OPERE

PRECETTIVE ORATORIE
E POETICHE

DI GIUSEPPE BIAMONTI

per la prima volta raccolte ed ordinate

PER CURA

DEL P. S.

VOLUME PRIMO

PARMA

PER PIETRO FIACCADORI

1841

AI LETTORI

Da che intrapresi a pubblicare una — Scelta di elegantissimi Scrittori Italiani antichi e moderni — a studio della gioventù crescente d' Italia, ebbi in mira di scegliere i migliori d' ogni età, e di non mai tralasciare i poco conosciuti, e degni d' aver in essa onorato luogo. Uno di questi non troppo noto parvemi il Biamonti, le opere del quale riproduco in un solo corpo, però quelle sole che s' hanno in maggior pregio dai dotti. Fu uomo di soda dottrina, di savii costumi, e precettore di belle Lettere un tempo nell' Università di Torino. Egli scrisse diversi componimenti, e massime nei Trattati della Locuzione Oratoria e Poetica porto opinione che abbia pochi,

sì ne' vetusti tempi che ne' moderni, che gli possono stare del pari. Le sue Orazioni sono condotte con mirabile magistero e adorne della più sana morale del Vangelo. Nel tragico arringo e poetico ebbe laudi dal Monti e dai più dotti suoi contemporanei. Io non m'estendo a commendare un sì dotto ed elegante scrittore, ma chi maggiori notizie amasse sapere di lui potrà leggerle annesse alla presente edizione, le quali sono dettate con savio discernimento, e di nuove annotazioni accresciute.

Il Tipografo.

NOTIZIE DELL' AUTORE (*)

Premettiamo alle Opere di Giuseppe Biamonti alcune notizie principali della sua vita e de' suoi studii, con che speriamo di far cosa grata a tutti, e molto più a' suoi paesani, rinfrescando loro la memoria d'un uomo sì benemerito alle lettere piemontesi.

Nacque egli in Ventimiglia (1) nel 1762 da onesti ed agiati parenti. Compiuta la puerile educazione, in cui mostrò prodigiosa memoria e vivace ingegno, andossene giovanetto a Roma, dove il padre voleva che attendesse alla scienza delle leggi (2). A questa cominciò ad applicarsi più per docilità, che per inclinazione; e così ebbe la sorte di altri celebri Italiani destinati dai genitori a carriere più ambiziose ed utili, che conformi al genio loro. Nell' udir poi dal maestro, di soverchio ammiratore di sua facoltà, che la Giurisprudenza traeva origine dal paradiso

(*) *Queste notizie sono cavate dalla edizion Torinese delle Orazioni fatte nel 1831. Si aggiungono ora alcune note credute opportune.*

terrestre, talmente se ne disgustò, che non volle saperne più oltre. Si diede adunque a seguitare la sua inclinazione coltivando le lettere, e principalmente la poesia italiana, in cui sovente improvvisò per compiacere agli amici. Ma strascinato dalla corrente d'un gusto allora imperioso e nuovo, lesse molto i poemi d'Ossian, in cui trovando pascolo copioso alla sua fantasia li tolse ad esemplari. Dimorando in Roma ebbe famigliarità con alcuni personaggi distinti, che dilettandosi del giovane poeta gli fecero molte promesse, le quali però non mai si avverarono. Dal collegio passò in una casa principesca, dove trovando scelta biblioteca, meglio conobbe ed apprezzò i classici, coi quali purgossi del male ossianesco, come egli diceva, e si avviò coraggiosamente per la retta strada. Dalla lettura de' latini, e de' migliori fra gl' italiani volle egli passar a' greci, per conoscere le sorgenti della vera letteratura. Ma non fidandosi delle traduzioni tolse a studiarne la lingua, la quale in tre anni giunse a possedere senza scorta di maestro. Frutto di questo studio fu *l' Ifigenia*, scritta nell'anno suo vigesimo terzo, tragedia piena di giovanil fuoco, e di greche venustà, che il Monti medesimo, il quale allora viveva in Roma, gli fece stampare; che anzi volle pure il nostro Biamonti a maestro di greco, invaghito forse dalla gloria che l'amico erasi acquistata con questa prima produzione. Da Roma venne a passar due mesi in Firenze, ma vi condusse una vita solitaria frequentando le biblioteche, dove confrontava codici greci, ed il giardino di Boboli, dove leggeva e declamava Dante, ed i Tragici d' Atene. Nel partire da questa città compose per istrada l' Idillio intitolato *Addio a Boboli*, uno de' migliori sciolti che abbiamo alle stampe. Questo Carme fu da lui nel suo ritorno detto nell' Arcadia, solita ad udire

i suoi versi giovanili. La cognizione della lingua greca gli giovò pure per conoscere i Padri greci e le sacre antichità orientali con cui corredò lo studio della Teologia, giacchè aveva abbracciato lo stato ecclesiastico. Fu poi di nuovo in Firenze, dove soggiornò qualche anno frequentando la conversazione dell' Alfieri e di altri distinti letterati. Quivi impiegato nella custodia d' un museo, dovette studiare l' archeologia e la numismatica.

Nel 1801 la storia romana gl' inspirò il primo pensiero del suo *Camillo*, poema eroico, di cui parleremo a suo luogo; ma chiamato a Bologna a reggere la cattedra d' eloquenza, pensò d' interromperlo al sesto Canto, per timore, che essendo in quell'impiego fosse un male a scrivere questo poema allusivo alle vicende de' tempi suoi. E l' avrebbe anche totalmente dimenticato, se un amico non lo avesse incoraggiato a proseguirlo, mostrandogli, ch' egli serviva gl' Italiani, e non coloro che governavano l'Italia. In questa nuova carica avendo dovuto svolgere i migliori precettisti greci e latini per uso della scuola, gli venne in mente di scrivere la *Sofonisba*, tragedia, che per essere il frutto delle regole, e dei precetti (3) fu tanto inferiore all' *Ifigenia*, parto dell' ingegno, che non piacque, il che l' Autore ingenuamente confessava, ed ebbe la sorte delle altre produzioni raccomandate solo dalla regolarità.

Dopo cinque anni di occupazione in Bologna, in cui fu giustamente ammirato (4) per la vasta erudizione ed il buon gusto, levata la scuola d' eloquenza, sen venne a Milano, ritornando nell' antico ospizio dell' illustre Casa Somaglia, in cui aveva già passati alcuni anni in qualità di precettore. Egli riguardò sempre questa veramente nobile famiglia come propria casa: tante furono le prove di cortesia, di benevolenza e di affezione che ne ebbe, vin-

coli avvalorati dalle domestiche virtù e dall' amore che alle lettere portava la gentilissima Contessa Rosanna della Somaglia. Quivi continuò il *Camillo* sino al decimo canto, e lesse qualche volta nell' Instituto i suoi primi scritti sopra l' antica filosofia, di cui ne meditava una storia ragionata; giacchè giustamente si doleva che alla letteratura italiana mancasse ancora questa parte ad essa tanto necessaria.

Finalmente libero il Piemonte dagli stranieri, la R. Casa di Savoia volendo ridonare l' antico splendore a questa Università, Giuseppe Biamonti fu chiamato nel 1815 non tanto come nuovo suddito (5), quanto per la sua italica riputazione, ad aggiunger lustro agli studii di Torino. Allora la valorosa gioventù subalpina fu avviata verso il buon gusto, e da lui ammaestrata nell' arte dello scrivere italianamente, che qualcuno potè credere assai facile, ma che egli riputava anzi difficile; e ciò non già per iscoraggiarne gli allievi; ma per non lusingarne la giovanile audacia, e renderli più profondi e sicuri in quest' arte: nel che egli era secondato da un suo illustre collega ed amico (6). principe a' nostri giorni della latina eloquenza. Nè solo colla sua vasta dottrina nell' interpretazione dei classici italiani attirava un buon numero (7) di scelti uditori; ma pure colla semplicità del suo stile, colla modestia del suo contegno, lontano da ogni cattedratico sussiego, e con quella piacevolezza onde sapeva condire le sue lezioni. Queste erano le occupazioni della scuola; in casa poi attendeva alla lingua ebraica, meditando una grand' opera sopra la S. Scrittura. Occupavasi anche di musica, che egli volle imparare per l' intelligenza di alcuni luoghi di Platone; leggeva autori greci a qualche suo discepolo, avvertendoli che senza la cognizione di questi, studiati nella loro lingua,

era pressochè impossibile aspirare al vanto di letterato. E questa può passare non tanto come sua opinione, quanto per infallibile sentenza; chè così poteva affermare un uomo nodrito nella greca dottrina, i cui libri egli aveva parte tradotti, parte postillati e confrontati, ed un buon numero ne riteneva nella memoria. Ed appunto con uno di questi suoi favoriti autori in mano egli ebbe il primo assalto d' apoplessia, cagionato da pertinaci studii, da lunghe veglie, e da qualche dispiacere. Nonostante fece ancor uso d' una cagionevole sanità, deliberato, per così dire, di combattere nella lizza degli studii sino all' ultimo respiro. E vi durò coraggioso per tutto l' anno 1824 ch' egli non vide a finire; perchè nel mese di ottobre villeggiando non lungi di Milano colla Casa Somaglia, dove ogni anno soleva passare l' autunno, nuovamente dal male assalito, cessò di vivere con sommo dolore di chi lo conobbe. Egli fu riconoscente a questa benemerita famiglia lasciandole i libri, e gli scritti inediti che aveva in Milano; come pure ricordossi di noi legando alla Biblioteca di questa Università i classici greci e latini che qui teneva, postillati di sua mano, onde gli studiosi ne approfittassero.

Giuseppe Biamonti congiunse alla scienza la virtù e la pietà; sicchè in mezzo la vasta erudizione, ed il sapere enciclopedico ch' ei possedeva, fu ragguardevole la sua umiltà, la sua modestia, la sua religione. Onde in questa parte morale può ben essere il primo tra suoi coetanei. Fu di soavi, ed umani costumi, costante ne' buoni principii, accurato ne' suoi doveri, e sì nemico d' ogni briga letteraria, che avendogli Vincenzo Monti minacciata guerra per diversità d'opinione intorno ad un verso d' un poeta latino, gli scrisse che non avrebbe mai risposto: esempio da imitarsi in un paese, ove le battaglie

de' letterati occuparono ingiustamente molto del loro tempo ed ingegno. In questa maniera troncò ogni pratica col Cantore della Basviliana, avendolo conosciuto troppo incostante nelle amicizie, per tacere altre gravissime cagioni. Benchè studioso della lingua, e della letteratura francese, egli amò sempre l' Italia, da cui non volle mai uscire, nè scrivere altra favella che l' italiana. E certamente conobbe molto questa penisola, visitandone le migliori contrade, soggiornando nelle primarie città, e stringendo amicizia con molte illustri famiglie. Egli fu l' amico de' suoi discepoli, scevro d' ogni orgoglio, nemico d' ogni apparenza, umano coi poveri, spregiatore delle mondane cose, e quasi professore di povertà. Ebbe un' indole molto piacevole, e sovente rallegrò le gentili brigate con motti faceti, e con innocenti novellette. Tanta virtù e candore di costumi nondimeno non gli fu stimolo al sacerdozio, ma arrestossi nel suddiaconato, adempiendone con esemplarità i doveri.

Aggiungeremo ora brevi cenni sopra le sue opere. Molti argomenti prese a scrivere, ma pochi condusse a fine; poichè il troppo studio delle materie a cui s' accingeva questo impedivagli. Di tal genere è il *Camillo*. Volendo egli dare all' Italia un poema nazionale, trovò che la liberazione di Roma avvenuta per opera di Camillo, siccome azione fattasi in Italia da un eroe italiano, era propriamente un soggetto importante per la nazione, poichè pensava che ove l' epopea non ecciti l' amor patrio, non possa aver diritto a riconoscenza; la quale verità fu meglio intesa da Omero, da Virgilio, da Camoens, che dall' Ariosto e dal Tasso (8). Del resto la liberazione dell' antica Roma non è che un' allegoria de' grandi avvenimenti de' tempi suoi, come fece Virgilio, il quale sotto la favola della venuta di Enea in Italia

adombrò la fondazione dell' Impero Romano; il che, secondo lui, è il vero argomento dell' Eneide. Il lettore potrà nella prefazione al *Camillo* vederne tutto il piano, e conoscerne il senso allegorico, che il Poeta fu costretto a contorcere non poco, onde poterlo publicare.

L' opera sopra la S. Scrittura è pure imperfetta ed inedita. Quivi volle egli dimostrare tutti i vantaggi, che la letteratura, la poesia, la storia, la politica, e la morale può ricavare dalle Sacre Carte, il che era come un difendere indirettamente questo libro divino, che molti tra i filosofi (9) dilettaronsi di avvilire. Cominciò a svolgere Giobbe ed Isaia, il più sublime de' poeti, e lo voltò dall' ebraico nell' italiano. Lesse i migliori commentatori e critici, e tutto ciò che aveva relazione con questo lavoro per preparare gli opportuni materiali. Questa immensa impresa benchè appena incominciata sarà sempre di grande lode all' Autore per la saviezza dell' intenzione. Dell' opera sopra la filosofia abbiam già parlato.

Il *Trattato della Elocuzione* (10), ragguardevole per li sani e giusti precetti, vide la luce suo malgrado; giacchè aveva intenzione di rifarlo e compirlo a maggior vantaggio degli studiosi. Contra la dottrina del Perticari stampò le tre *Lettere di Pamfilo a Polifilo* (11), e così ruppe una lancia per la fazione toscana.

Nell' Accademia di Torino lesse una dissertazione sopra l' *Amore* contra l' opinione d' un Accademico di Berlino, la quale fu approvata per la stampa dall' unanime consenso de' suoi Colleghi; ma la sua delicata coscienza la tenne inedita, benchè scritta con tutta la possibile purità. Tra le molte sue poesie distinguonsi i quattro Sonetti su la rivoluzione di Francia, ed un Capitolo immaginoso e robusto intitolato la *Messa*.

In quanto alle *Orazioni* sono tutte finite, e qualcuna da esso lui ritoccata. Le prime quattro furono dette nello studio di Bologna. La prima Orazione è come la storia critica dell'eloquenza, considerata sì ne' grandi poeti, che ne' più distinti prosatori. Vi è forse troppa l'erudizione; ma i giudizii, che pronunzia sui diversi autori, sono retti e sicuri. Per essere questa la sua prima prosa, lo stile talora è trascurato (12), talora poetico, nè somiglia alle altre nella purgatezza e semplicità. La seconda tratta del *Bello*, ch' egli pone nella perfezione; sicchè chiamarsi può bella una cosa, quando nulla le manchi nel genere suo. Con molta sottigliezza, e filosofia discorre della natura, dell'arte, dell'imitazione, e del bello morale. L'argomento assunto nella terza non poteva essere più opportuno per invogliare i giovani studiosi a seguir la virtù. E per dilettare usò una di quelle allegorie degli antichi sapienti. *Ercole al bivio* rinacque nelle sue mani con tutta la greca semplicità e maestria. La quarta è contro ai *Derisori*, argomento acconcio ai tempi. Sulle prime intendea di perorare la causa della religione, soggetto delle derisioni dei sofisti; ma considerata la qualità del luogo d' onde ragionava, si volse soltanto contro ai derisori in generale, mostrando come questo vizio sia principalmente contrario all'ammirazione, da cui le scienze e le arti derivano. L'Università di Bologna, cui molto piacque questo discorso, mandogli deputati per rallegrarsene e chiedergliene la stampa, fra i quali essendo pure qualche derisore il Biamonti ebbe molto piacere.

Le altre Orazioni sono quelle che l'Autore disse nell' Università di Torino. L'*Elogio del Caluso* tiene il primo luogo. A sì rinomato Saggio non poteva toccare più degno encomiatore nè chi meglio con eloquenza dimostrasse contro il comun pregiu-

dizio, che la moltiplicità degli studii, a cui diedesi il lodato, non ne danneggiò la profondità; poichè sapeva ridurli all' unità come ad un centro. Seguita poi quella dell' *Armonia*, in cui ben diede a conoscere quanto possedesse la musica, e l' astronomia, non che i varii sistemi di Pitagora, di Cheplero, e di Newton.

Quella del *Sublime* è piena di nuovi e bei concetti. Ei vede nelle ruine il miglior fonte della sublimità, il che forse a qualcuno parve troppo ricercato. Sulle orme di Longino dimostra la sua proposizione con esempii tolti dalla Scrittura, ed anche da' profani scrittori. Nè puossi negare, che questo suo pensiero sia grande, e che sia velato di qualche allegoria, che egli sembra scoprire in una delle seguenti orazioni. Le tre ultime furono pronunziate ne' giorni natalizii del Re secondo il costume. E come nelle altre splende per filosofia, erudizione, e per nobili precetti; così in queste si palesa conoscitore della storia e della civile prudenza. L' elogio della monarchia, che ben potrebbe opporsi alla spaventosa pittura (13) che ne fece il Casa, troppo presto dimentico delle lodi tributate a Carlo V, era molto acconcio per dimostrare a' suoi compaesani di recente uniti al Piemonte, i molti beni che ne avrebbero goduti. Il paragone de' nostri Principi cogli antichi Romani, le lodi della R. Casa di Savoia, le lettere, e le armi che illustrarono il nostro paese gli somministrarono ampia materia per celebrare il nome di Vittorio Emanuele. Nè alcun creda che l' Oratore abbia guasta l' eloquenza coll' adulazione; poichè l' ebbe in sommo abborrimento. Ci spiace di non poterne aggiungere un' altra intitolata *De' giudizi d' Atene*, detta in Bologna, la quale trovandosi tra i libri che qui teneva, speriamo che non si sarà smarrita.

Tutte queste Orazioni sono notabili per l'eleganza e purità della lingua, come pure per la semplicità dello stile; il qual genere di scrittura (forse il più difficile) amando egli soprammodo, lo attinse ai fonti del trecento, donde alcuni con non eguale saviezza dilettansi di derivare riboboli e rancidumi per farsi vedere *puristi*; il che è indizio di niun gusto e di lieve studio. Il lettore vi scoprirà pure nuovi e grandi concetti in ogni argomento, e vi vedrà l' immagine di quella bell' anima, che dettava sì giusti ed ingegnosi pensieri (14).

NOTE

(1) *Nacque in S. Biagio, luogo del Ducato di Genova, diocesi di Vintimiglia, provincia di S. Remo, di famiglia onorata; ed ebbe tra gli altri, un fratello sacerdote, vicario generale dell' egregio Vescovo di Vintimiglia Monsignor Levreri.*

(2) *Fece i primi studii in S. Remo, ed in Genova.*

(3) *La Sofonisba è contraria alle regole fondamentali della vera tragedia: e per questo non poteva piacere quanto l' Ifigenia. Ma questa non è materia da potersi dichiarare in una nota.*

(4) *Tra le persone che ammiravano il Biamonti in Bologna, degne sono di ricordanza D. Emanuele Aponte Spagnuolo, già della Comp. di Gesù, dotto grecista; e la Signora Clotilde Tambroni, raro esempio di virtù e di dottrina, la quale insegnava lingua Greca in quella famosa Università degli Studii.*

(5) *Il Congresso di Vienna unì nel* 1814 *Genova e il suo dominio agli antichi Stati dell' Augusta Casa di Savoia.*

(6) *Vuol dire il Cav. Boucheron, professore in Torino di Eloquenza Latina e Lingua Greca.*

(7) *Il numero di coloro che andavano ad udire le lezioni del Biamonti, era assai ristretto, sì perchè i regolamenti di quella R. Università non obbligano*

gli studenti alla scuola di eloquenza; sì ancora perchè molti non conoscono la dignità nè il vantaggio delle Lettere.

(8) *Niuno meglio del Tasso intese questa verità; perciocchè la* nazione *del suo poema è tutta la Cristianità. Quanto al* Camillo *del Biamonti, mancagli quella dote principalissima, che è la* popolarità. *Il popolo non sa nè di Camillo nè di Brenno; e meglio conosce Carlo Magno, Orlando, e gli altri eroi dell' Ariosto, che i prodi Romani e Galli de' secoli antichi.*

(9) *Vuol dire tra' filosofi libertini, chè niuno de' veri filosofi dilettossi mai d' avvilire le Sacre Scritture.*

(10) *Questo volumetto ha due parti accennate nel titolo* della Locuzione oratoria e dell' Arte poetica. *È libro aureo in ogni sua parte, ma le dottrine in esso contenute sono alle volte tropp' alte, o troppo recondite; e pochi possono o vogliono in esse penetrare. Spiacque al Biamonti, che gli fosse vietato, da chi allora presedeva agli studii, di nominare il Boccaccio, e di allegarne gli esempii; che per questo motivo raramente appariscono in quel trattato, e senza il nome del Fiorentino.*

(11) *Non troppo cortesemente invero si accenna qui dall' Autore anonimo delle Notizie un opuscolo bellissimo e dottissimo del Biamonti. Il quale non* rompeva una lancia per la fazione toscana; *ma difendeva la verità contr' a' sofismi ingegnosi del Perticari. Ma chi non vuol dar fede al Biamonti, legga il terribil giudizio che fanno del Gramatico Pesarese ed Ugo Foscolo nell' introduzione alla divina Commedia, e il Ch. Galvani nell' opera sua de' Poeti Provenzali.*

(12) *Parmi anzi troppo studiato; e vi scorgo l' orme dell' imitazione del Casa e del Zanotti.*

(13) *Il Casa Nunzio del Pontefice ch' e' monarca ne' dominii della Chiesa, non intendeva fare una* spaventosa pittura della monarchia; *ma dipingeva la monarchia di Carlo V ch' era, non perchè monarchia, ma perchè monarchia di Carlo, terribile a tutti i principi ed a tutte le repubbliche di Germania e d' Italia. E perciò nelle Prose Scelte ad uso delle RR. Scuole del Piemonte, ottima raccolta fatta dal-*

l' Ab. Tagliazucchi, hanno luògo le Orazioni tutte del Casa.

(14) *L' anonimo dimenticò di registrare tre altre fatiche del Biamonti. La prima si è la gramatica della lingua italiana ad uso delle Scuole; egregia nella sua brevità, perchè ne porge regole sicure, e raccoglie negli esempi una schièra numerosa di vocaboli, che imparati a memoria da' fanciulli tengono ad essi le veci di un vocabolarietto della lingua civile. In questa, come nell' opera del P. Corticelli, è nominato il Boccaccio. L' altra fatica sono le Antologie italiane per le Scuole de' RR. Stati Sardi; ma nel farne la compilazione, il Biamonti non ebbe tutta quella libertà ch' egli desiderava. Pongo nel terzo luogo la versione letterale in prosa delle Odi di Pindaro, lavoro non indegno di un Biamonti. Alcune di quest' odi volgarizzate pubblicò il Sig. D. Bertolotti in un* Riçoglitore *che stampavasi a Milano.*

Non sarà discaro, penso, a' leggitori, di conoscere il disegno dell' opera del Biamonti sul sacro libro di Giobbe. Erasi egli procacciato un esemplare marginoso del testo ebraico, magnificamente impresso dagli Stefani. Scriveva nel margine laterale i vocaboli ebraici, colla ragione gramaticale, e cose somiglianti: appiè del testo stava la interpretazione corredata succintamente dell' autorità proporzionata al bisogno. Ed acciocchè gli fosse più agevole portar seco in villeggiatura, o ne' viaggi, quel volume, l' avea fatto legare in due parti. Una di queste mi fece vedere in Genova un nipote dell' uomo illustre; affermando di non aver potuto rinvenire l' altra, a compimento dell' opera. Quanto fosse innamorato, per così dire, il Biamonti del libro di Giobbe, si può vedere specialmente nel suo trattato della locuzione oratoria.

S.

TRATTATO

DELLA

LOCUZIONE ORATORIA

CAPO PRIMO

DELLA PROPRIETÀ DELLA LOCUZIONE.

La prima virtù della locuzione è la chiarezza; perciocchè il parlare, quando non significhi, non farà l' uffizio suo. Dice ottimamente il Casa. « Le parole vogliono esser chiare: il che avverrà, se tu saprai scegliere quelle, che sono originarie di tua terra, che non sieno divenute rance e viete e, come logore vestimenta, deposte o tralasciate; siccome spaldo e epa e uopo e sezzaio e pri-

maio. E oltre a ciò se le parole, che tu avrai per le mani, saranno non di doppio intendimento, ma semplici; perciocchè di quelle accozzate insieme si compone quel favellare, che ha nome enigma, e in più chiaro volgare si chiama gergo ».

La seconda virtù della locuzione è, che non sia nè umile nè sopra la dignità, ma convenevole e non poetica; perciocchè la locuzione poetica non è umile, ma non conveniente alla prosa. Esempio di locuzione nè umile nè troppo alta abbiamo nel Passavanti, il quale parlando della superbia dice. « Iddio ha sommamente in odio questo vizio; e imperò dove egli è detto misericordioso e pietoso agli altri peccatori, come tutta la Santa Scrittura e coll' opere e colle parole suona, solo contra i superbi è aspro e duro. Onde il detto vizio gravemente punisce e danna, siccome si legge del primo Angelo chiamato Lucifero, che per la superbia fu cacciato di cielo. Anche Adamo il primo padre della umana natura per questo vizio fu gittato di Paradiso. La torre di Babele fu distrutta; le lingue confuse, e i linguaggi divisi. Golìa ne fu morto; Amman impiccato; Nicanore ucciso; Antioco umiliato; Faraone annegato; Senacherib da' figliuoli suoi morto; Saul sconfitto, e dai nemici morto; Roboamo del reame privato; Nabucdonosor gittato fuori della signoria e tra le bestie deputato; Erode mal finì e da Dio fu riprovato ». Dove tutto è detto con dignità,

salvo che quell' *Amman impiccato*, che è troppo basso e meglio sarebbe, che avesse detto; Amman impeso o appeso per la gola. Ma poetico è troppo il principio dell' Ameto. « Perocchè gli accidenti varii, gli straboccamenti contrarii, gli esaltamenti non istabili di fortuna, in continui movimenti ed in diversi disii l' anime vaghe de' viventi rivolgono; addiviene, che altri le sanguinose battaglie, alcuni le candidate vittorie, e chi le paci togate, e tali i piacevoli avvenimenti di udire si dilettano. Molti gli affannosi pericoli di Ciro, di Perseo, di Creso, ed altri ascoltano, acciocchè per quelli non sentendosi nè primi nè soli le proprie angosce mitighino trapassando. Altri con più superbo intendimento, ne' beni amplissimi fortunali le inestimabili imprese di Serse, le ricchezze di Dario, e di Cesare i prosperi avvenimenti con continua lettura sentendo, acciocchè da più alto luogo caggiano, l' umili cose schifando all' alte di salire s' argomenta ».

De' nomi, e de' verbi fanno chiaro il parlare i propri: non umile, ma anzi ornato lo rendono gli altri nomi. Isocrate nell' orazione in lode di Evagora dice, che i poeti significan le cose non solo con nomi ordinarii, ma parte con forestieri, parte con nuovi, parte con metafore. Il Casa. « Ancora vogliono essere parole, il più che si può, appropriate a quello, che altri vuol dimostrare, e meno che si può comuni ad altre cose; perciocchè così pare che le cose stesse si re-

chino in mezzo, e che altresì mostrino non colle parole, ma con esso il dito: e perciò più acconciamente diremo riconosciuto alle fattezze, che alla figura o alla immagine; e meglio rappresentò Dante la cosa quando ei disse

. . . . che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance

che s' egli avesse detto o gridare o stridere o far romore. E più singolare è il dire il ribrezzo della quartana, che se noi dicessimo il freddo; e la carne soverchio grassa stucca, che se noi dicessimo sazia; e sciorinare i panni, e non ispandere; e i moncherini, e non le braccia mozze; e all' orlo dell' acqua d' un fosso

Stan li ranocchi pur col muso fuori,

e non con la bocca: i quali tutti sono vocaboli di gran significazione: e similmente il vivagno della tela, piuttosto che l' estremità ».

Ma i nomi non proprii producono l' ornamento; poichè il trasmutare fa, che il dire appaia più magnifico: e quello che accade agli uomini verso i forestieri e i cittadini, quel medesimo avviene verso le voci. Onde convien fare il discorso pellegrino; imperciocchè gli uomini sono ammiratori delle cose lontane, ed il mirabile dà piacere. Così

magnifico e pellegrino è quel, che dice un nostro sommo scrittore. « E cercando trovai compagnia assai utile alle mie passioni, con la quale ritrovandomi e in dilettevol parte raccoltici, secondo la nostra antica usanza, primieramente cominciammo a ragionare con ordine assai discreto delle volubili operazioni della fortuna, della sciocchezza di coloro, i quali quella con tutto il desiderio abbracciavano, e della pazzia d' essi medesimi, i quali siccome in cosa stabile le loro speranze in lei messe formavano. E di quinci alle perpetue cose della fortuna venimmo ed al maraviglioso ordine laudevole di quelle tanto meno da tutti con ammirazione riguardate, quanto più da noi senza considerarle le veggiamo usitate. E da queste passammo alle divine, delle quali appena le particelle estreme si possono da' più sublimi ingegni comprendere: tanto d' eccellenza trapassano gl' intelletti de' mortali. E intorno a così alti e così eccelsi e così nobili ragionamenti il rimanente di quel dì consumammo, da' quali la sopravvegnente notte ci costrinse a rimanere a quella volta. E quasi da divino cibo pasciuto levatomi e ogni mia passata noia avendo cacciata e quasi dimenticata, consolato alla mia camera mi ridussi. E poichè l' usitato cibo assai sobriamente ebbi preso, non potendo la dolcezza dei passati ragionamenti dimenticare, grandissima parte di quella notte, non senza incomparabil piacere, tutti meco ripetendoli trapassai ».

Ne' versi molte cose fanno quest' ornamento del parlare, e ivi stanno bene; perchè più si dipartono dal comune e le cose, di che parlano, e le persone; ma nella prosa è molto minore licenza. Il Casa nella prima orazione per la lega dice: « le braccia dalla lor pigrizia e dalle loro morbidezze non istralciano e non rimuovono ». Ove poetico è troppo e non oratorio lo *stralciare le braccia dalla pigrizia e dalle morbidezze:* e poi aggiungere *rimuovono e stralciano,* che oltre allo snervare il concetto, è anche poetico; perchè a' poeti è più conceduto, che agli oratori il dir la medesima cosa in due modi o più. Peggio ancora dice poi. « Ma qual si sia la cagione, o singolare disavventura di questo secolo o amore di privato comodo, egli immobile è stato e fermo e di alto sonno gravato ed oppresso. Sveglisi ora adunque alla cottura dell' imperiale incendio ». Qui oltre alle ripetizioni *immobile, fermo, gravato ed oppresso: lo svegliarsi alla cottura dell' imperiale incendio,* volendo dire dell' incendio eccitato dall' imperatore, è del tutto contrario alla natura dello stile oratorio. Ma nobilissimo è il terzo luogo ove dice: « Alziamo adunque le mani al cielo, e poichè Sua Maestà ce ne concede licenza, torniamo il capo sotto, e dormiamo riposatamente ancora questo spazio breve di tempo ». Questo è il vero modo di parlare dell' oratore.

Ma però anche nella poesia, se un servo ovvero un fanciullo parlar si facesse troppo ornatamente, o se molto ornatamente si descrivessero cose piccole, sarebbe disdicevole. E nella prosa è parimente un decoro, il quale e ristringere ed accrescere si può. Soprattutto conviene, usando gli ornamenti di non mostrare di farlo: e non parere di dir finto, ma naturalmente; chè questo persuade, e quello fa il contrario: perocchè gli uditori si mettono in guardia come da un insidiatore, nella guisa che si suol fare verso i vini mescolati. Esempio di parlare ornato insieme e naturale « Qual malvagia fortuna, qual malvagio destino ti ha in questo diserto condotto? Dov' è il tuo avvedimento fuggito, dove la tua discrezione? Se tu hai sentimento, quanto solevi, non discerni tu, che questo è il luogo di corporal morte e perdimento d' anima, che è molto peggio? Come ci sei tu venuto, qual trascuranza t' ha qui guidato? Io costui udendo, e parendomi ne' suoi sentimenti assai di me pietoso, prima che io potessi alla risposta aver la voce, dirottamente di me increscendomi, incominciai a piangere: ma poichè alquanto sfogata fu la nuova passione per le lagrime, raccolte alquanto le forze dell' animo in uno, con rotta voce e non senza vergogna risposi. Siccome io penso, il falso piacere delle caduche cose, il quale più savio, che io non sono, già trasviò molte volte e forse a non minor pericolo condusse, qui, prima che io

m' accorgessi dove io mi andassi, m' ebbe menato; là dove in amaritudine incomportabile e senza speranza alcuna, dappoichè io mi ci vidi, che è sempre stato di notte, dimorato sono. Ma poichè la divina grazia, siccome credo, e non per mio merito, mi t' ha innanzi parato; ti prego, se colui sei il quale già molte volte in altra parte veder mi ti parve, che tu per quello amore, che alla comune patria dei, e appresso per quello Iddio, per lo quale ogni cosa si dee, e se in te è alcuna umanità, che di me t' incresca; e se sai, m' insegni, com' io del luogo di tanta paura pieno partir mi possa, dalla quale già sì vinto mi sento, che appena conosco s' io vivo o morto mi sono. » E come avveniva dalla voce di Teodoro paragonata con quella degli altri attori; imperciocchè la voce di Teodoro parea di lui che diceva, e quelle pareano le voci altrui (Teodoro era un grande attore di tragedie, di cui parla Aristotile nel I. libro della Republica): il che vuol dire, che la voce di Teodoro pareva naturale e propria; le voci degli altri non naturali e non vere. Nè addurre poteva esempio più opportuno per insegnarci a fuggire quella che chiamasi affettazione, alla quale potrebbero ridursi tutti i vizii dell' eloquenza.

L' artificio ottimamente si tien coperto quando il dicitore componga scegliendo dal parlar usitato. Cicerone fa dire a Crasso nel terzo dell' Oratore. « Tutta l' eleganza del

favellare si accresce col leggere gli oratori ed i poeti. Nè però si dee far uso di quelle parole, che noi nel consueto parlar nostro più non usiamo, se non talvolta per cagion di ornamento e con parsimonia: ma le usate adoprar ci potrà e insieme le scelte chi avrà molto e diligentemente studiato i libri degli antichi ». E poco prima paragonando sè con Antonio aveva detto. « Con alquanto maggiore sollecitudine e cura, che non fa egli, io mi affatico nello scegliere le parole e le sentenze, temendo che se il mio dire sentisse pur un poco del comune, degno parer non dovesse e dell' aspettazione e del silenzio ». E nel vero la stessa parola eleganza trasse il nome dallo eleggere, come dice il medesimo Cicerone nell' Oratore. A questo giova molto il leggere diligentemente gli ottimi scrittori e notare le maniere più eleganti del dire, che trovansi in essi, delle quali ne raccoglieremo alcune. Oggidì ha preso piede un vezzo di usare in certi costumi l' articolo *il*, *lo* neutralmente in luogo di *tale* o *così fatto* in ogni genere e numero, come; *poco son le donne scienziate: molte il vogliono parere: egli è più agevole sembrar buono, che esserlo.* Ma gli eccellenti scrittori costumarono in simili casi di sottintendere senza più *tali* o *tale* alla foggia latina:

Sunt tamen et doctae, rarissima turba, puellae;
Altera non doctae turba, sed esse volunt,

cioè: *esse tales*. Negli ammaestramenti degli

antichi: « certamente sarai savio, se non riputerai d' essere ». Il Passavanti: « s' appellano incantatori, e non sono ». Il Casa; « e certo io non ti consiglierei, che tu volessi fare tuo maestro Dante in quest' arte dell' esser grazioso; conciossiachè egli stesso non fu ». E un altro: « la giovine poi per lo suo sonno assai spaventata, udendo questo divenne troppo più ». Ed anche: « perchè fai tu tener me rea femmina con gran vergogna, dove io non sono? » Graziosi ancora per la lor brevità sono quei modi: *se io rido, ho di che: messer Torello in quell' abito che era*. E agli avverbi sostituire gli aggettivi neutri: *dolce ride, forte grida, favella amaro: dispiace, onde si studia di piacere: non è cui piaccia ben fare: da cui egli credono, sono beffati*: che in latino sarebbe: *quibus crediderre ab iis decipiuntur*. Elegante ancora è l' uso delle particelle, *a, da, di*: *a trargli l' osso potrebbe guarire*: latinamente, *siquidem os sibi extrahatur, fieri potest ut convalescat*. *A qualunque de' Baronci sarebbe stato sozzo: turpis cuivis vel deformissimo Baroncinorum. A dir breve ei morì: ut paucis absolvam, decessit. A baldanza del signor il battè: domini patrocinio fretus eum verberavit*. Così *uom da fidarsi*, che in latino forza è circoscriverlo: *vir cui recte quidvis credas*. *Uom da consigli: uom da ciò: cosa da voi*. In latino: *ridendi materiam praebere*, o *praebere quod rideas*; noi: *dar da ridere*. *Dixit se id esse facturum*; noi: *disse di farlo*. I la-

tini mettono *adeo*, o *usque adeo* in capo di Epifonema: noi abbiamo la particella *sì: sì corre il tempo e vola*. Così, *qual* vale *is*, *qui*, *quicumque*. *E trista fa qual fera Giulio assale*. *Qual dì nol vedea*, cioè *ogni giorno nol vedea*. Lo stesso accompagnanome *uno* ha i suoi begli usi, e talora serve a determinare il senso d' una maniera, che i latini non possono, come: *venne un soldato*, o *venne il soldato:* in latino, *venit quidam miles*, *ille miles venit*. Usasi ancora in nostra lingua l' ablativo assoluto alla guisa de' latini: *poichè securo me di tali inganni*. *Da voi, giudice lui, vinta sarebbe*. E col gerundio. Dante: *latrando lui cogli occhi in giù raccolti. Essendo da' famigliari menato alle forche frustando:* il qual modo a voltarlo latinamente converrebbe circonscriverlo: *cum a servis duceretur ad supplicium, intereaque flagris usque caederetur*. Usiamo parimente non senza eleganza il participio alla latina. *A lui dimorante in Irlanda venne voglia*. *Usa il beneficio della fortuna, e lei veniente ricevi*. E non meno che i Greci ed i Latini usiamo elegantemente le elissi, del tutto al modo de' Greci: *come poteva, in riconoscimento del beneficio, che da lui riceveva, l' onorava. Perchè parve al medico avere della cagione dell' infermità del giovane. Non intendo di lui voler pigliare, se non quale è stata l' offesa. Risposi: impossibile che mai uscisser di mente. Fate limosine e dir messe. Ella non degna sì basso. Io ricco, io sano, assai figliuoli*,

grande famiglia. Qual vaghezza di lauro, o qual di mirto! Domanda di qua, cerca di là, il bell' amico non si trovava.

Molti altri modi eleganti ha la nostra lingua, de' quali alcuni andrò scegliendo. *Chiamata la famiglia, che egli aveva grande:* in vece di dire: *la grande famiglia*, o *i molti famigliari che aveva. La paura del divino giudizio, il quale aspro e duro avrà a sostenere.* Simile è quell' altra: *minuta gente, la quale questi servigi prezzolata faceva:* in vece di: *minuta gente prezzolata, la quale faceva questi servigi;* ovvero *prezzolata faceva:* in vece di *faceva a prezzo. Per certo qualche ricco e possente uomo è per tosto morire*: cioè *dee morire in breve* o *morirà tra poco. Quando Mongibello fa più novità, che non suole di gittar fuori maggior fiamma di fuoco:* in vece di: *quando accade, che Mongibello fa un' eruzioue maggiore del solito;* il che è dir la cosa in modo pedantesco e volgare. *A questo medesimo ammaestramento si può recar quello, che è detto di sopra;* cioè *si può riferire o ridurre.* Elegantemente ancora si adopra *innanzi* in vece di *piuttosto*. Così il Passavanti. « E però deliberai e così voglio tener fermo di volere innanzi sostenere qui un poco di tempo l' asprezza della religione, che aver poi a sostenere quelle intollerabili ed eterne pene ». Notate quanti bei modi sono in questo periodo dello stesso. « Dicendo con pregiudizio delle lor anime, che non vogliono l' infermo sbigottire. E però

gli dicono mentendo sopra il capo loro: tu non hai male di rischio: tosto sarai libero: i medici ti pongono nel sicuro di questa infermità; a tale ora, che egli è nel maggior dubbio ». I bei modi sono: *mentir sopra il capo loro:* il che significa lo stesso, che *con pregiudizio delle lor anime*, come aveva detto prima: *aver male di rischio*, cioè *pericoloso: sarai libero*, cioè *sano: pongono nel sicuro dell' infermità*, cioè *assicurano che non morrai di questa infermità: a tale ora*, in vece di *quando:* Onde il medesimo autore dice poco dopo; « vuolsi fare a tale ora, che si possa ben fare ». Ove *vuolsi fare a tale ora* e per *si vuole fare quando.* Finalmente *essere nel maggior dubbio*, cioè *pericolo.* Bello è anche il dire: « noi traemmo molti alla morte di questo cavaliere »: cioè *noi andammo in gran numero quando sentimmo, che questi era morto.* Francesco Zanotti sopra queste parole d' un eccellente scrittore: *la giovine d' esser più in terra, che in mare niente sentiva*, dice così: « io avrei detto, la giovine non s' accorgeva se fosse in terra o in mare; il che sarebbe detto rozzamente. L' autore in vece di dire non s' accorgeva, dice, niente sentiva: il che è modo di dire più scelto e dispone le parole e il sentimento tutto con molto maggior vaghezza ». Elegantemente anche si dice: *porre giù*, per *deporre, lasciare. Ponendo giù ogni temenza. Ha costui posto giù la memoria del suo primo stato? Pose giù la sua ostinata gravezza.* E

quest' altro modo è pur molto elegante: *niuno peccato può rimanere, che non sia punito,* in vece di *può rimanere impunito.* E così *render cambio* per *contraccambiare: rendendoti cambio di molti ammaestramenti, che desti a me.* E *prendere ardire*, che noi diciamo *farsi coraggio: avvegnachè per l' orribile fatto, che avea veduto, fosse molto spaventato, prese ardire.* E bello è quell' altro modo: *appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo:* cioè *appena ardirei di crederlo, e molto meno di scriverlo. E prendere esperienza,* per *far prova: di che gli occhi miei presero tra l' altre volte un dì così fatta esperienza.* Ove è da notare *di che* in luogo di dire *della qual cosa; e così fatta,* in vece di *tale.* Ed *in piccola ora appresso* per *poco dopo.* E *mettere in opra: così come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere.*

CAPO SECONDO

DEL PARLAR BENE.

Ma il principio della locuzione oratoria è il parlar bene secondo che richiede la propria lingua. E questo consiste in cinque cose. La prima è nelle congiunzioni, quando si dispongono nel modo, che vogliono esser poste e innanzi e dopo, e come alcune di loro richieggono. Come sarebbe, se una particella cominciasse per *quantunque*, e rispondesse un' altra per *nondimeno* o *non perciò*, a

questa guisa. « Ma quantunque cessata sia *la* pena; non è perciò la memoria fuggita de' beneficii già ricevuti. E dietro a *come* dee rispondere *così*.

Come è pungente e saldo,
Così vestisse d' un color conforme.

Dietro a *non pure*, seguita *ma:*

Non pur mortal, ma morto.

E dopo *sì* viene appresso *che*.

Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, che altrove non ho pace.

E bisogna, che queste congiunzioni si rispondano l' una all' altra, finchè se ne può altri ricordare, e non dividerle per troppo lungo spazio. Il Passavanti: « non che sia peccato, o vizio, ma egli è virtù e mercè ». Ove a *non che* risponde subito *ma*. Così il medesimo: « ed è tanta questa cupidità e la voglia della gloria, che gli uomini la vanno cercando per vie distorte e per lo suo contrario. E non solamente con buone opere e con virtù si ingegnano le genti di avere gloria; ma eziandio si trovano di quegli, che con opere ree e con malefici la vanno cercando ». Nè interporre un' altra congiunzione innanzi a quella, che necessariamente dee corrispondere alla prima; chè questo poche volte sta bene. Perciò oscuro è questo periodo. « La grazia di Dio a noi e in noi non è da credere, che per alcun nostro merito discenda: ma dalla sua propria benignità mossa, e da' prieghi di coloro impetrata, che siccome noi siamo, furono mortali, e bene

i suoi piaceri mentre furono in vita seguendo ora con lui eterni sono divenuti e beati ». E chi può intendere quest' altro? « Intendo di dimostrare una spezial grazia, la quale non per mio merito, ma per sola benignità di colei, che impetrandola da colui, che volle quello, che ella medesima, nuovamente mi fu conceduta ». Questa è adunque la prima regola a voler ben parlare, che consiste nelle congiunzioni.

Peccasi anche contra questa regola, quando si tralasciano alcune particelle, che la lingua richiede. Onde il Nisieni riprende l' Ariosto per aver lasciato la particella *di* in queste locuzioni: *bramoso porle. Avrai cagione di me lodarti. Con animo passare. Speme avea svellere. In dubbio esser rubata.* In quest' altre l' accusa d' aver lasciata la particella *a: Pronto e forte l' altro salvar. Vicino esser condotto. Andassero salir. Suonar raccolta.* In quest' altre d' aver posta una particella per un' altra: *volse ogni desìo d' acquistar. Non v' ha a fare.* Dovendosi dire: *volse ogni desìo ad acquistar. Non v' ha che fare.* Egli è però una maniera di dire figurata detta dagli antichi *Ellenismo*, dal Petrarca introdotta nella volgar poesia; ed è quando si tace l' articolo *nello, nella*, come in quel verso del Petrarca.

Umidi gli occhi, e l' una e l' altra gota;

e del Bembo

Vien poi canuta il crin, severa il ciglio
La faticosa e debole vecchiezza.

Molto simile a questa figura dell' Ellenismo è il tralasciare le particelle *in*, *col*, *di* e simili avanti al *che:* la qual cosa fanno spesso i nostri scrittori. Per esempio: *messer Torello in quell' abito, che era. Ma egli è assai buon maestro in far dilettare di quello, che egli si diletta. Io ho trovato modo, che noi avremo del pane per più d' un mese.* Dei quali esempi, *in quell' abito che era*, è in vece di *nel quale era. Quello, che egli si diletta* è in vece di *quello, di che egli si diletta. Modo, che noi avremo* è in vece di *modo, per cui noi avremo.*

La seconda è, che si dicano le cose co' propri nomi, e non già con nomi, che comprendono altre cose, ossia con termini generali. Il Pallavicini nell' arte dello stile cap. 23 dice. « Quelli, che non sanno perfettamente una lingua, in cambio di esprimere un oggetto col suo proprio e semplice nome ignorato da essi, ricorrono a molti vocaboli generici, ciascuno de' quali è comune ad altre cose, ma tutti insieme non convengono se non all' oggetto, che essi intendono di appellare: siccome avviene ora a noi, che volendo in latino dire l' artiglieria ed altre nuove invenzioni siamo forzati a descriverle con molte voci, ognuna delle quali per esser comune a più cose, ci dipinge un oggetto confuso e generico nella mente. Senza dubbio meglio si concepisce l' oggetto, quando una parola ci sveglia la condizione propria di lui, che quando con ascoltar successiva-

mente molte parole siamo prima sforzati a formar molti concetti confusi, e poi con fatica di riflessione e con dispendio di tempo ci è fatta pagare la desiderata cognizione, che a lui solo possa determinatamente applicarsi. Anzi molte lingue sono imperfette per mancamento di queste parole proprie a ciascuna cosa ». Dalla proprietà de' vocaboli nasce, oltre all'eleganza, che il dire diventa quasi una figura; e perciò è sommamente piacevole, come in questo esempio del Passavanti. « La ragione naturale ci detta e ammaestra, che non è vergogna nè esser dee, che l' uomo si lavi e si netti quando fosse lordo e brutto; ma piuttosto è vergogna lordarsi: così non è vergogna levarsi quando l' uomo fosse caduto; ma il cadere dee esser vergogna: così non è vergogna vincere, ma l' esser vinto. Cosa sconvenevole sarebbe che l' uomo si curasse, se un cieco il biasimasse, che si dilettasse di vedere lume: e se un zoppo lo schernisse, che egli andasse ritto: e se uno, che avesse rotto in mare e perduto suo arnese, si facesse beffe di colui, che avesse saputo scampare la vita e le cose dalla fortuna, e dai pericoli del mare ». In questo esempio la proprietà de' termini risplende massimamente, perchè i contrarii si rispondono tra loro: *lavarsi e nettarsi: levarsi e cadere: vincere ed esser vinto: biasimare e schernire e farsi beffe*, sono verbi propri. E così; *dilettarsi di veder lume e andare ritto*: in modo che nè più propriamente nè meglio

potrebbe dirsi. Nè solamente giova la proprietà all'eleganza, ma anche al sublime. Uno de' luoghi più sublimi, che abbia la poesia, è per confessione di tutti la narrazione del Conte Ugolino in Dante, e tutta descritta con termini proprii cominciando dal verso:

Quando fui desto innanzi la dimane.

La terza regola nello scrivere è che non si usino nomi di doppio significato. Come tutte le altre lingue, così anche la nostra ha molte parole equivoche, come *parte*, che può esser verbo e nome e avverbio; e usato per verbo significa *levarsi d' un luogo e dividere*. *Parti* può essere e il numero del più di *parte*, e venire dal verbo *parere*, e dal verbo *partire*. E così *partita* significa partenza e divisione e nota di debito o di credito e di giuoco. *Lontana* può essere aggettivo femminino, e può venire dal verbo *lontanare:* onde alquanto oscuro è quel verso di Dante

E durerà quanto il moto lontana,

parlando della fama di Virgilio, che alcuno potrebbe intendere, durerà lontana quanto il moto: ma vuol dire; durerà la fama, quanto il moto si prolunga, cioè si prolungherà quanto durerà il moto, ossia il mondo, come altri leggono. In questo la regola è di fuggir simili nomi o verbi, che possano generare oscurità, o collocarli e accompagnarli in tal modo, che l' oscurità sia tolta via.

La quarta regola è seguir ciò, che Protagora prescrisse, il quale divise i generi dei

nomi, chiamando altri del maschio, altri della femmina, e altri degli arnesi: perciocchè anche questi conviene rettamente attribuire. Sopra alcune voci della nostra lingua è stata gran quistione se possano usarsi nel genere mascolino, come *margine* e *serpe*. La prima nel femminino significa propriamente cicatrice o segno di piaga rimasto nel corpo. Nel mascolino qualunque estremità: il margine d' un rivo, e particolarmente il margine d' un libro. Tuttavia il Firenzuola dice *la margine* della ripa del mare; nel che però non è da seguire. La seconda, cioè *serpe*, i migliori usarono nel genere della femmina dicendo la serpe, e non il serpe: pure si trovano esempi contrari. I poeti mutarono le terminazioni di molte voci di mascoline in femminine, come Dante, che disse: *ghiaccia* per *ghiaccio*: il Petrarca *chiostra* per *chiostro*; ma solamente in rima. E viceversa Dante adoprò *dimando* in vece di *dimanda*, e *dimoro* per *dimora*. A questa regola appartiene anche l' accordare il verbo con un caso, e con quel nome, che richiede. E però il Tasso fu ripreso per aver detto: *ascendere il cavallo: recar la risposta: empire il difetto: appressare il suolo: pascere il digiuno*; in vece di *ascender sopra, o sul cavallo: portar la risposta: supplire al difetto: appressarsi al suolo: pascer sè stesso*. Il Nisieni riprende l' Ariosto per queste maniere di dire: *averlo da giuoco: ammorzar la laude: aitarsi d' uno: il vento cangiò metro: non l' aver da ridere: non a-*

verne merto a uno: porsi cura: restar funesto d' un errore: serbarne fuore per *eccettuarne: montar della compagnia: tagliare minacce: turbar la volpe del suo luogo: uscire il disegno* per *riuscire.*

La quinta è nel nominar bene il più e il meno. Dante contra questa regola disse:

Le mura parean, che ferro fosse.
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue:

ma questo fece seguitando un certo uso popolare, che ancora dura in Firenze, il quale principalmente si osserva ne' due verbi *avere* ed *essere: non è ancora quindici dì. Già è molti anni. Poche volte è. Molte volte fu. Quanti sensali ha in Firenze.* Del tutto conviene, che ciò, che è scritto, si possa leggere e pronunziare agevolmente: e questo non hanno le molte congiunzioni interposte fra due che si rispondono; e quelle scritture, che con fatica si possono distinguere e puntare, come sono gli scritti di Eraclito. Perciocchè il puntar questi è opera non piccola, per essere incerto a qual parte si debba appiccare ciò, che egli dice, se a quello che vien dopo o a quello che è innanzi; come nel bel principio del suo libro, poichè dice: « di questa ragione che è sempre gli uomini ignoranti sono »: ove non è chiaro quel *sempre* a che si debba attaccare. Oltre a ciò fa sollecismo il non rispondere voce a voce, quando a due vocaboli non si appaia ciò,

che ad ambedue stia bene: come a *suono e a colore* il *vedere* non è comune, ma il *sentire* è comune. Dante.

Parlar e lagrimar vedrai insieme.

Il Petrarca.

Se in solitaria spiaggia, rivo o fonte,
Se infra duo poggi siede ombrosa valle.

Ne' quali esempi *vedrai* non può rispondere a *parlar:* nè *siede* a *rivo* o *fonte*.

Bellissimo è il seguente passo di S. Giovanni Grisostomo, nel quale mirabilmente ogni verbo ad ogni nome risponde, così renduto in volgare dal Passavanti. « O penitenza, la quale i peccati perdoni, e il paradiso apri, i contriti sani, i tristi fai lieti, risusciti da morte a vita, ristori lo stato, rinnuovi l' onore, riformi la fidanza, la grazia ricoveri, le cose legate sciogli, le cose sciolte guardi, le cose avverse mitighi, le cose nascose rischiari ed apri, le cose paurose securi . . . . Perchè adunque, o uomo, temi la penitenza? Ella non ha cosa veruna dura, non aspra, non malagevole; anzi ha grande dolcezza e soave diletto, il quale assaggia chi la penitenza ferventemente comincia e ferventemente persevera in essa. Non avere adunque paura; ma sia sempre nel processo più pronto, nell' opera più apparecchiato, e nell' amore più fervente. Fuggi il riso, contieni la lingua, componi i costumi, vinci i vizi, ama le virtù, e seguita santità . . . . La penitenza schifa l' avarizia, ha in orrore la lussuria,

caccia il furore, ferma l' amore, calca la superbia, schiude l' invidia, contiene la lingua, la malizia ha in odio. La perfetta penitenza costringe il peccatore a sostenere volentieri ogni cosa. Provocato risponde mansuetamente; angariato non si difende; molestato rende grazie; flagellato tace; nel cuore suo è contrizione; nella bocca confessione; nell' opere sempre umiltà si ritrova ».

CAPO TERZO

DELL' ELEZIONE DELLE PAROLE.

Abbiamo sufficientemente parlato delle proprietà della lingua, e delle eleganze e de' vizi, che si debbon fuggire scrivendo. Ora torniamo a ciò, che dicemmo di sopra, cioè che nel comporre conviene scegliere dal parlar usitato. Questo si chiama l' elezione delle parole, della quale dice Longino: « che la scelta de' propri e magnifici nomi maravigliosamente rapisca e diletti gli ascoltatori, e che tutti i sommi oratori e gli altri scrittori prendano da questa e bellezza insieme e grandezza e chiarezza e gravità e forza e se alcun' altra è virtù del dire. e dieno bellezza, quasi una certa anima alle cose, non bisogna che io m' affatichi di dimostrare: imperocchè proprie della mente sono le belle voci ». Conviene adunque scegliere dal parlar usitato le voci più belle. La bellezza della voce o del nome. come

diceva Vicinio sofista discepolo di Gorgia, consiste parte nel suono, parte nel significato. Alle quali due cose Aristotile aggiunge la terza, che è il porre più o meno la cosa innanzi agli occhi. Quanto alla prima parte le voci di più bel suono saranno belle, se sono composte di vocali più sonore, come *amare*, *amore*, *onore*. E *onorare* è voce più bella che *riverire*, non per altro, che per questo. E quelle, che contengono più consonanti: come *ascoltare* è più bello di *udire*, e perchè è di vocali più sonore e perchè ha più consonanti: così *carco* è più nobile di *carico*, *varcare* e *varco* che *valicare* e *valico*. Le parole composte d' una medesima vocale e troppo corte sono men belle, come *papa* è nome men bello che *pontefice*, che ha un suono più maestoso, benchè abbia due vocali più tenui. Quanto al significato alcune parole, che sono belle pel suono, divengono brutte per la cosa, che dimostrano: come *ragazzo* è voce abbietta, perchè significa un servo adoperato a vili servizii: *sacco* e voce di bel suono, ma ignobile, essendo di cosa ignobile. E perciò Longino riprende Teopompo, che in una magnifica descrizione del passaggio del Re di Persia in Egitto aveva nominati i sacchi. *Calzolaio* per suono di vocali e di consonanti sarebbe da porre tra le voci più belle se non significasse un vilissimo mestiere; nè questa parola starebbe bene in un' orazione o in una seria poesia. E perciò forse il Boccaccio avrebbe fatto

meglio a lasciarla e dimostrar la cosa, che volea dire, in altro modo, quando disse: « che ho io a curare, se il calzolaio piuttosto che il filosofo avrà d' un mio fatto secondo il suo giudicio disposto in occulto o in palese, se il fine è buono? Debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto ».

La terza cosa è di porre più o meno la cosa sotto gli occhi. Nel che è da considerare la proprietà delle lingue, che alcune voci contengono quasi una pittura dell' oggetto, alcune altre lo fanno piuttosto travedere, che vedere: come *morti* e *cadaveri* significano lo stesso; ma questo secondo vocabolo ci rappresenta più la cosa, che non fa il primo. Il Petrarca disse:

Piena di morti è tutta la campagna:

e fece una pittura nobile; se avesse detto *cadaveri*, sarebbe orribile. *Matto* è voce ignobile, perchè al più vivo dipinge la cosa più miserabile che sia al mondo; meno la dipinge il dir *pazzo*, e meno anche *folle:* onde questa è voce bella e che può usarsi, e le altre il più delle volte sono da fuggire. Ad alcune voci sono congiunte certe immaginazioni di cose spiacevoli agli altri sensi: onde il Casa riprese Dante per aver chiamato il sole la lucerna del mondo: « perciocchè tal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell' olio e della cucina ». Dice ottimamente il Bembo. « Da scegliere sono le voci, se di

materia grande si ragiona, gravi, alte, sonanti, apparenti, luminose: se di bassa e volgare, lievi, piane, dimesse, popolari, chete; se di mezzana tra queste due, medesimamente con voci mezzane e temperate, e le quali meno all' uno e all' altro pieghino di questi due termini che si può. È di mestiero nondimeno in queste medesime regole serbar modo e schifar soprattutto la sazietà, variando alle volte e le voci gravi con alcuna temperata, e le temperate con alcuna leggiera; e così all' incontro queste con alcune di quelle, e quelle con alcuna delle altre nè più nè meno. Tuttavia generalissima e universal regola è in ciascuna di queste maniere e stili, le più pure, le più monde, le più chiare sempre, le più belle e più grate voci scegliere e recare alle nostre composizioni, che si possa ».

I nomi e i verbi sono le cose, onde è composta l' orazione. I nomi sono o propri delle cose, sicchè paiono nati insieme con esse, o tratti per somiglianza da altre cose a cui son propri, o di nuovo formati da noi, o doppi, o stranieri. Fra questi le voci straniere e i nomi doppi di rado e in pochi luoghi si debbono usare: ma i propri e le metafore sono i soli nomi utili alla locuzione della prosa. E di questo è segno, che tutti adoprano tali nomi: perciocchè tutti parlano con metafore e con nomi domestici e proprii.

Voci proprie sono tutte quelle, che non sono translate, come: *fare la casa*, *fare la tela*, che son ben proprie, ma generiche: ma *tesser la tela*, *fabbricar la casa*, sono domestiche e particolari, le quali non possono dirsi d' altra cosa, che per metafora, come quella nobilissima di Dante: *Par. cant.* 18.

Che si murò di segni e di martiri.

Onde è manifesto, che se alcuno faccia bene questo, e avrà quella grazia del dir pellegrino e potrà celare l' artifizio e' sarà chiaro. E questa abbiam detto essere la virtù del parlare oratorio. Avrà il dire un non so che di pellegrino per la scelta, che farà delle voci più belle fra le usate dal popolo: e l' artifizio sarà occulto, perchè non userà parole del tutto nuove e strane: e avrà la chiarezza, principal virtù del dire oratorio; perciocchè anche i traslati giovan molto alla chiarezza, mettendo sotto gli occhi le cose, come in questo esempio del Passavanti. « La seconda cosa, che è utile a sanare la superbia, è considerare l' eccellenza della maestà di Dio, la cui sapienza tutte le cose vede, la cui providenza tutte le cose governa e regge, la cui giustizia tutte le colpe punisce e corregge, la cui potenza ogni cosa vince e doma. Come adunque sarà l' uomo tanto ardito, che si levi contro a Dio per superbia, e non piuttosto sarà soggetto alla sua volontà, e con timore e riverenza il servirà? ». E poco sotto. « Recita Tullio di quello Alcibiade, il quale dopo la grande gloria,

dopo le molte ricchezze venne a grande miseria; e dice, che parve, che due fortune contrarie si dividessero insieme: l' una gli diede grande nobiltà e smisurata bellezza, prodezza, molta gloria, fama di lode, l' amore de' cittadini, grazia nelle genti, abbondantissime ricchezze, sottile ingegno, eloquenza, il favore del popolo: l' altra a mano a mano seguitò, che gli diede povertà, l' odio della patria, fu cacciato di signoria, condannato e messo in bando, e alla fine morto di mala morte ». Convien però, che le metafore sieno adattate alle cose. E questo sarà quando sieno secondo la proporzione; altrimenti apparirà la sconvenevolezza: perciocchè i contrari massimamente si veggono, quando sono posti l' un vicino all' altro. E bisogna considerare, come al giovane sta bene una veste di color di porpora, così quello che stia bene al vecchio; chè certo non gli converrà la veste medesima.

Della sconvenevolezza delle metafore abbiamo questo esempio nel Passavanti. « Il primo avvenimento di Cristo fu contro la superbia per sanarla coll' esempio della sua umiltà e coll' impiastro della sua passione. » Ove la metafora è presa da cosa troppo sordida e mal si adatta alla passione del Salvatore, tanto grande e mirabile. E male anche disse il Petrarca:

All' Italiche doglie fiero impiastro.

Ma il Passavanti quasi correggendosi dice poi con maggior nobiltà. « Questa grande

infermità dell' anime trasse di cielo l' onnipotente medico, e infino alla forma del servo l' umiliò ad essere schernito e straziato; e in sul legno della Croce confitto e passionato il condusse, acciocchè per lo rimedio di tale medicina l' enfiatura della superbia si sanasse ». Nè il medesimo autore è da lodare ove chiama l' Apostolo S. Paolo « fedele cameriere di Dio ». E qui è da notare che si può ben dire servo e ministro di Dio; ma qualunque altro nome preso dalle corti de' mondani sarebbe sconvenevole: come se alcuno nominasse l' Arcangelo S. Michele, *ministro della guerra*, o S. Pietro, *il gran Ciamberlano di Dio*. Forse perchè la corte del sommo Re troppo s' innalza sopra le corti umane; o perchè questi nomi non hanno dignità nè grandezza nello stile, come hanno nel mondo.

Esempi di belle metafore.

Giobbe al capo XXIX descrive la sua felicità passata in questo modo. « Chi mi concederà, che io sia quale era ne' mesi antichi, secondo gli ordini, ne' quali Iddio mi guardava? Quando risplendea la lucerna sua sopra il capo mio, e al lume suo io andava nelle tenebre. Siccome io fui ne' giorni della giovanezza mia, quando il segreto di Dio era sopra il mio tabernacolo. Quando io lavava i piedi miei nel latte, e della pietà m' uscivano i rivi dell' olio . . . .

Io mi vestia di giustizia e la giustizia vestiva me; e come ammanto e come corona era il giudizio mio. Io fui occhio al cieco e piede al zoppo. Padre io era de' poveri; e la causa di colui, che io non conosceva, diligentemente investigava. Io schiacciava le zanne dell' iniquo, e toglieva la preda da' denti suoi. E diceva: io spirerò nel mio nido, e come la palma multiplicherò i miei dì. La radice mia è aperta presso all' acqua, e la rugiada dimorerà la notte sopra il mio ramo. La gloria mia sempre si rinnovella, e l' arco mio fia rinvigorito nella mia mano ». Ove *la lucerna* è il favore o la grazia di Dio, che lo conduceva in tutto ciò, che egli faceva. *Il segreto di Dio* è la benevolenza e quasi famigliare amicizia, con la quale Iddio lo riguardava. *Lavare i piedi nel latte* è avere abbondanza di ogni bene. E *i rivi dell' olio* ti significano, che siccome dalle rupi sogliono sgorgare i fonti e i fiumi, così a lui correvano i beni. *Io vestia la giustizia* viene a dire, che come è la veste intorno all' uomo, così a lui era la giustizia congiunta; e vicendevolmente la giustizia lo adornava e coprivalo tutto. *Il tabernacolo e il nido* sono la casa. E *la radice aperta all' acqua* significa, che in quella guisa, che l' albero vicino all' acqua accresce, così egli prosperava sempre di bene in meglio. E seguitando la metafora dell' albero aggiunge, che siccome l' albero è rigoglioso, se oltre all' avere le radici vicine all' acqua, sieno i

suoi rami bagnati dalla rugiada; così egli d' ogni parte era pieno di felicità e temporale e spirituale. *L' arco* significa la forza e la potenza; perciocchè gli antichi il più combattevano con l' arco. Il Passavanti. « Così avviene degli uomini, che vivono in questo mondo, il quale è appellato mare per lo continuo movimento e instabile stato, e per le tempestose avversità e gravi pericoli, che ci sono, ne' quali la maggior parte della gente perisce; imperocchè non ci si può nuotare tra per la gravezza della carne umana e del peccato originale o attuale, che è in sulle spalle di tutti i figliuoli di Adamo, e per la forza delle fortunose onde delle tentazioni, e delle corporali e temporali tribulazioni ». Esaminiamo ora un altro esempio d' un famoso scrittore, il quale volendo difendersi da certe accuse degli invidiosi comincia così a dire. « Sì per le parole de' savi uomini udite, e sì per le cose molte volte da me vedute e lette estimava io, che l' impetuoso vento e ardente della invidia non dovesse percuotere se non l' alte torri o le più levate cime degli alberi ». Qui ha difetto, ritornando dal metaforico al proprio, perciocchè il vento ben percuote le torri e le cime degli alberi, ma non il vento dell' invidia. Quanto meglio Dante espresse questo medesimo pensiero per via di similitudine?

Questo tuo grido sarà come vento,
Che le più alte cime più percuote.

Seguita poi. « Ma io mi trovo dalla mia e-

stimazion ingannato: perciocchè fuggendo io e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d' andare. . . . . Nè per tuttociò l' essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi pressochè diradicato e tutto da morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare ». Qui nessuno negherà, che la metafora sia egregiamente condotta. Solamente nel fine alcuno potrebbe riprendere, che dalla metafora del vento passa a quella de' morsi, dicendo che in tal guisa viene a guastarsi l' unità dell' immagine: ma è lecito aggiungere al proprio una e poi un' altra metafora. E appresso: « adunque da cotanti, e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così acuti sono sospinto, molestato, e infino nel vivo trafitto ». Qui pare, che le due metafore producano un poco di confusione. Poi nella fine lasciata la metafora de' denti, nobilmente conchiude: « e volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dell' aiuto di Dio, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti dando le spalle a questo vento e lasciandol soffiare. Perciocchè io non veggio, che di me altro possa avvenire, che quello, che della minuta polvere avviene, la quale, spirante turbo o egli di terra non la muove o se la muove, la porta in alto e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei re e

degli imperatori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelse torri la lascia: dalle quali se ella cade, più giù andar non può. che il luogo, onde levata fu ». Qui l'autore quasi avvedendosi dell' errore commesso nel principio, facendo al vento dell' invidia percuotere le torri e le cime degli alberi, con sommo giudizio entra nella comparazione della minuta polvere portata dal turbine. conoscendo quanto sarebbe stato sconvenevole il dire: *dando le spalle a questo vento e lasciandol soffiare, il quale la minuta polvere o di terra non muove o se la muove, la porta in alto*, con quel che segue.

Ho detto che al soggetto espresso propriamente si possono dare più metafore; il che meglio s' intenderà da questo esempio di Orazio.

Nemo adeo ferus est, qui non mitescere possit,
Si modo culturae patientem praebeat aurem.

Nel quale esempio gli altri tutti son dati al soggetto per diverse metafore: ma il verbo del soggetto *ferus est* è proprio, a cui niuna di queste metafore ripugna. Non sarebbe così quando il soggetto fosse metaforico: come se avesse detto: *nullius ingenii ager est*. Nella nostra lingua non so se render si potesse il sentimento d' Orazio senza o togliere qualche metafora o far metaforico il soggetto.

Anche l' immagine è metafora, perchè poco differente da quella. Che se io dico di Achille: *come leone andò contra*: è immagine. E se dicessi: *quel leone si gittò impetuosamente:* è metafora: perciocchè per essere ambedue forti, trasmutando nomino Achille leone.

L' immagine è buona anche nella prosa, ma di rado; perchè cosa poetica. Il Passavanti usa due similitudini l' una dopo l' altra. « Noi veggiamo, che chi vuole empiere un vasello dell' acqua d' un fiume o della fontana, sì lo inchina; così chi vuole attingere la divina grazia, non conviene che stia erto per superbia, ma che s' inchini per umiltà. L' acqua de' monti discende nelle valli basse, e quivi raunandosi l' acque in abbondanza, fanno fiume e copiose fontane; così l' abbondanza della grazia discende alle valli della umiltà ». Ove è da notare, che l' ultime parole offendono la mente di chi le ascolta o legge; perciocchè dopo la similitudine s' aspetta il proprio, e non la metafora: e la ragione è che già la similitudine tien luogo di metafora; onde avrebbe fatto meglio a dire: *così l' abbondanza della grazia discende agli umili* o *nel cuore degli umili.*

Debbonsi dedurre le immagini come le metafore; poichè infatti sono metafore, colla sola differenza, che abbiamo detto. Sono immagini come quella, che disse Androzione verso Istico; *che egli era simile a' cani usciti*

di catena, poichè questi gittandosi addosso mordono; e così Istieo sciolto dalle catene sarà molesto. E quello che è nella Repubblica di Platone, che *coloro, i quali spogliano i morti, sono simili a' cani, che mordono i sassi, non potendo morder quelli che gli hanno gittati.* E del popolo disse che, *egli è simile ad un padron di nave, forte sì ma un poco sordo.* E disse dei versi de' poeti, che *sono simili a quelli, che trovansi nel fior dell' età senza bellezza: perchè questi perduto il primo fiore, e i versi sciolto il metro non paiono più dessi.* Così Pericle disse de' Samii, che *essi eran simili a' fanciulli, i quali prendono il cibo, ma piangendo.* E de' Beozii, che *sono come lacci: perciocchè i lacci da sè si rompono, e i Beozii combattendo fra loro.* E Antistene assomigliò Cefisodoto il Sottile *all' incenso, perchè questo struggendosi dà piacere.* Tutte queste e come immagini e come metafore posson dirsi. Onde tutte quelle, che saranno dette come metafore, è chiaro, che le medesime saranno anche immagini; e le immagini diventeranno metafore, tolta quella aggiunta, che le fa essere immagini.

La Divina Scrittura è piena di belle immagini, delle quali ne sceglierò alcune. Mosè Deut. cap. 32. 2. « Stillerà come pioggia la dottrina mia; si diffonderà come rugiada il mio dire, come minute stille sopra l' erbetta, come grandi gocciole sopra l' erba cresciuta ». E poco dopo Dio paragona la cura,

ch' egli hà avuta del suo popolo all' affetto dell' aquila verso i suoi pulcini. « Come l' aquila eccita il suo nido, sopra i suoi pulcini si muove, spande le sue penne, gli prende, e gli porta sopra l' ala sua ». Isaia cap. 55. 10. 11. introdusse Dio a parlar così. « Come discende la pioggia e la neve dal cielo, e là più non ritorna: ma irriga la terra e la feconda e la fa germogliare, acciocchè dia il seme a chi semina, e pane a mangiare: così la parola sarà, che esce dalla mia bocca: non tornerà vuota a me, che fatto non abbia tutto ciò che io volli, e felicemente adempiuto quello che io le commisi». Il medesimo Isaia cap. 17. 12. 13. « Ahi tumulto di molti popoli! Come il tumulto del mare tumultueranno. Eh fremito di gemiti! Come il fremito di acque immense fremeranno. I popoli come lo strepito di molte acque strepiteranno: ma Iddio gli sgriderà, e fuggiranno lontano, e saran dissipati come la stoppia de' monti innanzi al vento, e come pulla innanzi al turbine. Nel tempo della sera ecco turbamento: innanzi al mattino più non sono ». Bellissima è anche la similitudine, che fa Giobbe degli amici suoi colle acque d' un torrente: *cap. 6. 15. e seg.* « I miei fratelli mi hanno tradito; come torrenti, come piena di fiumi fallaci passarono, i quali torbidi per ghiaccio discendono, e sopra loro va impetuosa la neve: ma col tempo si restringono, tacciono, nel caldo si eguano dal luogo loro. Le schiere de' vian-

danti piegano verso quelli il cammino: ascendono nel deserto e periscono; guardano le caterve di Tema, le torme Sabee sperano in essi: si vergognano di aver avuto fiducia: giungono quivi e arrossiscono ».

CAPO QUARTO

DELLA FREDDEZZA NEL DIRE.

La freddezza nel dire si fa in quattro guise: e co' nomi doppii come Licofrone disse il cielo *moltifronte*, e la terra *moltimonte*, e il lido *angusticalle*. Demetrio Falereo dice. « Siccome ad alcune cose buone sono propinque certe non buone, come alla fortezza la temerità, alla modestia la pusillanimità; nello stesso modo a' buoni stili della locuzione son propinqui certi altri, che son peccanti ». Allo stile magnifico è vicino quello, che per proprio nome s' appella freddo. Questo fu definito da Teofrasto così: « il parlar freddo è quello, che trascende il proprio sentimento del concetto o della cosa, di cui si ragiona ». Seguitando il parlare de' nomi composti Gorgia cadde nel freddo, dicendo *mendiculoso adulatore*. E Alcidamante: *l' aspetto fatto calorifico:* credette, che la *prontezza loro dovesse essere ferifera: il suolo del mare azzurricolore;* imperciocchè tutte queste maniere sembran poetiche pel raddoppiamento delle voci.

Questa è dunque una cagione del freddo. L' altra è usar voci straniere. L' Ariosto fu ripreso per aver detto *esterrefatto*, *suasione*, *sucoso*, *tremente*, *displicenza*, *mirando* per ammirabile, *impasto* per chi non si è pasciuto.

La terza cagione è negli epiteti, l' adoprargli o lunghi o inopportuni o troppo spessi. Perciocchè nella poesia sta bene dire il bianco latte; ma nella prosa o sono sconvenevoli, o se troppo sieno frequenti, scoprono e fan chiaro, che è poesia. Perchè ad essa ben conviene usarli; che così cambia la forma consueta del dire e rende la locuzione pellegrina: ma bisogna avvertire di farlo con misura; poichè fa peggio che il parlar così a caso. E la ragione è, che questo non ha il ben parlare, quello ha il parlar male. Perciò il dir d' Alcidamante par freddo, perchè non come condimenti, ma come vivande usa gli epiteti; così gli fa spessi e troppo grandi: come non dice il sudore, ma *l' umido sudore:* e non a giuochi istmici, ma *alla generale adunanza de' giuochi istmici:* e non le leggi, ma *le regine legittime della città:* e non col corso, ma *col corriero impeto dell' anima:* e non della grazia, ma *dell' omnipopolar grazia artefice:* e *la controlima cupidità dell' anima:* e questo insieme è nome doppio ed epiteto, sicchè divento poesia. Onde parlando poeticamente, per la sconvenevolezza cadono nel ridicolo e nel freddo; e anche nell' oscuro per la loquacità. Perciocchè quando a

chi intende si sopraggiungono altre parole, questo scioglie la chiarezza, offuscando il sentimento.

La regola adunque degli epiteti è questa, che l' oratore è legato a' que' soli, i quali appartengono alla materia che egli tratta, e che in quella operano qualche cosa: laddove basta al poeta, che l' epiteto al soggetto, a cui si attribuisce, veramente convenga. E la ragione è, che l' oratore vuol persuadere: però tutto quell' ornamento, che non giova a questo fine, gli è vietato: e tali sono gli epiteti non operanti. Ma il fine del poeta è recar piacere con isvegliare immaginazioni vive e maravigliose. Ma l' immaginazione sempre è più viva, quanto maggior numero di proprietà nell' oggetto immaginatoci rappresenta: ed è più mirabile, quando ella ci fa concepire qualche proprietà di quello, o nobile o non prima avvertita. Così con gran gloria Virgilio nominò l' abete, *destinato a vedere gli accidenti del mare:* e la rondine *segnata da mani sanguinose il petto.* E Orazio chiamò le guerre *detestate dalle madri.* E con lode parimente descrissero i poeti ciò, che non potevano esprimere più brevemente e senza viltà col proprio vocabolo: chiamando Catullo la nave *un carro che vola per opera di leggier fiato.*. E dicendo il Petrarca in vece del lauro, *l' onorata fronde che prescrive L' ira del Ciel, quando il gran Giove tuona:* e in luogo del sole, *il pianeta che distingue l' ore.* Dove per contrario sono bia-

simati da Tullio quei prosatori, i quali in luogo di nominar la chiocciola dicevano: *terrigenam, herbigradam, domiportam, sanguine cassam*. Così dice il Pallavicini nel suo libro *dell' arte dello stile*, e aggiunge: « Intesero ciò principalmente Omero e Virgilio, ciascun de' quali con epiteti non volgari, e con altre erudite illusioni, nel narrare una cosa ne insegna cento o intorno alla qualità de' paesi, o intorno a' costumi degli abitanti, o sopra l' origine della nazione, o additando la patria di varie merci, o accennando gli effetti di varii corpi naturali, o facendo nota la schiatta de' principi e degli eroi, o significando l' origine de' riti delle religioni, o toccando gli assiomi delle scienze e i precetti delle arti. E specialmente Omero è inarrivabile nelle perpetue ed acconce osservazioni sopra gli effetti e i costumi d' ogni condizione di persone, e sopra le proprietà più speciali d' ogni paese: ora intitolando una città dalle larghe strade, ora un' altra dalla moltitndine de' sassi, ora dal sembiante de' paesani: Tisbe dalla coppia delle colombe, Aliarto dall' erbe, Antedone dalla vicinanza del lido, Lilea dal prossimo fonte del fiume Cefiso: finalmente inserendo nel suo poema ciò, che per udito sapea dell' Etiopia, dell' Egitto e di tutta l' Affrica: ma più minutamente poi descrivendo la Grecia e i luoghi vicini, senza errar mai nell' attribuir questi aggiunti, come nota Strabone nel libro primo ».

Il quarto modo, per cui la locuzione divien fredda, è nelle metafore, nelle quali alcune sono sconce, perchè fanno ridere; onde i comici adoprano le metafore: altre per esser troppo grandi e per avere del tragico. E sono oscure se sien tratte da cose molto lontane, come Gorgia disse: *pallidi ed esangui affari.*

CAPO QUINTO

DELL' AMPIEZZA E MAGNIFICENZA.

All' ampiezza e magnificenza della locuzione giovano queste cose. Primieramente usare la definizione invece del nome: come se in vece di dire *il circolo* si dicesse una *figura piana egualmente distante dal mezzo.* Alla concisione giova il contrario, cioè il nome in vece della definizione. Il Petrarca chiama la ragione:

. . . . la Reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e in cima siede.

E volendo dire a Dio, dice:

Potea levarsi all' alta ragion prima.

E Dante:

La gloria di colui, che tutto muove.
Colui, lo cui saver tutto trascende.

E per dire i posteri, dice coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

E volendo significare que' piccolissimi corpi, che veggiam nel raggio della luce per la

fessura della finestra, e la finestra e la camera, dice:

Così si veggon qui diritte e torte
Veloci e tarde rinnovando vista
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Talvolta l' ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.

Alcuni moderni volendo dire Iddio dicono *l' Ente Supremo*, il qual modo si dee fuggire del tutto, e perchè non è italiano e perchè non è elegante, ma sente l' affettazione filosofica, e non esprime nè la bontà nè la provvidenza nè l' onnipotenza di Dio nè che tutte le cose sono sue creature. Onde si dica l' Onnipotente, il Signore, o il Padre nostro, come c' insegnò a nominarlo il Salvatore; ovvero con altro nome, che allo stesso si adatti nelle divine scritture.

E se sia brutta la cosa o sconvenevole, e il brutto sia nella definizione, dire il nome: ma se sia nel nome, dire la definizione. Così Platone nel principio dell' orazione funebre: « A costoro noi già renduti abbiamo i debiti offici, i quali ottenuti, sen vanno essi al viaggio fatale accompagnati publicamente dalla città e privatamente ciascuno da' suoi congiunti ». Ove osserva Longino, che con gran dignità chiamò Platone la morte *viaggio fatale;* e le esequie *il publico accompagnamento della patria*. Con dignità non minore fece dire un nostro scrittor sommo verso un morto. « Tu hai il tuo corso for-

nito. Venuto se' alla fine, alla quale ciascun corre. Lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritato ». Or che diremo di quella maniera di parlare venutaci d' oltramonti, colla quale alcuni italiani in vece di dire *il tale è morto*, dicono *più non esiste?* Diremo, che non sanno la propria lingua, e che parlano poco cristianamente e poco filosoficamente; perciocchè i migliori filosofi tennero ed insegnarono l' immortalità dell' anima: ed anche poco umanamente; chè quando altri piange un morto, qual pietà è questa di dire, che più non esiste?

E significar le cose con metafore e con epiteti, guardandosi tuttavia dal cadere nello stile poetico. Il Girardi, nel suo discorso intorno al comporre de' Romanzi, racconta d' aver udito un predicatore, il quale riscaldatosi sul riprendere un certo vizio, disse; volendo pigliare attenzione: *ferma qui il piè dell' intelletto nel campo della morte:* e scorse un buono spazio di tempo in questa e in altre metafore, le quali furono a' begli ingegni di tanta noia, che doleva loro di trovarsi ivi ad udire. E poi per esempio di metafore viziose come tolte di lontano adduce queste: « come se noi dicessimo, egli ha usato verso me lo stocco dell' ira, e fattemi con parole acute e taglienti sanguinose piaghe ». Per contrario il Casa nell' orazione in lode della Republica Veneta ci dà un

bellissimo esempio di metafora e di epiteti veramente oratorii. « Quelle republiche, le quali ebbero usanza ne' loro tempi di dare agli stranieri della loro città commiato, meritamente furono da molti biasimate, siccome quelle, nelle quali ancora acerba era l' umanità, e i loro costumi della prima salvatichezza serbavano: il che nella vostra benigna patria a niuno addiviene; anzi è il dimorare appo voi a ciascuno, chi che egli sia, per la vostra benignità libero, e per la possanza sicuro, e per la dovizia commodo, e per la mansuetudine dilettevole ».

E d' uno far molti produce grandezza; il che usano i poeti dicendo: *a' porti Achei*, benchè uno sia il porto: e *della lettera queste son le lacrimose pieghe*, cioè questa è la lettera: parole d' Ifigenia in Tauri nella tragedia d' Euripide. Pindaro dice alla musa:

Dimmi quali ucciser Cigno,
Quali ad Ettore dier morte,
Quali al duce degli Etiopi?

parlando del solo Achille. Platone nell' orazione funebre: « solo gli uomini di questa terra son puri Greci, non essendosi congiunti con loro nè i Pelopi nè i Cadmi nè gli Egizii nè i Danai »: cioè nè Pelope nè Cadmo nè Egizio nè Danao. E quello, che adoprò Antimaco, è utile per ingrandire: cioè dir le cose, che non ha quello, di che parli; il che egli fa descrivendo il monte Permesso: e così crescer si può senza fine. Il Poliziano *stanz.* 72.

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno:
Non vento l' erbe o gli arboscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spie-
E mille fiori in ghirlandetta lega. (ga

Nella qual descrizione egl' imitò Omero. Ma più sublime è quello, che leggesi nel libro di Giobbe, ove colle negazioni si dimostra la grandezza divina. « Forse investigherai tu le cose intime di Dio? o la perfezione dell' Onnipotente ritroverai? Più alta che il cielo: che farai? Più profonda che l' inferno: che conoscerai? La misura sua è più lunga che la terra, e più larga che il mare ». E questo si fa e ne' beni e ne' mali dicendo quella cosa, che non ha, secondo che gli torni bene. Onde i poeti formano que' nomi *senza corde*, *e senza lira*, i quali son presi dalle privazioni. Dante:

Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.

E con queste negazioni fa più orribile quel bosco.

Il Petrarca:

Qui non palazzi, non teatro o loggia.

Quanto poi agli epiteti negativi, questi sono in grand' uso appresso i poeti greci, meno

fra i nostri. Dante: *aria senza tempo tinta: senza stelle: bestia senza pace: pastor senza legge.*

CAPO SESTO

DEL DECORO.

La locuzione avrà il decoro, se sarà passionata e costumata e conveniente al soggetto. La convenienza è quando nè delle cose magnifiche si dica bassamente, nè delle minute magnificamente. Sarà passionata la locuzione, quando per via d' esempio l' uomo irato parli come si conviene a chi ha ricevuta ingiuria. Esempio di un nostro ottimo scrittore. « Traditore, tu vedrai bene che questo è: paio io fanciullo da dovere essere beffato? Can fastidioso e sconoscente: ch' egli non ne fu degno d' aver una figliuola come se' tu. Basterebbe se egli t' avesse ricolta dal fango. Col mal' anno possa egli essere oggi mai ».

E di cose empie e disoneste convien parlare indegnando e con certo riguardo. Demostene contra Midia. « Primieramente ruppero le porte della mia casa, come se già ne fosser padroni; e dissero cose turpi e tali, quali uomini così fatti direbbero: che io in vero non mi potrei indurre a dire innanzi a voi niente di ciò che dissero costoro. A mia madre e a me e a tutti noi non è villania, che non dicessero ».

E di cose lodevoli con maraviglia e diletto. Dante:

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

E in prosa parlando di oggetti piacevoli è bello questo esempio. « Quivi s' odono gli uccelletti cantare, veggionsi verdeggiare i colli e le pianure, e i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, e il cielo più apertamente, il quale ancora che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne nega ». Il che è preso da Dante, che disse:

Chiamavi il cielo e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne.

E di cose compassionevoli, umilmente: e così di tutte le altre. Dante:

Pianger sentii nel sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.

Mirabilissimo poi è il modo, con cui nel libro di Giobbe si esprime una visione. *Cap.* 4. 12. « A me venne parola secreta, e quasi furtivamente ricevettero le orecchie mie le vene del mormorio suo. Ne' fantasmi delle visioni della notte, quando il sonno occupa gli uomini, la paura e il tremore m' assalì, tutte l' ossa mie empiè di terrore. E passò uno spirito d' innanzi alla mia faccia, e s' arricciarono i peli della mia carne. Stette, e non conobbi l' aspetto suo, un' immagine innanzi agli occhi miei; e udii voce come d' aure leggiere: or potrà l' uomo esser giu-

sto per rispetto di Dio, o sarà puro il mortale in presenza del suo Fattore? »

Un bellissimo esempio di dir passionato abbiamo nell' orazione funebre di Lisia ove parla della battaglia di Salamina. « Non molti giorni dopo venne e l' esercito terrestre e il navale de' barbari. Che grande e terribil pericolo fu allora da questa città sostenuto? Quale animo aveano e quelli, che miravano i nostri in quelle navi, essendo anche la loro salute quasi fuori d' ogni speranza; e coloro, che dovean tosto venire a battaglia navale per le mogli e i figliuoli e le madri e i padri, i quali come premii della vittoria stavano in Salamina? Intorno ad essi era d' ogni parte tanta moltitudine di nemici, che il minor male, che prevedevano, era la morte loro; ma la grandissima sciagura e angoscia era quella, che temevano dover patire da' barbari, se avessero vinto, i loro congiunti lasciati nell' isola. Certo per l' angustia e per l' ansietà, in che erano, molte volte s' abbracciavan fra loro e compiangevan sè stessi: veggendo le navi loro esser poche, e moltissime quelle de' nemici: sapendo che la città era abbandonata, il paese saccheggiato e diserto e tutto pieno di barbari, i tempii degli Dei abbruciati, e tutti i mali vicini: sentendo mescolato e confuso in uno il greco e barbarico grido di guerra, e l' esortazione d' ambe le parti, e il pianto di quelli che perivano, e il mare già pieno di morti, e molti avanzi delle rotte

navi e amiche e nemiche, i quali percuotevano l' uno nell' altro: e stando lungo tempo la battaglia eguale e dubbiosa, parendo ora d' aver vinto e d' esser salvi, ora d' esser vinti e perire. Certo per la presente paura molte cose credean di vedere, che non vedevano, molte sentire, che non sentivano. Quali non furono supplicazioni agli Dei, quali ricordi e voti di sagrifizii, e compassione de' figliuoli, e rammarico delle mogli, e compianto dei padri e delle madri, e considerazione, se perdevano, de' mali che avvenuti sarebbero? Qual degli Dei non si sarebbe mosso a pietà per la grandezza del pericolo, o qual degli uomini non avrebbe lagrimato, o chi non si sarebbe sentito preso da maraviglia dell' ardire? Nel vero in virtù coloro avanzarono di gran lunga tutti gli uomini, e ne' consigli e ne' fatti pericolosi di guerra: abbandonata la città, saliti sulle navi, e le loro anime poche di numero avendo opposte alla moltitudine dell' Asia ».

E fa credibile la cosa anche la maniera propria di dirla. Perciocchè l' animo di chi ode si lascia indurre a credere, che colui, il quale dice in quel modo, parli con verità. E la ragione è, che in tali circostanze gli uomini sogliono così esser disposti: e sempre l' uditore sente la medesima passione, che quelli il quale passionatamente ragiona.

Costumata poi è quella locuzione, la quale segue e conviene a ciascun genere e abito. Chiamo genere, o secondo l' età, come fan-

ciullo o di mezza età o vecchio, e parimente donna o uomo; o secondo la nazione, come Lacedemonio o Tessalo. Abiti, quelli secondo i quali alcuno è di tale o di tal qualità nella vita. Se adunque l' oratore dirà anche i vocaboli appropriati all' abito, farà il costume oratorio; poichè non le medesime cose nè allo stesso modo direbbe un uomo rozzo e uno che abbia studiato.

Dionisio Alicarnasseo loda sommamente Lisia in ciò, che appartiene al costume oratorio, dicendo così: « Spesso dalla vita e dalla natura, e spesso dalle azioni precedenti e dalle intenzioni rende credibili i costumi: e quando da' fatti non può trarli, egli stesso forma i costumi e fa le persone col suo dire degne di fede e buone, dando lor modi civili di operare e passioni convenienti e discorsi probabili, e introducendoli a pensare secondo la presente fortuna e a far le cose giuste e le altre, per le quali apparisca il costume conveniente e moderato ». E per prova di ciò adduce Dionisio una delle orazioni di Lisia, della quale l' argomento è questo. Diodoto, uno di quelli che furono ascritti alla milizia sotto Trasillo nella guerra del Peloponneso, dovendo navigare in Asia, avendo figliuoli assai piccoli, fece testamento, nel quale lasciava a quelli per tutore Diogitone suo fratello e de' fanciulli zio e avo materno. Egli poi in Efeso combattendo morì. E Diogitone amministrando tutta la sostanza de' pupilli ed i molti danari, mo-

strando che non v' era più nulla, è accusato di mala amministrazione da uno de' giovanetti uscito già fuori di tutela: e dice la causa contro di lui il marito della sorella de' pupilli, e così comincia. « Se la cosa, o Giudici, non fosse di troppo grande importanza, io mai non avrei permesso a questi giovanetti di venire innanzi a voi, riputando esser cosa vergognosissima il litigar co' propri congiunti, e sapendo che non solamente quelli, che fanno ingiustizia in ciò, paiono a voi essere uomini malvagi; ma quelli ancora i quali credendo di ricever qualche danno dai loro parenti non lo possono comportare. Ma poichè trovandosi costoro privati di molti danari, e molte e gravi ingiurie ricevute avendo da chi meno dovea farle, ricorsero a me loro affine, mi è necessità il parlare per essi. Perciocchè io ho per moglie la loro sorella e nipote Diogitone: e molto avendo pregato ambedue, primieramente gl' indussi, che rimettessero la cosa a comuni amici eletti per arbitri, standomi grandemente a cuore che niuno di fuori sapesse le differenze di costoro. Ma Diogitone, ancorchè manifestamente convinto di tener le cose, che sono di questi pupilli, non sofferse mai di lasciarsi persuadere dagli amici suoi: anzi volle ed essere accusato e accusare senza ragione alcuna e sostenere gli ultimi pericoli piuttosto, che giustamente operando liberarsi da tali querele. Perciò vi prego, che se io vi mostrerò questi fanciulli

essere stati così disonestamente governati nella tutela dall' avo, come niuno fu mai da' tutori estranei nella città, che voi mi aiutiate quanto è giusto: e se non è così, che voi crediate il tutto a costui, e noi nel tempo avvenire riputiate uomini perversi. E da principio mi sforzerò d' informarvi pienamente di tutto ».

Questo esordio, dice Dionisio, ha tutte le virtù, che dee avere un esordio: e ciò si vedrà, se ad esso si applicheranno le regole dell' arte. Imperciocchè tutti i maestri insegnano, che quando la causa sia contro ai parenti, si ponga cura, che gli accusatori non appariscano nè maligni, nè contenziosi: e prescrivono, che primieramente sopra gli avversarii si rivolga la cagione della querela e della lite; dicasi che grandi sono le ingiurie e da non potersi soffrire, e che si tratta di persone molto attinenti e abbandonate e non meritevoli d' essere trascurate, alle quali non dando aiuto l' accusatore parrebbe essere uomo non buono; e che avendo invitati gli avversarii a terminar la quistione per opera di amici, sottoponendosi a cedere in quel che si potea, non poterono mai ottenere niuna condizione discreta e moderata. Queste cose prescrivono di fare gli scrittori dell' arte rettorica, acciocchè il costume dell' oratore paia esser buono e modesto: e ciò ancora gli acquista benevolenza, ed è altresì parte principalissima della prova di tutta la causa. Tutte queste avvertenze io le

veggo messe in pratica nell' esordio presente. Anche danno per regola, che a render docili gli uditori, si dica in brevi parole il fatto, acciocchè i giudici subito conoscano di che si tratta: che, quali sono le cose, che debbonsi dire, tale sia da principio l' esordio: e dando un saggio della causa si procuri di cominciar subito dagli entimemi. Tali cose ha questo esordio. E intorno al muovere l' attenzione insegnano, che volendo fare attenti gli uditori annunzii, che viene a dir cose mirabili e inaspettate; e preghi i giudici, che ascoltino attentamente. E tutto questo fu fatto da Lisia. Aggiungasi la locuzione polita e liscia, e la tessitura semplice, le quali cose massimamente richieggonsi in siffatti esordii.

Seguita poi la narrazione. «Diodoto e Diogitone, o Giudici, eran fratelli di padre e di madre, e i beni mobili si divisero fra loro, gli stabili godevano in comune. Avendo poi Diodoto fatto molti danari per la mercatura, Diogitone lo persuase a prendere per moglie la sua figliuola, che a lui era unica; e gli nascono due figliuoli e una femmina. Alcun tempo dopo essendo stato posto Diodoto nel numero de' fanti, che sotto Trasillo doveano andare alla guerra, chiamata la moglie sua, che anche gli era nipote, e il padre di lei e suo suocero e fratello e avolo e zio dei figliuoli; credendo per tanti e tali titoli di parentela a niuno altro convenirsi più che a lui di esser tutore di quelli, gli consegna

il testamento e cinque talenti d' argento in deposito, e gli significa d' aver dato ad imprestito marittimo sette talenti e quaranta mine, e che mille erano a lui dovute nel Chersoneso. Gli ordinò poi, che se altro avvenisse di lui, desse per sopraddote alla moglie sua un talento e la suppellettile della camera e un talento alla figliuola. Fatte queste cose e lasciata in casa la scritta, se ne andò alla guerra contra Zillo. Morto poi in Efeso, Diogitone tenne celata alla figliuola la morte del marito, e prese la scritta la quale con lui lasciata avea suggellata, dicendo che con quella dovea riscuotere certi danari. Ma poichè alla fine ebbe loro manifestata la morte di Diodoto, e fatte gli furono le esequie, il primo anno abitarono nel Pireo: poichè ivi era tutta la provisione lasciata dal defunto. La quale poi consumata, manda i figliuoli alla città, e la madre loro fa sposare ad un altro, dandole cinquecento dramme, mille meno di quello che il marito gli avea lasciato. Otto anni dopo essendo uscito di tutela il maggior de' figliuoli, chiamatili, disse loro Diogitone, che il padre avea lasciato ad essi cinque mine di argento e trenta stateri. Io dunque ho speso molti de' miei danari nel vostro mantenimento, e finchè io n' avea non mi facea nulla; ma ora anch' io mi trovo in bisogno: tu adunque poichè sei fuori di tutela, e divenuto gia grande, pensa da te omai come procacciarti da vivere. Questo avendo essi

udito, sbigottiti e piangendo se ne andarono a trovar la madre, e presa quella con loro vennero a me in tale aspetto, che era una pietà a vederli, caduti in miseria e lacrimando e pregando, che io non gli abbandonassi così spogliati de' beni paterni e ridotti in povertà, ingiuriati da chi meno doveano aspettare: ma gli aiutassi per amore della sorella e di loro stessi. Troppo sarebbe lungo il dire, quanto pianto fu allora in casa mia. Finalmente la madre mi pregò e scongiurò, che io facessi venire insieme il padre suo e gli amici; dicendo che quantunque ella non fosse prima solita di parlare fra gli uomini, pure la grandezza de' mali la sforzerebbe a manifestarci ogni cosa delle sue sciagure. Io allora andai da Termogene, *che* è *il* marito di questa donna, e feci con lui gran querimonia di tutto questo. E parlatone anche cogli altri e parenti e amici, pregai Diogitone, che intervenisse per rispondere a ciò, che di lui si dicea. Egli a principio non volle: alla fine fu costretto dagli amici a venire. Tosto che fummo raccolti insieme, la donna il domandò con quale animo si fosse lasciato indurre a trattare così questi fanciulli egli, che è fratello del padre e padre suo e zio e avolo di loro. E se non avevi vergogna degli uomini, disse, dovevi almeno temere gli Dei, tu che ricevesti, quando colui si mise in mare, cinque talenti in deposito: e di ciò pronta io sono a giurare sopra la vita di questi figliuoli e degli altri, che

mi sono nati dopo, in presenza loro in qualunque luogo tu vorrai. E certo io non sono così fuori di mente, nè tanto amore ho dei danari, che io voglia uscir di questa vita avendo spergiurato sopra i miei figliuoli, e togliere ingiustamente la sostanza di mio padre. Poi lo convinse, che egli avea riscosso sette talenti e quattro mila dramme, e di questi mostrò lo scritto; imperocchè nel tramutare quando da Corinto passarono alla casa di Fedro, i figliuoli avendo trovate le carte per terra le portarono a lei. Mostrò ancora, che ella aveva esatto cento mine prestate a conto, e che a loro provenìa grano ogni anno dal Chersoneso, oltre la suppellettile di gran pregio. Dopo tutto ciò tu ardisti, soggiunse ella, avendo tanti danari, di dire che il padre di questi lasciò solamente due mila dramme e trenta stateri. E ti diede il cuore di cacciarli, che sono tuoi nipoti, dalla casa loro in logore vesti, scalzi, senza domestico, senza coltri, senza panni, senza la masserizia che il padre a loro lasciò, e senza i danari che egli depositò in tua mano. E ora i figliuoli, i nati a te dalla mia matrigna tu mantieni in gran dovizia e sono felici: e questo fai bene: ma i miei tratti così ingiustamente, i quali avendo cacciati vergognosamente di casa, in vece di ricchi vuoi farli comparir mendichi. E per tali opere nè temi gli Dei nè ti vergogni di me tua figliuola, che so tutto, nè ti ricordi del fratello tuo; ma tutti noi reputi da meno

che i danari. Allora, o Giudici, molte e dure cose essendo dette dalla donna, tutti noi che eravamo presenti, per le cose fatte da costui e per le parole di quella veggendo come erano trattati i pupilli; e ricordandoci del defunto, come indegno tutore de' suoi figliuoli avesse lasciato; e pensando tra noi che ormai non si trova più a chi l' uomo possa credere; fummo in tal modo commossi, che niuno potè formar parola: ma piangendo tutti non meno di quelli, a' quali avveniva il male, ce ne andammo in silenzio ».

In questa narrazione Dionisio non dimostra le bellezze a parte a parte, come avea fatto dell' esordio; forse per non ripetere le cose dette prima generalmente della locuzione di Lisia, che tra le altre virtù gli attribuisce l' evidenza. « E questa, dice, è una certa facoltà di porre sotto i sensi le cose, che si dicono; e niuno è, che leggendo le orazioni di Lisia non creda di vedere i fatti, che narra, come se avvenissero; e di trovarsi con le persone, che egli introduce, come se fossero presenti; veggendo questi fare, quegli patire, altri pensare, e parendogli di sentirli parlar veramente ». E poco dopo soggiunse: « che tre essendo le cose, dalle quali si dimostra il costume oratorio, la sentenza, la dizione, e la struttura delle parole; in tutte e tre egli fu eccellente: imperocchè non fa solamente, che le persone introdotte abbiano ottimi sentimenti e convenevoli e moderati; ma anche dà a' costumi la locu-

zione propria, secondo che ciascuno di essi meglio suole dimostrarsi, chiara e semplice è quella che più è da tutti gli uomini usitata. Perciocchè lo stile pomposo e pellegrino e lavorato non è atto a significare i costumi: e perciò egli compone anche le parole assai semplicemente e naturalmente, veggendo che non nel periodo e ne' numeri, ma nella dizione sciolta è il costume ».

CAPO SETTIMO

DEL NUMERO ORATORIO.

La forma del parlar oratorio non dee nè esser con misura di verso nè del tutto senza numero. Perciocchè quello è lontano dalla persuasione, parendo che sia cosa finta, e insieme distrae, perchè fa, che l' uditore attenda, quando ritornerà una simil cadenza. Ma dall' altra parte ciò che non ha numero, è infinito, e perciò oscuro e spiacevole. Onde bisogna terminare, ma non già con metro. Ma il numero della forma nel dire oratorio è il ritmo, di cui anche i metri sono parti. Perciò l' orazione dee aver ritmo, ma non metro; chè allora sarebbe poema: nè il ritmo però esattamente, e questo sarà quando l' abbiano fino a certo segno. Il Daniello nella poetica dice, che è da commendare quella prosa, che abbia numero di verso senza essere verso, e porta questo esempio: « fiera materia di ragionare n' ha oggi il

nostro Re data ». Che se invece fosse così: *Il Re nostro ne ha data oggi fiera materia di ragionare*: ovvero *il nostro Re oggi ne ha data di ragionare materia fiera:* quanto men numerose, men gravi e meno sonore queste voci così mutate sarebbero? Dicasi il medesimo di quest' altre: « cacciata avea il sole del cielo già ogni stella, e della terra l' umida ombra della notte ». E: « questo orrido cominciamento vi fia non altramenti, che a' camminanti una montagna aspra ed erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto; il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza ».

Gli antichi molto si affaticarono nel cercare i numeri che fossero più convenienti alla prosa: ma i loro insegnamenti non tornano alla nostra lingua, nella quale noi misuriamo i versi non colle lunghe e con le brevi, ma con gli accenti sulle sillabe. A me pare, che la sola regola della nostra armonia sia l' adattarsi alla pronunzia, cioè che quel dire sia più armonioso, che meglio si può pronunziare. E siccome dicendo o si trova qualche cosa o si narra o si commove l' uditore, e trovando o narrando o commovendo si adopra diverso stile: così anche diversa dovrà essere la pronunzia e per conseguenza diversa l' armonia. E nella stessa guisa, che chi passeggia lentamente può fermarsi ad ogni passo, ma chi velocemente corre dee fare qualche tratto di via prima

che si fermi: così chi corre o chi narra procedendo lentamente può fermarsi quando gli piace, e non traendo fuori più fiato chiudere le parole di tanto in tanto non per bisogno, ma per vaghezza. Per contrario chi parla con passione caccia fuori maggior fiato, corre più impetuosamente, nè può fermarsi così tosto: e quando si ferma, non dee mostrare che inciampi o che gli manchi la forza, ma che egli è pervenuto là dove intendeva di andare, o che si riposa per dover poi riprendere con maggiore impeto il suo corso. Il Passavanti comincia così un esempio. « Venendo una volta sant' Ambrogio da Milano, dond' era Arcivescovo, a Roma, dond' era natío: e passando per Toscana venne a una villa del contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile: dove essendo con tutta sua famiglia in uno albergo, venne a ragionamento coll' albergatore, e domandollo di suo essere e di sua condizione ». Ecco bella modulazione della voce di chi racconta, ecco andamento di chi passeggia. E in un altro esempio. « Una mattina per tempo sguardando verso il monte Etna, cioè verso Mongibello, ei vide uscire di quello monte grande fiamma di sfavillante fuoco oltre al modo usato ». E qui osservate, che se un oratore terminasse qualche suo periodo lungo e magnifico in questo modo: *oltre al modo usato:* parrebbe, che gli fosse mancato il fiato nel mezzo del suo dire, e per niun modo potrebbe profferire queste parole acconcia-

mente: ma in chi narra sta ottimamente il chiudere in tal guisa. Il medesimo scrittore ammaestrando dell' amore, che a Dio dobbiamo, dice: « ad amare Iddio l' uomo si dee sforzare con tutto il suo potere, e a ciò dare studiosa opera con diligenza e sollecitudine, non tiepidamente e mollemente, ma ferventemente ». Voi vedete, che la collocazione di queste parole è secondo il modo, col quale parla chi insegna o prova qualche cosa. E parimente poco appresso ove tratta dell' amore del prossimo non pare di leggere uno scritto, ma di sentire uno che ragioni. « Come l' uomo vuole, che gli sieno perdonate le ingiurie, ch' ei fa altrui, e non se ne faccia vendetta; così dee egli perdonare le ingiurie fatte a lui, e non volere fare o vedere fare vendetta: e come egli vuole essere sopportato ne' suoi difetti; così dee sopportare i difetti altrui: e come l' uomo non vuole esser giudicato delle cose occulte; così non dee giudicare altrui ». Ma nello stile passionato e magnifico dovendosi fare un giro più lungo di parole, torna male il terminare in una di quelle voci, che noi chiamiamo sdrucciole, come *lagrime* o *tenero:* perciocchè il fine non risponde alla grandezza del tutto, e non possono ben pronunziarsi in quel luogo; se però quelle voci non fossero di quattro sillabe, come sarebbe *non si vergognano*. Nè conviene terminare in parole di tre sillabe, se non vi si premetta un' altra di due; come se uno lodando qualche illu-

stre Piemontese chiudesse dicendo: *singolare ornamento del Piemonte:* sentirebbe pena a terminar pronunziando in tal modo un lungo periodo: non così se dicesse *singolare ornamento del nostro Piemonte*. Male perciò termina questo periodo del Casa: « niuna resistenza si potrà più fare all' Imperadore, sarete costretti di fare i suoi comandamenti di presente »: perchè oltre alla consonanza di *comandamenti* con *presente*, torna male il terminare con quella voce di tre sillabe preceduta da un monosillabo. Non è il medesimo se a questo si ponga innanzi una parola di due sillabe nel fine del periodo, come presso il medesimo Casa nell' orazione alla Republica di Venezia: « anzi è la vostra città, quasi anno di perpetua primavera, in ciascun tempo ridente, ed in ciascuna parte serena ». Ma incominciare da voce di tre sillabe è utilissimo alla pronuncia, e perciò bello e nobile principio è questo, come: *umana cosa è: quantunque volte*. Ove il contrario avviene di quello, che abbiam detto far buon suono in fine: perciocchè in questo la parola di due sillabe dee precedere l' ultima di tre, e nel principio questa è meglio che sia la prima e seguiti una di due o un monosillabo molto sonoro. Trovasi però qualche principio di due o tre voci di tre sillabe: « qualunque persona, tacendo, i beneficii ricevuti nasconde senza aver di ciò cagion convenevole, secondo il mio giudicio assai manifestamente dimostra sè essere in-

grato e mal conoscente di quelli ». Se la prima parola sia sdrucciola di tre sillabe, pare che la pronuncia richieda un monosillabo dopo: *credesi per molti;* ovvero una voce di due sillabe coll' accento sull' ultima: *trovasi però.* Se sia di quattro o di cinque sillabe seguiti una di due: *convenevole cosa è.*

La locuzione è o distesa e fatta una per la congiunzione, o in sè ritorta. La distesa è l' antica. *D' Erodoto questa è dell' istoria la dimostrazione.* Questa così fatta, anticamente tutti, ora non molti usano. Chiamo distesa o pendente quella, che per sè stessa non ha alcun fine, quando la cosa detta non si finisca: ed è spiacevole per questo; perocchè tutti vogliono vedere il fine. La ritorta è quella, che è ne' periodi. Chiamo periodo la locuzione, che ha principio e fine, ma per sè: è una grandezza, che agevolmente si comprende. Ovvero come dice Carlo Lenzoni: « periodo è un parlare intero composto di più membri, che chiudendo e serrando insieme annoda il senso intero e perfetto di quanto vuol dimostrare colui che favella. Ovvero, e forse meglio, di più sensi imperfetti fa uno intero e perfetto, e nel fine suo dà intero riposo allo spirito e alla mente ». E tal guisa di parlare è piacevole, e atta ad essere bene intesa. Piacevole, perchè è il contrario di quello che non ha mai termine, e perchè l' uditore crede sempre col fine del periodo di aver qualche cosa: e d' altra parte il non prevedere e non finire mai

nulla è noioso. E si fa bene intendere, perchè facilmente si tiene a memoria: e questo per la ragione, che la locuzione periodica ha numero; il che massimamente giova a potersi ricordare. Onde tutti si ricordano assai più de' versi, che delle parole sciolte: perchè quelli hanno il numero, col quale sono misurati.

Il Salviati parlando del troncamento delle parole dice: « in quel troncamento appiccandosi quasi tutte le voci insieme, a guisa di catena si tiran quasi l' una l' altra (andar correndo: cuor gentile: pien di fango, e simili), e si sostengono senza molta fatica, senza il rispetto del miglior suono, che da cotal legame nasce comunemente, col quale e di dolcezza e di alleggiamento di fatica si fa procaccio in un tempo, come si vede per la prova del verso; il quale per sè medesimo quasi sopra una ruota par che cammini senza fatica di chi lo proferisce, e basta quasi solo il muoverlo da principio: laddove il dire sciolto convien quasi sempre tirarlo; e quando è sciolto in tutto da buona forma di suono non solamente tirarlo, ma quasi portarlo addosso è mestieri. Onde quanto il verso più della prosa, tanto il sonoro più che il discordato favellare agevolmente si scolpisce nella memoria »,

Il periodo o è composto di membri o è semplice. Semplice è questo: « Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto può, aiutare e conservare e di-

fendere ». E quest' altro: « A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo ».

L' elocuzione composta di membri è quella, che è terminata e distinta, e che dà luogo al dicitore di respirare, come in questo bel periodo del Passavanti: « La scienza divina è eterna, la quale alcuna volta si chiama sapienza, alcuna volta prescienza, alcuna volta predestinazione, e alcuna volta disposizione, e alcuna volta provvidenza: non che elle sieno più cose distinte l' una dall' altra; ma una sapienza, la quale non è altro che la divina essenza, si nomina in diversi modi per rispetto alle cose create la quale ella crea, governa, ordina, provvede, e dispone ».

Membro è una parte del periodo. Come la poesia, dice Demetrio Falereo, si divide in versi; così la prosa in membri, i quali in certo modo fan riposar l' orazione, che sarebbe lunga, interminata, e certo soffocherebbe il dicitore. Questi membri ora comprendono perfetta sentenza, e potrebbero star da se soli, come: « umana cosa è aver compassione degli afflitti «: ora ne abbracciano una parte, sicchè non possa aversi tutto il senso, finchè non è finito il periodo: » e poichè l' usitato cibo assai sobriamente ebbi preso, non potendo la dolcezza dei passati ragionamenti dimenticare, grandissima parte di quella notte, non senza incomparabil piacere, tutti meco ripetendoli trapassai ».

Del periodo semplice abbiam già dato di sopra gli esempi. Il composto è formato di due, di tre, o al più di quattro membri. Di due son questi: « Quantunque Pampinea per sua cortesia più che per mia virtù m'abbia di voi tutti fatta Reina: non sono io perciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudizio seguire, ma col mio il vostro insieme: » Così il Casa a Carlo V: « Perchè se l'utile vi consiglia a ritener Piacenza, secondo, che questi vogliono che altri creda, l'onore e la giustizia, troppo miglior consiglieri e di troppo maggior fede degni, dall'altro lato ve ne sconsigliano essi ». Di tre dello stesso: « E se il mio costume fosse infinto e coperto, potrebbe per avventura alcuno sospicare, che la testimonianza, che io piglio a scrivere ora delle vostre divine laudi, fosse inganno e falsità: ma egli è semplice ed aperto e questa oggimai inchinata e canuta età niuna fraude produsse giammai: nè di ciò altra prova voglio, che mi vaglia, fuori che la vostra scienza medesima ». Di quattro membri. « Che io conosca adunque le magnifiche virtù della vostra patria, mi dee ciascuno attribuire a ventura, e che io le approvi, a bontà; e che io presuma di poterle acconciamente narrare ad altri, ad amore; e che io in ciò fare mi affatichi, a gratitudine ».

I membri e i periodi non debbono essere nè corti nè lunghi; poichè il troppo piccolo

fa che l' uditore quasi inciampi. Demetrio Falereo dice. « Alla prosa nè la troppa lunghezza de' membri convenientemente s' accomoda, nè altresì la troppa cortezza: perchè quindi ne nascerebbe quella testura appellata secca, come per esempio: la vita breve, l' arte lunga, il tempo veloce. E questa apparisce sminuzzata e dispregievole per avere in se le sue parti troppo mendiche ». Ove il Segni nota, che simil guisa di favellare concisa e secca, si trova nelle novelle antiche quasi per tutto. « Questi fece bottega. Cominciò a legar sue pietre. I Baroni e i Cavalieri venieno. Vedeano il suo mestiere. Il lapidario era savio ».

D' altra parte i troppo lunghi fanno, che l' uditore rimanga indietro. Parimente i periodi, che troppo sien lunghi, diventano una diceria. Così pure acconciamente lo stesso Demetrio. « Egli accade talora, che l' occasione ci conduce a usare le particelle più lunghe, come dice Platone: perchè tutto questo universo, che cammina, Iddio stesso guidandolo l' accompagna e si rigira insieme con esso lui. Nella qual particella in un certo modo tu vedi alla grandezza della cosa ingrandito insieme il parlare. E perciò l' esametro per la sua lunghezza prende il nome dagli eroi, e alle composizioni eroiche convenevolmente s' adatta: nè l' Illiade d' Omero si sarebbe potuta scrivere co' piccoli versetti delle canzonette d' Archiloco o d' Anacreonte ». Magnifiche veramente per la

no occupa la signoria intorniato d' orribili armi. Il re per la quiete e per la letizia de' sudditi regna; ed il tiranno per lo sangue e per la miseria de' sudditi. Il re con ogni ingegno e vigilanza cerca l' accrescimento de' suoi soggetti; e il tiranno cacciati da sè gli amici e fratelli e parenti, pone l' anima sua nelle mani dei masnadieri e degli scellerati uomini ».

Parità di membri è quando i membri sono eguali fra loro. Come per esempio: » tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. A te sta ora mai il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa, che donata t' ho, a casa tornare ».

Simiglianza è quando ciascun de' membri abbia simili estremi, cioè il principio o il fine. Nel principio, a questo modo: « Che essi non sieno tutti veri, assai volte può ciascun di noi aver conosciuto: che essi tutti non sieno falsi, già di sopra s' è dimostrato. Nè a negare nè a pregare son disposta: perciocchè nè l' uno mi varrebbe, nè l' altro voglio che mi vaglia ». Nel fine: » Come i falli meritano punizione; così i benefizii meritano guiderdone. Così adunque il magnifico Re operò; il nobile cavaliere altamente premiando, e se medesimo fortemente vincendo. Come in noi è la pietà commendata; così ancora dalla divina giustizia è la crudeltà vendicata ».

Si termina anche talvolta colla medesima voce. Così il Casa: « Se la sua benigna stella le diede, che ella nascesse figliuola di Carlo Quinto Imperadore, i suoi regali costumi la fecero degna della figliuola di Carlo Quinto Imperadore ».

CAPO OTTAVO

DELLA GRAZIA DEL DIRE.

Poichè di queste cose abbiam trattato, resta che mostriamo onde si dicano le cose con urbanità e che piacciano sommamente. Certo il far ciò è proprio di chi abbia buon ingegno naturale o siavi esercitato. Ma il dimostrarlo appartiene a questa dottrina. Diciamo adunque e annoveriamo le cose, onde nasce il piacere nel dire. E ci sia questo il principio.

L' imparar senza fatica e agevolmente è per natura a tutti piacevole. I nomi significano qualche cosa: onde tutti quei nomi, che fanno imparare, saranno sommamente piacevoli. Ma le voci straniere sono ignote, e le proprie già le sappiamo. La metafora pertanto, che chiama la *vecchiezza stoppia*, fa che s' impari, e ci dà cognizione per via del genere; perciocchè ambedue sono cose abbiette. Il medesimo fanno anche le immagini de' poeti: e perciò se sien belle, apparisce in esse l' urbanità e la grazia; essendo l' immagine, come già abbiam detto, una

metafora differente solo per l' aggiunta, e per questo è meno piacevole, perchè è più lunga e non dice che questo o quello. Bella è questa immagine: « non altramenti che il leon famelico nell' armento dei giovenchi veduto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l' unghie la sua ira sazia, che la fame ».

Adunque è di necessità, che quella locuzione e quelli entimemi abbiano grazia e bellezza, i quali ci facciano prestamente imparare. Perciò nè gli entimemi troppo superficiali piacciono (chè superficiali chiamiamo quelli, che noti sono a tutti) nè quelli, che detti non s' intendono: ma quelli, dai quali o mentre si dicono nasce insieme la cognizione, se prima non era, o di poco resta indietro il pensiero; perchè così è come un imparare: ma in quell' altro modo non è nè l' uno nè l' altro.

Adunque, secondo l' intelligenza di quello che si dice, tali sono gli entimemi, che piacciono. Dalla parte poi della locuzione nella forma di essa, piacciono quando le cose sien dette per contrapposto, come: *coloro, che la pace agli altri comune, reputan guerra ai loro privati vantaggi:* ove si contrappone *guerra* a *pace*. Dalla parte de' nomi, quando abbiamo metafora: e questa nè strana, che allora è difficile comprenderla; nè troppo aperta, perchè non fa alcuno effetto. Ancora se pone la cosa innanzi agli occhi; perchè bisogna piuttosto veder le cose farsi

attualmente, che future. A queste tre cose adunque convien mirare, alla metafora, all' antitesi, all' energia.

Ma delle metafore quelle massimamente si adoperano, che nascono da proporzione, come un Greco disse de' Lacedemoni: *non doversi soffrire, che la Grecia divenisse cieca d' un occhio:* ovvero, *che fosse ridotta ad avere un occhio solo.* E un altro chiamò la nave Pelago la *clava del popolo;* e Sesto *il magazzino del Pireo.* E Pericle consigliava di togliersi innanzi Egina *macchia degli occhi del Pireo.* Esione disse, che *avean versata la città in Sicilia:* il che è metafora, e pone la cosa innanzi agli occhi. Simile è questo del Petrarca canz. 16.

O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!

Così dire, *la Grecia gridò,* in certo modo è metafora, e innanzi agli occhi. Da queste parole si vede, esser vero ciò, che Cicerone dice nell' Oratore, che Aristotile intendeva sotto il nome di metafora e la metonimia e ogni altra simile figura; perciocchè in questo esempio è l' improprio per un altro proprio, cioè la Grecia in vece de' Greci. Così il Petrarca:

Se Affrica pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l' istorie vostre.

E come disse Ificrate: « la via del mio dire è per mezzo le cose da Carete operate »: ove è metafora per proporzione, e quel

dire *per mezzo* pone la cosa innanzi agli occhi: E Licoleone parlando in favor di Cabria: » non avrete in riverenza questa, che vi supplica »: in vece *di lui*, mostrando la statua di bronzo. Questa è metafora, ed è dinanzi agli occhi; poichè stando essa in pericolo supplica la statua, e la cosa inanimata si fa animata.

Anche è metafora il dire *in ogni modo studiandosi di pensar bassamente:* che lo studiare accresce qualche cosa: Metafora è anche il dire, che *Dio accese la mente e il lume dell' anima;* perciocchè ambedue queste cose, cioè la mente e 'l lume manifestano qualche cosa. Abbiam detto, che la grazia e il piacere nel dire nasce e dalla metafora di proporzione e dal porre la cosa dinanzi gli occhi. Ora si dee dire che cosa sia questo e come si faccia. Dico adunque, che pongono la cosa dinanzi agli occhi tutte quelle parole, che significano cosa alcuna in atto di operare. Come il dire un uomo virtuoso *tetragono* ovvero *quadrato* è metafora; perciocchè ambedue son cose perfette e stabili; ma non significano azione. Sarà però azione, se tu dica *la gioventù fiorente.* Come usa Omero molte volte col far animate le cose inanimate per via di metafora, ove il fare energia è sommamente lodato, come allorchè dice: *di nuovo al pian rotolava il sasso impudente: e volò la saetta: di volar desioso: stettero in terra bramosi di saziarsi di sangue.* In tutti questi luoghi le

cose per esser fatte animate par che sieno poste in azione; perciocchè l' essere *impudente* e il *bramare* e le altre siffatte sono azioni. Le quali azioni egli applicò alle cose per la metafora di proporzione; che quale è il sasso a Sisifo, tale è l' impudente a quello, di cui non ha punto vergogna. Così Dante chiama superbo il vento in questi bellissimi versi.

I rami schianta, abbatte e porta i fiori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.

E dà il timore all' aria, ove parlando d' un leone che gli apparve nella selva, dice che parvegli vederlo venire.

Con la testa alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse.

E attribuisce il vedere al lido:

Venimmo poi in sul lido deserto,
Che mai non vide navigar su' acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.

Più arditamente il Petrarca anima le lagrime.

Alle lagrime triste allargai 'l freno
E lasciaile cader come a lor parve.

Il dare azione alle cose è imitazione: ma convien trasportare, come si disse prima, da cose simili, non però manifeste. Anche nella filosofia vedere il simile nelle cose molto distanti fra loro è proprio dell' uom ingegnoso: come disse Archita, essere il medesimo l' arbitrio e l' altare: perocchè ad ambedue fugge chi ha ricevuto ingiurie.

Nasce anche la grazia del dire dall' ingannar prima chi ode; perciocchè si fa più manifesto che ha imparato, dall' esser la cosa al contrario di quel ch' ei si pensava, e par veramente che l' anima dica: ma io m' ingannava. A questo si potrebbe riferire quella risposta di Guglielmo Borsieri a Messer Erminio Grimaldi, uomo avarissimo, il quale avendo dimostrato una sua casa nuova, che avea fatta fare, gli disse: « deh Messer Guglielmo, voi che avete e udite e vedute molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna, che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipingere nella sala di questa mia casa? A cui Guglielmo udendo il suo mal conveniente parlare, rispose: Messere, cosa che non fosse mai stata veduta, non mi crederei io saper insegnare, se ciò non fosser già stranuti o cose a quegli somiglianti; ma se vi piace, io ve ne insegnerò bene una, che voi non credo che vedeste giammai. Messer Erminio disse: deh io ve ne priego, ditemi quale è dessa: non aspettando lui dover quello rispondere, che rispose. A cui Guglielmo allora prestamente disse: fateci dipinger la cortesia. Come Messer Erminio udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo, quasi tutto in contrario a quello, che infino a quella ora aveva avuto, e disse: Messer Guglielmo, io ce la farò dipingere in maniera, che mai nè voi nè altri con ragione mi po-

trà più dire, che io non l' abbia veduta nè conosciuta ». E tra i motti alcuni sono molto arguti e urbani, perchè dicono altro da quel che suonan le parole: come fu quello di Stesicoro a' cittadini di Locri; *che le cicale avrebbero a loro cantato di terra*. E gli enigmi ben fatti per questo medesimo son piacevoli, perciocchè vi s' impara e dicesi una metafora. Il medesimo è quel detto lodatissimo: *bello è il morir prima di far cosa degna di morte:* il che è lo stesso, che dire *bello è morire non essendo degno di morire:* ovvero *degno è non essendo degno*, o *non facendo cose degne di morte*. La forma del dire in questi tre modi è la stessa: ma quanto più brevemente e con maggior contrapposto si dice, tanto è meglio. La cagione è che l' imparare, per la contrapposizione che nasce e per esser detto in poche parole, nasce più tosto. Così Dante:

L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto,

Anche le belle iperboli sono metafore; come quella che fu detta d' un uomo tutto segnato in volto di macchie: *voi credereste, che ei ha un canestro di more:* poichè quella macchia è un certe rosso; ma la quantità è troppa. Le iperboli sono puerili, perchè dimostrano impetuosità d' animo: quindi è, che gli adirati massimamente le dicono. Così: « nè se tante cose mi desse, quanta è l' arena e la polvere, la figliuola d' Agamen-

none Atride non isposerò; non se in bellezza contendesse coll' aurea Venere, e se nei lavori eguagliasse Minerva dagli occhi ». Queste sono parole d' Achille fieramente sdegnato contra Agamennone dette ad Ulisse che lo esortava a deporre lo sdegno.

Generalmente usano le iperboli gli uomini, che sieno in qualche forte passione. Dante volendo esprimere il suo timore disse:

Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Ove il commentatore dice. « Questa parola *persona viva*, non si vuole strettamente intendere; perciocchè qui usa l' autore una figura che si chiama iperbole; per la quale non solamente alcuna volta si dice il vero, ma si trapassa oltre al vero; come fa Virgilio, che per manifestare la leggerezza di Camilla, dice, che ella sarebbe corsa sopra l' onda del mare turbato e avrebbe asciutte le piante dei piedi. E però si vuole intendere qui sanamente l' autore, cioè che di quel pericoloso passo pochi ne sieno usciti vivi; perciocchè se alcuno non avesse vivo lasciato giammai, l' autore che dice sè esserne uscito come sarebbe vivo? »

Conviene però ricordarsi, che diversa maniera di dire a diversi generi si confà: perciocchè non è la medesima quella delle orazioni che si scrivono, con quella delle orazioni contenziose; nè dell' orazione in genere deliberativo con quella dell' orazione

in genere giudiziale. E conviene saper fare l'uno e l'altro; poichè l'uno è saper parlare la propria lingua, l'altro non esser obbligato a tacere quando si voglia comunicar qualche cosa agli altri: il che interviene a coloro, che non sanno scrivere.

La locuzione, con cui si scrive, è più esatta e limitata: la contenziosa è quella, che è più atta alla recitazione. Paragonati poi fra loro i discorsi di quelli, che si esercitano nello scrivere, paiono stretti e meschini nelle stesse cause; e quelli degli oratori, ottimamente recitati, presi in mano sembrano triviali. E la ragione è, che questa maniera sta bene nelle contenzioni delle cause. Perciò le composizioni fatte per essere accompagnate dall' azione, tolta via l' azione, non facendo più l' opera loro, paiono insulse. Come il parlare sciolto da congiunzioni e il dir più volte lo stesso, nell' orazione scritta meritamente vien disapprovato: ma nella contenziosa e piace e l' usano gli oratori, perchè è atto all' azione. E di necessità è che mutino modo dicendo il medesimo; il che quasi fa strada all' azione: *costui è che vi rubò: costui è che v' ingannò: costui che ultimamente pensò di tradirvi.* Dicesi il medesimo del parlare slegato: *venni: lo incontrai, pregai:* che necessariamente si devon pronunciare con azione, e non dir col medesimo costume e tuono di voce, come se una sola cosa si dicesse. Ancora queste parole così slegate hanno una certa proprietà,

che in egual tempo par che si dicano molte cose; perchè la congiunzione fa una le molte: sicchè se questa si tolga, è chiaro, che per contrario uno sarà molti. Ha dunque accrescimento: *venni, parlai, pregai molto; ma par che dispregi tutto quello che dissi, tutto quello che dico.* Questo ha voluto anche fare Omero in quei versi: « Nireo da Sima venne con tre navi: Nireo d' Aglaia e di Caropo figlio: Nireo bellissimo sopra tutti gli altri »: perciocchè di chi molte cose si dicono, molte volte anche si dice.

TRATTATO

DELL'

ARTE POETICA

CAPO PRIMO

DE' VERSI ITALIANI.

Il verso più corto nella nostra lingua è il *quinario* ossia di cinque sillabe. Ha due accenti, cioè sulla prima o sulla seconda sillaba, e sulla quarta. Sulla prima, come:

Vérgine bélla.

Sulla seconda, come:

Del máre stélla.

Qualche volta ha il solo accento sulla penultima, come que' due del Chiabrera:

Apertaménte.
Eternaménte.

Ma questi si pronunziano come se fossero scritti *aperta-mente*, *eterna-mente*. E nel verso *Impalliditi* s' insiste alquanto sulla prima o sulla seconda sillaba.

Ho detto, che dee avere l' accento sulla quarta. Ma vuolsi considerare, che dopo la quarta potrebbero seguire due sillabe, e allora il verso chiamasi *sdrucciolo*, come:

Achílle intrépido:
Oréste mísero:

ovvero finir la parola nella quarta; e allora il verso dicesi *tronco*, cioè mancante di una sillaba, come:

Abbi pietà.

E nell' un caso e nell' altro sempre il verso è quinario; perchè la sillaba tronca equivale a due, e le due ultime del verso sdrucciolo equivalgono a una. E questa osservazione ha luogo in tutti gli altri versi.

Anche ho detto, che il quinario è il nostro verso più corto, benchè trovinsi ancora versi di quattro sillabe: ma questi sono piuttosto mezzi versi, che versi, come vedremo ove si parlerà dell' ottonario.

Il *senario*, vuole l' accento sulla seconda e sulla quinta, come:

Mio cór, tu sospíri;
Incérto, dubbióso
Dómándi ripóso
E lúngi da té.

Se quí non rimíri
Che affánni, che péne:
Adúnque il tuo béne
In térra non è.

Questo verso riesce piacevolissimo, quando fra la terza e la quarta sillaba è una pausa. Meno sonoro è questo del Metastasio:

D' un misero figlio;

il quale però colla languidezza del suono meglio esprime il sentimento.

Il *settenario* può aver l' accento o sulla quarta e sulla sesta, come questi del Petrarca:

Qual fior cadéa sul lémbo,
Qual sulle trécce bíonde,
Che oro forbíto e pérle
Eran quel dí a vedérle:

o sulla terza e sulla sesta, come:

Dolci ríme leggiádre.

o solamente sulla sesta, o come altri dicono sulla prima e sulla sesta:

Mísero non inténdi:

ovvero sulla seconda e sulla sesta, come:

N' addúce in un moménto
A' pórti desiáti.

Il verso di otto sillabe ha l' accento sulla terza e sulla settima, come:

Quante cádono le fóglie,
Quando autúnno fra noi nasce,
E la térra si ripásce
Delle fróndi, che donò.

Questi versi sono molto armoniosi, quando fra la quarta e la quinta è una pausa; per-

chè allora dividonsi in due parti uguali, come sono gli addotti, fuorchè il primo. E perciò il Chiabrera introdusse l' uso di frapporre questi mezzi versi fra gli ottonarii intieri.

Cinta il crin d' oscure bende
  Notte ascende
  Per lo ciel su tacit' ali,
  E con aer tenebroso
  Dà riposo
  Alle ciglia de' mortali.

Per meglio intendere il verso di nove sillabe comincierò a parlare del *decasillabo*.

Questo ha l' accento sulla terza, la sesta e la nona. Eccone del Metastasio.

Qual destriér, che all' albérgo è vicino.
  Più velóce si affrétta nel córso;
  Non l' arrésta l' angústia del mórso,
  Non la vóce, che légge gli dà.
Tal quest' alma, che piéna è di spéme,
  Nulla téme, consíglio non sènte,
  E si fórma una gióia presénte
  Col pensiéro che liétà sarà.

Ora si levi a questi versi una sillaba in principio, e avremo altrettanti versi di nove sillabe, in questo modo.

Destrér, che all' albergo è vicíno
  Velóce si affrétta nel córso,
  Non cúra l' angústia del mórso,
  Nè vóce, che légge gli dà.
Quest' álma, che piéna è di spéme,
  Non téme, consíglio non sénte,
  Si fórma una gióia presénte
  Pensándo che liéta sarà.

Ove si vede, che l' accento, il quale nel decasillabo era nella terza, qui cade nella seconda; quello della sesta è divenuto nella quinta; e quello della nona, nell' ottava. Ma questi versi sono poco usitati.

Il Quadrio adduce un altro esempio di decasillabi, che hanno l' accento nella quarta, settima, e nona:

Ecco ch' il ciélo la térra imprégna,
E fiori e fróndi concépe e fíglia.

Ma ciascuno di questi versi è piuttosto due quinarii, che un decasillabo.

L' *endecasillabo* ha l' accento o sulla sesta e sulla decima:

Passa la nave mía colma d' obblío

o sulla quarta, l' ottava e la decima:

Mentre che al már discenderánno i fiúmi.

E queste due sono le dimensioni comunemente usate. Ma trovasene qualche volta un' altra, secondo la quale l' accento è sulla quarta, la settima e la decima:

Che morte tánta n' avésse disfátta.
Batte col rémo qualúnque s' adágia.
Termine físso d' etérno consíglio.
Con la qual Róma e suoi erránti correggi.

Di queste tre maniere la seconda è più sonora; la prima è d' un suono più temperato, e perciò più spesso si adopera; la terza è più strepitosa e rare volte si usa.

Trovansi in Dante e nel Petrarca alcuni versi ne' quali l' accento pare fuori di luogo, come:

Con tre gole caninamente latra.
Cotanto gloriosamente accolto.
E perchè naturalmente s' aita.
Come chi smisuratamente vuole.

Perciocchè le parole *caninamente, gloriosamente, naturalmente* e *smisuratamente* hanno l' accento sulla penultima, e in questi versi vengono ad averlo anche o sulla terza sillaba o sulla seconda; e allora una voce avrebbe due accenti, il che non può essere in alcun modo. A ciò si dee dire, che questi due poeti dividono per licenza ciascuna delle dette voci in due: *canina-mente, gloriosa-mente, natural-mente, smisura-tamente*, come fecero assai spesso i Greci e i Latini con quella figura, che si chiama *tmesi*.

Essendo i versi della seconda maniera più sonori, tra questi armoniosissimo è quello di Dante:

Dolce colór d' oriëntál zaffíro.

Prima perchè gli accenti sono collocati sopra le vocali più sonanti l' *a*, e l' *o*; e poi perchè sono sopra l' ultima sillaba delle voci: il che fa, che l' accento con maggior pienezza si sente. Che se gli accenti non sieno sopra l' ultima, ma sopra la penultima sillaba delle voci, allora il verso avrà due cesure, l' una nella quinta sillaba, l' altra nella nona. E *cesure* sono quelle sillabe, che terminano le parole e seguono a quelle, sulle quali è l' accento; come in questi versi:

Voi ch' ascoltáte in rime spárse il suóno.
Nel dolce témpo della príma etáde.
Già fiammeggiava l' amorósa stélla.

Anche questi sono d' assai bel suono per la pausa, che si fa al fine delle voci, il quale succede all' accento. Qualche volta la cesura si trova solamente nella quinta o nella nona:

Però dolénti anzi che síen venute.
L' ore del píanto, che son già vicine.
Terrà del ciél la più beáta parte.
Ma ben veggi' ór siccome al pópol tutto.

Anche questi versi suonano assai bene.

È un' altra cesura, per cui gli accenti son collocati in sulla seconda, sulla sesta e sull' ottava sillaba, con ciò che le voci finiscano nella terza e nella nona, e l' accento che è *il principale*, sia nella sesta, la quale anche finisca la parola:

Nel mézzo del cammin di nóstra vita.
Veggéndo il mondo avér cangiáta faccia.
Nel témpo che tornár non póte mai.
La guáncia, che fu già piangendo stanca.

Questi versi sono molto armoniosi; perciocchè recitandoli a ogni tre sillabe si fa un picciol riposo, di modo che i riposi tra per l' accento e per le cesure sono con regolata proporzione distribuiti.

Bella è ancora la collocazione dell' accento sulla sesta sillaba, quando la settima venga a terminar la parola:

Era la mia virtúde al cor ristretta.
Se Virgilio ed Oméro avesser visto.
Non nutrir di lusínghe un van furore.

Viziosa o almen da non usarsi frequentemente è la collocazione degli accenti, quando a quelli seguono due sillabe, come questi del Petrarca:

Pien di quella ineffábile dolcezza.
Noiosa, inesorábile e superba.
Poi col ciglio ben tórbido e men fosco.
E d'Omero degníssima e d' Orfeo.

Dante però contra questa regola ha fatto un bellissimo verso.

Diverse lingue orríbili favelle.

Il che dimostra, che qualche volta far contro alle regole può essere una bellezza.

Si dee anche fuggire di far cader l' accento sopra sillabe o vocali di suono meschino, se già non fosse per esprimere meglio il sentimento, come:

E 'l vostro per farv' íra vuol ch' invecchi.
Pianse morto il marito di sua figlia.

Tuttavia se la vocale *i* sarà nell' ultima sillaba della voce, sulla quale è l' accento principale, il verso potrà essere assai bello, come questo di Dante:

Quest' anima gentíl fu così presta;

imitato dal Petrarca in quello:

Quest' anima gentil, che si diparte.

Nè si ponga l' accento sopra voci, che nella pronunzia si congiungono con altre:

Tu vuoi saper di quái piante s' infiori.
Raccomandò la súa donna più cara.
Così com' io del súo raggio m' accendo.
Voleva dir io, signór mio, se tu vinci.

Bisogna oltre a ciò aver cura, che le parole del verso sieno poetiche: e però fu ripreso il Petrarca per aver detto in *veritate*, e

Non ebbe mai di vero valor dramma.
Quando vede il pastor calare i raggi.

Perciocchè le voci *veritate*, *dramma*, *e calare*, sono più della prosa, che del verso. E perciò non dirai *albero*, *martirio*, *desiderio*, *congratularsi*, *misericordia*, *conquistare*, *artefice*, *superare*, *diminuire:* ma in vece, *arbore*, *martiro*, *desio* e *desire*, *allegrarsi*, *pietà*, *acquistare*, *fabbro*, *vincere*, *scemare*. Al che gioverà molto il leggere i buoni poeti.

Utile a far poetico il linguaggio è la trasposizione:

E gli occhi porto per fuggire intenti.
Immagini di ben seguendo false.
Erbe pascendo rugiadose e fiori.

Conviene collocar le parole in modo, che tra le molte sonanti si pongano alcune di minor suono, per non cader nel vizio della freddezza: e così tra le languide e dimesse, le alte e sonore per non dare nel basso. Osserva il Bembo, che il Petrarca avrebbe potuto far così il primo suo verso: *voi che in rime ascoltate:* ma considerando egli, che questa voce, *ascoltate* per la moltitudine delle consonanti e per la qualità delle vocali era molto alta e maestosa; dove *rime* per lo contrario era voce dimessa, vide, che s' egli dicea, *voi*, *che in rime*, il verso trop-

po lungamente stava chinato e cadente; dove dicendo *voi che ascoltate*, subitamente lo innalzava. Oltrechè *rime* essendo voce leggiera e snella posta fra *ascoltate e sparse*, che sono amendue piene e gravi, era quasi dell' una e dell' altra temperamento, però così fece:

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono.

E il verso seguente avea prima fatto in questo modo:

Di quei sospir, de' quai nodriva il core.

Pensando poi, che il dire *de' quai* non era ben pieno, oltre che la vicinanza di quell' altra voce *di quei* toglieva a questa *de' quai* la grazia, mutò e fece *di ch' io nodriva il core:* ma sovvenuto di poi della voce *onde*, essendo ella più rotonda e più sonora per le due consonanti e per la qualità della vocale, aggiuntovi che il dir *sospiri* era voce più compiuta e più dolce che *sospir*, e venivano a concorrere più vocali insieme, disse ultimamente:

Di quei sospiri, ond' io nodriva il core.

E vuolsi tra le voci comuni frappor le sdrucciole o le mute o le tronche. Comuni sono quelle, che hanno l' accento sulla penultima, come *crudele*. Tronche son quelle, delle quali la penultima è divenuta l' ultima per troncamento, come *crudel*. Mute quelle, che naturalmente hanno l' accento sull' ultima, come *farò*. Questo alternar di così fatte voci produce grandezza e grazia ne' versi:

Crudele, acerba, inesorabil morte.
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
All' orribile torre, ond' io guardai.
Voci alte e fioche e suon di man con elle.

E mescolare i vocaboli corti co' lunghi guardandosi soprattutto di continuare nelle voci di una sola sillaba; onde sono ripresi questi versi:

Poichè voi ed io più volte abbiam provato.
Che bel fin fa chi ben amando more.
E fia fin che la vita al suo fin giunga.

E fuggire le rime dentro al verso:

Mosse da prima quelle cose belle.
Verrà, chi la farà morir con doglia.

E anche le voci conformi di lettere o di sillabe nel principio o nel fine. Osserva il Bembo che il Petrarca avrebbe potuto dire:

Fra la vana speranza e 'l van dolore:

ma perciocchè la continuazione della vocale *a* toglieva la grazia, e la varietà della *e* frappostavi la riponeva, mutò il numero del meno in quello del più, e fece:

Fra le vane speranze e 'l van dolore.

Onde fuggasi l' usar più voci, che incomincino dalle stesse lettere, o l' una delle quali finisca nella stessa sillaba, colla quale l' altra comincia. Contra queste regole sono i versi seguenti:

Lo pan, che il pio padre a nessun serra.
Amore e il ver fur meco a dir che quelli.
Di me medesimo meco mi vergogno.

Ma questo del Petrarca è bello, perchè dipinge il correr delle acque:

Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Acciocchè il verso si sostenga, e abbia dignità e quanto più si può allontanisi dalla prosa, conviene por mente, che non si adoprino intere quelle voci, che ne' versi meglio stanno tronche, come *sono*, *cagione*, *erano*, *pensiero*, *alcuno*, *pure*, *meno*, *uno*, *tale*, *quale*, *essere*, e tutti quasi gli infiniti dei verbi, ne' quali anche non si dee terminar il verso.

Che un sol dolce pensier l' anima appaga.
Io son Beatrice, che ti faccio andare.
Qual mio destin, qual forza, o qual inganno.
Vedrem ghiacciar il fuoco, arder la neve.

E generalmante sono languidi e prosaici i versi composti di parole troppo lunghe, nelle quali non trovinsi elisioni o voci tronche, e che non abbiano altri aiuti, che i necessarii a fare il verso, come:

Non vi maravigliate, che natura.
Miracolose di cavalleria.

Ma soprattutto si abbia cura, che il verso esprima col suono stesso ciò che in quello si vuol dire. Così il Petrarca dipinge mirabilmente il camminar che fa una vecchia verso casa a sera:

La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta.

E più mirabilmente ancora ci rappresenta un vecchio, che si mette in cammino per andare in pellegrinaggio a Roma.

Muovesi il vecchierel canuto e bianco
Dal dolce loco, ov' ha sua età fornita,

E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita
Rotto dagli anni e dal cammino stanco.

In questo verso di Dante si sente il fremito del can cerbero. *Inf. cant.* 6.

Non avea membro che tenesse fermo.

E il tremar delle sponde d' un lago per un grandissimo strepito in questi. *Infer. cant.* 9.

E già venia su per le torbide onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde.

E l' impeto del vento poco dopo:

I rami schianta, abbatte e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.

Generalmente chiunque si dà a scriver versi, dee pensar sempre, che la poesia è un' arte imitativa: onde uffizio del poeta è imitare, cioè dipingere quanto più si può colle parole, col suono, col numero, colle rime, colla disposizione delle voci, e con tutte quelle, che perciò si chiamano le figure del dire. Così Dante imita egregiamente, anzi pone sotto gli occhi la cosa, quando dice. *Infern. cant.* 2.

Quali i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca,
Si dirizzan tutti aperti il loro stelo.

E il Casa. *Son.* 30.

Qual chiuso in orto sul purpureo fiore,
Cui l' aura dolce e 'l suol tepido e 'l rio
Corrente nutre, aprir tra l' erba fresca.

E di nuovo Dante. *Purg. cant.* 24.

E quale annunziatrice degli albori
L' aura di maggio muovesi ed olezza
Tutta impregnata dall' erbe e da' fiori.

Con quanta grazia il medesimo dipinge un Angelo, che viene verso lui, sicchè li par di vederlo! *Purg. cant.* 12.

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita e nella faccia quale
Par, tremolando, mattutina stella.

Con quanta fierezza rappresenta sotto la metafora d' un lupo e d' una selva un tiranno crudele, che esce d' una città dopo averla guasta e diserta! *Purg. cant.* 14.

Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che di qui a mille anni
Nello stato primaio non si rinselva.

Altrove ci mostra l' orrido aspetto, e la capellatura delle furie. *Infern. cant.* 9.

E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avea per crine
Onde le fiere tempie erano avvinte.

Può meglio esprimere la vergogna, che col por un uomo sulla riva di un fonte, e che quest' uomo abbassando gli occhi per vergogna, sentendosi acerbamente ripreso vegga la sua immagine nel fonte, ma tanto si vergogna di sè medesimo, che ritrae gli occhi dall' acqua per non vedersi in quella? *Purg. cant.* 30.

Gli occhi mi cadder giù nel chiuso fonte:
Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

CAPO SECONDO

DELLA RIMA.

La *rima* è una consonanza di due voci, che finiscono con le medesime vocali e consonanti, cominciando dalla vocale, che ha l'accento, come *suono* e *sono*, *sparse* e *arse:*

General regola delle rime è, che non si adopri la medesima parola per rimare o non si adopri nel medesimo significato; perciocchè se questo sia diverso, allora la stessa voce può ripetersi per far la rima. Esempio di ciò abbiamo nel Petrarca, il quale nelle rime del sonetto 16.° adopra quattro volte la parola *parte* e *luce*, ma prese ogni volta in senso diverso: perchè nel primo verso *parte* significa *luogo*; nel secondo è avverbio *a parte*; e nel terzo *parte* è dal verbo *partire* o *dividere*: nel quarto è da *partirsi*.

Le rime sono o *piane* o *sdrucciole* o *tronche*. Piane, come:

Ma come può s' appaga
L' alma dubbiosa e vaga.

Sdrucciole:

Le lunghe voci ripercosse abbondano,
E Giulio par che le valli rispondano.

Tronche:

Ci è del vino ancor per te;
Lascia bever prima a me.

Si concede a' poeti l' alternare alcuni vocaboli in più guise per far la rima. Onde invece di *tu ridi, domi, informi, adopri, muti*, ad essi è lecito dire in rima *ride, dome, informe, mute, adopre*. E nel soggiuntivo invece di dire *io tremi, tu mostri, colui impari:* dicono *treme, mostre, impare*, e simili. Il Petrarca disse *falle* per *falla:* nel che però non è da seguire. Dissero anche *semo, avemo, volemo, vedemo*: per *siamo, abbiamo, vogliamo, vediamo*. E *solia, credia;* per *soleva, credea; enno e denno e fenno e ponno* per *sono, debbono, fecero, possono*. L' Ariosto disse

. . . . al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n' avieno,

in luogo di *aveano*. E *uscìo, partìo, aprìo, morìo*, per *uscì, partì, aprì, morì:* e *udìo* per *udì*, e *feo*, per *fece:* e *crearne, raccontarve, celarse;* per *crearmi, raccontarvi, celarsi:* e *vedella* per *vederla*. Fuggasi di dire *andorno, sospirorno, tremorno*, per *andarono, sospirarono, tremarono*, che sono barbarismi. Anche è lecito per trovar la rima usar due vocaboli, che vengano a dire il medesimo: onde il Petrarca disse *abbandoni, e lasci:* e *a passi tardi e lenti*. Così pure

Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Che or lassù non alberga ira nè sdegno.
Qualche breve riposo e qualche tregua.

E moltiplicar gli epiteti:

Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo invisibile immortale,
Soccorri all' alma disviata e frale.
Oscura, profonda era e nebulosa.

Si può aggiungere alcune cose necessarie al sentimento:

Quel sole, il qual vegg' io cogli occhi miei,
Che mi tolse di pace e pose in guerra.

O qualche comparazione:

Che i rai struggon così, come il sol neve.
Ondi veloci più che vento o strale.

E interporre qualche breve sentenza:

E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che invano.

Gli antichi per far la rima usarono alcune voci o in tutto latine o troppo mutate dall' uso comune, come *approbo*, *describo* e simili, dalle quali i moderni si astengono. Divisero ancora alcuni avverbi adoprati, come già vedemmo, talora nel mezzo del verso quasi che fossero divisi in due. Così Dante:

Così quelle carole differente-
Mente dansando.

E il Bembo:

Perchè crudeli Parche ancora unita-
Mente a trar me dal mio non foste accorte.

E l' Ariosto:

Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir.

Il quale anche divise un nome composto:

Fece la donna di sua man la sopra-
Veste.

E per contrario congiunsero quelle, che naturalmente sono disgiunte. L' Ariosto:

Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde.

Perciocchè *nelle* è una sola voce, ma *ne le* son due.

Perchè le rime sien belle, conviene primieramente, che non sieno troppo comuni, come *ente*, *ore*, e le terminazioni de' verbi in *ava*, *eva*, *are*, *ere*, *ando*, *endo*. E tanto più saranno belle le rime, quanto più saranno di voci, che abbiano poche di egual cadenza: e se le parole rimate saranno di bel suono con molte consonanti e colle vocali più sonore, come *arso*, *sparsa*, *Marte*, *erta*, *campo*, *stanca:* e che non sieno di vocaboli troppo lunghi, come *sensibilmente*, *smisuratamente;* se già non fosse per meglio rappresentar qualche cosa: come Dante volendo esprimere il continuo movimento di una schiera d' anime nell' inferno fece questo bel verso.

E l' altra andava continuamente.

Si osservi per ultimo, che alla rima basta, che le voci sieno scritte colle medesime lettere benchè si pronunzino diversamente. Onde *mezzo* con *e* larga farà rima con *mezzo* con *e* stretta: e *tempi* da tempo con *tempj* da tempio, il primo con *i* corto il secondo con *j* lungo.

CAPO TERZO

DEL SONETTO.

Avendo trattato del verso in genere, parleremo ora delle diverse specie della poesia, e prima della lirica, incominciando dal sonetto.

Il sonetto è composto di quattordici versi divisi in due quadernarii e in due terzine. I versi son tutti endecasillabi, benchè si trovino alcuni pochi sonetti in altri versi. Questa è quasi la forma esterna del sonetto. Ma l' interna è, che sia un sol pensiero spiegato, ampliato e conchiuso con certo artifizio particolare di questo componimento, in modo che rechi diletto e maraviglia. E può il sonetto essere o nobile o maestoso o gentile, e anche faceto, secondo la materia che in esso si tratta. Esempio del modo col quale si dee condurre e quasi rigirare il sonetto sia il seguente del Petrarca. Volendo egli esprimere questo sentimento: *io piango gli anni miei passati, i quali io spesi in amar cosa terrena, senza darmi alle opere virtuose, come avrei potuto: tu o Signore, che vedi quanto io abbia indegnamente fallato, soccorri all' anima mia e supplisci a' suoi difetti: onde se io vissi nella battaglia delle passioni, muoia almeno in pace; mentre tu sai, che in te solo io spero:* fece questo bellissimo sonetto.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo invisibile, immortale;
Soccorri all' alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.
Sicchè s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Muora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver, che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta;
Tu sai ben, che in altrui non ho speranza.

Osservate con che mirabil magistero, con che bella proporzione procede tutto il sonetto. Nel primo quadernario è quasi la proposizione: io ho perduto gli anni miei nell' amor delle cose terrene: amplificata con dire, che ei ne piange, e con aggiungere il suo gran torto d' aver così operato, essendo egli fornito di sublime ingegno, per cui non dovea cader nell' errore o tosto rilevarsi. E così dalla lode, che dà a se, prende argomento d' aggravar la sua colpa: la qual lode però egli tempera dicendo *forse*. Onde mostrando di parlar di se stesso con dubbio, fa veder la sincerità e la modestia dell' animo suo. Nel secondo è il rivolgimento a Dio, prima confermando quello, che ha detto prima, e chiamando quasi in testimonianza della sua colpa lo stesso Dio, che vede ogni cosa; poi lodandolo per

renderlo a se benevolo: e tra le lodi sceglie quelle, chè più possono contribuire a questo, dicendo *Re del cielo invisibile, immortale*. Seguita la preghiera, aiutami dunque o Padre, esposta nobilmente con dire *soccorri all' alma disviata e frale:* i quali due epiteti sono i più opportuni, che avesse potuto trovare: nel primo ripete la confessione de' suoi errori; nel secondo, con dire che egli è debole e misero, dice quello, che più muover può la misericordia di Dio. Il quarto verso contiene la più bella lode, che a Dio possa dare il peccatore, e insieme la più efficace preghiera; affermando che per quanto sia grande il suo difetto, maggiore è la potenza della grazia di Dio. Il primo ternario potrebbe forse parere un poco troppo artificioso per quei contrapposti *guerra e pace, tempesta e porto, stanza vana e partita onesta:* ma i versi sono così belli, e massimamente il secondo, nel quale la pausa dopo la voce *porto* dipinge la quiete e la sicurezza di chi giunge al porto, che coprono quel troppo di arte, che ad alcuno potrebbe parere di vedervi: oltre che si scorge, che non ad arte, ma naturalmente gli son venuti fatti que' contrapposti. L' ultimo ternario è poi bellissimo. Notate che modo di dire elegante è questo: *degni esser tua man presta:* in vece di, degnati di dare aiuto. E non dice a me; ma a quella poca vita, che gli rimane, e alla morte: la quale è un' affettuosissima preghiera. Dell' ultimo

verso la bellezza è tanto chiara, che non ha bisogno di altra spiegazione.

Il sonetto può contenere una narrazione di fatto o vero o immaginato dal poeta, come quei due del Petrarca, l' uno de' quali comincia

Levommi il mio pensier in parte, ove era:

e l' altro

Gli Angeli eletti e l' anime beate.

E il fatto dee essere o bello o grande o maraviglioso. E perciò si scelgano le circostanze le più notabili, che meglio contribuiscano a farlo concepir tale, lasciando le minute o inutili: e chiudasi con qualche nuova sentenza o altra cosa inaspettata o dalla parte del fatto stesso o dalla parte del poeta.

Talora contiene una sentenza morale come questi del Casa:

Questa vita mortal, che in una o in due.
Curi le paci sue chi vede Marte.

E alcuni altri i quali possono essere esempio del modo, che è da tenere nel comporre questi sonetti. E primieramente sia la sentenza nobile e grande, poi si distribuisca in due parti, le quali si trattino ne' quadernarii e nelle terzine: e la chiusa abbia la dignità, vaghezza, e anche novità, come vedesi nel primo de' due sonetti del Casa, il quale conchiude nobilmente così:

E tutto quel, che in terra e in ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l' apristi;
E il giorno e il sol delle tue man son opre.

Ove anche osservate, che se tutto il sonetto dee farsi in rime non troppo comuni, molto più conviene far questo nella chiusa, acciocchè il lettore non indovini subito la rima; il che toglierebbe tutta la bellezza al sonetto.

Il principio e l' entrata del sonetto non sia nè ampollosa nè bassa, ma vaga e graziosa con gravità. Alcuni hanno ripreso come troppo turgido questo primo verso d' un sonetto del Petrarca

Giunto Alessandro alla famosa tomba:

ma io credo che tale apparisca non per se, ma perchè il rimanente del sonetto non corrisponde a così alto principio. Bellissimi principii sono questi del medesimo.

Era il giorno, che al sol si scoloraro.
Già fiammeggiava l' amorosa stella.
Non d' atra e tempestosa onda marina.
Ahi bella libertà, come tu m' hai.
Solo e pensoso i più deserti campi.
Le stelle e il cielo e gli elementi a prova.
Ite rime dolenti al duro sasso.

Quanto alla chiusa del sonetto, dalla prima età in cui nacque la nostra poesia, che fu l' età di Dante, del Petrarca, di Cino da Pistoia, di Guido Cavalcanti fino a tutto il cinquecento, quando fiorirono il Bembo, il Casa, l' Ariosto, il Tasso; l' uso comune fu di farla naturale, bella, nobile, e anche nuova: ma non però ricercata nè troppo ingegnosa. Tale è questa del Petrarca, ingegnosa sì, ma non troppo:

Di me non pianger tu; che i miei dì fersi
Morendo eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

In questa medesima guisa componevano i Greci gli epigrammi, come si vede in quelli di Saffo, di Gnosside, di Callimaco, di Teocrito, di Mosco, e degli altri, che leggonsi nella gran collezione fattane dal Brunck. Nè diverso fu lo stile de' primi poeti latini, e singolarmente di Catullo e degli altri più antichi, gli epigrammi de' quali raccolse il Burmanno nell' antologia latina. Ma tra i Latini Marziale, e tra i nostri il Marini introdussero il mal vezzo di terminare, quegli l' epigramma, questi il sonetto con un concetto arguto e talora con giuoco di parole: alle quali inezie andarono dietro anche molti grandissimi ingegni. Questo modo si vuole del tutto lasciare e seguir piuttosto la nobil semplicità degli antichi.

La disposizione delle rime del sonetto ammette molte varietà. E primieramente i quadernarii possono rimarsi in tre maniere. La prima, che rima chiusa vien detta, è quando il primo verso consuona col quarto, col quinto e coll' ottavo: e il secondo col terzo, col sesto e col settimo; sicchè rimano insieme i due estremi, e i due posti nel mezzo, come nel sonetto

Io vo piangendo i miei passati tempi.

La seconda chiamasi rima alternata, e questa fassi in due modi. Il primo è quando il primo verso rima col terzo, e il secondo

col quarto in amendue i quadernari, come

Zeffiro torna e il bel tempo rimena
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia;
E garrir progne e pianger filomena,
E primavera candida e vermiglia.

E il quadernario seguente procede col medesimo ordine. Il secondo modo è quando si alternano le rime del secondo quadernario diversamente dal primo, rimando il primo verso del secondo coll' ultimo del primo, come nel citato sonetto il Petrarca, il quale comincia il secondo quadernario così:

Ridono i prati e il ciel si rasserena,
Giove s' allegra di mirar sua figlia,

se avesse fatto in vece:

Giove s' allegra di mirar sua figlia,
Ridono i prati e 'l ciel si rasserena;

e poi il verso seguente avesse rimato con *figlia*, e l' ultimo con *rasserena:* allora il sonetto sarebbe nel secondo modo della rima alternata. Ma potea anche rimare il secondo verso del secondo quadernario col terzo verso, e il quarto col primo; e il sonetto allora è nella terza maniera, che dicesi mista, cioè quando il primo quadernario si fa in rima alternata, e il secondo in rima chiusa.

Le terzine si rimano in tanti mòdi, che troppo lunga cosa sarebbe l' annoverarli tutti. Dirò solamente, che possono farsi o con tre rime, o con due. Con tre, il modo più usitato è quando il primo verso rima col terzo della prima terzina e col secondo della seconda. Se poi si fanno con due rime,

il più bel modo è tenere nella seconda terzina il medesimo che nella prima; cioè che il primo verso della prima rimi col primo della seconda, il secondo col secondo, e il terzo col terzo, come vedesi in queste due terzine del Casa. Son. 48.

La spoglia il mondo mira: or non s' arresta
Spesso nel fango augel di bianche piume?
Gloria non di virtù figlia che vale?
Per lei, Francesco, ebb' io guerra molesta;
Ed or placido, inerme, entro un bel fiume
Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

L' altro modo men bello poco usato dagli antichi, ma più da' moderni è quello, in cui il primo verso de' sei rima col terzo, il secondo col quinto, il quarto col sesto. Il Bembo son. 32.

Taccian per l' aere i venti; e caldo o gelo,
Come pria, nol distempre; e tutti i lumi,
Che portan pace a noi, raccenda il cielo.
Alti pensieri, care oneste voglie,
Leggiadre arti, cortesi e bei costumi
Rivesta il mondo, e mai non se ne spoglie.

O che sieno due o che sien tre le rime, il peggior modo è quando il sonetto finisce con due versi, che rimano insieme, come nell' ottava rima.

CAPO QUARTO

DELLA CANZONE.

La canzone è una poesia lirica composta di certa quantità di stanze, le quali servano un ordine di versi, di rime, di punteggiatura simile in tutto a quello, che nella prima siasi determinato.

La *stanza* è un accozzamento di più coppie di versi; ovvero di più terzetti o di più quadernetti fra loro insieme concatenati per mezzo di cadenze simili. Chiamasi stanza, perchè al fine di essa il cantore si ferma, dovendo allora il sentimento essere conchiuso e perfetto. I versi di ciascuna stanza secondo l' uso più comune, parte sono endecasillabi, parte settenarii. Il numero delle stanze il Petrarca nol fece minore di cinque nè maggiore di dieci. E meno di nove versi non usò in ogni stanza, nè più di venti.

Dopo le stanze suol seguir la ripresa chiamata da altri *commiato*, nella quale il poeta parla alla canzone, ed è una stanza più corta delle altre. E una stanza dee corrispondere perfettamente all' altra ne' versi corti o lunghi e nelle rime.

Queste regole non si debbono prender tutte così rigorosamente, che al poeta non possa mai esser lecito di partirsene; perciocchè la prima regola della canzone, come

d' ogni altro componimento, è, che ella sia grave, affettuosa e che produca diletto e meraviglia. Onde in essa stanno bene alcune digressioni, le sentenze morali, e un modo di parlare non ordinario, le figure ardite, le immagini poetiche, e massimamente nelle canzoni di materie grandi e sublimi, come veggiamo aver fatto il Petrarca nelle sue: *Italia mia: Spirto gentil: O aspettata.* Nella prima esprime mirabilmente la sua indegnazione di veder l' Italia stracciata dalle barbare genti.

Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue;
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.

Qui tutto è detto nobilmente, fuorchè quel, *come si legge*.

Molta grandezza e veemenza è in que' versi:

Virtù contra furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto:
Chè l' antico valore
Negl' Italici cuor non è ancor morto.

Nella seconda canzone si vede una bellissima metafora in questi versi:

Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente e nelle treccie sparte,

Sì che la neghittosa esca del fango.

Affetto e gravità si vede in questi altri versi:

E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai, che non saranno senza fama,
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel, che una ruina involve
Per te spera saldar ogni suo vizio.

Eccita compassione e sdegno dicendo:

E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squilla s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Compassione solamente in que' teneri versi:

Con l' altre schiere travagliate e inferme
Gridano: o signor nostro, aita, aita.
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille, a mille.
Che Annibale, non che altri, farien pio.

Rammarico in questi:

Passato è già più che il millesim' anno,
Che in lei mancar quell'anime leggiadre,
Che locata l' avean là, dove ell' era.

Onde naturalmente esce in questa sdegnosa esclamazione:

Ahi nuova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!

E poi con grande soavità e bellezza dice:

Tu marito, tu padre,
Ogni soccorso di tua man s' attende.

L' ultima stanza comincia da una sentenza espressa con molta gravità.

Rade volte addivien, che all' altè imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Che agli animosi fatti mal s' accorda.

Nella terza canzone hanno gravità d' affetti questi versi:

Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna.

Forza e grandezza in questi:

Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

Efficacia e conforto in questi:

Che, se al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.

Sublimità Pindarica i primi versi dell' ultima stanza:

Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece per calcar i nostri lidi
Di nuovi ponti oltraggio alla marina:
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse
E tinto in rosso il mar di Salamina.

Ove osservate il linguaggio veramente poetico col quale esprime questo pensiero: Serse per passare in Europa fece un ponte sul mare, onde avvenne, che molti Persiani morirono nella battaglia di Salamina.

Generalmente ne' componimenti lirici la poesia ritiene la sua antica unione colla musica, onde si chiamano ode o canzoni: e perciò quanto si diparte il canto dal suono co-

mune del parlare, tanto lo stile lirico si solleva sopra il linguaggio, che usano gli uomini tra loro. E siccome l'altra poesia imita questo nobilitandolo; così la lirica esprime gli affetti più veementi, ne' quali siamo quando prorompiamo nel canto. La musica o leva l' animo sopra sè, o lo intenerisce empiendolo di soavi e molli sentimenti: quindi la canzone ossia l' ode è o sublime o dolce o nel mezzo di questi due estremi. Nel primo genere sono i cantici o gl' inni in onor di Dio, come i salmi di David, i cantici di Mosè e degli altri profeti, e anche le lodi composte per celebrar gli uomini grandi, come sono quelle di Pindaro e alcune di Orazio. Nel secondo le canzoni del Petrarca, da quelle infuori, che abbiamo parlato di sopra: ma non sono però tutte dolci e piacevoli a un modo; chè alcune si sollevano d' assai, benchè trattino materie niente sublimi. E più ancora gravi e magnifiche sono le canzoni di Dante. Nel terzo genere sono le odi morali, nelle quali si parla dell' amicizia, delle cose umane, e si danno utili ammaestramenti alla vita. Di questo genere sono molte odi di Orazio, alcune del Chiabrera e di Alessandro Guidi.

CAPO QUINTO

DELLA TRAGEDIA.

La tragedia, secondo Aristotele, è una imitazione di fatto serio, grande, perfetto, non per via di narrazione, ma introducendo le persone operanti, la quale con la compassione e col timore produce la purgazione di tali passioni.

Alcuni male intendendo hanno tradotto *col terrore;* in vece di *col timore.* È ben vero, che il terrore è una specie di timore non preveduto, che nasce dal vedere fatti atroci e scellerati, i quali ci riempiono d' orrore. Ma di questo non parla Aristotele, nè questo è uno de' fini della tragedia. Anzi gli antichi poeti, quando volevano rappresentar personaggi, che commettessero orribili misfatti, ne davano la colpa al destino, togliendo piuttosto la libertà all' uomo, che farlo capace di tanta perversità. Ma la compassione come, dice Aristotele, richiede, che l' uomo soffra ingiustamente; e il timore richiede, che sia simile a noi. Lo scellerato non è nè l' uno nè l' altro; perciò il suo infortunio non può eccitare nè terrore nè compassione.

Dall' aver malamente tradotto *terrore* e non *timore* nasce l' obbiezione fatta a queste parole di Aristotele. Se, dicendo egli, un uomo è simile a noi, intende solamente

della somiglianza d'un uomo a uomo, questa giunta e superflua: ma se intende, che solamente persone dabbene, o che abbiano difetti scusabili possano eccitar terrore, egli erra. Perciocchè il terrore nasce da un sentimento di umanità che necessariamente ci commuove alla miseria di qualunque sia uomo, ancorchè scelleratissimo. Questa vista ci rende tristi: e la tristezza subitanea è il terrore. Ma questa obbiezione svanisce se si considera, che quando Aristotele avesse voluto parlare del terrore, gli sarebbe bastato solamente il dir, che la tragedia eccita la pietà o la compassione. Poichè questo terrore, che ci occupa, veggendo subitamente il male altrui, è un terrore di pietà: e perciò non occorreva che alla pietà aggiungesse un altro sentimento. Ma Aristotele sotto il nome di pietà e di compassione non comprende solamente la pena, che ci fa il vedere l' infelicità altrui; ma tutte le passioni, che la vista di quella infelicità in noi produce. E il timore, di cui parla, non è il timore del male, che possa o debba avvenire ad altro uomo: ma è il timore per noi stessi nato dal veder patire una persona simile a noi, timore che quel male anche a noi non avvenga; ovvero è la compassione, che sopra noi torna. Chiaramente ciò si deduce da quello che egli dice nella rettorica, cioè che per aver compassione d' un male necessariamente si richiede, che noi possiamo temere, che quel male avvenga o a noi o ad alcuni

di coloro, che ci attengono, come parenti, amici, e simili: e ove non ha luogo questo timore, non può essere compassione. Quello, che noi temiamo, dic' egli, è tutto ciò che veduto in altri fa compassione: e ci muove a compassione tutto ciò, che noi temiamo poterci avvenire. Quindi niun male può eccitare in noi compassione, ove non veggiamo esser possibile, che accada anche a noi. E perciò i tragici per muovere questo affetto ci rappresentano un personaggio caduto in miseria non peggiore che sogliamo esser noi; che pensi e operi, come noi avremmo e pensato e operato: in somma che sia il più che si possa a noi somigliante. E da questa somiglianza nasce il timore, che noi altresì potremmo cadere in egual miseria: e questo timore è appunto quello, che sveglia e dà forza alla compassione. Ecco perchè Aristotele ha unito il timore alla pietà nella definizione della tragedia; perchè l' uno non può stare senza l' altro. Onde errò il Corneille credendo, che possa una tragedia eccitare solo la compassione, e un' altra il timore senza la compassione.

Qui si potrebbe opporre ad Aristotele: dunque non possiamo sentir pietà d' un male, il quale non temiamo, che ci avvenga? Al che si risponde, che egli è ben vero, che può sentirsi dispiacere del male d' una persona amata, senza alcun timore per noi. Questo dispiacere nasce dal vedere l' imperfezione di quella persona, come l' amore

nasce dalla perfezione della medesima; e dall' unione di questi due sentimenti, l' uno piacevole e l' altro dispiacevole, si genera l' altro sentimento misto, il quale chiamiamo pietà o compassione. Ma è vero altresì, che se oltre a questo dispiacere nasca in noi anche il timore, che quel male possa avvenirci, allora la pietà diviene certamente più forte, e allora solo può dirsi vera passione. Aristotele non considera la pietà nei suoi primi movimenti, anzi pare che a questi egli dia il nome di umanità; e chiama pietà solamente le commozioni più forti, alle quali sia congiunto il timore per noi stessi. Perciò egli afferma, che l' infelicità del malvagio non produce nè pietà nè timore, ma pure un certo senso umano, e dice: non si dee fare apparire un tale mutamento, che i malvagi uomini di miseria passino in felicità; perchè questo caso infra tutti gli altri è lontanissimo dalla tragedia, per non essere in esso parte alcuna di quelle, che le si richieggono; nè l' umanità, dico, nè la misericordia nè il timore. Medesimamente non si dee rappresentare un uomo grandemente malvagio, che di felicità passi in miseria: perciocchè una tale costruzione di favola può eccitar qualche cosa, che muova all' umanità; ma nè compassione nè timore; essendo uno l' affetto verso colui, che indegnamente viene in miseria, e l' altro verso colui, che è simile. Infatti veggiamo, che l' uomo il più scellerato è ap-

punto in odio a tutti, se sia condotto al supplizio, l' odio cessa nella moltitudine, anzi vorrebbe allora, che gli fosse perdonato. E questo nasce dall' amore verso l' uomo, che in tutti è naturale e che non puossi mai estinguere, il quale Aristotele chiama umanità, e distinguelo dalla vera compassione congiunta col timore per noi medesimi.

Sopra il 15.° capitolo della poetica d' Aristotele.

In questo capitolo cerca Aristotele per quali avvenimenti possa eccitarsi la compassione e il timore. Tutti gli avvenimenti, dice egli, accadono o fra amici o tra nemici o tra persone indifferenti. Un nemico, il quale uccida o sia per uccidere il suo nemico, non eccita altra compassione, che quella la quale nasce dal male stesso: e così dicasi anche delle persone indifferenti. Conviene adunque, che gli accidenti tragici seguano tra amici, che il fratello uccida o sia per uccidere il fratello, il padre o simili. Questo può farsi o conoscendo e con animo deliberato, o non conoscendo che colui sia fratello o padre o in altra guisa congiunto, o che l' azione si compia o no. Onde nascono quattro specie di avvenimenti: primo, quando l' azione s' intraprende con piena conoscenza, ma non si manda ad effetto: secondo, s' intraprende scientemente e si esegui-

see: terzo, quando s' intraprende senza conoscersi e si eseguisce: quarto, quando l' opera cominciata senza conoscenza non si mette in esecuzione, perchè le persone si riconoscono prima, che la facciano. Di queste quattro specie Aristotele preferisce l' ultima, e ne cita per esempio il Cresfonte. Ma egli avea detto poco prima, che la buona favola tragica non dee terminar felicemente, ma anzi miseramente. Il che certo è contrario a quello, che dice qui, cioè che il miglior tragico avvenimento è quando un fatto atroce non si eseguisce, perchè le persone si riconoscono prima. Per salvarlo dalla contraddizione è da osservare, che niuna cosa tanto egli raccomanda al poeta, quanto di condurre e dispor bene la favola. Chiama favola l' imitazione *d'* un azione. E l' azione è composta di avvenimenti o di fatti: l' azione è il tutto, gli avvenimenti sono le parti del tutto. La bontà di un tutto dipende dalla bontà delle parti e dalla loro unione: e perciò una favola tragica sarà più o meno perfetta, secondo che gli avvenimenti, che la compongono, tenderanno più o meno al fine della tragedia.

Gli avvenimenti, che possono aver luogo nella tragedia, gli riduce Aristotele a tre specie. La prima è la *peripezia*, la seconda l' *agnizione*, la terza sono i *patimenti*.

La peripezia è un subitaneo avvenimento di fortuna prodotto necessariamente o verisimilmente dalle cose precedenti.

L' agnizione è un passare dall' ignoranza alla riconoscenza, il che produce amicizia ovvero odio tra le persone, che debbono esser felici od infelici.

I patimenti sono gli accidenti dolorosi, come le morti, i tormenti, le ferite, e simili.

La peripezia e l' agnizione sono le cose, per cui si distingue la favola complicata dalla semplice: e perciò senza esse può farsi una favola tragica; ma non sarebbe più tragedia quella, che non avesse patimenti. Aristotele adunque segna in particolare ciascuna di queste parti dell' azione tragica, qual sia migliore: e trova, che la miglior peripezia è, quando si passa dalla felicità nella miseria, come quella che è più atta a muovere la compassione e il timore; e che il miglior fine della tragedia è quando dovendo accadere qualche gran male fra persone, che non si conoscono, queste vengano a riconoscersi e il fatto rimanga sospeso. Aristotele adunque non si contraddice, avendo solamente voluto mostrare quale peripezia è più tragica, e quale agnizione è più commendabile: in somma quali parti di una tragedia sieno migliori, quando quelle parti vi abbian luogo; ma non dice, che ogni favola debba necessariamente avere tutte queste parti insieme. Ben potrebbe farsi tal favola che le avesse tutte.

Sopra il capitolo 9.° della poetica d' Aristotele.

In questo capitolo Aristotele dice, che tutte le persone della poesia imitativa debbono parlare e operare non come particolari, ma come qualunque altro, che avesse il medesimo costume, essendo in quello stato in cui elle sono: e che in questo universale è la ragione per cui la poesia è migliore e più filosofica dell' istoria: e che come un poeta comico, il quale desse a' suoi personaggi una sembianza, che fosse lor così propria, che gli distinguesse da ogni altro, non iscriverebbe più commedia, ma satira; così un tragico, che rappresentasse un tal *uomo*, che fosse Cesare o Catone con le qualità sue particolari, e che non potessero convenire a molti altri, non farebbe una tragedia, ma un' istoria. Aristotele aggiunge, che a questo universale mira la poesia, mentre ella impone il nome: onde nasce questione in che modo la poesia miri all' universale. Aristotele dice di più, che ciò nella commedia si è fatto manifesto; imperciocchè avendo composto la commedia secondo il verisimile, così pongono i nomi che lor vengono in mente; cioè non i nomi d' uomini singolari, ma nomi, che significhino generalmente il costume delle persone: come al servo fedele davano il nome di Parmeno, all' infedele di Sira o Geta, al soldato mil-

lantatore il nome di Trasone, al giovine Panfilo, e simile. Ed ecco perchè Aristotele ha detto, che la poesia mira all' universale, dando i nomi alle persone che ella v' introduce nelle sue opere. Ma nella tragedia il poeta non impone egli i nomi: l' opinione del costume, che siamo avvezzi d' unire ai nomi di Catone, di Bruto e di Regolo, è la sola cagione per cui il tragico poeta dà questi nomi a' suoi personaggi. Egli sceglie Regolo e Bruto, non per fare il ritratto di questi uomini, ma per rappresentar fatti e detti, che possono convenire ad uomini di tali costumi generalmente. Egli è vero, che dai fatti è stata formata l' immagine del loro costume; ma non segue da questo, che sia necessario ricondurre l' immagine alle operazioni. E può bene spesso esser più naturale e più spedito il mostrare il costume per via d' avvenimenti, che sieno lontanissimi dai veri. Il poeta adunque preferirà questi avvenimenti finti da lui a quelli, che sono nell' istoria, ma conserverà i nomi veri per due ragioni. La prima è, perchè noi siamo già accostumati a unire con questi nomi un tal costume: la seconda, perchè pare, che tali nomi veri portino seco fatti veri.

Del modo di comporre una tragedia.

Il poeta trova nella storia una donna che uccide il suo marito o i figliuoli, o qualche

altro simile avvenimento, che può produrre compassione e timore, e vuol farne una tragedia. Ma l' istoria dice solamente il fatto, e non gli dà che due o tre scene al più senza particolari circostanze, e perciò anche senza la necessaria verisimiglianza. Allora egli cercherà primieramente di trovare una tale concatenazione di cagioni e di effetti, per cui i misfatti così poco verisimili possano in qualche maniera accadere di necessità. Non gli basterà di fondare la loro possibilità sulla fede dell' istoria; ma procurando di rappresentare i costumi de' personaggi così veramente, e di far nascere avvenimenti da sì fatti costumi così necessariamente, e di adattare le passioni al costume di ciascheduno, e di condurre queste passioni per gradi così *insensibili*, farà sì, che a noi paia di vedere per tutto un corso di cose ordinarie e naturali, e che ad ogni passo, che fanno i suoi personaggi, siamo obbligati a confessare, che anche noi in quel medesimo grado di passione e nelle medesime circostanze avremmo fatto lo stesso: e non ci parrà strana cosa il vedere a poco a poco avvicinarsi il termine, che ci fa raccapricciare innanzi e ci riempie di vivissima pietà verso quelli, che un torrente così terribile strascina, e anche di timore facendoci pensare alla possibilità d' essere anche noi trasportati da un simile corso di cose a commettere azioni, che noi veggiamo così lontane da noi. E se al poeta entrando in questo sentiero, il suo

ingegno gli da fiducia di poterlo compiere degnamente; se non solo si trova verisimile, ma anche il soggetto che prima gli parea secco, ora lo trova ampio e fecondo; non è più in dubbio come possa riempire i cinque atti, anzi teme piuttosto che non sieno capaci a contenere tanta materia, la qual trova sempre farsi maggiore.

Nel primo atto conviene esporre il soggetto della tragedia, informare lo spettatore di ciò, che è prima avvenuto, renderlo attento e bramoso di vedere quello che segue: e tutto questo fare in modo, che non apparisca il poeta, ma gl' interlocutori stessi naturalmente spieghino parlando tra loro le cose, senza le quali lo spettatore non potrebbe intendere la tragedia. Anche nel primo atto si dee cominciare il nodo dell' azione, e sempre più stringerlo nel secondo, nel terzo e quarto: nè introdur discorsi oziosi, che non sieno richiesti dall' azione, la qual vada sempre crescendo e non mai si rallenti. Il quinto atto contenga lo scioglimento, che avvenga per modo probabile e naturale. Sia quanto più si può inaspettato, perchè allora produce maraviglia; ma insieme o verisimilmente o necessariamente nasca dalle cose antecedenti. E non è sempre necessario, che la tragedia abbia tristo fine; poichè molte belle tragedie finiscono lietamente.

Ogni atto è composto di varie parti, che si chiamano *scene*. E scena è quando entra un nuovo personaggio. Ma tra una scena e

l' altra non sia mai vuoto il palco; perciocchè questo dee farsi solamente tra un atto e l' altro. Ogni personaggio che entra ed esce entri ed esca non a caso, ma per qualche cagione: e così per qualche ragione partansi gl' interlocutori nel fine di ciascun atto, e ritornino nel principio dell' atto seguente o que' medesimi o gli altri. Essendo l' azione tragica una composizione di molte azioni minori, delle quali parte si fanno innanzi agli occhi degli spettatori, parte fuori della scena in questo consiste una gran parte dell' artifizio del poeta, cioè nel distribuire l' azione in tante particelle e visibili ed invisibili allo spettatore, le quali sieno tra loro congiunte ragionevolmente, in modo che formino un corpo bene proporzionato senza alcuna inconvenienza. Ma la cosa più difficile della tragedia è forse la locuzione e lo stile, e massimamente nella nostra lingua, la quale essendo più dolce che forte, difficilmente s' innalza alla grandezza e alla veemenza del parlar tragico; se questo vogliam fare, corriamo pericolo di dar nel lirico o nell' epico: e d' altra parte volendo usare una forma di dire naturale e semplice si cade nel basso e prosaico. S' aggiunge a questa gran difficoltà, che i nostri sommi poeti scrissero in rima, e alla tragedia è stato ragionevolmente assegnato il verso sciolto; sicchè ci mancano gli esemplari. Vittorio Alfieri tentò di creare uno stile tragico dando alla lingua una forma quasi nuova. Ma comecchè egli meriti molta

lode, io però non consiglierei nessuno a farsi seguace del suo stile; perchè troppo facilmente potrebbe cadere nel duro e nell' affettato. Convien dunque tenere il mezzo tra la prosa e lo stile epico e lirico, e ricordarsi che nella tragedia non parla mai il poeta, ma i personaggi introdotti. Onde il tragico non può e non dee far mai altro, che nobilitare il dialogo, il quale sia verisimile, che i personaggi usino tra loro. E però tutti gli ornamenti troppo poetici sono vietati in questo genere di poesia, e tutto quello, che non è probabile aver detto e dire gli uomini parlando l' uno con l' altro. Quindi nella tragedia non hanno luogo le lunghe similitudini, come quella del cavallo in Omero, in Virgilio, e nel Tasso, e le altre bellissime in questi e negli altri grandi poeti. I versi della tragedia non sieno languidi nè bassi nè troppo sonori, ma il più che si può maestosi, e soprattutto convenienti alle persone: chè in altro modo parlar dee un Re o una Reina: in altro un fanciullo, un servo, un vecchio: e così una persona sdegnata o presa da qualche altra passione parlerà diversamente da un uomo tranquillo e moderato. Dante ha molti versi veramente tragici. *Infer. cant.* 33.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
Pensando ciò, che al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Ahi dura terra! perchè non t' apristi?

CAPO SESTO

DEL POEMA EPICO.

Il poema epico è una poetica esposizione o narrazione in versi di qualche gran fatto, la quale più che ogni altra poesia ha per fine eccitare l' ammirazione. È diverso dalla tragedia e per la forma; perciocchè la forma della tragedia è drammatica, e del poema è narrativa: e perchè ha maggiore estensione, e non si ristringe come quella a eccitar solamente compassione, ma tutti gli altri sentimenti produce, subordinati però alla maraviglia, la quale dee dominare nell' epopea. L' azione, che è il soggetto del poema, vuole essere primieramente una. E perciò osserva Aristotele, che è raro dono dei poeti, i quali scrissero la Teseide e l' Eracleide, credendo bastare all' unità del poema il parlare d' un uomo solo, come di Ercole o di Teseo; perchè un uomo può aver fatte molte azioni: ma richiedesi che una sola sia l' azione o d' uomo solo o di più. Nè basta ancora l' unità del tempo; poiche nel medesimo tempo possono accadere molte azioni in diversi luoghi. Se alcuno facesse un poema sopra varie azioni, allora non sarebbe più un solo poema, ma molti accozzati insieme, come se si unissero insieme l' Iliade e l' Odissea; e come erano quegli antichi poemi, che abbracciavano quasi tutta la mi-

tologia, e massimamente la guerra Troiana, i quali congiunti in un corpo formavano quello che fu nominato il *Ciclo* ossia il circolo epico. Essendo il poema l' opera maggiore che abbia la poesia, non sono in esso contrarie all' unità del soggetto alcune azioni, colle quali il poeta interrompe alquanto l' azione principale che si chiaman *episodii*: e sono come le digressioni nella storia e nelle orazioni e anche nelle opere filosofiche. Ma questi episodii debbono essere introdotti naturalmente, e che abbiano qualche gran bellezza, onde sieno d' ornamento a tutto il poema. Tale è il bellissimo colloquio d' Ettore con Andromaca nell' Iliade; i fatti d' Ercole, Niso ed Eurialo nell' Eneide. Tale ancora è la descrizione dello scudo d' Achille lavorato da Vulcano, nella quale Omero pare che abbia posto grandissimo studio: e certo diletta molto i lettori. Anzi potrebbe dirsi, che in questo principalmente differisce la poesia dalla storia; che all' istoria non è lecito di partirsi dal suo soggetto, che di rado e brevemente: ma il poeta avendo alle mani una sola azione, egli la va adornando ed ampliando con vari episodii. Perciocchè la semplice narrazione de' fatti descritti nell' Iliade e nell' Odissea e nell' Eneide, ossia il soggetto di questi e degli altri poemi si può esporre con poche parole. Ma il poeta aggiungendo sempre nuove cose e mirabili, fa che l' azione per se piccola diventi assai grande, come ha da esser quella del poema.

All' unità dell' azione anche s' appartiene, che sia intera e perfetta, cioè, come dice Aristotele, abbia principio, mezzo, e fine. L' Iliade avendo per soggetto l' ira d' Achille comincia dal narrare come quell' ira nascesse, poi gli effetti che ella produsse, e ultimamente come venisse a finire. Nell' Odissea si descrive il ritorno d' Ulisse nell' isola d' Itaca dopo che per dieci anni era andato vagando: e si comincia dal consiglio degli Dei, nel quale si delibera finalmente, che si conceda ad Ulisse di ritornare alla patria. Ulisse parte dall' isola di Calipso, viene in quella de' Feaci, indi è condotto ad Itaca, entra egli sconosciuto nella sua casa, uccide i Proci, è riconosciuto da Penelope, e poi da Laerte suo padre, e finisce nella pace di Ulisse co' parenti de' Proci uccisi. L' Eneide comincia dal tempo, che Enea partitosi di Sicilia navigava per venire in Italia. La tempesta lo trasporta in Affrica, indi si mette di nuovo in mare, giunge finalmente nella foce del Tevere, ivi fonda una piccola città, che nomina Troia: gli è mossa guerra da Turno, si fanno molte battaglie; Turno è ucciso da Enea, e qui finisce il poema. Ho detto, che l' azione del poema è per se piccola, cioè che a narrarla semplicemente si potrebbe chiudere in poche parole: ma d' altra parte conviene, che sia grandissima e illustre, e che sia principio di grandi cose. In questo il poema di Virgilio ha grande avvantaggio sopra quello di Omero: perchè

non può essere azione più magnifica e nobile che la venuta di Enea in Italia, la quale esser dovea la prima origine dell' imperio romano.

Quindi l' azione epica, oltre all' esser grande per se stessa, dovrà ancor essere tale per gli uomini, tra i quali scrive il poeta. Perciocchè niuna cosa pare agli uomini maggiore, che la patria loro e i fatti de' loro antichi: e niuna più aggrada, che sentir celebrar quella. Onde a dir vero il soggetto del poema dovrebbe essere nazionale, come fu de' poemi d' Omero e di Virgilio; e questo solo manca all' Ariosto ed al Tasso, che gli eroi de' poemi loro sono la più parte stranieri, e il luogo dell' azione non fu in Italia. Quando il poeta ha scelta l' azione, che abbia le condizioni già dette, il suo studio sarà di variar l' azione in tutti i modi, che l' ingegno poetico può suggerire, onde nasca la maggior varietà possibile nella unità. E il colmo dell' arte può dirsi, che sia il variare, l' accrescere e moltiplicare le cose, non uscendo mai del soggetto. Quindi ora far piangere, ora atterrire, e improvvisamente portare l' animo degli uditori da un affetto nell' altro: interporre descrizioni di luoghi, di tempi; il mare, il cielo, la terra, l' inferno, tutto l' universo dipingere, opportunamente passando d' oggetto in oggetto senza mai stancare la mente di chi legge o ascolta fermandosi troppo in un luogo. Soprattutto però descriva i costumi e le azioni degli uo-

mini; perchè queste ci danno molto maggior piacere, che le descrizioni delle cose inanimate. Onde nel poema dilettano grandemente le narrazioni dei fatti generosi, o, come disse l' Ariosto, *le cortesie, le audaci imprese:* e tutto ciò che può commuovere il cuore ha luogo nel poema. E perciò s' introducano diversi personaggi fieri, mansueti, semplici, astuti, buoni, malvagi, in modo però che al fine trionfi la virtù. Nell' Odissea Omero è mirabile in questo. Ulisse è il modello della prudenza, Penelope della fedeltà, Telemaco delle virtù di un giovane, Eumeo e Filesio della bontà degli uomini di servil condizione, e Nausicaa della semplicità e innocenza d' una fanciulla, Arete della virtù d' una Regina, Alcinoo della munificenza reale, i Feaci dell' ospitalità: per contrario tutti i vizii vedonsi ne' Proci i quali perciò mal finiscono. Da questa diversità di costumi nascono le avversità, nelle quali si trovano i buoni: e queste formano il nodo del poema, che si dee sciogliere nel fine, facendo, come ho detto, trionfare la virtù. Onde l' esito del poema epico conviene, che sia felice: perchè troppo dispiacerebbe il vedere dopo grandi afflizioni e travagli finalmente succumbere i buoni; e chiunque legge il poema e trova questi in grande pericolo e angustia, aspetta di doverli vedere al fine liberi e salvi. Oltre a' personaggi umani gli antichi introdussero i loro Dei, e Omero principalmente nell' Iliade. Anche Virgilio attribuisce gran

parte dell' azione a Giove, Giunone e Venere ed altri Dei. Questo giova qualche volta alla varietà e dignità del poema, ed apre il campo a molte immagini poetiche: ma qualche volta nuoce, o perchè è contra il verisimile o perchè si fanno gli Dei operare cose indegne di nature celesti e divine.

Quanto al metro del poema epico, tra i Greci e i Latini non fu quistione; perciocchè avendo Omero usato il verso esametro, gli altri tutti credettero di non doverne altro adoprare. Nella nostra lingua Dante fece il suo poema in terza rima, il quale benchè non sia propriamente poema epico, come quelli di Omero e di Virgilio; tuttavia è certamente poema, essendo narrazione di cosa grande e mirabile, quale è il viaggio immaginato da quel sommo poeta per l' inferno, il purgatorio e il paradiso. Il Boccaccio poi avendo inventata o presa da Siciliani l' ottava rima, i poeti seguenti usarono questa nel poema: ma ancora si fa quistione, se non sarebbe meglio scriverlo come Dante in terza rima; e il Varchi non osa determinarla. Il Trissino essendo stato il primo autore del verso sciolto scrisse in questo la sua Italia liberata, ma tanto infelicemente, che poca stima conciliò a quel metro, il quale nel secolo passato salì in maggior pregio, e credono alcuni, che in esso potrebbe scriversi un vero poema epico. Ma siccome i Greci e i Latini stimarono più conveniente alla maestà del poema l' esametro, che più

si diparte dal discorso famigliare: così noi dobbiamo aggiungere all' endecassillabo qualche cosa, che lo faccia più distante dalla prosa, che gli dia maggior dignità e grandezza, e questa non può essere, che la rima. E tra i componimenti in rima il più sonoro e rotondo è l' ottava: onde ragionevolmente il Boiardo, l' Ariosto, il Tasso la preferirono alle altre rime. La forma dell' ottava è, che il sentimento proceda di due in due versi, non altrimenti che nel periodo oratorio ogni membro intero è una parte di tutta la sentenza. Sicchè l' ottava vien quasi a rispondere al periodo di quattro membri, il che dimostra subito la grandezza e l' armonia di questa composizione di rime. Serva d' esempio questa del Poliziano: *stanza* 39.

Qual tigre, a cui dalla petrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli,
Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli:
Poi resta d' uno specchio all' ombra vana,
All' ombra che i suoi nati par somigli;
E mentre di tal vista s' innamora
La sciocca, il rapitor la via divora.

GRANDEZZA DELL' ELOQUENZA

Quando al Ministro della Repubblica e agli altri Magistrati, che hanno in cura i pubblici studii piacque di trar me delle tenebre, nelle quali io mi viveva sconosciuto, e sospingermi nella chiara luce di questa famosissima scuola, che sempre fu di questa città non solo, ma di tutta Italia ornamento e splendore; tanto da quella luce abbagliato io rimasi, che non ebbi spazio di poter pensare, nè quanto fosse grande questo incarico nè quanta forza richiedesse d' ingegno. Appresso però, cessato alquanto quel primo stupore e misurando col pensiero l' altezza dell' eloquenza, così mi spaventò cotal vista, che quasi fui per pentirmi di non aver avuto più riguardo alla mia debolezza e alla difficoltà dell' impresa. Ma poi riprendendo

me stesso di viltà, e forte spronato l' animo mio, deliberai anzi, dovendo, benchè a sì onorato uffizio non degno, nel cominciar dell' anno aprir io questo tempio di sapienza, non ragionarvi d' altro, uditori umanissimi, che della grandezza dell' eloquenza. Nè questo io farò per essere più meritevole di scusa, quando mal rispondessi all' aspettazion vostra e alla dignità dell' opera: ma e per incitare i miei discepoli a porre ogni sforzo a doverla conseguire, considerando che le gran cose e belle non si possono senza fatica acquistare, e per accender me a non risparmiar nè studio nè cura per giugnerla, per prenderla, s' io possa, e loro mostrarla. E ben vi prego che m' ascoltiate non solo con attenzione, ma ancora con benevolenza; perciocchè, vedete, io sono per dar oggi prova, se atto io sia ad insegnar l' eloquenza, e degno del consorzio di tanti uomini chiarissimi, e dello splendore di questa università, o se io debba ritornar . . . . Ma non voglio dir nulla di sinistro la prima volta, che innanzi a voi parlo, e in così lieto giorno.

A voler pienamente dichiarar ciò, che di dire intendo, tutto in un verso comprenderò d' Omero, imitato poi da Virgilio; il qual verso, benchè detto ad altro fine, troppo bene s' adatta all' eloquenza, e che in nostra lingua sonar potrebbe così:

Va sulla terra, e mette in ciel la fronte.

Dico adunque, che l' eloquenza ha i suoi fondamenti nel popolo e nella facoltà più

volgare e comune, che al mondo sia: ma poi distendendosi a poco a poco e le sue forze moltiplicando, in tanto si accresce, che abbraccia tutte le cose create, e ascende infino a Dio. E qui vi prego di volgere un poco lo sguardo a considerare le vie del sapientissimo autor della natura, com' egli da' semplicissimi principii deduce questa, diremo così, geometria dell' universo. Il che, se non fosse, che sarebbe uscir del soggetto proposto, e se voi ottimamente nol conosceste, in molte cose potrei agevolmente dimostrarvi. Ma in questa di cui trattiamo come mirabilmente ciò apparve, quando Iddio disse all' uomo: parla? Che altro fu, se non che per l' artificiosa canna da' polmoni al cavo della bocca movendosi il fiato divenisse voce: la qual modulata dalla lingua, e or contro al palato, or contro a' denti, or contra le labbra percossa uscisse fuori in piccioli elementi articolata; i quali componendosi insieme e distinguendosi da altri, formassero l' immagine del pensiero, l' eco dell' anima, che noi chiamiamo parola? Ora per così lieve cosa com' è l' aura e il fiato, l' uomo uscì delle selve, lasciò la salvatica vita, famiglia s' aggregò a famiglia, nacque la città, si stabilì il costume, fu udita la veneranda voce della legge, l' autorità sorse, l' ubbidienza si sottomise, i magistrati s' assisero. Prima tra le arti, che belle son dette; l' architettura venne: cinse la città di mura, descrisse le vie; allargò le piazze: invece degli alberi natii alzò le co-

lonne, fondò i tempi, edificò le case e pubbliche e private, le curie, i ginnasii, rozzi in quel tempo e più saldi, che adorni, come quella vetusta eloquenza sola operatrice di tante maraviglie: il che vollero significar gli antichi favoleggiando, che Anfione col suon della cetra formò le mura di Tebe.

Ma l' uomo già commosso da questa benefica incantatrice non fu contento di così lieti principii. Avvicinossi al mare, e spesso guardandolo con maraviglia, e spavento, non i flutti orribilmente pumanti, non il tetro rimbombar delle tempeste, non il frangersi dell' onde alte come i monti contra gli scogli il poteron ritenere, che non volesse far prova di passeggiare anche su quel instabil piano. Ed ecco l' uomo audace oltra misura, veduto, che il legno non affonda; compone le tavole in quella forma, che mira i pesci notanti, aguzza la prora, dilata la poppa, piantavi entro l' abete, di cui già si stava all' ombra nelle selve, spiega la vela: e l' uomo con fragile barca tra i venti, le tempeste, è signor non meno del mare, che della terra. Gran maraviglia fu quella certo, quando la prima nave solcò il mare: onde cantarono i poeti, che le Nereidi e gli altri marini Iddii sorsero dall' umido fondo ad ammirare il prodigio. E che anche di questo fosse cagion l' eloquenza, da ciò si conosce, che gli Argonauti non prima dieder de' remi in acqua, nè osarono commettersi all' ignoto mare, che Orfeo sedendo sulla poppa gli ebbe animati col suo-

no della lira e col canto: nè altro che la sua canora voce confortavagli in mezzo ai pericoli, e quella sola gli liberò dalle lusinghe delle crudeli sirene.

Così i primi mortali trovato il viver civile, e tutte le arti a quello utili ed opportune, allora nell' ozio e nella pace incominciarono a sentir, molto più che prima non avean fatto, il bisogno dell' udito. Perciocchè la natura avendo provveduto agli altri sensi di certi piaceri a conservar la vita e a renderla gioconda, solo dell' orecchio lasciò all' ingegno dell' uomo, che per via dell' arte si procurasse il piacere. Quindi nacque l' armonia, e certo prima fu quella del canto: nè senza parole poste in misura di tempi e di suoni, cioè senza poesia, può essere canto: e perciò l' antichissima poesia fu musica insieme, e cantori i primi poeti, i quali cantando all' improvviso i rustici loro carmi cercavano di soddisfar, come meglio potevano, e in sè e in altrui a quel bisogno, che detto abbiam, dell' orecchio. Tacciansi adunque i morditori della poesia, e confessino, che tanto è forse necessaria l'armonia al senso dell'udito, quanto la dolcezza de' cibi al palato, e la varietà e bellezza degli oggetti visibili agli occhi. E questi, non bastando loro le naturali bellezze, delle quali pur poteano essere contenti, vollero, che si trovasse anche la pittura e la scultura. Ma che sarebbe stato dell' orecchio, e chi dato gli avrebbe diletto, se la poesia non era; nè la poesia sola, ma anche un' anti-

fiziosa e sonora disposizion di parole fuor di metro, che in quelle vetuste lingue poco si scostava dal canto? A questo bisogno del piacer dell' udito è naturalmente congiunto un altro bisogno dell' intelletto, d' apprender sempre qualche cosa e ragionar sopra quella. Quindi avvenne che mentre le orecchie degli uomini cercavan la soavità de' suoni e la misura delle voci, la mente bramava le cose: questa voleva l' intelligenza, quelle il diletto; e la ragione accoppiandosi col senso dovettero studiare insieme al ritrovamento dell' arte. Ben è vero, che quanto più crebbe di forza alla ragione, tanto meno si concedette al nudo piacer dell' udito: e non appagandosi d' esser solo lusingati col canto, vollero molto più, che le parole giungessero *all'* animo e nuove immagini vi stampassero, comunicando gli alti pensieri e degni della grandezza dell' uomo.

Chi dunque fu, che giunse primiero a questa altissima meta? Chi seppe insieme rapir la mente umana, e in quanto ella sente, colla dolcezza e varietà degli accenti, e in quanto immagina, con mille fantasie tutte nuove, tutte belle; e per via di queste penetrar nella parte più interna di lei, che è la ragione, mostrando il vero nel finto, e il lume della scienza sotto il velame della favola; e produrre a un tempo diletto, maraviglia, e dottrina? Omero. E chi lo scorse e chi lo guidò a così sublime grado? O non furon prima altri gran poeti, o se furono, così ri-

masero oscurati da lui, che, come dice Pindaro, egli rifulse per l' etere deserto. Nè solamente gli altri, ma sè medesimo velò colla sua luce in modo, che di lui altro non sappiamo, che questo: cantò l' Iliade e l' Odissea. Ma che dico la persona, la scuola, gli studii, i maestri d' Omero? L' istoria stessa in quella età, fra tanto splendore che spandono que' due poemi, quasi abbagliata, non altrimenti che nelle tenebre, dubitando e a tentone s' avanza.

Ora discendiamo a' tempi già non più oscuri nè rozzi, anzi d' ogni cultura maravigliosamente ornati, e nella città d' Atene madre delle scienze e delle arti. Mirate ivi quel giovinetto orfano, sotto la custodia di non amici tutori, del corpo infermo, con poco spirito, con rauca voce, mal grazioso, taciturno, solitario, ma che già mostra di non aver ad essere pago del secondo onore. Questi è colui, che udito l' orator Callistrato, forte acceso d' incredibile amore di pari gloria, vincendo i suoi difetti con immensa fatica, emendando i naturali impedimenti con l' industria, emulando Pericle, studiando Tucidide, ascoltando Platone, rotando gli entimemi a guisa di folgori, temperandogli con forti, spessi, attorti numeri, colorandogli di figure acri, veementi, irritando gli affetti, conturbando gli animi, e dopo aver tutta l' arte adoperato, nascondendola sì, che non arte, ma essa la natura rassembri, a tal verrà, che la sola eloquenza sua farà fronte

agli eserciti, alla falange, alla scienza della guerra, alla maestria delle armi, alla potenza, alle astuzie, alle fraudi, e che è più, all' oro del padre d' Alessandro.

Ed eccovi rapidamente pervenuti dall' infanzia della lingua al colmo dell' eloquenza in Omero e in Demostene. Perciocchè voi ben sapete, che come Dante, e il Petrarca di que' due grandissimi fiumi cantarono, l' uno dicendo

Eufrates, e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.

E l' altro

Ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate, e Tigre:

Così l' eloquenza dalla stessa sorgente, che è una commozione interna dell' animo, diramandosi quasi in due fiumi reali, si divise nella poesia e nell' arte oratoria. Ma siccome più antica e più venerabile e quasi divina tenuta fu sempre la poetica facoltà, anzi sola in prima fu chiamata sapienza; così da lei cominciandoci, come dalla riva dell' oceano, seguitiamo il suo corso cogli occhi. Poichè Omero a guisa di sole fu apparito nella Grecia, niuno fu di que' grandi, che dopo lui fiorirono, il quale osasse por la bocca all' epica tromba, consecrata per lui e appesa nel tempio dell' immortalità: anzi come cosa santa e da non essere più da altro uom toccata la venerarono. Ma essi da que-

gli alti poemi derivaron più rivi, e aggiugnendo al canto dell' antica poesia il suono degl' istrumenti, trovarono l' elegia, la quale si cantava, sonando la tibia, e quella, che dalla lira ebbe il nome, la quale fu già adombrata nelle favole d' Anfione e d' Orfeo. All' elegia flebile e lamentevole fu commesso l' ufficio di consolare i miseri negli affanni della vita. Ella pianse intorno al funereo rogo o un giovinetto accompagnato al sepolcro da' vecchi genitori, o una sposa tolta al giovine marito nel più bel fiore degli anni; o cantò le querele degli orfani figliuoli sulla tomba del caro padre; ovvero ritrasse con pietosi modi le altre sventure de' mortali, che tante volte hanno bisogno d' essere alleviati con la compassione e col pianto. Ma poi ella passò a trattar cose contrarie, anzi troppo liete e ridenti; e fu Mimnermo, che la vi trasse, dicitore leggiadro, nemico della fastidiosa vecchiezza e delle cure, che solo intese a sparger diletto nelle menti e negli orecchi degli uditori. Altri però più savii fecero l' elegia maestra de' costumi, guida della vita, e ne' dispari versi chiusero la maestà delle leggi e i precetti del ben amministrare così le città come le famiglie private. Tal fu Teognide, scrittor puro e schietto e molto simile all' antico Esiodo, il quale, in altro metro, credesi essere stato il primo, che dettasse gli ammaestramenti della virtù con semplicissimo stile, e quale esser dovea d' un vecchio venerando; ben-

chè nella Teogonia talvolta s' innalzi. Tal fu anche Solone, ma con più forte lena, come si conveniva ad un legislatore e a chi parlava al popolo d' Atene; anzi intonò anche il carme guerriero, quando cantò: *andiamo a Salamina:* il che fu di tanta forza, che negli animi già disperati ridestò il valore, dietro a cui seguì la vittoria. E prima Callino Efesio avea colla elegia infiammati i suoi cittadini a difender la patria. Ma niuno con più fiere note nè un popolo più guerriero condusse alla battaglia, al suon della tibia, che Tirteo, di cui Marte stesso più maschio verso non avrebbe potuto trovare, il quale spira ancora e l' ardor del poeta e duce, e l' impeto delle schiere di Sparta.

Minore nella virtù militare, ma più gran poeta fu Archiloco scrittor sommo d' elegie, trovator del verso Giambo, e nella lirica tra i primi. Fu chiamato il secondo Omero, ampliò i limiti dell' arte, arricchì la poesia, abbellì la musica. Portato quasi da uno spirito divino mostrò, che al Lirico poeta, incitato dal canto, e dal suono non si conviene rinchiudersi dentro certi angusti termini; ma scorrer liberamente, rompendo gli argini e vincendo ogni legge e misura: il che sopra tutto osservò ne' ditirambi. Gl' inni suoi erano cantati nelle feste de' Greci, e massimamente quello, che fece in lode d' Ercole, che sempre diceasi tre volte ai vincitori de' Giuochi Olimpici, ove il vinci-

tore andava innanzi, e la turba degli amici il seguitavano. Così alla melodia, che prima fu sola, aggiunsero i lirici la concordanza di più voci e di suoni, e vi accordarono anche la danza: il che certo dovette porgere agli uomini un maraviglioso piacere, effetto naturale in noi dell' armonia. Perciocchè la sanità, per cui sentiamo d' essere in buono stato, altro non è che un' armonia delle forze del corpo e delle parti della vita: e la virtù una temperanza degli appetiti e delle facoltà dell' animo; e la bellezza dell' universo una certa proporzione, convenevolezza e misura. Onde non è maraviglia, se i Greci amaron tanto il coro, il coro, da cui ebbe origine la poesia drammatica, il coro, che il maggiore ornamento e la delizia era delle feste e de' giuochi solenni. Quindi furono ordinati onori e premii grandissimi a' poeti che più belle odi o inni componessero da esser cantati tra le festose danze. E nobilissimi ingegni tutte lor arti ed ogni cura posero in piacere alle musiche orecchie di quelle genti. Tra i quali primo dopo Archiloco, se forse non gli fu pari o maggiore, ebbe alta lode Stesicoro Siciliano, gravissimo scrittore e dolce insieme, che a cantar prendea splendidi argomenti e grandissime guerre e chiarissimi duci: e in quelli serbava sempre i costumi e la dignità delle persone; onde di lui fu detto, che sostenne colla lira il peso dell' epico carme.

Vicino a Stesicoro è Alceo, che prode come Tirteo ed Archiloco nell' arme, non meno oratore che poeta, con la lira e con la spada faceva guerra a' nemici della patria, magnifico in suo stile, e breve e soave con fierezza: la cui musa minacciosa spaventava gli scellerati e i buoni accendeva a virtù, eccitando negli uomini il senso della grandezza e della dignità. Simonide al contrario toccava i cuori con pietosa melodia, e pago era solo di far cader lagrime dagli occhi: nel che niuno il pareggiò. Taccio d' Ibico, d' Alcmane di Bacchilide, di Melanippide: ma non tacerò di quella Saffo, decima fra le muse, onor delle donne; della quale chi seppe meglio accomodare al suon della lira i teneri affetti e la vaghezza delle immagini e la dolcezza della fantasia più ridente? A cui fan coro altre illustri donne, degne che il nome loro almeno io vi rammenti, Erinna, Anite, Nosside, Telesilla, Prassilla, Mirti e Corinna. In tanta varietà di sommi poeti poterono da prima notarsi tre forme di dire: una austera, l' altra posta quasi di rimpetto a questa, tutta fiorita e ornata, e tra queste due una mezzana e più perfetta, non tanto aspra come la prima, nè così delicata e molle come la seconda. La prima usò Archiloco, in cui fu gran forza di parlare, brevi, gagliarde, vibrate sentenze: nella mezzana fur chiari Stesicoro ed Alceo: nella ornata Simonide e Saffo. Anche direi d' Anacreonte, se non temessi o d' offender Saffo,

anteponendolo a lei, o Anacreonte facendolo minor di questa donna. E chi sa, che gli antichi non disputassero molte volte sopra di ciò? Noi però potrem forse compor la lite, se daremo a Saffo la bellezza così abbigliata, come esser dee; ad Anacreonte la venustà senza velo. Dove però più fece manifesta la sua forza questa vena celeste, fu nel Tebano Pindaro, il qual simile a torrente, che dall' alto d' un monte ruinando, ricco di pioggia e letto e ripa e argini e ponti confonde: così egli non le vie da altri segnate, non le usate forme, ma nuove regioni s' aperse, nuove forme seguì: varcò tutte le mete all' ingegno prefisse, trovò le cose belle, maravigliose, sublimi, ove credeasi, che nulla fosse.

Ma la poesia dopo aver sollevato tant' alto il cigno Dirceo ritornò fra gli uomini a rappresentare, imitando le loro opere per ammaestrargli di quel che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare. Creò dunque l' immagine della vita umana, e ne fece doppio spettacolo: uno, che per via della compassione e del timore; l' altro per via del riso, quasi in lucidissimo specchio dimostrassero la deformità del vizio e i tristi effetti delle passioni disordinate, e quindi la bellezza della virtù. E quell' immagine pose sul teatro e da narratrice, come prima era, divenuta attrice, chiamò ivi e raccolse la varietà delle arti più nobili a lei soggette, e la musica e la danza e la pittura e l' archi-

tettura, acciocchè moltiplicato il piacere, quanto gli occhi più dilettava e gli orecchi; tanto con più forte stimolo gli animi pungesse e impressi lasciasse in quelli i suoi insegnamenti. Opera certo maravigliosa e divina, e di cui niun' altra scienza nè arte può vantarsi d' aver immaginato mai cosa nè più bella nè più ingegnosa nè più perfetta nè utile. Allora atterrirono i mortali, allora insegnarono all' uomo a non pensar più là che da uomo, gli orribili casi d' Edipo, di Creonte, d' Agamennone, e de' due germani, che nella patria terra, innanzi alle patrie mura, colle mani fraterne il sangue fraterno versarono, e fatta rossa ambedue la stessa polvere, tanto solo ebbero di quella terra, che ambivano, quanto per morirvi sopra. Allora trassero il pianto dagli occhi, e di dolore empiendo avvezzarono i cuori ad aver compassione delle miserie altrui, le sventure di Fedra vinta da rea passione, d' Ifigenia innocente, d' Antigone intrepida, d' Alceste fedele, d' Ecuba disperata, di Filottete impaziente, di Merope madre, di Medea gelosa e scellerata, di Deianira, gelosa, pia, infelice. Ivi quasi in gloriosa lizza combatterono tre atleti invincibili da ogni altro; ma tra loro ancor bene non sai di chi sia la palma, Eschilo terribile, Euripide affettuoso, Soffocle grande, gli ultimi due tra loro e col primo, il primo con sè medesimo. Se non che, com' io dissi, la tragica musa veggendo che troppo la pietà e lo spavento contristar

potrebbero gli occhi e i petti de' riguardanti, chiamò un' altra musa più gaia sul teatro a destare un terzo affetto men forte, che i due primi; non però men potente a dare util consiglio alla vita. Questo fu il riso figliuol di primavera, compagno delle Grazie, amico della gioventù, alla vecchiezza caro: e la commedia festosa, scherzevole, lusinghiera, coronata dell' ellera di Bacco, cinta il piede dell' umil socco ebbe forza di serenar le fronti più severe, di rallegrar gli animi più tristi, versando in loro un dolce liquore; che fosse, o medicina, o alleviamento delle penose cure, de' torbidi sospetti, del tetro livore, de' miserabili affanni. E poi le menti così rallegrate e fattesi amiche, fornì di savii precetti, e le dispose a seguitarli più assai, che non avrebbero fatto la rigida filosofia. Certo come non rallegrarsi pur rammentando que' nomi lieti e famosi d' Epicarmo, di Cratino, d' Eupoli, d' Aristofane, e de' nuovi comici Menandro, e Filemone?

Dopo questi due ultimi parve, che le Muse ritornassero in Egitto, ond' eran venute nella Grecia: e quivi col favor de' Tolomei fiorirono Licofrone, Apollonio, Callimaco, ed altri. Vedesi in costoro meno spirito e ardore, che negli antichi: ma più studio e varia dottrina, e il fiore delle scienze, che tanto erano cresciute in quel tempo, e quasi i primi albori de' Latini, i quali diresti usciti della scuola Alessandrina. E per tacer degli altri,

a conoscer quanto Virgilio fosse diligente imitator d' Apollonio, basta paragonar la Medea dell' uno colla Didone dell' altro; ove quanto nel principio Apollonio è maggior di Virgilio, tanto dalle furie di Didone infino alla morte Virgilio si lascia ogni altro addietro. In quella medesima età, quasi rampollo della commedia, nacque un' altra poesia, che non le opere degli uomini potenti, non i piccoli fatti della famiglia privata rappresenta: ma come volendo richiamarci all' antico stato degli uomini, ci fa sentire al suon della siringa di Pan i rustici canti dei pastori, e ci dipinge al vivo i costumi, gli affetti, i litigii, le contese, i premii e le umili vittorie loro fra gli alberi fronzuti, all' ombra de' verdi boschi, su la riva de' limpidi fonti fra le pecore e fra le giovenche. Che non può la bella imitazione? Ancor ci diletta, ancor ci commove, ancor l' anima empie di dolcezza e ne trasporta all' erboso lido del mar Siciliano a piè dell' Etna in riva all' Aretusa, ne' paschi, nelle selve, e ci fa invidiar quella vita la sampogna di Teocrito, di Bione, e di Mosco cantori dei bucolici carmi: ove non alcun utile ammaestramento, ma solo il piacere par che siasi proposto la musa.

Ma dove mi trasportò questa, o sirena, o maga potente, che diede anima e sensi e passioni umane al cielo, alla terra, al mare, a' fiumi, alle piante e a tutte le cose? E non pensai, ch' io son nella presenza del-

l' ornatissimo Prefetto, e degli altri magistrati e di tanti dottissimi Professori delle scienze severe, e che intorno mi sta il fiore di questa città? Che, ecco io mi trovo nel mezzo de' guardiani degli armenti, e poco men ch' io non dissi fra le Driadi e le Napee: e dimentico della gravità di questo luogo e dello stile conveniente a sì augusto consesso, quasi io incomincio un poetico canto, e non ragiono. Ma come farò a ritornar per acconcio modo là, onde mi dipartii? Che avendo l' eloquenza diviso in poetica e in oratoria, dopo aver brevemente discorso per la prima, promisi di trattar della seconda: e in vece tanto mi perdei in quella, che non trovo più la via, onde uscirne e passare a questa, che pur è la vera facoltà di parlare così nel nome, come nel fatto: anzi se la poesia fu la prima ad esser commessa agli scritti, non si dee credere, che il discorso pedestre non sia molto più antico.

Dirò con Pindaro: lungo a me sarebbe l' andare per la strada battuta e il tempo stringe, ma io conosco un sentier breve. E come no, se tali vie insegnar debbo anche agli altri? Da queste selve adunque, per le quali io mi aggirava pur ora, da questa vita agreste e fiera, la forza dell' eloquenza come dissi al principio, trasse gli uomini e gli congregò in un luogo solo e ridussegli a questo vivere più umano e civile: e poichè ebbe formate le città, ella fu, che le leggi, i giu-

dicii, i diritti ordinò e descrisse. Quindi fin dove può giugner la nostra memoria, nelle età più vetuste troviamo essere stata in grandissimo pregio la facondia e la copia del dire. Per niun'altra virtù Nestore fu tanto ammirato nell' esercito degli Achei, sicchè Agamennone dieci Nestori pregò d' avere, e non dieci Diomedi nè Aiaci, se non per questa. Ulisse colla dolcezza e colla forza del parlare spesso moderò il cieco impeto di quel medesimo esercito, riprese i codardi, avvalorò i buoni, corresse i duci e i soldati con ottimi consigli: onde egli e non Aiace fu giudicato degno d' aver in premio le armi del morto Achille. Achille stesso non fu più valente nel combattere, che nel ragionare: a cui suo padre Peleo avea dato Fenice, che *gl' insegnasse ad essere insieme e facitor d' opere e dicitor di parole.*

Poichè la Grecia fu divisa in tante repubbliche per leggi, per armi, per ogni virtù famose, più che mai cominciò a fiorir lo studio del dire, e sopra tutto in Atene. Temistocle con questo forzò quel popolo ad abbandonare la patria per salvarla, e tutti i Greci a vincere l' armata di Serse. Pericle per quarant' anni resse col poter della lingua gli Ateniesi, sicchè d' ogni cosa a suo senno disponea e nella città e nella guerra: il quale parlando spesso contra il volere dei suoi cittadini per la salute della patria, e riprendendo aspramente gli adulatori del popolo, nondimeno era creduto popolare: di

cui sulle labbra diceano i comici, anche parlandone male, che abitava la grazia, e che tanta forza fu in lui, che nelle menti di coloro, che aveanlo udito, lasciava come certi strali pungenti: e anche fu detto per soprannome Olimpico, e che al par di Giove parlando tonava, fulminava e sconvolgeva tutta la Grecia. Che dirò della forza d' Antifonte, della gravità di Crizia, dell' acutezza, della grazia, della naturale eleganza di Lisia? Che dell' andar come le onde l' una appresso dell' altra in tranquillo mare, d' Isocrate? Il qual primo notò la musica nell' orazione, e vide, che senza verso nè canto potean farsi cader le parole in un' armoniosa misura richiesta dagli orecchi e sommamente all' anima gradita. Onde seguirono altri oratori più soavi, pieni, rotondi, sonori, Iperide, Licurgo, Eschine, Dinarco: ma sovra tutti come aquila, Demostene volò.

L' eloquenza però non si tenne rinchiusa nel senato, nel foro, o fra il tumulto del popolo adunato: ma volle abbracciar tutti i tempi, tutti i governi, i luoghi, le imprese, le deliberazioni e delle genti e de' principi, e le guerre e le paci. E dalle sparse memorie, da' monumenti, dagli annali raccolse e formò l' istoria; la qual sola, se altro non fosse, basterebbe a dimostrar la grandezza insieme e l' utilità dell' eloquenza. Quanto d' onore non accrebbero alla Grecia, i nove libri d' Erodoto meritamente nominati dalle nove muse? Il quale a guisa di spazioso

fiume per ogni età ampiamente si diffonde, e con sì dolce e arguta voce, che par che canti, e con sì vivace stile ogni cosa adorna, che non descrive, ma dipinge i costumi, la religione, i fatti de' Medi, degli Assirii, de' Persiani, degli Sciti, degli Egizii e di tutte le Greche città. Dopo lui Tucidide scrisse la guerra del Poloponneso in suono veramente di guerra, aspro, forte, concitato, veemente, sicchè odi, non leggi le fiere parole de' re di Sparta, degli ambasciadori di Corcira, di Corinto, di Mitilene, e di Pericle in Atene, e dell' inumano Cleone, e del superbo Alcibiade: vedi le genti Spartane serve della legge proceder con lento passo al suon della tibia, serrarsi, distendersi, vibrar le aste, stringer le spade, ferire, uccidere, morir con fierezza, vincer senza baldanza, ubbidir sempre e tacere. In altra parte i male arrivati Ateniesi in Sicilia con Nicia, con Demostene, prima sperare, temere, mancando lo spirito e la voce, e poi come pecore, essere chiusi e tagliati senza pietà. Nè solo i fatti presenti, ma tutta l' antichità de' popoli, e le origini de' riti e delle feste, e gli uomini famosi, i loro ingegni, e le nature quasi sulla scena conduce e mostra questo insigne storico. A cui continuandosi il Socratico Senofonte narrò il fine di quella guerra con uno scriver puro, amabile, chiaro, grazioso, di cui si potrebbe dire, quanto mai dissero i poeti descrivendo un limpido fonte o un

fiumicello, che tra l' erbe e tra' fiori cheto discorre. Cresciuto così il numero degli ottimi scrittori in ogni parte dell' eloquenza, molto più che prima si distinsero quelle tre forme di sopra nominate: e videsi, che dall' austera per la mezzana passando, nella fiorita si dilegua la bella maniera del dire. I primi, fuorchè Erodoto, fur tutti austeri e gravi, Pindaro, Eschilo, Pericle, Antifonte, Tucidide: gli altri fatti più gentili da Sofocle, da Platone, e da Isocrate, seguirono quell' aurea temperanza, Euripide, Demostene, Iperide, Eschine, Licurgo; finchè datisi alcuni troppo ad imitar Gorgia, Trasimaco, Isocrate, caddero nel soverchio, e volendo senza modo ornarsi rimasero voti, fra' quali fu l' ultimo Demetrio Falereo. E qui giova por mente, come l' arte procede per via contraria alla natura: questa comincia da' fiori, quando nella primavera, come nel dì delle nozze, spiega tutta la sua pompa; e l' arte ne' fiori finisce e muore.

Ben m' accorgo d' una tacita riprensione, che voi m' andate negli animi vostri facendo, che io preso da un forte amor de' Greci niente parli de' nostri così degli antichi Latini, come degli Italiani. Ma de' Latini; di Cicerone, di Virgilio, d' Orazio, di Cesare, di Tito Livio, di Sallustio, di Tacito, meglio è tacere, che dir poco. Degl' Italiani toccherò qualche cosa e con ragione; perciocchè trattando io della grandezza dell' eloquenza, quegli antichi, ancorchè grandissimi,

ornaronla in vero e anche la corressero e abbellironla sommamente: ma non par che gran fatto ne dilatassero il regno. Essi voltisi all' imitazion de' Greci posero ogni studio più in rendere le bellezze di quelli, aggiungendovi un più sano giudizio e una certa luce di filosofia, che a crearne di nuove: il che degli Italiani non avvenne. Poichè in qual parte, in quale idea de' Greci era l' esempio, onde tolse Dante la sua Cantica? E ben egli il conobbe, quando disse:

L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira e conducemi Apollo,
E nuove muse mi dimostran l' Orse.

Degno d' esser ammirato in ciò anche più d' Omero, quanto è più grande e difficil cosa vincer l' errore, che dissipar l' ignoranza. E Omero sulla ignoranza della sua età, se pur fu quella età rozza e incolta, come si crede, levossi; ma Dante fra la lunga barbarie inveterata negli uomini, ond' eran tutti irruginiti e sepolti nella caligine profonda di mille errori in ogni parte dell' umana scienza. Omero, come un sole nelle tenebre e dalla notte sorse: Dante dal Caos. Qual mai fra gli antichi usò forme sì leggiadre, qual cetra o di Lesbo o di Teo o di Roma ebbe corde sì armoniose, qual fu temperata così dolcemente o risonò in sì soavi modi; qual musa più casta, qual anima fu sì tenera, sì gentile, come quella del Petrarca: e da chi mai prese quel bello stile, se non dall' interno tesoro della sua mente e del

cuore? Ove trovò tanta piacevolezza, tanta varietà, copia, vaghezza d' ornato parlare, d' imitazion di costumi, d' affetti, di sentenze, di figure, e parimente gravità, ampiezza, magnificenza, il Boccaccio? Di chi l' orme calcò? O non più tosto fu tutta sua e l' invenzione mirabile e la disposizione della sua maggior opera, e quella elocuzione, la quale, com' io m' abbia degnamente a lodar non so: onde com' egli disse di Giotto, meritamente una delle luci della Fiorentina, anzi della Italiana gloria, dir si puote? Per questi tre grandi vide Italia con gran maraviglia dal vecchio tronco e fatto omai secco germogliar novelli rami, non men belli che gli antichi: e potè affermarsi di lei ciò, che disse Virgilio dell' albero su cui l' agricoltore abbia innestata una miglior pianta:

Le nuove frondi ammira, e 'l non suo frutto.

Ma seguitiamo. Quando mai il Po, allorchè più gonfio discende, con tanto impeto, con tanta pienezza si diffonde per la pianura d' Italia; sì che pare non voglia, che terra asciutta rimanga, onde Ferrara spaventata mura le porte: quanto è rapido il corso, quanto son vasti i campi, per mezzo i quali vittorioso spandesi l' Ariosto, e niun freno il tiene e niuna cosa è che il ritardi, e niuna parte è dell' universo, la quale ei non sormonti e nel suo poema non chiuda? E di qual opera simile a questa o Roma o la Grecia si vanta? E se nelle picciole cose

giammai sfavillò un grande ingegno, se anche ridendo potè esser sublime, certo fu il Berni, massimamente nell' Orlando: il qual t' ammaestra, che non par suo fatto, e credi che parli naturalmente e per giuoco, mentre è sommo poeta. Non Aristofane, non Luciano costui, non Plauto, non Catullo, non Orazio nelle satire, non Esopo, non Fedro: ma è pure il Berni. Nè Teocrito, Bione Mosco, Virgilio osarono fare una scena boschereccia; e por su quella una vera azione pastorale; e fecelo il Tasso; e come prima non fu opera tale, così sola fu scritto dalle muse, che rimanesse in ogni età. Dove, (ora dirò, come Anchise nell' Eneide) dove me stanco rapite, o nobilissimi autori di storie, Macchiavello, Varchi, Davila, Guicciardini, e tu non molto conosciuto, ma degnissimo d' esser letto, che in poche carte l' istoria d' Europa chiudesti, Pier Francesco Giambullari?

Da questi egregi scrittori la fama d' Italia, son già due secoli, per tutto il mondo si sparse. Allora la nostra lingua parlavasi nelle corti straniere, allora studiavasi da chiunque voleva essere tenuto uomo di lettere: come ora tutti vogliono usar quell' idioma emulo prima, e poi sorto a danno del nostro; e massimamente le donne, quasi vergognandosi del natio. Così prima la Grecia, vinta da Roma e fatta serva, si vendicò dei vincitori suoi e a vicenda gli domò e rendettegli suoi tributarii; chè i Latini confes-

sarono di buon grado, che doveano tutto a' Greci, e sempre, come maestri onorarongli ed ebbero in grandissima riverenza. E come già fu detto, che Atene in luogo delle ghiande antiche avea introdotto fra gli uomini il dono di Cerere e il viver costumato, e civile: così i signori del mondo riconosceano, che la Grecia, di salvatichi, di rozzi, d' agresti, aveagli fatti divenir gentili, umani e colti, portando fra loro le arti e le scienze, che tolgono all' uomo la sembianza di fiera, e d' ogni umanità e cortesia l' informano. Quindi Roma fatta discepola de' Greci, e in pochi anni disputando del primo onore co' suoi maestri, non tanto con le armi, quanto coll' eleganza de' suoi grandi oratori e poeti, di Cicerone, di Virgilio, d' Orazio, di Tito Livio, di Tacito, e di cento altri avvezzò le genti a portar pazientemente il suo giogo. E ritornando ai Greci, ditemi, chi saprebbe non le gloriose imprese, ma il nome pur di Sparta dispregiatrice dell' eloquenza: chi le leggi di Licurgo, la severità degli Efori, la temperanza de' re, la disciplina degli eserciti, l' autorità de' vecchi, la costumatezza de' giovani, e la virtù anche delle donne Spartane? A chi sarebber note le vittorie e i fatti illustri di Pausania, d' Archidamo, di Brasida, d' Agesilao, di Lisandro, se dagli storici, e dagli oratori Ateniesi non eran consegnati negli scritti loro all' immortalità? E anche Roma dee gran parte della sua fama a Polibio, a

Dionisio d' Alicarnasso, a quel gran Plutarco, ad Appiano Alessandrino.

E sarà ancora chi dubiti della grandezza dell' eloquenza, quando per essa sola una nazione può acquistar maggioranza sopra le altre, e solo per essa conservasi la gloria non solo di quelle, che l' ebbero, ma anche di quelle che la dispregiarono? O bisognerà ch' io con lungo parlare esorti questi giovani, che incominciano il corso delle scienze, a darsi con grande ardore allo studio dell' eloquenza; dappoichè han veduto, quanto ella è per se onorevole e bella e grande, e di quanto onor degni faccia coloro, che la posseggono, e per essi le intere nazioni? O non mostrerei di riputarli poco umani e di corto ingegno, e niente amanti nè di sè nè della patria, se credessi dover spender più parole in confortarli a ciò? Che a noi è vergogna non conservar il patrimonio dell' eloquenza lasciatoci da' nostri maggiori: nella quale Italia fu chiara, e famosa in quattro lingue, nell' antichissima Etrusca e Pelasga, nella Greca in Sicilia e in tutte le colonie Greche, nella Latina e nella Italiana.

Parmi piuttosto convenir ch' io ritorni indietro, e mi fermi un poco a dir di quello, che nel principio proposi, quanto cioè sia grande il carico a me imposto; acciocchè voi sappiate, che almen questo io conosco, e che se io cadrò sott' esso per via, ciò non avverrà per difetto di buon volere nè per una vergognosa ignoranza dell' ufficio commesso;

ma per debolezza delle mie forze, la qual colpa dee poter meritare dinanzi a giusto giudice perdono. E insieme io credo, che vi sarà grato l' udire, che via di tenere io pensi in quest' arduo cammino: le quali due cose io tanto più volontieri farò, quanto esse mi apriranno strada a mostrar maggiormente la grandezza dell' eloquenza.

Se adunque è gran cosa l' essere un perfetto oratore o poeta o istorico, o in qualunque altro modo elegante, che sarà lo star sopra tutte queste facoltà, e prescrivere a ciascuna i limiti, oltre a' quali non debba estendersi, e assegnar gli ufficii e le leggi? Cresce la difficoltà per tanti scrittori dell' arte antichi e nuovi, e così varii e talora anche discordi tra loro: e massimamente in quella parte non piccola certo, anzi non so, se non sia la maggiore, la qual critica si appella: che alcun leva al cielo ciò che un' altro biasima, sicchè in tanta discordanza di giudizii non sai più che cosa lodar tu debba o condannare; qual sia bella, qual viziosa, qual pecchi nel troppo, qual giaccia povera e vile. Io però penso di seguire appunto quelli, che più son tra loro concordi, Aristotile, Cicerone, Quintiliano, Dionisio Alicarnasseo, Ermogene e Longino e sopra tutti il primo, della cui rettorica non credo, che opera più perfetta in tal materia sia stata fatta giammai: ammirabile in ogni parte e specialmente in questo, che avendo posto per principio, che l' oratore parla non a' sa-

pienti, ma al popolo o a persone poco dal volgo diverse, dee ben egli esser dotto in molte scienze, ma non parlarne mai fuori del comun senso e della intelligenza degli uomini; al che forse poco han posto mente alcuni moderni. Ciò dunque posto, egli tratta i capi principali, intorno a cui s' aggira l' oratore, e trattagli in una maniera popolare e più vicina all' intendimento de' più: non già, ch' egli non sapesse meglio definirli, che già lo avea fatto nell' Etica e nella Politica; ma per insegnare all' oratore, che egli dal santuario della sapienza non dee prendere le astruse dottrine o se anche talvolta gli avviene di prenderne alcuna, dee vestirle in modo, che non paia, che egli sia mai entrato in quel luogo chiuso a' *profani*.

Ma un' altra scorta e migliore e più sicura io veggo nel pensiero, e ben mi riputerei felice, se potessi trovarla, come io la immagino. Forse qualche altro più fortunato risalendo alle forme universali potrà conoscere, che sia ciò, che noi chiamiam bello: e forse potrebbe determinarsi, che bello altro non sia che il ben essere di ciascuna cosa; ossia esser quanto più può quale esser dee secondo la idea, o per dir più chiaro, secondo sua natura. Quindi alle arti discendendo stabilire, che l' eloquenza, o che ella esprima i pensieri per via di metro, o con parole sciolte, o che tacendo gli manifesti per opera de' colori o collo scalpello,

non ha da far altro, che seguitare o imitar la natura, e spiegar che sia e in che consista questo imitar la natura, di che tanto e gli antichi parlano e i moderni. Nè qui fermarsi, ma cercare di svelar essa natura e farne l' istoria, non come la fanno i fisici e i naturalisti, ma secondo che veggonla i pittori, i poeti, gli oratori: e leggere il suo libro, non iscritto di linee e di figure, nella guisa, che lo leggeva il Galileo; ma stampato di mille forme maravigliose e belle, quale è proposto all' ingegno dell' uomo, a cui diede per ispecial privilegio l' infinita beneficenza dell' ottimo Creatore, che anch' egli creasse nuove immagini e forme ad esempio di quelle. Allora s' aprirebbe un ampio campo a contemplare, come la natura è una e varia, adorna, semplice, vaga, terribile, sublime; onde trasportar nell' arte i suoi modi, i fini, l' ordine, le intenzioni, le vie.

Ma troppo grand' opera è questa, e mi sgomenta un' altra difficoltà non lieve. A nostri tempi in Italia si è largamente diffusa una maniera di scrivere tutta lontana dal buon uso degli antichi. Bisogna adunque o condannar questa o bruciar tutti i libri de' Greci, dei Latini e degli Italiani de' tempi migliori, e de' maestri, che fondaron sovra quelli le regole loro e insegnarono ad imitarli. Che farò io dunque? Dovrò tacere e lasciar ch e i miei giovani si partano dalla mia scuola imbevuti d' una cieca ammirazione verso questi nuovi

autori, che o volendo mostrarsi filosofi empion le carte di vocaboli chimici, matematici, metafisici, lisciando così la bella faccia dell' eloquenza di colori non suoi (nel che non d' essere filosofi, ma di voler parere dan segno, cosa spiacevole e molesta) o tutti datisi alla servitù delle lingue straniere parlano un linguaggio non Italiano con le nostre parole, e spesso anche colle altrui; o gonfii e voti abbraccian le nuvole, e si pavoneggiano e tengonsi belli e grandi? O questo io non farò, che dissimuli e taccia; che sarebbe viltà e anche peggior vizio: anzi se è lecito paragonar le grandi cose alle picciole, come già Demostene tonava contro gli oratori corrotti da Filippo, corruttori delle città Greche, così io dovrò, quasi dai *rostri* della Repubblica Letteraria, gridar contra costoro? Ma nè io mi sento di tanto animo e lena e voce, nè per natura son atto a far guerra: e so quanto incendio abbiano già acceso le battaglie letterarie in Italia. Io dunque non farò altro che mostrare a' miei giovani gli ottimi esemplari, acciocchè in quelli guardando avvezzino la mente a dilettarsi di quell' aurea semplicità, e di quella vera e non ricercata bellezza, sicuro essendo, che quando avranno in mirar quelli formato un sano giudizio, non potrà poi la falsa apparenza allettarli nè sedurli. E additerò anche loro, per quanto io potrò, quella, di cui dianzi parlai, la natura madre come d' ogni cosa così d' ogni buona

arte: alla quale come a regola infallibile si dee riferire ogni nostra operazione e della vita e dell' ingegno, e molto più in tutto ciò che appartiene all' eloquenza; giacchè la facoltà di parlare non per altro ci fu data, che per rappresentar con le voci tutte le opere della natura.

Ma che dico io? A me avviene come agl' inesperti naviganti che quanto più s' avanzano nell' oceano, tanto sembra loro più grande, e si penton d' essersi messi in sì vasto pelago, e disperano d' aver mai più a veder lido. Questo appunto, che l' eloquenza è l' immagine della natura, la rende tanto ampia, che impossibil è, che un uom solo possa tutta comprenderla ed abbracciarla. Poichè quanto si estendono le umane cognizioni, tanto come ombra a' corpi va lor dietro l' eloquenza. E qual sarebbe mai quel maestro del ben parlare, che a guisa d' un sommo duce di potentissimo esercito, o d' architetto che edificasse una reggia, prescriver potesse alla fisica, alla morale, alla politica, alla medicina, alla storia, a tutte le facoltà e scienze le voci e modi, onde ciascuna vestir dovesse le sue dottrine e le opere, sì che rendessero un' armonia simile a quella delle parti dell' universo? Tale è pur l' ufficio dell' eloquenza. E che sia così, piacciavi di guardarlo un poco a parte a parte: giacchè questo ancor mi rimane per dimostrarvi pienamente la grandezza sua.

E primieramente non solamente le scienze tutte, ma anche le arti più vili non isdegna d' abbellire, e, togliendole dalla loro bassezza, sollevar mirabilmente, per dimostrarsi più chiaramente nelle piccole cose. Di che potrei addurvi molti esempii, ma io mi contenterò de' due elegantissimi poemi della Pesca e della Caccia d' Oppiano, e di quella Georgica di Virgilio, la qual non dirò scritta dalle Grazie, che mi parrebbe dir poco, ma dalla professione, dietro a cui segue molto dappresso la Coltivazione dell' Alamanni.

Ora entrando nel penetrale delle scienze, prime ci si paran dinanzi la morale e la politica: e queste son tutte de' poeti e degli oratori. E per cominciar da' poeti, che altro fa l' epica poesia, che ritrarre le azioni, i costumi, gli affetti degli uomini posti in gravissimi affari e pericoli, ove più si manifesta il vizio e la virtù: e non mostrando di voler insegnare nè ammonire, trattar di tutti i doveri e d' ogni condizion della vita; e così colla maraviglia della favola e colla dolcezza del canto rapir l' animo di chi ascolta o legge, che lo conduce o che non se n' accorga o che anche non voglia, ad amar le cose oneste e abborrir le contrarie? Chi è così stupido o inumano che leggendo Omero, Virgilio, Dante, il Tasso non vegga, non senta imprimersi nell' animo bellissimi insegnamenti di nobili e di gentili costumi? Puoi dalla filosofia prender freddi precetti della virtù; puoi nella storia vedere esempii

languidi e deboli de' costumi; ma qui udiamo della virtù le vive voci, la viva sembianza veggiamo. Non alla ragion solamente porge la poesia gli ammaestramenti suoi, ma gl' infonde nel cuore mescolati cogli affetti: e gli esempii non solo mostra ma sotto gli occhi pone e nella mente gl' imprime. A ragione perciò disse Orazio d' Omero, che egli più ampiamente e meglio di Crisippo e di Crantore insegna, che sia bello, che turpe, che utile o dannoso. Più ampiamente, perchè non per sottili definizioni nè per asciutti argomenti procede; ma egli l' immagine dei costumi, e tutta la vita e comune e civile con tanti esempii e così perfettamente rappresenta, che a chi dalle scuole de' filosofi va ad udir lui, pare da un luogo angusto e spinoso essere trasportato in una spaziosa e fiorita campagna. Meglio, perchè non già con nude sentenze nè con rigide dottrine ammaestra; ma colla soavità del verso, colla bellezza delle immagini, coll' artifizio della favola, colla verità della imitazione alletta, lusinga, muove, forma gli animi ad ogni abito di virtù, e spande in essi un certo spirito d' onestà. Se dall' epopea vogliam passare alla tragedia, alla quale Aristotele dà il primo luogo, anche non men chiaro vedremo, che la poesia è più morale che la filosofia, e più utile in quanto insegna dilettando. E che altro è la tragedia, che la filosofia posta sulla scena? Qual luogo della moral disciplina o non toccarono o non han-

no ornato gli autori della greca tragedia? Qual ufficio della vita, qual parte de' politici doveri, qual tempra di passioni, qual lode di virtù non trattarono essi con gran varietà, copia, dottrina? Non fu Eschilo poeta insieme e pitagorico? Non Sofocle sapientissimo, e tanto più quanto meno fa pompa di suo sapere? Non Euripide discepolo d' Anassagora e di Socrate, sì che meritò d' esser chiamato il filosofo della scena? È in costoro la poetica facoltà fu quasi un' aggiunta della filosofia: nè certo alcun potè finora giungere al colmo della poesia, che prima non abbia gittati nell' intima filosofia i fondamenti dell' arte. (*)

Ciò che abbiamo detto della morale, dicasi anche della politica. Chi non sa che l'Illiade ebbe per mira il dirizzare lo stato delle città greche, e mostrare i tristi effetti delle discordie tra i principi e le repubbliche della medesima nazione? Così le tragedie aveano il più una sola intenzione a tutti nota: e si può dir generalmente, che i poemi e le tragedie quanto al lor tutto abbiano un fine politico, e un fine morale nelle parti, che li compongono. Vedesi questo anche nell' Eneide: ma niun poema è forse nè più morale nè più politico, che quello di Dante. E per tornare alla sola morale, che l' Odis-

(*) Tutto questo passo della morale d' Omero, e de' tragici Greci è di Roberto Lowth nella insigne sua opera: *De sacra Poësi Hebraeorum*. Praelect. I. pag. 8. seqq. Edit. Michael.

sea tenda a rappresentar la vita privata, a mostrar i doveri di buon padre, di fida moglie, d' ottimo figliuolo, e tutti gli esempii delle virtù domestiche e de' vizii contrarii; e che la commedia, seguitando quel poema, abbia il medesimo riguardo; e che la satira col ridicolo flagelli i disonesti costumi e dipinga le sozzure degli uomini viziosi, son cose così palesi, che non han bisogno d' esser con lunghe parole provate.

Che la politica poi sia la scienza dell' oratore niun il potrebbe negare. A qual altro appartiene tenere in mano il governo della repubblica, che a chi regge gli animi della plebe, e col concento della voce o troppo inaspriti li ammollisce o addormentati li risveglia, o dal male rivolgeli e all'utile e all' onesto li riconduce? Non è l' oratore, che trae del suo petto i provvidi consigli, che i buoni cittadini consola, che gli scellerati fulmina, che se spande dalla bocca i fiumi dell' eloquenza nel senato o nel popolo

Tutti l' ammirano, tutti onor gli fanno;

ed è veramente l' anima, il consiglio, l' oracolo della patria? Ben vedete, che con queste parole io vi dimostro Cicerone là nel tempio di Giove Statore avventare i forti strali nel petto di Catilina, gittare a terra quell' anima superba, forzarlo a lasciar la preda, che già avea divorato col pensiero; a esiliarsi per se medesimo da quelle sedi, ove credeasi di dover fra gl' incendii e il sangue trionfare, confessando che tutte le sue macchinazioni,

le armi, le vigilie, il fuoco, il ferro eran vinti dalla mente e dalla lingua di Cicerone.

E se vogliam riguardare queste due scienze insieme, certo è che gli oratori furono i primi maestri della politica e della morale, essendo stati negli antichi tempi i medesimi e filosofi e oratori. Ma nelle età seguenti qual uomo fu più politico o più morale, che Isocrate? Trovansi nelle sue orazioni mille insegnamenti utilissimi e alla vita privata e all' amministrazione della repubblica: costumi irreprensibili, e un animo, che vede sempre, ed è intento a mostrare a tutti quanto amabil sia l' onestà, la quale così ben figura, che mai non apparve più bella nè dilettevole. Par che sopra tutto cercasse di rendere felici e gli uomini e le intere città, di far più mansueti i costumi, d' allontanar le ingiurie, di frenar la cupidigia di dominare, la quale già da gran tempo e tutta la Grecia e più la sua patria infestava: della quale tanto egli era amante, che per la gloria di lei contra la potenza de' Lacedemoni, e per la salute contra le ree trame de' cittadini perversi non cessò mai di parlare altamente. E anche nell' Areopago, e al popolo d' Atene osò proporre che si mutasse il governo della repubblica, e rinunziassero all' imperio del mare preso contra ogni ragione. Adunque della sua scuola non solamente oratori sommi e istorici nobilissimi uscirono, ma anche uomini politici e capitani d' alto valore. Demostene stette per più anni al governo della

repubblica e sopra grandissimi affari più che altro uom del suo tempo: e che politico fu egli? Niuna cosa è, che appartenga al ben essere della repubblica, allo stabilir le leggi, a' giudizii, a' magistrati, ad assicurar lo stato dalla parte del mare e della terra, al provvedere alle vettovaglie, ad accrescer le pubbliche entrate, a moderar le spese, a conservar gli amici presenti, e le forze dei nemici togliere o diminuire, e quelle della patria, ove manchino, a supplire e ad aggiungere, che egli non solamente non vedesse, ma anche non mostrasse a' suoi cittadini; nè solo non mostrasse, ma anche non li persuadesse; nè solo non persuadesse, ma anche non amministrasse, e quanto fu in lui non conducesse a fine. Onde a ragion potè dir di se: non di pietre io murai la città, nè per questo mi glorio, e vanto: ma se tu vuoi giustamente considerar di qual muro io l' abbia cinta e fortificata, troverai, o Eschine, e armi e città collegate, e porti e navi e cavalli e uomini combattenti per la salute del popolo. E la scienza politica, che era in lui, fece chiara, dagli effetti soggiungendo, che di questo studio i frutti debbono essere e nobili e belli e utili a tutti; confederazioni di città, acquisti di pubblico denaro, apparecchiamenti di porti e di luoghi di traffico, stabilimenti di buone leggi, e modi e vie da opporsi a quelli, che son manifestamente nemici. Tutte queste cose egli provò d' aver e dette e fatte;

sicchè non so qual uom più politico fosse giammai. Gli altri oratori ogni lor cura e fatica posero in questo. Essi erano e ambasciatori e consiglieri e amministratori: e che non erano a pro della repubblica? Perciò i ragionamenti degli oratori furono dai Greci chiamati politici.

Credo d' aver sufficientemente dimostrato, che la morale e la politica son de' poeti e degli oratori, senza che io produca in mezzo la repubblica di Platone e quasi tutti i dialoghi suoi, e le opere di Senofonte, e gran parte degli scritti d' Aristotile e di Teofrasto, e la filosofia di Cicerone: nelle quali la politica tutta e la morale da questi eloquentissimi uomini fu trattata in modo, che non si può ben discernere, se que' loro trattati *più* alla filosofia o all' eloquenza appartengano; e quelli di Platone anche alla poesia.

Quasi due rami della scienza politica, sono l' arte della guerra e la giurisprudenza. Quanto la prima debba ad Omero, chi nol sa, e come anche per questo fu tenuto in tanto pregio da Licurgo e da Alessandro? Nè alcuna parte della milizia, o l' afforzar de' campi, l' assalire, il difender le terre, gli assalti notturni, il far giornata, e in somma niuna arte di vincere fu tralasciata da Virgilio, dall'Ariosto, dal Tasso. Sommi capitani furono grandi oratori, fra'quali non nominerò Cesare? No, che Cicerone disse, non esser fiume di tanto ingegno, nè sì gran copia o facondia

di dire o di scriver, che possa non che ornare, ma pur dire le lodi di Cesare: ed egli il lodava solo come duce, e non anche come istorico ed oratore. La giurisprudenza par che sia contraria alla poesia, anzi il tormento de' giovani nati ad esser poeti; ma pur le antiche leggi furono scritte in verso. L' oratore però senza lei non può essere che un vano declamatore: come il giurisconsulto senza l'ornamento delle lettere non è altro che un uomo del volgo

dato all' arte
Di vender parolette, anzi menzogne,

dice il Petrarca. Onde i più savi interpreti delle leggi vollero essere esperti d' ogni liberale ed erudita disciplina, come Ugon Grozio, e per non parlar di cento altri, Gian Vincenzo Gravina, eloquente scrittore dell' origine del diritto e della ragion poetica, la qual va del pari con la poetica d' Aristotile e con quella d' Orazio, nè alcuna moderna l' eguaglia. E se mal seppe calzar il coturno, supplì largamente a questo difetto coll' aver avuto per discepolo ed erede l' unico Metastasio: il quale come gli altri Italiani dianzi nominati, accrebbe l' imperio della poesia, o per meglio dire, la ritornò alla sua forma primiera, quando era musica insieme e poesia, nuovo Orfeo, nuovo Lino, novello Museo, novello Stesicoro.

Le vostre facoltà, o Professori della fisica e dell' astronomia, negli antichissimi tempi furon raccolte, allevate, nutrite dalla poesia,

molti secoli prima che Ipparco, Eratostene, Tolomeo notassero il corso degli astri; e molto prima che il Galileo avvicinasse il cielo alla terra, e il Keplero immaginasse e il Nevtono scrivesse le leggi de' moti celesti, e che espertissimi filosofi provando e riprovando scoprissero mille arcani della natura ignoti agli antichi. In quelle rozze età Vulcano effigiò nello scudo d' Achille il Sole, la Luna, le Pleiadi, le Iadi, e Orione, e l' Orsa, che sola nel mar non si lava: e Sileno nell' antro e il crinito Iopa alla mensa cantarono l' origine del mare, della terra, delle stelle, degli animali, delle piante, e il giro del cielo. Poi Parmenide e Senofane misero in versi la natura delle cose, e Empedocle i quattro elementi e l' amicizia e la inimicizia, e Lucrezio poeta sovrano, ma infelice filosofo, la fisica Epicurea. E quando l' astronomia fu dirozzata alquanto, ornolla Arato di bellissimi versi. E quanti a dì nostri in tanta luce di filosofia non hanno fatti eccellenti poemi o sovra qualche parte o sovra tutta la fisica e la scienza delle stelle? Anche la Chimica ultima tra le figliuole di Mnemosine, se si facesse amica l' eloquenza, potrebbe prender da lei alcun' ornamento e splendore, onde uscir men rabbuffata e sparuta della sua negra fucina.

Niuna scienza è più amica della poesia e dell' eloquenza, che l' istoria naturale: come niuna cosa più terribile e sublime, che gl' inospiti monti nati col mondo; nè più ampia

e ammirabile, che il mare; nè varia, ridente e vaga, come i fiumi, i laghi, l' erbe, le piante, i fiori. Della notomia le prime linee si trovano in Omero e negli altri epici: e molti illustri anatomici non isdegnaron di prender, come dalla pittura per rappresentare, così dall' eloquenza i colori e lo stile per descriver le parti del corpo.

La medicina è a' corpi quello, che l' eloquenza agli animi. L' una e l' altra consola, mitiga, guarisce; quella le malattie, questa le passioni; e ambedue sollevano e rinforzano gli spiriti egri e languenti. Nè solamente la medicina coll' arte sua porge conforto a' miseri, ma bene spesso anche colle parole. Quante volte il medico dee persuader l' infermo con dolce parlare o a prender le medicine, che egli abborrisce, o a lasciar, che si adopri il ferro, o a seguir le cose utili alla salute, fuggir le dannose; e talor esortarlo a schifar l' intemperanza e gli altri vizii, che accorcian la vita? Quante consolar i parenti, ravvivar la perduta speranza, e come una panacea sparger nel cuore dell'uom, che si crede vicino a morte, e negli altri, la soavità delle consolatrici parole? Perciò i grandi medici furon anche belli parlatori ed ornati. Ippocrate il primo ha tutta la grazia e la forza del dire e l' eloquenza, che ebbe Focione ed Aristotile, di esprimer molto in poche parole. Cicerone loda sommamente Asclepiade, dicendo che egli nella facondia tutti gli altri medici avanzava. E Galeno,

più capioso d' Ippocrate, è non meno oratore, che medico. Niuna facoltà ebbe tanti egregii poeti: e io nominerò solo il Fracastoro, il cui poema è secondo dopo Virgilio. Di qui è, che gli antichi dissero Apolline esser Dio della Medicina parimente e della poesia: quasi volendo significare, che tutt' e due queste arti furon trovate per conforto de' miseri mortali.

Resta solo a dire della metafisica: ma prima ch' io venga a questa non cercherem d' addimesticare con l' eloquenza anche la severa matematica: e fra i suoi angoli, fra le curve, fra le equazioni non avrà luogo la grazia e la persuasione? Ben veggo esser molto difficile il vestir quelle formole astratte, e que' calcoli degli ornamenti dell' orazione: ma se posson la pittura, l' architettura, la musica fondate sulla prospettiva, sulla geometria, sull' aritmetica dilettarci cotanto, non potrà anche la poesia e l' arte oratoria partecipar qualche poco di così sublime scienza tanto remota dal senso del volgo? Certamente matematici sommi furon chiarissimi poeti; e altri le matematiche discipline spiegarono in ornatissimo stile. Di ciò non mi bisogna cercar esempii stranieri: ma voi tre ne avete domestici e tali, che bastan per mille. Già senza che io il dica, voi conoscete, che il primo di questi è Eustachio Manfredi, a cui tra l' algebra sua e tra l' astronomia non ispiacque di toccar la tosca cetra e sì fattamente, che egli ne sem-

brò il solo erede in Italia. Il secondo è Francesco Zanotti, uom maraviglioso e per la profonda dottrina e per l' aureo stile, onde colorò le più astruse materie nelle due lingue. Il terzo l' immortal vostro Palcani, del qual voi ancor desiderate la voce in questo luogo, e io mi lagno, che invece di farvi sentir la mia, io non ascolti la sua.

Dalle scienze particolari l' intelletto umano s' innalza alla scienza universale, se o dialettica con Platone o metafisica con gli altri o sapienza dobbiam chiamarla, o con più modesto nome filosofia. Ivi si miran le cose non ne' torbidi rivi, ma nella fonte e nell' origin prima, eterna ed immutabile: e questo è l' opera continua degli oratori, e più de' poeti. Gli oratori sempre da' casi e dalle persone singolari ascendono alla quistione universale: e questo, che gli oratori con la tesi, fanno i poeti colla favola: nella qual non come sono, ma come debbono e possono essere, e le persone e gli avvenimenti figurano; e l' istoria verso la poesia è come un fatto particolare verso una general legge d' ogni azione e d' ogni effetto di quella. E l' attribuir ad ogni soggetto ciò, che gli conviene, il che spesso fanno gli oratori e quasi sempre i poeti, non è di chi pienamente conosca e le cose e le proprietà loro? Nè intender può come s' accendan gli affetti o come s' estinguano, chi non sa pienamente la natura dell' animo. E quell' altre due operazioni della nostra men-

te, di cercare in che si distinguan le cose simili e in che sien simili le diverse, l' una per fuggir l' errore, l' altra per accrescer le cognizioni, chi meglio le fa, che gli oratori e i poeti: questi nelle comparazioni, nelle metafore, nelle allegorie, che sono i principali ornamenti e lumi del parlar loro; e quelli anche nel provar da' contrarii, dalle somiglianze, dal più e dal meno le proposizioni, onde dipende la causa? E come senza questa scienza può alcuno dirittamente conoscere le specie delle cose, e quelle definire, distinguere, risolvere, argomentare, giudicar le vere ragioni, come sieno dalle false differenti, veder le cose conseguenti, divider le dubbiose, e discerner le repugnanti? E tutto ciò è ufficio dell' oratore. Della poesia non temerò di dire, che ella sia una vera metafisica: il che a lungo dimostrerei, se non temessi d' aver già troppo abusato della vostra benevolenza: e che perfetto sapiente non dee dirsi, chi non è anche eloquente: troppo gli manca. E gravissimo error commise colui, qualunque fu il primo, che divise l' interno ragionar dall' esterno, e la perfezion dell' uno da quella dell' altro.

Da ciò, che brevemente v' ho detto della metafisica, è chiaro, che ella conduce la nostra ragione alla conoscenza di Dio: onde non si può dubitare, che se l' eloquenza è così unita con la metafisica, come abbiam veduto, ella non siasi ampiamente diffusa

nelle lodi dell' infinito bene: e anche per effetto si vede, che mai la ragione non fu più eloquente, che quando si volse a celebrar la Divinità. Ma troppo era imperfetto questo lume della ragione, se Iddio non ci faceva il grandissimo sopra tutti i doni suoi, la rivelazione. E qui l' eloquenza divenuta sacra m' impone silenzio. Non la turbiamo. Ella nel tempio di Dio spiega al popolo gli altissimi misterii della religion santa.

DEL BELLO

Nell' ascendere in questo ornatissimo luogo, nel veder il consesso d' uomini per sapienza e per dignità insigni, a cui fanno corona tanti sceltissimi cittadini di questa antica patria delle scienze e delle arti; prima che io d' altro a parlar venga, parmi di dovere ad una tacita accusa rispondere, la quale io temo, che voi tutti, uditori umanissimi, non mi facciate, o se per vostra benignità non la mi fate, a me tanto più il dissimularla non si conviene. L' accusa è questa. Se la vostra presenza è tanto gioconda; se così onorevole il luogo, e il parlare innanzi

a voi è degno d' esser desiderato e ambito da ognuno, come dunque e perchè me ne son io per ben due anni astenuto: e quanto è a me, ho privato l' eloquenza di questo onore, che solo omai le resta? Ma del primo di questi due anni io non penerò a trovare scusa: anzi in luogo d' accusa, io credo di meritare e grazia per quello, e favore per l' altro. Perciocchè se io allora mi tacqui, in mia vece udiste la voce d' una vostra musa, (*) sulle cui labbra suonano i versi d' Omero, di Pindaro, d' Anacreonte, e le istorie d' Erodoto, e le orazioni di Demostene, nè con minor dolcezza i più scelti modi della nostra poesia e dell' eloquenza: e così aveste un largo compenso del mio silenzio. Resta solo adunque che io me discolpi d' un anno. Che dirò io dunque? Non altro che il vero? Il timor fu, il timore di non potere nè saper dire cose degne delle orecchie e degl' ingegni vostri. Nè a vincer giovò la mia timidezza l' esperienza già fatta nel primo anno della benignità, colla quale m' ascoltaste: anzi come suole avvenire, che l' uom nelle prime prove e ne' nuovi pericoli più ardito si mostra, che quando ritorna al cimento; così avvenne anche a me. Quel primo vostro favore mi fu sì caro, che mi fece temere di non dover essere del pari felice una seconda volta: non già che io

(*) Clotilde Tambroni Professora di lingua greca nell' Università di Bologna.

diffidassi della vostra bontà, ma delle mie forze. Nè oggi sarei ardito di ritornar qui innanzi a voi, se quello, che molti hanno detto e che pare incredibile, non conoscessi ora per esperienza esser verissimo, che il timore fa gli uomini vili e il timore li rende animosi. Il timor di noiarvi col mio dire è vinto dall' altro d' offendervi col mio continuo silenzio. E la speranza mi conforta, che in voi ripongo; e in parte ancora il soggetto del quale prendo a ragionarvi; perchè nè più bello nè più dilettevole o io od altri non potrebbe elegger giammai: che io intendo di parlarvi del bello. Ora qual cosa può esser più bella del bello stesso, o qual più universalmente a tutti piacevole o più nobile o più grande, quando anche le cose nobili e grandi, se potessero non esser belle, non piacerebbero? Nè già io parlerò del bello in sè; chè ciò appartiene a più alta facoltà, anzi alla prima fra le scienze umane: ma parlerò del bello nell' arte; nè però di questo parlar si può, che non si tocchi alquanto il bello assoluto, nè del bello assoluto, senza il bene; perciocchè il bene e il bello altro forse non sono che due diversi aspetti, ne' quali una cosa sola noi riguardiamo. Tanto adunque più cresce la grandezza del mio tema, tanto più si fa meritevole della vostra attenzione. E solamente io temo, che io per debolezza d' ingegno non guasti e renda spiacevoli cose, che per natura hanno di dover piacere a tutti. Ma d' al-

tra parte mi rassicuro pensando, che è meglio trattar di materia nobile, grande, piacevole, anche poco ornatamente, che di frivola e bassa con tutti gli ornamenti e con la pompa più esquisita dell' eloquenza.

Che è dunque il bene? Il bene è l' essere. Ben veggo che alcuni subito mi diranno, come di' tu, che il bene è l' essere, se esser si può bene e male, e molti già furono, che oppressi da' mali, odiando la vita, elessero più tosto di non essere al mondo, che vivere nell' abisso del dolore e della miseria? Al che per dar conveniente risposta mi convien cominciare un poco più da alto; e perciò attendete.

Comune opinion fu degli antichi filosofi, che bene è quello, il quale desiderano tutte le cose. E certo non si può dar maggior segno del bene, che il desiderio. Ben può torcersi il desiderio, ben può essere sedotto e deluso; ma impossibil è, che egli non aspiri pure al bene: come l' acqua, la qual può deviarsi dal suo cammino, e per varii canali farla di qua e là andar vagando, ma non s' inganna mai, che col farla discendere; e se anche è forzata a salire in alto, nol fa, che volendo andare allo in giù. Ora che primieramente desideran tutte le cose? Certamente l' essere: onde anche quelle, che d' anima e di desiderio son prive, mettono tutte le naturali lor forze per conservarsi nell' esser loro. Questo fu con somma sapienza ordinato dal grande Autor del tutto,

acciocchè si conservasse questà vastissima mole del mondo. Che se non avesse impresso nelle cose questo amore di mantenersi in istato, già da gran tempo ogni parte divelta dall' altra, e conquassato e rotto ogni ordine, ogni armonia, tutto sarebbe ritornato nella ruina e nella confusione antica. Ma siccome egli ordinò che questo universo avesse vita, il che non potea farsi senza che tutto fosse in un continuo moto, di necessità avvenne, che ciascun essere correndo e passando tra gli altri, quelli che eran di maggior forza dotati, a questo una parte a quella un' altra togliessero dell' essere, e alcuni privassero in tutto del nome e dello stato loro: e così nacque e fu temuto e abborrito il male, chiamandolo distruzione e morte; le quali voci altro a dir non vengono, che privazione, difetto, mancanza. E se il male altro non è che privazione dell' essere, certo è che il suo contrario, il bene, altro che l' essere non sarà.

Quindi veggiamo che quanto una cosa ha più essere, tanto è migliore. Le sostanze semplici migliori de' corpi, perchè quelle hanno l' essere loro intero, e questi diviso in parti: quelle hanno i concetti, fonte ricchissimo di essere, questi non hanno che poche relazioni: quelle non posson patire dissoluzione e vivon certe dell' esser loro, queste son corruttibili e mortali: e quanto più è in quelle la copia, e la grandezza dei concetti, tanto più sono in alto grado nel-

l' ordine délle cose. E quegli che a tutti dà vita, quegli che è tutto l' essere in sè, e anche comunicandolo agli altri mai non lo scema, l'Eterno, il potente, è anche l'infinito bene. Da lui discendendo, quanti nel mondo sono esseri, tanti son gradi di beni: e tutte le cose cercano di mantenere il grado loro, e tutte naturalmente son contente dell' essere in cui sono, nè cercano di cangiarlo con altro: solo se ne perdono parte, di racquistarlo si sforzano quanto elle possono: e sola la perdita è riputata male: ed è chiaro, che il male altro non è da questo in fuori. Che se alcuna vada tanto perdendo infino a che nulla più le resti, ritorna al nulla; il che mostra, che il male è del nulla principio; poichè quanto più cresce, tanto più al nulla s' avvicina; e quando è compiuto e intero, è diventato nulla.

Questo può anche apparir manifesto da ciò, che quando ci lamentiamo di qualche male a noi avvenuto, o temiamo che non ci avvenga, il turbamento da altro non nasce, che dal sentire o dal prevedere la perdita di qualche parte dell' esser nostro. Questo, io dico, è chiaro nel dolore e nel timor, che sieno secondo natura: e anche negli altri che procedono da false fantasie e da errori del non sano appetito; perchè allora queste passioni ponendo la larva dell'essere a quello, che è superfluo e vano, ci fanno lamentar d' aver perduto il nostro, mentre siamo spogliati di ciò, che a noi appartiene: ma ci fu

fatto credere parte di noi dalla falsa immaginazione e dalla torta cupidità. Quindi il dolore è sempre segno di perdita e di privazione, rinnovato dalla memoria di quello che prima era, ed or più non abbiamo. Alcuni fin da' tempi di Socrate dissero il piacere non esser altro che privazione di dolore: forse era meglio il dire, che il dolore altro non è che privazion di piacere, come le tenebre della luce; perchè naturalmente ogni cosa che fosse nell' esser suo, non pare che potesse esser senza piacere.

Forse per questo Aristotile pose la felicità, o il bene non nell' ozio, non nella vita tranquilla o in un cumulo di prosperità; ma nell' azione, o come egli dice, nell' energia propria dell' uomo: perciocchè l' azione determina e compie l' essere. Onde gli antichi poeti chiamarono il sonno fratello, e Omero, gemello della morte: e certo se cosa potesse essere senza veruna azione, poco par che sarebbe distante dal nulla.

Il bene adunque è l' essere. Or che sarà il bello? Non altro che l' essere perfetto: voglio dire, che ogni cosa allor dovrà dirsi bella, quando si troverà nel sommo grado dell' esser che a lei possa convenirsi. E un albero, un animale e qualunque altro essere, allor sarà bello, quando sia albero o animale secondo la sua spezie quanto più possa essere; intanto che se sia meno o più di quello che esser può e dee, cessi allora d' esser bello; e quanto più si dilunghi da

questo punto, tanto sarà men bello. È chiaro da ciò, che se una cosa avrà qualche proprio fine, a cui sia ordinata, anche allor sarà bella quando meglio quel fine adempia: onde occhio bellissimo sarà quello, che ottimamente vedrà; più bel piede quello, che a correr sia meglio atto: e così dicasi di ogni cosa, che per qualche fine sia fatta. La ragione di ciò è, che il fine e l' operazione determinan l' essere; onde quanto sia meglio adempiuto il fine, tanto l' istrumento, che l' adempie, sarà più perfetto: e bellezza diciamo, che sia l' essere perfetto.

Non credo che possa cader dubbio sopra questa diffinizione del bello. Chi dirà, che le cose belle non debbano essere perfette? O forse potrebbe alcun negare, che tutte le perfette in se non sieno poi belle? Egli è il vero, che non tutte le cose sono egualmente belle, perchè alcune per lor natura maggiori perfezioni racchiudono e in più gran numero, altre ne hanno meno e più piccole: ma la forza dell' ordine e dell' armonia richiede, che tutte nella loro spezie sien belle, se sieno intere: e se alcuna delle più nobili usurpasse le perfezioni d' un' altra o perdesse parte delle sue proprie, allora non sarebbe più bella.

Aristotile pose la virtù nel mezzo tra due estremi, uno de' quali pecchi per difetto, l' altro per eccesso. Ben so, che questa opinione d' Aristótile e fu nei tempi antichi ed è ne' nostri impugnata da sommi uomi-

ni: ma chi dicesse questo medesimo della perfezione e della bellezza, non credo, che alcuno contraddir gli potesse. E certo parmi, che per questa sola via si possa determinar che sia il bello, il quale alcuni credono non essere, veggendo che a tutti gli uomini non paiono belle le cose medesime: onde conchiudono, che non si dia vera bellezza, e sia bello, come si dice, solo quello che piace. Ma io domando se anche non si dà perfezione nel mondo, o se non possiam determinar, che una cosa sia perfetta o no? Certamente noi conosciam bene quello che manchi e quello che sia di troppo: e questo non è un sentimento vago nè incerto, ma possiam dire, che sia uno e costante in tutti. E chi non vede esser imperfetto un uomo o troppo piccolo o troppo grande in modo, che sia debole o sformato, e che manchi d'.un occhio o d' una gamba o d' un braccio? Se adunque conosciamo chiaramente che sia la perfezione, da questa sola idea potremo anche dedurre che sia il bello. Ciò si conferma dalla maniera, colla quale consideriamo l' aumento e la decadenza di tutte le cose: chè diciamo un bel fanciullo, e anche un bel vecchio, ma diciamo bell' uomo solamente di quello, che sia in età perfetta, a cui nulla più manchi nè ancor abbia nulla perduto.

Primo effetto del bello è il piacere; di che la ragione è questa. Tutti amiam l' essere, come io dissi, e non solo in noi, ma anche

fuori di noi l' amiamo, perchè siamo parti di questo gran corpo del mondo; onde anche per amor di noi stessi ci è caro l' essere delle altre cose, e ci giova il conoscerlo, il contemplarlo, il veder quanto si estenda, quanto operi e possa, e quanto uno dall' altro dipenda: e questo è il più soave pascolo dell' anima nostra, la divina filosofia. Se adunque l' esser ci piace, molto più godiamo di vederlo intero e senza difetto; chè il difetto ci molesta, la privazione ci attrista, nel voto si smarrisce il pensiero, e turbato rifugge indietro. Onde allorchè troviam cosa, a cui nulla manchi di quel che le appartiene, ma sia tutta intera e perfetta, allora esultiamo di gioia, e siamo forzati a dire: oh bello! oh bello! La perfezione adunque trae i nostri sguardi; sola ci contenta, in lei sola si riposa l' occhio e la mente: la perfezione, che dalla più grande e più chiara stella del cielo, da Sirio o da Arturo trapassa per tutti i corpi dell' universo fino alla rosa e alla minuta farfalla.

Quindi si vede esser vero ciò, ch' io dissi in principio, che il bene e il bello sono due nomi d' una medesima cosa, secondo che o da presso o da lontano si guarda o sente. Chè anche l' effetto del bene è il piacere: ma il differente grado del piacere ci scuopre anche la differenza del bene e del bello. Il piacere, che ci reca il bene, è quel piacere intero e compiuto, il quale chiamiamo felicità: il piacere prodotto dal bello non ci

rende felici, ma solo ci rallegra. Di qui si può rendere ragione perchè le cose, che ci piacciono per via degli altri sensi noi le sogliamo chiamar buone, e quelle solo diciam belle, che ci dan piacere rappresentate per l' udito e per la vista. La ragione a me pare che sia questa. Negli altri sensi il piacer sensibile è molto e assai vivo; e quindi le cose, che ci cagionano questo piacere e che assai confusamente conosciamo, veston la qualità di bene: ma nella vista e nell' udito il piacer sensibile è pochissimo; anzi nasce quasi tutto dalla perfezione degli oggetti, la quale si rappresenta all' intelletto, e all' intelletto appartiene il bello. Quindi si potrebbe trarre un' altra deffinizione del bene e del bello dagli effetti loro, dicendo che bene è quello che piace all' anima in quanto brama e vuole, e bello è quel che piace all' anima in quanto è intelligente.

Io respiro, uditori, non altrimenti che faccia un uomo, il quale dopo aver lungamente penato a salir per l' erta d' un alto monte, trovisi al fine giunto sulla cima, nella quale o sia un bel piano, ove posar si possa, o almeno più non tema di dover fare sì faticoso cammino. Chè anch' io mi trovo al fine di così lunga disputa sul bene e sul bello assoluto, della quale io son pressochè stanco, e temo non avere stancato anche voi, per aver voluto dir cose troppo dalla mia facoltà lontane, e che mal si prestano ad ogni ornamento: e forse per essere a me

nuove, io non seppi con le proprie parole significarle. Del che vi prego ad avermi per iscusato principalmente per questo, che io credetti necessario di dovervi condurre per aspra via a quello che di dire intendo.

Noi dunque siam giunti al bello nell' arte: e questo qual sarà? È chiaro che se il bello è l' essere perfetto, anche il bello nell' arte sarà l' essere perfetto in ciascuna opera dell' arte. Ma per dimostrarvi meglio tutto il mio pensiero, mi pare che sia da procedere in questo modo. L' uomo creato e posto nel mondo ignudo e inerme, non con altro aiuto che delle mani e dell' ingegno, ben tosto s' accorse, che da sè dovea procurarsi quegli agi e quegli strumenti, che la natura madre avea dato agli altri animali e negato a lui solo. Ma tanto potè l' unico dono a lui fatto della ragione, che in breve e con maraviglia diventò anch' egli facitore e creò un altro mondo nel mondo, il mondo dell'arte. Le prime opere sue furono e dovean certo essere rozze e informi, come quelle che solo intendeano a emendare i difetti suoi e supplire al bisogno. Ma poi a poco a poco l' azione generò l' uso, l' uso agevolò l'opera, l'opera migliorata dall'uso aguzzò l'ingegno, l' ingegno illuminato dall' esperienza formò la regola, la regola introdusse nell' intelletto l' idea, l' intelletto portato dall' uso, animato dall' ingegno, scorto dalla regola trovò la perfezione, nella quale era scritto: non più oltre. Ora ritorniamo

un poco indietro. Questo nuovo metodo creato dal uomo ebbe come quel primo varie specie di esseri, che furono assegnate alle diverse arti: ma noi lasciando da un lato tutte le altre, parliamo solo di quelle, che hanno per proprio ed unico fine la bellezza.

Quindi io conchiudo così. Bella sarà nell' arte ogni opera, che sia nella sua spezie nè più nè meno di quello, che esser debba. Onde per non parlar di tutte le arti, ma per trarre gli esempii dalle principali, bella sarà una tragedia, la quale sia tragedia quanto più esser possa; bella sarà un' orazione, bello un poema, bella una poesia lirica, quando non abbian nè più nè meno di quello, che una tal orazione, un tal poema aver debbano o possano. Teocrito è più gran poeta, che Virgilio; perchè gl' idillii di Teocrito son tanto pastorali, quanto possono il più; là dove le egloghe di Virgilio son più che pastorali. Per contrario la Georgica è il miglior poema nel gener suo, perchè ha tutto ciò, che ad un tal poema si richiede: il che non hanno nè Esiodo nè Arato nè Nicandro nè gli altri. L' Eneide è il più gran poema epico latino, perchè è più poema epico degli annali di Ennio: e Lucano, Stazio, e altri sì fatti son più che epici.

E tralasciando tutto ciò, che dir si potrebbe, cerchiamo subito la ragione, perchè mai le arti giunte che sono al sommo, vadano cadendo. La perfezione è come il colmo dell' arco, oltre al quale andar non si

può, che non si discenda. A Demostene succedono i declamatori, a Cicerone Seneca, a Virgilio Lucano. Ben so, che di così gran salto furon altre cagioni: ma tra le altre è anche questa. Quegli che vengon dopo, credono convenirsi a loro di non rimaner dietro agli antichi: perciò vogliono andar più là, e quanto più credono d' innalzarsi, più cadono. O direm dunque che le opere de' grandi scrittori sien certo la gloria delle nazioni; ma insieme le rendano sterili, e corrompano gl' ingegni dei posteri; e que' perfetti esempii producano esemplari di servili imitatori o di corruttori dell' arte. E così nacquero la lirica, il ditirambo, l' elegia, la commedia, la tragedia e poi coll' andar del tempo l' istoria e tutta l' attica eloquenza. O forse non vollero quei grandi uomini imitar Omero, ma solo impararon da Omero a imitar quello, che Omero imitato avea. Non presero l' Illiade e l' Odissea per loro maestre, ma videro esserci altro ben più gran maestro, nella cui scuola Omero era diventato il *signor dell' altissimo canto*. E forse anche Dante non ebbe altro maestro: e benchè egli dica d' aver tolto da Virgilio

Lo bello stile che gli ha fatto onore:

tuttavia io non gliele credo; chè nulla ha comune il suo stile con quel di Virgilio: ma ben da altro fonte derivarono tante nuove e mirabili e terribili immagini, ond' egli colorò il suo poema. E il Petrarca, chi imitò

egli? Anzi è assai notabile ciò che scrisse al Boccaccio, il quale lo esortava a legger Dante: « io non l' ho voluto leggere, gli rispose, per non imitarlo ». Poi lo lesse e imitollo nei trionfi, ne' quali il Petrarca è inferiore al Petrarca, non che al di sotto di Dante. Questo maestro adunque seguitato da Omero e da' Greci per tanti secoli; questo libro letto e studiato costantemente, e sempre raccomandato dagli uni agli altri; fu la sola cagione per cui si mantenne in quella felice regione la sanità e il vigore dell' eloquenza così lunga età. Ma qual è mai questo maestro, io veggo che voi avidamente bramate di udir da me: e certo non è di piccola importanza il saperlo. Perciocchè se noi potessimo trovar chi fu cagione a' Grece di conservar l' eloquenza e difenderla dalle corruttele sempre nascenti, troveremmo ancora come farla risorgere, quando fosse quasi estinta, come è pur troppo a dì nostri: onde è da temere, che noi non cadiamo nelle barbarie de' tempi di ferro. Nè ci può assicurar da tanto male l' aumento, che prendono le scienze; poichè la ruina del parlare porta seco anche la ruina del pensare: come ci fanno fede que' secoli medesimi, e il vedere che tutto il lume della moderna filosofia non cominciò prima a nascere fra noi, che le belle lettere ebbero diradate le profonde tenebre in che giacevamo sepolti: e che come l' eloquenza fu l' aurora della filosofia, così temer si può che la

sera dell' eloquenza non porti seco anche la notte delle scienze. E gran felicità sarebbe la nostra, se trovando una scorta sicura, come una stella benefica, potessimo scampar da morte la cadente eloquenza: con che verremmo anche a dar vigore e forza e vaghezza a tutte le parti dell' umana sapienza.

Questo adunque voi bramate da me, e io bramo anche più di farvi intendere: ma pur l' ordine del mio ragionar richiede, che io per poco ancora vi tenga sospesi: e perciò di grazia attendete.

E prima ritorniamo a dire, e pongasi questo come per principio, che il bello, come nella natura, così nell' arte altro non sia (*) che la perfezione; e che qualsivoglia opera allora sarà bella, quando nulla vi si possa più aggiungere, nulla levare, senza guastarla: perchè questo è il sommo e la perfezione, e per un' altro verso è il mezzo tra l' eccesso e il difetto. E come del bello naturale effetto è piacere, così anche del bello nell' arte effetto e segno certissimo è il piacere: a tanto più se è costante, se lungo tempo durato, se tra uomini diversi di costumi, d' opinioni, di nazioni mantenuto. E se le belle opere producon piacere in chi le vede, molto più chi le fa è rapito da una certa gioia, che mal si potrebbe esprimere con parole. E forse è questo il furore e

(*) Omne laudatur, quod in suo genere perfectum est. Cic. de Orat. lib. 3. N. 10.

l' entusiasmo attribuito a' sommi artisti, e massimamente a' poeti, quando sentendo di toccar la perfezione sono sforzati a esultar di giubilo, e ad essere fuori di sè rapiti. Onde tra i piaceri puri e vivi e veri che l' uom provar possa, uno dei più grandi è quello d' un poeta e d' un pittore quando vegga uscir di sua mano un' opera qual fu quella di Pigmalione, nella quale risplenda, come in ispecchio, la bellezza e la perfezione, che egli ha nella mente. In tale energia potuto avrebbe Aristotile porre una non piccola parte di felicità: e certo se la poesia e le belle arti per altro non fossero da commendare, sarebbero almeno per questo, ch' elle procurano all' uomo tra tante miserie piaceri così innocenti e così grandi. Tanta dolcezza non sempre, che ciò non è da uomo, ma molte volte provarono Omero, Virgilio, Dante, il Petrarca, Demostene, Rafaello, e gli altri sommi: anzi quelli sono più grandi, che più sovente furon presi da un amoroso stupore delle opere loro: e benchè allora dovessero rammaricarsi disperando di potere arrivare agli alti loro concetti; pur giunsero àssai spesso al colmo, e toccarono il punto ed esultarono non altrimenti che Pittagora, quando ebbe trovata la famosa dimostrazione.

Di quì si può dedurre una regola quasi certa agli scrittori e agli artisti: dico a quelli, che non sieno del tutto ciechi e vani. O voi, che componete, non vi fidate dell' o-

pera vostra, finchè nel considerarla non vi sentite riempiere il cuore d'una certa allegrezza intera e verace, senza alcun dubbio, senza alcun secreto rimorso, finchè andate a domandare a questo e a quello, che ve ne pare; finchè non avete dentro di voi un certo e sicuro approvatore di quello che fatto avete. Perciò i grandi compositori ben amano d'essere lodati; che non umana cosa sarebbe dispregiar la lode degli uomini: ma non la cercano, e poco o niente curan le riprensioni: là dove i mediocri van per ogni parte mendicando testimonii, che pur faccian lor veder quello, di che essi stessi non son persuasi, cioè d'aver ben fatto. E guai a chi ardisce di biasimargli: tosto escono in campo le apologie e le invettive, e altra simile infamia delle lettere.

Finora abbiamo sufficientemente, come parmi, dimostrato, che la perfezione è l'unico segno, a cui mirar debbono tutte le opere dell'arte. Ma quello che dice ottimamente Aristotile nella filosofia morale, si dee dire anche in questo. L'etica, dic'egli, non è per fine di speculazione, come le altre scienze: non per sapere che cosa sia la virtù, ma per divenir buoni: altrimenti ciò non ci gioverebbe nulla. E questo vediamo per esperienza esser vero. Gli uomini eran forse migliori prima che si facessero tante sottilissime speculazioni sulle virtù e sui costumi: e seguivan più la legge di natura prima che il mondo fosse inondato di tanti

dottissimi volumi sul diritto naturale e sulla giustizia. D' altra parte furon più poeti e più oratori prima che uscissero tante rettoriche e tante poetiche. E che gran pittori non ebbe questa nostra madre Italia, e singolarmente Bologna, quando l' arte era tutta ne' pennelli e sulle tele! Ora che è passata ne' libri, ora che abbiam ricchissime biblioteche di arti, in quale stato sia la pittura, ognun sel vede.

Poco adunque ci giova il dire, che il bello è questo o quello; ma conviene piuttosto dimostrar come e per qual via si possa giungere al bello: altrimenti tutto finisce in una considerazione piacevole, certa e degna dell' uomo: ma sarebbe meglio il non saper tanto diffinire il bello, e in vece saperlo operare; se l' uomo è più operatore che speculatore. Qual sarà adunque il miglior modo, il più sicuro che insieme agevoli la strada e presti ali all' ingegno, onde salir possa al poggio faticoso ed erto, sovra cui sta la tanto amabile e desiderata bellezza, è la perfezione? O non sarò io troppo ardito a presumere di mostrarlovi? Chè chiunque vuol mostrare altrui la via, dee prima averla calcata egli: chi vuole condurre al termine, dee prima esservi pervenuto. Se questa condizione voi reputate necessaria a ciò, io mi tacerò omai e discendo senza darvi più noia: ma se vi contentate di sentir quello, che dir sappia, chi ha consumato lungo studio nell' osservare i passi di co-

loro, che già a tanta altezza salirono, e degli altri che caddero in via; se quantunque io non abbia corso il difficile sentiero, pur l' ho tentato; e se non giunsi alla cima, ho potuto almeno di lontano vederla; se tutto ciò vi basta, uditemi e giudicate.

Prima però rammentatevi di ciò, che io vi dissi, che l' uomo posto sulla terra ignuda e inerme per fornirsi delle cose bisognevoli e per ornarsi dovette fare un altro mondo nel mondo, il mondo dell' arte. Ora quel medesimo che fu principio dell' arte, sarà anche ciò, che solo dar possa all' arte accrescimento e perfezione: come le piante che nate dalla terra; anche dalla terra acquistano forza e grandezza. Ora come l' uomo trovò le arti, dove ne prese l' esempio? Certo nol prese, che nella natura. E come altrove avrebbe potuto prenderlo? E non le trovò, che imitando la natura: e questo io dir volli quando nominai mondo nel mondo il sistema delle arti: chè tal nome gli si conviene, essendo tanto vario e grande e mirabile e vera immagine del mondo della natura. L' imitazione adunque fe' nascer l' arte, e l' imitazion sola sarà madre della perfezione e del bello. Questo è quel maestro, da cui vi dissi che imparò Omero: questo è quello, che egli insegnò agli altri a seguire, per cui fioriron tra i Greci tanti sommi poeti e oratori e pittori e scultori e architetti, e per tanti secoli si mantenne fra loro l' arte intera sana e per-

fetta, finchè deviando da questa grande scuola, non tralignò nell' affettazione, da questa nel falso, dal falso nel secco, dal secco nel rozzo, dal rozzo nella barbarie. Questo solo maestro ebbe anche Dante in tempo, che altri maestri del bello non eran nel mondo. Sola rimanea la natura, ed egli la vide. Perciò grato alla comun madre e maestra sua cantò di lei che .

. . . . . natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte,

e che l' arte nostra segue quella quanto puote, come appunto il discepolo segue il maestro; e mirabilmente conchiuse

Sì che nostr' arte a Dio quasi è nipote.

Ma quelli, che la natura non seguono, ma l' arte, fanno sì, che l' arte loro non è più *figliuola* della natura, ma è pur nipote: e altri poi tenendo dietro a loro, la fan divenir pronipote; e così seguitando questa generazione, la cosa a tal si riduce, che certe figliuole ne nascono magre, secche, sterili, fredde, informi, che più non serbano vestigio nè segno all' antica progenie. E che questo, ch' io dico, sia vero, riguardisi a quel tempo, quando tutta Italia era piena di Madonne Laure una nata dall' altra, e sempre l' una più degenera dell' altra; e vedrassi come d' imitazione in imitazion passando per lunga genealogia, dal Bembo discesero il Marini e l' Achillini. E forse che a' tempi nostri la medesima prava imitazione portata di mano in mano, non ha prodotti altri sogni, altri delirii?

Se adunque la sola imitazione della natura può condurci all' acquisto del bello, altro non resta, che dimostrar come questa imitazione si faccia, come si debba studiar la natura, come seguirla: cosa invero ardua e difficile, e la quale per quanto io sappia niuno ha fatto infino ad ora. E vogliam noi provar di farlo? Ma non corriamo pericolo di faticare invano? Perchè quando avremo con lungo e penoso viaggio trascorsa tutta la natura, e segnati i fonti delle bellezze dell' arte, ci si faranno incontro alcuni, i quali ci diranno: male avete speso l' opera e il tempo, voi avete edificato un grande edificio sopra un troppo debole fondamento, presupponendo, che ogni arte sia imitazione, e che questo sia un principio generale e unico dell' arte; il che noi vi neghiamo: e quale imitazione trovate voi nell' architettura, nella poesia lirica, e in tutta l' eloquenza degli oratori?

Ora voi vedete, che terribile ostacolo ci si presenta, e che non conviene in verun modo che noi andiamo innanzi, se prima o non persuadiamo costoro, che il principio da noi posto sia vero e saldo, o che essi persuadan noi a lasciarlo e fondar in altro le nostre speranze di conseguir la perfezione dell' arte. Non crediate però, che noi nel rimovere questo impedimento, ritarderem molto il nostro cammino; perciocchè molte volte lo sciogliere le obiezioni è uno scoprire il vero: e rispondendo a questi uo-

mini assai dotti, che ci si attraversano, troverem forse molte cose utilissime al nostro proposito, le quali senza le loro opposizioni non avremmo mai potuto indovinare. E il primo bene, che ci fanno, è questo che elle ci sforzano a ben diffinire i nomi delle cose che trattiamo: nomi che si dicono da molti, e che ove si domandasse, che voglion dire, io non so come saprebbero rispondere. Ora tanto importa il determinar bene il senso de' nomi, che è quasi il tutto nel discernere il vero dal falso; e se questo ben si facesse, molte dispute sono, che ben tosto sarien terminate. I nomi nella nostra quistione son questi: natura, arte, imitazione.

Chiamo natura la forma attiva dell' universo. I Pittagorici e Platonici veggendo quest' ordine mirabile delle cose, e tanta varietà di corpi innumerabili senza che nasca mai confusione, e tanta quantità di forze così ben distribuite, che mai non mancano all' uopo, mai non eccedono, mai non si offendono tra loro; pensarono, che siccome i corpi meglio ordinati e capaci di varii moti son tutti animati, così anche il mondo avesse un' anima, la quale operasse tutti i grandi effetti che noi veggiamo. Questa opinione è vera, se in senso metaforico si prenda, come diciamo che i prati ridono, che il mar s' adira, che un cavallo vola; e così, che il mondo sia animato: e forse in questo senso fu prima detto; onde poi Pittagora immaginò che il mondo avesse una

vera anima. E si potrebbe mostrare, che molte favole e opinioni del vulgo e anche dottrine dei Filosofi nacquero da'simboli e dalle allegorie de' tempi più antichi. Questa attività adunque, che penetra e anima, nella guisa che abbiam detto, tutte le parti della materia; questa energia, che mai non manca, nè falla, impressa e ordinata dal supremo facitore e legislatore, e la quale noi non possiamo conoscere che per gli effetti, che veggiamo, questa io chiamo natura.

Chiamo arte il supplemento o la continuazione della natura; il che si deduce da ciò che abbiam detto, che il bisogno e il difetto fecero nascere l' arte. Onde si può dire che ove finisce e manca la natura, ivi l' arte incomincia.

Più difficile è determinar l' imitazione, la quale come può vestir tutte le forme, così rinnova l' inganno di Proteo a chi crede d' averla afferrata: pure non la lasciamo finchè non torni nell' aspetto in che io l' ho da prima veduta. Noi dunque diciamo imitare, quando si rappresenta una cosa così al vivo, che paia la cosa medesima ripetuta, non altrimenti che l' immagine dello specchio: e questa è la copia o il ritratto, che assai impropriamente dicesi imitazione. Diciamo anche imitare il contraffare qualche cosa peggiorandola o migliorandola; la prima delle quali maniere potrebbe dirsi imitazione comica, la seconda epica e tragica. Ma è un altro modo d' imitare, e di que-

sto io principalmente intendo, il quale si fa, quando alcuno guardando come opera un altro, cerca più che può di fare opere simili a quelle, e anche facendo opere diverse, di seguire il modo, che tiene quell' altro; onde si possa veramente congetturare, che se quegli avesse dovuto fare un' opera simile, avrebbela fatta così. Tutto questo si renderà più chiaro con gli esempii.

Immaginiamo che a' bei tempi della Repubblica Romana alcun poeta o Ennio o Accio o Pacuvio o altro simile avesse composto tragedie, in cui rappresentasse i fatti egregii de' Fabii e de' Decii, di Cincinnato, di Camillo, d' Attilio Regolo o di altri sì fatti, e che un Roscio di quel tempo gli avesse recitati sul teatro: certamente e il poeta e gli istrioni avrebbero imitato que' grandi, facendogli a lor potere anche migliori e più grandi che non furono. Immaginiamo ancora, che i giovani Romani veggendo la grandezza dell' animo, e tutte le altre virtù, e udendo i magnanimi detti di tali eroi si fossero accesi di gran desiderio di far grandi e belle azioni simili a quelle che vedeano rappresentate. Noi già troveremo qui due maniere diverse d' imitazione; una del poeta, e del comico, i quali diventavano Fabii e Decii e Camilli per breve ora e finchè l' uno componeva e l' altro recitava; e poi tornavano ad essere o Ennio o Roscio come prima erano: anzi potevano essere di vilissimi costumi, e anche scellerati, e nondi-

meno rappresentar ottimamente gli uomini sommi. L' altra de' giovani Romani, i quali cercando d' assomigliarsi a' gloriosi maggiori, non per breve ora, ma in tutta la lor vita, e non per finzione ma veramente, divennero altri Fabii, altri Decii, altri Camilli: e per questa sola via, lungamente viva si mantenne in Roma la virtù e la gloria.

Questo esempio in parte è vero, in parte verisimile; cerchiamo un altro esempio del tutto vero, e assai illustre, e questo in Atene. Resta ancora per obbrobrio della poesia la commedia d' Aristofane, nella quale si vede Socrate empiamente contraffatto e proposto alle risa della vilissima plebe. Qui certo il poeta si sforzò quanto più potè d' imitar Socrate orribilmente figurandolo, e così l' istrione di rappresentare il volto, la persona, la voce, e tutto l' abito esterno del padre della filosofia. Ma ben diversamente l' imitarono Senofonte e Platone, e l' uno e l' altro in due modi. Senofonte ne' suoi dialoghi introduce Socrate così al vivo espresso, che ci par di essere in Atene, e di passeggiar con lui, e di vederlo e di udir dalla sua bocca i più utili ammaestramenti della vita, e le più belle dottrine della filosofia. Ma non bastò a Senofonte di rappresentarci così il suo maestro: molto più al vivo lo espresse nella sua vita e nella maniera di filosofare. L' esempio di Socrate lo condusse dal mezzo dell' Asia, circondato da innumerabili nemici, tra i lacci di mille tradimenti,

con pochi Greci suoi compagni, per larghissimi fiumi, per aspre montagne: ove non eragli rimasto altro aiuto che la virtù dell' animo. L' imitazione di Socrate fecelo gran capitano, e non minor filosofo, e ottimo padre di famiglia, e in somma uomo perfetto, come fur pochi. Platone similmente pose Socrate quasi sulla scena, ove egli è sempre il protagonista, e comechè bene spesso gli faccia dire più che Socrate non disse, e procuri a ogni modo di mostrarlo migliore; pur conserva sempre con tanta cura la persona e la forma di quello, che i Dialoghi di Platone sono un perfettissimo esempio di quella seconda imitazione, ch' io dissi. Ma molto più lo imitò nella terza maniera. E quanto imitando Socrate divenisse grande, onde acquistossi il nome di Divino, chi è che nol sappia? Anche Aristotile, benchè tratti la filosofia in sembianza alquanto diversa, benchè impugni troppo sovente il suo maestro Platone, nondimeno nel contraddirgli lo imita, e con le sue stesse armi contra lui combatte: e il modo di argomentare, di conchiudere, di dividere, di diffinire è del tutto Platonico.

Ora io dico che in questa maniera principalmente imitar si dee la natura: cioè guardar come opera ella, e tener la stessa via, che ella tiene, benchè in opere diverse, di modo che se ella facesse l' opera che noi facciamo, si possa credere che non la farebbe in altra guisa. Questo, che io dico, e su

che fondo tutta la presente dottrina, potrebbe parere strano e cosa più immaginaria che vera, o almeno oscura, e da non potersi praticare. Ma io vi addurrò un esempio così chiaro, così mirabile della forza di questa imitazione della natura, che e metterò più in chiaro quello, che io intendo, e farò vedere a che alto volo possa condurre il nostro intelletto lo studio e la contemplazione delle opere della natura fatta con animo di prenderla per iscorta nelle nostre operazioni. Attendete, vi prego, che io vi voglio mostrare una delle più maravigliose invenzioni, che abbia mai fatto l' ingegno dell' uomo; quantunque ora sia cosa molto comune, e perciò tanto più degna d' esser lodata e ammirata.

Egli fu negli antichissimi tempi un uomo d' ingegno sovrumano, il cui nome, benchè egli abbia trovato modo a eternare i nomi degli altri, non so per quale sciagura non è fino a noi pervenuto. Costui studiando sull' origine delle nostre cognizioni, e sul modo di renderle più perfette, conobbe certo quello, che noi crediamo essere un trovato moderno, ma di cui però si scorgono non oscure tracce negli antichi: conobbe, io dico, che il modo con cui percepiamo le cose, che sono fuori di noi, altro non è, che certi moti semplicissimi, distinti, che possono in infiniti modi disporsi e unirsi fra loro, i quali impressi ne' sensi e sentiti dall' anima fanno sì che ella avvisata da

questi moti, comprenda da qual oggetto esteriore ciascun moto è prodotto, e così venga in cognizione di questo e di quell' altro oggetto. Conobbe, che l' anima non apprende le cose, che per segni arbitrarii delle medesime: arbitrarii, perchè nulla hanno di comune o di simile con la cosa che rappresentano o con l' azione che producono. E questo è una gran prova, che ci è un arbitro sommo. Poichè qual caso o qual convenzione o qual altra simile cagione avrebbero mai potuto far sì, che tutti gli uomini s' accordassero a interpretar que' segni a un modo, in ogni tempo, in ogni luogo? Conobbe finalmente, che tutta l' operazione de' sensi non è che una scrittura, e che noi da bambini altro non facciamo che imparare a leggere, prima notando e distinguendo fra loro i moti, come gli elementi o le lettere, e poi accoppiando un segno con l' altro, e così formando una parola intera: indi paragonando una parola con l' altra finalmente arriviamo a distinguere, a giudicare, a ragionare.

Voi già, uditori, prevenendomi vedete ove io riuscir voglia; ma la cosa è tanto bella e grande, che non vi sarà discaro, io credo, sentirla più ampiamente dichiarare. Quell' uomo adunque avendo scoperto che noi per via di segni impressi acquistiamo le immagini delle cose sensibili, pensò tra sè e disse: non potrei io imitando la natura trovare altri segni a simiglianza di quelli, per

cui le nozioni in me venute io le ritornassi fuori di me comunicandole agli altri: e come la natura insegna a me a conoscere il mondo, così io potessi mostrare agli altri i miei pensieri, e nella stessa guisa ciascun uomo significasse i suoi? Qui bisogna trovare alcune note semplici e indivisibili, e come quelle della natura, le quali poi accozzate insieme e variamente disposte in infinito, possano esprimere tutta la varietà dei pensieri così miei come degli altri. Che più? Dividendo, astraendo, componendo giunse finalmente a trovare il portento dell' analisi, il fondamento d' ogni sapere, il più certo vincolo degli uomini, benchè di luoghi distinti, benchè lontanissimi d' età, l' immagine perpetua degli animi, de' voleri, de' costumi; l' arte dello scrivere. Simile al Creatore creò gli elementi, gli compose, gli ordinò; insegnò a farne corpi e nuovi mondi, secondo la maggiore o minor forza dell' ingegno di ciascuno; e le parole, che Omero chiamò alate, egli le formò con sì forte ritegno, che nè i marmi, nè i bronzi, nè qualsivoglia altra materia più dura ha tanta potenza di resistere al tempo divoratore, quanto poche lettere confidate alle tavole o alle carte. E tanto è maravigliosa quest' arte e tanto stampata sui vestigii di natura, che fin da' tempi di Socrate alcuni filosofi acutissimi volendo spiegare le nozioni semplici e le composte, e fino a qual punto si possa procedere dividendo, e diffinire, e come al-

fine si perviene a quello, che nè più divider si può, nè diffinire; ricorsero alle lettere e alle sillabe e alle così moltiplici composizioni di queste e di quelle.

Ora chi negherà, che quest' arte non sia una perfettissima imitazione della natura, in quel modo che abbiam detto, che osservando come opera ella, si cerca di operar similmente a lei? O chi oserà più dire, che per tale imitazione l' uomo non possa giungere ad altissimo grado nel vero e nel bello? Colla scorta di questo esempio non mi sarà difficile rispondere a coloro, i quali per impugnare l' imitazione dicono, che non si vede nell' architettura. Certamente se si prende l' imitazione per un contraffare o rappresentar qualche cosa, questo non vedesi nell' architettura; perchè la natura non ha fatto alcuna casa, la quale guardando l' architetto possa farne una simile a quella. Ma chi dirà, che la natura non abbia insegnato e quasi mostrato a dito a far la casa e dalla forma degli alberi e dal colmo de' monti e più ancora dalla struttura del corpo dell' uomo? Tal che se venisse qui un qualche abitatore intelligente d' un altro mondo, solamente dal vedere le nostre case conoscerebbe, che ivi entro abitar dee un animale fatto come è l' uomo. Di più dico, che se la natura facesse una gran casa o un tempio, non sarebbero molto diversi da quelli, che ammiriamo disegnati dal Bramante e dal Palladio.

Resta omai solo che io risponda all' altra obiezione presa dalla poesia lirica, nella quale gli avversarii della imitazione dicono, che questa non si vede. Ma per dare a costoro piena risposta mi bisognerebbe entrar profondamente a indagar l' origine della poesia, e dimostrar la verità di quel famoso detto di Simonide, che ogni poesia è pittura, come ogni pittura è una poesia: Ma l' ora è tarda, e troppo ho già abusato della vostra bontà; e perciò con vostra licenza io riserberò a parlar di questo nell' anno venturo: come pure tenterò non dico già di trattar compiutamente l' altra parte più importante, cioè come si debba studiare e imitar la natura, che il far ciò è troppo superiore alle mie forze; ma solamente disegnar l' opera il meglio, che io potrò, invitando qualche migliore ingegno e di più dottrina fornito a darle perfezione. Che o io m' inganno, o solo dal contemplar la natura si potrebbero dedurre tutti i precetti dell' arte, e secondo quella esaminar tutte le opere de' più famosi, e stabilir sicure regole e del comporre e del giudicare.

Intanto conchiuderò il presente ragionamento, e insieme mi farò strada al futuro con dir questo, che gli scrittori eloquenti, e generalmente tutti gl' imitatori si possono a tre ordini ridurre. Alcuni rappresentano le cose come sono, quali furono Esiodo, Lisia, Erodoto, Cesare ne' commentarii, il Boccaccio, i pittori fiamminghi, e tutti i seguaci della

semplice e nuda verità. Altri rappresentano le cose come debbono e possono essere; e tra questi sono Omero, Platone, Demostene, Virgilio, Dante, il Petrarca, Leonardo, Raffaello, Domenichino, Guido, e gli altri sommi. Altri finalmente le rappresentano come nè sono, nè possono e debbono essere; e di costoro non nominerò alcuno, ma dirò solo che in questa degenere schiatta sono l'affettato, l'ampolloso, il declamatore, l'adulatore.

Ora è tempo che a voi mi rivolga, giovani valorosi, de' quali parte siete omai per uscire di questa scuola colle insegne dell'onore da voi meritate con lunghe fatiche, parte siete ancora nel principio del glorioso aringo, e altri a gran passi correte verso il termine de' vostri studii. A tutti io dico, non vi stancate mai: non date al sonno le notti intere, non all'ozio i giorni, finchè non siate giunti a quello di che tanto vi ho oggi parlato, al fine stabilito ad ogni uomo, alla perfezione, nella qual si conchiude ogni bene. La perfezione è ne' costumi e nella vita la virtù, nelle scienze il vero, nell'arte il bello. Pensate al gran debito che avete verso i vostri genitori, che con tanta sollecitudine e spesa provvedono alla vostra educazione: a quello che avete verso la patria, che in voi ripone le sue speranze, e tutta in voi si fida nel tempo avvenire.

ERCOLE AL BIVIO

Molte volte mi son io meco stesso maravigliato di quel detto quasi comune degli antichi scrittori, che Socrate il primo richiamò la filosofia dal cielo in terra e condussela nella vita comune a trattar delle virtù e de' vizii, e del bene e del male, e della natura dell' uomo. Mi sono, io dico, maravigliato di questo detto; perciocchè pare, che i più antichi sapienti e di lunghissimi tempi anteriori a Socrate in altro non ponessero il loro studio, che in dar utili insegnamenti alla vita e nel formar i costumi degli uomini. E certo se è vero, che que' primi riducessero i rozzi abitanti della Grecia dalle grotte e dalle selve alla città, e dal viver selvaggio al civile; non poteron far questo nè colla scienza delle cose naturali nè colle

dimostrazioni astruse delle verità più astratte: ma solamente col mostrare all' uomo il suo fine, con l' invitarlo a cercar la felicità, con destare in lui le faville ingenite della virtù, col dipingergli la deformità del vizio, col rappresentargli la bellezza dell' onesto. Perciò forse quello, che poi fu detto di Socrate, riferir si dee a que' filosofi o per dir meglio fisici, che d' un secolo o poco più furono innanzi a lui; Talete, Anassimandro, Anassagora, Democrito, Eraclito, Parmenide, Senofane, Pittagora e tutta la sua scuola, i quali eran tutti dati a cercar i principii delle cose, e l' aria, il fuoco, l' acqua, le monadi, gli atomi, l' amore, e altre simili speculazioni, nelle quali Socrate veggendo che indarno s' affaticavano quelli, pensò esser *meglio* e più utile conoscer sè, che le cose, a cui non è dato all' umano intelletto di poter mai pervenire. Onde più tosto rinnovatore che fondatore si può egli a buona equità appellare della moral filosofia. E in vero quella famosa sentenza *conosci te stesso*, sulla quale Socrate fondò tutta la sua filosofia, è molto più antica di lui.

Ora ritornando a que' primi, o filosofi o sapienti o legislatori o oratori o poeti che dir vogliamo, non una medesima via tennero a instillar nelle menti degli antichissimi popoli l' amor delle virtù, e a rivolgergli a vita umana e civile; ma altri chiudevano in brevi sentenze alcuni principii universalissimi, i quali per la lor brevità

stampati altamente nella memoria servissero poi come di regola e scorta ne' casi particolari a non cader nell' errore e nel vizio: altri adattandosi più alla corta intelligenza del volgo trasportavano gli effetti, i ragionamenti, i vizii, e le varie disposizioni e azioni degli uomini e personaggi finti o d'altri uomini o di deità o d' animali, ovvero a persone simboliche dando corpo ed anima alle virtù, ai vizii, alle passioni, ai piaceri; acciocchè que' rozzi petti ammolliti e adescati da quelle piacevoli immagini bevessero insieme col diletto gli austeri ammaestramenti del dovere e si lasciassero trarre così lusingati all' obbedienza e alla salutar suggezione alle leggi: e veggendo in altrui i propri difetti gli abborrissero e cercassero di emendargli: così anche scorgendo la bellezza della virtù e dell' onesto fossero allettati a seguirlo.

A questo mirarono i primi poeti, Orfeo, Lino, Museo, Omero, Esiodo: benchè vedendo quanto quelle finzioni eran gradite si lasciassero un poco troppo trasportare dall' amor di favoleggiare e di piacere, e qualche volta dimenticassero il fine primiero di tali invenzioni, e non s' accorgessero che il popolo non pensando all' allegoria s' attaccava più alla scorza, che solleticavalo, che al midollo, il quale solo avrebbe potuto giovargli. E forse per rimediare a questo male Archiloco e Stesicoro trasferirono la favola dalla deità e dalle persone simboliche agli

animali, componendo azioni di volpi, di lupi, di capre, di corvi, e delle altre bestie; acciocchè gli uomini allettati dalla maraviglia di sentir parlare così fatti personaggi più volentieri ascoltassero i precetti del ben vivere: nelle quali favole non si potevan temere i mali esempi, che Omero e gli altri poeti avean dato facendo fare a' loro Dei ciò, di che ogni uomo si vergognerebbe.

Non si sa bene qual fosse di tali favole il primo inventore. Alcuni dissero che fu Esiodo, trovandosi nel suo poema *Dell' opere e de' giorni* una favoletta dell' avoltoio e dell' usignuolo; altri attribuirono ad altri questa gloria. Ma furon tutti oscurati da Esopo, il quale avendo trattato tutta la morale in questo modo fece sì, che d' allora innanzi queste favole da lui presero il nome. In quanto pregio salisse per ciò non si può meglio dichiarare che dalla statua, che gl'innalzarono gli Ateniesi, opera del famosissimo Lisippo, e collocaronla innanzi a quelle de' sette sapienti, sulla quale mi piace riferire l' epigramma di Aguzio, che dice così:

Te onor di Sicion, gloria dell' arte
Lodo, o Lisippo, che del vecchio Esopo
L' effigie poni a' sette savii innanzi.
Forza è ne' detti lor: dolcezza manca.
Ma questi il ver sotto la blanda immago
Del falso insegna, e l'uom giuocando emenda.
La severa dottrina agli altri piaccia;
Me il favolar dell' uom Samio diletta,
Che l' util di lusinga amabil vela.

Anche Filostrato descrive Esopo con gli occhi fissi a terra in mezzo un coro di volpi e di altre bestie imitanti il portamento e l' abito dell' uomo.

Altri insegnaron la morale sotto varie allegorie, veggendo che gl' infermi palati degli uomini mal gustavano le rigide sentenze de'Filosofi. Tra queste è celebratissima quella di Ercole al bivio descritta e in prosa e in versi da molti, e ultimamente dal Metastasio. E di questa io intendo di parlarvi: e prima cerchiamo chi ne fu l' autore, poi da quali scrittori fosse trattata infino all' ultimo ora mentovato: perciocchè io credo giovar molto in ogni cosa l' investigare l' origine e andar di mano in mano seguendo il progresso. Anzi io credo, che la vera maniera d' imparar la filosofia sarebbe il cominciar subito dalla prima fonte delle cognizioni umane, delle opinioni e delle dottrine; e vedere e come e donde sien nate, come abbian preso accrescimento, e per qual via s' introducessero gli errori, e di tutto ciò esaminar le cagioni: perchè allora solamente può dirsi che si conosce una cosa, quando se ne sa il principio, il proseguimento e, l' ultimo termine, a cui gli altri son pervenuti.

L' inventore adunque della bella favola di Ercole al bivio fu Prodico sofista nativo dell' isola di Ceo, celebre già per essere assai prima stata patria del gran poeta Simonide. Prodico fiorì circa l' Olimpiade ottantesimasesta: fu discepolo di Protagora e maestro

di Pericle, di Socrate, di Gorgia, d'Euripide, d' Isocrate, di Teramene. Volete nomi più gloriosi? Qual maestro fu mai più fortunato? Massimo Tirio loda la sua bella dicitura: Marcellino rettore l' accuratezza nella scelta de' vocaboli: e Platone, implacabile nemico de' sofisti, lo introduce nel Protagora a correggere le parole di questo e di quello, dicendo: questo non è ben detto, meglio sarebbe dir così. Ma egli tendeva ancora più le reti al denaro che alle parole: onde fu chiamato Pentecontadracmo; perchè non era lecito di andarlo ad ascoltare chi prima non avesse pagato cinquanta dracme; moneta non piccola. E questo egli apprese dal suo maestro Protagora, il quale fu il primo, che tra' Greci vendesse la scienza: e perciò venne riputato il fondatore di quella setta o scuola, che per molti anni durò di sì fatti mercatanti, che cominciando da Protagora ebbero il nome di Sofisti. La ragione per cui questi sofisti trovaron tanti discepoli e poterono accumular tante ricchezze, fu perchè in que' tempi essendo cresciute in grande stato le repubbliche Greche e la più parte popolari, e quindi avendo acquistato grandissima forza l' eloquenza e la politica; e veggendo i giovani nobili e ricchi di ogni città, che chi sapea meglio parlare, disponeva a voglia sua dello stato; naturalmente avvenne, che tutti s' accesero di gran desiderio di divenire eloquenti e politici. Veggendo questa ardentissima brama Protagora e dopo lui i suoi

seguaci, dissero tra loro: che giova che noi consumiamo il nostro tempo nelle speculazioni della fisica e dell'astronomia, le quali ben lungi dall' empier le borse, rendono anzi poveri e dispregievoli agli occhi del vulgo chi le professa? Meglio è, che noi profittiamo di questa general sete di diventar politici e oratori, che stimola e infesta tutta la gioventù delle grandi e potenti famiglie, e diamo loro o almeno promettiamo quello, che vanno cercando. E così si accinsero all' opera. E benchè questi sofisti professando d' insegnar tutto, ed essendo più tosto ciurmadori che veri maestri, facessero gravissimi danni nelle città e nelle famiglie, pur non si può negare, che essi abbiano creata tutta l' arte dello scrivere e del parlare ornatamente. Onde se i sofisti non erano, nè Lisia nè Isocrate nè Eschine o Demostene non avrebbero portata l' eloquenza a quell' alto grado, che la portarono: nè senza i primi loro precetti Aristotile avrebbe potuto formare la sua mirabil Rettorica. E anche nelle opere filosofiche si sa, che molti di que' sommi uomini, e Platone stesso, benchè tanto nemico de' sofisti, molte cose trasferirono dalle opere di questi negli scritti loro.

Tra questi sofisti uno de' principali, se non forse il primo, fu Prodico, di cui nulla ci rimane: e solamente sappiamo, ch' egli fra le altre sue opere ne scrisse una, che aveva per titolo *Le Stagioni* non già del-

l' anno, ma quelle della vita. In questa pare che egli prendesse Ercole per modello, adattando a ciascuna età dell' uomo gli esempi della vita di quel grande liberatore de' popoli della terra da' mostri e dagli empii, che la guastavano. Certamente Platone nel Convivio rammenta le lodi di Ercole scritte in prosa da Prodico, le quali forse furon parte dell' opera delle stagioni, o un' orazione separata in lode di quell' eroe. Comunque sia non si può dubitare, che egli non sia l' inventore della favola di Ercole al bivio: onde fu comunemente detto Ercole Prodicio, come consta da varii luoghi di Cicerone, di Filostrato e di altri. Questa favola piacque tanto, che fu da molti imitata: come da Silio Italico trasportandola da Ercole al primo Scipione Africano; e da Temistio Eufrade e da Massimo Tirio, i quali adattaronla all' amico e allo adulatore. Così appo Aristofane la povertà e la ricchezza contendono del primo onore: Luciano introduce l' arte statuaria e l' erudizione litiganti fra loro per volerlo ciascun indurre a seguirle. Filone la voluttà e la virtù; Stobeo la virtù e la ricchezza; Ennio la vita e la morte; Dione Crisostomo la Dea Regina e la Tirannide. E molti moderni e poeti e prosatori, oltre il Metastasio già nominato, trattarono e in varii modi abbellirono questa morale allegoria. E gli antichi pittori e scultori la presero per soggetto, ove esercitare i loro ingegni; e tra' moderni pittori

la espressero nobilmente, come solean tutte le cose, Giulio Romano e Annibale Caracci. Che più? L' illustre Shaftesbury fecela incidere in rame e ornolla d' un commentario.

Ma essendosi perduta l' opera di Prodico, quegli, che ci ha conservata la favola di Ercole, è Senofonte: di cui narra Filostrato, che essendo egli una volta stato messo in carcere nella Beozia, dato un mallevadore, ottenne di poterne uscire per andare ad udir le lezioni di Prodico; il che torna certo a grande onore del nostro sofista. Perchè qual maggior gloria, che veder Senofonte uscir quasi incatenato per poterlo udire? E qual più nobile compenso, che l' essere la invenzione della favola di Ercole consegnata negli scritti di così gran filosofo, istorico e capitano? Egli dunque nel secondo libro de' Memorabili così introduce Socrate a parlare.

Prodico il sapiente nel suo libro De' Fatti di Ercole, il quale è molto divulgato, così della virtù ragiona, per quanto posso ricordarmi. Dice adunque, che Ercole poichè uscito di puerizia avanzavasi all' adolescenza: nel qual tempo i giovani già divenuti padroni di sè, dimostrano se essi nella lor vita si volgeranno per la via della virtù o per quella dell' vizio: che egli dunque essendo un giorno andato in luogo solitario si pose a sedere, dubitando e meditando tra se qual delle due vie prender dovesse. Mentre stava così pensoso, parvegli che gli si

facessero incontro due donne grandi di statura. Una delle quali era assai dignitosa al vedere e d' indole onesta, ornata il corpo di mondezza, gli occhi di pudore, il portamento di modestia, in veste bianca. L' altra più tosto grassotta e tutta morbidezza, lisciata la pelle sì che pareva più bianca e più rossa che possa naturalmente esser donna: la figura era tale, che mostravasi e più ritta e più alta che non conviene: gli occhi teneva molto aperti: e il vestire .... Senofonte se scrivesse ora, direbbe, quale è quello delle donne a' dì nostri. Oltre a ciò costei bene spesso guardava sè stessa parendole di essere pur la bella cosa; e sogguardava anche se altri la mirasse; e spesso ancora volgeasi a guardar l' ombra sua. Giunte che furono amendue più presso al giovanetto Ercole, quella che prima abbiam nominata, veniva serbando l' usato suo contegno: ma l' altra volendo esser la prima a dire, corse innanzi e accostatasi ad Ercole, così gli parlò. Io veggio, o Ercole, che tu stai dubbioso e sospeso a qual via tu volger ti debba nella tua vita. Se adunque ti farai me amica, io ti condurrò per la più dilettevole e agevole strada del mondo: e dei piaceri non sarà alcuno che tu non gusti: ma delle noie vivi quanto vuoi, che non ne proverai niuna giammai. E primieramente di guerre nè di faticose imprese tu non ti darai pensiero; ma sempre studierai qual più delicato cibo o qual più saporito bere

trovar possa: o che veggendo o ascoltando aver più diletto, o che adorando o toccando sentir maggior piacere; e come più morbidamente dormire; e come tutte queste cose ottenere senza punto di fatica. Che se talora ti venga qualche sospetto, che ti manchi i mezzi onde procacciarti queste delizie: non temere, che io ti conduca a doverle trovare faticando e pensando o coll' anima o col corpo; ma di quello che gli altri lavorando o sudando acquistano, di questo tu farai uso, da niente astenendoti, onde tu possa guadagnar qualche cosa. Perchè io a quelli, che meco vivono, do facoltà d' avvantaggiarsi da ogni parte. Ercole, udite queste parole: o donna, disse, qual nome è il tuo? Ed ella, i miei amici, rispose, mi chiamano Felicità; ma coloro, che m' hanno in odio, per avvilirmi e di femmina facendomi divenir maschio, mi chiamano il Vizio.

In questo l' altra donna accostatasi disse: Anch' io vengo a te, o Ercole, avendo conosciuto i tuoi genitori e osservato il tuo ingegno fin dalla prima educazione: delle quali cose ho certa speranza, che se tu vorrai seguir la mia strada, diventerai un ottimo facitore di belle e nobili azioni: e anch' io ne sarò molto più onorata e tra i buoni acquisterò maggior gloria. Nè io già t' ingannerò con preamboli di piaceri; ma secondo che gli Dei disposero le cose del mondo, ti narrerò il tutto con verità. Chè de' veri beni e delle cose oneste e belle niuna senza fa-

tica e senza cura diedero gli Dei a' mortali: ma e se vuoi che gli Dei ti sieno benevoli, bisogna studiosamente onorar gli Dei; e se dagli amici vuoi essere amato, è d'uopo far bene agli amici; e se di qualche città brami aver onore, dei essere utile alla città, e se da tutta la Grecia vuoi essere per tua virtù ammirato, è da sforzarsi di beneficar la Grecia. Così parimente chi vuol, che la terra gli renda frutti abbondevoli, è necessario che coltivi la terra; e chi pensa di dover arricchire dalle greggi, delle greggi abbia cura. E se tu volessi ingrandirti con la guerra, e aver potenza e di liberar gli amici e di ridurre i nemici in servitù, dovresti e imparar le arti della guerra da chi le sa, e tu stesso esercitarti nel modo di adoperarle; e finalmente se vuoi essere forte e abile del corpo, bisogna avvezzare il corpo ad ubbidire alla mente, ed esercitarlo con fatica e con sudore. E la donna viziosa soggiungendo disse (come racconta Prodico): Vedi tu, o Ercole, come lunga e difficil via cotesta donna ti mostra per giungere al diletto. Ma io per una assai piana e breve ti condurrò alla felicità. Allora la Virtù disse: O misera, e qual bene hai tu? O qual piacer conosci, che nulla pur vuoi operare per acquistarlo? La quale nè pur de' piaceri aspetti il desiderio; ma prima di desiderare già ti riempi d' ogni cosa, mangiando prima che abbi fame, e beendo prima che ti venga sete: e per mangiar con diletto vai cercando il cuoco,

che ti condisca i cibi, per bere piacevolmente procacci vini preziosi; e nell' estate vai d' attorno a cercar la neve, e per dormire soavemente non solo hai bisogno di morbidi letti e di molli coltri, ma anche di tappeti, su' quali posano i piedi del letto? Perciocchè non già per riposarti dalla fatica, ma per non aver nulla da fare desideri il sonno. E tutti gli altri piaceri prima che ti bisognino, tu gli sforzi. E così avvezzi gli amici tuoi, che di notte gli fai stare in crapule e gozzoviglie, del giorno la maggior parte giacere nel sonno. Onde essendo tu immortale dagli Dei se' sbandita, e dagli uomini buoni disonorata: e il più dolce suono che l' uomo udir possa, cioè la propria lode, tu non l' ascolti mai: e del più bello e più gradito spettacolo sei priva; chè mai non vedi una bella opera fatta da te.. Chi mai crederebbe alle tue parole? Chi, se di cosa alcuna avessi bisogno, te ne servirebbe? O qual uomo che abbia fior di senno, oserebbe essere de' tuoi compagni? I quali mentre son giovani hanno spossato e debole il corpo, e divenuti vecchi son privi di mente: pingui e nitidi senza fatica in gioventù: si strascinano per la vecchiezza squallidi con grande stento, vergognandosi delle cose fatte, aggravati da quelle che fanno, perchè negli anni giovanili passarono per mezzo i piaceri, e le moleste cure riserbarono all' età senile. Ma io converso con gli Dei, e converso con gli uomini buoni: e azione bella nè di-

vina nè umana senza di me non si fa. Anche sopra ogni altra cosa sono onorata e dagli Dei e dagli uomini, come amata cooperatrice degli artefici, fedel custode delle case a' padroni, benevola aiutatrice a' famigliari, buona nel render lievi le fatiche in pace, e sicura compagna nelle opere della guerra, e ottima conciliatrice dell' amicizia. Agli amici miei è soave e quieto il godimento del cibo e del bere; perchè sostengono finchè ne abbian bisogno e voglia. Il sonno sopravviene ad essi più dolce che agli oziosi; nè di perderlo s' affliggon, nè tralascian di far le cose che debbono. Quando son giovani, godono delle lodi de' vecchi: e i vecchi si rallegrano dell' onore che lor fanno i giovani, e con piacere si ricordano de' fatti antichi, e si compiacciono di quello che fanno al presente, amici per me agli Dei, cari agli amici, onorati dalla patria. Quando poi venga il fine destinato della vita, non giacciono disonorati con dimenticanza: ma con memoria celebrati per tutto il tempo sempre fioriscono. In tali cose affaticandoti, o figliuolo di buoni genitori, Ercole, tu potrai acquistare la beatissima felicità. Così Prodico va lungamente trattando l' ammaestramento, che dava la virtù ad Ercole. Ma egli ornò la sentenza con più magnifiche parole, che io non ho fatto ora.

Fin qui Socrate, anzi Senofonte. E con più ragione quello ch' egli dice di sè e di

Prodico, io dir posso di Senofonte e di me: chè troppo io temo d' aver guastato questa eloquente narrazione col ridurla in rozzo stile nella nostra lingua. Ma anche più spaventa il dover dire più parola dopo tanta eloquenza e bellezza, benchè tanto da me sformata. Non udiste voi il vero linguaggio della voluttà e della virtù? non ne vedeste tutti gli atti, i gesti, il portamento? Onde più sano consiglio sarebbe ch' io mi tacessi omai. Ma pur l' uso richiedendo che qualche cosa a voi dica, ottimi candidati, il farò quanto più brevemente io possa. Voi già dalle due vie della vita prendeste la destra; vi dichiaraste seguaci della virtù, nemici del vizio, quando da prima poneste il piè sul sacro limitare di questo tempio. Qui la virtù benignamente v' accolse e voi pose in mano alla sapienza. La sapienza vi nutrì con ogni cura, vi formò, vi aperse i suoi tesori, e ora ornati e cinti le tempie delle sue gloriose insegne vi restituisce alla virtù. La virtù lieta v' applaude e di voi si gloria, e dopo un dolce sguardo così vi dice: Amici, voi ora provate col fatto, che io non v' ingannai con false promesse, quando primieramente v' indussi a seguitarmi. Vi promisi piaceri stabili, veri, grandi; ma dopo lunghe fatiche. Vi promisi beni, non apparenze; sostanza, non ombre; certezza, non sogni. Vi dissi ancora che tra le fatiche stesse io non v' avrei abbandonato mai, mescendo nella mia tazza all' assenzio amaro una

dolcezza qual non è mele che abbia. Vi promisi in fine onori, ma non falsi, testimonii del vostro merito, ma non bugiardi, e gloria, ma non mentita, ma non compra, ma non passeggera come il fumo o la nebbia. Tutto questo, ch' io vi promisi, io già v'ho in parte attenuto. Ditemi: la voluttà v' avrebbe mai dato quel piacere, che ora voi provate, che provano i vostri genitori, che sentono gli amici, che di voi ha la patria; i quali piaceri de' parenti, degli amici, della patria ritornano in voi e rendono più grande, più intimo, più soave il piacer vostro? Vi avrebbe ella renduti migliori? Anzi vi avrebbe viziato l' anima e il corpo: e io vi rendo abili a difender gli amici, a proteger l' innocenza, a dar consiglio, consolazione, aiuto a chiunque a voi ricorra. Vi avrebbe la voluttà acquistato onore? Anzi dispregio, ludibrio, infamia: e io vi pongo nella luce, nello splendore, nel giorno, e vi colloco sulla soglia degli onori, delle dignità, e di tutti i premii, che possa la patria grata e benevola dispensare a' suoi più cari figliuoli. Voi vedete con questo, che già in parte ho attenute le mie prime promesse. E ora anche maggiori ve le fo: e in pegno di queste vi darò: e che? non una vana lusinga; ma una certa speranza. La speranza che guida il nocchiero fra l' onde, che scorge l' agricoltore nel campo, che sospinge il guerriero fra l' armi; la speranza compagna mia fida: laddove il vizio alla di-

sperazione conduce. Molto già vi ho detto: del resto per arra vi lascio al fianco la dolce speranza. Ma io voglio ancora dirvi (che io non inganno mai): oggi son finiti i vostri studii, ma incominciano le battaglie. Quello che infino ad ora faticaste, non fu che un preludio della futura guerra: ora entrate nel campo e nella polvere e a fronte di molti nemici. Verrà, verrà quella maga che voi abbandonaste, la voluttà vestita di tutti i suoi fregi mendaci, armata di tutti i prestigi suoi: porrà in opera vezzi, lusinghe, preghiere; più canora d' una Sirena, più pomposa di Pandora: astuta come la frode, adulatrice, promettitrice, incantatrice. Non le credete: sfidatela a morte. Molto meno temer dovete i satelliti suoi, che molti e molto in apparenza formidabili, ma in sostanza vilissimi vi faran guerra. E di che temer dovete, se la virtù è con voi?

CONTRA I DERISORI

Mirabil sentenza è quella che leggesi nel principio del primo salmo: *beato l' uomo che non sedette nella cattedra dei derisori.* Questa sentenza io prendo per tema del mio ragionamento, perchè parmi dover essere di non piccola utilità a questa gioventù, che m' ascolta, e nuovo insieme e dilettevole. E primieramente è da considerare, che sia questa cattedra dei derisori, sovra la quale beato è l' uom che non siede. Ne' tempi di Socrate, quando la Filosofia per opera prima di Talete, di Pitagora, di Senofane, di Democrito e poi de' loro seguaci, s' avanzava a gran passi verso il più alto grado; e già era quasi per giungere alla meta, sorse fra i Greci una setta d' uomini vani e arroganti, i quali si chiamaron sofisti. Costoro professando di

saper tutto e di tutto insegnare a prezzo, aperto quasi un mercato di sapienza, vendendo parole per dottrine, e null' altro lasciando a' loro discepoli o per dir meglio, compratori, che la vanità e arroganza dei maestri: fecero subito temere i veri sapienti, che questa falsa semenza, non altrimenti che mala erba o ruggine nelle biade, non corrompesse del tutto nel suo più bel fiore la filosofia. E primo Socrate per cessar tanto male, oppose tutte le forze del suo divino ingegno alla costoro impudenza: e dove essi diceano di saper tutto, egli apertamente pronunziò: nulla io so da questo in fuori, che io so nulla. Platone poi commendò alle carte i ragionamenti del suo maestro, e con tanta eloquenza, con tanta forza di ragioni combattè e rintuzzò l' audacia dei Sofisti, che dopo lui non pare, che più ne rimanesse ombra nè vestigio tra i Greci.

Al tempo de' padri nostri nacque in una parte del mondo, e quindi si è rapidamente per tutto diffusa, una setta non molto dissimile a quella antica, e solo in questa differente, che quegli dicevano di saper tutto, e questi tutti deridono, tutti dispregiano. Cosa non è così venerata, nè così tenuta bella nelle età passate, che essi con poche parole, quasi con magica verga toccatala appena, non facciano comparire ridicola e vile, e poi con piede superbo non la calchino ridendo. Trovato solamente un motto arguto, o come essi dicono una *frase*, altro più non

bisogna: tutto è vinto, tutto innanzi a
si dilegua come nebbia. Nè è maraviglia:
questa setta, la quale io chiamo la setta
derisori, in poco tempo siasi tanto ampliata,
e tanti seguaci abbia, quanti niun' altra scuola
ebbe giammai. E qual cosa più bella, che
solo ridendo farsi maestro: qual più agevole
che deridere quello, che non si intende e
che non si può fare? A loro non bisogna
vegliar le notti ne' grandi volumi. Tanto solo
che abbiano letto *un dizionario filosofico portatile*,
una grammatica di tutte le scienze portatile,
un corso di letteratura portatile, Omero
subito non ha il senso comune: Platone è
un visionario; Aristotile non sa egli stesso
quel che si dica, Cicerone è un parolaio,
Dante un rancido poeta, e altre simili maniere,
nè però con gran varietà: chè cento
volte ci fan sentire le medesime facezie; poveri,
come sono non men di parole, salvo
delle ingiuriose e villane, che di senno: ma
ricchissimi di presunzione, per cui s' alzan
sopra tutti gli uomini; a loro soli par di
sapere, e che gli altri sieno ciechi e stolti.
Ed ecco perchè s' attribuisce la cattedra ai
derisori.

Or volesse Iddio, che a' nostri giorni sorgesse
un nuovo Platone, che con pari eloquenza,
e dialettica abbattesse ed estirpasse
questa setta maligna, la quale non meno
anzi molto più che quel antica minaccia di
togliere dal mondo ogni buon costume, ogni
buona arte, e ridurlo in una selva di fiere.

Chè io, se mi presterete benigna udienza, vi proverò, che la derisione introdotta da costoro è capital nemica della virtù, che è mortifero veleno delle scienze e delle arti, e quello che pare incredibile, che questa usanza di deridere, benchè nata per dar piacere, pure ella distrugge, estingue, annulla ogni piacere.

A voler provare, che la derisione è contraria alla virtù, basta solo il dire, quel che niuno può negare, che nella città due cose principalmente hanno forza di conservarla: medicar con le pene i vizii, che son come le sue malattie, e co' premii nutrire il buon costume, che è la pubblica sanità. Ma i magistrati non posson premiar tutti i buoni, che debbon esser molti: laddove i rei, pochi di numero, non fuggono la cura di chi veglia alla salute comune. Che dunque ha fatto la provvida natura per supplire a questo inevitabil difetto delle leggi, e de' loro esecutori? Ha assegnato alle buone azioni per proprio nutrimento l' onore e la lode. La lode i primi germi della virtù ne' molli petti de' giovani, quasi benefica rugiada, soavemente bagnando educa e cresce e fa produrre i primi fiori: la lode porge vigore e forza agli uomini nel colmo dell' età, e mette fuori i copiosi e bellissimi frutti della educazione e delle lunghe fatiche durate per acquistar gli abiti virtuosi. La lode accompagna i vecchi insino all' ultimo giorno, egli consola della dipartenza dalla vita colla

dolce speranza di viver sempre nella memoria de' buoni.

Ora che fa la derisione? Ella come vento maligno dissecca i teneri ramicelli delle piccole piante: onde i giovani, ove aspettavano lode veggendosi invece beffati e scherniti, si perdon d' animo; e molti già se ne smarrirono e abbandonarono solo per questo il cominciato sentiero della virtù. La derisione spesse volte ritarda o fa volgere indietro gli uomini maturi nel più bel corso delle magnanime imprese, temendo, che se mai gli tradisse la fortuna mal riuscendo, già non troveranno encomii della generosa intenzione e benignità negli sventurati accidenti, ma con acerbe punture saranno solazzo dei derisori: e anche ben facendo, pur sarà chi volga il bene in male, e la lode meritata con molti sudori, in obbrobrio. Chè tutti non hanno l' animo e la fortezza del leone, il quale soprappreso dormendo da ruinosa pioggia o da grandine, alza la testa, scuote un poco la densa chioma e come nulla fosse, sen va a gran passi per la foresta.

Nè è da maravigliarsi, che la derisione ponga tanti impedimenti alla virtù: perciocchè se ben si consideri la sua natura, non che si trovi in lei parte alcuna di virtù, ma si vedrà, che sua legittima madre è la malignità sola. Forse il magnanimo potrebbe essere derisore? E come se egli sempre volto alle cose grandi non può nè curarsi, che sarebbe atto di piccolo cuore, nè perder

tempo nel mordere gli altrui difetti? Forse il forte? Ma questi offre il petto a' pericoli e combatte come generosa fiera, non abbaia come i piccoli cani nè ronza come i minuti insetti. L' umano, il mansueto, il benefico e generalmente il buono potrebbe essere derisore? Ma per dir questo bisogna non conoscere il costume e la natura dell' umano, del mansueto, del benefico, del buono. Diranno forse, che opera è del buono, del saggio il deridere i vizii? Ma il saggio dimostra la loro deformità, il buono si contenta di fuggirgli nè pur si volge indietro a guardargli. Senza che questi odierni derisori non prendon già il vizio per segno de' loro scherni: chè questa è cosa troppo comune; ma voglion essere nuovi, o come essi dicono *originali:* perciò dirizzano i loro strali a ferire per le cose riputate più grandi, e gli uomini più famosi, credendosi d' acquistar essi tanto più fama, quanto più alto segno abbian percorso: come colui, che per farsi nominare mise fuoco nel gran tempio di Diana in Efeso. Non credan però costoro di essere per questo originali, o d' aver fatto molto mirabile impresa: perchè tra gli uomini più chiari e più lodati, niuno è, che non abbia qualche ombra di difetto: nè tra le cose umane più nobili e più degne di riverenza, niuna è, che guardata da qualche lato o in qualche modo non possa dar materia all' invidia di sfigurarla e avvilirla: come non è volto d' uomo nè alcun altro

oggetto sì bello, che guardato in uno specchio cilindrico o concavo non apparisca un mostro.

Ma qual cosa è più iniqua, più ingrata, più inumana, più ingiusta, più imprudente che questa? Iniqua, perchè legge è dell' equità non guardar tanto a' difetti, quanto a' beni che sono nelle persone: dove costoro tutto al contrario i beni cercano quanto più possono di oscurare, e d' avvilire, e trovato un difetto a quello s' appigliano, ivi esultano, ivi pongono tutta la loro mirabil arte di vilipendere. Ingrata, perchè è ingratitudine dimenticare i grandi beneficii per qualche piccola offesa o perchè il benefattore non ha potuto darci quanto volevamo; e costoro contano solo gli errori umani degli antichi; e i benefizii, non che dimenticargli, ma gli biasimano e vituperano: e non conoscono, che ancorchè fossimo migliori degli antichi, noi non saremmo migliori se essi non fossero stati buoni. Inumana e ingiusta, perchè come tutti dobbiamo onorare i parenti, così anche onorare quelli che essi onorarono, e così i padri de' padri loro, perchè infine essi tutti son nostri padri: e perciò i savii e i migliori hanno sempre all' antichità dato il nome di veneranda. Imprudente, perchè questi derisori degli antichi non pensano, che anch' essi un tempo diventeranno antichi: e se saranno pagati da' posteri di tal moneta, quale essi hanno data, che nome avranno, qual fama, di che fregi ornata sarà la loro memoria?

Olre a ciò questa derisione è abbietta e vile, come quella che solo del male si pasce, e il bene o non vede o di veder fugge, e perchè ne dispera, cerca pur d'infamarlo. Omero nell' Iliade tra tanti e Greci e Troiani, che nominò, altro dirisore non introdusse, che il solo Tersite, e questo dipinge così deforme e d'animo e di corpo, che più brutto uomo non credo che fosse giammai: e dopo averlo dipinto più non ne fece parola, quasi pentendosi d'averlo nominato quella volta sola. Ma nell' Odissea par, che altro fine non si proponesse, che di mostrar la viltà, l'infamia, l'empietà, e il pessimo fine de' derisori. Ivi si veggono i Proci, giovani oziosi, arroganti, sfacciati, non buoni ad altro, che a divorare i beni altrui, seder tutto giorno a mensa nella casa d'Ulisse, e non far mai che deridere la castità di Penelope, la pietà di Telemaco, la fedeltà d'Eumeo, e degli altri servi, che pochi serbavano l'amore verso il padrone assente, e che più è, le sventure e la morte da lor creduta del misero Ulisse.

Nè mi si dica, che queste son favole d'Omero. Chè si può ben dimostrare, tutto non esser favola in Omero: anzi che più di vero trovasi in Omero, che in molti libri de' filosofi, e dove ne' libri de' filosofi assai sovente sotto la promessa e l'apparenza del vero non si trova che favola; Omero sotto il velo della favola chiude verità profonde. E in questa parte massimamente il vero uni-

versale da Omero adombrato provar potrei con molti esempii singolari: ma tra tanti un solo ne eleggerò e questo assai famoso. Aristofane si lasciò tanto trasportar dalla comica licenza, che rimossa da sè ogni vergogna, osò proporre sulle scene alle risa del popolo quell' uomo, che ben era ridevole d' aspetto ma di tal anima, quale assai di rado per singolar dono concede il cielo ai mortali. E il popolo d' Atene sofferse quel, che niun popolo sì barbaro e zotico non avrebbe sofferto, di vedere l' indegno spettacolo d' un suo cittadino, di cui più gloriar si dovea che del Partenone e del Propileo, un di que' pochi, che sono il pregio, e l' onore non pur d' una città, o d' una nazione, ma di tutta la specie umana. Poi la scena passò dal teatro, e mutossi in sanguinosa ed empia nel foro: chè dalla derisione alla crudeltà non è grande la distanza. Intanto Atene fu aperta alla vendetta de' Lacedemoni, distrutte le mura edificate da Temistocle, spogliato il Pireo delle navi, onde prima signoreggiavano il mare, data in preda a trenta tiranni; e il Caramico, il Cinosarce, il Liceo, il Pecile divennero teatro di violenze, di rapine, di sangue. Che più non erano gli uomini di Maratona, ne' quei, che combatterono a Salamina quando sostennero di lasciare al barbarico insulto le patrie sedi, i tempii degli Dei, i sepolcri degli avi: e su fragili legni commisero a' venti e al mare le speranze della virtù,

della filosofia, dell' eloquenza. Che in quelle navi si serbarono o già nati o ancora nel tronco o nel germe i Pericli, gl' Ificrati, i Trasibuli, gli Eschili, i Sofocli, gli Euripidi, i Socrati, gl' Isocrati, i Tucididi, i Platoni, i Senofonti, gl' Isei, gli Eschini, i Demosteni, gli Speusippi, i Carneadi, gli Arcesilai: il dì mi mancherebbe se io contar volessi i nomi di tutti i grandi uomini, che da quelle navi discesero.

Ora per qual cagione quegli Antichi Ateniesi con sì piccoli aiuti non solo salvarono sè e tutti gli altri greci, ma misero in pericolo il re di Persia, che avea coperto il mare di navi, e d' uomini e di cavalli la terra? Perchè essi, dice Platone, benchè liberi quanto mai fur liberi gli uomini, pure aveano una padrona: e questa era la verecondia, per cui vivean servi delle leggi. Quegli animi franchi, e generosi eran contenuti dal freno della modestia, della riverenza, del pudore. E come poi degeneraron tanto, che perdettero sè e gli altri senza più speranza di rilevarsi? Perchè, soggiunge lo stesso Platone, alla verecondia succedette la licenza; a questa l' impudenza; e dal teatro cominciò il male, che in poco tempo contaminò la città tutta; e in luogo dell' antico governo de' migliori entrò, com' egli dice, un impero teatrale? Tal che se si vorrà giudicar sanamente, troverassi, che Aristofane e gli altri derisori simili a lui furono il principio della rovina d' Atene. Infatti De-

mostene molto tempo dopo assai sovente, ma invano, gridava a quel popolo, che propinavano, dice, al piacer passeggier di ridere l' un dell' altro, la salute della patria, dimentichi della gravità, della virtù e della dignità dell' onesto.

Insieme con Atene caddero anche le scienze e le arti: ondè io ho quasi già provato quello, che dissi di mostrarvi in secondo luogo, che la derisione è il pestifero veleno delle scienze e delle arti. Ma questo troppo più chiaramente apparirà, se si consideri, onde le arti e le scienze da principio sien nate fra gli uomini, e dico, che da altro non nacquero, che dalla ammirazione. Le scienze contemplano la natura, le arti la imitano. Come mai si sarebbero dati alcuni a specular quello, che gli altri non amavano, come avrebbero sostenute le gravi fatiche dell' attendere, dell' osservare, dell' inventare, tanto più in que' principii senza aiuto, senza scorta, senza instrumenti, se una forte ammirazione non gli avesse rapiti e quasi portati? Perciocchè gli uomini solo braman di sapere quello, che ammirano. E come fatti i primi passi, non sarebbero tornati indietro, se la prima ammirazione fatta maggiore e più potente non gli avesse forzati a non arrestarsi a mezzo il cammino, anzi a proceder oltre ed avanzarsi con quell' incredibile ardore e ansiosa pena, alla qual tanto dobbiamo? Ditelo voi, geometri e fisici, se non fu l' accesa voglia di trovar mi-

rabili cose, che vi sospinse da prima a sveller la quantità; che vi guidò a mirarla, qual è in se, immutabile ed eterna, o se si riproduca, o se si continui: che vi trasporta anche nell' infinito, ora ascendendo di grandezza, in grandezza, e per le innumerabili curve raggirandovi, come i corpi celesti, ora immergendovi nell' abisso de' minimi? O se la stessa non vi fece poi ristampar le idee nella materia convertendo le speculazioni in leggi; e rimirando attoniti come l' astratto e il concreto si rispondono, e trovando da per tutto maravigliosa convenienza, armonia, bellezza? Ditelo voi, che vi assogettaste il triplice regno di natura contenti di questa, a noi data per abitazione e comune madre, terra, e penetrando negl' intimi seni, che pareano invidiati a' mortali, portaste in luce i tesori, che ella con tanta industria nasconde, e descriveste le immobili famiglie, ond' ella copre il suo vasto corpo, e svolgeste gli organi degli animali e di quelli che nuotano e di quelli che volano; ne pur credendo indegni delle vostre cure, e di lunghe vigilie gli insetti più vili agli occhi del volgo? O è mestiere, che io discorra per tutte le scienze e m' affatichi di mostrare, che sola l' ammirazione divise primieramente il filosofo dall' idiota e che sola alimenta, sostiene, fa crescer le scienze! Ben so che già voi più pensate che io non dico.

Nè spenderò gran tempo a provare, che da una stessa radice anche le arti ebber

principio; perciocchè e qual miglior segno dell' ammirazione, che l' imitare? o può altri imitare quello, che non ammira? E che altro è il furore attribuito a' poeti, che una veemente ammirazione, da cui percosso il poeta prorompe a rappresentar la natura col numero agli orecchi, nel tempo, come il pittore e lo scultore agli occhi nello spazio? Ma parlerò d' un' altra ammirazione, che più direttamente s' oppone alla derisione, contra cui ragiono: questa è quella per cui ammiriamo le opere degli altri, che ci precedettero nell' arduo cammino delle scienze e delle arti. E che questa non meno della prima aiuti e guidi gl' ingegni nell' une e nelle altre, osservasi dal suo contrario. Se Platone si fosse volto come Aristofane a derider Socrate, sarebbè Platone l' Omero de' filosofi? E Senofonte sarebbe stato quel grande capitano e istorico e filosofo, che ebbe ed ha ancor pochi pari, e in qualche parte niuno? Se Cicerone avesse riputati Platone, Aristotile, Isocrate, Demostene sofisti e declamatori, avrebbe portato nel Lazio i tesori dell' eloquenza e della filosofia? Se Virgilio avesse deriso Omero, come questi moderni derisori, e Esiodo e gli altri Greci, avrebbe dato a Roma la Georgica e l' Eneide, e posto in dubbio fra molti la prima gloría de' suoi maestri? Confesso io bene, che si può eccedere in questa ammirazione, riputando ora tutto quello, che è antico; ma dico, che questo è un difetto

felice. E per tacer d' infiniti esempii, che addur potrei, perchè il Fracastoro ammirò (concedasi pure oltre ogni misura) Virgilio, potè ritornare in Italia i tempi d' Augusto, e darle il secondo poema dopo la Georgica. Se il Racine non idolatrava quasi Euripide e Virgilio, non avrebbe il teatro francese la Fedra e l' Atalia.

L' ammirazione genera l' entusiasmo, per cui l' uomo si trasforma nell' esemplare, che ammira: così nasce l' imitazione, sopra questa l' emulazione, che prestando nuove ali all' ingegno, talora lo porta ad avanzar la sua guida, onde quegli che prima ammirava altrui, diviene ammirator di se stesso, maravigliandosi come tanto abbia potuto. Dal che un piacer si crea, di cui non è maggior nella vita: piacere che sostiene la gioventù, che conforta l' età virile, che non abbandona il sapiente nella vecchiezza; buon compagno nella solitudine, nella turba tranquillità, in ogni tempo, in ogni luogo soave ristoro.

Ed eccomi quasi non m' accorgendo giunto alla terza parte del mio dire, nella quale promisi di provare, che la derisione estingue ed annulla ogni piacere. E prima io affermo, che tra tutti gli umani piaceri il minore è il piacer del riso. Perciocchè il ridere nasce sempre da qualche deformità e gli altri piaceri dal bene e dal bello. Ora se dalle cagioni si conoscon gli effetti, chi negherà, che i piaceri del bene e del bello

non sien maggiori di quello del deforme? Perciò se è vero, che quell' antico filosofo sempre rideva, egli fu l' uomo che ebbe meno piaceri nel mondo. E noi veggiamo, che se nella città suol farsi qualche pubblica allegrezza per un gran bene avvenuto, non si chiamano i mimi, non si apparecchiano spettacoli giocosi, ma scene, che rappresentino vasti campi di battaglia, ampiissime loggie, palagi di smisurata grandezza, tragici drammi, musiche maestose, illuminazioni, immagini d' incendii, con alto rimbombo, e simili altri portenti: segno evidente, che l' uomo ha una natural parentela col grande, coll' eroico, coll' immenso, coll' infinito. Onde si potrebbe porre come un principio, che tutti i nostri piaceri dell' animo o nascono da ammirazione o non vanno da ammirazione disgiunti: del che io m' appello all' intimo senso di ciascheduno. Volete togliere i piaceri del mondo? Togliete l' ammirazione. E questa è la ragione perchè i fanciulli, e i giovani quasi sempre son lieti: e quanto più ci avanziamo negli anni, tanto più scema l' allegrezza, finchè nell' ultima stagione i vecchi, ancorchè non abbian nè dolori, nè malattie, il più delle volte son tristi e melanconici. La ragione, io dico, è questa, che i fanciulli e i giovani, siccome nuovi nella vita, han sempre qualche cosa da ammirare, e quindi ogni giorno novelli piaceri: ma quando tutto han già veduto, sparisce l' incanto della maraviglia, e non rimane che

il tedio e la noia. Ora che fanno questi derisori? Sforzandosi di mostrarci, che ogni cosa da noi tenuta per bella e per grande, nè solamente da noi, ma da' nostri padri e dagli avi per tanti secoli, è un nulla, che tutti son delirii, sogni, prestigii, fan divenir gli uomini vecchi innanzi tempo, gli disgustano della vita, prima che ne sien sazii, intorbidan tutti i piaceri col rammarico, che sono vivuti nell' inganno ed essi e i loro maggiori per lunghissimi tempi, finchè apparisse questa nuova, pellegrina inaudita, sapienza. Ma costoro distruggendo il piacere distruggono anche la felicità: perchè se la felicità non consiste nel piacere, pure immaginar non possiam felicità senza piacere: con che distruggono anche la virtù: perchè tutti consentano la virtù esser necessaria alla felicità. E così il mio dire torna alla virtù, dalla quale incominciai.

Io per quanto le mie deboli forze mel concedettero ho trattato la causa della virtù e delle scienze, e la vostra, giovani valorosi, che oggi ricevete il primo frutto delle vostre fatiche. Ben contra voi s' armeranno i derisori, cercheran di corromper le lodi da voi meritamente acquistate: e tanto più se come avete incominciato così proseguirete ad esser magnanimi insieme e modesti, obbedienti alle leggi, amici de' buoni. Ma voi come Telemaco non curate i loro scherni. Sappiate che mentre essi deridono altrui già non godono in sè, ove non trovano alcun bene ma la co-

scienza entro a ciascun di loro incessantemente latra: sciaurato, guarda te stesso. Ammirate come faceste infino ad ora i migliori, e potrete un giorno essere ammirati anche voi. La derisione e il dispregio delle memorie antiche fece cadere Italia e tutta l'Europa nelle barbarie. L'ammirazione emendò la pravità de' secoli, quando ne' tempi di Leone tratti da' sepolcri delle biblioteche gli squallidi volumi, e da' sotterranei i monumenti tutti, si ricomposero le carte quasi come i fogli della Sibilla, si raccozzarono le lacere membra dell' antichità: onde sorsero la critica, la numismatica, la cronologia, la colta giurisprudenza, la lingua, le arti, le matematiche, e tutto il lume dell' odierna filosofia.

Questa è l' ultima volta, che io parlo da questo luogo, e duolmi d' essere svelto dal corpo illustre, a cui per cinque anni appartenni, ma io non ne era degno. Più non vedrò i giovani ardenti correr lo stadio della gloria, e tremar di timore e di speranza vicini alla meta: nè più per me tornerà questo giorno, in cui colle mie mani cinga d' alloro le tempia de' vostri successori. Ma io voglio lasciarvi un utile insegnamento, per pegno d' amore. Voi, che di qui gloriosi uscite, ricordatevi, voi, che rimanete, specchiatevi in questi chiarissimi professori, da' quali io prendo commiato. Tra le molte virtù, che io in loro ammirai, rammenterò questa sola, che è come la corona di tutte, e che io vi

propongo per esempio e che più si conviene al mio ragionamento. Sempre ho scorto in loro una riverenza dell' un verso l' altro, come di figli a padri, un amor di fratelli a fratelli. Niuna derisione, niuna satira mordace, niuna lite letteraria han potuto mai qui metter piede; ma continua pace, armonia, concordia, quale se avessero, beata sarebbe ogni famiglia, beata ogni città.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

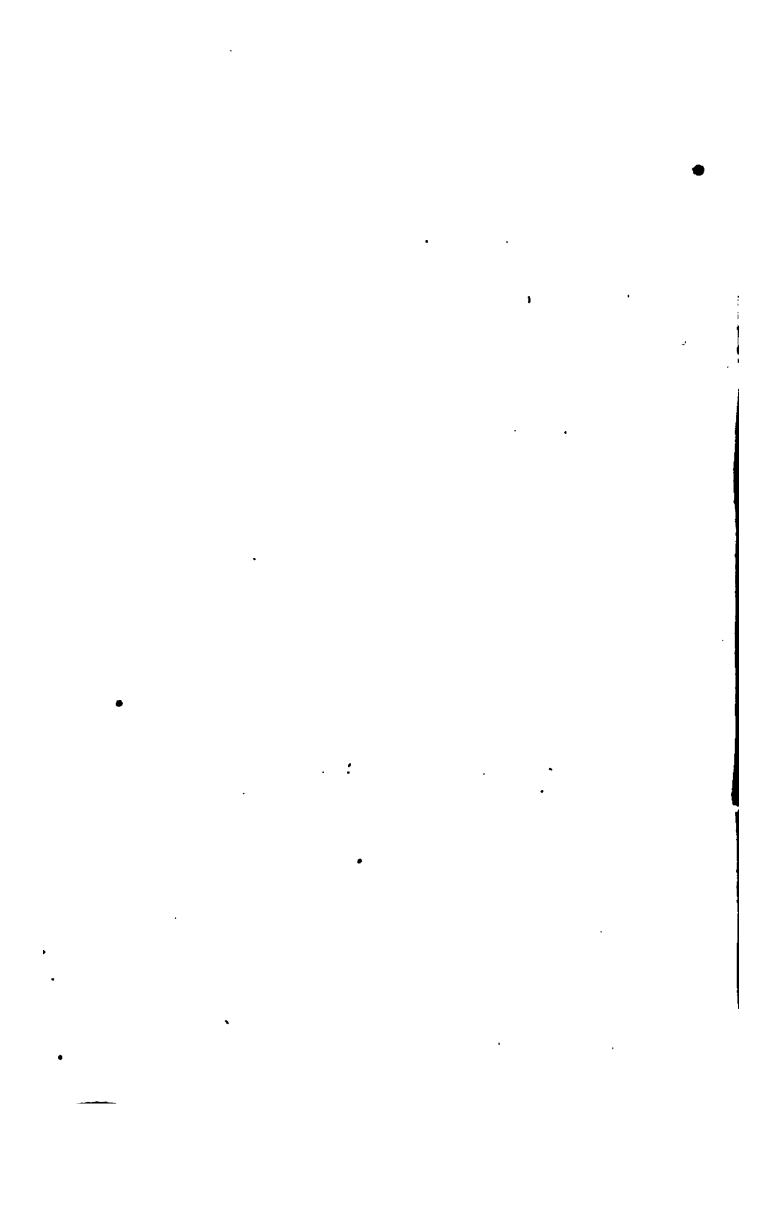
VOLUMI PUBLICATI
DELLA SCELTA
DI ELEGANTISSIMI SCRITTORI ITALIANI
ANTICHI E MODERNI

1. **MEDITAZIONI** della vita di G. Cristo. 1839. *It. lir.* 1 40
2. **ATTI** degli Apostoli, volgarizzati dal Cavalca. 1839. » — 86
3. **VITA** del Beato Giovanni Colombini, scritta da Feo Belcari. 1839. » 1 50
4. **FIORETTI** di San Francesco. 1839. » 1 80
5. **DELLA MANIERA** di studiare la lingua e l'eloquenza italiana, del Marchese Basilio Puoti, e Antidoto, ecc. del P. Antonio Cesari. 1839. » 1 —
6. **REGOLE** elementari della lingua italiana, del Mar. Basilio Puoti. 1839. » 1 50
7. **I FATTI** di Enea, di Frate Guido da Pisa, con annotazioni grammaticali del Puoti. 1839. » 1 20
8. **IL CATILINARIO** ed il Giugurtino, libri due di C. Crispo Sallustio, volgarizzati per Frate Bartolommeo da S. Concordio, con postille del Mar. Puoti. 1839. » 1 50
9. **SAGGIO** di alcune voci toscane d'arti, mestieri e cose domestiche, dialoghi e discorsi del Padre Antonio Bresciani. 1839. » 1 —
10. **SCELTA** di lettere familiari ed erudite di Francesco Redi, preceduta da una Prefazione inedita, scritta dal Marchese B. Puoti. 1840. » 1 85
11. **VOLGARIZZAMENTO** di Vangeli, testo di lingua. 1840. » 1 20
12. **COLOMBO**. Prose istruttive intorno allo studio della lingua italiana. 1840. » 1 50
13. **CESARI**. Opuscoli di letteratura e di erudizione, con elogio del medesimo, scritto da G. Guzzoni. 1840. » 1 80

14. TRATTATO delle particelle della lingua italiana del Cinonio, compendiato dal M. B. Puoti. 1840. *It. lir.* 1 50
15. ELOGI e Discorsi accademici del Cav. Dionigi Strocchi, Faentino. (Prima Ediz.) 1840. » 1 —
16. PROSE SCELTE di G. Perticari. 1840. » 2 —
17. SOPRA il Tirolo Tedesco ed altri luoghi d' Italia. *Lettere descrittive*, del P. A. Bresciani. 1840. » 1 —
18. PROSE elette ed eleganti cavate dalla Proposta italiana, del Cav. V. Monti. 1840. » 2 —
19. SCELTA di Lettere tratte da diversi autori, dal C. G. Gozzi, accresciuta nuovamente di quattro vite di morigerati studenti giovanetti francesi, tradotte da M. P. Farini. 1840. » 1 —
20. SCELTI ammaestramenti per chi ama di legarsi in matrimonio e conservarsi in tale stato con integrità di costume e con fedeltà all' adempimento de' proprii doveri sì del padre che della madre di famiglia. Operette del P. A. Bresciani, del cav. Clementino Vannetti, di F. Domenico Cavalca, del Padre Antonio Cesari e di Paolo Paruta. 1841. » 1 40
21. IL GALATEO, ed altre prose istruttive, di Mons. Giovanni Della Casa. 1841. » 1 80
22 al 24. BIAMONTI. Opere precettive, oratorie e poetiche, vol. 2 pub. » 3 —

Prezzo dei 22 volumi publicati a tutt' oggi, pei signori associati L. n. 32 16
e pei non associati ad opere separate » 39 50

Serie Seconda.

26 al 33. CAVALCA. Volgarizzamento delle vite de' SS. Padri. vol. 2 pub. » 3 —

OPERE

PRECETTIVE ORATORIE

E POETICHE

Luigi

DI GIUSEPPE BIAMONTI

per la prima volta raccolte ed ordinate

PER CURA

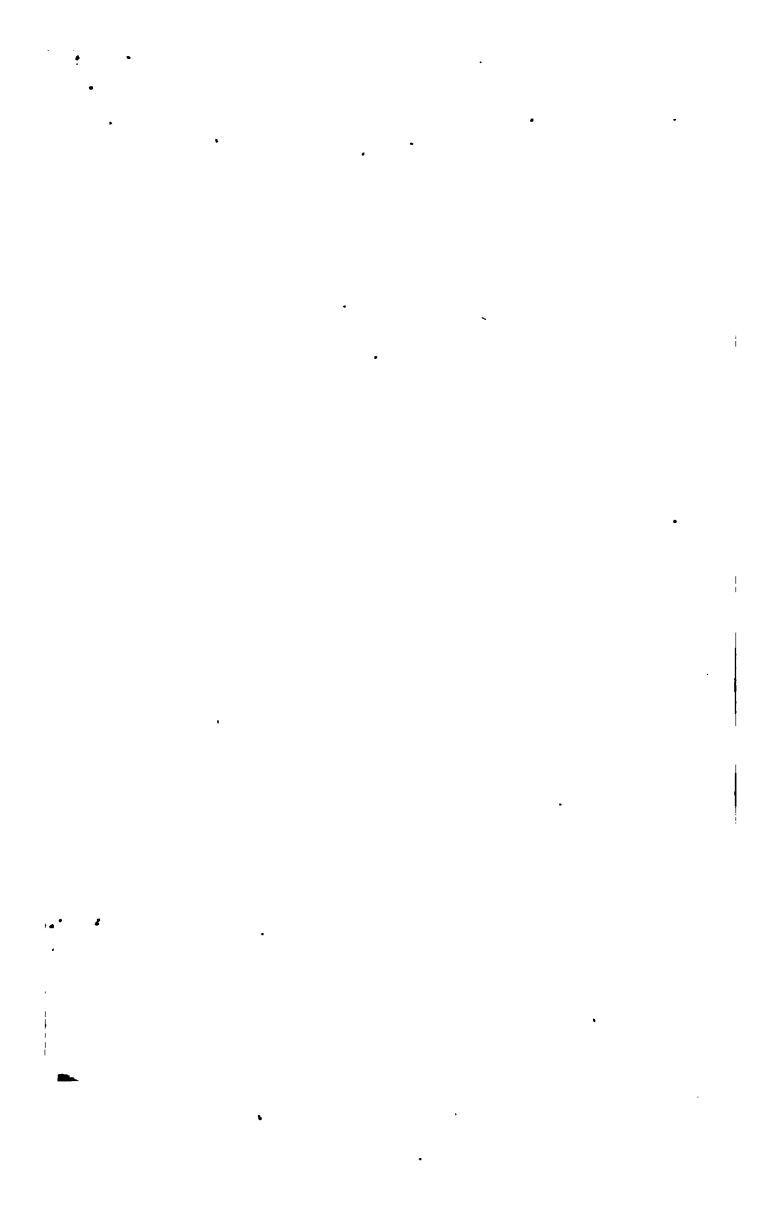
DEL P. S.

VOLUME SECONDO

IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE

PARMA

PER PIETRO FIACCADORI

1841

DELL' ARMONIA

Sogliono i cantori far precedere alla melodia della voce qualche soave intonazione degli strumenti, che debbono accompagnargli, la quale prepari gli animi degli uditori e rendegli attenti ad ascoltar con silenzio, annunziando loro il piacere, che proveranno; e questa dagli antichi Greci fu nominato proemio. Non dissimile intendimento io credo che avessero i nostri maggiori, quando ordinarono che nel riaprir ogni anno questo santuario delle scienze, dopo la solenne preghiera nel tempio dell'Altissimo, qui si radunassero e il Magistrato della Riforma degli studii col suo Capo e i Professori e i Dottori e la gioventù consacrata allo studio per ascoltare un' orazione

o nell' antica o a vicenda nella lingua moderna d' Italia: acciocchè ora la maestà della lingua e dell' eloquenza madre, ora la soavità della figliuola, l' una quasi con Dorico modo, l' altra con Lidio disponessero i giovani studiosi al concento delle dottrine che avranno in tutto l' anno ad apparare. Il tema generale prescritto a' tali orazioni è la lode delle lettere. Ora a me toccando questo onorato e giocondo, benchè non lieve ufficio, il pensare alla somiglianza che ha questa orazione col proemio del canto, mi fece nascere il desiderio di ragionar di cosa sommamente dilettevole a tutti, e dalle lodi delle lettere non lontana, anzi tale, che può dirsi aver quella le lettere per ultimo fine e compimento. E qual cosa potrei scegliere io mai o più nobile o più bella o più atta a farci imprendere con animo lieto e pronto le nostre fatiche annuali, che quella da cui prima son dilettati i fanciulli, e che de' giovani amica, essendo così dal bollore del sangue incitati continuamente a muoversi, gli avvezza a fare i moti loro con decenza e con maggiore e più util diletto, e che desta il vigore ne' vecchi e fa, che dimenticando gli affanni dell' età cadente quasi ritornano in gioventù? Ma tutto questo sarebbe ancor poco a commendazione di quella cosa, di cui parlare intendo: chè ella dall'altezza de' cieli alle più basse parti del mondo penetra e si diffonde e mantiene in amichevol concordia le cose. E gli antichi filosofi dissero

quella esser somma sapienza, e quelli che la seguivano e amavano studiosamente, erano riputati soli sapienti. Voi già comprendete che io penso di farvi sentir le lodi dell' armonia, lodando la quale io loderò insieme e le buone arti e le scienze, che voi, sapientissimi Professori, insegnar dovete, e voi apprendere, Giovani studiosi; comune speranza di questa grande e felice famiglia sotto il governo dell' Augustissimo Re nella quale se voi siete entrati più tardi tanto più dovete dar opera a renderla un giorno non men gloriosa e fortunata che sia nel tempo presente, acciocchè non venga mai a discordar da sè stessa. E acciocchè io possa nel mio dire abbracciar tutto ciò, che io ragionar sappia di così amabil soggetto, parlerò prima dell' armonia del mondo, poi di quella che è nell' arti, e finalmente dell' armonia dell' animo umano, e per dire in più brevi parole dell' armonia naturale, della artificiosa, e della morale. Così avessi io tale armonia di pensieri e di ornate parole, quale si converrebbe a celebrar degnamente la madre d' ogni cosa avvenente e piacevole e dignitosa: chè troppo si disdice l' esser dissonante e male adorno nel parlare della consonanza e dell' ornamento. Ma io spero nella benignità e sapienza vostra, che voi accordandovi con me, supplirete ov' io manchi; acciocchè io dicendo, e voi ascoltando risulti una perfetta armonia, che sia fausto e ben augurando principio di quest'annuo insegnamento.

Non è alcun dubbio, che i primi uomini, siccome quelli che meno di noi avean la mente e i sensi occupati dalle opere delle arti, e più sotto il cielo aperto viveano, dovettero con grandissima ammirazione contemplare il cielo, la terra, il mare, gli animali e le piante: e come tutte le cose mantengono tra loro un certo ordine, il quale se talvolta pare, che per qualche accidente si turbi, poco poi svanisce il turbamento e l' ordine usato ritorna. L' ammirazione genera il desiderio di sapere, e già per molte osservazioni fatte in luoghi e tempi diversi e con molta sollecitudine conservate, erano assai cresciute le cognizioni di varie proprietà degli esseri così animati, come inanimati e terrestri e celesti e marittimi, le quali serbavansi impresse sulle dure pietre o per via di versi e di canti nelle menti di que' semplici abitatori del mondo. In tal tempo nacque Pitagora. Egli vide, che non bastavano le cognizioni de' corpi a dar le ragioni de' corpi, ma convenia ricorrere alle operazioni della mente. La prima operazione di questa a lui parve il numero. Applicò al numero le figure della geometria, il quadrato e il cubo: mirabile invenzione, della quale io non so se altra maggior copia di grandi e belle verità abbia prodotta: studiò le proporzioni de' numeri, ed essendo, come era ogni giovane Grèco, liberalmente educato, espertissimo nel suono e nel canto venne a conoscere, che la musical conso-

nanza è posta in certe proporzioni di numeri, onde la musica altro non è che l' aritmetica ne' suoni, o come disse il Leibnizio, è un esercizio occulto d' aritmetica fatto dall' anima, che non s' accorge di numerare. Quindi forse Pitagora fu il primo, che trasportò il nome di armonia dall' antico significato di commessura o adattamento alla musica: e avendo dato il nome di mondo ossia di ordine a tutto quello che noi veggiamo, osò trasferire la musica dalle canne sonore e dalle corde della cetra al cielo, e fece questa composizione di due voci create da lui, che più non si è perduta, l' armonia del mondo. Nè qui si fermò: e chi avrebbe potuto fermar l' ingegno di Pitagora? Accordò tra loro la terra, i pianeti e l' ottavo cielo, numerando i tuoni e i semituoni che sono dall' uno all' altro, onde trovar le distanze de' pianeti e delle stelle secondo le proporzioni del monocordo, aggiungendo che dal moto di questi corpi nasce un mirabil concento, il quale noi non sentiamo o perchè è troppo grande, o secondo altri perchè ci siamo avvezzi. Aristotile prese a confutare questa Pitagorica armonia, ma forse il suono delle sfere celesti fu solamente un modo figurato o poetico di parlare. Pitagora esponeva le sue dottrine per via di simboli, o perchè ciò appreso avea dagli Egizii o per celare i suoi pensieri a' profani o, il che più mi par verisimile, perchè così egli, come gli altri Greci erano ancora troppo usati al

linguaggio de' poeti, soli scrittori che aveano a que' tempi, onde la filosofia era piena di locuzioni poetiche, e molti filosofi seguitarono a scrivere in versi, e quelli che in prosa scriveano tennero per lunga età lo stile poetico fino ad Aristotile, il quale introdusse la lingua veramente filosofica. E forse anche l' anima del mondo altro non fu che un modo poetico di parlare, il che io deduco da questo, che Timeo la forma secondo le proporzioni armoniche, onde poi alcuni filosofi dissero l' anima umana essere l' armonia del corpo. Ma comunque siasi di ciò, vero è che Pitagora applicò il primo la matematica alla fisica: e deridasi pure la sua armonia del cielo, ma si conceda che egli colle sue proporzioni armoniche e col suono delle sfere giunse, contra la testimonianza de' sensi, in quella età a far muovere la terra intorno al sole. Il Copernico apertamente confessa che il pensiero del moto della terra gli era nato da ciò, che avea letto in Cicerone d' un Pitagorico Ieta, il quale diceva, che movendosi la terra intorno al suo asse, si vedrebbe il medesimo, che se stando la terra si movesse la luce. Tanta luce è nata da così piccola scintilla.

Era un detto comune de' Pitagorici: che siccome gli occhi nostri all' astronomia, così le orecchie formate sono al moto armonico, e che queste due scienze, l' astronomia e la musica, sono sorelle. Quindi Platone e nella repubblica e nelle leggi parlò tanto e della

musica e dell' astronomia. Aristotile, che secondo il grande istorico dell'astronomia, sopra tutti gli altri filosofi Greci merita il nome di astronomo, quanto conoscesse la musica si vede dalla Poetica, dalla Politica, da Problemi e dagli altri suoi scritti. Di Tolomeo abbiamo una lunga opera sull' armonia, e di lui si credono alcuni trattati di musica, che vanno sotto il nome d' Euclide. Il Galileo trovò la vera cagione della gravità e dell' acutezza de' tuoni nella minore o maggiore frequenza nelle vibrazioni delle corde. Il Cartesio e il suo amico Mersenno scrissero della musica. Il Gassendo non ultimo tra gli astronomi compose un' introduzione alla teorica della musica. Ma che diremo del Keplero? Parve che in lui dopo due mila anni rinascesse Pitagora. Appena ebbe sentito animare l' armonia de' cieli, e veduto nel Timeo di Platone i cinque corpi regolari, quattro de'quali sono attribuiti agli elementi, e il quinto all' universo, che questi pensieri furono come un fuoco nella sua mente. E prima cominciò dal porre le cinque figure solide ne' cinque intervalli tra i sei pianeti, che girano intorno al sole, per trovare le proporzioni delle loro distanze; e per ventidue anni sempre paragonando i tuoni musicali con gli apsidi e gli eccentrici e i moti estremi e i convergenti e i divergenti e colle altre apparenze de' pianeti, credette finalmente di vedere la parentela fra le proporzioni armoniche e i cinque solidi, e con-

chiuse che tutta la natura dell' armonia, quanta ella è in ogni sua parte, si trova tra i moti celesti in modo eccellentissimo e perfettissimo, e che l' uomo per naturale istinto imita cantando il Creatore colla scelta e coll' approvazione di quelle proporzioni medesime, che a Dio piacquero nelle disposizioni de' moti del cielo: e infine, che quella proporzione, la quale è tra il canto semplice o la monodia, che sola fu conosciuta dagli antichi, e tra il canto figurato ossia il contrappunto, quella medesima è tra le armonie di ciascun pianeta da sè, e le armonie de' pianeti congiunti insieme.

Tutto questo egli tratta ampiamente nella sua grand' opera dell' armonia del mondo, la quale è veramente un poema, ove in luogo di Agamennone, d' Achille, di Ettore, di Andromaca, di Enea, di Turno si rappresentano il Sole, Marte, Venere, la Terra, Giove, Saturno, e per ornamenti e descrizioni o episodi sono il tetraedro, l'ottaedro, l'icosaedro, il cubo, il dodecaedro, e i semitoni, e le quinte, e le ottave, e tutte le consonanze e fisiche e politiche e morali. Io credo che se alcuno giunger potesse a farsi famigliare quella sua lingua e geometrica e musica e astronomica, come la greca e la latina, si sentirebbe infiammar non meno leggendo questo poema, che l' Iliade o l' Eneide. Se piacciono i poeti che descrivono fatti e persone favolose, purchè lo facciano secondo il verisimile, come non dovrà piacere ed em-

piere di maraviglia una favola formata con immaginazione più che poetica e colle più alte dottrine della musica, della geometria e dell' astronomia? Certo egli stesso confessa, che si abbandonava scrivendo ad un sacro furore, e forse non è meno necessario il furore alle fantasie de' poeti, che alle mirabili invenzioni, alle quali giunse il Keplero nell' internarsi con tanta forza in quel sogno dell' armonia, del quale chi non gli sarà obbligato, pensando che per quella venne a trovare la gran legge, che i quadrati de' tempi sono proporzionali alle distanze de' pianeti dal sole. Egli dice che dal principio credea di sognare, tanto gli parve nuovo e inaspettato questo lampo di luce: e prima avea trovata l' altra legge delle aree descritte da ogni pianeta, e bandì dal cielo i cerchi degli antichi, ponendo in vece la figura armonica dell' Elisse.

Narrano che già i poeti al primo sentire la modulazione della cetra, presi nell' animo da divina ispirazione cantavano

Quel che insegnato avea l' antico Atlante
Della Luna il cammin, le vie del Sole,
L' Iadi, l' Arturo, i gemini Trioni.

Così il Keplero all' armonia da lui sentita non più delle sfere ma delle classi celesti, fece l' ultimo canto dell' astronomica e geometrica poesia: dopo il quale si dovea chiudere quella misteriosa sinfonia per non sentirsi più da' mortali: essendo il suo poema e per le immaginazioni sublimi il più alto che ancor fosse

fatto in tal genere, e per le verità che contiene il principio di un nuovo modo di contemplare le maraviglie del cielo. E come l'istoria d'Erodoto fù il fine dell'epopea de' Greci, e il cominciamento della vera e propria istoria, la quale fu poi ridotta a perfezione da Tucidide: così l' opera del Keplero aspettava un altro ingegno più grande, che l' istoria creasse dell' universo. E questo non tardò a venire; il quale colla sua geometria, rimandata la musica ne' teatri, sopra i fondamenti posti dal Keplero innalzò quel grand' edifizio, di cui non sappiamo se tra le cose umane esser possa maggiore. Ma che? Allorquando l' uom sommo venne a trattar della luce, e vide i segreti di quella per cui si veggono tutte le cose, e scoperse i sette colori che ella gelosamente nasconde nella sua bianchezza, e variamente dividendogli ci mostra la varietà degli oggetti, trovò nelle lunghezze degli spazii occupati da'sette colori le medesime proporzioni, che nelle lunghezze delle corde de' tuoni della musica, e il Newton, il gran Newton rinvenne nella luce la chiave, com' egli disse, un tuono, la terza minore, la quarta e gli altri gradi della musica scala. Chi adunque potrà negare, che il Newton in questo non sia Pitagorico? E se i colori serban tra loro le proporzioni armoniche, dunque tutto quello, che noi veggiamo nel mondo, sarà secondo le leggi dell' armonia; perciocchè altro non veggiamo che i soli colori. Dopo

il Newton gli altri filosofi, che sulle gloriose tracce segnate da lui camminando accrebbero l' umano sapere, accoppiarono la geometria celeste colla scienza della musica, tra i quali mi basterà nominare il D. Alembert, e l' Eulero: e il nostro Lagrange cominciò dalle vibrazioni delle corde sonore, e finì nella sua vastissima opera della Meccanica. Con profonda ragione adunque, e quasi divinando più di due mila anni fa dissero i Pitagorici, come già veduto abbiamo, che la musica e l' astronomia sono due sorelle: e non si dee credere, che tanti sommi ingegni avessero meditate insieme le leggi dell' armonia e de' moti del mondo, se queste non fossero simili a quelle: perciocchè le scienze sono come le cose, delle quali trattano, e le cose come le scienze.

Ma il pensar di ridurre i tempi e i moti de' gran corpi del mondo alle regole della nostra musica è come se uno volesse trovare i cinque ordini dell' architettura nell' edifizio dell' universo. Un' architettura è in questa immensa fabbrica e un' armonia, ma tali che trascendono ogni misura e ogni forma delle opere umane. E che questa ci sia ne fa prova, che ove sono pari gli effetti o maggiori nel medesimo genere, pari anche sono e maggiori le cagioni. Ora l' effetto della nostra armonia è il piacere e l' ammirazione. E chi dirà che non sia maggiore l' uno e l' altra nell' aspetto del mondo e del cielo, che in questa piccola armo-

nia, la quale noi coll' arte deriviamo da quella, come un rivo dall' Oceano? Non credo che sia tra noi alcuno il quale non sia e più d' una volta salito su quel monte, su cui si erge il tempio innalzato dopo l' ottenuta vittoria da uno de' più grandi nostri Monarchi. Ivi o sopra o a piè di quel tempio di bellissima architettura qual diletto e qual maraviglia è vedere le Alpi, che par che reggano il cielo colle loro punte e colle spalle l' una più alta e più vasta dell' altra, ma tutte grandissime, e che ci danno l' immagine d' una solidità inestimabile, la quale piace sommamente di guardare all' uomo, come le cose fragili e caduche lo contristano. Ma tra i dorsi delle montagne si aprono valli nel lor principio dirupate, che mostrano gli sforzi di lunghissimo tempo per distrugger quelle, poi discendono verso i fondamenti delle alte moli, vestite d' alberi e d' erbe, onde i monti a poco a poco abbassandosi, amichevolmente si congiungono colla pianura, la quale essi difendono insieme e colorano e bagnano colle acque, che da loro discendono. E questi qual non fanno giocondissimo spettacolo serpeggiando a destra e a sinistra e di su e di giù, tagliando il verde della campagna colla bianchezza delle ghiaie de' letti in parte scoperti, e coll' azzurro delle acque. Come ciascuno dall' alpe sua nativa dopo molti vaghissimi avvolgimenti per la parte della pianura a lui assegnata vassene a dar le sue acque al mag-

gior fiume, che passa sotto il monte di Superga, e di quello e de' colli vicini riflette l'immagine, sicchè dalla ripa opposta bellissima cosa è il mirare le curvature delle colline e le nuvole e il cielo sotto le acque e quasi un'altra terra contraria alla terra ed al cielo? Ma ritornando sul monte, quella vista così bella e maestosa non produce nella mente e nel cuore quello stesso rapimento e maggiore che una soavissima melodia cantata da maestevol voce, accompagnata da strumenti toccati con dotte mani? E nel silenzio sublime della notte qual piacere è vedere il cielo stellato? Piacer taciturno, e quindi maggiore come ogni affetto, che fa tacer l' uomo, è sempre più intenso: e molto più quando dopo una gran pioggia o dopo *orribile* procella più scintillano le stelle quasi tra la rugiada, e più chiaro è il ceruleo colore del cielo. E anche questo contento è simile a quello d' una perfettissima musica. Onde un' anima armonica, un' anima qual fu quella d' Omero, di Virgilio, del Petrarca, di Raffaello e del Palladio

Sente far del suo cor dolce rapina,

non meno udendo nel teatro una bellissima cantilena, che mirando il cielo, anzi molto più; e di questo ci sia prova, che anche il teatro tumultuante, cade subito al primo suono di quella in un profondo silenzio pari al silenzio del cielo notturno. Dunque un'armonia è anche nel mondo, e ogni armonia è ordine. Ma quale ordine è mai nella va-

stità delle campagne vedute da un monte o nell' immenso spazio del cielo seminato di stelle? Anzi non pare che esser possa disordine maggiore. Come dunque può nascer quindi il piacere? Aggiungiamo a questo; che nelle opere dell' arte una cosa piace e par bella ad uno, che ad un altro dispiace; onde molti crédono, che non ci sia bello per se, ma solo sia bello quello che piace: ma una vista, come quella di Superga, e il cielo stellato piacciono a chiunque ha sentimento d' uomo. Dobbiamo dunque dire, che anche qui è un ordine, ma ordine superiore che noi sentiamo e non possiam diffinire: il piacere ci dice che è, ma l' intelletto non arriva a comprenderlo. E risalendo nel nostro monte ivi è un bellissimo tempio, e di sotto si vede questa città, di cui le vie diritte, i palagi, le piazze, i portici sono con tanta simetria ordinati, che chiunque ci entra, è sforzato a dire, questo è bello. Ma quale è la differenza tra questo piccol ordine e la magnificenza della terra e del cielo? Quale è tra le opere umane e l' opera Divina.

Io vi promisi di parlar prima solamente dell' armonia naturale, e sono stato costretto a toccare alcun poco l' armonia dell' arte: e in vero l' arte e la natura sono tanto congiunte fra loro che non si può ragionar dell' una tacendo dell' altra. Ma prima che io venga a trattar di questa seconda, avendo noi veduto le stelle nella notte, guardiamo ora

come spariscono a poco a poco all' apparir dell' aurora. Il sole comincia a diffondere i suoi raggi sopra la terra, annunziando agli animali che si levino dal sonno. Quelli che son destinati a volar per l' aria rispondono i primi all' annunzio col canto: gli altri con varie voci escono da' loro covili: sorgono gli uomini: i lavoratori ritornano al campo, i pastori riconducono la gregge ai paschi usati, i viandanti incominciano il cammino per le città, le vie si riempiono, gli artefici ripigliano le fatiche. Se uno spirito celeste fosse condotto a vedere i quadrupedi, i rettili, i volanti e i minuti insetti dar principio tutti nell' ora medesima alle opere loro, qual sarebbe la sua maraviglia? Qual sinfonia può paragonarsi con questa? Qual coro fu mai tanto concorde in tanta varietà di forme, di forze, d' istinti? Del quale il sole è corifeo e quasi pastore, che fuor del chiuso conduce la greggia innumerabile de' viventi. Se una piccola parte di queste operazioni, o dipinta sulla tela o rappresentata fra le scene, tanto ci diletta, che sarebbe il poterle aver tutte insieme sotto gli occhi? Perciò finse mirabilmente Omero, che Vulcano, sapientissimo artista degli Dei, volendo fare nel cielo uno scudo a Teti per Achille, che fosse degno di tal Dea e del suo sapere, scolpì in quello e i buoi, che arano la terra, e la mietitura de' campi, e la vendemmia e i pastori e gl' imenei e le danze e nel mezzo un abile citarista, che soave-

mente cantava al suono delle musiche corde. E se poi quello spirito cangiando orizzonte vedesse, che mentre quì è l' aurora in altra parte è il mezzodì, e in altra la sera, e così incessantemente e si succedono e sono insieme le opere del giorno, del mattino e della sera, non canterebbe con David *quante magnifiche sono, o Dio, le opere tue?* E questa esclamazione fece appunto dopo aver detto *si leva il sole, esce l' uomo all' opera sua.* Che se vogliamo prendere anche più d' ammirazione, consideriamo che tanta diversità di azioni nasce da un corpo sottilissimo e velocissimo il quale o che si diffonda o che sia mosso dal sole rende visibili le cose a' viventi, e che luce si chiama. Può immaginarsi e semplicità e varietà maggiore, e per conseguenza maggiore armonia?

Se ora vi piace di vederla nelle arti convien ripensare a quella somiglianza che trovò il Newton fra il suono e i colori, la quale mi par degna di meditazione profonda. Il suono è un tremore impresso dal corpo sonoro nell' aria, e da questa comunicato ai nervi dell' udito: i colori sono certe vibrazioni impresse nella retina e nel nervo ottico della luce riflessa da' corpi inesplicabilmente più sottile che aria. E come la maggiore o minor frequenza delle vibrazioni del corpo sonoro produce i tuoni acuti e gravi, così la maggiore o minore velocità de' colpi della luce sulla retina produrrà i colori più

o meno vivi. L' unione di certi tuoni fa consonanza, di altri dissonanza, così altri colori faranno insieme consonanza, altri dissonanza. Se questo è, potrebbe terminarsi la lunga quistione che si fa sul bello, dicendo non essere altro che armonia o consonanza, o che sia questa nel suono o che sia ne' colori, e per questi nelle immagini formate dalla mente. E di qui nasce per avventura che noi chiamiamo belle solamente le cose. che piacciono alla vista e all' udito, e quelle che piacciono agli altri sensi, noi diciamo esser non belle, ma buone. Ma all' udito piace l' armonia; quello adunque che piace e par bello agli occhi sarà parimente armonia. Nè da questo è discorde l' opinione generale degli antichi, i quali davano il nome d' *imitazione* al metro, al ritmo, al canto, al suono, cioè alla musica e alla poesia, e anche alla danza, che è quasi una musica visibile e un certo mezzo tra la musica e la pittura: e questa ancora chiamavano imitazione, dunque credevano che la pittura fosse quasi una musica di colori, come la poesia e la musica una pittura di suoni: onde Platone disse i colori della musica, e fra i generi della greca musica uno era detto cromatico ossia colorato. La tragedia e la commedia, perfettissime imitazioni, erano musica insieme e pittura, mettendo le azioni sotto gli occhi e sotto l' udito, e gli attori non si vedeano co' volti loro, ma con volti dipinti che erano le maschere, oltre le pitture, onde era or-

nata la scena. Tralascio quel famoso detto che la pittura è una poesia, cioè un'armonia muta. Da tutto ciò credo di poter conchiudere che la pittura sia una vera armonia. E che altro fa il pittore se non isceggliere tra i colori quelli, che più sieno tra loro concordi. frapponendovi le ombre e le mezze tinte quasi i semituoni, sicchè ne risulti un tutto, il quale non so come possa meglio nominarsi che armonico? Egli è il vero, che i colori non possono misurarsi come i tuoni della musica. L'orecchio misura ottimamente i gradi dell'acuto e del grave e il tempo: e l'occhio può misurare le linee: ma non può trovar misura alcuna delle proporzioni o de' tuoni de' colori: perciocchè troppo son delicate le diverse vibrazioni della luce, onde nasce la differenza da colore a colore. I pittori ben disegnano le figure secondo certe proporzioni: ma nel colorare seguitano una certa armonia intellettuale acquistata con lungo studio e coll'idea della bellezza. Ma come non è gran maraviglia, che anche nell'architettura, la quale fra tutte le arti sembra la più lontana della musica, sieno le proporzioni armoniche, il tuono minore nell'ordine Ionico e Corintio, e in questo e nel Dorico la terza maggiore?

Ora se l'armonia così manifestamente apparisce in queste nobilissime arti, che non hanno successione di tempo, ma dimostrano tutte insieme le opere loro, che altro non

fanno che dar nuove forme a certi corpi naturali, che diremo di quelle altre, che misurano il tempo dilettando l' orecchio e la mente; e che altro non hanno dalla natura che gli organi della voce e l' aria, e tutto il rimanente è opera dell' artista? Tutte queste o son musica o principio o imitazione di musica. Principio di musica è la poesia: imitazione è l' eloquenza. Che la poesia sia un' arte del tutto armonica, se mestier fosse provar cosa così chiara come è questa, i nomi stessi delle varie sue specie il proverebbero Lirica, Ode, Canzone, Sonetto, Commedia, Tragedia, Canto e Cantori, che fu il primo nome che ebbero i poeti. Se poi all' eloquenza l' armonia si togliesse, più non sarebbe eloquenza, nè solamente l' armonia delle parole, ma anche de' sentimenti: onde l' orazione è quasi una composizione musicale espressa colle nude voci, come la composizione musicale è un' orazione espressa co' suoni. Per qual cagione furono i Greci tanto grandi nella poesia, nell' eloquenza, e nella pittura e nell' architettura? Io credo, perciocchè studiavano essi la musica più che le altre nazioni, e la musica loro esser dovea semplice e maestosa oltre modo, e tale ad udire qual è a vedere l' Apollo, il Laocoonte ed il Panteon. Platone si lamenta più volte, che i suoi cittadini già si andassero discostando dalla semplicità della musica: e non molto dopo andaron decadendo l' eloquenza e la poesia e le arti: se non

che Platone in que' suoi lamenti della corruttela della musica non riguardava al pericolo, che di quella nasceva alle opere dell' ingegno, ma al costume e allo stato della città.

È cosa notissima, che nelle greche città l' educazione della gioventù consisteva principalmente nella musica. Tutti i legislatori e i filosofi da Licurgo infino a Polibio attribuirono alla mutazione o alla non curanza della musica la depravazione del costume e la mutazione dell' ordine civile. Pitagora dopo le sue lunghe peregrinazioni ritornato nella Grecia, trovò questo generale amore della musica utilissimo al suo gran disegno di far filosofi i Greci, e conoscendo quanta forza negli uomini abbia la maraviglia, colla quale e col diletto aveva Orfeo dirozzati i popoli selvaggi, volle terminar l' opera di quell' antico cantore, non più col canto e col suono, ma colle mirabili ragioni dell'uno e dell' altro. Ridusse a scienza l' aritmetica e la musica, e pose il numero e l' armonia nell' universo. Poi veggendo che queste sue dottrine erano con ammirazione ricevute, sicchè indusse gli abitanti della città di Crotone, allora principale nella Magna Grecia, ad innalzare un tempio alle Muse, allora penetrò nel profondo de' cuori, e dimostrò che le medesime leggi armoniche avean luogo nel temprar le passioni e nella vita e ne' costumi dell' uomo: onde la morale non fosse una semplice pratica, ma vera scienza,

fondata sopra i certi principii dell' armonia universale: la doppia giustizia sopra due proporzioni, l' aritmetica e la geometria, e così le altre virtù, come lungamente prova Tolomeo sponendo il sistema Pitagorico. Certamente i due sensi, la vista e l' udito, furon posti nella somma parte del nostro corpo non tanto per sentire le cose necessarie alla conservazione della vita, come negli altri animali, quanto per discernere l' ordine, la proporzione, la bellezza, e come ministri della ragione farle piacere all' anima. Quello che a lei piace di fuori dee necessariamente piacerle anche in sè, e dispiacere il contrario. All' ordine e alla bellezza fuori di noi risponde internamente l' onesto e la virtù, e principalmente la giustizia e la temperanza. Oltre a ciò da una parte sentiamo una mirabile armonia tra la macchina del nostro corpo e la mente, che quello ogni impressione, che gli vien fatta, comunica prontamente a questa, e non meno prontamente ubbidisce ad ogni volere della mente: ma dall' altra parte una continua dissonanza, non veramente tra l' anima (come pare) e il corpo, ma tra l' anima e l' anima, quasi fosse ella nel mezzo tra la ragione e gli appetiti corporei. Qui veggiamo che ci convien del tutto ridur questa dissonanza ad accordo, se non vogliamo che sia guasta e rotta questa nostra composizione: onde il nostro ben essere ossia felicità viene a consistere nella perfetta armonia

tra l' anima e il corpo. Di ciò abbiamo un saggio nel piacere che noi proviamo nella musica. Allorchè ci è dato di sentire un eccellente cantore o sonatore, o l' uno e l'altro maestrevolmente accordati insieme, ci pare, se abbiamo anima armonica, di non esser più colà dove siamo, ma in un altro mondo, dove tutto sia ordine e pace e tranquillità beata. E molto più se alcuno sia gravemente turbato da qualche passione, e angustiato e oppresso dal dolore, sicchè gli sia molesta la vita, si maraviglia sentendo tanta concordia di quelle voci così armoniose, di quelle note soavi, di que' suoni ordinati, e pargli di ritrovar quasi sognando quel bene che più non isperava di rivedere.

Diceva Platone che l' uomo veggendo qui la bellezza, e sentendo l'armonia, intanto si sente rapito dal piacere, in quanto si ricorda d' aver veduto in altri tempi la bellezza eterna e d' avere udita l' armonia celeste. Noi possiam dire più veramente, che l' uomo destato dal piacere dell' ordine nella bella musica sente, che il suo stato primiero esser dovea l' armonia perfetta e intera dell' anima e del corpo, e di tutte le cose con ambedue. Ha come una visione o un certo sentimento di quel felice luogo, ove fu posto l' uomo, ove tutto era pace, innocenza, concordia. E che fece la prima creatura umana quando si trovò, uscita dalla mano di Dio, in quella stanza di tutti i beni sotto il cielo sereno, sopra la terra verde e tutta piena

d' alberi, di frutti e di fiori nell' aria pura e odorosa? Io credo che Adamo appena creato cantò. Potea non esprimere la sua gioia e colle mani levate al cielo, e con gli occhi pieni di stupore e di giubilo, e collo spirito e colla lingua; la quale in tanto bene per sè stessa mandò fuori voci di canto. Quanto armonioso, quanto soave pensiamo che fu il canto dell' immagine di Dio e dell' innocenza? Se quando Iddio fondava la terra e sopra quella estendeva la linea, e immergeva le basi e poneva la pietra angolare, cantavano insieme le stelle mattutine ed esultavano tutti i figliuoli di Dio, non dovea l' uomo subito modular lo spiracolo di vita impresso in lui dal Creatore a lodar cantando l' Onnipotente, che fatto l' avea? Forse il salmo centesimo quarto è una piccola parte del primo canto d' Adamo. Deh in quante lagrime si converse quel canto di giubilo! Ma noi nol piangiamo, che cel vietano gli Angeli cantando nella nascita del secondo Adamo: *Gloria negli eccelsi a Dio, e pace agli uomini in terra.*

Ora ogni nostro studio dee porsi nel ritornare per quanto possiamo a quell' antica armonia. Per questo fondata fu dalla munificenza de' nostri Re questa celebratissima Università, per dissipar l' ignoranza primo effetto della nostra corruttela e principio d'ogni dissonanza nella vita. A questo intendono tutte le scienze che qui s' insegnano. La Teologia spiega l' armonia ristabilita del-

l'uomo con Dio per la redenzione, e co' sacramenti e della natura e della grazia. La Giurisprudenza ha per fine l'armonia della giustizia. La Medicina l'armonia del corpo che è la sanità. La Filosofia morale quella delle passioni e della ragione. La Fisica medita l'armonia dell'universo. Le Matematiche sono una consonanza non interrotta di verità astratte dalle cose sensibili. L'Eloquenza abbiam già veduto che è tutta armonia. Entriamo adunque sotto gli auspicii dell'augustissimo Re con allegro cuore nello studio dell'anno che oggi comincia, nel fine del quale questi giovani si trovino di esser divenuti migliori.

DEL SUBLIME

Quando i Greci combattenti ne' campi Troiani videro comparir Patroclo vestito delle armi del suo formidabile amico, tutti si rallegrarono, credendo che fosse Achille. Così, per quanto possa assomigliarsi il pacifico albergo delle scienze a un campo di battaglia, nell' ascendere in questo onoratissimo luogo, nel presentarmi a così nobile udienza, potess' io esser creduto il mio collega ed amico (*), il quale mi manda a far le sue veci, e nell' udir la mia voce, paresse a tutti d' udire la sua! Egli con suo ram-

(*) Il signor Cavaliere Boucheron, Professore di Eloquenza Latina, a cui toccava far l' orazione in quel giorno.

marico si vide impedire quello, che più bramava, e fu costretto a privarsi dell' onore a lui dovuto, di aprire colla sua orazione il corso degli studii, che in questa rinomatissima Università oggi comincia. Ma veggendo libera da ogni impedimento l' altra metà dell' anima sua, commise a me questo glorioso ufficio, sperando, che io far possa quello, che egli con grandissimo studio e non minor piacere si sarebbe ingegnato di fare; e certamente, come le altre volte, al suo desiderio sarebbe stato concorde l' effetto. Io pertanto, cedendo alle preghiere, che, fatte dall' amico, sono comandi, altro non posso nè cercare nè chiedere, se non di vestir le sue sembianze e parer chi mi manda a parlare per lui. E se fosse la medesima lingua, forse sperar potrei di fare a voi, nobilissimi uditori, questa illusione almeno per qualche tempo; e che ella vi dovesse riuscire gratissima, come sogliono essere simili inganni innocenti; ma voi aspettavate il suono maestoso della lingua Latina, e cominciate ad udire la favella, che nelle bocche eloquenti è sopra ogni altra lusinghiera e soave. Adunque per defraudare il meno che io possa la vostra aspettazione di tale eloquenza, per cui vi parrebbe di udir Salustio o Cicerone, quando sponeva nel Tuscolo, o nel Formiano colla lingua Romana la Greca filosofia; conviene, che io tal soggetto a trattar prenda, che colla sua grandezza al difetto delle parole

supplisca. Perciocchè le cose grandi o mirabili, ancorchè poco ornate, hanno forza di trarre a sè le menti degli uditori, e l' orator, che ne parla, mostra di stimargli altamente, se, dimenticando la piccolezza del suo ingegno, ama piuttosto di comparir troppo inferiore all' altezza del soggetto, che eleggerlo non degno di chi l' ascolta. Io per questa ragione vi parlerò del più alto grado, a cui possa innalzarsi l' eloquenza e la poesia; nè perchè molti ne abbian trattato a' nostri giorni, io temerò, che paia cosa troppo nota e comune. Le cose mirabili sempre son nuove, e io spero di trovar qualche novità in un tema, di cui tutti i libri son pieni: e questo sarà il sublime. Voi vedete, che l' argomento è degno di voi; degno dell' amico, di cui fo le veci; degno della lingua, che oggi doveva farsi sentire in questa cattedra; e degno anche della figliuola di quella, se io potessi degnamente trattarlo. Utile anche sarà a questi giovani, che bramano di giungere dopo lunghe fatiche alla sublimità delle scienze. Ma per dare qualche ordine a così ampia materia, dirò prima onde nascesse a principio il pensiero di porre il sublime nell' arte del dire; appresso onde principalmente derivi quello, che col nome di sublime intendiamo. Già veggo la vostra attenzione; imploro solo la vostra benevolenza. Il soggetto eccita in voi la prima; la vostra benignità mi fa sperar la seconda.

Il solo autore antico pervenuto infino a noi, che abbia trattato del sublime, come voi tutti sapete, è Dionisio Longino: il che veggendo, nasce desiderio di sapere per qual cagione, e donde a lui solo venisse in mente d'introdur questo nome ne' precetti dell' eloquenza, notando negli scritti de' poeti, e degli oratori tal qualità, chè non è nè stile nè figura nè disposizione nè qualunque altra cosa avessero osservata i primi maestri dell' arte. Percioechè nè Aristotile nè Demetrio Falereo nè Dionisio Alicarnasseo tra i Greci, nè Cicerone e Quintiliano tra i Latini, nè altri, che sappiamo, pensarono mai nè parlarono del sublime. E gli oratori e i poeti, dai quali trassero i loro insegnamenti, erano i medesimi, che lesse Longino. Perchè dunque non trovarono essi in quelli il sublime, e Longino solo tanto tempo dopo vide ciò che non ebbero gli altri veduto? Io vi dirò subito il mio pensiero, il quale è questo, che egli trovò il sublime in quegli scrittori appunto, che Aristotile e Cicerone e gli altri non avean letto, voglio dire nelle Divine Scritture. E fate meco ragione. Longino visse nel terzo secolo: dimorò lungo tempo in Alessandria; ed è cosa non solo probabile, ma certa, che in quella città fossero ben conosciuti i libri sacri degli Ebrei, fatti trasportare nella lingua Greca più secoli prima dal Re Tolomeo Filadelfo. Alessandria era piena di filosofi, la più parte Pitagorici e Platonici;

ma che raccoglievano anche dalle altre sette tutto ciò, che loro paresse migliore. Spesse volte io vo meco pensando quale impressione dovea fare in alcuno di quegli uomini non avvezzi, che a leggere e sentire le favole de' poeti e le non men favolose dottrine de' filosofi, l' aprir solamente i libri di Mosè e trovare « Nel principio creò Dio il cielo e la terra. » Di questi Longino fu certamente uno. Egli ci mostra quanto fosse profondamente colpito da questo principio de' libri di Mosè, e lo dimostra in questo modo. Dopo aver detto, che il primo fonte del sublime è il pensar nobilmente, e com' egli si esprime, che il sublime è l' eco della grandezza dell' animo, adduce alcuni esempii tolti da Omero, e quasi non ben contento di questi, soggiunge: « Così anche il legislatore de' Giudei, uomo non volgare. poichè la potenza Divina ebbe degnamente compresa, anche la manifestò, dicendo nel principio delle sue leggi: disse Iddio. E che? sia la luce, e la luce fu: sia la terra, e fu ». Queste son le parole di Longino: ove notate primieramente, che egli non nomina Mosè; ma per maggiormente onorarlo dice, il legislatore degli Ebrei: perciocchè i legislatori eran tenuti da'Greci per uomini grandissimi e quasi divini, come Minosse, Licurgo, Solone; Caronda e Zeleuco. Aggiunge, uomo non volgare o comune; il qual modo di dire significa nella Greca favella uomo sommo; quasi volendo dire, che Mosè; ben-

chè non Greco, o secondo essi, barbaro, tuttavia è degno d' altissima stima. Il che prova ciò che io dissi, quanto stupore gli facesse: e il farci osservare, che egli così parla nel principio delle sue leggi, mostra, che Longino avea non piccola cognizione de' libri, e delle dottrine degli Ebrei; perchè questi chiamano legge i libri di Mosè, distinti da' Settanta, e appellati con altri nomi. Già vi ho accennato, che egli non contento degli esempii del sublime presi da Omero, passa a Mosè, dicendo che questi conobbe la potenza di Diò, ed espressela secondo la dignità; con che vuol dire, che i Greci e poeti e filosofi e oratori non parlarono degnamente della Divinità, e anche Omero, benchè da lui riputato il più sublime fra quelli. Anzi, dopo avere di quel sommo poeta riportata la mirabile descrizione del gran tumulto, che nacque alla venuta degli Dei nell' ultima battaglia tra i Greci e i Troiani, quando il Re de' morti sotterra ebbe spavento, e balzò dal trono, e gridò, temendo, che Nettuno rompesse la terra, e a' mortali e agl' immortali apparissero le case orrende, rugginose, le quali hanno in orrore gli Dei; dopo questa egli dice, che tali tumulti e pugne degli Dei, se non si prendano come dette per allegoria, sono cose del tutto empie e troppo da ogni convenienza lontane.

Onde viene a dire, che invano si cercherebbe in Omero il vero e proprio sublime

prodotto dalla grandezza dell'animo, il quale s' innalza sopra le cose umane, che, anche secondo Longino, grandi non sono, e ascende alle infinite ed eterne. Ma ben trova questa grandezza in Mosè. Dunque da Mosè e non da Omero e dagli altri Greci egli prese l' idea del sublime; il che si vede manifesto da ciò, che avendolo posto non nello stile, ma in certi pensieri, che rapiscono l' anima di chi ascolta, e la empiono di giubilo misto a stupore, abbandona poi questo principio e si volge a parlare dell' amplificazione e delle figure e della scelta e della composizione delle parole. Segno evidente, che di quel primo e nativo sublime gli mancavano gli esempii ne' Greci: e perciò da molti è ripreso, ch' egli abbia cangiato argomento, e dal sublime passi a' comuni precetti dell' arte. Ma egli era gentile e ne' suoi tempi ardeva la persecuzione contra i Cristiani; onde è gran maraviglia come abbia fatto un tale elogio di Mosè, che non poteva un Cristiano farlo maggiore. Se ciò non fosse stato, ben avrebbe potuto ampliare e compiere il suo trattato solamente con gli esempii tratti da' sacri libri. Come lodò altamente le prime parole di Dio nella creazione, che non avrebbe detto di quelle altre veramente Divine? « Alzo la mano al cielo, e dico: vivo io in eterno. » Come ci avrebbe dichiarata la magnificenza di queste immagini: « Iddio viene da Tema, e il Santo dal monte Faran. Cuopre i cieli la gloria di lui,

e della sua laude è piena la terra. Lo splendore è come del sole: escon raggi di lui, che nascondono la sua maestà. Stette e misurò la terra. Guarda e dissipa le genti: tremano i monti antichi. La luna e il sole si fermano nel luogo loro.» Certamente Omero, Pindaro, Eschilo, e Sofocle sono maravigliosi poeti. Ma ove trovasi in essi « I cieli narrano la gloria di Dio, e le opere della sua mano annunzia il firmamento. Giorno a giorno le pubblica, e notte a notte ne insegna la scienza. Non è linguaggio, non sono parole, che non sieno intese da tutti. Per tutta la terra se ne spande la voce, e agli ultimi termini il suono di quelle. » E così può dirsi di tali pensieri, che portati in qualunque linguaggio si voglia, sempre sono sublimi, il che spesso non avviene de' sentimenti anche più belli degli altri scrittori.

Ma Longino, citando solo Mosè, additò la fonte, onde avea tratto il sublime, e chiamò tacitamente a ricorrere agli scritti de' Profeti chi volesse trovare l' altezza de' sensi, a cui possa levarsi la mente dell' uomo. E perciò alle parole « sia la luce, e la luce fu » aggiunge queste altre « sia la terra, e fu la terra, » le quali non sono in Mosè, ma volle con ciò significare, che tutta la storia della creazione è sublime. E quando mai si vide tanta grandezza in tanta semplicità? Pare un antichissimo cantico di sei strofe, ciascuna delle quali finisce col verso « e fu la sera, e fu il mattino, il primo, il secondo

e gli altri giorni. » Si vede il Creatore quasi un artefice sommo, che va facendo le opere sue con tanta agevolezza, che appena le ha volute, e già sono; e non con altro strumento, che colla sua parola. Alcune ordina da se, altre ordina alle sue prime creature, l' acqua e la terra, che le producano; e queste ubbidiscono. Si può con qual si voglia amplificazione dimostrar più la potenza infinita, che dicendo « sia il sole, e il sole è? » Il sole, che da molti popoli fu adorato come un Dio. E le stelle così poca fatica gli costano, che appena son nominate con dire « e le stelle, » quasi fossero un nulla a tanto potere. Pur sapea Mosè, che le stelle sono innumerabili, come hanno trovato i moderni, perciocchè spesso le mette in paragone colle arene del mare. Le acque si raccolgono in un luogo, comparisce la terra, si veste d' erbe, apresi l' immensa estensione dell' aria, risplendono i lumi del cielo, spuntano i rettili, volano gli alati, guizzano i pesci nelle acque, corron d' ogni parte gli animali. Provisi qualunque è sovra tutti eloquente, a descrivere la creazione con tutte le figure, con tutti i colori dell' arte, e sempre dirà meno di Mosè. Ma più ammirabile ancora è la creazione dell' uomo, nella quale Iddio si consiglia con se medesimo. Sublimissimo consiglio! L' Onnipotente non dice, sia, non comanda all' aria, all' acqua, alla terra; ma delibera e pensa. Perchè Longino di questo non parlò? Forse l' ebbe

nell' animo quando pose per principio del sublime l' elevazione della mente. E qual cosa è più sublime che l' immagine di Dio? Adunque diciam noi che allora l' uomo è nel pensare e nel dire sublime, quando apparisce in lui di questa immagine alcun tratto, il quale agli altri manifestato gli empie di gaudio e di maraviglia; quasi avvisandogli dell' origine e della natura così grande dell' uomo.

Potrebbe alcuno oppormi, che non fu il primo Longino a scrivere del sublime, avendone trattato prima Cecilio, per confessione dello stesso Longino; e Cecilio visse ne'tempi di Augusto. Ma egli parla di Cecilio, come di scrittore molto recente; e se fosse quell'antico Cecilio, Dionisio Alicarnasseo, che gli fu amico, avrebbe parlato del sublime trovato da esso, avrebbene parlato Quintiliano che lo nomina: perciocchè fu di non piccola autorità nell' arte Rettorica: laddove il Cecilio nominato da Longino è insieme ripreso da lui come poco dotto e che mal conosceva il sublime. E se visse Cecilio ne' tempi di Longino, vagliono per quello le stesse ragioni, che per questo. (*)

Abbiam veduto onde nacque il sublime in quanto fu notato nell' eloquenza: veggiamo

(*) Alcuni han voluto, che quel Cecilio fosse il Questore di Verre in Sicilia, di cui parla Cicerone, ed era Ebreo: questa opinione però non ha fondamento.

ora onde nasca nell' anima dei sommi scrittori, ancorchè non ne conoscano il nome o sappiano ciò, che ne diceano i rettorici, come le altre cose che al dire appartengono, prima furono usate, che descritte, e poste sotto certo nome ne' precetti dell' arte. Diremo forse, che il sublime deriva dalla grandezza dell' animo? Ma resta ancora a domandare da quali oggetti una grand' anima e generosa sia mossa a produrre sublimi pensieri. Diremo, che dalle passioni? Ma da quali passioni? Perciocchè molte, anzichè sublimar l' animo, l' avviliscono. Chi reggerà i miei passi, chi mostrerammi la via, per cui gl' ingegni salgono alla maggiore altezza, a cui sia dato all' uomo di salire? Longino stesso, non col suo libro, ma dal luogo della sua morte. Egli, dopo aver corsi molti luoghi della Grecia e della Siria, e dimorato assai tempo in Alessandria, tornato ricco di sapere in Atene sua patria, ivi cominciò ad insegnare l' eloquenza e la filosofia. Pói, non si sa per qual ragione, ripassò nella Siria, e la fama della sua dottrina lo fece diventar consigliero e maestro di quell' inclita Regina di Palmira, che fu poco appresso vedova di Odenato. Scrisse Longino in nome di lei una lettera ad Aureliano Imperatore de' Romani, degna d' Atene e dell' autore del sublime, e d' un discepolo di Demostene e di Platone. L' Imperatore sdegnato assale, prende, distrugge Palmira, uccide Longino, conduce a Roma in trionfo l' infelice Regina.

Palmira giace ignota per quattordici secoli, e solo una oscura fama ne rimane fra gli uomini. Verso la metà del secolo scorso tre Inglesi si misero in via per cercarla traversando con infinita fatica vasti deserti e inospite arene; poco diversi dagli arditi nocchieri, che solcano l' Oceano per trovar nuove terre vicino a' due poli del mondo. Nè alcuno mai nè essi medesimi potrebber dire quel, che sentirono nel mirare lunghissimi ordini di colonne ancora dritte, e dell' altre i fusti e i capitelli distesi a terra, e le cornici e gli architravi e le mura diroccate de' tempii, gli avanzi della reggia, de' teatri, de' portici, degli acquidotti, e tutta quella grandissima città capo d' un ricchissimo regno, intera nelle sue ruine: ma la campagna, che la circonda non dà alcun segno d' essere mai stata abitata nè da uomini nè da fiere.

Ecco, io dico, la sede del sublime: e un poeta direbbe, che l' ombra di Longino ancor s' aggira per quella distruzione portentosa, contemplando il suo sublime. Strano pensiero vi parrà forse questo, uditori umanissimi; ma io vi prego di riandar colla mente tutte le immagini e i pensieri, che mai vi parvero sublimi, e ditemi, se in quelli non è o come cagione o come effetto o come circostanza, la ruina o cosa equivalente a ruina; cioè confusione, spavento, tenebre, notte. La guerra de' Titani con gli Dei sopra i monti Otri e Olimpo in Esiodo, e l' orribile Tifeo, l' assalto del campo dei Greci, le battaglie alle navi, l' innondazione

del fiume Xanto, l'incendio eccitato da Vulcano, e tutta l'Iliade d'Omero, l'Etna di Pindaro, l'ultima notte di Troia nell'Eneide, e molto più il Tartaro profondo e Cocito e Flegetonte e tutte le terre soggiogate, fuorchè l'anima atroce di Catone, e il giusto intrepido fra le ruine del mondo di Orazio, tutti questi sublimi non sono della medesima tempra? La ragione è, che l'uomo, alla vista delle ruine stupefatto, rientra in sè stesso, vede la caducità delle cose umane, si moltiplicano i moti dell'animo, i pensieri non hanno termine, il silenzio, la solitudine lo gittano nella meditazione profonda; l'orrore, lo spavento ingrandiscono le cose; l'antichità e la forza del tempo lo trasportano all'eternità; il deserto all'infinito. Vide questo, e mirabilmente espresselo l'autore del salmo novantesimo, creduto Mosè. « Prima che nascessero i monti, prima che tremasse nel partorirgli la terra, da secolo a secolo, o Dio, tu sei. Riduci i mortali nella polvere, e dici: tornate, figliuoli d'Adamo. Mille anni a te sono come il giorno di ieri, o come tre ore notturne. Tu gli dispergi, diventano sonno: sono nel mattino come erba germinante; fiorisce e germina il mattino, la sera il sole l'arde e dissecca. »

Dirà forse alcuno: tutti non possono veder le ruine: come dunque potranno levarsi al sublime? Ma le ruine o son naturali o delle città o degl' imperii o delle nazioni.

La terra, che noi abitiamo, fu già un tempo distrutta. Le città ricche e popolose che adornano tutte le parti del mondo; i superbi edificii, le ampie strade, le belle campagne, che ci nutriscono, posano sopra le rovine dell' antico mondo. Le Alpi, i Pirenei, gli Appennini, e tutte le montagne dirupate, fesse, stagliate, ci mostrano chiaramente, che prima le loro altissime punte erano distese sul piano della terra, e poi furono rotte, scoscese, capovolte in mille stranissime forme in quella tremenda catastrofe, di cui la tradizione si conserva in tutti i popoli, e che Mosè descrisse. Così l' alta Providenza dispose, che la generazione del solo uomo giusto della prima schiatta trovasse tanti beni, fondasse tanti regni, propagasse tanti popoli, coltivasse tante arti e scienze sopra le rotture della terra dannata dalla Divina Giustizia alla distruzione. Che dirò del mare? Può alcuno vedere gli enormi scogli, le caverne, le coste, nelle quali vanno a rompersi le onde spumanti con orribil romore, e non pensar subito, che il mare cerca di rinnovare la ruina della terra? Ma invano, poichè gli fu detto « fin qui verrai e qui romperai la superbia de' flutti tuoi. »

Queste ruine contemplava Isaia quando disse « Ecco Iddio vota, ed esaurisce la terra, volta la faccia sua e disperge gli abitatori; s' apron dall' alto le cataratte, si scuotono i fondamenti della terra, si commuo-

ve, si stritola. s' infrange, vacilla come un ebbro, si squassa come tugurio notturno. »
Ecco in poche parole dipinto lo stato presente della terra, e le valli profonde e i fianchi minacciosi delle montagne. Anche David le vide. « Tuona nel cielo il Signore, l' Altissimo dà la sua voce. Manda le saette. Appariscono i fondi dell' acque e scuopronsi i fondamenti del mondo. » E altrove con maggior forza, che Orazio « non temeremo, dice, quando si turberà la terra e saranno trasportati i monti nel cuore del mare. » E quasi sempre i Profeti ne' luoghi più sublimi traggon le immagini dalle ruine de'monti. Anche i nostri filosofi, quando si trovano sopra i gioghi delle Alpi o dell'Etna, dimenticano il loro severo linguaggio e diventan poeti. Il sublime stesso di Mosè ammirato da Longino « sia la luce e la luce fu » colpisce di stupore l' intelletto e quasi lo abbaglia; trasportandolo subitamente, non come agli occhi fa il sole, che pure è sublime nel nascer suo, da poca luce a molta, ma da vera, profondissima, eterna notte ad un oceano di luce, quanto era necessario a illuminar l' universo in un punto: cosa, che fece maraviglia in certo modo allo stesso Creatore, dicendosi, che vide, che la luce era buona: e se allora non era creatura, che potesse maravigliarsene, dura ancor nelle parole di Mosè la prima ammirazione del mondo; e però precedono quelle altre parole « la terra era vota, e le tenebre sopra

la faccia dell' abisso. » Generalmente la creazione, della quale son tante sublimi immagini nelle Divine Scritture, ci rappresenta insieme il più terribile fra tutti gli abissi e ruine, da cui fugge la mente umana, il nulla. Onde Giobbe disse, che Iddio « stende il settentrione sul voto e sospende la terra sul niente. »

Che diremo delle ruine delle città e dei regni? Le quali i Profeti non descrivono come avvenute, ma le veggono innanzi; e ora con pochi tratti, ora con grandi figure le mettono sotto gli occhi in tal modo, che non lasciano a chi le vedesse alcuna parte di sublime, nè spaventoso colore da aggiungere. Qual forza di stile, qual grandezza di forme, quale evidenza d'immagini manca alle pitture, nelle quali Isaia mostra il futuro esterminio a Moab, a Tiro, a Damasco, a Samaria, a Babilonia? E prima come figura la vicinanza dell' esercito sterminatore? « O tumulto di popoli molti; tumultuano come il tumulto del mare. O fremito di nazioni: fremono come il fremito di acque immense. . . . Sopra un alto monte levate il vessillo; scuotete la mano; entrino nelle porte de' principi: nè solamente in terra appariscono i segni funesti dell' eccidio vicino; ma anche le stelle del cielo non mandano la luce loro; il sole si oscura nel nascer suo; la luna il lume nasconde. » Così Geremia vede la desolazione di Gerusalemme, e mescolando la pietà col sublime grida: « Tumultua dentro

il mio cuore. Udisti il suon della tromba? il grido della guerra? Scempio sopra scempio. Guardo la terra, ed ecco è vota e deserta: i cieli, e più non risplendono. Veggo i monti, e tremano, guardo, e non è uomo. »
Ma tornando ad Isaia, si possono far pensare più cose e tutte mirabili con più brevi parole? In questo la poesia di gran lunga si lascia addietro la pittura. » Grida Iddio: fuggono, e son portati come stoppia sui monti del vento, e come vortice di polvere rotato dal turbine. È la sera, ed ecco orrore e spavento: non ancora il mattino, e più non è, » parla dell' esercito di Sennacherib. Ma gli effetti della ruina in qual luce spaventosa son posti? « La terra sarà convertita in solfo: nè dì nè notte si estinguerà; in eterno ascenderà il fumo. Babilonia onore de' regni, ornamento dell' eccellenza de' Caldei, non sarà più abitata in eterno; nè ivi porrà le sue tende l' Arabo errante, nè vi poseranno i pastori. » Terribile profezia, ed avverata; perciocchè Babilonia non si sa più dove fosse: ma nelle ruine di Palmira pochi Arabi alzano ancora le tende loro. E segue. « Ivi le bestie del deserto faranno lugubri ululati; i serpenti risponderanno gli uni agli altri ne' superbi palagi e nelle case della voluttà. » E altrove: « la città è derelitta; tenebre e brancolare sopra le caverne: » non dice tenebre palpabili, ma tenebre, e andare palpando; e non nelle case, ma sopra le caverne. Se la poesia è pittura, qual sarà maggior poesia

di questa? Dante imitò Isaia in quel sublime verso

Vedeva Troia in cenere, e in caverne.

Adunque la potenza, la gloria, le ricchezze corrompono gli uomini e son cagione; che l'esercito spietato imprima, come dice Orazio, l' ostile aratro nelle mura mal difese; e dalla polvere della città e de' regni sorgono gl' ingegni sublimi, che richiaman le genti alla gloria passata? Disse Longino, che grandi non sono le cose, le quali spregiare e rifiutare è grandezza: aggiungiamo, che allora sublimi appariscono, quando sono distrutte. Quindi la tragedia, che rappresenta i grandi grandemente caduti, è tra le altre specie di poesia la più sublime; e così la musica, o che imiti col canto o con la danza gli orribili casi de' potenti; e nelle belle arti è sublime Laocoonte, e l' infelicissima Niobe

Tra sette e sette suoi figliuoli spenti,

e il dolore atroce, la pietà, lo spavento sono passioni sublimi.

Come nessuno imperio, e per ampiezza di dominio e per durata di tempo e per virtù d' uomini e per forza di armi, potè mai non che agguagliare, ma pure appressarsi all' imperio Romano; così la sua caduta fu la più spaventevole e luttuosa, che trovisi scritta nell' istoria delle nazioni. Innumerabili eserciti di barbari entravano da ogni parte nelle provincie acquistate col sangue di tanti fortissimi uomini e ne' tempi

della Repubblica e sotto gl' Imperatori; e quasi avesser questi fatto ancor poco, e quando credeasi, chè fosse già voto il settentrione, nuovi popoli, e spesso più avari e crudeli, penetravano e nelle Gallie e nella Spagna e nella Dacia e sopra tutto in Italia; la quale, come sede dell' imperio, più avidamente era cercata da quelle genti feroci. Alfine, dopo infinite uccisioni e rapine, cadde miseramente quella potenza, che avea sotto sè veduta la terra; e caddero insieme le arti, i costumi, le leggi, la milizia, le scienze e la lingua. Nella misera Italia molte antichissime città furono così profondamente sepolte, che non sappiamo ove fossero: quelle che rimaneano erano o deserte e povere, o agitate da tante discordie, che parea che gl' Italiani si sforzassero a ogni lor potere di ruinare ciò, che era avanzato alla rapina de' barbari. L' ignoranza e la barbarie regnavan per tutto. In tanta distruzione di tutte le cose, vedete là un uomo, che aggiunte alle comuni le sue private sciagure, scacciato dalla sua patria va ramingo e mendico ora in questa, ora in quella parte d'Italia. Costui dalle presenti avversità s' innalza a' tempi andati, e assiso sulle ruine dell' imperio Italiano, vede che non gli resta pure una lingua con cui deplorare la sua miserabil fortuna. Chè l' antica Latina era così divenuta barbara, che invano si potrebbe tentare di restituirla alla prima sua forma e bellezza; ma pur così deforme ado-

pravasi da quelli, che alcun poco si sollevavano dalla comune ignoranza; e dalla corruttela di quella un' altra era nata, che non era nè l' antica nè una nuova lingua, ma un miscuglio di vari linguaggi, e che per dispregio era chiamata volgare. Ma vide, che scegliendo, e quasi un metallo impuro purgandola, potea darsi all' Italia un linguaggio, se non più nobile, bello almeno come l' antico. Vide, che bastava gittare una favilla nel petto degl' Italiani per accendergli a tornare non già nella potenza, che ciò non dipendeva da lui, ma alla cultura e al viver civile de' loro maggiori. Perciò Dante Alighieri, già voi conoscete che io parlo di lui, si mise all' opera. E per mostrare, che egli veramente prendea le mosse dall' Italiche ruine, entra nella ruina eterna dell' Inferno, quindi sale al monte del Purgatorio, e da questo al Cielo; volendo con questo richiamare gl' Italiani dal misero stato de' tempi suoi alla gloria dell' età trapassate. Se egli non vivea nella desolazione di quegli anni, io oso dire, che Dante non sarebbe Dante: noi non avremmo nè il Conte Ugolino, nè Farinata degli Uberti, nè Pier delle Vigne, nè Cacciaguida, nè gli altri sublimi tratti, per cui ci rallegriamo, che questo nostro suolo abbia prodotto un tale ingegno, che è, senza alcun dubbio, il più sublime, che sia stato dopo i Divini Scrittori. Certamente Omero è più vario, più ornato, più ricco: ma Dante fu più antico nella nostra lingua, che Omero nella Greca.

Formata la lingua, e creata la nostra p
sia, come in tutte le nazioni la poesia p
cede sempre gli altri studii, onde potreb
chiamarsi la primogenita delle scienze, così
anche in Italia le cantiche di Dante ebber
forza di svegliare gli addormentati spiriti, e
subito nacque un incredibile amore di sapere
e di scrivere nella lingua di Dante; di
che fanno certissima fede tante opere scritte
in quella età: e mosse dall' esempio degli
Italiani, le altre genti si dirozzarono in tanto,
che poi fecero que' mirabili avanzamenti
nelle scienze, che tutti sappiamo: sicchè Dante
può dirsi il principio di tutta la dottrina,
per cui risplende l' Europa: tanto può
un sublime scrittore. A lui si dee primieramente,
che i Greci, scampati dalla ruina
di quella gran patria, madre d' ogni sapere,
e venuti in Italia, trovarono i nostri maggiori
tanto avidi delle scienze e dell' arti
antiche, che tutta Italia videsi a poco a poco
andar mutando nella Grecia. Da ogni
parte si traevano dalla polvere i volumi dimenticati
per più di mille anni, e ritornarono
a' raggi del sole le opere delle arti
perdute. E qui vedete un altro Dante, Michelangelo
io dico, star sulle ruine di Roma
attonito guardando e meditando quà un
braccio, là una testa, o un torso, che forse
fu già lavoro delle mani di Fidia, e ora una
colonna, un fregio, un triglifo del tempio
di Giove. Allora egli, l' impeto sublime dell'
animo suo nutrito, avvalorato, infiammato

da quegli sparsi vestigi delle greche arti, impresse nelle statue, nelle terribili pitture, negli audaci edificii, ne' quali vinse l' aspettazione e la magnificenza de' Principi, che gli ordinavano. Vedete ora dietro a Dante e a Michelangelo due anime egualmente rapite dalla bellezza, amiche della perfezione, grandi insieme e gentili, nate a vestire di oneste forme qualunque oggetto esse vogliano rappresentare, il Petrarca e Raffaelo. Questi due terminaron l' opera cominciata da' primi, facendo in tutte le buone arti quello, che dopo Eschilo fece Sofocle nella tragedia, e il secondo tragico Francese dopo il primo, che ebbe il soprannome di Grande. Allora fu chiusa la piramide del sublime: e dopo così lunga barbarie tornarono i secoli gloriosi, che sono ancora il più grande ornamento della Grecia e di Roma. Così alla ruina succede il sublime, al sublime il bello, la venustà, la grazia, la perfezione.

Ma sempre instabili son le cose mondane. Quando la miglior parte della terra era tutta in pace, e le arti, le leggi, le lettere avean fatti gli uomini mansueti e gentili, sicchè i tempi della ferocia parea, che fossero solo nei poemi e nelle storie antiche, ed ivi solo dovessero eternamente rimanere, ecco un turbine improvviso . . . Ah! non ne parliamo: troppo è grave il ricordarlo. Ma quello, che mai non videro gli uomini dell' altre età, noi veduto abbiamo; la nascita, l' aumento, e la ruina della ruina: e veggiamo la paterna

munificenza del Re, tutto volto a ristorare i danni lasciati da tanto diluvio di mali, che non sappiamo, nè come incominciassero nè come a fine sien giunti. Tacerò delle altre parti della monarchia, e solo dirò di questa Università, che fu tra le prime cure dell' Augusto Monarca, e sempre ogni anno è segnato da qualche suo nuovo benefizio, conoscendo egli quanto importi alla felicità de' suoi popoli l' ammaestramento della gioventù. Oggi cominciamo la seconda Olimpiade della restaurazione di questa celebratissima scuola. E voi, giovani, nostra speranza, e un giorno, come speriamo, ornamento di questo felicissimo regno, non vi sentirete chiamati al sublime, del quale appunto io vi ho favellato per mostrarvi a qual segno voi cercar dovete di pervenire? Voi nasceste fra le ruine, e mercè la Providenza Divina e del Re ministro di quella, vedete dietro a voi le passate sciagure, e innanzi il tempo futuro, che in gran parte da voi dipende. Ora è dunque il tempo, che dovete sublimare gl' ingegni. Nessun puerile pensiero, nessun basso affetto è degno di entrare in queste mura: Sappiate, che non nella sola eloquenza, ma anche nelle scienze è il sublime: ma di questo niuno, che io sappia, infino ad ora trattò. Così alcuno di voi tanto s' avanzasse negli studii, che mi desse un modello, ond' io potessi accingermi a trattar del sublime nelle scienze.

PER LE SOLENNI ESEQUIE

DI

TOMMASO VALPERGA CALUSO

Quanto più ciascun di noi s' avanza nel faticoso cammino di questa vita mortale, tanto più conosce per esperienza esser vero quello, che alcuni savii hanno detto, che il pianto è ne' mali un piacere. Il che providamente fu ordinato dal benignissimo Creatore, acciocchè l' uomo, il quale per sua natura dovea soggiacere a molte e varie sciagure, non cadesse sotto il peso di quelle, ma piangendo e lamentandosi, e in sè trovasse qualche conforto e invitasse gli altri a consolarlo. Ma se questo si prova esser vero in tutte le nostre afflizioni, molto più chiaramente apparisce nel dolore, che certamente non è fra gli altri il meno acerbo,

quando ci è rapito da morte qualche caro parente o amico, in cui non piccola parte era riposta della nostra felicità, col quale eravamo usati di passar la nostra vita, e divider con esso i piaceri e le cure; e cel veggiamo subitamente tolto d' innanzi, e ancora l' andiamo cercando, nè pace possiam darci, che ci abbia lasciati, nè avvezzarci a deporre e dimenticare la consuetudine antica. Allora più che mai ci abbandoniamo alle lagrime, allora altro non ci diletta, che piangere; e poco avveduto sarebbe chi allora ci volesse distornare dal pianto. Anzi noi stessi da non so qual voce di natura ammoniti, se qualche altro pensiero o sollecitudine ci attraversa nella mente, non tardiamo a richiamarci alle lagrime, e per meglio far questo e per aver più cagione di pianto, c' ingegniamo di rivocare alla memoria quel che facea, qual era l' amico perduto: ogni parola, ogni più piccolo atto, i tempi, i luoghi, tutto ci rappresenta. Il che facciamo, perchè così pare a noi di vederlo ancora, di sentirlo, e che sia pur vivo: e tanto amiamo questo dolce inganno, che non è cosa, la qual non tentiamo per rendergli quella vita, che noi possiamo, e per farlo, quanto da noi dipende, immortale. Da questo ebber principio le piramidi, i mausolei, le statue, e le altre effigie, le inscrizioni, tante orazioni e poesie e le istorie, per cui vivono ancora quelli, che morirono mille e mille anni addietro, e noi viviamo colla men-

te in que' tempi: e senza tante memorie noi saremmo presso che fanciulli nel mondo. Ahimè! quello che fecero gli altri in ogni tempo, or tocca a noi di fare. Abbiam perduto in questi giorni il nostro Tommaso Valperga di Caluso, il cui nome fu già cagione di gioia, ora è di dolore e di pianto, la cui presenza fu singolare ornamento di questa città, e la cui memoria sarà sempre cara ed onorata: e siam qui raccolti per rendergli gli estremi ufficii, e voi per udire, io per celebrar le sue lodi. Grande e lodevol testimonianza di pietà e d' amore verso l' illustre defunto ha dimostrata l' Eccellentissimo Magistrato della Riforma degli studii nell' ordinar queste esequie: ma temo che in una sola cosa abbia errato, nell' elegger me a lodar un tanto uomo, al quale quando io penso, tale stupore mi occupa tutto, che, non che io mi trovi sufficiente a ornar con parole i tanti e diversi suoi pregi, ma mi spaventa il solo annoverare le moltiplici opere di quel divino ingegno: e veggo che non d' un solo dott' uomo io debbo parlare, ma di moltissimi dotti in uno. Sicchè se fosse ancora a nostri dì l' uso degli antichi oratori, che più insieme trattavano la medesima causa, a voler debitamente encomiare questo vostro cittadino, converrebbe che varii professori accordandosi tra loro prendessero chi una e chi un' altra parte a dire de' suoi pregi, e un giorno un astronomo parlasse della sua scienza astronomi-

ca, l' altro un maestro di lingua greca del suo sapere di quella lingua, e così delle lingue orientali e delle altre scienze. Ma poichè pur conviene che porti io solo questo gran peso, dopo la vostra benevolenza, alla quale io umilmente ricorro, in una cosa io spero, che ciascun altro sarebbe certo più atto a lodare questo sublime uomo che abbiamo perduto: ma niuno è che abbia più perduto di me. Gli altri per molti anni goderono della sua compagnia; io che qui venni colla dolce speranza d' imparar qualche cosa sotto tanto maestro, di giovarmi dell' amabil conversazione con lui, della quale mi promettea d' essermi assai liberale, ahi! pochi giorni dopo, anzi pochi momenti, che momenti sono i giorni e anche i mesi del piacere, io veggo sparita ogni speranza, mi trovo esser venuto a vederlo morire: onde se agli altri sono inferiore nel ragionare di lui, a niuno nel piangerlo io cedo.

Per meglio conoscere quanto gran perdita abbiam fatta, mi conviene alquanto più da alto incominciando, cercare in quale ordine sia da riporre nella schiera gloriosa degli scienziati questo nostro; il che farò brevemente. Tra gli uomini più chiari nelle scienze, alcuni si diedero a coltivarne una sola, quella amando unicamente, e sforzandosi ogni giorno d' andar più innanzi in quell' una, delle altre non curando, quasi nulla a loro appartenenti: come dicesi che fece Socrate, il quale, lasciati tutti gli altri stu-

dii, solamente attese a conoscer sè stesso. E in quella medesima età noi veggiamo grandissimi uomini non uscir mai dell'arte, che prima avevano eletta. Sofocle non solo si contentò d' esser poeta, ma non volle essere che tragico, e così Euripide ed Eschilo, aggiungendo soltanto alle tragedie alcune favole dette satiriche. Che dirò di Demostene? Che grande, che mirabile ingegno non ebbe? Pur non lasciò di sè che orazioni. Platone però vide che un solo studio, il quale potea bastare agli altri, già non era sufficiente al filosofo. Quello che aveva cominciato Platone, Aristotile proseguì; e di che non iscrisse, qual parte dell' umano sapere lasciò intatta? Dopo lui non so se tra i Greci fosse un altro che tante cose sapesse, quando non si voglia porre nel numero de' sapienti universali Plutarco; ma questo parmi che ad un altro grado appartenga. Perciocchè alcuni sono, che abbracciano molte scienze insieme come filosofi, altri come istorici: e certo l'uno e l'altro studio portano alla scienza universale. La filosofia studiando le cose umane e le divine, qual materia è, che non creda essere oggetto delle sue speculazioni? L' istoria d' altra parte raccogliendo tutte le cose avvenute, dee necessariamente intromettersi anche delle opinioni e de' varii pensieri degli uomini, perchè da questi procedono i fatti; sicchè anch' ella viene ad informarsi di tutte le cose umane, e anche delle divi-

ne, perchè una gran parte di quelle sono le religioni degli uomini. Ma in questo differiscono le due scienze, che la filosofia non vuol solamente sapere le cose, ma le cagioni delle cose; nè solamente conoscere le opinioni altrui, ma o approvarle, o confutarle, e crear nuove opinioni, nuovi sistemi: laddove l' istoria quando ha trovato quello, che gli uomini in varii tempi e luoghi pensarono e fecero e dissero, più d' altro non si dà cura. Nel numero di questi adunque tra' Greci io porrei Plutarco, e de' Latini Varrone. Dopo il rinascimento delle lettere più possibil non fu il darsi ad un solo studio; ma prima convenne apprender più lingue. A' Greci bastava il loro linguaggio: ai Latini oltre la lor favella fu necessario imparar la greca; a noi la latina e la greca, oltre la nostra: e il solo studio di queste tre lingue richiede la lettura d' innumerabili autori, i quali diverse materie trattarono, filosofi, istorici, oratori, poeti, onde non volendo siam costretti a dividere in molte facoltà o scienze la mente. Oltrecchè il diletto di saper molte cose, e la moltitudine de' libri che agevola questo desiderio, sono potenti cagioni, che non ci lasciano esser contenti d' una sola arte nè d' una sola scienza. Egli è perciò avvenuto che alcuni sommi ingegni tratti dagli allettamenti, che abbiam detto, o indotti dalle varie occasioni in che si trovarono, sentendo la capacità loro, da una all' altra scienza passando, quasi

tutte le vollero abbracciare, e con maraviglia del mondo trattarono con gran dottrina pressochè di ogni cosa. Ma qui molto più si vide quella distinzione già proposta di conoscenza istorica e di filosofica: che alcuni gittandosi nel mare dell' erudizione, come i naviganti andando alle Indie veggono di necessità molte terre, così essi di molte e diversissime cose tornarono informati: altri penetrando nel fondo d' una scienza, come' quelli, che scavano le miniere, trovarono ove i rami d' un' altra scienza nascon da quella o con quella s' intricano, e così di ramo in ramo andando, sperarono di poter giungere alla radice, onde nascono tutte. Nella prima schiera, per tacer di molti altri, io porrò il Muratori ed il Maffei, nella seconda Francesco Bacone, il Petavio, Ugone Grozio, il Leibnizio, e per ultimo il nostro Caluso. Parrà forse ad alcuno che troppo gran cosa sia questa, e troppo incredibile che un uomo, il quale noi tutti abbiam conosciuto, io ardisca di paragonare con quelli, che in altri tempi e di là da' monti in altissima fama salirono d' essere stati sommi e incomparabili. Nè già io mi sdegnerei con chi mi facesse tal rimprovero; perciocchè io so che noi generalmente ammiriam le cose lontane e di luoghi e di tempi, e poca stima facciam delle vicine. Nel che l' immaginazione grandemente differisce dal senso, a cui è tanto simile in tutto l' altro; chè all' occhio gli obbietti,

quanto più si vanno discostando, paiono più piccoli, e all' immaginazione più grandi, quanto più sono lontani. Ma io priego costui che voglia solamente guardare un poco il catalogo delle opere, che Tommaso Valperga mise in luce, e poi dicami se in tutta la storia delle scienze trova un altro, che di tante e così diverse materie abbia scritto, senza mettere in conto le altre, che tuttora manoscritte si conservano. Io credo che dalla testimonianza degli occhi sarà costretto a rispondermi di no: e nel vero io ben so, che moltissimi scrissero più grandi volumi, ma chi abbia trattato di più cose, io per me nol conosco.

Ma qui potrebbe qualche altro oppormi, che certamente non è chi più cose abbia sapute, ma che egli leggermente e non profondamente le seppe. Nè ancora con costui mi sdegno: perciocchè invero cosa incredibil sembra, che un uomo abbia potuto saper tante cose, e saperle profondamente: nè io pure il crederei se i fatti e la ragione non mi costringessero a creder cosa così nuova e mirabile. Questo adunque io provar debbo, e spero poterlo fare in modo, che più non rimanga alcun dubbio: e due saranno le mie prove; l' una, il modo con cui questo famoso saggio cominciò e proseguì i suoi studii: l' altra la natura degli studii medesimi. E cominciandosi dalla prima, egli in età quasi ancor fanciullesca fu mandato in Malta alla corte del gran Maestro. Ivi trovato

un certo Greco, rozzo, sozzo, e spiacevole, si diede ad imparar quella lingua. Ora, se da quello che fa l' uomo ne' primi anni si fa conoscere la tempra dell' animo e del corpo, qual più chiaro segno vogliamo d' un ingegno nato alla profondità? Un fanciullo studiare il greco spontaneamente, un paggio, che tale egli era allora, fra i solazzi della corte, in mezzo di compagni, che a tutt' altro attendevano, non lasciarsi spaventare dagli orridi principii della gramatica, non vincere dalla fatica, non ributtar dalla noia e dello studio per sè stesso e del ruvido maestro, quando, veggiamo che non solo dei fanciulli, ma de' giovani pochi, anche costretti, soffrono di darsi a questa lingua, e pochissimi avendo cominciato perseverano in essa! Non si vide apertamente, che egli già in quella età aspirava a divenir grande nelle scienze, quando e conobbe che la lingua greca è quella, in cui furon dapprima trattate le scienze, ed ebbe tanta forza d' animo, quanta richiedeasi e a cominciare e a non lasciare imperfetta l' impresa? Non si scorge subito che egli infin d' allora voleva attingere alle fonti e non contentarsi de' rivi? Entrato poi nell' adolescenza si mise a correre il mare secondo il costume de' Cavalieri dell' Ordine, e stando sulla poppa della galea nelle notti serene guardava, come di Ulisse narra Omero, le Pleiadi e Boote e l' Orsa e Orione; e a guisa del giovine Pallante presso Virgilio, domandava agli anti-

chi piloti il nome delle stelle. che adornano il cielo: la qual vista empie l' anima di non so qual maraviglioso piacere, e la chiama alla meditazione taciturna. Che più? Egli s' accese d' inesplicabil brama d' imparar l' astronomia; ma conoscendo che voler penetrare ne' segreti di questa scienza senza il soccorso delle matematiche è un volar senz' ale, s' applicò all' algebra e alla geometria. Or non è questo un' altro argomento d' ingegno profondo, e che va diritto a' principii delle cose? Non egli si diede in quella età alle lettere piacevoli, non a' dizionarii e agli altri libri superficiali, che fanno credere al giovane naturalmente vanaglorioso, che già sa tutto e di tutto può giudicare: ma cominciò il suo studio dal confessarsi ignorante, come debbono far tutti quelli che aprono la prima volta i libri di matematica: e questa confessione è principio della vera scienza.

Già era Tommaso dotto sufficientemente nel greco, e matematico e astronomo, e per la scienza e per le altre doti dell' animo e del corpo dava certa speranza che in breve tempo salir dovesse a' primi onori e divenir grande del mondo; quando subitamente lascia la cavalleria; depone l' abito militare, veste nera tonaca, e in Napoli entra nella congregazione, nella quale il gran Cardinal Baronio scrisse gli annali della Chiesa. Convien dunque mutare anche gli studii, e attendere alla Teologia. Ma in qual modo? Gli basterà forse volgere i trattati, che molti e

varii van per le mani de' giovani teologi? No certamente. Vede egli subito che i primi fonti della Teologia sono i libri del vecchio e del nuovo Testamento; quelli scritti in ebraico, questi in greco. Del greco già sapea più che non richiedesi a bene intendere i libri degli Apostoli. Ma i libri de' Profeti? Non leggerli nel loro linguaggio? Non sia questo. Ed eccolo in poco tempo spiegare il Pentateuco, Giobbe, Isaia, Geremia, i Salmi, Salomone; e perciò consulta i più illustri commentatori; trova in quelli spesse volte fatta menzione de' rabbini, che han fatti comenti alla Scrittura. Ma questi scrissero in altra lingua. Dunque studiamo il rabbinico. Non basta: per intender meglio que' divini libri bisogna talvolta ricorrere alle antiche versioni siriache, arabe, cofte, sammaritane, oltrechè molte voci della lingua santa vengono da radici, che si trovano ora solamente in quelle lingue: dunque è mestieri apprender l' arabo, il siriaco, il cofto, il sammaritano. E tutto questo egli fa. Non fatica lo ar esta, non difficoltà lo spaventa, non tedio rintuzza in lui, o un poco rallenta la sete inestinguibile di veder tutto da sè ne' fonti, ne' principii, benchè chiusi da così aspri e duri e quasi inaccessibili ripari. E alcuno oserà dire che egli si contentava di saper leggermente le cose? E qual sarà dunque la via, che conduce alla scienza veramente profonda, se non è questa? Anzi, e siami lecito dire il vero, se vogliamo cer-

car le cagioni per cui giaccia in Italia la vera e soda letteratura, troveremo che infino a tanto che furono tra noi coltivate le lingue antiche, noi fummo i maestri delle altre genti, quando fiorirono in questa felice terra i Poliziani, i Ficini, gli Steuchi, i Fracastori, i Sigonii, i Noris, e tanti altri: ma da che comparirono questi nuovi sapienti, che volendo senza fatiça farsi famosi, non avendo letto che pochi libri stranieri, inondarono Italia di scritti frivoli, insulsi, voti, ma lisciati di falsi colori, che piacciono al vulgo, allora cadde la nostra gloria, ed eravam divenuti la favola degli oltramontani. E se per altro non fosse da commendare il nostro Caluso, per questo solo meriterebbe che da tutta Italia gli fosse innalzata una statua; perciocchè egli ritornato dopo alcuni anni e stabilito il suo soggiorno in questa patria, alzò la face e ridestò gli ingegni italiani, richiamandogli alle antiche instituzioni e segnando la via, la quale molti ora corrono gloriosamente; e sperar possiamo che un miglior secolo già cominciato, sempre più seguitando la mossa ricevuta da lui, accrescerà lo splendore lasciatoci da' nostri maggiori.

Io credo d' aver dimostrato dal modo con cui il Valperga cominciò gli studii suoi, che egli penetrò nell' intime midolle delle scienze: resta ora che io il provi dal modo con che egli proseguì. Ma pregovi, uditori umanissimi, che voi mi concediate, che io mi

diparta alquanto dall' ordine propostomi e tocchi prima alcuna cosa della natura di essi studii, la quale non soffre che altri leggermente gli tratti. E nel vero, come potrebbesi gustare a fior di labbro la matematica? In questa sola scienza non ha mezzo: o bisogna saper bene o saper nulla. E coloro, che vogliono comparir dotti e non sono, già non troverete che prendano la matematica per istrumento onde far travedere la gente. Parleran di morale, di politica, di medicina, di poesia, di pittura; ma si guarderan bene di por mano negli arcani de' calcoli e dei teoremi, chiusi del tutto a' profani. Onde io soglio chiamar felici i matematici, che non temono i giudizii degl' ignoranti, i quali non osano aprir bocca sulle opere loro: ma guai a' poeti, guai agli oratori, guai a tutti gli altri, che possono essere intesi da costoro, che stanno sull' avvilire, sul deprimere le altrui fatiche. Pari felicità colle matematiche hanno le lingue orientali. Solamente quelle strane lettere fanno fuggire questi molestissimi insetti, che si pascono di mordere altrui. Bene è vero che alcuni, i quali avran solamente spiegata una favola d' Esopo o un piccolo dialogo di Luciano, già si spacciano per solenni maestri di greco: ma se atterriti dalla fatica o conoscendo il loro poco ingegno non s' avanzano in questo, molto meno si daranno all' ebraico, e meno ancora all' arabo, al siriaco, al caldeo. Ma chiunque non teme di durar così gran fatica, quanta

è l' apprender solo tanti alfabeti di suoni e di figure così dalle nostre diversi, dite pure che costui ama veramente il sapere, e non farne pompa: che la pompa è nelle cose note in parte al vulgo. E chi è che in una conversazione di donnè o di gente scioperata volesse pavoneggiarsi parlando siriaco e cofto? Perciò la natura stessa d' ambedue questi studii, delle matematiche dico e delle lingue orientali, prova e dimostra che il Valperga era veramente come l' Oceano, che quanto più si dilata ne' vastissimi spazii tra la terra e il cielo, tanto è più profondo.

Nè creda alcuno, che io parli così per iperbole o a guisa di oratore per amplificare: ma io dico quello che sento, ripeto ciò che dissi in principio, che un certo spavento o, come disse già d' altro filosofo un latino poeta, un orrore e raccapriccio mi prende pensando che ora, secondo la mia promessa, mi conviene entrare nel pelago delle dottrine esposte, trattate, accresciute, e inventate da questo mirabile ingegno: ove nè donde incominciare mi debba io trovo, e molto meno come venire al fine. *Metodo per le soluzioni delle equazioni numeriche d' ogni ordine: misura dell' altezza delle montagne per opera del barometro: ricerca dell' orbita delle comete: i diversi modi di trattare il calcolo differenziale: la quadratura del cerchio dimostrata impossibile: la curva elastica: paragone del calcolo delle funzioni derivate co' metodi anteriori: trigonometria razionale.* Entri

chi sentesi capace di notare in così vasto mare, che m' arresterò spaventato sulla riva. Ma questo non è ancor tutto. Scuopresi un nuovo pianeta, il quale solo fra gli altri è appellato con greco nome. Egli subito si accinge a calcolare l' orbita di quello, la cui grandezza atterrito avrebbe la fantasia d' Omero, benchè egli immaginasse una catena d' oro in mano di Giove, a cui stia sospesa la terra e il mare; e la distanza dal cielo alla terra e dalla terra al tartaro profondo; e il salto de' cavalli degli Dei dall' Olimpo in giù, tanto grande, quanto d' aria vede un uomo, che segga sopra un alto monte guardando nel mare. Ma l' Italiano Eudosso o Ipparco, che vogliam nominarlo, vola sull' ale dell' algebra e trova il corso del più alto pianeta, padre di Saturno, il quale fino a' nostri dì s' era tenuto nascoso, come favoleggiano del suo figliuolo, che lungo tempo si tenne celato nel Lazio. Ne gli bastò di misurare il cielo; ma trovò anche la legge delle serie, che esprimono la via brevissima e la differenza in longitudine fra due dati punti del globo terrestre. Volle anche misurare i tempi, computando i luoghi della luna e del sole, anche prima che fossero posti a presedere al giorno e alla notte per vieppiù agevolare l' intricatissima scienza della cronologia.

Quanto tempo, quanta fatica richiedano queste investigazioni, nelle quali trattasi nullameno che, come dice Dante, di

Descriver fondo a tutto l' universo
coloro il sanno, che ne' vastissimi campi delle quantità astratte e concrete sempre più di giorno in giorno con inestimabil diletto s' avanzano. Ma come rimanea tempo a costui, o qual riposo gli davano tante cure matematiche e astronomiche e fisiche, e così fra loro diverse, che insieme potesse dettare un trattato sulla pronunzia del nome di Dio, che gli Ebrei non osano profferire, e presa occasione da questo, scorrere per gli spinosissimi scritti de'rabbini, de' Caldei, de' Siri, degli Arabi, de' Cofti, de' Greci, come uno di noi farebbe per le fiorite vie d' un vago giardino? Parla di tanti autori in tante lingue, nella guisa che noi facciamo di Virgilio e d'Orazio: dà utilissimi insegnamenti a' giovani, che vogliono apprendere quelle lingue. Interpreta varii luoghi d' Isaia, di Giobbe, de' salmi, e degli altri scrittori divini così del nuovo come del vecchio testamento. Illustra molti detti de' Padri, spiega gli arcani de' gnostici. Tutti i commentatori antichi e moderni gli sono famigliari: emenda, confuta, prova, discute. Chi mai direbbe che questa è opera d' un astronomo e d' un geometra, o non piuttosto di chi non avesse atteso mai ad altro, che al greco e alle lingue orientali? Veggendo poi che la lingua cofta era ancor poco nota in Europa, ne fa la grammatica, la quale è la prima che sia scritta con ordine e chiarezza. Come mai il calcolator di Urano scrivere la grammatica cofta? Credesi che l' a-

stronomia nascesse nelle vaste pianure, le quali traversa l' Eufrate, onde gli astronomi furon detti Caldei; ovvero sotto il cielo sempre sereno dell' Egit.o. E quest' uom occidentale parla insieme la lingua caldea e l' egizia, conversa con quegli uomini e con loro osserva le stelle. Parmi vedere il nostro Caluso là sulle sponde dell' Eufrate e del Nilo ragionar co' Caldei e co' sacerdoti Egizii. Perciocchè solamente con questa immaginazione io posso unire insieme cognizioni così distanti l' una dall' altra. E se un tal uomo si fosse mostrato a quegli antichi sacerdoti con una grammatica della loro lingua, e colla descrizione del giro di un nuovo pianeta, certo l' avrebbero creduto un altro Tecet, di cui è fama che inventasse le lettere, la geometria, e l' astronomia.

Come potè egli con la scorta della matematica salir tant' alto nella scienza delle stelle, così nell' immenso cammino dell' erudizione il lume della critica lo condusse, nella quale quanto valesse, lo dimostrano assai due lettere latine, in cui tratta del retto uso di quest' arte; e molti luoghi di latini e di greci scrittori rischiara, oltre a ciò che già abbiam veduto aver egli fatto nell' opera sul divin Nome, per tacere delle varie lezioni d' Anacreonte, e di altri simili scritti. Ma siccome la critica non si occupa solamente nell' emendare e nello illustrare gli antichi scrittori; ma anche, e molto più nell' esaminare le testimonianze de' fatti, sovra le quali si

fonda l' istoria: così anche in questa parte di critica lasciar non volle di esercitarsi, scrivendo molti ragionamenti sovra varii punti d' istoria, i quali troppo lungo sarebbe annoverare.

Fornito di tante cognizioni, avendo raccolti nella mente tanti fatti della natura e degli uomini, e corso essendo per tante dottrine, dovea naturalmente innalzarsi a quella, che Aristotile chiamò prima filosofia e sapienza, e poi per caso ottenne il nome di metafisica. Alle quali lo fecer salire principalmente due scale, l' una fu la matematica, che avvezza l' intelletto a sollevarsi dalle cose sensibili; l' altra le lingue, lo studio delle quali porta a dividere negli elementi e nelle prime sillabe ossia composizioni non solamente le parole, ma anche i pensieri degli uomini; e a vedere le origini, e le varie modificazioni di quelli: e molto più le lingue più antiche, ove si scorge quasi l' andamento della mente umana da' primi principii agli ultimi progressi, che ha fatti, s' impara insomma a dividere e a comporre, o definire: le quali due operazioni crearono la scienza. Onde si può dire che la grammatica e la metafisica sono sorelle; perciocchè e la mente e la lingua hanno ambedue i loro elementi, le sillabe, i vocaboli. Perciò un uomo, che tante cose abbia vedute e lette, e tanto siasi accostumato a considerar minutamente e le varie relazioni d' innumerabile quantità di oggetti, dee finalmente ridursi

nella metafisica, la quale ha due parti, l'una è la considerazione delle operazioni della mente, l' altra è la speculazione de' principii delle cose. Così fece il nostro grand' uomo, il quale, come colui, che dopo un lungo peregrinaggio torna a casa, ascese nella sua mente, e chiamando quasi a rassegna tutto ciò, che in tanti anni avea appreso, cercò di trovare il centro, in cui s' appuntassero i raggi di quella sfera immensa: e trovò che tutti gli esseri si debbono ridurre a due ordini distinti. Nel primo collocò le cose, che non sono nè in tempo nè in loco alcuno, nè son circoscritte da alcun altra determinazione; ma pur sono e sono eterne ed immutabili: nell' altro quelle, che hanno l' essere da ogni parte determinato, il quale si chiama esistenza. Solo il primo principio, che è Dio, ha ambedue questi modi di essere: tutte le altre cose di necessità se hanno l' uno, non possono aver l' altro. Il che non avendo considerato Platone diede all' idee l' esistenza, se pure è vero, che egli cadesse in così grave errore. Ma il nostro filosofo, ordinate così queste due serie di esseri, dimostrò che tutti gli errori, ne' quali anche i grand' uomini traboccarono, nacquero da questo, che contro l' immutabil legge, gli esseri d' una serie portaron nell' altra; e quindi distrusse gli atomi d' Epicuro, le monadi del Leibnizio, i punti del Boscovik, diede giuste nozioni dello spazio e del tempo,

della gravità e delle altre qualità de' corpi, delle sostanze immateriali; rettificò la ragion sufficiente del Leibnizio, rimise nel suo potere il libero arbitrio; sciolse i sofismi dei falsi filosofi, condusse la ragione fino al vestibolo della rivelazione. Io non fo che accennar brevemente cose tanto grandi e maravigliose, perchè il tempo mi stringe: ma spero che qualche chiaro ingegno tra voi farà l' istoria delle opere di così mirabil uomo, e massimamente di quest' ultima dimostrerà l' utilità somma, e ne trarrà le conseguenze in gran copia, onde riformare la prima tra le umane scienze. E a me giova solamente d'aggiungere, che da questo esempio si vede, che l' abbracciar molti studii è veramente per molti un cercare di saper *nulla* volendo tutto sapere; ma a pochi ingegni eccellenti non pur si dee concedere, ma fu necessario il comprendere tutto ciò, che può l' uomo conoscere. Perciocchè se tali ingegni non fossero stati nel mondo, non si sarebbe mai formata la prima filosofia, che è quanto a dire, che le scienze sarebbero quasi rami senza tronco, o l' andar molti per diverse vie senza una luce comune. E io da tutto ciò, che infino a qui v' esposi, conchiuderò che la qualità, che distingue e quasi contrassegna quest' uomo, è la moltitudine dell' unità.

Ma qui nascerà, io penso, in voi desiderio di sapere, come potè un uomo solo congiungere in sè tante e così diverse cogni-

zioni, qual fu il vincolo, quale la forza segreta, che le avvinse e le unì insieme in amichevol concordia in modo che una sola cosa facessero? Dopo aver molto sopra ciò pensato, io credo di non dilungarmi molto dal vero, dicendo che questo vincolo fu quella, la quale io non so se io mi debba chiamare o grazia o venustà o eleganza o artificiosa bellezza: quella vo' dire, per cui la poesia, l' eloquenza, la pittura, la scoltura, l' architettura, la musica sono quasi i dialetti d' una lingua madre, con qualunque nome tal madre comune debba chiamarsi: dico adunque che il gusto squisito, l' amore del bello, l' arte del dire furono i legami, ond' egli tante cose potè in sè adunare e in un sol corpo ridurre. Cicerone, che tanto seppe, colla sua mirabil facondia raccolse, compose, ornò tanti soggetti, quanti di trattar si compiacque: perciocchè l' eloquenza non ha soggetto determinato, ma qualunque le aggrada, ella lo fa suo, e per quanto si divida sempre una rimane. E molti secoli innanzi a lui Omero nè suoi poemi avea posto la geografia, l' istoria naturale, l' astronomia, la notomia e le altre piccole scienze e quasi bambine, che egli conoscea: e io stimo che l' Iliade e l' Odissea fossero come l' enciclopedia degli antichissimi uomini. Così il nostro amabil Caluso conobbe e usò l' artifizio di Cicerone e d' Omero: vide che agli oratori e a' poeti s' appartiene di abbellire e colorare tutte le cose, ma in

tal maniera che la moltitudine non guasti l' unità. E a chi note non sono le sue elegantissime elegie latine? Chiunque le legge non direbbe che egli altro non fece nella sua vita che studiare Catullo, Tibullo, Orazio, Virgilio? Chi non ammira le prose anche latine, nelle quali si vede un ingegno nudrito di Cicerone, di Cesare, di Livio, di Sallustio? Non meno le prose e le poesie italiane fan fede che egli conobbe e meditò lungamente i più eccellenti scrittori di nostra favella.

Egli dunque portato, come da due ale, da questi due amori del bello e del vero, giunse a vedere che il vero e il bello sono una cosa, non già che ogni cosa vera sia bella, ma che il vero è sempre bello, come la vera rappresentazione di oggetto anche orribile è bella: e siccome le verità sono infinite, e il bello è pur uno, così conobbe che la più grande operazione della mente è l' introdurre, come dopo Pitagora disse Platone, il fine nell' infinito, cioè ridurre la moltitudine all' unità, il che è il bello perfetto. E questa operazione non si può fare che coll' eleganza, con la proporzione, coll' armonia, o con quella, che ho detto madre comune delle arti. E con questo mostrò in quanto errore sieno certi filosofi, se pur di tal nome son degni, a' nostri giorni, i quali dispregiano ogni cura di ben parlare, dicendo che essi attendono alle cose, e non alle parole; quasi che una gran parte

del nostro sapere non sia nelle parole, e queste non abbiano grandissima influenza ne' nostri pensieri: e d' altra parte quanto sieno fuori di via gli altri, che vogliono essere oratori e poeti, e non curano le scienze: i quali sono ancora in peggior condizione che i primi: perciocchè al filosofo disadorno manca molto, al parlatore ignorante tutto manca.

E questa moltitudine nell' unità forse fu solo nella sua mente quanto all' esser egli uomo scienziato, e non fu anche nella vita sua quanto alle azioni comuni degli uomini? Certo fu; e anche di questa parte mi convien ragionare; chè non compiutamente il loderei, se vi tacessi le laudevoli cose, che del viver suo a dir mi rimangono. Egli adunque, come nelle scienze, così ne' suoi costumi seppe congiungere insieme cose non solo diverse, ma anche contrarie co' legami della costanza, della dolcezza e sopratutto della moderazione. E primieramente essendo egli nato d' una delle più nobili famiglie d' Italia e de' beni della fortuna copiosamente fornito, non pensò, che privilegio, ornamento e beatitudine della nobiltà sia l' ignoranza, delle ricchezze l' ozio; ma di buon ora si consacrò allo studio, e perseverò in esso fino all' ultima vecchiezza, come se dovesse viver di quello: segno certissimo che egli ciò fece per vero amor della sapienza. Nella prima gioventù, e sulle galee di Malta e su' navigli del Re si meritò la stima dei compagni e l' affezione del gran Carlo Ema-

nuele; fatto religioso, tanto l' ebber caro i suoi confratelli, che molto fu lor grave ch' ei gli abbandonasse, come far dovette contra suo grado. E dell' una cosa e dell' altra rendon testimonianza le lettere del ministro del Re, e quelle de' religiosi uomini, le quali leggendo non sapreste giudicare in quale delle due milizie, nella terrena cioè o nella celeste, egli s' acquistasse più l' amore e degli eguali e de' maggiori. E quantunque sciolto dalla regola del chiostro, egli però sempre visse come si conviene ad uomo di Chiesa, pacifico coltivatore de' suoi studii, nell' abito e nel vivere modesto, affabile, gentile. Fece non pochi viaggi; nè mai interruppe le sue meditazioni profonde, anzi tornava ricco di nuovi tesori di scienza. Fu qualche anno in Lisbona; ivi non solo accrebbe la sua dottrina, ma fu cagione che l' Italia non si dovesse più lamentare, che le mancasse un tragico. Perciocchè conobbe Vittorio Alfieri, e leggendogli alcuni nostri poeti l' accese del desiderio di divenir poeta: onde come a Socrate fu debitrice la Grecia e la filosofia d' aver dato a loro Platone; così la nostra tragedia dee l' Alfieri a Tommaso Valperga. La patria lo racquista, la Reale Accademia, fin dal nascer suo una delle più riputate in Europa, lo elegge suo segretario perpetuo. Qual vi dirò che fosse più degno o egli dell' Accademia o l' Accademia di lui?

Ma a sè mi chiama e vuole che io di lei ragioni un' altra, la quale come chiamerò? Accademia o Corte di Minerva o Elicona, se non che in questo non nove, ma una sola era la Musa. Già voi m' intendete che io parlo della conversazione della Principessa Gioseffina di Carignano. Ma che dirò di tal donna, che di tal compagnia? Disperando di poter ritrarre così bella immagine, io vi richiamerò all' animo un' immagine più antica: e dirò che quando io odo parlare di questa sede delle grazie e delle virtù, mi torna a mente quella Corte d' Urbino, descritta con tanta eleganza da Baldassar Castiglione, che in parte è il Caluso di quel tempo, alla qual Corte concorreano i più gentili spiriti d' Italia; e in cui cominciò quel glorioso secolo delle arti e delle lettere, che poi finì con Emanuele Filiberto. In quella era Elisabetta Gonzaga, era Emilia Pia, era il Bembo, era Giuliano de' Medici, era il fiore d' ogni gentilezza, d' ogni giocondo e bel parlare: Atene non era più attica di quella. E in questa? Ma che? Oimè! sento il suon pietoso, il tristo lamento dell' Elegia. Tu sei, o Caluso, che piangi. Ahi morte crudele! tu Gioseffina rapisti.

E ora noi te, o Caluso, piangiamo! Deh! perchè non è alcuno che intuoni le più meste, le più tenere, le più affettuose elegie? Tu già molto usasti nel dolor tuo e de' tuoi cari quel metro lugubre, e quando piangesti una sposa cara quant' altra mai, giovane al

giovane sposo tolta, come si svelle una pianta o si tronca il fiore: e tu consolasti quel misero e con latina e con greca elegia, nelle quali vivranno sempre e le virtù della sposa e il dolor dello sposo e la tua pietà. Poi molti anni dopo, quel medesimo che la sposa avea lasciato padre, provò con indicibil dolore che sia perdere un figlio ingenuo, valoroso, amabile, nel fiore degli anni, nelle più belle speranze, che dava di sè al padre, agli amici, alla patria; e tu accompagnasti le lagrime del padre, e ne' tuoi soavissimi versi gli facesti tale immagine del suo Ferdinando, che a lui sarà sempre dolce conforto, e al giovinetto serberà eterna la fama e la gloria, che egli sperava acquistarsi nelle armi. Tu dunque co' tuoi versi immortali facesti immortale la memoria de' tuoi cari e l' amor tuo. E te non piangeranno le nostre elegie? Ma dove son l' elegie, se l' eleganza, l' armonia, la grazia, il bello stile, il facondo parlare sono morti con te? O dolore irreparabile! Te piangono le lettere ebraiche, le caldaiche, le siriache, le arabe, le cofte, le fenicie, le greche, le latine, le italiane. Te piange l' astronomia, la geometria, l' algebra, la fisica, l' istoria, anche la critica, benchè rigida e severa, ma tu la facesti umana, mansueta, benigna. Te piangono tutte le virtù. Quando la beneficenza, la dolcezza, la modestia, la costanza, troveranno un altro pari? Quando la santa amicizia? In questa sola, tu, che in tutta la vita eri esempio

di moderazione, non parea che serbar modo sapessi, onde amaramente piangendo, e grandemente onorasti gli amici, che innanzi a te morirono, e quegli, che ti sopravvivono, non isperano di trovar più un amico sincero, ardente, schietto, verace come tu eri. E tu se' morto? Ah no! consoliamci, io non posso creder che sia morto. Vive la fama, vivono eterne le opere sue. Molto più chiaro sarebbe stato il nome suo, se egli non si fosse con ogni studio tenuto, in quanto poteva, nascoso sotto il velo della modestia: se, non che farsi celebre con deprimere altrui, per la qual via molti già salirono in grande opinione d' esser uomini sommi; ma non avesse in ogni tempo atteso più alle lodi degli altri che alle sue. Egli non ambiva la gloria, ma la gloria ambiva lui: la quale ora liberamente porrà in piena luce il nome suo, rotti gl' impedimenti, che egli a lei studiosamente ponea, e tolti anche i riguardi, che hanno gli uomini di lodare i vivi anche assenti, quasi temano di offenderli, e per non esporli a' morsi dell' invidia. Avverrà dunque di lui quel, che de' veramente grandi avviene, che il tempo distruggitor di tutte le cose, non che guasti, ma sempre più accresca la chiarezza della lor fama. Verranno gli stranieri, e tra le cose, che adornano questa città domanderanno ove abitava Tommaso Valperga, e non sarà alcuno tra i nostri posteri, che non sappia mostrarlo.

Ma noi finchè avrem vita l' andremo cercando con la mente e col cuore per questi portici, ov' egli talora veniva a diporto, accompagnato a destra e a sinistra da' suoi discepoli. E di questi non parlerò io? Come, lodando il maestro, si può tacere de' discepoli? Se non che mel vieta il vederne due qui presenti. Deh! il vostro dolore e la vostra modestia mi conceda che io dica almen, che, se per altro non avessi conosciuto il vostro maestro, in voi soli avrei potuto vedere quanto egli valea. Ma io il conobbi e ne' suoi scritti immortali; e benchè troppo breve fu il tempo che io il vidi, non sarà mai cancellata dall' animo mio quella dolce vista: chè le grandi impressioni, ancorchè fatte in un momento, durano sempre. Io il veggo tuttora colla fronte serena, in parte coperta da folti e bianchi capelli, con un piacevol sorriso, che distendea le rughe della veneranda faccia, con gli occhi di Platone, alzando una mano fino all' altezza degli omeri, facendo del pollice coll' indice un angolo acuto, ragionare del corso delle stelle, degli autori persiani, arabi, greci, e latini, del Petrarca e di Dante, de' poeti inglesi; e di che non parlava? Ma non come maestro, anzi, come se cercasse le parole, ponendo fra l' una e l' altra qualche tempo. Così cred' io che Socrate parlasse in Atene. A me certo, essendo allora con esso in questi portici, parea d' essere nel Peripato, nella Stoa o nell' Accademia.

E tu più non sei? Ah sì tu sei! Vive non solo il tuo nome e la tua fama, ma vive la miglior parte di te, quell' anima, che sempre amò e contemplò il vero: e il vero è eterno. Che se in noi solamente nascesse il dubbio, che quando perdiamo i nostri amici, più non sono del tutto, e che egual sorte è destinata a noi, tanto orror ci farebbe la morte che basterebbe a farci morire. E se l' opinione che nell' uomo tutto è mortale, fosse mai entrata nelle menti degli uomini, già da più secoli l' umana generazione sarebbe estinta. Chi pianterebbe gli alberi, che fanno ombra a' tardi nepoti? Chi edificherebbe mura, palagi, città, archi, templi, monumenti, se credesse tra un' ora poter divenire nulla? Chi scriverebbe libri? E gli stessi Epicurei gli scrivono, mostrando quanto più forte che il loro errore sia il senso e la voce di natura. E in vero tanto è naturale questo senso all' uomo, quanto è il desiderio della felicità, quanto è la conscienza del bene e del male, quanto è l' amore del vivere insieme: e le piramidi, i mausolei, le statue, e le altre memorie, delle quali dissi in principio, altro non furono che simboli dell'immortalità. Tu dunque vivi, anima grande, e t' aggiri nel cielo, e Urania ti mostra il suo pianeta, perchè tu vegga se desti nel segno quando tu descrivesti il suo corso, e gli altri soli e gli altri pianeti.

Che dico io mai? Dove l' amore, dove il dolor mi trasporta? Non debbo io ricordar-

mi che parlo nel tempio santo del Dio vivo e vero, che parlo innanzi all' altare; sul quale pur ora fu offerto il sacrifizio tremendo, incruento per l' anima del defunto? Che parlo d' un sacerdote dell' Onnipotente, che parlo d' un uomo vivuto e morto nella fede cattolica e nella comunione de' Santi? Lasciamo il cielo astronomico e poetico: entriamo nel cielo cristiano. O Religion santa, unica e vera consolatrice degli uomini! Per te la morte è un prodigio: che se guardasi dalla parte nostra con gli occhi del senso, ahi quanto è orribile, crudele, fetida, lugubre, abbominevole, spaventosa! Ma guardata con la fede dalla parte dell' eternità, non è cosa amabile, gioconda, preziosa, desiderabile, beata, come la morte, la quale, se in poche cose saremo stati fedeli, ci scuopre, ci dona, ci assicura per sempre non tesori, non possessioni, non provincie, non regni, non imperii; ma l' acquisto di Dio. Tale la vedesti, o pio Tommaso, quando sentendo piangere intorno al tuo letto gli amorosi nepoti e gli amici tuoi; non piangete, dicesti, io son tranquillo, rendo grazie a Dio della vita, che infino ad ora mi ha dato. E qual è morte più bella che morire colle voci in bocca non solo di ubbidienza al divino volere, ma di ringraziamento? Poi quando il tuo diletto discepolo t' annunziò che era già l' ora, in cui ricever dovevi l' ultimo Sacramento della Chiesa, annunzio à molti spaventevole, tu lietamente l' udisti, raccogliesti le poche for-

ze, che ancor t' avanzavano, per disporre e l' anima e il corpo a quel rito estremo del Cristiano, dicesti le preci, che la Chiesa proferisce in nome del moribondo, e queste furon l' ultime tue voci. Te dunque non piangiamo, che torto sarebbe; ma piangiamo noi stessi, che abbiam perduto la compagnia di così dolce amico, la sapienza e l' autorità di tanto maestro. E perciò qui s' è raccolta l' Università degli studii, tanto a te cara finchè vivesti, alla quale e in vita facesti dono di molti e preziosi volumi, e in morte nel tuo testamento accrescesti il tuo dono. Grati adunque e dolenti con pie lagrime ti facciamo gli estremi onori, quando altro per nostra sciagura non ci rimane: preghiamo il Creatore, il Redentore, il Padre tuo e nostro che ti doni quiete, pace, e beatitudine eterna: e speriamo che già t' abbia ricevuto nel suo santo regno. Consolatevi, o nipoti, della perdita di così amato zio: rattemprate il pianto, o amici; poichè egli è nell' ultima ora sua e al presente dal cielo vi prega che troppo non v' abbandoniate al dolore. E noi ora, posto fine a' pietosi ufficii, ti diciamo addio, anima beata, e dipartiamci portando nel cuore gli esempii delle tue virtù, il tuo nome immortale e la tua sempre dolce, sempre cara, sempre onorata memoria.

PER L' ANNIVERSARIO

DEL NATALE DEL RE

VITTORIO EMANUELE

ORAZIONE I.

Qual grazia, qual sorte, qual privilegio mi è questo, che io, giunto qui come straniero, poi divenuto improvvisamente di pari condizione con gli abitanti natii, debba far, nuovo suddito, l'orazione per la nascita del vostro antico e del mio nuovo Re; e che questa orazione sia doppiamente la prima? La prima, che siasi ancor fatta per questo Re, e la prima, che far si potesse, come da suddito, da uomo nato sotto altre leggi, sotto altro governo, onde mi convenga per così felice giorno esprimere il giubilo e il gaudio, e non so qual sia il maggiore, dei nuovi sudditi e degli antichi, de' figliuoli primogeniti e de' nuovamente aggiunti a così nobile, antica e gloriosa famiglia. Qual cuore è, che possa comprendere tante ca-

gioni di gioia? Qual lingua, che sia valevole, non che ad ornarle, ma a dirle solamente? Se mai fu in me desiderio, se mai m' increbbe di non avere la soavità d'. Isocrate, l' altezza di Demostene, l' ampiezza di Cicerone, or vorrei, per un' ora almeno, non pure eguagliare, ma vincere que' sommi oratori; chè tanto mi bisognerebbe, non dico a pareggiare, ma a non diminuire, ma a ritrarre degnamente una parte anche minima della felicità di questo avventuratissimo giorno. E se la natura di questa orazione o la dignità del luogo il concedessero, io invocherei e Apolline e tutte le nove Muse, che m' aiutassero a celebrare il natale del Re. Nè oso già dire, come sogliono gli oratori, che io temo di non poter parlare, come si converrebbe, e secondo che voi aspettate, d' argomento così bello e giocondo, e con quell' ordine e vaghezza di stile, nel quale voi siete usati di sentir favellare gli eccellenti dicitori, che già qui ragionarono: perciocchè io non voglio, che alcun timore intorbidi la serenità di questo giorno. Ma se voi troverete confusione nel mio dire, attribuitelo all' affetto, che suole prorompere senz' ordine, se poca vaghezza nello stile, datene la colpa alla bellezza del soggetto: poichè le cose belle, par che sdegnino ogni ornamento, e vuole la bellezza per sè stessa risplendere. Ma io confido, e che dico? veggo e sento che voi benignamente mi permettete, anzi volete, che io parli più per cuore,

che per arte; più seguitando i vostri affetti, che cercando nuovi e artificiosi pensieri.

Egli fu sempre, fin dagli antichissimi tempi, costume fra gli uomini di celebrare il natale de' parenti e degli amici. Nel libro di Giobbe, che certamente è uno dei più antichi, trovasi, che i figliuoli dell' uomo santo facevano festa il dì della lor nascita, e convitavano le tre sorelle; e poi il buon padre gli santificava, offerendo sacrificii per ciascuno. Molto più si dee credere, che festeggiassero il giorno di quel giusto principe, il quale era grande fra tutti gli orientali, finchè per divina permissione, caduto egli, acciocchè fosse a tutti gli uomini in ogni età esempio di pazienza, in quelle orribili avversità, che tutti sappiamo, essendo venuti a condolersi con lui tre amici, le prime parole, che disse, parole non della ragione, ma del dolore, non della mente, ma della parte inferiore e della disperazione della carne, salva la speranza in Dio, furono la maledizione del giorno suo. Ma poi mostratosi a lui benigno Iddio, e coronando la sua pazienza, restituitogli il doppio de' beni, che gli avea tolti, creder dobbiamo, che egli cantasse la palinodia, benedicendo quel giorno con queste parole. Viva quel dì, nel quale io nacqui; sia quel dì tutto luce. Iddio di sopra lo favoreggi, e spanda sovr' esso un torrente di lume. Non l' offuschi alcuna ombra, nè abiti nuvola tenebrosa in quello, nè lo conturbi cosa amara nè trista.

La notte di quel dì sia serena e si rallegri tra i giorni dell' anno, e nel numero dei mesi sia riputata la più bella; non sia solitaria, ma risuoni in quella la voce del canto. Stien lungi da essa coloro, che maledicono i giorni della comune allegrezza, e che vorrebbero eccitare il *Leviatan*, il mostro della ribellione, e della perfidia. Risplendano le stelle nella sua serenità; chiami la luce, e venga e vegga le palpebre dell' aurora. Felice quel giorno, che le ginocchia della nutrice mi accolsero, e che il primo latte bagnò la mia lingua. Così dovette dir Giobbe, e così noi diciamo di questo giorno, in cui il nostro buon Re fu prima ricevuto nelle braccia del padre, e dell' avolo Carlo Emanuele, che allora regnava e rallegrò della sua vista l' Augusta Madre, e tutta empiè la Corte, la città, lo Stato di quà e di là dalle Alpi della seconda gioia e della seconda speranza.

Certamente lietissimo fu questo giorno, partecipando tutti i sudditi dell' allegrezza di Carlo Emanuele, per l' incredibile amore, che meritamente portavano a quel gran Re; e non meno congratulandosi con Vittorio Amedeo, che poi fu degno successore di tanto Monarca: ma niuno forse prevedea, che quel bambino dovesse un tempo regnare; e non per qualche fortuito accidente, come molti accadono nella vita umana, ma per ispontanea rinunzia del Re suo fratello: cosa rarissima fra gli uomini, che un fratello

ceda all' altro non che il regno, ma le ragioni private. Nel qual fatto molto avrebbe da disputare chi difinir volesse, quale sia stata maggiore, o la virtù del rinunziatore o la stima, che egli facea del fratello, a cui non dubitò di lasciar la cura de' popoli a lui dalla divina Provvidenza commessi. Onde del nostro Re dir possiamo quel che di pochi fu mai detto: che egli regna e per sangue e per elezione d' un Re, di cui la dignità deposta aumenta la gloria, e che, per confessione di tutti, è uno de' migliori uomini, che vivano sopra la terra. O Casa di Savoia, veramente mirabile, ancora questo nuovo esempio d' inaudita umiltà, virtù tanto grande ne' grandi, e di fraterno amore in te veggiamo! Ma se niuno allora previde questo, molto meno potean presagire la gioia inesplicabile, la maraviglia, la felicità di quel gran giorno, di quel giorno, la memoria del quale rinnoverà sempre d' anno in anno, d' età in età l' ammirazione e il piacere; di quel giorno, io dico, in cui il Re dopo quindici anni ritornò alla sede de' suoi maggiori: giorno nel quale rinacque la speranza, la consolazione, lo splendore, la gloria del Piemonte e di tutta Italia; quando l' unico Re d' antichissima stirpe Italiana rimise il piede sovra i nostri lidi; quando gli altri Re della terra, stando ancora in campo armati, non ancora rimesse le spade vincitrici nella guaina, vollero, che primo Vittorio Emanuele

rallegrasse i suoi popoli; e respirando appena da lunga e grave e crudelissima guerra l' Europa, anzi quanto di terra vede il sole e quando ascende e quando cade dal cielo, il Piemonte godesse delle primizie della vittoria, riveggendo dopo così lungo tempo l' amato suo Re; e, mentre altri popoli stavano ancora incerti e dubbiosi della sorte loro, questi già esultassero, racquistando così caro, così bramato, così dolce pegno della loro felicità.

Io non voglio provarmi a descrivere il giubilo di quel giorno, perchè io so che le parole, nate a significare i pensieri dell' animo, possono male esprimere gli affetti e le forti commozioni del cuore; ma io vi rammenterò due grandi effetti di quel giorno beato, ovvero due altri giorni che vennero dopo quello, per dimostrarvi in questi, come in due specchi, quanto fu bello e avventuroso quel primo. E tu perdonami, o giorno presente, se più di te non ragiono, chè questi contendono teco di bellezza o per meglio dire, io non posso più altamente lodarti che dimostrando di quanti beni primo principio tu fosti. Adunque pochi mesi dopo il ritorno del Re, essendosi gl' Imperatori e gli altri Principi dell' Europa raccolti nell' imperiale città di Vienna, per decreto del più potente del più augusto, del più mirabil congresso, che mai sia stato al mondo, Genova colle sue riviere fu aggiunta agli Stati del Re: giudicando que' grandissimi Principi con-

gregati per dar la pace e la felicità alla terra essere utile e conveniente al sicuro e tranquillo stato d' Italia, che le sue porte e marittime e terrestri fossero poste sotto la guardia d' un solo; acciocchè non avvenisse mai, che, mentre uno si sforza di chiuder l'una, l'altra fosse aperta alle genti straniere. Credesi, che negli antichi tempi un sol popolo tenesse l' una e l' altra parte de' monti Appennini ove cominciano a dipartirsi dalle Alpi, avendo da un lato il mare dall' altro il Po: e certo la natura de' luoghi rihiede, che una gente medesima abiti amehedue i fianchi e le pianure interne contenute da questi monti; non altramente che i soli Elvezii hanno sempre occupati i gioghi e le valli delle loro montagne. Ma caduto l'imperio Romano, e poi le varie monarchie dei barbari, che qui regnarono, e trasportato i nuovo imperio in Germania, nella lontananza degl' Imperatori la misera Italia si divise quasi in tanti stati, quante città ella avea; di che nacquero non una, ma infinite iliadi di mali: finchè per valore d' alcuni Principi le membra mal divise furono raccozzate insieme, e stati più grandi si formarono, come era necessario a por fine alle guerre, alle rapine, alle uccisioni continue. Ma rimaneano ancora non poche vestigia dell' antica scissura; e per non parlar delle altre, che era a vedere una città con due lingue di terra chiamate riviere, intersecate a ogni passo da altri stati, costretta a dipen-

der ora da questo, ora da quello, e sempre viver tremando e comprando l' altrui soccorso, senza forza, senz' armi, senza militar disciplina? E non si scorge apertamente, che questa divisione era mantenuta da coloro, che voleano, quando buon lor paresse, entrare in Italia? Ora però gli Imperatori e i Re del mondo, raccolti in uno a fondare la felicità futura dei popoli, hanno dimostrato tre cose, le quali niuno potrebbe a sufficienza lodare: la prima, che loro sta a cuore la sicurezza d' Italia, avendo così pensato di fortificare e rendere impenetrabili i suoi confini: la seconda, che fanno stima dei Genovesi, avendogli uniti a uno stato retto da Re Italiano, da una Casa, nella quale per lunghissima successione sempre furono Principi, chi per virtù militare, chi per civile, chi per l' una e per l' altra chiarissimi, a uno stato fornito di ottime leggi, e in cui fiorì in ogni tempo il valore e la scienza militare: la terza che tengono in gran pregio e il Re e il suo popolo, avendo posti sotto il paterno comando di lui, e a questo aggiunti altri popoli, senza che pur fossero richiesti, il che forse non avvenne giammai: della qual certo nè maggiore nè più solenne testimonianza potean rendere d' amicizia insieme e d' onore verso il Re.

Mi resta ora a provare, che anche i Genovesi sono al presente e sempre più saranno in miglior condizione, che prima non

erano: nel che io non farò, come sogliono alcuni, i quali, per lodare una cosa, biasiman l' altra, per commendare il nuovo, vituperan l' antico: perciocchè nè il vero io direi, e sopra me tornerebbe il biasimo, e poca anzi niuna pietà mostrerei, se io, nato e cresciuto sotto la repubblica di Genova, osassi dir male di quella; anzi dico, che la governavano nobilissimi uomini, e per prudenza e per religione degni di somma lode: ma dico ancora, che, se prima stavano bene, ora staranno assai meglio e più sicuri e più felici, come certamente merita il valore e la bontà loro; e che debbono riputare un gran ben l' esser passati dalla repubblica alla monarchia senza guerre, senza tumulti, ma pacificamente e per sola ragione del maggior bene comune. Questo adunque m' induce ad entrare nelle lodi della monarchia, nè però esco del mio argomento: perciocchè qual cosa è più conveniente al natale del Re, che lodare il governo e la dignità Reale? Il medesimo già fece Isocrate, il quale benchè nato, allevato e invecchiato nella democrazia di Atene, non dubitò d' anteporre la monarchia agli altri stati nell' orazione in nome di Nicocle Re di Cipro.

Volendo pertanto annoverare i beni della monarchia, comincerò subito da quello, che a me pare sopra tutti grandissimo, e questo è, che in essa non può aver più luogo l' idra pestifera dell' ambizione. Ogni repubblica è un' adunanza di eguali, o che sia popolare

o che sia governata da pochi. Ora non so come gli uomini soffrono più di buon animo d' essere inferiori, che eguali agli altri. Veggiamo i servi, i villani, i più abbietti e vili artefici, che non si curano, nè vien pur loro in mente, d' uscir del misero stato, in cui nacquero; ma in quello ciascun vuole essere da più di un altro; quasi che tutti naturalmente si vergognino di non aver tanto valore, che gli faccia distinguere da' loro compagni. Se adunque nella repubblica i più potenti saranno i ricchi, ognuno sforzandosi d' avanzar gli altri in ricchezza, avverrà finalmente, che uno, divenuto sopra tutti ricchissimo, distruggerà la repubblica; il che non accade mai senza guerre intestine e senza tutti que' mali, che il solo ricordargli spaventa. Se poi nella repubblica sarà in grande stima il valore, l' ingegno e le altre doti dell' animo, anche sarà la contesa maggiore, come più forte è la gara de' beni dell' animo, che di quelli della fortuna. Che farà dunque la repubblica volendosi conservare? Sarà costretta a odiare, a discacciare, anche ad uccidere i buoni, come fecero gli Ateniesi verso Milziade, Aristide, Temistocle: e Socrate condannarono a morte, perchè l' oracolo avealo dichiarato sapientissimo: e i Romani bandirono Coriolano, Camillo, Scipione. O non potendo far questo, ciascun buono riputandosi non onorato quanto crede di meritare, nasceranno discordie, liti, sedizioni, e finalmente la ruina della repubblica. Cicero-

ne stesso, benchè tanto amante della libertà, pur voleva esser primo tra gli altri, o, come i latini dicevano, regnare nella prudenza civile, nell' eloquenza, nella filosofia: aggiungiamo a queste virtù la nobiltà del sangue, il valor militare, un' anima ardente e generosa, ed ecco Cesare e Farsalia, e le congiure e le proscrizioni e fiumi di sangue. Onde, se non vogliamo immaginare una repubblica di pescatori o di contadini o di altra vil gente, ovvero d' uomini dati all' ozio e al ventre, in ogni civil comunanza nasce l' ambizione avara, insaziabile, crudele. Perciò con grandissima sapienza fu ordinato dagli uomini, o forse fu instituito dal Creatore, che l' autorità suprema fosse ereditaria in una famiglia: perchè in tal modo nè alcun cittadino può divenir potente, nè troppo ricco a danno altrui, e così turbar lo stato; nè il valoroso, il savio, il nobile attribuisce al poco suo valore, ma alla sorte, e non si crede avvilito, se egli non regna: e non rimane altra contesa, che quella, la quale chiama Esiodo buona ed utile a' mortali, per cui ciascuno s' ingegna d' avanzare i suoi pari nelle buone arti senza toccare il santuario delle leggi e della podestà; sicchè nella monarchia non ha luogo l' ambizione, ma l' emulazione: e questa è l' unica passione, che più s' accosta, anzi annoverar si può tra le virtù. Potrebbe alcun dire, che nella monarchia de' Cesari non fu però spenta l' ambizione, e mostrò più volte con gran danno

del mondo i suoi funesti effetti: ma l' antico Romano imperio non fu una vera monarchia, ma una disordinata mistura, che non ebbe i beni della monarchia, e conservò i difetti della repubblica. Certamente la prudenza umana non potea trovar miglior modo a distruggere l' ambizione, e a stabilir la quiete pubblica e la sicurezza privata, i quali sono in somma i maggiori beni dell' uomo, che instituendo il regno, che in una famiglia non altrimenti, che le altre eredità, legittimamente si propagasse; quindi è, che le più antiche e le più sapienti e grandi nazioni sempre si ressero a monarchia, gli Egizii, gli Assirii, i Persiani, i Cinesi; e solo in un angolo del mondo in piccole città, Corinto, Atene, Argo, Tebe, nacquero le repubbliche; non parlando di Sparta, che avea due Re della medesima stirpe, e Roma, la quale, benchè vincesse tante genti, non avea però maggiore autorità, che una città sola: poichè la repubblica Romana era sempre nella città di Roma. E se nelle cose umane l' esempio è di grandissimo peso, non diremo, che sia da esser preposta alle altre quella forma di governo, che elessero le più grandi nazioni del mondo? Il che molto più vale a' nostri giorni. E chi oserebbe biasimar quello stato, nel quale da tanti secoli si sono così gloriosamente mantenute la Spagna, l' Inghilterra, l' Ungheria, la Russia, le varie parti della Germania?

È un' altra ragione discendente da questa; che le repubbliche una volta cadute più non risorgono, di che non addurrò esempii, essendo la cosa manifesta per l' esperienza di tutti i tempi; laddove la monarchia, per usare una similitudine di Giobbe, è come l' albero, « il quale ha speranza se è tagliato; imperocchè da capo rinverdisce, e i suoi germogli rampollano. Se la sua radice sarà invecchiata nella terra, e il suo tronco sarà morto nella polvere, ancora germinerà all' odore dell' acqua, e fa il ramo, come quando fu piantato da prima. » Adunque la repubblica ha in sè qualche vizio, che la fa morire per non rinascere mai più: ma la monarchia è immortale. Onde, quanto le cose immortali avanzano le mortali, tanto le monarchie son migliori che le repubbliche. Ma diranno, che ciò avviene, perchè le monarchie s' aiutano fra loro: e questo, io rispondo, è segno, che elle son più giuste e generose, dacchè l' una non lascia cader l' altra, o caduta la rileva: ma le repubbliche distruggono le repubbliche, e di questo non addurrò antichi esempii, che troppi sarebbero: mi basta un solo, che noi tutti abbiamo veduto. Tre erano in Italia le repubbliche lungamente vivute sotto la protezion de' monarchi: e chi le disfece? Non forse quella gran repubblica, che dicea di voler tutto il mondo ridurre a repubblica? Perciò le vittorie delle repubbliche sono crudeli, facendo schiavi i popoli vinti, e chiudendo loro ogni via;

onde salire agli onori; il che debbon fare e per lor sicurezza e perchè la repubblica, se vuol conservarsi, non può uscire del cerchio della città. Onde non fu mai detto nè potrà dirsi, repubblica Greca, o repubblica Italiana, ma Romana, o Ateniese; al che non pensarono coloro, che vollero fare repubbliche le nazioni. Anzi repubblica e città sono una cosa medesima sotto due nomi, questo generale, quello speciale; e ogni repubblica è città, quantunque non ogni città sia repubblica; e le altre città aggiunte alla prima sono di necessità serve di quelle. Ma nella monarchia i vinti entrano nella condizione de' sudditi antichi.

Diranno ancora, che nelle repubbliche maggiormente fioriscono la poesia, l' eloquenza, e le scienze, e le arti; e generalmente gl' ingegni, essendo più liberi, corrono a più gran passi, come cavalli da niun freno impediti, negli aperti campi dell' immaginazione e dell' intelletto. Ma della poesia, delle arti, e delle scienze questo è falso. Omero, il padre de' poeti, nè il nome conobbe pur di repubblica, e dice più volte, che da Giove è la maestà e il poter de' regnanti. Due sono i secoli delle scienze e delle arti in Italia, quello di Augusto e quello di Leone X: il primo, spenta la repubblica Romana; il secondo, allorchè a tre sole erano ridotte le repubbliche Italiane; sicchè pare che le repubbliche opprimessero gl' ingegni anzi che sollevargli, quando, estinte quelle, tanto que-

sti si innalzaron fra noi. E ne' tempi a noi più vicini il Cartesio, il Newton, il Leibnizio, e molti altri forse non vissero sotto i monarchi? Ma l' eloquenza non è veramente una facoltà propria delle sole repubbliche? Delle ben ordinate lo nego, delle corrotte il concedo. Perdonimi l' eloquenza, se io dico di lei quello, che dice il suo gran maestro Aristotile, il quale nel principio della rettorica dichiara, che l' arte oratoria non potrebbe aver luogo nelle città, ove si osservassero le leggi: che non si dee torcere il giudice a ira o ad invidia, nè alle altre passioni: e aggiunge, che tutti credono di dover provvedere a questo, o già così fanno; vietando il parlare fuori della causa, che è adoperar l' eloquenza, come già si costumava nell' Areopago. E questo, che disse Aristotile, verissimo esser si trova. Allora trionfa nelle repubbliche l' arte del dire, quando è mancata la virtù; allora odonsi le belle e ornate parole, quando non rimangono più che nella memoria, come sogni o notturni fantasmi, i fatti gloriosi degli antichi. Demostene dilettava gli Ateniesi con quei suoi maravigliosi periodi, Cicerone i Romani, quando e questi e quelli amavano più il parere, che l' essere buoni: tanto eran caduti! Ma pur piacea loro quell' armoniosa facondia, come una musica soave, che diletta gli orecchi e non muta il cuore. Forse gli Ateniesi ne' tempi di Maratona e di Salamina avean bisogno delle Filippiche, o i

Romani nell' età dei Quinzi, de' Fabrizi, de' Torquati delle Catilinarie? Lodiamo l' arte di Demostene e di Cicerone, ma non invidiamo i tempi loro, che essi medesimi li compiansero, e ambedue caddero vittime infelici di quelle corruttele, onde nacque la forza di tanta eloquenza. Ovvero si dovrà ella ristringere dentro i termini di quelle magnifiche dicerie, essa, che ad ogni soggetto si estende? Non fu eloquentissimo nella filosofia Platone, e lo stesso Marco Tullio? non nella storia Tucidide, Erodoto, Senofonte, Livio, Sallustio? E questa eloquenza non ha così luogo nelle monarchie, come abbia nelle repubbliche? E, se parlar vogliamo delle repubbliche Italiane ora estinte, non fiorì più sotto i Principi Italiani il bel parlare, che sotto queste? Che dirò della sacra éloquenza? E la Francia quando ebbe più eloquenti uomini, che sotto Luigi XIV?

Per tante ragioni esultino i Genovesi e facciano onore e plauso a questo giorno felice che diede principio alla vita del Re, sotto il quale la provvidenza nel girar de' secoli avea destinato, che essi dopo molte calamità a novella vita rinascessero, fatti compagni di popoli per natura amici loro e fratelli, che, prima avendo comune il mare, il cielo, la terra, ora hanno comune lo stato, in cui due città principali, Torino e Genova, sieno legate e strette insieme di nodi così forti, che mai nè forza di tempo nè vicenda nè incostanza delle umane co-

se non possa disciogliere. Pensino oggi mai, che la nostra felicità è la loro, e la loro la nostra, e ambedue quella del Re. Più non temano i nobili di Genova, che la sedizione infiammata da' perfidi ospiti metta in pericolo i beni loro, la dignità, le persone: e non tema il popolo d' essere stretto, affamato, depredato, e in ogni maniera straziato dalle armi straniere. Vivan tranquilli, assicurati e difesi dal braccio d' un Re potente o per parentela o per amistà congiunto con le prime potenze del mondo, padre eguale de' sudditi suoi, munito di valoroso esercito, che ne' tristi principii della gran guerra irrigò per la difesa d' Italia questi monti del suo sangue, e lasciò ad ogni passo incredibili segni di ostinato valore, combattendo insieme con quello il Re, allora giovinetto sotto il comando dell' augusto suo Padre e se Italia potea con mano. difendersi, era difesa con queste. E ora l' esercito rifatto in meno d' un. anno, tanto può l' antica disciplina! ha date cosi splendide prove di fedeltà, di scienza, di niuna cura de' pericoli, che i nostri confederati invecchiati nelle armi han dovuto altamente lodare. Passi adunque l' allegrezza e la festa e il grido di gioia in questo giorno da Torino a Genova, da Genova per l' una riviera a Nizza, per l' altra alla Magra, dal mare Ligustico al mare Sardo, e a Genova ritorni.

Oh! chi viene da Genova? chi viene fra il silenzio e nelle prime tenebre della not-

te; ma silenzio rotto dalle voci di grandissimo popolo, e dal suono de' sacri bronzi e de' bronzi guerrieri; tenebre diradate dallo splendore di migliaia di faci? Oh notte sempre memorabile! Qual trionfo di Scipione o d'Augusto, qual pompa per la via Sacra e sul Campidoglio può paragonarsi con questa? Entra nella città il Romano Pontefice col nostro Re. Quel uomo venerabile corse già per molte terre, e dentro e fuori d' Italia; ma o per forza o per vietare qualche gran male: solo a visitare il Re, solo per venir a questa devia del suo cammino; nè il caldo della stagione e il disagio della persona stanca dal lungo martirio e dalle ultime paure; nè la sollecitudine di ritornare alla sua sede lo possono ritenere ch' ei non voglia onorare e consolar di sua presenza il Re col popolo di Torino. Egli, a cui è dato da Dio il celebrare i misteri della religion santa, corre a festeggiare, a consacrare l' anniversario del ritorno del Re. Deh qual Re abbiam noi! che il Re suo fratello gli cede il regno, gl' Imperatori e i Re gli accrescono lo stato, il Capo della Chiesa, il Vicario di Cristo viene così caramente a salutarlo, a fargli onore, a invocar sopra lui le benedizioni del Cielo. Scoppiò dunque dalla parte dell' austro quel turbine improvviso, quella tenebrosa tempesta, che tanto ci fece agghiacciar di spavento, perchè il Sommo Pastore costretto a fuggire dal suo primo ovile, e cercasse asilo nel nuovo do-

minio del Re, e venisse a trovarci? Vedete come la sapienza di Dio sa trarre il bene dal male, e fa contribuire i suoi nemici stessi alla sua gloria e all' esaltazione dei giusti! « Egli fa loro dimenticare le pene, come l' acque che passano: fa sorgere il tempo notturno più chiaro ch, il mezzodì, e fra le tenebre apparire il mattino: ed egli dà i cantici nella notte. » Dica pertanto il Re con Giobbe: o Dio, tu fai cose mirabili in me.

Il giorno seguente a quella notte fu giorno d' amore; chè la riverenza e la gratitudine, quando eccedono, diventano amore. Da' Grandi del Regno al più infimo della plebe tutti correvano come nuvole d' api, volendo ciascuno rendere onore per onore, e dimostrar, come meglio sapea, l' affetto suo e la devozione al Padre Santo. Le vie, che dalla campagna conducono alla città, e per la città alla corte Reale, erano tutte piene di genti, che andavano e che venivano. Nel cuore del Re era l' allegrezza di tutti. Chi avesse voluto cercare, non avrebbe trovato in Torino uomo, che non corresse, nè faccia, che fosse trista. Ma chi m' aiuterà, chi mi darà e mente e lingua, che mi basti a narrare i misteri del terzo giorno? In quello il Pontefice offerse colle sue mani alla vista del popolo la Sindone sacrosanta. Oh bene avventurata città di Torino, vedi e conosci quanto sei cara a Dio! In quest' ultima sua veste il Redentore con-

dusse all' ultimo termine la più grand'opera della potenza, della sapienza, della bontà infinita, per cui il Verbo eterno principio e fine, l' Unigenito di Dio annullò se stesso, *exinanivit semetipsum*, acciocchè, siccome avea creato il mondo dal nulla, così lo rifacesse dal nulla. Nella prima creazione cantavano tutte insieme le stelle mattutine, e giubilarono i figliuoli di Dio. Nella seconda gridavan l' anime degli eletti; sorgi vincitor dell' inferno, vincitor della morte, di'alla nuova luce che sia, e la nuova luce sarà. Sorgi, e sien dissipati i nemici tuoi; come fumo svanisce, così svaniscano, come cera nel fuoco si liquefà, così periscano gli empii innanzi alla faccia tua. In tal guisa cantavano, mentre l' ammirabile, il forte, il padre del futuro secolo era ancora avviluppato e chiuso nel Sudario, del quale tutti e quattro gli Evangelisti ebber cura di far distinta menzione: onde creder si può, che dopo la venuta dello Spirito Santo il Principe degli Apostoli co' suoi colleghi lo dimostrassero a' nuovi fedeli: e con ragione, perciocchè la croce, i chiodi, le spine eran prove della morte del Salvatore, ma la Sindone era prova insieme e della morte e della risurrezione; e gli Apostoli si dichiararono testimonii della risurrezione di Cristo. Che più? Gli Angeli nel Sepolcro fecero veder la Sindone per testimonianza, che il Crocifisso era risorto.

Or chi dirà che sia senza grande mistero avvenuto, che dopo diciotto secoli, nell' ot-

tava della Pentecoste, il Successor di San Pietro, anzi lo stesso Pietro nella persona del suo Successore abbia rinnovata in Torino questa sacra e solenne rappresentazione della veste tinta nel sangue dell' Agnello immacolato? Non volle con questa significare, e non solo a noi, ma a tutti gli uomini, che, come nella Sindone il Santo d' Israele avendo terminata e consumata la sua umiliazione, quindi era risorto alla vita e alla gloria immortale; così il trono e l' altare assaliti, battuti, e pressochè svelti e gittati in terra dai consigli e dalle forze unite insieme di tutti i malvagi, dovean rialzarsi, ristabilirsi e rifondarsi e molto più che prima risplendere vestiti di nuova luce nelle due case di Dio la Chiesa e lo Stato? O VITTORIO EMANUELE, qual era il cuor tuo, veggendoti da un lato la porpora del sommo Re, nelle mani del Sommo Sacerdote, e veggendoti innanzi il tuo caro popolo, che in te riflettea e tu riflettevi in lui, l' ardore della pietà, della fede, della divozione, rammentando in un punto e tu ed esso le cose passate; ammirando le presenti; le lagrime di dolore convertite in lagrime di consolazione! Parea che la Sindone dicesse: guardami, o città di Torino: guardami: per me, per la tua fede, mentre altre città furono crudelmente oppresse, o distrutte e innondate di sangue, tu, in tanta confusione e turbamento d' ogni cosa, meno che le altre soffristi; io ti cinsi, e ti copersi e ti guardai dal braccio giustamente

sdegnato dell' Onnipotente, sicchè de' mali toccasse a te la minima parte; e ora, laddove altri stati sono così sformati, che più non si riconoscono, tu riavesti il tuo Re, le tue leggi, e gli altri beni accresciuti: e Tu, pissimo Re, godi i frutti della tua pietà, della giustizia, della pazienza; e il tuo popolo benedica sempre il dì che nascesti, il dì che ritornasti, e questo, nel quale vi fui data così mirabilmente a vedere per pegno eterno di pace.

PER L' ANNIVERSARIO

DEL NATALE DEL RE

VITTORIO EMANUELE

ORAZIONE II.

Tutte le cose create, per necessaria condizione di lor natura, escluse dalla eternità, non possono l'esser loro tutto insieme comprendere, ma sempre, e lasciandolo e prendendolo, procedono in quella non interrotta successione, che tempo si chiama. Onde si può dir piuttosto di esse, furono e saranno, che, sono: tanta è la loro distanza dal Creatore, il quale è solo in un eterno presente. Nè perchè le varie rotazioni de' corpi celesti ci abbiano insegnato a chiudere il tempo in diversi circuiti di giorni, di mesi, di anni e di secoli, egli si lascia mai circonscrivere da alcun termine, ma velocissimamente per diritta via seco porta tutte le cose; alle cui leggi, non conoscendolo, ubbidiscono. Ma le creature in-

telligenti, congiunte a' corpi mortali, e da questi e dagli altri, che le circondano, impararono a notare e a distinguere il tempo, e anche dalla perpetua vicenda de' loro pensieri, i quali sono in continuo moto forse non meno, che sieno i corpi. Esse, dalle loro fragili abitazioni, ora si volgono indietro a quello, a cui diedero il nome di tempo passato; ora consideran sè e gli esseri, che vanno fuggendo insieme con loro, e spesso pensano a quello, che sarà: e come una nave guarda con la prora il mare, che a passar le resta, e il porto lontano; e colla poppa quello, che ha passato, e dall' un fianco e dall' altro le onde ora tranquille, ora tempestose, e di sopra il cielo ora sereno, ora coperto di nuvole, ora il sole, ora le stelle; così noi sempre facciamo, e dubitar si potrebbe qual de' tre tempi tenga più occupati i nostri pensieri. Certo gli uomini rozzi, che vivono pur di senso, poco sanno o curano i tempi andati, e senza travagliarsi gran fatto nel futuro, di giorno in giorno o godono o si rattristano delle cose, che veggono o in altro modo sentono presenti. Ma gli uomini saggi ed accorti vivono più nel passato, e massimamente coloro, che attendono allo studio delle scienze: perciocchè non parlando di quella, che istoria propriamente è detta, tutte le scienze quasi altro non sono, che l' istoria di quello, che pensarono e scrissero i diversi autori, che le insegnarono. E del futuro, quanto non fu sempre il provvedimento

degli uomini? A questo noi siamo debitori delle città, che abitiamo, delle ampie strade e dentro e fuori delle città, di tanti magnifici edifizi lasciatici da' nostri antichi, e di questo medesimo innalzato all' ammaestramento della gioventù sempre novella. Gli antichi libri, e quelli che ora si scrivono, ebbero ed hanno per fine di tramandare la scienza de' passati a' quelli che verranno: le leggi, che sono gli scritti del Principe, o comandano quello che debba farsi o vietano ciò che far non sia lecito, poichè sono promulgate. E come i primi legislatori massimamente provvidero all' utilità de' posteri; così questi onorarono la memoria di quegli uomini benefici con inni e suoni e danze e con ogni altro segno di giubilo; quasi volendo a quelli offrir le primizie della pace e dell' allegrezza, che per opera loro godevano. Perciò essendo i tempi della fatica destinati a supplire a' bisogni presenti e futuri, consacrarono alcuni giorni d' ozio e di festa alla grata ricordanza de' beneficii ricevuti: nè solamente gli antichi benefattori credettero di dover celebrare in qualche giorno dell' anno, ma ancora i viventi, ai quali si conoscevano più obbligati. Quindi fin da' primi anni del mondo, quando ancora altra comunanza non era, che la famiglia, instituirono di solennizzare il giorno natale del padre. Poi, famiglia aggiuntasi a famiglia, e nata la città, e di nuovo una città aggiuntasi all' altra sotto il potere di un

solo, e lasciato il primo di padre e di patriarca, e formato il nome augusto di Re, quella festa famigliare divenne solennità pubblica e comune allegrezza di tutti. Ma le altre feste erano in lode solamente dei tempi antichi, e questa lodò la vita del Re, cominciando dal nascer suo, e facendo voti e augurii per la salute del Re, e per la continuazione della loro felicità: sicchè tra le altre feste, questa sola abbraccia i tre tempi di tutte le cose. Ora il sole ha portato a noi questo giorno avventurato, in cui celebriamo la nascita del nostro Re Vittorio Emanuele, e già compiute le altre cose, che a festeggiarlo si convengono, resta solo, che, secondo la legge, sia ornato con solenne discorso. E già voi vedete che io non posso dipartirmi dall' ordine che la natura stessa di questo giorno prescrive. Vi parlerò adunque di quello che avvenne dacchè nacque il Re; della nostra felicità presente; e, per quanto mi fia lecito, oserò penetrar con lo sguardo nel tempo avvenire. Io non dissimulo punto, che ho posto ogni studio in trovar tutte le immagini più gioconde, e i pensieri più dilettevoli che ho potuto, per farvi passar con piacere questo breve tempo, rappresentando agli animi vostri le tre cose, che hanno maggior forza di rallegrarci: la memoria de' beni passati; il diletto dei presenti; e la speranza de' futuri. Così potessi, convenientemente dicendole, compensarvi della benigna sofferenza, colla quale vi compiacerete di udirmi.

Il tempo in cui naque il Re fu senza alcun dubbio il più glorioso e il più felice di cui goduto avesser mai e la casa Reale e le provincie a lei soggette: di tanta felicità erano stati cagione due grandissimi Re, Vittorio Amedeo e Carlo Emanuele allora vivente. Il primo guerreggiando quasi continuamente, non mai ponea fine alle guerre, che riportando nuovi premii del suo valore. Talora parve ridotto all' estremo, e ritornò più forte. Nessun nemico, benchè grande e potente, nessun pericolo, benchè grave e quasi irreparabile non domaron mai l' Achille piemontese. Acceso d' ira magnanima contra l'Agamennone francese, combattè con esso, non per Briseide, ma per salvar la patria, la reggia, la capitale de' suoi stati; e il Re de' Re fu costretto a domandargli pace e per placarlo imparentossi con lui. Nè vuolsi tacere, che sèco ebbe anche egli il suo Patroclo, ma più felice e valoroso che l' antico. Che più diremo? Tanto fu il valore del nostro Pelide, che ricongiunse le Alpi, e gli Appennini al monte Peloro, onde è fama che anticamente furon divisi, e vide soggetta al suo imperio la famosa montagna del fuoco, sotto la quale, secondo Pindaro e gli altri poeti, giace quell' orribile Tifeo, che gitta fumo e fiamme. Tanto bastò a Vittorio, per segno ch'egli avea vinto e la forza e le minacce dei suoi avversarii, perciocchè lasciò poco dopo generosamente quel regno, e contentossi d' un altra isola famosa anch' es-

sa, e nelle antiche età abitata da' Greci. A quel Re bellicoso succedette Carlo Emanuele, come Numa a Romolo; ma Numa figliuolo di Romolo, che ebbe la virtù militare del padre, e dopo averla esercitata finchè si convenne, si diede alle opere della pace. Mentre egli più glorioso vivea, nacque VITTORIO EMANUELE, e allora cominciò al Piemonte una gloria, che ancor mancava, la gloria delle scienze; la quale ne' popoli generosi, e sotto i Re vincitori suole sempre venir dopo la gloria militare. Perciocchè le guerre non si vincono senza ingegno e senza vigore anche più d' animi che di corpi, e riposato il tumulto di Marte e lo strepito delle armi, le menti già avvezze a non languire nell' ozio e nel sonno, ma sempre deste e pronte, naturalmente nella quiete si danno all' investigazione del vero: oltrechè il gusto già provato della gloria, non lascia che si contentino di quella delle armi, e gli stimola allora ed accende alla gloria delle lettere. Così finsero i poeti, che, finita la guerra dei Giganti, Apolline sonava la cetra alla mensa di Giove, e le Muse cantavano: e poichè l' Europa armata ebbe passato il mare a' danni di Troia e distrutto quel gran regno dell' Asia, Ulisse, per vaghezza di sapere, corse i mari e le terre, e discese anche nel regno de' morti, cioè ne' penetrali più nascosi del mondo. Menelao andò in Egitto, e consultò Proteo sapientissimo Re; e gli altri Greci, veggendo che invano avean

combattuto dieci anni ne' campi d' Ilio, se non era chi celebrasse con degno verso quelle opere meritevoli di eterna fama, tanto si diedero a coltivar la lingua, che rozza avean parlato e Nestore e Diomede e gli Atridi, tanto a studiare i bei modi e gli artifizii del dire, che nacque tra loro alfine Omero. E più secoli dopo, trascorso il tempo funesto, che l' Asia quasi per vendetta degli antichi danni si versò tutta in Europa, e i Greci a Salamina e a Platea fecero pentire i superbi Persiani d' esser passati a piè sull' Ellesponto; e dietro il monte Atos con le navi, parve che uscissero di quella terra calcata da tanti eserciti, i filosofi, gli oratori, i poeti e tragici e comici e lirici, gl' istorici, gli architetti, i pittori, gli scultori, e tutti sommi; onde sopra ogni altro tuttora è ammirabile il secolo di Pericle: e in Italia, poichè Augusto chiuse il tempio di Giano, Roma divenne Atene. Così fra noi parimente, quando più non si sentì nelle Alpi e sulle due Sture e sulle due Dore e sulla Sesia e sul Tanaro e sul Po il grido de' duci esortanti alla battaglia, e degli eserciti combattenti, e l' alto romore delle folgori di guerra, si svegliò ne' cuori pacificati e tranquilli il natural desiderio di sapere e di tentare altre imprese più mansuete, che fossero insieme d' util diletto e di ornamento alla pace.

Ben avea già Vittorio Amedeo il Grande gittati i semi di questi nuovi allori, quando,

tenuto un anno il trono della Sicilia, gli venne brama, che anche qui nascessero gli Archimedi e gli Empedocli e gli Stersicori e i Teocriti e i Diodori e i Timei e gli altri, la memoria de' quali renderà sempre famosa quell' Isola. Ne s' ingannò nella sua speranza, ma il tempo era serbato alla nascita di VITTORIO EMANUELE: e dirò cosa grande, ma vera; che il natale del nostro Re fu ad un' ora il natale delle scienze fra noi, e il primo anno d' un secolo, che, se noi non ci diamo all' ozio e al sonno, potrà andar di pari col secolo di Pericle e d' Augusto. A cominciare un tal secolo si richiede, che sotto il favore del Principe si levi qualche ingegno straordinario, che agli altri sia d' eccitamento e di scorta; quasi un Prometeo, che tolga il fuoco dal sole e accenda i petti degli uomini; e appunto nella nascita del Re comparve la prima volta alla luce del mondo quel sommo filosofo e matematico, Lagrange. Già pochi anni prima egli era stato dal Re Carlo Emanuele fatto professore di matematica nella scuola Reale d' artiglieria, e nell' anno di cui parliamo, uscirono al pubblico nelle miscellanee Torinesi dedicate al Padre del Re, allora Duca di Savoia, i primi parti dell' ingegno di lui, che in età di poco più di venti anni fece stupire i maggiori geometri, che fossero sopra la terra. Le nascite degli altri principi son festeggiate co' versi de' poeti o colle prose degli oratori: ma la nascita di VITTORIO EMANUELE fu ce-

lebrata con tre opere, che vagliono la metà dell' Iliade. Se Virgilio avesse potuto in quell' anno trovarsi in Torino, veggendo da una parte quel giovane Archimede offrire al Real Padre le sue mirabili invenzioni, e dall' altra nella Regia culla il nato Principe, ben con più ragione, invocate le Muse Siciliane, avrebbe cantato

Aggredere o magnos, aderit jam tempus, honores.
Cara Deûm soboles, magnum Jovis incrementum:
Aspice convexo nutantem pondere mundum
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum.)

Quanta fu la gloria e della casa Reale e di tutto il Piemonte, che, mentre Carlo Emanuele era chiesto per mediatore a terminar le lunghe contese della Francia e dell' Inghilterra, un suo suddito, un professore nel Regio arsenale, poco più che fanciullo, sedesse arbitro nel triunvirato de' matematici dell' Europa, anzi del mondo, il d' Alambert, il Bernoulli, e l' Eulero, mostrando a ciascuno in che avean ragione, in che eransi ingannati; e dando ad essi la vera soluzione, che eglino avean traveduta, senza potere a quella pervenire (*). Platone ringraziava gli Dei d' esser nato in Atene a' tempi di Socrate; e Filippo il Macedone, che avesse avuto un Figliuolo mentre fioriva Aristotile. Molto più noi dobbiamo render grazie alla Provvidenza infinita, che nascer facesse il

(*) Il Delambre nell' Elogio del Lagrange.

nostro Re nel tempo, che uno de' sudditi suoi già era salito alla somma altezza di quella scienza, che, siccome tra le altre è la più astrusa, così maggior maraviglia produce nelle menti degli uomini.

Ben m' accorgo, che alcuni diranno: questo grand' uomo si partì da Torino assai giovane, e più non ci tornò. Ma per questo appunto che troppo grande egli era, così avvenir dovea. L' Eulero, che tornar voleasi nella capitale della Russia non trovò nella Germania tutta e nell' Europa un altro da preporre in suo luogo all' accademia di Berlino; il d' Alambert, che andar non vi potea, concorse nel medesimo avviso coll' Eulero. Come potè il Lagrange non lasciarsi vincere alle amorevoli instanze di que' due grandi matematici vinti da lui? Anche la gloria d' Italia richiede, che di tanto in tanto gl' Italiani ricordino alle nazioni straniere, che furono essi i primi loro maestri. E quanta parte a noi toccò di questa gloria d' Italia, che per presedere a un' accademia, che facea tanto romore, fosse bisogno ricorrere ad un novello professore nel Regio arsenale di Torino? Egli adunque locato nel mezzo tra l' Eulero in Pietroburgo e il d' Alambert in Parigi, e molti avendo intorno, che mal soffrivano di vedere un Italiano in così elevato luogo, ebbe più forti stimoli, che qui avuti non avrebbe, a poggiar tant' alto nel cammino della scienza, che sottomise all' equazioni umane

i moti del cielo, le orbite de' pianeti, e la fuga remotissima delle comete, e quali perturbazioni elle soffrono nell' accostarsi a qualche pianeta, e dileguò il tristo presagio degli Epicurei, che possa un giorno ruinar la gran mole dell' universo. E se, come i viaggiatori rappresentano in carte i paesi a cui son pervenuti, così potessero mettersi sotto gli occhi i voli della sua mente, vedrebbesi quanto egli si lasciò indietro gli altri, che prima avean corso quell' immenso mare; quante nuove terre scoperse; e forse in alcun luogo pose le colonne, oltre alle quali non è lecito andare all' intelletto dell' uomo. O forse dimenticò egli, essendo così lontano, la patria? No certamente, che non è dimenticare l' illustrarla con iscritti immortali, e alcuni mandavane da Berlino alla Reale Accademia, nella quale mantenea vivo il fuoco acceso principalmente da lui: e, come avea pubblicate le prime opere nella nascita, così la più grande opera sua mandò fuori poco innanzi alle fortunatissime nozze del Re colla nostra adorata Regina. Allorchè poi la mano dell' Onnipotente, per cui regnano i Re, guardava la famiglia Reale, prima fra le procelle d' Italia, e poco appresso nell' isola conquistata molti anni innanzi, non certo a tale effetto, ma per disposizione della divina Provvidenza; allora il Lagrange, che di Berlino partitosi era in Parigi nello scoppio della terribile e sempre memorabile confusione di tutte le cose uma-

ne e divine, fece intorno a sè un' isola della meccanica, dell' algebra, della geometria, de' massimi e de' minimi del calcolo delle variazioni, della minore azione, della liberazione della luna, e delle altre sue speculazioni inaccessibili a' profani, contra la quale isola si ruppero le altissime onde di quel mare tempestoso, in cui i Bailly, i Condorcet, i Lavoisier, e tanti altri filosofi naufragarono.

Io mi sono forse troppo diffuso nelle lodi di tale uomo, sì per prendere occasione di lodarlo alquanto in questo luogo, ove ancora lodato non fu, e sì, perchè ho creduto ciò dovermi bastare a provarvi quello, che io di provare intendea, che Vittorio Emanuele nacque nel colmo della gloria e della felicità del Piemonte. Ma la mia sarebbe una troppo grande mancanza, se io non dicessi qualche cosa della Reale Accademia delle scienze la quale nacque veramente col Re: non nella corte o in altro pubblico luogo, ma nella casa dell' illustre Conte di Saluzzo; e prese il nome a principio di adunanza privata, ma in breve tempo tanta fama acquistò, che i primi scienziati di quella età e di ogni nazione bramarono di esserci ascritti. Allora Torino potè chiamarsi dotta città, come Firenze, allorchè fu instituita la prima Accademia, che poi diede esempio a tutte le altre, e molti anni dopo per l' Accademia del Cimento; e come Bologna per l' Instituto, e Londra e Parigi,

e Berlino per loro Accademie. Io credo che tutti i Torinesi parlassero in quegli anni di matematica e di fisica. La nuova Accademia, come giovane robusto, lottava coll' Arsenale e colla Università mentre l' instancabile Beccaria fuori dell' Accademia ripetea senza fine co' suoi cooperatori i mirabili esperimenti, onde è nata la moderna fisica; di cui gli antichi poeti avrebber detto, che egli era Vulcano, il quale sul monte Etna, lontano dagli Dei, temprava e stemprava i fulmini di Giove. La Real corte dava il primo e più forte movimento agli studii. Chi può senza dolce maraviglia udire, che Carlo Emanuele nel suo giardino, con l' occhio usato ad animare i suoi nel campo e a spaventare i nemici, e in pace a legger nel cuore degli uomini e veder tutto, guardava a traverso d' un canocchiale di XL piedi ora Giove, ora Saturno, ora le fasi di Venere con incredibile diletto: e che un giorno tutta la Corte e i nobili Cortigiani e i ministri delle Corti straniere in quel medesimo giardino concorsero ad osservare il passaggio della bellissima stella del mattino e della sera, sotto quello che già chiamavasi il maggior pianeta, ed ora re di molte stelle, e di una gran parte del cielo? E non diremo che quella era l' età dell' oro?

Ma gli uomini d' allora non videro il giocondo spettacolo, che noi veduto abbiamo nella primavera di quest' anno, quando il Real Duca di Modena colla sua sposa, es-

sendo venuti a trovare il Re, tra le altre cose, che egli loro mostrò, anche volle che vedessero una solenne adunanza dell' Accademia. Gli Accademici erano ne'luoghi loro; quanta gente potea capir nella gran sala, le donne, i cavalier, l' armi, il fiore di Torino, tutti stavano aspettando. Entra il Re colla sua primogenita, il Real genero coll' augusta Regina. Sempre amabile è il Re, ma in quel giorno avea sul volto tutta l' amabilità del suo cuore. Con quanta compiacenza mostrava ogni cosa al Duca? Parea, che gli dicesse: non la tua Modena sola vanta un Sadoleto, un Sigonio, un Castelvetro, un Muratori, un Vallisnieri, e molti altri. Guarda in quel nostro Accademico (*1), e l' eleganza del Sigonio, e la vastità del sapere del Muratori, e quel chimico, e quel fisico, e que' matematici. Ma Reggio, e Modena non hanno quello che qui vedi abbiam noi, una Musa (*2), che e Polinnia e Clio e Melpomene ed Euterpe in sè racchiude. Oh! se avesser potuto trovarsi presenti a così bella adunanza e Lodovico Ariosto, in cui mostrò Italia alla Grecia, che potea produrre ad un parto e l' Iliade e l' Odissea; e Torquato Tasso, nel quale ella fece vedere alle nazioni moderne, che ancor non è invecchiata, ma potea partorire una seconda Eneide; quanto si sarebbero rallegrati nel veder la famiglia degli eroi da

(*1) S. E. il Conte Napione.

(*2) La Contessa Diodata Saluzzo di Revello.

loro cantati congiunta colla progenie di Emanuele Filiberto, e questi Principi raccolti insieme ad udire i ragionamenti de' dotti Accademici con tanta benignità, con tanto amore, quanto e Lodovico e Torquato soli potrebbero descrivere?

Ed eccomi, non so come, venuto al tempo presente, di cui dovea parlarvi in secondo luogo. Perciò non è più opportuno, che io rammenti i tristissimi tempi, che succedettero alla felicità dei primi anni di Vittorio Emanuele. Ma che? Una quercia in alto monte, quel vento stesso, che la sfronda e ne schianta qualche ramo, le accresce forza; onde Omero volendo dire un' asta robusta e degna della mano di Diomede e d' Aiace, dice asta nutrita dal vento. La rovere adunque, cessato il vento, rimette i rami e le fronde; torna il pastor colla greggia alla nuova ombra; e il passaggiero, che dianzi la vide, maravigliando dice: come mai questa pianta è tornata più bella e più vigorosa che prima? Così noi vedemmo le armi e di ferro e di bronzo, i carri, le vesti, e gli altri arnesi degli uomini e de' cavalli, raccolti con gran cura da più Re, che ci vollero quindici anni a distruggere, in meno d' un anno rifatti, e l' esercito Regio formato, armato, corredato in un punto prese d' assalto la capitale del Delfinato; e trasse da questa parte la gran bilancia della guerra, da cui nella Fiandra pendevano i destini d' Europa. Se non che troppo profonde radici avea messe

non la guerra, ma il totale sconvolgimento di ogni cosa, onde rimangono ancora, non come disse Virgilio:

Pochi vestigi dell' antica fraude,

anzi molti e grandi: e i Principi e i popoli, tra per quella frode non ancor bene estinta, e per l' intemperie dell' aria e l' insolito mutamento delle stagioni, veggon gemendo mancar le speranze, che aveano della prosperità degli stati. Ma noi possiamo con verità affermare, che tutte le provincie e i regni e dentro e fuori d' Italia, niuno è, che meno senta gli effetti de' mali e presenti e passati, che il Piemonte. Poche e vere parole son queste: ma non può farsi maggiore elogio del Re. Non parlo delle cure paterne e de' modi adoperati da lui per giungere a tanto: dico solo, che il minor male nelle comuni sciagure è maggior cosa, che il grandissimo bene nelle prosperità. Più merita lode il nocchiero, che salva la nave nelle tempeste, che se un altro la conduce carica di ricche merci col favore del vento e del mare. Nè solo questo al Re dobbiamo, ma anche gli antichi beni o ci ha renduti o ci ha moltiplicati. Dicalo il collegio delle Provincie a grande utilità di tutto lo stato instituito dal grande Vittorio Amedeo, rimesso ora in guisa, che parecchi allievi danno ottime speranze di dover riuscire eccellenti. Dicalo l' Accademia militare fondata di nuovo, per fornire di buoni costumi e di tutte le dottrine la gioventù destinata alla difesa

e alla guardia del Regno; quale nella sua repubblica immaginò Platone. Che questa Università sia cresciuta, lo dice la triplice Eloquenza, Greca, Latina, Italiana, che, per dar luogo a nuove cattedre, è andata fuori, quasi in una colonia.

Che se alcuni, e negli studii e nelle altre parti della pubblica felicità, come gli uomini sempre aspirano al maraviglioso, bramassero avanzamenti più rapidi e più grandi, sappiano costoro, che errano sommamente. Tutte le cose mortali hanno per legge, che qual di loro troppo velocemente si leva in alto, poco dura: le piante, gli animali, e tutte le opere degli uomini, le città, i regni, gl'imperii, sono soggette a questa legge. Quando io venni la prima volta a questa augusta sede degli antichi Taurini, e vidi il Po, ben già in aspetto reale, ma tanto diverso da quello, che io avea veduto altrove, ecco, dissi, l'immagine della Casa, che regna sopra queste sponde. Quanti torrenti, al veder l'ampio spazio, che inondano, all'udire l'alto romore, che fanno, paiono più forti e più grandi? i quali, come disse Giobbe, « van torbidi dal ghiaccio, e in essi liquefatta si occulta la neve: ma in breve tempo svaniscono, taciono estinti dal calore nel luogo loro. Declinano a quelli le comitive nel lor viaggio, ascendono nel deserto, e periscono. Guardano le caterve di Tema; le compagnie dei Sabei hanno in quelli speranza. Vergognansi d'aver confi-

dato, giungono al luogo dov' erano, e sono confuse. » Ma questo fiume che qui si mostra così placido e modesto, a Piacenza è già maggiore d' ogni altro fiume d' Italia, a Ferrara, non un fiume, ma sembra il mare, e quando è già vicino all' Adriatico non sai qual sia di essi il mare, o se esca o se entri nella terra. Così la casa di Savoia la cui origine si perde nell' oscurità de' tempi, non solo non interruppe mai il suo corso; ma ad ogni passo crebbe, e se talora parve fermarsi di fuori, dentro moltiplicava il vigore, non mai rapida, non mai languente, uniforme insieme, e sempre maggior di sè stessa, ampliò d' età in età la forza, la potenza, l' autorità, l' onore, mostrandosi guidata da quella sapienza, che va fortemente da fine a fine, e tutte le cose soavemente dispone.

Ma fin dove andrà questo fiume reale? Quanto s' innalzerà la sua grandezza e la prosperità de' suoi popoli? Ora m' avveggo; che poco savio consiglio fu il mio, quando nel principio del mio dire vi promisi di penetrar collo sguardo nel tempo avvenire. Chè io mi trovo nel pelago profondo, nell' oscura notte del futuro, impenetrabile agli occhi de' mortali. Ma ecco risplendere nel cielo una nuova stella. E quale è questa? Quella, che fu in terra nostra Regina, nostra madre, Maria Clotilde: e abbiamo certa speranza, che fra pochi anni la vedremo locata nel numero de' Beati, che adora la Chiesa. Nel tempio

Vaticano, che rappresenta il tempio di Dio nella Gerusalemme celeste, l' immagine sua gloriosa sarà posta sotto la cattedra di S. Pietro, guardando dall' alto il sacro luogo, ove si venerano i corpi del Principe degli Apostoli e del Dottor delle genti. Il sommo Pontefice piegherà le ginocchia e abbasserà la fronte innanzi all' effigie di Clotilde Beata, raccomandando alla sua intercessione la Chiesa cattolica. I padri del sacro Senato, i Vescovi, i Prelati, la corte, il clero, il popolo Romano, correranno a pregar questa nuova Santa; rammentandosi d' averla veduta, quando alcun tempo visse fra loro; e noi chiameranno beati d' aver tale avvocata in cielo. Gli ambasciatori de' Principi, e i nobili e Romani e stranieri andranno con tutta la lor pompa a far un insolito omaggio ad una Regina, non nella corte, ma nel tempio di Dio. Gli Arabi, i Persiani, gli Egizi, gli Etiopi, gl' Indiani, i Greci, gli Armeni, che si trovano in quella città, per visitare i santi luoghi o per ammaestrarsi nelle sacre dottrine, ritornati nelle loro contrade, narreranno, che in una parte estrema d' Italia le Regine passano dal trono sopra gli altari. E noi che faremo, noi, de' quali è principalmente così gran bene? Quale sarà il nostro gaudio allora, quali ora, aspettando quel giorno, le nostre speranze? Certo pensando e donde questa gran donna ci venne, e il tempo, in cui ci fu donata da Dio, siamo costretti a confessare, che questo è un gran

prodigio e un gran segno, che Dio ci ama. Aprite, o Principi celesti, elevatevi, porte eterne. O Clotilde, venerabile Clotilde, tu ci mostrasti, che il gran mistero della Crocifissione si rinnova continuamente nel mondo, e dagli empi, che la fanno, e ne' santi, che la soffrono: ma si rinnova non meno la gloria del Crocifisso, chè tra santi Iddio elegge alcuni ad essere glorificati anche sopra la terra, e di questi tu sarai una. E come il Redentore quando fu elevato da terra trasse a sè tutte le cose, così l' esser egli di nuovo crocifisso ne' suoi servi, ravviva la fede, confonde i nemici della Religione. Perciocchè il conservare l' innocenza, e massimamente fra gli agi, le delicatezze, le lusinghe, gli onori e le pompe; e d' altra parte non solo soffrir le ingiurie, le angosce, i patimenti, ma bramargli, abbracciar la croce e portarla con allegrezza, questi sono miracoli, che sforzano le anime superbe a dire: qui è la mano di Dio. E tu fosti Angelo per purità di costumi, e Martire per le crudeli avversità, che fanno raccapricciare a pensarvi, le quali, se non poteron mai vincere la tua costanza, l' umiltà, la pazienza, la carità verso gli stessi tuoi nemici e persecutori, afflissero il tuo corpo in tal modo, che, non potendo più reggere a colpi sopra colpi, cadde in breve tempo vittima accetta a Dio, ed egli il permise, per non lasciarti più lungamente penare e per affrettarti la corona, che t' avea preparata in eterno. O felice quel giorno,

che ti diede alla Francia, e felicissimo quello, che ti diede al Piemonte! Quando Vittorio Amedeo venne ad incontrarti a Chambery, certo era lieto d'aver acquistata una tal nuora; ma nè egli nè l'augusto Sposo sapeano che Iddio mandava loro, come a' due Tobia, l'Angelo liberatore. Tu siedi nell'altezza de' cieli con San Luigi tuo progenitore, e col Beato Amedeo tuo antico suocero: teco si rallegra la Serafina di Genova, che alla sua cara patria s'aggiunga il tuo patrocinio. Salva il Re che tanto amasti in vita. Noi speriamo, che, siccome fu opera tua la nostra liberazione, così, allorquando t'adoreremo sopra gli altari, sarà dileguato ogni vestigio de' mali, e tornerà la felicità di quell'anno, nel quale per singolar providenza e tu nascesti e nacque il nostro Re VITTORIO EMANUELE.

PER L' ANNIVERSARIO

DEL NATALE DEL RE

VITTORIO EMANUELE

ORAZIONE III.

Altissimo soggetto di meditazione e di ragionamento è la nascita dell' uomo, il quale viene alla luce del mondo, portando nel corpo debole e inerme il lume divino della ragione: e questo si va a poco a poco, in maniera inesplicabile, schiarando e manifestando insieme col crescere del corpo; finchè giunto alla pienezza del suo splendore, quasi sole nel mezzogiorno, opera tante maraviglie, che, non meno delle opere immediate del Creatore, diventa all' uomo stesso argomento e di piacevole studio e di speculazioni profonde. Che sarebbe la terra, se l' arte dell' uomo non avesse tanto aggiunto alle prime linee della natura? Sarebbe come il mare, di cui non ci fu dato

il dominio, se non sopra i suoi abitanti; ma anche su per quelle acque, sempre instabili e indomite, passeggiano le navi, fattura delle nostre mani, forse più mirabile, che le città e la coltura dei campi e gli altri artifizi sopra la terra. E, assalito dagl'infortunii, tanto è lontano l' uomo dal dover esser oppresso, che anzi può allora farsi più grande. Se deviando dal retto sentiero della ragione cade in qualche fallo, può rilevarsi, e spronando sè stesso, a così eccelse virtù innalzarsi, che si lasci addietro quelli, che non caddero giammai. Perciò con molta ragione gli antichi Persiani, fra tutti i giorni, quello onoravano massimamente, nel quale ciascuno era nato. Ma se tanta è la dignità del primo giorno d' ogni uomo, che sarà quella del natale del Re, da cui tanti uomini dipendono? Debole anch' egli, ed inerme, come gli altri nel suo principio, porta sulla fronte oltre al lume del volto divino comune a tutti, l' essere destinato a dover dirizzare la ragione degli altri. Comincia ad essere retto e guidato per guidare e reggere le genti; ad ubbidire per comandare: impara a parlare, perchè la sua voce sia poi legge al popolo; è ammaestrato nelle più nobili discipline, perchè egli possa degnamente occupare il sommo magistero delle cose umane. Quindi con più ragione i sudditi onorano nel primo giorno del Re, e quello in cui nacque ognuno sotto i fortunati auspicii dell' autorità Rea-

le, e quel giorno antico allorchè gli uomini dapprima si congregarono insieme sotto un capo, dal qual giorno cominciarono tutti i beni della vita umana: perciocchè l' uomo solo è nulla, congiunto con gli altri e governato e condotto, non solo è grande e perfetto, ma, o mirabile disposizione della Providenza! cangia in certo modo natura, che da mortale diventa in quanto può immortale; da infermo potente; da salvatico e rozzo, conservatore delle antiche, e inventore di nuove arti e scienze. Di tanti benefizii essendo adunque debitor l' uomo alla dignità sovrana, meritamente celebra con grata riconoscenza e con ogni segno di gioia il giorno, che diede al mondo il suo Principe. E siccome l' umana comunanza si conserva una, ricevendo e comunicando gli uni agli altri non solo la lampa della vita, ma le instituzioni, i costumi, le leggi per le continue successioni de' secoli; così noi rammentiamo, che i nostri maggiori celebrarono anch' essi i natali dei maggiori del Re; e d' altra parte conoscendo, che varii popoli in diversi tempi furono sottoposti al suo felice dominio, i quali tutti esultano parimente in questo giorno medesimo; da tal memoria degli antichi regnanti, e da questa riconoscenza dei nostri pari, naturalmente vengono in noi questi due pensieri; il primo da chi è nato il Re, il secondo a chi è nato. Di tanto adunque intendo di parlarvi, per onorare in quanto

io posso questo giorno avventuroso, aggiungendo altre cose nel fine, le quali io ben veggo, che voi aspettate e io mi reputerò beato, se potrò soddisfare la vostra e giusta e benevola aspettazione.

Già non si conviene, che io narri l' istoria, e molto meno, ch' io tessa la genealogia della casa di Savoia; chè troppo lungo parlar sarebbe, e di cose a voi tutti notissime. Ma siccome a colui, che è stato in lontani paesi, piace il vedergli in piccolo spazio rappresentati, e chiunque sa molte cose particolari, ama di vederle raccolte quasi sotto una generale insegna: così conosco io bene, che a voi sarebbe cosa dilettevole, e cara, se io vi dimostrassi, come in breve pittura, l' idea generale de' Principi, de' quali da tanti secoli fu lietamente festeggiato il giorno, che nacquero. Ma le immagini, che fa la pittura, stanno ciascuna da sè; non così le immagini della mente, le quali richiedono d' esser poste vicine ad altre, o simili o contrarie, altrimenti fuggono dall' intelletto, o dalla facoltà, che abbiamo di dipingere in noi stessi le cose, e si dileguano come sogni, od ombre. Perciò a farvi l' immagine de' nostri Principi, io mi varrò d' un' altra immagine, e non già ignota, ma illustre, e di cui non so quale altra sia più generalmente impressa in tutti gli animi, che abbiano qualche sentimento di coltura e di dottrina. Dico adunque, che, dopo l' inondazione dei barbari e la distruzione dell' imperio Romano, in nessuna parte si trova così

ritornata alla luce la virtù degli antichi Romani, come nella Real casa di Savoia. Già solamente coll' accostar nelle vostre menti queste due immagini l' una all' altra, voi ne vedete la somiglianza: tuttavia mi giova di provarla con manifeste ragioni. Le virtù degli antichi Romani possono ridursi a tre; che sono, religione, prudenza, valor militare. Con la religione principalmente, e sopra tutto colla santità del giuramento, osserva Polibio, che i Romani acquistarono prima tanta autorità e poi tanta potenza, che si farà sempre ammirare da tutti. Più giovò a Roma la sconfitta e la prigionia di Attilio Regolo, che molte vittorie degli altri principi insigni de' suoi eserciti. La prudenza è in gran parte nella religione, perchè la prima prudenza è temere Iddio. Il valor militare senza religione e prudenza, non è valore, ma furore e impeto cieco, il quale può ben dare qualche vittoria, ma non vera potenza nè stabile imperio. Quindi, ove si vede stabilità di potere, ivi si dee dire, che sono questi tre fondamenti. Ora trascorrendo col pensiero per tutti gli antichi e moderni principati, qualunque sia stata la forma, che abbiano avuta, non se ne trova alcuno, che fosse nè posto in luogo più pericoloso nè che abbia sempre avuto a destra e a sinistra, da vicino e da lontano e più emuli e invidiosi della sua gloria, e più potenti avversarii, e bramosi di occuparlo, che il principato, sotto cui viviamo; e che non solo siasi mantenuto

sempre invincibile, ma che dalle guerre a lui mosse in ogni tempo, sia sempre tornato con nuovi acquisti; e si può dir di esso ciò, che disse Orazio de' Romani, che prende animo e vigore dal ferro. Onde è forza conchiudere, che questa Monarchia ben altamente gittati e saldi abbia que' tre fondamenti.

E se vogliamo riguardarli a parte a parte, la religione sempre pura e costante della famiglia Reale così chiara risplende, tanto ne son piene le storie, tanto ne parlano i pubblici documenti, che al sentir nominar la casa di Savoia subito viene in mente la religiosa pietà; e gli stessi nemici suoi non osarono non solo negarla, ma porla in dubbio. Tanto mi basti averne detto, e passiamo alla prudenza. E qui conviên distinguere la prudenza del regno dalla prudenza dei regnanti: questa è quella di ciascun, che di tempo in tempo succede nel governo de' popoli soggetti, e questa può essere in uno maggiore, in altro minore: ma la prudenza del regno son certi principii o regole del primo o de' primi fondatori dell' imperio, secondo i quali debba continuamente procedere, e più ancora verso gli altri popoli, che verso il proprio. Così nelle instituzioni di Romolo e di Numa era inchiuso tutto ciò, che poi operarono i Romani, io credo, fino a Catone il censore: e allora troppo era cresciuto il potere, oltre la previdenza di que' primi legislatori: sicchè bisognato sarebbe, che nasces-

se un altro Romolo per impedire, che Roma non ruinasse per la sua eccessiva grandezza. Queste regole e principii vanno dall' uno all' altro per l' educazione, e perciò le leggi di Licurgo non erano scritte, e finchè si conservano, lo stato non si muta. Quale adunque diremo che fosse la prudenza dei primi autori di questa Monarchia, che seppero imprimere in così lunga successione de' loro discendenti tanta uniformità di saggi consigli ne' casi incerti e diversi, ne' pericoli, nelle guerre e nelle paci? Più d'una volta di tanto splendor di avi gloriosi rimase una piccola favilla; un pupillo di tenera età: i nemici credeano spenta la luce del Piemonte; ma non era spento quel lume segreto dell' antica sapienza, che rilucea e nelle vedove madri e nei fedeli ministri, sicchè di nuovo si vide ardere con fiamma più viva. Callimaco, lodando Tolommeo Re d'Egitto, dice, che quello, che egli pensava la notte, era fatto il mattino, e quello, che pensava la mattina, era mandato ad effetto la sera; nel che non s' accorse il poeta, che egli predicea la corta durata di quel regno. Così non fecero i nostri Principi. Ciò che avea lungamente meditato l' avo, passando per tre, o quattro generazioni, fu messo in esecuzione dal terzo o quarto nipote. Si pensò per più secoli di trasportare o piuttosto di riportare la sede dell' Imperio, dalla Savoia in Italia; e a suo tempo venne fatto. Si stabilì di aggiungere agli altri stati il

Monferrato, che di ragione apparteneva alla Corona; e dopo infinite vicende il Monferrato fu aggiunto. Nacque una quistione tra i nostri Duchi e la repubblica di Venezia; e videsi allora, che da gran tempo questi voleano giustamente il nome di Re; e nella generazione seguente il nome di Re col regno entrò nell' augusta famiglia. Chi sa da quanti anni si pensava all' unione della Liguria marittima verso occidente agli altri Liguri, che già erano sotto il dominio del Re, e questo per molti antichi dritti? E inaspettatamente non solo la Liguria occidentale, ma anche Genova e l' altra riviera è unita: sicchè è rinnovato il regno de' Liguri di tanta antichità, che si confonde coi tempi favolosi.

E chi non dee rallegrarsi di essere governato da tanta religione e prudenza, quando considera, che i primi Re d' Europa spesse volte, o deposero le spade già insanguinate, o, tratte fuori le riposero nella guaina, per sottomettersi di comun consenso all' arbitrio de' nostri Duchi e Re, i quali terminassero le loro ostinate contese; e questi dettarono a quelli le leggi e condizioni della pace, e quelli le accolsero e ubbidirono come alla risposta d' un oracolo. Nel che dimostrarono quanto si confidassero non solo nella religione e nella prudenza de' nostri Principi, ma ancora nella scienza e nel valor militare; perciocchè mal può ordinare i patti della pace chi non conosce la guerra. E questa è la

terza virtù, nella quale io dissi la Casa regnante esser simile agli antichi Romani. Nel tempo, che Numa ammolliva colla religione quel popolo per sua origine feroce e da Romolo troppo esercitato nell' armi, le genti vicine ebbero in tanta riverenza e la pietà del Re e la subita mutazione del popolo, che niuna osò assalire nè muover guerra alla città riputata santa. Non ebber così benigno e pio riguardo verso i nostri Monarchi gli altri, che regnavano intorno; anzi veggendoli tutti dati alla pietà in que' secoli veramente di ferro, ove la religione avea gran bisogno di simili Principi, credettero, che fosse il tempo di offendergli e privargli ora d' una, ora d'un'altra parte de' loro stati: ma questi si ricordavano, che il Dio della pace è anche il Dio degli eserciti, e sapeano, che la religione stessa comanda a' potenti di difender sè e i loro fedeli dagl' iniqui aggressori. Perciò strinsero le lance sempre invitte, e combatterono e mostrarono, che Dio era con loro. Non mancarono adunque alla casa Reale i suoi Volsci, Veienti, Ernici, Sabini, Latini, Equi, Falisci, Campani, ed altri senza numero, ma tutti ebbero lo stesso fine, che que' molesti assalitori dei Romani. E questi si videro gran tempo a fronte Italiani con pari armi e forze non molto diseguali, e allora ov' era più audacia e più disperata ostinazione, ivi era la vittoria. Ma quando furon quasi abbattuti da nuovo impeto di un nemico straniero, con armi diverse, con frodi

di ogni maniera, e con Libici, Punici, Ispani, Liguri, Galli, e altri popoli di ogni clima, Fabio Massimo conobbe, che bisognava cangiar la forma della milizia; e insegnò a vincere con l' indugio la furia, con la fortezza dell' animo la forza impetuosa di quel corpo smisurato. Quest' arte medesima fu trovata da' nostri difensori allorchè vennero più volte contra loro potentissimi stranieri, che si pensavano di vedere e vincere; ma trovaron sempre o sopra un monte o sulla ripa d' un fiume un Fabio Massimo, che dicea fin qui solamente verrai. Potrebbe dirsi, che quasi tanti Fabii Massimi contiamo quanti progenitori del Re. Due soli convien eccettuare, l' uno de' quali fu il nostro Scipione, l' altro, Camillo. Scipione è Emanuele Filiberto che siccome quegli costrinse Annibale a uscir d' Italia, a combatter seco, ad esser vinto nell' Affrica; così questi forzò il suo fortissimo avversario a venire a giornata, dargli la vittoria e restituirgli i suoi stati. Camillo è Vittorio Amedeo II, che liberò la sua patria, la reggia, la capitale, come il Romano Dittatore la rocca Tarpea.

La menzione del Campidoglio assediato e delle vittorie di Annibale ci richiama alla mente un' altra virtù memorabile de' Romani, e per cui massimamente dovea dominare la terra. Questa è la fermezza, la costanza: il cuore nelle cose avverse. Roma non si elevò mai tanto al cielo, quanto allorchè ebbe animo di chiudersi, quasi in una car-

cere, nel Campidoglio, e vedere incendiare e rapire tutto quello, che rimanea di fuori. Dopo la battaglia di Canne Annibale non osò andare a Roma. Fu attribuito al non saper usar la vittoria. Forse non sofferse di vedere i Romani tre volte vinti e non mai avviliti: e forse fu più terribile agli occhi suoi la vista di quegli uomini magnanimi ne' mali, maggiori della nemica fortuna, e in quella migliori di lui, che se invece essi lo avessero vinto, come poi fecero a Zama. A che mi son io ingegnato di rappresentarvi co' più vivi colori, ch' io sappia, la gloria della sofferenza Romana? Già vi dissi a principio, che sotto il nome de' Romani mia intenzione era di farvi l' effigie della venerata famiglia eletta dalla divina Providenza a governarci. Se io potessi mostrarvi quanto fu sempre mirabile questa virtù nella Real famiglia, senza parlar delle amarissime calamità, nelle quali ella s'esercita, io lo farei: ma non più. I mali passano: il trionfo della virtù è immortale.

Ora a chi è nato il Re? Subito rispondo, che, come la Casa regnante è simile agli antichi Romani, così anche il suo popolo. I Re formano i costumi de' popoli. L' uomo è per natura imitatore, e più imita ciò, che più ammira. Ma questa somiglianza, ch' io provar voglio, ha forse un' origine più antica. Il primo, che troviamo avere avuto il nome di Re in questa parte d' Italia, fu Donno amico di Cesare, di cui diede il no-

me al suo figliuolo e successore nel regno, Giulio Cozio. Questi fu amicissimo dell'Imperatore Augusto: ebbe un fratello per nome Vestale governator della Dacia, celebrato da Ovidio come valoroso guerriero, è un altro Aiace nella presa di Egipso città fortissima de' Geti. Ecco adunque due discendenti de' Re Alpini, che Ovidio così chiama Vestale, ambedue di nome, d' animo, di costume Romani: e non è da credere, che questi due soli avessero tal somiglianza. Molti anni dopo, essendo questi popoli divenuti cittadini Romani, Elvio Pertinace, benchè nato assai umilmente presso ad Alba, fu elevato alla dignità Imperiale, come l' uomo il più Romano, che fosse nell' imperio: e questi fu allevato ne' costumi e nelle arti Romane in Alba. Ma veggiamo se qui fu ed è la religione, la prudenza, e la scienza militare. Molte città d' Italia ho io vedute, e posso dir con verità, che questa non è inferiore a veruna nella religione, la quale quanto sia in queste regioni antica, e come sempre abbia fiorito, ne rendono testimonianza tanti uomini, che colla loro santità illustrarono in ogni tempo il Piemonte. Che la prudenza Romana qui non sia mai stata estinta ne fanno fede tanti egregii ministri e nel nostro stato e negli stranieri, nati sotto questo cielo. Ne' tempi barbari, quando le altre parti d' Italia eran fieramente agitate da crudelissime fazioni, ben ne fu infetto anche il Piemonte; ma

nol contaminarono di tanto sangue, nol guastarono con tante ruine, quanto gli altri luoghi, e massimamente Firenze e tutta Toscana. Dante così spesso e acerbamente sferza gli altri Italiani, appena per incidenza nomina il Monferrato e il Canavese: e l'aver conservata la moderazione in que' secoli sanguinosi è segno di molta prudenza. L' arte militare, o che siasi conservata fin da' tempi dei Romani fra voi o che sia stata rinnovata, quando gli altri Italiani pensarono a tornar in luce l' antica architettura, la pittura e le lettere, certo è, che, se non fosse il Piemonte, sarebbe vero, che in Italia è perduta; quasi per troppo lunga vendetta delle nazioni già vinte dal ferro Italiano. Ma il Piemonte solo fa, ch' ella non sia dannata a pugnar sempre *col braccio di straniere genti*, e solo di quest' angolo estremo tra le alpi e l' Appennino dir potrebbe il Petrarca:

Che l' antico valore
Negl' Italici cor non è ancor morto:

intendendo del valor militare congiunto con la scienza. Chè qui veramente vive la milizia Italiana, qui la scienza delle armi Italiane.

Con questo, che ho detto possiamo rispondere a due rimproveri, che fanno alcuni alla nazione Piemontese. Il primo leggesi in un egregio istorico, il quale, scrivendo ne' tempi di Carlo Emanuele II, dice così, parlando de' Piemontesi, che « han-

no procurato invano più volte quei Principi d' introdurre fra loro la mercatura, alla quale non inclinando punto, vivono le genti delle rendite del paese. » Così dice lo storico, e poteva aggiungere, che questa è forse la ragione, perchè qui non si veggono que' maravigliosi edifici, che adornano le altre città d' Italia, i quali non avrebber potuto mai fare con le rendite delle terre; ma fecerli con le immense ricchezze, che guadagnarono, facendo quello, che ora fanno le genti oltramontane. Ma questa prima accusa avvicina sempre più la nazione Piemontese all' antica Roma: perciocchè i Romani, che prendeano dalle genti vinte le usanze migliori, che trovavano in quelle, non vollero apprendere da' Fenici nè dai Cartaginesi nè da altri l' arte del trafficare, o che non la credesser degna della grandezza Romana, o che loro non bisognasse: o forse pensarono, che l' amor del guadagno fosse contrario alla severa disciplina delle armi. E le città Italiane quando faceano que' magnifichi lavori senza provvedere come difenderli, non vedeano che edificavano per gli altri.

La seconda accusa è, che tardi si diedero i Piemontesi alla poesia e alle arti, che posson chiamarsi poetiche. Dicono, che le muse Greche, Latine, Italiane, con le grazie inventrici delle arti eran sull' Arno, eran sull' Adige, eran sul Po in quella parte, ove divenuto grandissimo è vicino a mettere in mare: ma

non conoscevan dove nasce, nè dove corre, non ancora fatto ricco dagli altri fiumi. A ciò rispondiamo, che il medesimo disse Virgilio a' Romani, e non certo per biasimarli: « altri scolpiranno con più delicato artifizio i bronzi, e trarran vivi sembianti da' marmi e meglio peroreranno le cause. Ma tu, o Romano . . . » Non può dispiacere tale accusa al Piemonte, che gli aggiunge un' altra somiglianza con Roma. Prima vollero i Romani farsi forti con la fatica e con l' armi, che darsi al diletto delle arti per poterlo godere con sicurezza. Così fecero i Piemontesi fortificandosi ne' continui travagli della guerra, di cui portando tutto il peso, provvedeano non solo alla propria, ma anche alla sicurezza di quelle muse, che stavano a loro bell' agio sulle rive dell' Adige, dell' Arno e del Po. Anche i Greci prima pensarono ad ammaestrarsi nell' arte di combattere, e poi ne' piacevoli studii. Queste due nazioni, tanto famose nelle armi e nelle lettere ci scoprono una gran verità; che la scienza militare, secondo il corso ordinario delle cose umane, comincia a dirozzare i popoli, e li prepara alla coltura delle buone arti e delle dottrine. Che avrebbe potuto cantare Omero, se prima non erano Achille, Agamennone, Ulisse, Aiace, Nestore e gli altri maestri, com' egli dice, di battaglia? Nate le lettere dopo le armi, le une mantengono e avvalorano le altre, e vanno ambedue di pari passo all' altezza della gloria: ma se manca l' ordine della

milizia, cadono le scienze e le arti, e ritornano i popoli nella barbarie. Così avvenne a' Greci, i quali ebbero insieme e i capitani e gli oratori e i poeti e i pittori sommi. Perduta la milizia, ben durarono per qualche tempo le scienze; tanto profondamente aveano impresso nell' animo l' amor del sapere: ma non tornarono più que' mirabili ingegni; finchè vennero a mancare anche gl' imitatori e seguaci di quelli. Così parimente i Romani fecero, nè ad altro si può attribuire la caduta delle arti dopo Traiano, che all' aver dimenticato l' antica scienza della guerra: onde in questa è il principio dell' eccellenza nelle arti: e un popolo ben disciplinato nelle armi non dee tardare a divenir glorioso nelle lettere.

Da ciò mi sarebbe possibile indagar le ragioni e provarlo con altri esempii, se il tempo mel concedesse: ma quello che ho detto è sufficiente a soggiungere questa seconda risposta a' nostri riprensori. Gli altri hanno fatto, e forse più non faranno: perciocchè i sommi artisti, che sorgono in un popolo divenuto ozioso ed inerme, pare che sieno come i grandi alberi, che aduggiano il terreno sotto di loro sicchè niuna pianta può in quello più levarsi altamente. Gli altri hanno fatto, e noi faremo e dobbiam fare. A ciò si richiede qualche novità mirabile, qualche occasione straordinaria, le quali destano gl' ingegni e fanno gli uomini grandi. Tali a noi sono il ritorno del Re e l' unione di

Genova. Parliamo prima di questa: e guardate qual parte della terra ci ha data la Providenza: tale, che più bella, nè più opportuna nessun popolo d' Italia possiede. Uno ha la pianura, e gli mancano le montagne; chi ha le montagne, e non le pianure; uno i fiumi, e non il mare. Noi abbiam tutto. Nostre sono le montagne più alte d' Europa, ove vengono a studiar la natura gl' istorici della terra: poi le montagne abitate, ove nascono uomini forti e di acuto ingegno. Se non fossero queste montagne, una gran parte della Francia, e il più vasto piano d' Italia sarebbero deserte come le arene della Libia. Abbiam bellissime colline, che da ogni parte spuntano a piè degli alti monti, e anche tagliano e variano le pianure. Non è albero d' Europa che qua o là non alligni. Nel piccol borgo, ove io nacqui, tra le prime piante, che io vidi, furono le palme Idumee: e se crescesse l' industria, forse anche gli alberi potrebbero moltiplicare. Che dirò del territorio di Nizza, il quale pare in quel luogo posto dalla natura, per dare un saggio a chi entra della bellezza d' Italia? Che delle due riviere di Genova, che son giardini fra gli scogli, simili a quelli descritti dai poeti nelle isole fortunate? Se tanto poterono i Genovesi con quelle due strisce di terra sassosa, che non potranno ora con tanta ubertà di terreno, che hanno alle spalle? Che non potrà il Piemonte, avendo così gran parte del Mediterraneo? Anhce all' Adriatico ci con-

duce il Po, che andando verso l' Oriente vede prima la città di Torino. In gran parte di questi stati è in uso la lingua Francese, il che, se nuoce per avventura alla purità dell' Italiana, giova non poco al commercio con le altre nazioni, ed è un ornamento, come a' Romani era la lingua Greca e la Latina. L' isola de' Sardi per cui tanto combatterono quelli, non era tanto utile a loro, quanto può essere a noi, stendendosi il dominio del Re fino alla Magra.

Augustissimo e potentissimo Re, lodando i tuoi Progenitori e i tuoi sudditi devoti, io ho inteso di lodar Te; e so, che armonia più dolce non può giungere al tuo veramente Real cuore, che la lode de' tuoi antecessori e di quelli, che tu ami come tuoi figliuoli, e del tuo bellissimo regno, al quale la Divina Giustizia voluto ha, che Tu ritornassi con trionfo non mai udito, trionfo di pace, di allegrezza, di felicità; di cui abbiamo celebrato il giorno colla corsa degli ardenti cavalli: immagini languide sì e tarde, ma pur immagini, quali potemmo darti fra la gioia di popolo innumerabile, del tuo rapido volo alla gloria.

Alcuni Greci poeti dopo Omero cantarono i ritorni de' famosi eroi: ma nè l'immaginazione de' poeti non inventò mai nè l' istoria descrisse più maraviglioso e avventurato ritorno, che quello del Re,

Di poema dignissimo, e d' istoria.

Questo è l' altro insolito e grande avvenimento, che dee dar nuova forza agli ingegni. E vedete, che io quasi tacitamente ho conceduto non aver noi fatto ancor nulla nelle arti più nobili, non perchè ciò sia vero, perchè abbiamo avuto chiarissimi ingegni, benchè quasi tutti abbiano onorate altre contrade e in Italia e fuori d' Italia; ma io voglio, che tutto ciò, che già abbiamo, sia come se non fosse, per vieppiù animarci a onorare i giorni di Vittorio Emanuele, con opere virtuose; ciascuno secondo la sua condizione e il potere, seguitando un tanto Duce. Ed io, già vicino alla metà, velocissimamente spazierò per l' aperto campo delle sue virtù, non deviando dalla divisione già prima proposta; religione, prudenza, milizia. Della religione del Re potrei addurre testimonii senza fine. Mi basterà un solo, che viene tra noi, come il Batista, dal deserto: e non solo come il Batista, ma come que' lumi chiarissimi della Chiesa, Basilio, Gregorio di Nazianzo, Gregorio Magno, Anselmo d' Aosta; e se mancassero gli antichi esempii, come Pio VII, che dalla cella monastica è salito alla prima sede. A cui simile nella santità della vita, il nostro Pastore fu trovato dal Re nel luogo della solitudine, e tolto dalla contemplazione delle cose celesti; perchè sia candelabro ardente nella casa di Dio; nella quale rifulge e la santità del Ministro dell' Altissimo e la religione del Re. Della Real prudenza veggiam prima gli

effetti nel mare, per cui vanno senza timore le navi portando la regia bandiera, e i Genovesi dopo più secoli rivedon sicuramente le antiche loro possessioni sul Mar Nero, e la famosa Teudosia, che da loro fu nominata Caffa: e vanno anche in America. Deh! perchè la Real casa non fu potente in mare trecent' anni addietro, che allora Cristoforo Colombo avrebbe offerto al Duca di que' tempi il nuovo mondo, ed egli non l' avrebbe rifiutato, e forse avrebbe il nome di qualche nostro Principe; e non vedrebbe con suo dolore l' Italia non aver parte anche piccola in quella terra prima a lei offerta e trovata da lei. Dal mare e da Genova la medesima prudenza del Re apre una nuova strada non inferiore a quelle, che facevano i Romani; e un' altra, che da Novara, per mezzo gli Elvezi, conduce le merci delle tre parti del mondo nel cuore della Germania: cose, come ognun vede; utilissime a far fiorire il commercio in questi stati. La stessa providenza Reale si estende agli animali, che aiutano l' uomo a portar le cose necessarie alla vita, e quelle, che la rendon più agevole e adorna; e ad arare la terra, avendo instituita una scuola di medicina per quelli. Anche ha pensato a recidere quella terribil malattia, che miete così gran parte dell' uman genere sul primo fiore.

Quanti obblighi non ha poi l' Università di Torino alla generosa prudenza del Re. Gia dissi altra volta, che ogni anno è segna-

to da nuovi beneficii. Ma nel presente ne ha ricevuto uno grandissimo nel Capo, che il Re si è degnato di darle. (*) Nel principio di quest' anno a me toccò l' onore di far l' orazione inaugurale degli studii. Sperai, ch' egli dovesse essere presente. Pensando, che avea riparato già alla ruina delle scienze in altri tempi, e che tornava dalle ruine di Spagna, mi venne in mente di parlar del sublime, che nasce dalle ruine. Tanto voglio, che ora sia manifesto, e non tema la sua modestia, che io voglia lodarlo: ma lodo il Re, che ha posto un tal uomo alla direzione dell' Università e di tutte le scuole. L' ultima è l' arte della guerra: e da quello, che di questa ho ragionato, voi vedete che poche parole mi restano a dire, e sono, che il Re nell' amare e nel promovere la milizia, si mostra Italiano; che tutta Italia fu debitrice a' suoi gloriosi antenati, ed ora è massimamente a Lui d' avere alle sue porte una robusta e ben ammaestrata milizia, che a lei mantiene l' antico onore; poichè l' onore umano delle nazioni consiste principalmente nelle armi: e che perciò tutti i veri Italiani dovrebbero celebrare questo giorno della nascita del Re, come noi facciamo.

(*) S. E. il Signor Conte Prospero Balbo.

LETTERE

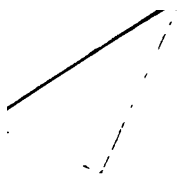
DI

PAMFILO A POLIFILO

SOPRA L'APOLOGIA

DEL LIBRO DELLA VOLGARE ELOQUENZA

DI

DANTE

LETTERA PRIMA

Carissimo Amico

Il cuore me lo dicea, che voi non m' avreste più lasciato aver pace, se io vi svelassi, che m' era venuto nell' animo di far qualche nota alla nuova *Apologia del Libro di Dante della volgare Eloquenza.* Così è avvenuto, com' io m' immaginava, e sopra quel pensiero, che mi passò quasi a caso per la mente, bisogna pur ch' io faccia contra mia voglia una lunga dicerìa, per liberarmi dalla noia continua che mi dareste, se io negassi di compiacervi. E ben vorrei potervi annojare con questo mio scritto sì fattamente, che vi passasse la voglia di più stuzzicarmi in ciò: ma io temo anzi di non accender più il vostro appetito insaziabile in tutto quello, che appartiene a quistioni sopra la lingua. E tra le quistioni di tal fatta, la presente, nella quale m' involgete, è la più spinosa, e quella in cui più facilmente si può cadere in equivoci; sicchè le due parti combattenti vengano a dire il medesimo, e litighino solamente del nome. Ma io non intendo di combattere coll' illustre Apologista, e degno di quel Grande, che egli ha preso a difendere; ma solo di esaminare le sue ra-

gioni, e non come avversario, ma come amico: perciocchè amando egli la verità e la lingua, e io professando di amare le medesime due cose, io sono per necessità amico anco di Lui. Vegnamo adunque senz' altro all' esame, e per non dover sempre ripetere « *egli dice, ed io rispondo* » , porrò prima le parole dell' Apologìa non tutte, che sarebbe cosa da non finir mai, ma quelle, che mi parranno esser quasi il fondamento, ovvero la somma di ciò, che egli intende di provare, e poi andando da capo soggiungerò le mie considerazioni.

Apol. pag. 67. « *Se la Grecia ebbe linguaggio comune nazionale, e se l' hanno i Tedeschi, i Francesi, gl' Inglesi, gli Arabi e cento altri popoli, come la cosa potrà insieme essere e non essere? . . . . Si dovrà dunque torcere l' argomento, e dire: che essendo un fatto vero, universale, costante, che i popoli civilissimi abbiano una lingua comune, illustre e divisa dalla plebea, anche l' Italia debba avere essa lingua comune, illustre e divisa dalla plebea.* »

Tutto va bene: ma si può fare una piccola domanda, se intenda di lingua *scritta*, o di lingua *parlata?* se intende di lingua *parlata*, il fatto prova tutto il contrario: poichè veramente l' Italia non ha una lingua comune e nazionale nel vero e proprio significato del vocabolo *lingua*. Quanto agli esempii che adduce, de' Greci parleremo in altro luogo, degl' Inglesi, Tedeschi e Arabi io non

so nulla; ma i Francesi hanno bene una lingua nazionale e comune, la qual parlano tutti i cittadini di quel vasto regno, lingua divisa dalla plebea, che solo si sente nella bocca degli uomini della feccia del popolo. E in Italia ogni città ha una sua lingua propria e diversa dalla lingua delle altre, parlata non solo dalla plebe, ma dalle persone civili, e da' nobili e dalla Corte, se è città in cui risieda la Corte. E che queste lingue sieno diverse tra loro, oltrecchè ciascuno che abbia un poco viaggiato per l' Italia ne può far fede, addurrò la testimonianza del Muratori, il quale all' Apologista non dispiacerà che io citi, come autore favorevole alla sua opinione. Dice adunque il Muratori nella Dissertazione *Sull' origine della lingua Italiana* edizione di Monaco Vol. II. (pag. 81.) « *Evidentemente appare, quanto vada discorde il parlare de' Calabresi e Napoletani da quello de' Fiorentini, Genovesi, Milanesi, Torinesi, Bolognesi e Veneziani.* » Il Tasso, che scrisse certamente in lingua illustre, è stato tradotto o in tutti o in quasi tutti i linguaggi delle città Italiane. Come dunque ha l' Italia una lingua illustre comune e nazionale, se il Tasso fu tradotto nelle varie lingue d' Italia? se l' Italia avesse una sola lingua, non sarebbe mai stato possibile il tradurlo in altra lingua Italiana. Adunque la lingua del Tasso non è la lingua comune Italiana, ma una lingua particolare Italiana, come la Bolognese, la Ve-

neziana e le altre, nelle quali fu trasportato. E notate ancora, che il poema del Tasso, essendo certamente scritto in lingua illustre, dovette anche essere tradotto nella lingua illustre Bolognese, Genovese, Napoletana, e in tutte le altre illustri delle illustri città. Perciocchè in tutte le città la lingua, che si parla, si divide in due, l' una plebea e l' altra gentile, come si dividono gli uomini in plebei e in gentili, e questi io chiamerò sempre cittadini, che tali questi sono veramente, e anche per distinguerli da' contadini, che sono quasi i plebei della campagna, come i plebei sono i contadini della città. Ora i poeti, che tradussero il Tasso, non poteano essere dell' ordine infimo della plebe: e tradussero un poema scritto in istilo elevato: sicchè dovettero usare il linguaggio illustre delle loro città. Oltre alle traduzioni del Tasso, il Pallavicini nel Trattato dello stile (cap. 20.) dice, che fin dal suo tempo si leggevano « *nel Veneziano poesie risplendenti di pellegrine e sollevate figure* » e soggiunge « *Anzi so di avere udito nel dialetto infin Bergamasco un Sonetto sopra la morte di Carlo Quinto, che si paragonava nella grandezza col famoso del Caro. Ed in Genovese parimente sono usciti nell' età nostra poeti di qualche grido.* » Tali poesie ne' varii linguaggi d' Italia sono ora moltiplicate grandemente, come tutti sanno. Nè solamente i versi scritti, ma anche il parlar quotidiano

prova, che nelle città più ragguardevoli d' Italia il popolo minuto parla diversamente dalla nobiltà e da' cittadini. Nella Repubblica di Venezia il Doge e il Senato parlavano il loro volgare Veneto, e gli Avvocati innanzi a' Giudici trattavano in quello le cause: e così faceasi nella repubblica di Genova. La Corte di Torino fino a trent' anni addietro usava il linguaggio Piemontese, o il Francese: e le altre corti Italiane hanno sempre usato la lingua della città in cui risiedono. Questi son fatti, i quali provano, che in Italia non è una sola favella nè plebea nè illustre, ma tutte le città principali hanno tra loro diversa e l' una e l' altra: sicchè se ci fosse oltre a queste un' altra lingua illustre, converrebbe chiamarla *illustrissima*. Resta solo a dire, che tutti gl' Italiani scrivono in una sola lingua, e che perciò questa è la illustre comune e nazionale. Ma oltrechè sarebbe questa comune solamente per metà, se vogliamo che lingua scritta sia la metà della lingua propriamente detta, che abbraccia lo scrivere e il parlare: l' essere usata una lingua negli scritti non prova, che questa sia nazionale, potendosi scrivere e in lingua morta e in lingua forestiera. Dal mille al mille cinquecento si scriveva più in lingua Latina, che nelle volgari e in Italia e fuori d' Italia, e la lingua Latina era già morta da lungo tempo: e anche a' nostri giorni si scrive molto in Latino: e alcuni Italiani scrivono in tal modo,

che pare che la lingua Latina sia loro dimestica, e l' Italiana straniera o morta. Anche si può scrivere in lingua forestiera, come veggiamo scriver molti in Francese, e massimamente i Piemontesi. Il gran Leibnizio scrisse quasi tutte le sue opere o nella lingua Francese a lui straniera, o nella Latina, per non parlar d' altri innumerabili che hanno scritto in Francese, non essendo Francesi. Onde l' adoprare una lingua scrivendo, non prova che sia nazionale. Ma per tutta Italia si predica in una sola lingua, questa dunque è nazionale. A ciò rispondo primieramente, che il fatto non è generalmente vero. In Piemonte nelle parrocchie di Campagna si spiega il Vangelo in volgar Piemontese, e anche in Torino è un eccellente predicatore in quel linguaggio, che predica ogni Domenica, e vanno a sentirlo con piacere anche le più colte persone di quella Città. In Genova si fanno i Catechismi nella lingua Genovese, e a Piacenza nella Piacentina. Che più? in Bologna sulle porte della Toscana si catechizza in Bolognese. Rispondo in secondo luogo, che il predicare in una lingua non prova, che sia nazionale, perchè in Italia per molto tempo si usò di predicare in Latino. Ma tutti intendono questa lingua, in cui si predica: dunque è nazionale; e anche a questo io rispondo, che se tutti l' intendessero, non si predicherebbe nelle lingue particolari: e tal uso fu introdotto appunto dal vedere,

che il basso popolo non intendeva le prediche in quell' altra lingua. Dico poi che l' intendere una lingua non prova che sia nazionale. I Romani ne' tempi degl' Imperatori intendevano generalmente i Greci: in Italia, alcuni anni fa, la lingua Francese era intesa comunemente. E l' uso di sentire le prediche e il domandarne all' uno e all' altro può far che si comprendano ancorchè fossero in lingua straniera: e anche il gesto e l' inflettere della voce aiutano a prendere il senso delle parole, che l' uomo non intenderebbe senza quella viva pronunzia e senza il gesto. Mi dimenticava di dire, che tra le ragioni che si adducono dell' aver noi una lingua comune nazionale, è che in quella tutti gl' Italiani scrivono le lettere, con le quali l' uno comunica all' altro di lontano i suoi pensieri. A questo risponderà il Muratori, il quale nella citata Dissertazione (pag. 85.) « *Figuratevi*, dice, *le donne Lombarde del nostro tempo, che hanno imparato qualche poco di scrivere, ma poco o nulla della pura lingua Italiana. Scrivono bensì, ma per lo più strapazzano la Grammatica ed ortografia della stessa* » E questo dice il Muratori, paragonando le lettere delle donne Lombarde alle carte scritte in Latino, quando era venuta meno quella lingua. Voi vedete adunque, che secondo lui le donne Lombarde, e per conseguenza anche gli uomini per iscrivere le lettere in lingua Italiana bisogna, che studiando la

imparino come lingua morta o forestiera; dunque non è comune e nazionale.

Dicono ancora, che questa lingua è nazionale, perchè i dotti in Italia la parlano: ma per questo appunto non è nazionale, perchè la parlano i dotti: che se fosse nazionale, parlerebbe in essa la nazione, e non i dotti solamente: i quali parlano la lingua Latina, come ancora è uso nelle Università Italiane, e moltissimi de' nostri dotti parlano assai bene anche il Francese. Ma è poi vero che i dotti parlano questa lingua Italiana? Io mi son trovato molte volte con uomini dottissimi Bolognesi e Piemontesi, i quali parlavano il loro linguaggio particolare, e intervenendo qualcheduno che parlava la lingua imparata in Roma o in Toscana, mutavano linguaggio, e parlavano la lingua di colui: e questo fanno, perchè quel buon uomo non intenderebbe nulla, se continuassero a parlare nel loro Bolognese o Piemontese. E non una volta ma molte è accaduto, che alcun professore sulla cattedra dopo aver parlato qualche tempo in Latino, per farsi intender meglio, passa non a quella lingua comune e nazionale, ma alla volgare del suo paese, perchè non sa quella. Ho detto, che i dotti parlano tra loro la lingua del paese, di cui sono, e sopravvenendo qualche forestiero o Romano o Toscano, cangiano linguaggio: e alcuni per provare, che abbiamo una lingua comune e nazionale, dicono, che non solo i letterati, ma le altre persone se deb-

bono parlare con qualche Italiano di altra provincia, e non solamente Romano o Toscano, adoprano subito quella lingua. Ma nè pur questo fatto prova quello, che essi vogliono: perciocchè costoro, che in tali occasioni parlano quella lingua, o l' hanno imparata leggendo e studiando, o non l'hanno imparata. Se l' hanno imparata, non è comune e nazionale, come non è il Francese o l'Inglese o il Latino o altra lingua, che un Italiano parli in qualche occasione. Se non l' hanno imparata, allora interviene ciò, che il nostro Muratori (ivi pag. 81.) dice di coloro che vogliono parlare il Latino e non lo sanno: « *Figuratevi un uomo di bassa sfera, il quale abbia un po' di tintura della lingua Latina, e impari da' Predicatori e Letterati molte voci di quella, quando gli venga in capo di parlar Latino, parlerà senza fallo: ma un Latino pieno di solecismi e barbarismi, e vi mescolerà voci della volgar sua lingua, nè osserverà regola alcuna di casi, numeri, verbi e nomi.* » Il caso qui posto dal Muratori, che un uomo di bassa sfera parli seriamente in Latino, è così strano, che io credo non esser mai avvenuto: ben ho sentito qualche volta gl' idioti usare qualche voce latina così per ciancia e per far ridere la brigata. E perciò facciamo un poco al Muratori quello che fanno i Critici sommi agli autori Greci e Latini, che quando trovano in essi qualche cosa che loro non pare star bene, prima cercano se ne' testi a penna o

nelle prime edizioni sia quello che pensano dover aver detto gli autori: e se tutti s' accordano in quella lezione o viziosa o creduta viziosa, allora fanno quelle ingegnosissime correzioni, colle quali mutano a modo loro gli autori. E così noi con una mutazione assai più leggiera, che molte fatte da questi critici, facciamo dire al Muratori in questo modo: « *Figuratevi un uomo di bassa sfera* oggidì, *il quale abbia un po' di tintura della lingua Italiana, e impari da' Predicatori e Letterati molte voci di quella, quando gli venga in capo di parlar* Italiano, *parlerà senza fallo; ma un* Italiano *pieno di solecismi e barbarismi e vi mescolerà voci della volgar sua lingua; nè osserverà regola alcuna di casi, numeri, verbi e nomi.* » Che ne dite? non vi pare, che sia questa una bella emendazione da star a petto a quelle del Salmasio e del Bentleio e degli altri criticoni? con la sola mutazione di Latina in *Italiana* e di Latino in *Italiano* , vedete che il gran Muratori viene a dire una cosa, che avviene tutto giorno, e alla quale voi certo vi sarete trovato molte volte presente: e io non posso dirvi quante volte ebbi a morir dalle risa udendo uomini non solo di bassa, ma di alta sfera dire i più nuovi spropositi, che possano immaginarsi, volendo parlare *Italiano.* E quasi tutti gli spropositi, che fanno ridere, son di tal fatta, il che è stato bene osservato da coloro, che scrivono Commedie. E perchè, non so come, son venuto a par-

lar de' Comici, bisogna ch' io risponda anche ad un' altra ragione; che per provare aver noi una lingua comune nazionale, potrebbesi dedurre da ciò, che per tutta Italia si rappresentano Tragedie e Commedie in quella lingua: il che prova, che quella lingua è intesa da tutti: ma ho già detto, che ad esser comune una lingua non basta essere intesa, ma richiedesi che sia parlata: perchè se l'essere intesa bastasse, allora verrebbe per conseguenza, che le Città Italiane avrebbero tante lingue quante son quelle, che si odono e intendono parlar nel teatro, e in quella che si chiama Commedia Italiana, e sono il Bergamasco, il Bolognese, il Veneziano e altri. E il Muratori dice (ivi pag. 62.) » *Sappiamo inoltre, che anche nel fiore della lingua Latina, ed anche nella sua declinazione, in Roma stessa si rappresentarono Commedie Atellane, composte in lingua Osca.* » E nel tempo de' Francesi si recitavano in alcuni teatri Italiani Commedie e Tragedie Francesi, e in Parigi credo, che sia un teatro ove si canta, e un altro ove si recita in Italiano: onde la lingua, che tra le scene si usa, non è necessariamente la lingua degli spettatori.

Per ispiegar meglio e confermare ciò che ho detto infino ad ora, convien fare non una emendazione, ma un' applicazione di certe parole notabili del Muratori, il quale comentando quel detto di S. Agostino che « *i Romani imposero la lingua latina alle genti sot-*

tomesse al loro imperio » dice, che » *molti fuori del Lazio, e massimamente fuori d' Italia, non bevevano col latte il linguaggio Latino, ma sel dovevano procacciare con lo studio e colla fatica* » : e in prova di questo cita l' autore del Panegirico di Costantino recitato in Treveri l' anno 315, il quale dice: « *Neque enim ignoro, quantum inferiora sint ingenia nostra Romanis. Siquidem Latine et diserte loqui illis ingeneratum, nobis elaboratum.* » Ecco adunque secondo il Muratori nelle nazioni soggiogate da' romani due lingue, l' una che bevevano col latte, o come egli dice poco prima, « *propria e nativa* » l' altra che si doveano procacciare con lo studio e con la fatica. Ora di queste due lingue quale era la nazionale di ciascuno di quei popoli? certamente quella che beveano col latte. Quale la comune? quella che tutti si procacciavano, come sudditi de' Romani, con lo studio e con la fatica. Applichiamo questo agl' Italiani. Hanno eglino una lingua comune, propria, nativa, che bevano col latte, la quale sia la medesima in tutte le città d' Italia? Certamente no. E se hanno una lingua comune, hanno quella, che si procacciano con lo studio e con la fatica: ma questa può chiamarsi nazionale? a me non pare. Dunque non è vero, che l' Italia abbia una lingua comune nazionale. E questa non è cosa nuova in Italia. Ne' primi tempi della Repubblica Romana, quando ancora questa con le sue vittorie non avea

diffusa la lingua Latina, tante lingue erano in Italia, quanti popoli differenti tra loro, la lingua Etrusca, la lingua della Gallia Cisalpina, l' Osca, la Latina, e la Greca della Magna Grecia e altre: e la sola Sicilia ne avea tre, la Greca delle colonie Greche, la Punica de' popoli soggetti a' Cartaginesi, e quella de' Siculi antichi abitanti dell' Isola. Osservate però, mio caro Polifilo, che siccome dicendo il Muratori, che molti fuori del Lazio e massimamente fuori d' Italia, non bevevano col latte il linguaggio Latino, non esclude che nel Lazio e in Italia allora la lingua comune a que' popoli fosse nazionale a qualche popolo, così dicendo io, che la lingua comune d' Italia nel tempo presente non è nazionale, non escludo che non possa essere nazionale propria e nativa di qualche parte d' Italia: ma di ciò non è ancor tempo che parliamo. Voglio più tosto a maggior dichiarazione di quello che dico, addurre un luogo di Quintiliano (Lib. XII. 10), il quale riferisce l' opinione di alcuni che pensavano « *non essere alcuna eloquenza naturale, se non quella che sia similissima al parlar quotidiano, col quale parliamo con gli amici, con le mogli, co' figliuoli, co' servi.* » Ditemi di grazia, vi pare, che potrebbe mai venire in mente ad un maestro di Rettorica in Milano, in Torino, in Bologna, e nelle altre città Lombarde, che l' eloquenza Italiana debba essere similissima al parlar che usano tutto giorno i Piemontesi, i Bolognesi, e gli altri con le

mogli, con gli amici, co' figliuoli e co' servi? È adunque fuori di dubbio, che secondo il Muratori è una lingua propria e nativa, e che si beve col latte: e altre lingue si procacciono con lo studio e con la fatica: e secondo Quintiliano è una lingua che parlano gli uomini con gli amici, con le mogli, co' figliuoli, co' servi. Ed è anche un fatto certissimo, che gl' Italiani non hanno comune, e una sola questa lingua che si bee col latte, e propria e nativa, e con la quale gli uomini parlano con gli amici, le mogli, i figliuoli, i servi: ma « *evidentemente appare*, secondo lo stesso Muratori, *quanto vada discorde il parlare de' Calabresi e Napoletani da quello dei Fiorentini, Genovesi, Milanesi, Torinesi, e Veneziani.* » E se l' Italia, non avendo comune ed unica questa lingua propria e nativa, ha comune qualche altra lingua; questa si procacciano gl' Italiani con la fatica e con lo studio, e come se ne procacciano una, così potrebbero procacciarsene due o tre, come la Latina e la Francese ed altre ancora.

« *Sia ella pur nata di rozza e vilissima condizione: ciò nulla vale; perchè in tal sorte pur nacquero l' altre, e nasceranno quelle che a noi sono future.* »

Non una, ma diverse lingue nacquero nello stesso tempo in Italia.

« *Ma ella al pari dell' altre si fece leggiadra, grave, corretta, maravigliosa solamente allora quando i poeti prima, e poi gli ora-*

tori, e da ultimo i filosofi la tolsero dall' arbitrio della rozza e volubile moltitudine. »

Qui per moltitudine intende certamente la moltitudine Italiana. Ora questa moltitudine non abita nello stesso luogo, ma è divisa in varie città grandi, ciascuna delle quali ha sotto di sè altre città minori, e borghi, e ville. Queste città hanno da tempi antichissimi differenti linguaggi. Ora dovrebbe l' Apologista spiegare come da tanti linguaggi si fece una sola lingua leggiadra, grave, corretta, maravigliosa: de' Poeti e degli Oratori e de' Filosofi parleremo poi.

« *Perciocchè non tutti i vocaboli e le forme e le condizioni del dire de' popoli si acconciano a' bisogni di chi vuole pensatamente significare il proprio concetto con precisione e rigore.* »

Parmi, che voglia dire con questo, che chi vuole pensatamente significare il proprio concetto con precisione e rigore, sceglie tra i vocaboli e le forme e le condizioni del dire quel che più s' acconcia a' suoi bisogni e dicendo che non tutti si acconciano, vuol dire che alcuni si acconciano e altri no: come se io dicessi, che non tutti gli uomini di una città sono atti a portar le armi, vorrei dire che alcuni sono atti e altri no: questo agevolmente s' intende: ma la difficoltà consiste in quel plurale « *de' popoli* »; perciocchè ognuno, che vuole significare pensatamente il proprio concetto con precisione e rigore, non può appartenere a

molti popoli, ma dee necessariamente appartenere ad un popolo solo. Adunque non potrà scegliere tra i vocaboli e le forme e le condizioni del dire de' popoli, ma di quel popolo solamente nella lingua del quale scrive. Platone, che volea pensatamente significare il proprio concetto con precisione e rigore, non isceglieva e non potea scegliere tra i vocaboli e le forme del dire degli altri popoli, ma solo del suo popolo Ateniese, e così Cicerone non prendeva i vocaboli da' popoli ma solo dal popolo Romano, e l' usare i vocaboli degli altri popoli, i Greci e i Romani chiamavano barbarismo. E questo dichiarerò più distesamente a suo luogo.

« *Al che non bada la plebe che non conosce questi bisogni; anzi oggi ella guasta quello che ieri creò.* »

Non veggo la conseguenza. Tutti i vocaboli non si acconciano a' bisogni di chi vuole parlare pensatamente: la plebe non bada a questo; anzi ella guasta: come mai questo discende da quello? e perchè dir prima i popoli, e ora la plebe? se volea l' Apologista pensatamente significare il proprio concetto con precisione e rigore, non dovea dire ora i popoli, ora la plebe. Ma lasciamo questo e seguitiamo.

« *Anzi oggi ella guasta quello che ieri creò: segue sua voglia: non sa nè di regola nè di freno: non istà mai nelle stesse vestigie: spesso nel pessimo tramuta l' ottimo: e*

sempre colle sue follie aiuta il mutare degli umani casi e del tempo. »

Il Muratori nella Dissertazione citata (pag. 81.) dice: « *Qualunque sia la dolcezza e asprezza della lingua o dialetto di qualsivoglia popolo, la sperienza nondimeno ci fa vedere che ogni popolo usa natural gramatica per esprimere i suoi pensieri: di modo che anche la stessa* plebe *e i* rustici *ignoranti nel parlare non commettono errore nelle concordanze de' nomi, verbi, tempi ec. e se ne commettessero, sarebbe tal errore e maniera di dire comune a tutto quel popolo. Per esempio, non congiungono essi un adiettivo feminino con un nome mascolino; non verbo plurale con un sostantivo singolare, non un tempo per un altro.* » Questo che dice il Muratori è verissimo, come può vedere ognuno che voglia farne esperienza: e la ragione stessa c' insegna, che se non fosse tra gli uomini anche più ignoranti una gramatica naturale, non potrebbero intendersi fra loro, come non farebbero mai un raziocinio diritto, cioè non sarebbero ragionevoli, se non avessero una logica naturale. Come dunque può l' Apologista asserire che la plebe « *segue sua voglia, non sa nè di regola, nè di freno?* » Non meno contrario all' esperienza è ciò che afferma « *che la plebe guasta ciò che ieri creò: segue sua voglia, non istà mai nelle stesse vestigie* » con quel che segue. Chi non sa che la plebe è tenacissima come de' suoi usi e delle sue

opinioni, così della lingua? non parlo degli abitanti delle montagne della Biscaglia, i quali diconsi conservar tuttavia l' antica lingua Ispana, non de' Walli in Inghilterra, o de' Bretoni in Francia, che, secondo l' opinione di molti eruditi, parlano ancora la lingua Gallica o Celtica: non delle sette valli tra le montagne di Vicenza, ove alcuni vogliono essere in uso la lingua de' Cimbri: ma in tutte le altre città e ville d' Italia quante voci non si trovano usate già da Plauto, e poi dismesse dagli Scrittori seguenti, e conservatesi nella plebe, e per essa tramandate infino a noi? Ma che dico io di alcune voci? non è opinione di uomini dottissimi, che essendosi perduta la lingua Latina, sia tornata in luce l' antica lingua della plebe rustica e urbana di Roma, col nome di Lingua Italiana? Il che fu predetto da Orazio con que' notissimi versi:

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula . . .

Ove dice « *rinasceranno* » e non *nasceranno*; volendo significare, che quei vocaboli antichi erano occultati nell' oscurità della plebe, poi doveano risorgere, e cadere a vicenda le voci onorate del suo tempo: il che è avvenuto; e forse tra i nostri posteri tornerà dalle tenebre la lingua Latina: e si spiegheranno Dante e il Petrarca e gli altri nostri scrittori, come ora spieghiamo Virgilio e Cicerone: e saranno allora nuovi Virgilii e Ci-

ceroni e Orazii e Cesari. Volete, che io vi provi questo che ho detto in difesa della plebe con qualche autorità? Molte so che si possono addurre, avendo io letto ciò in molti autori: ma in questo punto non mi tornano a mente. Fortunatamente ho sotto gli occhi il saggio di Lingua Etrusca del Lanzi al Tom. I. pag. 61., il quale in questa materia vale per dieci. Sentite adunque come parla. « *Nè poeti può cercarsi con frutto. Le figure che chiamano di protesi, di aferesi, di apocope, di paragoge e simili, vuolsi che eglino le prendessero dalla lingua del volgo tenace sempre dell' antica favella, e di cui è proprio togliere e aggiunger sillabe alle parole.* » Voi direte forse, che queste parole del Lanzi sono in favore di me e contro di me: in favore, ove dice il volgo esser tenace dell' antica favella: contro di me, dicendo esser proprio del volgo togliere e aggiunger sillabe alle parole, il che potrebbe parere incostanza di parlare. Ma questa sarebbe anzi varietà che incostanza, quando anche vi concedessi, che il volgo ora togliesse, e ora aggiungesse sillabe alle stesse parole. E non vedete voi, che anche gli scrittori ora dicono leggere, essere, dire, cagione, ragione: ora levano l' ultima lettera, e « *storia* » e *istoria* « e *spiace* » e *dispiace* » ? sicchè questo, che dice il Lanzi, non è proprio del volgo che nol facciano anche i Letterati, nel che niuno gli biasima d' incostanza.

E se vogliamo sottilmente indagare chi sia che muti le lingue, troveremo, che non i plebei, ma sono i nobili e i ricchi cittadini, i quali o viaggiano in parti lontane, o ricevono i forestieri che vengono nella città, e sentendo le maniere di parlare peregrine, come vogliono sempre parere eleganti e distinti dal volgo e nel vestire e nel mangiare, così vogliono anche nel favellare: e introducono nella lingua del paese quelle nuove forme, le quali a principio sembrano più belle che le usitate, e fanno maraviglia a chi le ascolta. Gli altri poi, che mutano la favella sono gli scrittori: perciocchè la lettura de' libri ha grandissima forza d' introdur nuovi vocaboli e modi di dire non solo nello scrivere, ma anche nel parlare. E finchè la lingua è povera e imperfetta, la mutazione prodotta dagli uni e dagli altri può essere in meglio o in peggio, potendo la cosa imperfetta mutarsi in perfetta e anche in più imperfetta: ma quando la lingua è ridotta all' ultima sua perfezione, per quanto possono esser perfette le cose umane, allora le mutazioni fatte dagli uomini eleganti e dagli scenziati non possono che peggiorare la lingua, come un corpo bellissimo, se si muta, quanto più va facendo questo, tanto perde della sua bellezza. E la cosa può andar tanto innanzi che la povera lingua finalmente si muore, e allora bisogna far quello che prima fecero i poeti, ricorrere alla vecchia lingua e far da quella risorgere una

nuova, come la fenice, secondo l' opinione del Maffei e del Lanzi e di altri uomini dottissimi.

Da questa apologia della plebe mi pare che possa risultare la definizione della lingua plebea. State attento e poi ditemi, se vi piace. La lingua plebea *è l' antica di ciascun popolo, la quale non volle ammettere le mutazioni indotte da' nobili e da bei parlatori e dagli scienziati.* Chi volesse avvilirla direbbe che è la feccia rimasa nel fondo: ma se altri vuole nobilitarla, dirà che è il metallo nascoso nella miniera, e non tratto fuori per uso degli uomini e per ornamento, ma che solo qualche abile cavatore ne trovò qualche pezzo, e fecesene bello. So che voi siete molto sottile per contraddire a tutto; e perciò son certo che voi in avvilimento della povera plebe mi addurrete i grandi svarioni, che leggonsi nelle lapide antiche e nelle carte degli archivii scritte per mano plebea. Ma considerate, che avendo io detto col Muratori, che la plebe parla correttamente e secondo la gramatica naturale, ciò s' intende quando parla nel suo linguaggio: ma se vuol uscir di quello, e parlar nobilmente, allora sì che si odono le nuove sciocchezze che parte fanno ridere, parte fanno tal noia, che non si può soffrire di sentirli: e molto più quando scrivono, e credono di dover usare quella lingua più nobile che non sanno. Oltre a ciò costoro sanno poco scrivere: onde ancorchè profferiscano bene, rendono male

per iscrittura quello che dicono colla bocca. Nè di ciò dobbiam farci maraviglia, veggendo che l' arte materiale dello scrivere non va del pari con quella; che gli antichi nominavano dettare: e quì vi dirò cosa incredibile e vera, che il Boccaccio così nobile scrittore non sapea scrivere. E se non mi credete, aprite l' edizione del famoso testo del Mannelli copiata fedelmente dall' originale di esso Boccaccio, e troverete « *chella, ad ciascuno, voglo, mogle, reposto, constrecto* » in vece di « *che la, a ciascuno, voglio, moglie, costretto* » e cento altri simili errori di lettere o mancanti o superflue: il che dimostra, che prima si perfezionò il parlare e a viva voce e scrivendo, e l' ultima fu l' Ortografia in tutte le lingue. Onde, trovando qualche antica inscrizione male scritta, non si dovrebbe dire subito « *parlavano male* » ma, non aveano ancora l' ortografia, la quale fu opera de' Grammatici venuti molto dopo i sommi scrittori.

« *Così dal mezzo della popolare favella tolgono la lingua illustre: la ripongono nei volumi.* »

Per popolare favella credo che intenda la lingua che parla il popolo, perciocchè favella popolare è favella del popolo, e ne' volumi si ripone ciò che ancora non è ne' volumi, il che nel caso presente altro non può essere che il parlare del popolo sicchè vuol dire, che i Classici tolgono la lingua illustre dalla lingua che parla il popolo, e quella ripongono ne' volumi.

« *Ed ivi la guardano, dov' ella si rimane al loro governo: e niuno di niuna plebe vi può metter mano.* »

Poco prima ha parlato della favella del popolo: che ci entra qui la plebe se per plebe intende cosa diversa dal popolo? ma se intende lo stesso, il popolo certamente non metterà mano ne' volumi de' Classici, ma potrà non voler più udire i vocaboli, che i Classici posero ne' loro volumi, potrà dimenticarne il senso ed escludergli dall' uso.

« *Ma solo coloro che scrivendo si fanno eccellenti n' hanno il legittimo e vero dominio.* »

Quelli che si fanno eccellenti son quelli che piacciono al popolo: e perciò tutti gli scrittori han per fine di esser intesi e piacere al popolo.

« *Non si derida dunque l' Alighieri, s' ei dice che questa lingua certa e perfetta che niuna plebe parla, nè parlerà giammai, dee chiamarsi* Aulica e Illustre. »

Ecco di nuovo la plebe: ma io domando se per plebe intende il popolo, o intende altra cosa. Se intende altra cosa, sia pur quello che dice: ma se intende il popolo, qual è questa lingua che nessun popolo parla, nè parlerà giammai?

« *Chè non diverso, chi bene lo guardi, è il dire di Dante da quello di Marco Tullio, dove insegna che lo scrivente -- si diparta dall' usanza plebea, che non può mai ridur-*

re le umane loquele a certa e ordinata ragione » Cic. de Oratore lib. 3.

Questo insegnamento di Cicerone io non ho potuto ritrovare nel terzo dell' Oratore. Ma ben leggonsi e in questa e nelle altre opere rettoriche di lui alcuni luoghi, nei quali biasima il seguir nello scrivere la consuetudine, e altri ne' quali la commenda, onde è nata gran quistione fra gli eruditi, se i Romani nel tempo di Cicerone conservassero la lingua latina nel parlar famigliare, o se fosse del tutto corrotta e quasi perduta. Fra questi luoghi uno è assai notabile che potrebbe aiutarci, se non a terminare, almeno a portar qualche giudizio probabile sopra quella quistione. Dice adunque nel Bruto ossia « de claris Oratoribus » (74.). « *Tu vedi che il suolo, e quasi il fondamento dell' oratore è la locuzione emendata e latina, nella quale coloro che ottennero lode infino ad ora,* « adhuc » *non l'ebbero già per via di ragione o di scienza, ma quasi di buona consuetudine.* Non fuit rationis, aut scientiae, sed quasi bonae consuetudinis. *Lascio da parte C. Lelio, P. Scipione: questa fu la lode di quel tempo, come d' innocenza, così di parlare latinamente, non però di tutti: perciocchè veggiamo Cecilio e Pacuvio della medesima età aver male parlato.* » Ecco adunque fino a tempi di Lelio e di Scipione la consuetudine sola maestra del parlar latinamente. Ove notate, che parlar latinamente, non significa solo

parlar senza errori, ma anche elegantemente, perchè Cecilio e Pacuvio non pare che possa dirsi aver parlato in altra lingua che nella latina: e conceduto ancora che errassero qualche volta, nondimeno parlavano latino, ma non un buon latino: le quali due cose possono stare insieme come vedremo. « *Ma allora quasi tutti quelli, che e non eran vivuti fuori di questa città, nè alcuna barbarie familiare avea contaminati, parlavano rettamente* ». Barbarie domestica o familiare forse erano i servi, che poteano introdurre nelle famiglie de' padroni le maniere loro di parlare che nella lingua latina erano barbarismi. « *Ma l' andar del tempo peggiorò la cosa e in Roma e nella Grecia; poichè e in Atene e in questa Città concorsero molti da diverse parti che parlano sozzamente. Laonde tanto più si dee ripulire il parlare, e come il fuoco a purgar l' oro, così adoprar la ragione, che non può mutarsi, nè usare si dee la pessima regola della consuetudine.* » Abbiamo prima veduta una consuetudine buona di parlare, e questa era l' antica: ora veggiamo un' altra consuetudine o usanza rea; e questa non è già, secondo che si rileva dalle parole di Cicerone, usanza plebea, ma quella che era introdotta da' forestieri che da tutte parti venivano a Roma, sicchè è piuttosto usanza straniera che plebea. Ma non moltiplichiamo in quistioni, e udiamo ancor Cicerone, il quale poco appresso dice. « *Ma Cesare u-*

sando la ragione emenda la consuetudine viziosa e corrotta con la consuetudine pura ed incorrotta ». Qui appare manifestamente che l' antica e buona consuetudine durava tuttavia in Roma ne' tempi di Cicerone, ma v' era anche la consuetudine viziosa e corrotta: il che si conferma da ciò che prima avea detto dello stesso Cesare, che tra gli altri Oratori egli era che più elegantemente parlava: e ciò non solo per domestica usanza, come già udimmo dire delle famiglie Lelia e Mucia, ma per grandissimo studio e diligenza. E che in alcune famiglie si conservasse la buona usanza rilevasi da ciò che si legge, ove appunto avea prima parlato delle due famiglie Lelia e Mucia: e le sue parole son queste « *Sed magis interest quos quisque audiat quotidie domi, quibuscum loquatur a puero, quemadmodum patres, pedagogi, matres etiam loquantur.* » Questo prova che in alcune case Romane e i padri e le madri e tutti i domestici parlavano correttamente il latino. Ma nel lib. III dell' Oratore, num. 13, si esprime in tal guisa, che lodando la consuetudine, par che la dichiari dannosa, aggiungendovi la gramatica, che è il correttivo della consuetudine corrotta « *Praetereamus igitur praecepta latine loquendi, quae puerilis doctrina tradit, et subtilior cognitio ac ratio literarum alit, aut consuetudo sermonis quotidiani ac domestici, libri confirmant et lectio veterum oratorum et poetarum.* » E poco prima avea detto che il parlar latinamente « *traditur*

literis doctrinaque puerili. » Diremo noi che Cicerone si contradica? perciocchè se la lingua latina s' insegnava per gramatica, la consuetudine non v' entrava per nulla: e se imparavasi con la consuetudine, a che era utile la gramatica? Ma Cicerone stesso scioglie la difficoltà con le parole addotte di sopra, che in Roma a' tempi suoi andavasi introducendo una consuetudine viziosa; e perciò la gramatica era necessaria per impedire che quella usanza non guastasse la lingua, e per avvalorare l' antica e buona, che ancora durava come abbiam veduto.

Il Muratori (*Perfetta poesia T. II. p.* 97) da questi ed altri simili detti di Cicerone conchiude, che « *doveva ciascun Romano apprender quest' arte* (la gramatica), *affine di saper pulitamente parlare il Latino Linguaggio, perchè rozzo, corrotto e intorbidato da barbarismi e solecismi era quello che si usava dal minuto popolo.* » Ma Cicerone non dice mai che intorbidato da solecismi e barbarismi fosse il linguaggio, che si usava dal minuto popolo: dice solamente che erano come in Atene, così in Roma venuti molti da diverse parti, che parlavano corrottamente: e dice di costoro che parlavano male, non dice che parlasse male anche il popolo Romano: come se a' nostri giorni corressero a Roma venti o trentamila Bergamaschi e Genovesi e Piemontesi, i Romani conversando con essi correrebbero pericolo d' intorbidare la lingua loro: ma non per questo la per-

derebbero subito; e sarebbe necessario di fare studiare a' fanciulli la lingua Romana, perchè non lasciassero corromperla da quelli stranieri. Se gli antichi Romani, introducendo con le armi la lingua latina nelle altre parti d' Italia e nelle Gallie e nell' Africa, non poterono distruggere le lingue native di que' paesi, che il minuto popolo ancora non le usasse; come i forestieri venendo in Roma poteano abolire in poco tempo la lingua Romana? non nego già che ciò non abbiano fatto a lungo andare, ma per quanto mi dicano, io non posso indurmi a credere che il popolo Romano fino a' tempi di Cicerone, e anche di Virgilio e d' Orazio, non parlasse generalmente bene la sua lingua. Ma io voglio concedere che il linguaggio del minuto popolo fosse corrotto e intorbidato da barbarismi e da solecismi: non veggo però che sia legittima la conseguenza, che da ciò deduce il Muratori, cioè che fosse corrotto anche il linguaggio de' cittadini dicendo » *Se il linguaggio, che col latte beveano i Romani, fosse stato puro, non avrebbero essi avuta obbligazione di adoperarvi cotanto studio intorno, com' era necessario per divenir buon oratore, e per esser tenuto cittadin Romano* . » Quelli che volean diventare oratori ed esser tenuti cittadini Romani non eran del popolo minuto, e non si dee credere che conversassero co' legnaiuoli, co' beccai e tali altri uomini. E se al bere col latte il linguaggio, aggiungevano lo studiarlo per

gramatica, doveano certo parlarlo ottimamente, e così tramandarlo a' loro figliuoli, i quali anche mandavano a scuola, e quindi serbarsi nelle famiglie l' incorrotta latinità. Al che non poco avranno contribuito le cittadine Romane, essendo grande la forza delle donne in fatto di lingua, come dicono generalmente i Dotti, che trattano di queste materie, dopo Cicerone, che fa alle donne questo bell' elogio (*De Oratore L. III. n.* 12) « *Facilius mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes ea tenent semper, quae prima didicerunt:* » ove parla veramente della pronunzia, ma da tutto il contesto si vede, che intender anche si dee delle parole. Continua il Muratori: « *E perchè avrebbe Ovidio consigliato ai suoi Romani l' apprendere la lingua Greca e Latina, se fosse lor bastata la volgar materna?* Certamente non bastava e non basta tutta la vita d' un uomo a sapere perfettamente una lingua. Cicerone quando fece l' orazione in difesa di S. Roscio Amerino sapea ben già la lingua, e pur non fece altro da quel tempo fino all' ultimo suo giorno, che studiar la lingua Latina; e per amor della Latina la Greca. Dice anche il Muratori: « *Aggiungiamo un passo del IV. libro della Rettorica ad Erennio, dove spiegando quell' autore, che sia Latinità, così scrive:* « *Latinitas est, quae sermonem purum conservat, ab omni vitio remotum. Vitia in sermone, quominus is Latinus sit, duo possunt esse: solœcismus et*

barbarismus etc. Haec qua ratione vitare possimus, in arte Gramatica dilucide discemus » Eccovi che propriamente per linguaggio latino s' intendeva l' imparato collo studio della Gramatica. » Ma quante volte anche a quelli, che sanno bene una lingua vien dubbio, se una cosa si può dire o non si può dire? leggete, se avete pazienza, il cap. V. del I. di Quintiliano, e poi ditemi se mai Dedalo potè inventare un laberinto con tante giravolte, quante si trovano nelle dispute degli antichi gramatici sul barbarismo e sul solecismo. Ma prima che vi mettiate a leggere quel capitolo vi voglio contare una piccola novelletta di Marco Pomponio Marcello fierissimo esattore, come dice Svetonio che narra il fatto, della pura latinità. Costui oltre l' esser maestro di Gramatica, facea talora l' avvocato; e una volta difendendo certa causa innanzi al Giudice, avvenne che l' avversario fece nel dire un solecismo. Allora il gramatico si attaccò a quello come cane ad un osso, e non volea più lasciarlo, sicchè bisognò differire il giudizio; e dire al reo che si procacciasse un altro avvocato, perchè quello volea contendere non della giustizia della causa, ma di un solecismo. Aggiunge Svetonio, che osò anche riprendere l' Imperator Tiberio di error di gramatica in certo suo ragionamento, e dicendo Capitone che quello potea dirsi in buon latino, e se non potea, dovea d' allora innanzi potersi dire per averlo detto l' Impe-

ratore, Pomponio rispose « *che mentiva Capitone: imperciocchè tu puoi dare, o Cesare, la cittadinanza agli uomini: ma non puoi darla ai vocabòli.* « Se adunque l' Imperatore non potè andare esente dalla sferza del maestro, qual maraviglia, che a' giovani si raccomandasse lo studio della Gramatica, acciocchè non venisse detto loro qualche barbarismo o solecismo? Coloro che vogliono i Romani avere parlato bene la propria lingua, non intendono già che non potessero cadere in qualche difetto, come i più grandi Scrittori caduti sono: e concedono, che dovessero anch' essi studiar la Gramatica, non per imparare la lingua, ma per ajutar la natura con l' arte, il che si fa in ogni cosa. Si studia la Logica non per imparar a ragionare, che questo lo dà la natura, ma per ajutar l' intelletto, e fargli far per metodo e per ragione ciò che egli fa per uso, e fa assai bene, finchè segue la natura. E non si dee credere che lo studio del latino fosse fin da quel tempo il tormento de' fanciulli, come a' nostri giorni. Oltre a ciò l' ammonire che non si faccia una cosa, non suppone che l' ammonito la faccia. Se un maestro avesse detto a' giovani Romani, che vizii nella vita umana sono l' imbriacarsi, il rubare, il fare omicidio, i quali vizii schifare insegna la Morale, non avrebbe voluto dire, che tutti i Romani fossero ubbriachi, ladri e micidiali. Così dicendo che la gramatica insegna a fuggire i barbarismi e i so-

lecismi, non volea dire, che i Romani parlar non sapessero senza barbarismi e solecismi: ma bisogna provar questo co' fatti.

Perciò il Muratori adduce ancora per testimonio Cicerone; « *che a' suoi giorni la maggior parte de' Romani curava poco un sì necessario studio, e che il saper parlare Latino era divenuto un bel pregio:* « *Ipsum Latine loqui* (udiamo di nuovo le sue parole) *est in magna laude ponendum, sed non tam sua sponte quam quod est a plerisque neglectum. Non enim tam praeclarum est scire Latine, quam turpe nescire; neque tam id mihi oratoris boni, quam civis Romani proprium videtur.* » Non doveva certo essere purgato e lodevole l' usato volgar linguaggio de' Romani: altrimenti non si sarebbero da Tullio lodati sì spesso quegli Oratori, che sapevano favellare Latino. « *Fuit in Catulo* (dice egli nel Bruto) *sermo Latinus, quae laus dicendi non mediocris ab Oratoribus plerisque neglecta est.* » E appresso ragionando egli del vecchio M. Antonio, dice: che gli mancò la gloria di parlar pulitamente latino, benchè non parlasse molto corrottamente come dovea fare il volgo. - *Diligenter loquendi laude caruit; neque tamen est admodum inquinate loquutus.* » Dalle parole di Cicerone citate quì dal Muratori rilevo due cose, l' una che M. Antonio il vecchio non parlava pulitamente latino, e l' altra che la maggior parte de' Romani curava poco un sì necessario studio;

cioè di parlar bene il latino. Quanto alla prima, per comprender bene ciò che volle dire Cicerone, conviene legger tutto il luogo citato. Egli adunque, facendo nel Bruto l' istoria degli Oratori Latini, viene a parlar di M. Antonio, e dice tra le altre cose (37): « *Verba ipsa, non illa quidem elegantissimo sermone: itaque diligenter loquendi laude caruit; neque tamen est admodum inquinate loquutus.* » E poi parlando di L. Crasso (38): « *Latine loquendi accurata et sine molestia diligens elegantia.* « Secondo Cicerone questi due furono i due più grandi oratori, che fossero stati in Roma fino a' tempi loro. E se di Antonio dice, che gli mancò la lode del dire, ciò non si può intendere, che del dire oratorio, nel quale era egli meno elegante che Crasso. Il Muratori cita queste parole di Cicerone per provare, che il parlar famigliare de' Romani era corrotto: ma quì non si tratta del discorso familiare, ma dello studiato e ornato, il quale per questo appunto può divenire men puro perchè si diparte dal dir naturale. Un uomo scriverà una lettera nella pura lingua, che egli parla, e volendo innalzare lo stile in una orazione, può dipartirsi tanto più dalla purità, quanto più vuole esser magnifico e sublime. Cicerone stesso c' insegna, che questo avviene, se l' oratore non pone gran cura in guardarsene. Il suo precetto sopra ciò è nel Bruto (55) ove dopo aver detto che son due generi de' buoni oratori « *l' uno di quelli che parlano sottilmente e stret-*

tamente, l' altro di coloro che ampiamente e altamente ragionano, soggiunge. *che questi secondi debbon aver gran cura di non cadere nel genere di dire gonfiato e corrotto.* » « *Sed cavenda est presso illi Oratori inopia et jejunitas: amplo autem inflatum et corruptum orationis genus.* » Ecco il genere di dire corrotto cioè non latino in quelli, che vogliono gonfiar l' orazione, benchè sappiano la lingua e in altro stile parlino assai bene. Di ciò abbiamo un esempio notabile nel Boccaccio, che scrisse male l' Ameto, e tanto eccellentemente il Decamerone: e già non si può dubitare, che non sapesse la lingua. Così il Petrarca è molto più puro nel canzoniere che ne' trionfi. E tornando a Cicerone, egli in persona di Crasso ci scuopre qual fosse la differenza tra questo ed Antonio nella Latinità, dicendo: « *aliquanto me major in verbis et in sententiis eligendis, quam eum labor, et cura torquet, verentem, ne, si paulo obsoletior fuerit oratio, non digna expectatione et silentio fuisse videatur.* » (De Orat. L. III. IX.) Crasso sceglieva con più diligenza le parole, che non faceva Antonio, e perciò parlava più latinamente: e questi era in ciò più trascurato, e perciò parlava egli meno latinamente, benchè non facesse nè barbarismi, nè solecismi. Supponiamo dieci uomini, che sappiano perfettamente le regole di una lingua: due o tre scriveranno bene in quella lingua, e gli altri scriveranno male, benchè non contra-

vengano alle regole, ovvero gli uni scriveranno bene e gli altri meno bene, perchè in tutte le cose umane è il più e il meno. E potrebbe uno scrivere secondo tutti i precetti gramaticali, e scriver male: e per questo disse Quintiliano (lib. I, cap. 6.): « *Quare mihi non invenuste dici videtur, aliud esse latine, aliud grammatice loqui* »; le quali parole, a me pare, che non bene abbia inteso il Muratori nella Dissertazione dell'origine della lingua Italiana, (pag. 61) adducendole per provare, che i Romani parlavano male il latino: quasichè « *loqui latine* » in questo luogo di Quintiliano significhi parlare un latino corrotto e contrario alla Grammatica: ma significa anzi il parlar bene, secondo il buon uso de' Latini. E lo stesso Muratori avea già detto (nella perfetta Poesia lib. III. cap. 8) « *che la lingua Grammaticale o sia degli eruditi, propriamente solea chiamarsi* latina, *e non si diceva che alcun parlasse* latino, *quando egli prima non avea studiata ed appresa la detta lingua Grammaticale.* » Ma noi veggiamo in Quintiliano, che altro è parlar latinamente, cioè bene e secondo il retto uso dei Romani, altro il parlare per Gramatica, volendo dire che potrebbe alcuno parlare secondo le regole gramaticali, e non parlar latinamente: perchè potrebbe mancargli il vero modo, e quasi il colore della lingua latina. E per contrario potrebbe uno ignorare i precetti della Gramatica e parlar bene per

uso, come afferma Cicerone nel Bruto (n. 58) aver fatto l' Oratore Curione, il quale fu assai riputato a' suoi tempi, solamente perchè usava splendide parole, e parlava non male latino, « *credo*, dice egli, *per certo uso domestico: imperocchè di letteratura non sapea proprio nulla* »: *usu, credo, aliquo domestico; nam literarum admodum nihil sciebat.* »

Continua il Muratori: « *Eccovi che propriamente per linguaggio latino s' intendeva l' imparato collo studio della Grammatica.* » Io direi piuttosto che per linguaggio latino s' intendeva il parlar bene latino, e che a questo non bastava lo studio della Gramatica: come anche a' nostri giorni col solo studio della Gramatica nessuno imparerà mai a parlar bene il Francese o il Tedesco: e come i Romani non imparavano a parlar greco solamente con lo studio della Gramatica Greca. Piacemi qui di addurre due bellissimi luoghi del sommo Critico Daniele Wittenbach nella sua Bibilioteca Critica: l' uno (Parte II, pag. 3), il quale è questo: *I giovani Romani (nel tempo di Cicerone) presa la toga virile erano ogni giorno nel foro, ed ivi per uso divenivano eloquenti, udendo trattar le cause, e trattandole essi, e tosto che potevano, s' acquistavan fama nella republica per qualche illustre accusa o difesa. Da tali ingegni, da tali animi e istituzioni ed uso dovea di necessità per sè medesima nascere e fiorir l' eloquenza*

ancorchè nessuna arte nè disciplina di letteratura si fosse aggiunta. » In quella scuola dell' Eloquenza, quale era il foro Romano è egli credibile, che si parlasse un latino volgare corrotto, come dice il Muratori? l' altro luogo è ivi (Parte IV, pag. 120) ove così dice: « *Senza la scienza della latinità nessuno può scrivere latinamente, non però chi ha quella scienza scriverà subito bene latinamente. Imperocchè non è alcun dubbio, che Egesia, per esempio, non usasse il Greco linguaggio e non già barbaro, benchè fosse ripreso d' esser un cattivo Scrittore. E fra i Latini Scrittori, che abbiamo, non tutti quelli che scrissero in puro latino, scrissero anche in buon latino. Della qual cosa si vede esempio tra gli altri in Valerio Massimo. Quella lode si attribuisce comunemente al secol d' oro, e questo nome gli fu dato, perchè in esso fiorì massimamente lo studio di scriver bene. Ma in quel secolo furono e Amafanio e altri che male scrissero, e anche molto peggio di molti Scrittori delle età seguenti. Che dunque è scriver bene latinamente? prima scriver latinamente in tal guisa che le parole e la struttura sieno secondo la consuetudine e la ragione della lingua latina: poi scriver bene, cioè con chiarezza, gravità e soavità.* » Dirà forse alcuno, che questa seconda parte appartiene allo stile, non alla lingua. E certo potrebbe dubitarsi della gravità, essendoci uno stile che si chiama grave, ma la chiarezza e la soavità che in ogni stile son necessarie, come qualità generali, ap-

partengono alla lingua. Dico la soavità naturale che è in ogni lingua, e che nasce dal parlare e scrivere senza errori. A voler però far l' uno e l' altro perfettamente si richiede anche una certa chiarezza, un ordine, un' eleganza che piace: il che però appartiene non più alla lingua per sè o alla gramatica, ma è un principio di Rettorica, o sia di scriver artificioso, il che è ben da notarsi per non cadere in equivoco.

Dice ottimamente il Rollin (De la maniere d' etudier etc. tom. 1. pag. 181.) « *Veggonsi spesso discorsi, ne' quali la dizione è pura, corretta, intelligibile, ma le manca certa grazia, onde potrebbesi applicarle quel detto di Tacito « magis extra vitia quam cum virtutibus.* « Perciò quando Cicerone riprende qualche scrittore, come poco latino, non è necessario d' intender, che voglia dire, quello scrittore avea i vizii del parlare, ma si può intendere, che voglia dire non avere le virtù vere e legittime del parlar latino. E che Cicerone esigesse tanto da ogni scrittore io lo deduco da ciò, che egli lo esigeva da ogni cittadino Romano con quelle memorabili parole in lode dell' eloquenza di Cesare: (Brut. 75.) « *itaque cum ad hanc elegantiam verborum Latinorum (quæ etiam si orator non sis, et sis ingenuus civis Romanus, tamen necessaria est) adjungit illa oratoria ornamenta dicendi.* » Voi vedete qui l' eleganza distinta dall' eloquenza, e inseparabile dalla lingua, essendo necessaria ad

ogni ingenuo cittadino Romano: e le qualità del dire latino poste dal Wittenbach e dal Rollin, sono appunto ciò che in una parola dicesi eleganza. Onde io credo, che Cicerone, se potesse tornare in vita, riderebbe sentendo dire, che egli e gli altri Romani del suo tempo usavano una lingua Gramaticale, « *e che propriamente per linguaggio latino s' intendeva l' imparato collo studio della Gramatica* » come dice il Muratori, il quale soggiunge: » *In apprender questa non avea Cecilio per avventura consumato gran tempo, perchè Cicerone scrivendo ad Attico, ne parla in tal guisa: Sequutusque sum, non dico Cæcilium (malus enim auctor latinitatis est), sed Terentium.* » A questo passo delle lettere ad Attico dovea pure il Muratori aggiunger l' altro del Bruto già da me addotto, e così in vece di Cecilio solo avrebbe avuto un altro testimonio di quello che egli dice, e questo è Pacuvio, e insieme avrebbe veduto, che l' esempio di Cecilio non fa per la sua opinione: perciocchè egli lo adduce per provare, che i Romani parlavano male il Latino, e pochi studiavano la Gramatica; e Cicerone dice ivi, che Cecilio e Pacuvio fiorivano nel tempo, che i Romani parlavano rettamente non per iscienza o ragione, ma per buona consuetudine, eccettuando Pacuvio e Cecilio, i quali mal favellarono. Con le quali parole Cicerone c' insegna, che questi due Poeti furon cattivi parlatori per proprio vizio, e non per mala usanza di quella

età: e anche ci fa argomentare, che il loro difetto non fosse di aver un linguaggio del tutto corrotto e barbaro, che non può presumersi di Poeti riputati eccellenti, ma privo della eleganza propria del Latino parlare; nella stessa guisa, che noi diciamo il Goldoni essere un gran Comico, e mancargli solo una maggior bellezza e grazia di lingua. Qualche altro Autore seguace dell' opinione del Muratori crede di poterla provare con quello che scrive Cicerone a Peto, che le antiche facezie Romane prima furono quasi sbandite dal Lazio, quando i peregrini, cioè i Latini, furono introdotti nella Città, e allora viepiù dalle nazioni braccate e transalpine, talchè più non appariva vestigio dell' antica lepidezza, conchiudendo: « *Moriar si præter te, quempiam reliquum habeo, in quo possim imaginem antiquæ et vernaculæ festivitatis agnoscere* » (Epis. tom. XV. Lib. IX.). Ma Cicerone parla de' motti, o come noi diciamo, de' riboboli proprii de' Romani de' quali si dee perder l' uso, quando cresce la popolazione di ogni Città e vi entrano molti forestieri, che mal potrebbero comprendere quegli scherzi nativi, e solo intesi da' cittadini, per cui sono tanto oscure le antiche commedie di tutti i popoli: e quelli poteano andare in disuso, rimanendo la lingua più nobile. Perciò veggiamo, che Orazio si maraviglia, che fossero piaciuti un tempo i sali Plautini: e Cicerone esser dovea uno di quelli a' quali molto piacevano.

Ma sotto Augusto più non compariscono: e se Orazio attribuisce a Virgilio lo stile faceto, prende questo nome in altro senso: certamente Ovidio è lontanissimo da simili piacevolezze.

La seconda cosa, che il Muratori deduce da Cicerone, è, come ho detto, » *che la maggior parte de' Romani curava poco un così necessario studio, com' era di parlar bene la lingua Latina: e ciò afferma Cicerone propriamente degli Oratori; Ripetiamo le sue parole: Ipsum latine loqui est illud quidem in magna laude ponendum: sed non tam sua sponte, quam quod est a plerisque neglectum. Non enim tam præclarum est scire latine, quam turpe nescire: neque tam id mihi Oratoris boni, quam civis Romani proprium videtur.* » Donde il Muratori argomenta così: I Romani trascuravano lo studio necessario della lingua Latina: dunque non la sapevano, e la parlavano corrottamente. E io fo un argomento tutto contrario. I Romani, e particolarmente gli Oratori, trascuravano lo studio della lingua: dunque la sapevano, o credevano di saperla quanto bastava a parlar familiarmente fra loro, o a trattar le cause: perciocchè le cose necessarie non si cura di acquistare chi le ha, o crede di averle. E che razza di Oratori eran mai quelli, che non si curavano d' imparare a favellare, quando il difetto degli Oratori, ossia degli Avvocati, come diciamo noi, è sempre stato il parlar troppo? Gli Avvo-

cati Veneziani quando aringavano innanzi a' Giudici nella lor lingua, non avean certo bisogno di molto studio per far lunghissime dicerie in quella: e così gli Avvocati Genovesi; e ancora gli Avvocati Romani informando i Giudici nella lingua comune di quella Città. Ma Cicerone di quel linguaggio allora comune in Roma non era contento, e lo volea più scelto ed elegante: e così parla per zelo della bellezza della lingua latina; e non può voler dire, che quegli Oratori usassero una favella barbara e corrotta: perchè non dice mai questo; e nè i Giudici, nè gli uditori l' avrebbero sofferto. Sentite come parla nel III. dell' Oratore (n. 14) « *Niuno ammirò giammai un Oratore, perchè latinamente favellasse: e se fa altramente lo deridono: e non che Oratore, ma non lo reputano esser uomo.* » E qual cliente sarebbe mai ricorso a tali oratori, che non sapessero parlare discrètamente la propria lingua? Cicerone adunque a' suoi tempi facea quello, che poi ha fatto il Rollin circa la lingua Francese. Questo dottissimo maestro d' eloquenza dice (De la maniere etc. p. 20): « *È cosa vergognosa,* (*come disse Cicerone* » *turpe est* ») *che noi ignoriamo la nostra propria lingua; e se vogliam dire il vero, noi confesseremo quasi tutti che non l' abbiamo studiata mai.* » E altrove (p. 68) « *Pochi sanno per principii la lingua Francese. Crediamo che basti solamente l' uso per farci abili in essa. Raro è che alcuno si ap-*

plichi a studiarne profondamente l' indole e tutte le qualità più delicate. Spesso ignoransi anche le regole più comuni. » Così parlava il Rollin nel tempo che, com' egli asserisce, la lingua Francese s' era introdotta non già con la violenza delle armi, nè con l' autorità, come quella de' Romani, ma con la sua pulitezza e piacevolezza in quasi tutte le corti d' Europa: le negoziazioni pubbliche o secrete fra i Principi non facendosi quasi in altra lingua che in questa: essendo ella divenuta la lingua ordinaria di tutte le persone civili ne' paesi stranieri, e quella che si adopra comunemente nell' uso della vita. Esaminate bene queste parole del Rollin; e paragonatele con quelle di Cicerone, e vedrete che gli uomini nelle medesime circostanze hanno gli stessi pensieri. Io solamente aggiungerò che il dire di Cicerone « *essere vergogna d' un cittadino Romano il non sapere il latino* » prova che tutti generalmente lo sapevano; come era vergogna a' Greci il non sapere la musica, perchè tutti i Greci sapean la musica.

Per tutte queste ragioni io credo che ogni uomo amico della moderazione vedrà che il Muratori esagera un poco troppo allorchè dice: « *Io son di parere che ancor la lingua de' Latini e Greci si dividesse in due spezie, non men della nostra Italiana. La prima era volgare, cioè usata dal volgo e dal popolo; appresa dalle balie e soggetta a barbarismi e solecismi. L' altra era gramaticale,*

cioè imparata collo studio, e propria delle persone letterate. L' una e l' altra però era latina, siccome greco era il linguaggio de' Greci, tuttochè si dividesse anch' esso in volgare e gramaticale. » Che in Italia e nella Grecia fossero due lingue, una volgare e l' altra gramaticale ne' tempi barbari, quando il latino e il greco erano già spenti o quasi spenti, ognuno l' intende, ma che fossero anche ne' tempi di Cicerone e di Demostene « *credat Judæus Apella, non ego.* » Ma concedasi che a quel tempo la lingua latina fosse gramaticale. Sarà sempre stata così? E andando in su, non si giungerà mai al tempo che si parlasse e scrivesse da' Romani senza gramatica. E fu mai alcuna lingua al mondo, la quale incominciasse con la sua gramatica, e fosse gramaticale nel suo principio? lo stesso Muratori c' insegna, come già veduto abbiamo « *che la sperienza ci fa vedere, che ogni popolo usa natural gramatica per esprimere i suoi pensieri; di modo che anche la stessa plebe e i rustici ignoranti nel parlare non commettono errore nelle concordanze de' nomi, verbi, tempi ec.* » E diremo che solo il popolo Romano non usasse mai questa gramatica naturale, e sempre commettesse errore nelle concordanze? Cicerone dice molte volte che in tempo non molto anteriore al suo la lode della locuzione emendata e latina era comune, e non per istudio o scienza, ma per buona consuetudine, e che anche le donne parlavano ottimamente: e ci

ſa sapere (De Orat. lib. III. 10) « *che gli antichi, i quali non poteano ornare ancora le cose che dicevano, tutti eccellentemente parlarono, al dire de' quali coloro che si saranno assuefatti, neppur volendo, favellar potranno, se non latinamente.* » Per quello poi che riguarda i Greci, chi ha mai pensato che Omero avesse lingua gramaticale? la prima gramatica si attribuisce ad Aristotile, cioè credesi che egli il primo riducesse ad arte le osservazioni ſatte sull' uso della ſavella: come fece sopra le opere de' Poeti nella Poetica, e sopra gli scritti degli Oratori nella Rettorica: e già si era molto ragionato dagli uomini prima che egli componesse l' organo suo, cioè la Logica. Non voglio tralasciare di trascrivervi un bellissimo luogo di Platone nel I. Alcibiade, ove Socrate disputando con esso Alcibiade, e dicendogli che il popolo non gli può insegnar nulla, e neppure un certo giuoco molto usitato fra i Greci, Alcibiade quasi sdegnandosi dice a Socrate: « *Ma possono i molti* (cioè la moltitudine) *insegnarmi altre cose ben più importanti che il giuoco? Quali son queste?* risponde Socrate: e Alcibiade: « *Come il parlar bene la lingua Greca io da costoro imparai e non potrei dire chi di ciò mi sia stato maestro, ma lo riferisco a costoro, i quali tu di' non esser buoni maestri.* » Che dice a questo Socrate? forse che la lingua della moltitudine è corrotta e piena di barbarismi e solecismi? udite: « *Ma di questo*,

cioè del parlar grecamente, buoni maestri sono i molti e da esser meritamente lodati, avendo in ciò quello, che aver debbono i buoni Maestri. » Notate che ove ho tradotto *parlar bene la lingua greca*, nel testo è propriamente « *grecizzare* », il che significa non solo parlar greco, ma parlar correttamente e puramente, come in Cicerone parlar latinamente significa puramente e correttamente la lingua latina. Ora torniamo al nostro Apologista, e a quelle parole che egli cita di Cicerone: « *si diparta lo scrivente dall' usanza plebea, che non può mai ridurre le umane loquele a certa ed ordinata ragione.* » Rispondiamo che le umane loquele sono formate dagli uomini: e che perciò gli uomini col parlare lungo tempo le ridussero a certa e ordinata ragione: e l' usanza non plebea (perchè questo vocabolo è quì invidioso), ma popolare in ogni lingua prima fu incorrotta, e poi si andò mutando, come tutte le cose umane, e così anche avvenne dell' usanza degli Scrittori, che ora fu ottima. ora men buona, ora cattiva. E perciò non ho detto nulla dell' autorità di Quintiliano addotta dal Muratori in prova della sua opinione: « *che non si dee prender per regola del parlare qualche modo vizioso di dire che siasi introdotto nella moltitudine. Imperocchè (tralasciando come volgarmente parlano gl' ignoranti) sappiamo che spesso gl' interi teatri e tutta la turba del Circo gridarono barbaramente.* » Di questa io non ho detto

nulla, perciocchè io volea parlar solo del tempo di Cicerone e del popolo romano. Quando scrivea Quintiliano non era più nè il popolo nè il Senato; ma il nome solo e l' ombra dell' uno e dell' altro: e in Roma forse due terzi erano forestieri: qual maraviglia dunque se i teatri gridarono talora barbaramente, ove forse tutti o la maggior parte erano stranieri di diverse nazioni. Tuttavia consigliando lo stesso Quintiliano che si cerchino balie che parlino bene, acciocchè il fanciullo non impari un linguaggio, che poi bisogni disimparare, ci dimostra che anche in quella età si trovava alçuna femmina, e femmina della plebe, che sapea bene il latino. E poco dopo dice, che il fanciullo cominci dall' imparare il greco « *quia latinus, qui pluribus in usu est, vel nobis nolentibus se praebet.* » Non v'era dunque tanto male.

Ma di ciò non dico altro: ben voglio fare una osservazione, che può dar gran lume sopra la quistione presente: e l' osservazione è sopra le parole del Muratori citate poco fà, nelle quali dice, che « *la lingua de' Latini e de' Greci si divideva in due specie non meno della nostra Italiana, l' una volgare, l' altra gramaticale.* » Ora quale sarà la lingua volgare Italiana, e quale la gramaticale? Egli stesso ce lo spiega, dicendo, che la prima è « *il volgar linguaggio di ogni città d' Italia;* » e la seconda è « *quel che da' letterati s' adopera, ed è comune a tutti*

gl' Italiani studiosi. » Dunque, secondo il Muratori la lingua Bolognese, la Genovese, la Veneziana, la Milanese e le altre sono volgari della lingua gramaticale de' letterati Italiani come la lingua plebea de' Romani era la volgare della Latina di Cicerone e degli altri letterati. Ma come non ha veduto l' enorme sproporzione che passa fra questi quattro termini? le lingue volgari delle città d' Italia sono volgari dell' antica Latina, e non sono volgari di questa lingua dei Letterati. Sono tutti corruttele della lingua latina, che si modificarono diversamente in diversi paesi. Perchè fosse vero ciò che dice il Muratori, bisoguerebbe provare che come fu già in Italia una Lingua comune, che si chiamò latina, dalla quale nacquero varie altre lingue, così fu anche un' altra lingua Italiana, da cui derivarono i presenti linguaggi delle città d' Italia. Finchè non si prova questo, le lingue tutte delle nostre città sono sorelle, che hanno per madre la sola latina, e sono volgari della Latina, e non di alcun' altra. Considerate bene questo e io finisco.

LETTERA II.

IN CUI SI ESAMINA IL CAP. III. DELL' APOLOGIA DI DANTE

In questo capitolo l' Apologista par che voglia dimostrare le lingue essere state formate da' Poeti: e qui più chiaramente vedremo l' equivoco *del dire illustre*. Se l' Apologista avesse a principio dichiarato che intende col nome di lingua aulica illustre, avrebbe veduto che tutte le sue ragioni si fondano sopra un vocabolo preso in due significati diversi. Ma sentiamo le sue parole.

« *L' opera d' innalzare la lingua a stato gentile è così nobile e ardita, che fu sempre data in podestà de' poeti.* »

Le lingue s' innalzano a stato gentile secondo che si vanno rendendo più gentili i popoli, che le parlano: e i primi poeti ne' popoli sono rozzi come i popoli, ne' quali cantano i loro versi: e i sommi poeti fioriscono quando le lingue son diventate gentili, cioè quando son giunte a qualche grado di perfezione. Ne son testimonio fra i latini

Orazio e Virgilio, fra i greci Eschilo, Sofocle ed Euripide: che di Omero parleremo poi; e così in tutte le nazioni moderne d' Europa.

« *I quali avendo cuore di ribellarsi dalla viltà della consuetudine, si fecero veri* trovatori *del dire illustre.* »

Perchè viltà della consuetudine? son forse ciabattini tutti quelli che parlano? e se la consuetudine del parlare in un popolo fosse buona e corretta (chè già questo non è impossibile) sarebbe da attribuirle viltà? e tuttavia il poeta non se ne ribellerebbe, ma quanto potesse, dipartirebbesi da quella, perchè il suo linguaggio è diverso dal linguaggio comune: non perchè questo sia vile o scorretto, ma perchè non è poetico: e perciò i poeti si fecero veri trovatori del linguaggio poetico: e se per *dire illustre* l' Apologista intende questo, siamo d' accordo: se intende una lingua che si parla dagli uomini, io lo nego: perchè di niuna tal lingua furono e saranno mai trovatori i poeti.

« *Il che si dichiara pe' metafisici, siccome il nostro Vico largamente dimostra.* »

Non citando il luogo preciso del nostro Vico io non ne posso dir nulla.

« *E confortasi pel testimonio delle storie, siccome è a leggere presso Strabone nel primo della Geografia.* »

Strabone parla appunto del linguaggio poetico e della eloquenza. Ecco le sue pa-

role: *Il discorso pedestre, quando sia ornato, è imitazione del discorso poetico. Imperocchè l' ornamento poetico venne nel mezzo e piacque: quindi imitando quello, sciolto il legame del metro, e le altre cose poetiche serbando, scrissero Cadmo e Ferecide ed Ecateo: poscia i seguenti levando sempre alcuno di que' modi poetici, ridussero il parlare alla forma presente.»* E poco dopo « *Fonte e principio della locuzione ornata e rettorica fu la poetica.* » Così dice Strabone, e acciocchè non vi venisse qualche sospetto, che io male l' abbia inteso, vi trascriverò la nota del dottissimo Casaubono alle parole di Strabone, ed è questa: « *Non dice tutto il parlare in prosa essere posteriore al poetico: ma l' arte oratoria esser nata dopo l' arte poetica. Quelli poi che pensano il dir poetico essere anteriore a tutto il favellare senza metro, elegantemente schernisce Aristide in una sua orazione.* » Fin qui il Casaubono. E se volete sentire quel che dice Aristide, eccolo (in Serap. orat.): « *È più secondo natura il parlar fuor di metro, come l' andare a piedi è più naturale che andare a cavallo. Nè i versi furono trovati innanzi al discorso e colloquio: nè i poeti diedero i nomi alle cose: ma essendo prima i nomi e il favellare sciolto, venne poi la poesia per certa vaghezza e diletto.* » Come dunque può dire l' Apologista, che i poeti ebbero cuore di ribellarsi dalla viltà della consuetudine? e se furono trovatori del dire

illustre, questo vuol dire solamente che furono trovatori del dire ornato e poetico. L' Apologista dopo ciò reca in mezzo uno squarcio di Dante, e poco appresso un altro, sopra i quali non dico nulla, volendo esaminargli tutti insieme.

« *E così queste dottrine prendono principio da quella mostrata sentenza che i prosatori*

Cioè gli Oratori ossia quelli che parlano in istile alto ed ornato

tolgono da' poeti i sottili numeri della sciolta orazione,

I sottili numeri appartengono all' eloquenza e non alla lingua.

e le diritte leggi dell' arte gramaticale. »

Le leggi dell' arte gramaticale furono fatte sopra i primi prosatori e sopra i poeti, e più ancora sopra quelli che sopra questi; perciocchè i poeti, e massimamente i più antichi, ebbero come un linguaggio così una certa loro gramatica poetica.

« *Perchè i poeti ne' rozzi tempi sollevando e diversificando il sermone sono i primi a svegliare la maraviglia.* »

Questo non appartiene alla lingua, ma alla poesia, e perciò rimane anche, se il poeta è trasportato in altra lingua.

« *A mostrare la dolcezza e la forza del dir comune* »

Ma per mostrare la dolcezza e la forza del dir comune adopraronο o non adopraronο i poeti il dir comune? se l' adoprarono, come

osarono ribellarsi dalla viltà della consuetudine? se non l' adoprarono, come poterono mostrarne la dolcezza e la forza? se uno mi volesse mostrare la dolcezza e la forza di un suo violino, e me ne suonasse un altro, io gli direi: suonami, amico, quello, del quale vuoi mostrarmi la dolcezza e la forza e non cotesto.

» *Nè ciò accade alla sola nostra favella; perchè se vorremo dalla umanità di Aristide, di Socrate e di Lelio risalire col pensiero a coloro che usciano da' boschi e dalle spelonche, vedremo presso ogni gente le più vecchie scritture essere di poeti?* »

E prima che quelle genti uscite de' boschi e delle spelonche imparassero a leggere e a scrivere, stettero sempre mutole? e se non furono mutole, ebbero una lingua, nella quale scrissero que' Poeti. E anche l' umanità di Aristide e di Socrate non si esercitò a scrivere; perciocchè di Aristide non sappiamo che abbia scritto, ma che parlava e innanzi al popolo e nel Senato e ne' consigli de' principi degli eserciti. Di Socrate poi è certa cosa, non avere scritto nulla, ma ben essere stato eccellentissimo dicitore: solamente dicono, che in carcere innanzi alla sua morte mise in versi le favole d' Esopo. Di Lelio non abbiamo memoria che facesse alcuna scrittura; ma fu creduto avere aiutato Terenzio nel comporre le sue commedie. Se alcuno vi facesse questa domanda: potrebbe la lingua di un popolo farsi perfetta senza

poeti: senza scrittori? che rispondereste? io nón oserei rispondere che no, intendendo però senza poeti grandi e degni di tal nome, non senza versificatori, perciocchè niun popolo, nè alcuna lingua io credo, esser mai stata senza musica e perciò senza versi: ma non è necessario che sieno i bei versi de' Greci e de' Latini. Certamente Omero nell' Iliade ci fa pensare, che i Greci e anche i Trojani parlassero assai bene; anzi fossero eloquenti, e solo dice di certi confederati de' Troiani « *che avean barbara voce* » ma non parla di poeti, e molto meno di scrittori, che fossero nell' uno e nell' altro popolo: e gli antichi poeti, de' quali conserviamo la memoria, sono in minor numero che le nazioni generalmente riputate civili.

« *E lasciamo stare i cantici degli Ebrei* (*acciocchè le cose della terra non si confondano a quelle del cielo*). »

Non credo che noi confonderemo le cose della terra con quelle del cielo, dicendo, che Mosè scrisse in prosa i suoi cinque libri, ne' quali riferisce alcuni Frammenti di cantici, e due interi che egli fece: onde nella lingua Ebraica avvenne il contrario che nella Greca, nella quale secondo Strabone cominciarono i poeti a comporre nel sublime linguaggio, e vennero dopo i prosatori imitando i poeti e sempre più levando di quella grandiloquenza, finchè si ridussero allo stile semplice: e nella ebraica si cominciò più naturalmente dal semplicissimo stile.

« *Pur leggiamo in Platone*, (nel Fedro) *siccome l' egiziane lettere si creassero da chi nascose le prime leggi sotto il velame de' versi cantati alla Diva Iside.* »

Nel Fedro di Platone io non trovo nè la Diva Iside, nè il velame, nè i versi nè le leggi: ma solamente che Teut, avendo inventate le lettere e altre cose, andò al Re Tamo da' Greci detto Ammone, e mostrandogli le cose da se trovate, e anche le lettere, gli disse, o Re, questa scienza farà gli Egizi più sapienti e ricordevoli. A cui rispose il Re, o Teut che sei padre delle lettere, tu dicesti il contrario di quello che le lettere possono: perciocchè cotesta scienza indurrà negli animi dimenticanza per la negligenza di ricordarsi. E dopo questa narrazione Socrate, che parla in quel dialogo, biasima l' arte dello scrivere, il che è secondo il costume di Socrate, che non iscrisse mai nulla. Bene è vero che nel secondo libro delle leggi dice Platone, che i canti dagli antichissimi tempi conservati in Egitto eran creduti opera della Dea Iside. E convien dire, che Iside fosse come la Musa, tra i Greci, con questa differenza che la Musa Greca inspirò i carmi a' Poeti, e l' Iside Egizia gli volle fare essa sola: perciocchè poeta Egiziano, che io sappia, non si trova essere stato alcuno, la cui fama sia pervenuta a noi.

« *Leggiamo in Isacco Newton che i Greci non conobbero la prosa prima di Ferecide . . . . . mentre da molto tempo già co-*

noscevano e Lino ed Orfeo, e veneravano il gran padre Omero, primo pittore delle antiche memorie, e solo maestro di quella nobilissima lingua. »

Omero non fu maestro della lingua Greca, ma appresa aveala dal popolo nel quale era nato e cresciuto, e chiunque legge Omero vede che la lingua nella quale cantava, dovea già essere molto ricca e bella a' suoi tempi. E fu maestro del linguaggio poetico fondato sul popolare: nè in quello fu primo, perciocchè come dice ottimamente Cicerone (Brut. XVIII: *Niuna cosa fu insieme trovata e perfezionata.*» E soggiunge; « *Non può dubitarsi che innanzi ad Omero non fossero poeti, il che può rilevarsi dalle poesie che presso lui cantate sono ne' Conviti de' Feaci e de' Proci* » e questo nell' Odissea; e perciò dissi di sopra che nella Iliade non fa menzione di poeti, nè di scrittori. Non nego già, che le lingue non debbano molto a' sommi poeti: ma anche i poeti debbono molto alle lingue: e ne è prova certissima questa, che allorchè le lingue perdono la loro antica purità, spariscono i poeti veramente grandi e anche gli oratori. Finchè la lingua Attica e gli altri dialetti si mantennero nel loro candore, fiorirono Archiloco, Stesicoro, Alceo, Saffo, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Euripide, Platone, Erodoto, Tucidide, Senofonte: quando si formò la lingua comune, furono bene eccellentissimi Scrittori, Filosofi, Matematici e anche Pitto-

ri e Scultori, ma la poesia e l' eloquenza più non tornarono.

» *A cui servigio egli prese e mischiò le più alte e magnifiche voci, togliendole persino a' barbari, ma con tale artificio che le aspre feci soavi, e donò alle strane la greca cittadinanza.* » (Plut. in Hom. §. 4.)

Bisogna dire che l' autore della vita d' Omero falsamente attribuita a Plutarco avesse il vocabolario della lingua greca nell' età d' Omero per potere asserire, che alcuni vocaboli usati nell' Iliade e nell' Odissea sono tolti da' barbari. Costui però non dice, in Omero esser voci barbare, ma pellegrine, il che non è il medesimo, e lo dice nel luogo, al quale credo che alluda l' Apologista, il qual luogo stimo utile riferir tutto intero, ed è come segue: *Omero adopra ora le voci pellegrine, come sono le sopraddette,* (cioè le voci degli altri dialetti greci) *ora le antiche, ora le comuni ed usitate, ed è mirabile come anche le dizioni comuni ritengono presso a lui la magnificenza, ovvero la gravità del discorso. E poichè il dire ornato ama il dipartirsi dall' uso, per la qual variazione diventa e più evidente e più magnifico e più soave, e il trasportar delle parole si chiama tropo, e della costruzione si chiama figura, veggiamo quale di questi ornamenti fu tralasciato da Omero?* » Dirà qui l' Apologista che Omero si ribellava dalla viltà della consuetudine? anzi ornava e abbelliva le voci dell' uso comune con le figure, il che fanno tutti i poeti e gli Oratori.

Siccome l' Apologista parla in un altro luogo di Omero, così per non esser costretto a dover tornare sul medesimo soggetto, e per non dividere la vostra attenzione sopra tal materia molto importante nella nostra questione, esaminerò qui anche quell' altro luogo. Il che è alla pag. 389 e seguenti.

« *Ritornando all' Alighieri diremo, che egli vedendo il sermone troppo corto . . . . . quasi l' Italia non bastasse, n' andò in Francia: visse a Parigi: e di là derivò tante nuove forme, quante con simil consiglio Omero n' avea tratte in Grecia dalle lingue degli stranieri.* » (Plat. in Cratylo. Plut. de Homero).

Platone nel Cratilo non dice che Omero prese forme di dire dalle lingue degli stranieri, ma che i nomi greci, de' quali non si trova l' origine nella loro lingua, furon presi da' barbari. E ancora dice » *che i nomi primitivi e non derivati da altri o bisogna dire che furon posti alle cose dagli Dei, o che noi greci gli abbiam presi da' barbari, e i barbari sono più antichi di noi; o che per l' antichità impossibile è trovarne l' origine, come anche de' nomi barbarici.* » Non so poi con qual fondamento asserisca l' Apologista, che Dante da Parigi derivasse nuove forme, e che il medesimo fece Omero: sicchè gli possiamo negare l' uno e l' altro.

« *Nel che Omero fu anche più ardito: perciocchè a' suoi tempi, fuori di Grecia, per quello che narrano, tutto il mondo era in barbarie.* »

Chi gli ha mai narrato questo? Omero parla con lode de' Tirii, de' Sidonii, degli Egizii e di altri popoli che poi da' Greci furon detti barbari. E chi non sa in quanta venerazione ebbe gli Etiopi? e Tucidide osserva che Omero come non chiamò la sua nazione col nome generale di Elleni, che i Romani dissero greci, così neppur nominò per contrario barbare le altre genti; onde alcuni credono, che in quel verso citato di sopra, ove Omero dice de' Cavi, che « *erano di barbara voce* » in luogo di barbara, si debba leggere un altro vocabolo, che verrebbe a dire « *di confusa e disordinata loquela* .» Comunque sia tutti sanno che « *barbaro* » a principio non era nome di dispregio, ma significava semplicemente non Greco: e i Greci aveano in gran riverenza gli Egiziani e i Fenici e altri popoli, i quali essi chiamavano barbari.

« *Ma questo qui si ricorda a solamente mostrare la ragione di que' viaggi di Dante in essi l' origine de' molti suoi gallicismi: e in questi il libero modo, con cui creò la volgare eloquenza. Nel che seguì quella dottrina di Seneca, ov' egli pone che noi dobbiamo imitare le api . . . Così Dante si fece veramente agli Italiani il medesimo che Omero si fece a' Greci . . . . Nè valga l' opporre che altri ordini fossero nei Greci dialetti, altri sieno negl' Italici: e che quindi l' arte di Dante non fosse uguale a quella di Omero* »

Pare che l' Apologista con queste parole alluda a ciò che dice quell' autore della vita, o per meglio dire « *della Poesia d' Omero* » che porta il nome di Plutarco, il quale abbiam veduto; che asserisce aver usato Omero vocaboli pellegrini o stranieri, e già ho detto, che sotto questo nome intende le voci degli altri dialetti, dicendo « *che Omero, raccogliendo insieme tutti i vocaboli de' Greci, rende variato il suo dire, e usa, ora i pellegrini, come sono i sopraddetti:* » e prima avea detto, « *che Omero mescolò ne' suoi poemi le forme tolte da ogni dialetto de' Greci, dal che è manifesto, che egli viaggiò per tutta la Grecia:* » poi fa una lista delle voci de' dialetti de' Greci usate da Omero. Ma questa opinione de' dialetti ne' poemi d' Omero da' critici moderni è rigettata come una favola e non più degna di essere rammentata, come dice l' Heyne (Excurs. ad lib. II. 21). Io penso e tengo per certo, che Omero scrisse nella lingua che parlava, la quale era bella, armoniosa e ricca di vocaboli significanti le cose sensibili, e le passioni dell' anima umana; con molta varietà nelle inflessioni e nelle forme che avea già, ed avere potea, senza però i nomi scientifici; perciocchè quella che propriamente si chiama scienza, nacque dopo Omero; ma solo in quel tempo era una grande esperienza, ossia una cognizione pratica delle cose e fisiche e morali. Questa lingua Omero sapea profondamente, e perciò potè abbellirla e figurarla

in ogni modo, aiutato anche dall' uso; che ne avean fatto i poeti anteriori a lui: le dizioni de' quali già dimenticate richiamando quasi a nuova vita, acquistava il pregio della novità a quello, che era antico: il che veggiamo farsi tuttora e nelle foggie del vestire e nelle arti e anche nelle scienze. Questo prendere dall' antichità fatto con giudizio e un racquistare il proprio, è un tornare alle prime origini e alle vere proprietà della lingua: e perciò fu uno de' principali artifizii de' sommi poeti: onde sempre più si conferma ciò che sopra ho detto, cioè che i sommi poeti non fioriscono nel principio delle lingue. Il dire, che Omero prendesse dagli altri dialetti, è un supporre, che la sua lingua non fosse copiosa e di nuove e di antiche ricchezze. E chi potrebbe leggere un poema nel quale fosse ciò, che dice Omero essere stato nell' esercito de' Trojani quando andavano a combattere: ove non di tutti era un grido nè una voce, ma la lingua era mescolata, poichè eran uomini chiamati da molti luoghi: ovvero vi fossero

Diverse lingue, orribili favelle,

che veramente sono orribili le favelle di molti dialetti in un serio poema. Una delle bellezze principali d' un poema è l' unità e di metro e di stile, e perciò anche di lingua. E Quintiliano (lib. 8. c. 3.) tra i vizii del dire pone la mescolanza di varie lingue

« *come se con gli Altici vocaboli tu confonda i Dorici, gl' Ionici e gli Eolici.* » (1)

« *Dante ed Omero scrissero così, che ogni gente trovassero tutte le parti ch' erano comuni, mescolate ad alcune ch' erano speciali a ciascuno.* »

Omero scrisse nella lingua che parlava fin da' primi suoi anni: e io non posso immaginare, che egli potesse tanto saperla, se non si fosse esercitato sempre in quella. Nessun può negare, chè la lingua propria e nativa è quella che l' uomo più sa, quando non abbandoni la patria e vada ad abitare altrove. Io domandai una volta ad un mio amico, perchè scrivesse versi in lingua Milanese, e non in quella di Dante e del Petrarca: mi rispose, che la Milanese ottimamente sapea, quell' altra no: e si non era un idiota, ma un letterato. Se poi al dono della natura si aggiunga un continuo studio, certamente chi fa questo giunge alla

(1) Anche il Boccaccio biasima la mescolanza di varie lingue come si rileva da un passo della « *Pistola a Messer Francesco Priore di S. Apostolo* » (ediz. del Tartini. pag. 310.) dove morde il Mecenate di questo suo amico, e dice « *scrisse ancora a Palermo . . . . un volume forse memorabile, e degno del verso d' Omero, perocchè spregiato il volgar Fiorentino, il quale a tutto tiene dappoco, e gitta via, trovò uno nuovo mescolato di varie lingue.* » Così pensava fino dal suo tempo il terzo lume dell' Italiane lettere « *quest' ottimo Maestro di questa lingua* » (Apol. pag. 194, e seguen.) Nota dell' editore.

perfetta cognizione di quella lingua. Così fece Omero, così fecero Saffo ed Alceo, che scrissero nel linguaggio Eolico, del che non può darsi altra ragione se non questa che quello era loro nativo. E Pindaro scrisse nel Dorico, per togliere, com' egli dice, il rimprovero che i Greci faceano a' Beozi di essere ignoranti.

« *Onde i Greci divisi in molti stati e reggimenti avessero alcuna cosa comune.* »

Per cosa comune intende certamente la lingua. Ma Omero non introdusse fra i Greci una lingua comune, e i Greci non l' ebbero finche furono divisi in molti stati e reggimenti: e nacque solamente la lingua comune molti secoli dopo Omero, quando tutti uniti furono sotto il dominio de' Romani. Innanzi a questo tempo conservava gelosamente ogni popolo il proprio linguaggio. E nella setta di Pitagora era ordinato, che de' Greci, i quali entrassero nella compagnia, ciascuno usasse la lingua paterna, « *perciocchè non approvavano, che alcuno parlasse lingua a lui straniera.* » Così dice Iamblico (Vita Pythagorae p. 194.) e aggiunge, che Epicarmo, e innanzi a lui Pitagora riputarono ottimo fra i dialetti il Dorico: e ottima nella Musica la Dorica armonìa. Empedocle, la cui lingua paterna era la Dorica, scrisse nella Ionica il suo poema contra gli ordini della compagnìa: e questa fece legge, che nessuno scrittore di poemi vi fosse più ammesso. Egli avea preferita la lingua Ionica

alla Dorica, perchè Omero e i suoi seguaci aveano scritto in quella, onde questi non diede una lingua comune a' Greci, ma coll' esempio suo fece, che la sua lingua particolare divenisse la lingua del poema Epico: e nella Dorica si componevano le poesie Liriche, le pastorali, e anche le commedie fuori di Atene, e i cori delle tragedie cantati nel modo Dorico. E tra le ragioni per cui fu estinta la setta Pitagorica, Porfirio adduce anche questa, che gli scritti di essa erano nel dialetto Dorico, il quale avea qualche oscurità. Tutto questo ho tolto dal Bentleio (Dissertazione de Epist. Phalar.).

« *Nè i vocaboli Romagnuoli, Napolitani, Fiorentini, Lombardi guastarono già quel lavoro: ma vi furono congiunti con sì fino artificio, che quel dire mescolato si fece più alto, e vasto che alcuno de' municipali non era.* »

Io non ho mai letto in alcuno autore di Rettorica nè antico nè nuovo, che possa esser bello e degno di lode il dire mescolato, ma tutti lodano e prescrivono il dir puro, e riprendono la mescolanza: alla quale pare, che anche Dante sia contrario. Primieramente dice « *che Trento e Turino et Alessandria città sono tanto propinque ai termini d' Italia, che non possono aver pura loquela, talchè se così come hanno bruttissimo volgare, così l' avessero bellissimo, ancora negherei esso essere veramente Italiano per la mescolanza che ha degli altri,* » (Lib. I. de la

volgare eloqu. c. XV. p. 130, e seguen.) E di Trento si potrebbe dire, che egli intende della mescolanza de' vocaboli Tedeschi: ma la mescolanza di Torino e di Alessandria è co' Francesi e co' Provenzali, la quale era certamente in tutti gli altri volgari d' Italia. Voglio dire, che molte voci Francesi e Provenzali eran comuni a tutti gl' Italiani, come molte Italiane erano comuni a' Provenzali e a' Francesi. E poi dicendo: (cap. XVI. pag. 134.) « *Se le azioni Italiane si hanno a misurare e ponderare con i costumi e con gli abiti, e col parlare, quelle delle azioni Italiane sono simplicissime, che non sono proprie di niuna città d' Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali si può discernere il volgare, che di sopra cercavamo, essere quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna si riposa* » pare, che escluda tutti gl' idiotismi delle città d' Italia. Ora che sono gl' idiotismi? non altro, io credo, che le voci e le forme di parlare proprie d' una città, e che non sono nelle altre. Onde escludendo queste, condanna ogni mescolanza. Finalmente dice, che il volgare Illustre (cap, XVII. pagina 136.) « *essendo di tanti rozzi vocaboli Italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino da Pistoja e l' amico suo nelle loro canzoni dimostrano* » ove pare, che voglia indicare il metodo dell' esclusione, e non

della composizione, e mostrare, che Cino e l' amicó di Cino purgarono, e non mescolarono.

Comunque sia; certamente ogni lingua è formata di voci sue native e proprie, se è lingua madre, se è lingua derivata immediatamente da un' altra, di voci di quella adattate alla nuova forma, per cui quella è divenuta una nuova lingua. E siccome ogni popolo o città non può sussistere senza aver comunicazione con altri popoli e città, così avviene: che nella lingua di ogni città entrino vocaboli di altre lingue portate dagli stranieri, che vengono in quella, e da' cittadini che andati in altre parti ritornano nella patria, i quali a vicenda portano delle loro voci in altre città. Le voci straniere introdotte nel popolo non conservano già la loro forma natìa, ma sono mutate secondo il linguaggio del popolo, che le riceve, sicchè col tempo non si distinguono dalle voci originali, o almeno sono tanto addomesticate coll' uso, che non offendono le orecchie de' cittadini. Finchè tale introduzione si fa a poco a poco, la lingua si conserva la stessa, diventando più ricca: e allora accade, che molte voci native e proprie, dando luogo alle nuove; diventano antiche, e si perdono, o solo si mantengono nella bassa plebe e nel contado. Ma se i vocaboli stranieri per qualche accidente vengano in tanta quantità, che sieno più che i popolari, e questo in breve tempo sicchè non possano trasformarsi

coll' uso nella loquela del paese. allora la lingua si muta, e ne nasce un' altra, che al principio è barbara, mostrando troppo apertamente di essere corruttela dell' antica, poi discostandosi sempre più da quella finchè ha una sua forma propria, può farsi bella come la madre. E in ogni lingua le voci. che si trovano nelle più antiche, si può affermare sicuramente, che tutte quante vengano da quelle lingue: come delle parole Greche e Latine: che noi troviamo nella nostra; noi siamo certi, che derivano da quelle due lingue. Ma de' vocaboli delle lingue che nacquero nello stesso tempo è cosa troppo incerta il dire quali da quale sieno presi. Il nostro Apologista asserisce, che Dante, vivendo a Parigi, di là derivò nuove forme: ma questo aveano già fatto gl' Italiani andando in Francia, e i Francesi venendo in Italia molte delle loro forme poteano avere portate fra noi. come da noi poteano averne prese molte. E così per poter dire con certezza, che egli mescolò nel suo lavoro vocaboli Romagnuoli, Napoletani e Lombardi, bisognerebbe provare che nella lingua in cui scrisse Dante non fossero già que' vocaboli. sicchè Dante avesse bisogno di prenderli da' que' luoghi.

Ma per veder meglio, come stia questa opera delle lingue, mi conviene esaminare un luogo assai notabile dell' Apologista alla pag. 314. « *La favella Italica fu ordinata in guisa non dissimile dalla Latina.* » Conciossiachè

raccogliesi da un luogo veramente aureo di Lucio Floro. « *Che il popolo Romano avendo mescolato gli Etrusci, i Sabini e i Latini e fatto un solo sangue di molti sangui, fece pure di quelle membra un corpo e di molti divenne uno.* »

Così m' immagino, che voglia inferire, di molti linguaggi parlando insieme fecero un solo linguaggio.

« *Laonde, come osserva Quintiliano,* (inst. Orat. lib. I. cap. 5.) *il latino a tutti diede i vocaboli, e da tutti li ricevette. E come Dante accettò per suoi maestri Guido da Messina, il Guinizelli, e i poeti della corte di Federico e i filosofi della Università di Bologna, così i primi Romani chiesero una nobile lingua, e l' ebbero da tutti gl' Italici: e specialmente da que' del regno di Napoli: da cui per gloria bellissima di quella nazione primamente vennero i fondatori del dir Latino, come indi vennero quelli dell' Italiano.* »

I primi Romani dal regno di Napoli? ma qual paragone, qual somiglianza è mai questa fra Dante, che accetta per suoi Maestri Guido da Messina, il Guinizelli e i poeti della corte di Federico e i filosofi dell' università di Bologna, e fra i primi Romani, che chiesero una nobile lingua, e l'ebbero da tutti gl'Italici? fra un uomo, che studia la poesia, e la impara dagli scritti degli altri poeti, e i Romani che parlano la propria lingua per comunicarsi l' uno all' altro i proprii pensieri,

per trattar fra loro le cose pubbliche e le private? Dante nella supposizione dell' Apologista, volendo scrivere in poesia, accettò per maestri Guido e gli altri: e i primi Romani voleano esser poeti, ovvero prosatori che avessero a chiedere una nobile lingua agl' Italiani? Volean domar gl' Italiani questo sì, e perciò parlavano, e operavano, e costringevano i popoli a imparar la lingua Romana, o nobile o ignobile che fosse, per ubbidire al Senato e al popolo Romano. Non ho mai sentito, non ho mai letto un paragone più strano di questo. « *i Romani chiesero una nobile lingua.* » Era dunque ignobile la lingua primieramente de' sette Re e delle loro corti, e poi di L. Bruto. di Publicola, di Coriolano, de' Fabii. dei Claudii, e degli Scipioni, i quali Tito Livio introduce a parlare con tanta maestà? « *chiesero una nobile lingua a tutti gl' Italici?* » Qual lingua chiesero agl' Italiani? gl' Italiani d'allora aveano diversissime lingue. e la Latina non si parlava ne' tempi de' primi Romani fuori del Lazio. Qual lingua adunque chiesero agli Italiani? la lingua Osca forse, o l' Etrusca, o la Celtica, o la Greca de' Greci Italioti? o chiesero la lingua Latina? ma la lingua Latina era già loro nativa, essendo i Romani nel Lazio: e se altri popoli parlavano Latino, lo aveano appreso da' Romani, e certo non lo parlavano meglio? qual lingua adunque chiesero? una lingua nobile. Ma lingua nobile

Greca, o nobile Etrusca, o nobile Celtica? prima che nobile, o ignobile, ogni lingua debb' esser questa o quella lingua. Qual lingua nobile chiesero adunque? o poteano i Romani chiedere, e gl' Italiani dare una nobile lingua Latina, se questi non la sapevano, o non la sapevano meglio de' Romani? dirà forse, che la lingua de' Romani non era nobile, perchè era antica: ma allora quella lingua, che poi divenne antica, era moderna: e se la lingua Latina fosse ancor viva a nostri giorni, gli scritti di Cicerone e di Virgilio sarebbero a noi più antichi e rancidi, che ad essi non erano i versi Saliari, e i libri di Numa, se alcun libro avean di Numa: e se consideriamo sottilmente la cosa, veggiamo, che gli scritti di Cicerone e di Virgilio a noi sono antichissimi e rancidissimi, perchè non gl' intendiamo se non dopo lungo studio, o dopo questo ci paiono moderni, perchè ci trasportiamo con la mente al tempo in cui furono scritti, e conosciamo, che allora furon moderni, e tali si son conservati, perchè la lingua fece dopo loro l' ultima mutazione che sia possibile, cioè dalla vita alla morte, onde ottimamente disse il Bentleio, « *che la lingua Latina è ora immortale perchè è morta* ». Oltre a ciò quegl' Italiani, che secondo la supposizione dell' Apologista diedero la lingua nobile a' Romani, non poteron darla, che quale si usava nel tempo, che la diedero: o forse Ennio e Pacuvio diedero a

Roma la lingua di uno o di due secoli dopo? ma dirai: questi e gli altri Italiani portarono a Roma l' eloquenza e la poesia: e io rispondo, che noi parliamo della lingua, e non della poesia, nè dell' eloquenza. Che significa dunque il dire, che gl' Italiani portarono in Roma l' eloquenza e la poesia? non altro se non, che quegl' Italiani scrissero versi e orazioni eloquenti nella lingua Romana, avendola studiata in Roma, se non la parlavano nelle loro patrie, o avendola usata in Roma, se già la parlavano. Ma la lingua era sempre lingua Romana, e migliore in Roma, che negli altri luoghi, ove era in uso. Ma ripetiamo ancora le parole dell' Apologista.

« *Così i primi Romani chiesero una nobile lingua e l' ebbero da tutti gl' Italici: e specialmente da que' del regno di Napoli: da cui per gloria bellissima di questa nazione primamente vennero i fondatori del dir latino, come indi vennero quelli dell' Italiano.* »

I fondatori del dir Latino vennero a fondarlo in Roma: e dove vennero i fondatori del dire Italiano? quelli vissero in Roma gli uni dopo gli altri per lo spazio di circa dugento anni, e in Roma si parlava già da cinque e più secoli il latino: e questi in qual città vennero, e dimorarono lungo tempo? e qual linguaggio si parlava in quella, allorchè vennero costoro a fondàrvi il dire Italiano? senza che non è una grande stravaganza il dire, che dal regno di Napoli

vennero primamente in Roma i fondatori del dir Latino? che significavano presso i Romani queste parole « *il dir Latino* »? non altro, che il parlare usato nel lazio. Come dunque poterono venir coloro dal regno di Napoli, o da qual' altra parte si voglia, a fondare il dir Latino nel Lazio?

« *Non era invida la cura che del suo linguaggio aveva quel Romano popolo ampiamente reale; ma fino dal principio n' aveva conceduto libero il governo a quanti a lui venivano da tutta Italia.* »

Non so, come quel popolo esser potesse ampiamente reale, se bisogno ebbe di chiedere una nobile lingua a tutti gl' Italiani. E conceder libero il governo di una cosa è permettere che altri usi quella cosa come gli piace: onde conceder libero il governo di una lingua ad alcuno, è permettere a quello, che la parli come vuole: il che senza concessione fu e sarà sempre lecito a ciascuno: ma bisognava aggiungere un altra facoltà, cioè di farsi intendere. E se queste son cose impossibili, altro non si può dire se non questo, che gl' Italiani venendo a Roma coltivarono e anche perfezionarono la lingua de' Romani: la quale non è cosa nuova. Ognuno che va in una città può apprenderne la lingua e scriver meglio in essa, che i cittadini, se avrà più ingegno, e se vi porrà più studio, che i cittadini.

« *Perchè tra i primi suoi padri pose il vecchio Ennio di nazione Calabro* »: e dopo

aver nominati gli altri poeti Lucilio, Pacuvio, Nevio, e Cecilio, e Varrone Atacino, e Plauto conchiude » *E quindi quella Romana eloquenza che fu da molti non Romani fondata, fu per la stessa guisa da altri non Romani in istato di perfezione condotta.* »

Come va questo? l' Apologista volea provare, che la favella Italica fu ordinata in guisa non dissimile dalla Latina, poi ci ha detto, che i primi Romani chiesero una nobile lingua a tutti gl' Italiani, e che dal regno di Napoli vennero i fondatori del dir Latino: e ora c' insegna che la Romana eloquenza fu da molti non Romani fondata. O sono una cosa medesima la favella Latina, la lingua nobile, il dir Latino, e l' eloquenza Romana? dovea provare che la lingua Latina fu dagl' Italiani fondata, e invece mi prova, che fu l' eloquenza, e non la lingua. O se volea parlar più giustamente, dovea dire, che la poesia fondata fu da non Romani, e non l' eloquenza: perciocchè quella che è propriamente eloquenza ebbe per fondatori i Romani, come si vede dal libro di Cicerone « *degl' Illustri Oratori.* » E qui mi giova citare uno Scrittor Francese (A. C. De Rivarol De l' universalitè de le Langue Francaise pag. 11.) che dice « *La prosa è che dà l' imperio ad una lingua perciocchè quella è tutta nell' uso comune: la poesia è cosa di lusso.* »

« *Imperocchè se vogliasi cercare la patria di que' dieci maggiori che ne tennero il tro-*

no, cioè Terenzio, Catullo ec. quella lingua, onde si fecero insegnatori, non appresero già al petto delle Romane nudrici, ma soltanto nell' uso de' libri, della corte e del Foro. »

Se non l' appresero al petto delle Romane nudrici, è credibile, che molti di quelli l' apprendessero al petto di nutrici, che parlavan latino. E si fecero insegnatori della lingua latina a noi, che essendo la lingua Latina morta, dobbiamo impararla da loro: ma è cosa da ridere il sentir dire, che gli scrittori insegnassero a quel tempo in Roma, a' Romani la lingua Latina. Chi ha mai detto che il Moliere, per esempio, e il Racine insegnassero nel Teatro di Parigi la lingua Francese a' Francesi ne' tempi loro? o che il Goldoni con le sue commedie in lingua Veneta insegnasse a Veneziani in Venezia la lingua loro?

« *Perchè Cicerone fu uomo Arpinate:* »

Io credo, che se uomo alcuno chiamar si dee Romano, sia Cicerone, benchè nascesse in Arpinò.

« *Ovidio Sulmonese: Nepote e Catullo venivano da Verona, Virgilio da Mantova, Salustio da Amiterno, Orazio da Venosa, Livio da Padova. e Terenzio dalla disfatta Cartagine.* »

Ditemi sinceramente, credete voi e se potessi parlare all' Apologista, dimanderei a lui, se egli crede, che avrebbero potuto tanto innalzare la lingua Latina, se fossero dimorati sempre, se avessero scritto Ovidio in

Sulmona, Nepote e Catullo in Verona, Virgilio in Mantova, Salustio in Amiterno, Orazio in Venosa, e Terenzio nella distrutta Cartagine?

« *E dopo il fiorire di questi allargandosi colle romane vittorie la romana dominazione, ebbero nome ed autorità di Classici Latini quanti dalle più lontane provincie convenivano alla città del mondo.* »

Tutto questo prova, che uomini stranieri venendo ad abitare in una città, possono coltivar la lingua di quella e perfezionarla: e secondo quella che vuole l' Apologista anche fondarla, e che ciò avvenne in Roma della lingua Latina: ma il suo scopo principale è di mostrare, che la favella Italica fu ordinata in guisa non dissimile dalla Latina. Dunque bisogna trovare anche per la lingua Italica una città nelle quale sieno venuti molti forestieri a fondare la lingua Italica. E come circa la favella Latina io non credo, che l' Apologista voglia escludere del tutto i Romani dall' aver avuto qualche parte nella fondazione della lingua Latina; così anche nella favella Italica dovrà aver avuto qualche almen piccolissima parte quella città nella quale si adunavano i fondatori della lingua Italica. Così giusto sarebbe il paragone. Ma che? invece di un' altra Roma in cui vengano gl' Italiani a fondar la lingua Italica, veggo comparir Dante da una parte, dall' altra Guido da Messina, il Guinizelli, e i poeti della corte di Federico, e i filo-

essendo in quel secolo per Italia una più solenne corte che quella de' Siciliani, in essa a punto veggiamo fondarsi il Cortigiano volgare; in essa scriversi poesie illustri, prima che gli altri popoli, ne scrivessero: da essa uscire le più venerande memorie di questo comun sermone, che per tutte le terre Italiche ancor si scrive e s' intende. Leggasi in Dante. »

Ma che intende per Cortigiano volgare? intende una lingua, come sarebbe a dire lingua Latina, Lingua francese, Lingua Spagnuola e simili, o intende uno stile, o un genere di poesia, o generalmente la poesia volgare? in un altro luogo, cioè alla pag. 349 pare che per Cortigiano volgare intenda uno stile, dicendo ivi: « *Si dimentichi per poco che il nuovo stile fosse fondato da' Siciliani, che fosse digrossato da' Bolognesi:* » e qui dice, che nella corte de' Siciliani « *veggiamo fondarsi il Cortigiano volgare* » Onde sarà lo stesso il Cortigiano volgare « *che il nuovo stile fondato da Siciliani:* » E da questo non discorda ciò, che vien dopo: « *in essa* (corte) *scriversi poesie illustri, prima che gli altri popoli ne scrivessero:* » Colle quali parole vuol significare, che le prime poesie illustri furono scritte nella corte di Federico: ma da ciò non viene per necessaria illazione, che fosse anche trovata ivi la lingua, nella quale furono scritte quelle poesie: ne tal conseguenza si dee pur dedur dalle ultime parole: « *da essa* (corte veggiamo) *uscire le più venerande memorie di questo comune Ser-*

mone: » perciocchè queste venerande memorie poteano essere scritte in lingua che non fosse la propria di questa corte. Certamente è cosa possibile lo scriver poesia non solo in lingua non propria, ma anche in lingua morta. E perciò se pur l' Apologista intende di dire, che nella corte de' Siciliani fu trovata o come egli dice fondata una lingua, e precisamente la lingua, in cui furono scritte quelle poesie illustri, questo ancora gli resta a provare: Ma dic' egli: « *Leggasi in Dante.* »

« *Primieramente esaminiamo il volgar Siciliano perciocchè pare che esso volgare abbia avuto fama* sopra gli altri: *conciosiachè* tutti *i poemi che fanno gl'* Italici *si chiamano* Siciliani. »

Qui Dante non dice, che quel volgare si chiamasse Siciliano per esser stato fondato in Sicilia, ma dice semplicemente, che quello ebbe fama sopra gli altri, la qual fama potea nascere non dall' averlo creato, ma usato. Oltre a ciò conviene por mente a tutta la serie del discorso di Dante: e si vedrà, che egli non asserisce aver trovata i Siciliani alcuna lingua, ma solamente essere stati i primi, che acquistassero fama nello scriver politamente in versi volgari. « *Esaminiamo il volgare Siciliano, perciocchè pare che il volgare Siciliano abbia assunta la fama sopra gli altri.* » (Videtur sibi famam prae aliis asciscere). Poi dà la ragione perchè quel volgare abbia assunto fama sopra gli

altri: « *eo quod quidquid poetantur Itali Sicilianum vocatur.* » cioè per la fama del poetar de' Siciliani anche il poetar degli altri Italiani si chiamava Siciliano: come per la fama di Teocrito e degli altri più antichi poeti Buccolici chiamò Virgilio le Muse Siciliane: e com' egli disse di cantare il carme Ascreo, cioè fatto ad imitazione d' Esiodo, che poetava in Ascra. L' altra ragione è, « *perchè molti dottori di quel paese gravemente cantarono* » : « *et eo quod perplures doctores indigenos invenimus graviter cecinisse.* » E neppur qui dice aver que' dottori fondato, nè formato il linguaggio, ma gravemente aver cantato. E che tale sia il senso di questo luogo di Dante si rileva da un altro della Vita Nuova (pag. 55, e seg. ediz. del Pasquali) il quale è questo: « *Se volemo guardare in lingua d' Oco, e in lingua di sì, noi non troviamo cose dette, anzi il presente tempo centocinquanta anni. E la cagione, perchè alquanti grossi ebber fama di saper dire, è, che quasi furon gli primi in lingua di sì.* » Così parimente i Siciliani ebber fama di saper dire in lingua di sì, e quel loro dire, cioè quel loro poetare fu detto Siciliano. Non per mio arbitrio ho aggiunto alla voce *dire* la spiegazione, cioè *quel loro poetare:* perciocchè nelle parole di Dante è chiaro, che « *saper dire* » significa saper dire in verso, o in rima; in somma far versi, o poetare, e Dante stesso così spiega se stesso, aggiungendo: « *Ed il*

primo, che cominciò a dire come Poeta volgare, si mosse, perocchè volle far intendere le sue parole a donna . . . . . E questo è contro a coloro, che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d' Amore. » Ove « *modo di parlare, dire come Poeta volgare, rimare* » suonan lo stesso.

Ritornando ora al volgar Siciliano, l' Apologista così prosegue con Dante; « *Il perchè coloro chè erano d' alto cuore e di grazie dotati: si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principi* (dell' Imperator Federico, e del Re Manfredi): *talchè in quel tempo tutto ciò che gli eccellenti Italiani componevano, tutto primamente usciva alla corte di sì alti Monarchi. E perchè la regale lor sedia era in Sicilia, accadde, che tutto quello, che i precessori nostri composero, si chiama Siciliano.* » Nè pur qui dice Dante, che nella corte Siciliana si fondasse una lingua, ma solamente, che a quella corte uscivano le opere di tutti gli eccellenti Italiani, e che perciò tutto quello che i precessori di Dante composero si chiamò Siciliano. L' Apologista dice (a carte 78) che il Petrarca accompagna il suo testimonio a quello di Dante, e che nella dedicazione delle sue epistole famigliari al suo Socrate dice « *d' avere scritto alcune cose intese a dilettare gli orecchi de' popoli: usando le leggi proprie de' volgari: il qual genere, come suona il grido,*

essendo ritornato in vita fra' Siciliani, in breve di là si sparse per tutta Italia. » In queste parole tutti finora hanno creduto, il Petrarca aver voluto dire, che fra i Siciliani rinacque l' uso del rimare, ovvero la poesia volgare, e che non parli di un nuovo linguaggio fondato in Sicilia. Fra tanti Autori mi basti citare il Castelvetro (1), che nella Giunta 8. al Bembo dice, che il Petrarca « *afferma, che a' suoi dì era opinione che il rimare non molti secoli avanti fosse rinato appresso i Siciliani, e poi in breve si fosse sparso per Italia tutta, e ultimamente più lontano.* » E certo potea ben dire il Petrarca, che rinacque la poesia ritmica, la quale, secondo lui, fu già usata da' Romani volgari: ma dir, che rinacque un linguaggio sarebbe dir cosa impossibile. E perciò, se il Petrarca disse lo stesso, che avea detto Dante, nè Dante pure intese di parlare di una nuova favella fondata in Sicilia. Tuttavia l' Apologista afferma (pag. 74.) che « *Qual disse Dante, tal fu: quel buon volgare che da prima non era stato mai scritto, che fu tolto non da un solo dialetto, ma dalla universale fa-*

(1) Il Poliziano nella lettera citata dall' Apologista, a pag. 269. dice « *Fu l' uso della rima, secondo che in una epistola scrive il Petrarca, ancora presso gli antichi Romani assai celebrato. Il quale per molto tempo intermesso cominciò poi nella Sicilia non molti secoli avanti a rifiorire, e di qui per la Francia sparto, finalmente in Italia quasi in suo ostello è pervenuto* ». Nota dell' editore.

vella, ei fu la prima volta fondato da tutti gli eccellenti Italiani *convenuti nella corte di Federico: fu la prima volta udito in Sicilia: ivi si mondò da ogni bruttura plebea: ivi si chiamò dal suo nido col nome d'* Aulico e *di* Siciliano: *e Dant*e *da quel suo libro grida a' posteri ancora e dice, che tal nome ebbe*, e che i posteri nol potranno mutare. »

Molte cose da notar sono in queste parole: e prima il dire « *che il buon volgare fu tolto non da un sol dialetto, ma dalla universal favella.* » Era dunque a quel tempo già in Italia una favella universale? se già era, dovea dire non che il buon volgare fu tolto da quella, ma che esso era la favella universale; perciocchè, secondo lui, lingua illustre, volgar cortigiano, e favella comune sono una cosa medesima. Ma ne' tempi di Federico non potè essere in Italia una favella universale. La ragione è, che il divenire universale è l' ultimo stato, a cui possa pervenire una lingua prima che si spenga, e nel quale persevera anche dopo. Una lingua divenuta universale quando sia stata parlata lungo tempo e coltivata da un popolo, ed abbia avuti molti eccellenti poeti e prosatori, onde altri popoli siensi invaghiti di parlarla e di scrivere in essa, e alcuni abbiano anche lasciato il proprio linguaggio, o per amor di quella, o per altre cagioni. Così divenne universale la lingua Latina prima in tutta Italia, e poi nelle al-

tre parti dell' Imperio Romano, fuorchè nella Grecia, della lingua della quale parleremo poi. Così universale si fece la lingua Francese prima in tutta la Francia, e poi quasi per tutta Europa nel secolo passato. Come dunque potè essere nel tempo di Federico una favella universale, da cui fosse tolto il buon volgare, che da prima non era stato mai scritto? aggiunge che « *quel buon volgare non fu tolto da un solo dialetto:* » ma se fu tolto dalla lingua universale fu anche tolto da un solo dialetto, perciocchè, siccome l' ultimo stato, a cui possa pervenire una lingua è il divenire universale, così il primo stato di qualsivoglia lingua è l' essere dialetto. Questa parola significa il linguaggio particolare di ogni popolo, o di ogni città; ed è lo stesso che idioma, o forma propria di parlare. E siccome ogni popolo è un popolo particolare, così particolare è la lingua di ciascun popolo nel principio. Quindi ogni lingua in quel primo stato è rozza, come rozze sono le arti, e le fogge del vestire degli antichi tempi in riguardo alla civiltà de' tempi seguenti. Questa rozza lingua, parlando si ripulisce, come tutte le cose coll' uso si rendon migliori, e l' uomo tende naturalmente a perfezionarsi, quando non è guastato da qualche cagione, che lo faccia deviare dal buon sentiero; e quando ha deviato, tende ancora, se dir si potesse, alla perfezione del traviamento cominciato. Perciò dalla prima rozzezza passa,

non essendo impedito, alla coltura e bellezza della lingua: e se prende la via della corruzione, sempre più va guastando la lingua, finchè ella si spegne, e ne nasce un' altra. Come la prima lingua di ogni popolo è dialetto, così i primi scrittori di ogni lingua debbono di necessità comporre in dialetto, non potendo scrivere in altra lingua, che in quella, che parlano, o essi, o altri: e il fatto ci prova, che questo sia vero. I greci per lungo tempo ebbero quattro dialetti, e tutti gli scritti, che allora uscivano in Grecia, erano o in uno o in altro di questi dialetti. Il dialetto Attico fu il primo, e forse il solo a rendersi comune; e ciò avvenne per più cagioni. Venivano ad Atene continuamente molti stranieri, e per veder le feste, nelle quali si rappresentavano le Tragedie e le Commedie, e per vendere le loro derrate, e per udire gli Oratori: e i filosofi, dei quali dopo Socrate era piena la città, e la maggior parte de' filosofi poneano ivi le loro scuole: e anche ne' tempi di Socrate i sofisti dimoravano più volentieri in Atene che altrove. Tutti costoro andavano sempre più cangiando il dialetto, e prima si fece un nuovo dialetto Attico diverso dall' antico, poi questo, perdendo a poco a poco il suo natural colore, divenne un linguaggio Attico Greco per opera, io credo, massimamente de' filosofi: perciocchè la filosofia, introducendo il modo di parlare scientifico, è nemica mortale di ogni dialetto: e anche noi

veggiamo, che le scienze rifiutano quanto possono i nomi popolari, come per esempio la Botanica, la quale dà all' erbe certi nomi tutti lontani dall' uso comune. Oltre a ciò la lingua Attica, essendo per sua natura più dolce che le altre, e salita in gran fama per gli scritti de' grandi uomini, che bellissima la fecero, avvenne, che gli altri Greci vollero scrivere in essa: e come un uomo di altro paese, che venga ad abitare in una città, prende bene la pronunzia di questa, ma non sì che perda del tutto la sua pronunzia natìa: così chi scrive, imitando, nell' altrui dialetto, potrà giungere ad esser in quello puro ed elegante: ma sempre trasparirà qualche tratto e quasi la pronunzia del proprio dialetto. Onde scrivendo molti nell' Attica favella, e tutti aggiungendovi qualche nuova forma non tanto di parole, quanto di maniere di favellare, il vero Atticismo rimase negli antichi libri de' sommi maestri, e negli altri, ove più, ove meno si vedea quasi in una pittura, non più il ritratto, ma la forma universale.

Parimente l' antica Italia era divisa in varii popoli, e ciascuna ebbe il suo dialetto, gli Etrusci, gli Osci, gli Umbri, i Latini. Tre furono ne' tempi da noi più remoti le Etrurie, la Circompadana, la Media, la Campana. La prima fu distrutta da' Galli, e mutò il suo nome in quello di Gallia Cisalpina: per la qual mutazione anche quel dialetto dovette dar luogo alla lingua Celtica. L' Etru-

ria Campana occupata da' Sanniti cangiò il suo dialetto nell' Osco, il quale non dovea molto discostarsi dall' Etrusco. L' Etruria Media conservò l' antica lingua Etrusca. La Latina, secondo il parere de' critici moderni fondato sulle dottrine degli antichi, era un dialetto della Greca: ed è probabile, che tali anche fossero i linguaggi di quegli altri popoli vicini. Tutti questi non poteano che usare, parlando, e quando cominciarono a scrivere, scrivendo, una lingua rozza, semplice, disadorna, come nel principio sono tutti i dialetti. Tale ancor fu la prima lingua Latina in Roma, che poi si andò tanto perfezionando quanto si conveniva al popolo, che parlava, e oscurò gli altri dialetti, sicchè divenne lingua universale, benchè questo facesse assai tardi, cioè sotto gl' Imperatori; e sotto Federico questa, e non altra era ancora la lingua universale. In questa egli scrisse un trattato della caccia: in questa scriveva come Re a' suoi Sudditi, e agli altri Principi: il che è tanto certo che non ha bisogna di prova.

Nella stessa guisa la lingua Francese e nacque e crebbe e divenne tanto generale quanto veggiamo. Udite ciò, che scrive l' autore già citato della dissertazione sulla universalità della lingua Francese (pagina 2.) « *Quando i Romani conquistarono le Gallie, la loro dimora, e le leggi diedero in quelle la preminenza alla lingua Latina: e quando i Franchi succedettero a' Romani la Religione*

Cristiana confermò questa preminenza. Parlavasi Latino alla Corte, ne' monasteri, ne' tribunali e nelle scuole: ma le lingue confuse, (les jargons) *che parlava il popolo, corruppero a poco a poco la latinità, e furon da essa corrotte. Da questa mescolanza nacque la gran moltitudine de' linguaggi grossolani* (patois) , *che vivono ancora nelle nostre provincie. L' uno di essi doveva un giorno essere la lingua Francese.* » Non dice, che la lingua Francese nacque da tutti i dialetti di Francia, ma che un solo divenne col tempo la lingua comune. E questo medesimo dee necessariamente essere avvenuto in Italia, ove come in Francia, e nelle altre Provincie, nelle quali si parlava il Latino, questo corrotto e fatto barbaro fu lungamente usato e comune, poi, sempre più degenerando, prese tante forme, quante ĕrano le provincie diverse, e si modificò in varii dialetti, tra i quali uno in Francia, uno in Ispagna, e uno in Italia essendo preferiti agli altri, presero il luogo in ciascuna parte, che prima aveva in tutte la lingua Latina: e la cosa non potè accadere in altra maniera: e per quanto possiamo coll'istoria salire agli antichi tempi, vedesi non essere in altro modo accaduta.

Nel mille dugento era già l' antica lingua barbara Latina divisa in Italia ne' varii dialetti o volgari, che sono ancora ne' nostri tempi: e già innanzi a quel secolo non si parlava più quella lingua, che non era nè Latina, nè un' altra lingua determinata, ma

una barbarie generale: ma erano varii linguaggi distinti assai dal Latino, e in tal modo che poteano divenire lingue culte e belle, e acquistar tutte le qualità delle lingue più famose: e questo è un principio riconosciuto da tutti, che ogni lingua può elevarsi a tal grado: ma le circostanze de' tempi, de' luòghi, de' costumi, e simili fanno che una lingua sale in grandissimo pregio, e l' altre giacciono ignote e sono oscurate dalle altre. In tale stato essendo i linguaggi o i dialetti Italiani, chiunque in Italia si dava a scrivere, e nol facea nella lingua Latina, dovea di necessità scrivere in qualche dialetto. I primi, de' quali si è conservata scrittura, sono due poeti, l' uno è Ciullo d'Alcano Siciliano, l' altro Folcacchiero Folcacchieri Sanese: de' quali abbiamo due canzoni, l' una di Ciullo in dialetto Siciliano, e l' altra di Folcacchiero nel dialetto Sanese. Che la Canzone di Ciullo sia in lingua Siciliana, lo afferma il P. Affò (Dizionario Poetico pag. 51.) dicendo: « *Lo stile di questa Canzone è tale, che mostra come a que' dì in Sicilia il dialetto volgare era similissimo a quello, che anche oggidì usa il volgo di Napoli, potendosene chiunque chiarire leggendola nel terzò volume de' Commentarii del Crescimbeni, ove non vedrà strofa che non sembri veracemente in lingua Napoletana.* » Ora se Ciullo scrisse in lingua Napoletana o Siciliana, Folcacchiero avrà dovuto scrivere in lingua Sanese o Toscana,

rozza sì, come dovea essere allora, ma pur Toscana. Circa l' età di questi due poeti è controversia (1); ma certamente scrissero ambedue innanzi al 1200. In questo secolo cominciano a vedersi Scrittori in prosa, e l' uno anche Napoletano, gli altri Fiorentini, i quali nominerò con le parole dell' Apologista (pag. 73.) « *Ser Riccardaccio Malispini, Ser Giacotto, e Ser Marchionne di Coppo, e tutti quegli altri Seri, che scrissero le rozze Croniche del trecento.* » Le rozze Croniche? è verissimo: e tali doveano essere ne' principii della lingua, nella quale scriveano: e tali furono tutte le opere scritte ne' principii di qualsivoglia lingua: e questo è una prova di quello, che ho detto, cioè che ogni lingua comincia dallo stato di dialetto, e i primi scritti debbono esser rozzi come è rozzo il dialetto, nel quale sono composti, perciocchè i più antichi scrittori scriveano come parlavano. Dell' altro scrittore in prosa di quel tempo così parla l' Apologista (pag. 84). « *Non andremo a cercare le Croniche scritte a servigio del popolo, come fanno que' che citano Matteo Spinello da Giovinazzo che le dettò nel plebeo dialetto de' Pugliesi.* » In queste parole osservate, Amico, primieramente, che per avvilire le Croniche dello

(1) Che Folcacchiero sia anteriore a Ciullo d' Alcano, è stato dimostrato dall' Ab. De Angelis nella sua « *Lettera Apologetica in favore di Folcacchiero* - pubblicata in Siena 1818. Nota dell' editore.

Spinello, dice l' Apologista, che furono scritte a servigio del popolo. Ma che? Erodoto, Tucidide, Senofonte e gli altri storici Greci non iscrissero a servigio del popolo Greco; e Tito Livio, Salustio, Cesare a servigio del popolo Romano? e poi dice « *nel plebeo dialetto de' Pugliesi.* » Perchè plebeo? L' autore dell' opera, che ha per titolo « *del Dialetto Napoletano* » stampata in Napoli nel 1779, la qual credesi del celebre Galiani, così parla (pag. 60.) di questo scrittore. « *I Diurnali di Matteo Spinello ci fanno conoscere primieramente, che in Giovinazzo, e nella Puglia parlossi allora quel dialetto, che oggi è passato* (1) *alla capitale, e dal quale i Pugliesi si sono ora alquanto scostati. Questi Diurnali sono in Napoletano purissimo, ed è mirabile, che in tanti secoli abbia il Dialetto nostro sofferto così poca mutazione, che è quasi impercettibile.* » E quindi inserendo due squarci di questa « *preziosa Cronica* » avverte, che « *la sola lettura di essi mostrando la naturalezza, e la facilità dello stile semplice, e niente ricercato, farà pruova, che lo Spinello scrisse per appunto come parlava.* (2) » Il medesimo Galiani (pag. 100)

(1) Il dialetto Pugliese, dice il Galanti nella » *Nuova Descrizione Geografica, e Politica delle due Sicilie* » (T 1. pag. 335.) » *era comune a tutto il Regno, e dicevasi pur Siciliano, perchè si parlava nella corte del Re di Sicilia* » L' editore.

(2) « *Quando gli altri popoli d' Europa, così il Galanti nel luogo citato, parlavano ancora un ger-*

dice « *Alfonso d' Aragona principe il più dotto, il più saggio, il più glorioso di quanti aveano fino a quel tempo regnato fra noi..... deliberò, che messa da parte la corrotta, e straziata Latina lingua, di cui fino allora erasi fatto uso, ed abbandonato del pari il Toscano Dialetto, come non nostro, s' inalzasse il volgar Pugliese* (oggi chiamato Napoletano) *ad esser la lingua nobile della Nazione. Le leggi, le grazie, e i privilegi, le arringhe del Sovrano alla Nazione, e gli omaggi della Nazione al Sovrano, i giuramenti di fedeltà, gli ordini, i rescritti, e que', che oggi chiamiamo dispacci, tutto infine quel più grande delle cose umane, a cui le parole si adoperano, volle che nel volgare Napoletano fosse concepito, e disteso.* » E poi (pag. 104) « *Credasi adunque che il Dialetto Napoletano fu consecrato da' nostri Rè Aragonesi agli atti pubblici, e alla legislazione unicamente per decoro della Nazione, e perchè non si credeva allora, che dovesse anteporsegli il Toscano; ma non già perchè mancasse chi potesse scrivere nel Dialetto Toscano. Ciò si conferma*

go barbaro, i principali dialetti Italiani si erano già formati nel XIII. Secolo in una maniera maravigliosa e straordinaria. Noi abbiamo molti frammenti dei Diurnali di Matteo Spinelli da Giovinazzo, i quali narrano gli avvenimenti del 1247 *fino al* 1268 *nel linguaggio volgare che allora si usava nel Regno. Essi sono preziosi, perchè sono la prima Cronaca Italiana, e sono bene scritti.* » L' editore.

dal vedersi, che costantemente si sostiene il nostro dialetto per cento e dodici anni, quanti ne scorsero dal 1442. fino al 1554. in tutti i seguenti atti ».

Se adunque Matteo Spinello scrisse in purissimo Napoletano, e se questo fu usato per ordine di un sapientissimo Re negli atti pubblici del Regno, come può dirsi dialetto plebeo? forse ogni dialetto è di necessità plebeo? ma ogni dialetto può essere e nobile e plebeo: plebeo finchè è parlato dalla sola plebe: nobile, se lo parlano le nobili persone. Da quello che dice l' Apologista in più luoghi del suo lungo Trattato pare, che egli chiami plebeo indistintamente ogni dialetto anche delle più illustri Città d' Italia: quasichè sieno esse composte di sola plebe, e quasichè tali dialetti sieno corruttele e barbarismi di una lingua comune antica: ma questi dialetti nacquero tutti egualmente dalla corruttela e dalla barbarie della lingua Latina, ma non sono più nè barbarie nè corruttela del Latino, come era già il Latino dei Notai: ma sono veri linguaggi distinti gli uni dagli altri, e che poterono essere coltivati e perfezionati così gli uni come gli altri. Bene è vero, che alcuni, o alcuno di questi potè esser più dolce; e quindi piacer più che gli altri, o aver migliori Scrittori, ed esser adottato da alcuno de' popoli Italiani e preferito al proprio. Ma originalmente èbbero tutti la medesima condizione, e perciò furon detti volgari per rispetto alla lin-

gua Latina, e come parlati dal volgo così gli uni come gli altri.

Ma seguitiamo a considerare le parole dell' Apologista « *Quel buon volgare che da prima non era stato mai scritto.* » Come ha potuto sapere che non era stato mai scritto? più saggiamente il Muratori dice « *che di versi Italiani prima del* 1200 *niun forse si trova.* » (Dissertazione 40 dell' origine della Poesia Italiana pag. 449. ediz. di Monaco.) E questo è solo ciò che si può dire in simili casi « *forse non si trova scrittura anteriore a tale o tal tempo:* » ma asserir francamente « *non fu mai scritto* » è un poco troppo. Noi però abbiam veduto; che innanzi al 1200 si trova una canzone di Folcacchiero: e se questa sola si trova così antica, non è da dire nè che sia la sola che fosse composta da Folcacchiero, nè che prima non fosse mai scritto, il che non è credibile: ma non si è conservata altra più antica di quella.

« *Ei fu* (quel buon volgare) *la prima volta fondato da tutti gli eccellenti Italiani convenuti nella Corte di Federico.* »

Solamente di Adamo si può dire, che fondò il buon volgare nell' Eden: e nella torre di Babilonia si confuse l' antica lingua e nacquero nuovi linguaggi: ma di nessuna lingua può l' istoria umana assegnare il principio, quando fu fondata: nè le lingue si fondano, volendo parlar propriamente, ma si formano, e non si sa come. E come mai

volgare nella Corte di Federico? forse il linguaggio può essere opera di alcuni eccellenti uomini, o può nascere in una corte? per provare, che il buon volgare fosse fondato nella corte di Federico, l' Apologista adduce alcuni versi di Guido dalle Colonne giudice di Messina, del Re Enzo, di Pier delle Vigne e di altri. Sopra tutti questi versi io argomento così. Chiunque scrive o in versi o in prosa, o scrive nella lingua propria e nativa, e che si parla nel luogo ov' egli dimora, o scrive in lingua che si parla altrove o non è a lui propria e nativa, e allora scrive in lingua forestiera: o scrive in lingua, che non si parla in alcun luogo, e allora scrive in lingua morta. Così parimente i poeti che scriveano nella corte di Federico, o scriveano nel linguaggio proprio e nativo, che allora parlavasi in Sicilia, o scriveano in lingua che si parlava ed era propria e nativa in altra parte, e scriveano in lingua, che non si parlava in alcun luogo. Se scriveano in lingua propria della Sicilia, bisogna dar la ragione, perchè quella lingua siasi spenta in Sicilia. Che scrivessero in lingua, la qual non si parlava in alcun luogo, questo è impossibile, perciocchè avrebbero scritto in lingua morta prima che nascesse. Resta adunque che scrivessero in lingua, che si parlava altrove. Ho detto, che se scriveano in lingua propria della Sicilia, bisogna dar la ragione dell' estinzione di quella lingua: ma non ci è questo bisogno,

perchè dalla Canzone di Ciullo scritta in età anteriore alla corte di Federico, e dalla Cronica dello Spinello scritta circa l'età di quella corte si rileva, che la lingua propria della Sicilia non era quella, nella quale sono scritti i versi di Guido Giudice, di Piero delle Vigne e degli altri. Anche del Re Enzo abbiamo versi in Siciliano nel Trattato dell' Origine della Poesia rimata del Barbieri (pag. 142) e una lunga Canzone di Stefano Protonotaro, la quale il Barbieri trascrive « *per esempio del Volgare Siciliano.* » Perchè se la lingua delle canzoni di Guido Giudice, e di quegli altri non era la lingua Siciliana, era lingua forestiera adottata nella corte di Federico: e non è cosa nuova, che le corti adottino linguaggi stranieri. Alcune Corti in quel tempo usavano la lingua Provenzale, e non erano Provenzali, e moltissimi Italiani scrissero in Provenzale. Nel secolo passato un altro Federico Re Tedesco parlava e serivea nella lingua Francese: e molti altri Principi, e letterati adottarono questa lingua medesima: onde anche Federico Imperatore potè adottare una lingua forestiera. E questa qual fu? la lingua delle Canzoni di Guido Giudice, e di Piero delle Vigne, e di Federico stesso è la lingua di Folcacchiero, e di Ricardaccio Malispini, e di Ser Giacotto, e di Ser Marchionne di Coppo, e di quegli altri Seri: sicchè Federico adottò la lingua di que' Seri. Nè mi si opponga, che i Seri vissero

dopo Federico: perciocchè la lingua in cui scrissero, non fu fondata da essi, ma usata quale l' aveano ricevuta da' loro maggiori: e già nel 1266. quella lingua era parlata comunemente in Siena, come dimostra l'Abate de Angelis ne' « *Capitoli de' Disciplinati* » (pag. 162), e se parlavasi ancora comunemente da tutto il popolo, dovea essere stata parlata anche un secolo prima, nel qual tempo vivea Folcacchiero: e se parlavasi in Siena, anche dovea parlarsi in Firenze, perchè sappiamo, che il linguaggio Sanese era in quel tempo più simile al Fiorentino, che non è ora. In somma non si può spiegare altramente l' uso, che fece Federico, e la sua Corte di quella lingua non Siciliana, che dicendo aver egli e la Corte adottata la lingua Toscana. Giovanni Villani (lib. 6. cap. 1.) dice che Federico « *seppe la lingua Latina, e la nostra volgare, Tedesco, Francesco, Greco, Saracinesco.* » E per lingua volgare intende la Fiorentina o Toscana; perchè certo non vuol dire, che Federico sapesse tutti i volgari d' Italia. Ma se alcun dubita di questo, che io dico, ponga ben mente a quelle acerbe parole di Dante (Volgar. Eloq. cap. 13.) contra i Toscani « *Dopo questo vegnamo a' Toscani, i quali per la loro pazzia insensati pare che arrogantemente s' attribuiscano il titolo del volgare illustre.* » Che ne dite? i Toscani aveano già allora la pazzia, che hanno tuttora, di attribuirsi il titolo del volgare il-

lustre, e se l' aveano in quel tempo è probabile, che l' avessero anche cento anni avanti. Dante non attribuisce questa pazzia a verun' altra nazione. E come mai poterono i Toscani, che pur non sono i Beozii d' Italia, entrare in simil frenesia, dalla quale ancora non sono guariti? qualche ragione ci dee ben essere. Le ragioni, per cui hanno i Toscani presenti questa opinione del loro linguaggio, io credo, che sieno due: la prima è la nobiltà, e il gran numero degli scrittori principalmente Fiorentini, che essi tengono avere scritto nel loro linguaggio: la seconda è la stima, che di quello veggon farsi dagli altri Italiani. I Signori Milanesi, Piemontesi, Bolognesi, e delle altre Città mandano i loro figliuoli e le figliuole in Toscana perchè apprendano con le scienze la bella lingua, onde i monasteri e i collegi ne son pieni. Ora, se i Toscani veggono che gli altri Italiani son pazzi di quella lingua, qual maraviglia se ne son pazzi anch' essi? questa pazzia così radicata e insanabile, che è mantenuta da queste due ragioni, si può credere che da queste due medesime ragioni anticamente nascesse. Vero è che a' tempi di Dante ancora non aveano gran copia di scrittori, ma convien dire che gli riputassero assai buoni; e molti possono essersi perduti: ed essendo men forte allora questa prima ragione della loro pazzia, più forte esser dovea l' altra della stima della lingua loro negli altri Italiani: e

perciò dice il Villani « *Federico, sapea non il Milanese o il Veneziano, ma il nostro Volgare.* » Il Boccaccio (Nov. 7. Giorn. X) narra che essendo Piero di Aragona Signor della Sicilia, era in Palermo Minuccio d'Arezzo « *tenuto un finissimo cantatore e sonatore* » e « *un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a que' tempi* ». E se erano a tempi di Piero d' Aragona un rimatore, e un cantatore Toscani in Palermo, poteano essere più di due e di tre a' tempi di Federico: (1) e certo i Rimatori doveano rimare nella loro lingua Toscana: e i Cantori credete voi che potessero indursi a cantare in lingua Siciliana, come oggi usano molto e i Siciliani e i Napoletani ciascuno nella sua, che ora sono differenti fra loro? così potè introdursi ed essere adottata la lingua Toscana nelle rime de' poeti Siciliani, i quali prima cantavano nella lingua loro come prima avea fatto Ciullo; e fecero tuttavia molti altri e fanno anche oggi.

(1) E anche a' tempi di Guglielmo II. nella corte del quale, dice il Buti nel Comento al XX. canto del Paradiso « *erano i buoni dicitori in rima d' ogni condizione.* » Di che niente più verisimile se si consideri la vicinanza, la comunicazione di commercio e le confederazioni di que' tempi medesimi delle due nazioni Siciliana e Pisana, come osserva il Tempesti nel discorso sulla storia Letteraria Pisana (pag. 78.). E la comunicazione di commercio fra i Siciliani e i Pisani è cosa nota, che era incominciata fin dopo il mille. L' Editore.

Ma dice l' Apologista (cap. V. pag. 76): « *Ne costui* (Guido Giudice) *così leggiadramente cantava per nativa proprietà Fiorentinesca, perch' ei nacque e visse nella Sicilia.* » Ottimamente; ma se non cantava per nativa proprietà Fiorentinesca, avrà cantato per nativa proprietà Palermesca, o Messinesca, poichè egli cantava per nativa proprietà. Dunque la nativa proprietà Siciliana era di poetare in quella lingua: cioè quella era, la lingua nativa e propria de' Siciliani. E se questo è, che lingua era quella di Ciullo, e di Matteo Spinello, e di Stefano Protonotaro e degli altri, che scrissero in puro Napoletano o Pugliese o Siciliano che vogliam dire? e come in Sicilia si è perduta quella nativa proprietà?

« *Nè così scrivea per istudio di Toscane grammatiche e di Toscani vocabolarii: poichè di que' giorni non erano pure in Toscana nè grammatiche nè vocabolarii.* »

E Ser Ricardaccio Malispini e Ser Giacotto e Ser Marchionne di Coppo, e tutti quegli altri Seri neppure avranno scritto per istudio di Toscane Grammatiche e di Toscani vocabolarii: dunque scriveano come parlavano e per nativa proprietà: e così dee dirsi di Folcacchiero molto più antico. Ma la lingua di costoro è la stessa che la lingua di Guido Giudice, e di Piero delle Vigne: e costoro cioè i Toscani scriveano come parlavano e per nativa proprietà, e non si trovano in Toscana scritture in due lin-

guaggi, come in Sicilia: dunque la lingua che era in costoro propria e nativa, fu in Guido Giudice e nella Corte di Federico adottiva. (1)

« *E nondimeno dobbiamo confessare che non sappiamo alcun linguaggio che sia illustre, se non è questo. Anzi francamente affermiamo, che nulla trovasi di più gentile nelle rime del Folcacchieri, di Brunetto, di Mino Mocato, di Bonaggiunta da Lucca, di Guittone d' Arezzo e degli altri vecchi Toscani: a' quali somigliano per tutti gli altri simili di quell' età: cioè il Notaio da Lentino, Mazzeo di Ricco, Ranieri da Palermo, Inghilfredi, Stefano Protonotario: Ruggerone Palermitano, Tomaso da Messina ed altri che lungo e vano sarebbe l' annumerare.* »

Ci è questa piccola differenza; che questi Siciliani fiorirono tutti in un secolo, e non in tutto il secolo, e poi sparvero i poeti, che scrivessero in quel linguaggio illustre, e non si trova tra loro chi l' abbia usato in prosa: onde ben piccolo sarebbe il vocabolario, che si facesse delle parole di que' rimatori. Ma in Toscana si vede una lunga successione di scritti sempre migliori dal Folcacchiero sino al Petrarca in versi, e da Guittone sino al Boccaccio in prosa. E lo stesso Apologista parlando di Piero delle Vigne (pag. 81.)

(1) Vedasi la lettera citata dal Poliziano, dove si parla della lingua, nella quale scrissero Piero delle Vigne e altri Siciliani. *L' Editore.*

dice: « *Il quale in questa nuova lingua cantò alcune rime, che avvisassero in quanta gentilezza ella poi si dovea condurre da que' tre sommi Toscani per cui fu indi posta nella lor patria la prima sede degl' Italiani Maestri.* » Ora se in Toscana tre sommi Toscani preceduti e accompagnati da altri non dispregevoli Toscani posero la prima sede degl' Italiani Maestri della lingua (che ciò cred' io che dir voglia l' Apologista) e in Sicilia si veggono solamente apparir pochi rimatori, e poi dileguarsi, dove potremo e dovremo francamente affermare che quella lingua fosse nativa e propria, e dove adottiva e passeggiera? in Sicilia o in Toscana? ma una gran prova che la detta lingua fosse nativa e propria in Sicilia è un sonetto di Monna Nina di Sicilia in risposta ad uno di Dante da Maiano. Amico, la causa di Voi Toscani è perduta. Come potete non arrendervi al testimonio di Monna Nina? affermate francamente, che il solo titolo di Monna dimostra, che questa è una favola. Nell' esemplare delle rime antiche, il quale ho sotto gli occhi, leggo semplicemente « *Dante da Maiano a Monna Nina* » e « *Risposta di Monna Nina* » e non « *Monna Nina di Sicilia* » com' è nell' Apologia (1).

(1) Il Barbieri nel Trattato « *Della origine della poesia Rimata* » ha tutto il Cap. XI De Poeti Siciliani, e nel XII solamente parlando « *De' nostri Rimatori d' Italia* » fa menzione di Monna Nina, e la dice « *Donna di Dante da Maiano* » L' Editore.

« *Ma o Tosche fossero o Siciliane o antiche e nuove, tutte dannava quelle poesie che non si partivano bene da' particolari dialetti.* »

Ho già detto; e torno a dire, che non fu mai lingua al mondo, che un tempo non sia stata dialetto, cioè non siasi parlata comunemente in un popolo. Perciò chi scrive in una lingua, dee ben guardarsi da usar le voci e le maniere degli altri dialetti: ma che nel suo proprio dialetto essendo necessariamente maniere plebee, e maniere gentili usate da' cittadini, chi scrivesse non adoprando mai queste, farebbe uno scritto privo di ogni eleganza. E che altro sono le eleganze del latino sermone, che certe maniere di dire proprie de' cittadini e delle cittadine Romane?

Dalla Sicilia dopo un lungo viaggio per le origini delle lingue moderne, nel quale ammiro l' erudizione dell' Apologista, egli fa rinascer la lingua in Bologna, o per meglio dire la fa venire bambina ed allevare da Guido Guinicelli, da Onesto, e da altri Bolognesi (1). A me par più credibile, che senza farla venire di così lontano, la prendessero dalla vicina Toscana. E qui non solamente ce la mostra in versi, ma anche in prosa. E primo comparisce Maestro Galeotto, che traslatò di Latino in volgare la Rettorica di Cicerone, dedicandola al Re Man-

(1) Vedasi la lettera del Poliziano già citata. L'Editore.

fredi « *Del qual Galeotto* (*dice l' Apologista pag.* 284) *parlarono que' due lumi dell' arte critica il Tiraboschi e lo Zeno, emendando l' errore dell' Infarinato e de' seguaci suoi che l' aveano confuso con Bono Giamboni e con Brunetto Latini.* » Ma il Tiraboschi e lo Zeno altro fondamento non hanno di attribuire quest' opera a Galeotto, che l'edizione del 1478, che ne porta il nome: e nè essi, nè l' Echard, nè il Sarti, nè il Fantuzzi nulla sanno dire di costui. Il Salviati (Avvert. tom. 1. pag. 109.) dice: « *La Rettorica fu, quindici anni passano, dietro all' Etica di Ser Brunetto, ma senza titolo ristampata in Lione. E diciamo ristampata: perciocchè nel vero è la stessa che quella, che si legge di vecchissima stampa del Padre Maestro Guidotto o Galeotto da Bologna, che s' intitola al Re Manfredi, mutato solo il principio . . . . Ma la copia a penna di cui ora ragioniamo è d' amendue* (*cioè dell' antica stampa e di quella di Lione*) *più corretta, e scorrettissima di tutte quella d' antica stampa, intanto, che in altro linguaggio si può dir quasi, che sia trasfigurata: benchè nè anche questa a penna crediam leggitima in tutto, se nell' età del Re Manfredi è pur vero, che dettata fosse primieramente.* »

Il Manni nella Prefazione all' Etica d' Aristotile e Rettorica di Tullio dice, che, avendo egli tratta la Rettorica da due diversi codici, l' ha trovata la medesima che quella della stampa di Lione, ma più copiosa, e

corretta: che in tutti e due i codici, de' quali esso Manni fece uso, si legge « *Libro recato a certo ordine per Messer Bono Giamboni.* » Il Fontani nella Prefazione a Vegezio (pag. 22 e seg.) dice, che questa Rettorica in più vecchi codici a penna è attribuita a Bono, e che un Ser Geri copiatore di essa scrive nel fine così « *Qui è finita la Rettorica di Tullio, la quale Messer Bono Giamboni giudice di legge e buono uomo recò in volgare, perchè n' avesser diletto, in quanto si potesse, gli uomini laici, che hanno valente intendimento: la quale Rettorica volgarizzata Fra Guido da Bologna si vantò, siccome si trova scritto, che l' avea volgarizzata egli: e traspose la parte di dietro dinanzi per diversi modi:* » (1).

Il secondo prosatore Bolognese è Iacopo della Lana commentatore di Dante, che secondo l' Apologista, è quello stesso che da' Deputati al Decamerone è chiamato l' Ottimo. Ma il Canonico Dionisi nella sua Preparazione Istorica e critica alla nuova edizione di Dante (pag. 76) dice « *che ha veduto con gli occhi suoi che l' anonimo, o sia l' autore del Comento antico, il buono, e l' ottimo Comentatore, e Iacopo della Lana sono due Commentatori totalmente diversi di pensare e*

(1) Il Salvini nelle note alla perfetta Poesia del Muratori pag. 116. e seg. avea già detto abbastanza intorno al Volgarizzamento di questa Rettorica.

di scrivere dal principio delle loro scritture fino alla fine (1). »

Il terzo scrittore Bolognese è Armannino Giudice Autore della Fiorità d' Italia. Quest'opera è citata dalla Crusca; e si trova anche in Latino, almeno così pare da quello che dice il Mehus nella vita di Ambrogio Camaldolese (Tom. 1. pag. 212.). E se fu scritta in Latino, e volgarizzata, come il Trattato dell' Agricoltura di Pietro Crescenzio, e Albertano da Brescia, di chi sarà il Latino, e di chi il volgarizzamento? gli Accademici della Crusca nell' indice degli autori citati dicono, che « *non dee recar maraviglia ai lettori che si citino diversi Testi di quest' opera, che sono fra lor diversi conciossiachè da diverse persone fu compilata.* » Una di queste Fiorità ha per autore Fra Guido del Carmine Pisano, come si può vedere in uno de' tre testi, che ne sono nella libreria dei Guadagni, l' altra Messere Armano Giudice da Bologna. Io non ho nè tempo, nè comodo di esaminare a chi appartenga questo testo di lingua, e non mi bisogna per la nostra questione: perciocchè io ritorno al mio ar-

(1) Il medesimo Dionisi a c. 82. soggiunge « *L'uno e l' altro espositore scrisse bensì in Italiano, ma l' antico nel suo, e Jacopo Bolognese nel suo, ch' ei trasfuse alcune volte nel tesoro stesso della Commedia. v. 9. Inf. VII.* 61.

Or puoi, fiolo, veder la corta buffa.

guarda quel fiolo *per* figlio, *o figliuolo, che si dice anche al giorno d' oggi in Bologna.* L' Editore.

gomento. Questi o Bolognesi, o Marchigiani, o Romagnoli, che scrissero in verso o in prosa, o scrissero nella lingua, che parlavano dall' infanzia, e che parlavasi in loro paese, o in lingua, che si parlava in altro paese, o in lingua, che non si parlava in alcun paese, ma che già era stata parlata in qualche parte del mondo: perchè io non posso credere, che parlassero lingua, che non si parlava in alcun luogo, e non fosse mai stata parlata. Che la lingua, in cui scriveano costoro, non fosse la propria e nativa, l' Apologista lo confessa, almeno ove parla de' Bolognesi (pag. 267). Dunque scriveano in lingua forestiera, se non vogliam dire, che scrivessero in lingua morta. Che poi gl' Italiani a quel tempo usassero di scrivere in lingua forestiera, si vede da questo, che alcuni scrissero in Francese, e alcuni in Provenzale: e molto più agevolmente poteano scrivere in lingua Toscana, e massimamente i Bolognesi, i Marchigiani e i Romagnoli. Io, che sono Italiano, so di certo che la lingua in cui scrivo, o è a me forestiera, se parlasi in qualche luogo, o è morta, se non si parla in verun luogo, e so che, se avessi posto tanto studio nell' imparar la Francese quanto ho posto nell' imparar questa, che chiamano Italiana, scriverei tanto, o bene o male che io il faccia, in Francese, quanto scrivo in Italiano: e quello, che dico di me, credo di poterlo dire di tutti gli altri, che sono, o furono nella medesima condizione, che sono io verso quella lingua.

« *Il linguaggio de' Bolognesi ne' giorni di Dante era in sì grande pregio non per le mozze parole delle fantesche e de' servi, ma per quelle che si adopravano in quel concilio nobilissimo d' Italiani che detto era Università.* » (pag. citat. e seguen.)

Questi Maestri in quel concilio eran tutti Italiani? e nell' Università di Bologna si parlava in quel tempo Italiano o Latino? o vi era un professore di Lingua Italiana?

« *In cui convenivano ben dieci mila discepoli.* »

Tutti Italiani, o delle altre nazioni?

« *Che da que' Sapienti apprendevano non pur le scienze, ma le più gravi e sincere voci.* »

Latine, o Italiane? e che bella Latinità!

« *E sparsi quindi per la città fra i cavalieri e le donne vi diffondeano un bel costume di polita favella:* »

Se que' discepoli si spargevano per la città fra i cavalieri e le donne, io credo, che dovean perdere non solo le più gravi e sincere voci, ma anche gl' insegnamenti de' maestri. E perciò si tenevano chiusi nei collegii delle varie nazioni.

« *Onde per opera di costoro nel principio del trecento Bologna fra le città d' Italia tenea quel loco, che nel ducento occupato aveano Palermo e Napoli per la corte leggiadra di Manfredi e di Federico. Ed ecco farsi novellamente vero quel dettato di Dante, per cui c' insegna: che il parlar gentile*

sempre siede colà dove pongono loro stanza gli spiriti più gentili. »

Dunque la lingua stata in Palermo e in Napoli per tutto il tempo di Federico, e di Manfredi, passò nel principio del trecento in Bologna. Ma come si fa questo passaggio di una lingua? e quanto stette in Bologna? e dove andò poi?

« *Imperciocchè tanti maestri e tanti discepoli discendendo in un solo luogo da tutte le bande d' Italia, tutti i nostri dialetti mescolavansi in un medesimo campo.* »

La lingua era venuta pura dalla corte di Palermo e di Napoli. Come dunque potè soffrire, che si mescolassero in un medesimo campo tutti i nostri dialetti? che lingua può nascere da un tal miscuglio? io non so comprendere qual concetto delle lingue abbia l' Apologista. In ogni lingua si biasima il miscuglio come barbarismo o solecismo, ed egli vuole, che il parlar gentile si formasse mescolandosi tutti i nostri dialetti; e dove? in un medesimo campo.

« *E que' molti sapienti potevano più di ogni altro sceverare il buono dal tristo; e dal buono raccoglier l' ottimo.* »

Se un uomo mescolasse insieme in un campo fave, e ceci, e grano, e loglio, e biada, e spelta, e poi volesse sceverare questi semi l' uno dall' altro, ognun direbbe, che egli è stato pazzo a confondere insieme quelle cose, che poi dovea durar fatica a separare. Così furono pazzi que' sapienti a

mescolare, o lasciar mescolare, tutti i nostri dialetti nel campo, se poi dovean sceverare il buono dal tristo: e dovean prima non permettere, che il buono fosse in esso insieme col tristo. E in questa mescolanza entravano anche i dialetti degli Spagnuoli, de' Fiamminghi, e degli altri Oltramontani, e maestri, e discepoli che venivano a quella Università? ne sarebbe riuscita una bellissima lingua.

Tornando a' nostri dialetti, nessuno di essi può dirsi nè tristo nè plebeo per se stesso: ma tutti i dialetti d' Italia, ossia i volgari, come gli nomina Dante, poteano divenir colti e perfetti linguaggi, se avessero avuti eccellenti Scrittori. Se nel dialetto Veneziano avessero scritto cinque o sei grandi uomini, come Omero e Demostene, in prosa e in verso, quel dialetto sarebbe una delle lingue più riputate in Europa. L' Autore dell' opera sul dialetto Napoletano già citata dice (pagina 8.) *Quello stesso dialetto Pugliese, che primogenito fra gl' Italiani, nato ad esser quello della maggior Corte d' Italia, destinato ad esser l' organo de' pensieri de' più vivaci ingegni, sarebbe certamente ora la lingua generale d'Italia* » (1). E così potea divenire ogni altro

(1) Il Galanti nella Descrizione già citata delle due Sicilie « *Il Dialetto Pugliese.* dice, *era destinato ad essere il primo Dialetto d' Italia e tale, sarebbe divenuto sicuramente, se il Trono dominante del gran Federico non fosse stato da gente straniera occupato.* »

dialetto. E se fosse avvenuto ciò che questo autore brama della lingua Pugliese, e se i Predicatori usassero quella lingua, credete voi, che in poco tempo in Italia non sarebbero intese le loro prediche anche dal volgo ignorante? e questo sia detto per quello che asserisce l' Apologista (pag. 360) che i villani e le trecche, e le lavandaie intendono le prediche del Segneri e i Drammi del Metastasio, e quello che è più strano, le tragedie dell' Alfieri. Ora, se ogni dialetto Italico potea divenire la lingua universale, e se è in Italia una lingua universale, un dialetto dee di necessità aver avuto questo privilegio, perciocchè tutti insieme non potean divenire quella lingua universale. E se alcun dialetto ha avuto questo privilegio, quale sarà?

Ma Dante rimprovera tutti i volgari, ossia i dialetti d' Italia. E che perciò? avea ragione di farlo, perchè tutti erano rozzi e imperfetti: la riprensione di Dante potea cadere sul tempo suo: ma chi ha mai rimproverato le cose future? egli dice (Volg. Eloq. lib. I. cap. XI) « *Il Volgare de' Romani, o per dir meglio il suo tristo parlare, essere il più brutto di tutti i volgari Italiani, e non è maraviglia essendo ne' costumi, e nelle deformità degli abiti loro sopra tutti puzzolenti.* » Se alcuno si valesse dell' autorità di Dante per provare, che il parlare degli odierni Romani è il più brutto di tutti i Volgari Italiani, che gli direste? e se colla stessa autorità vo-

lesse mostrarvi, che sono essi ne' costumi e negli abiti puzzolenti, non gli rispondereste che è un pazzo da catena? se adunque la riprensione, che fa Dante del Romano parlare a' tempi suoi non può cadere sulla lingua de' Romani presenti, che una è delle più belle, e la più vicina al Toscano linguaggio; nè a questo pure nuoce punto quello, che Dante ne disse, il quale non potea parlare che della lingua Toscana quale egli la lasciò nel suo partir da Firenze: e allora appunto Giovanni Villani avea cominciata la sua storia, nella quale si vede come la lingua si andava perfezionando, e come via via che egli scrivea, sempre più bella diveniva, così nel parlare, come nello scrivere, perciocchè egli scrivea come parlava, senza alcuno studio di ornamento; e tanto è più vago quanto più semplice; alcune parole alquanto aspre, o forestiere, che veggonsi ne' primi libri, non trovansi più negli ultimi, ove diventa purissimo dicitore; e morendo lasciò la lingua in tale stato, che sei anni dopo la sua morte il Passavanti potè scrivere quel suo mirabile trattato della Penitenza e il Boccaccio il Decamerone. Se Dante avesse riprovato il volgar Fiorentino dopo gli scritti del Passavanti e del Boccaccio, non si saprebbe che dire; ma egli lo avea biasimato quaranta o cinquant' anni prima, e in così breve tempo la lingua Fiorentina mirabilmente si levò al suo colmo. Ora m' avveggio, che male ho fatto a no-

minare il Passavanti, perciocchè egli del Fiorentino linguaggio parlò niente meglio di Dante: e già l'Apologista (pag. 404.) non dimentica i vocaboli isquarciati e smaniosi, e « *il parlare Fiorentinesco, e lo insudiciano e lo abbruniscono e intorbidano e rimescolano.* » Ma egli si ricorda solamente questo biasimo del parlar Fiorentinesco, e tace quello, che dice il Passavanti medesimo nel prologo al suo specchio della vera penitenza. « *Provocommi l' affettuoso priego di molte persone spirituali e divote, che quelle cose della vera penitenza che io per molti anni, e spezialmente nella passata quaresima dell' anno presente, cioè nel mille trecento cinquantaquattro avea volgarmente al popolo predicato, ad utilitade e consolazione di coloro che le vorranno leggere, le riducessi a certo ordine per iscrittura volgare, siccome nella nostra Fiorentina lingua volgarmente io l' avea predicate.* » Chi oserebbe dire, che questo sant' uomo volesse cominciare il trattato della Penitenza con una bugia? e se merita fede ove biasima il parlar Fiorentinesco, perchè non la meriterà ove dice di aver predicato, e di scrivere in lingua Fiorentina? e per non dover dire, che egli contradica se stesso, come fanno i bugiardi, convien credere, che egli facesse distinzione dal parlar Fiorentinesco alla lingua Fiorentina: distinzione manifestissima anche a' dì nostri a chiunque è mai stato in Firenze, e a chi nol crede io non posso dir altro, se

non che egli vada a Firenze. E forse con questa distinzione medesima possono interpetrarsi le parole di Dante, cioè, che egli intenda rimproverare il parlar Fiorentinesco, e non la lingua che parlava egli, e per cui fa che due volte nell' inferno riconosciuto fu per Fiorentino, nè la lingua che parlava l' amico suo Guido Cavalcanti, nè la lingua, che parlava Beatrice, e le altre donne Fiorentine, fra le quali di una dice nella Vita Nuova (pag. 33, ediz. del Pasquali) che « *era donna di molto leggiadro parlare* ». E sopra ciò meritan molta attenzione certe parole brevi, ma che dicon molto nel cap. 16. della volgare eloquenza, ove dopo aver conchiuso, che il Volgare Illustre è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa, soggiunge « *può ben più in una che in un' altra apparere* ». E qual sarà questa se non è la patria di Dante? anche le voci che adduce per provare, che il volgar Fiorentino è non buono, son tali, che non si può comprendere come sien da biasimare: le prime due « *manichiamo introque* » furono usate da lui nella Divina commedia, e al più si può dire, che sono antiche, e in Giovanni Villani, per quanto mi ricordo, più non si trovano: le altre « *noi non facciamo altro* » in che sieno da riprendere io non lo veggo. Ma se alcuno volesse ostinarsi a dire, che Dante assolutamente condanna il parlar Fiorentino, sempre è vero, che la sua condanna cade

solamente sul parlare, che egli lasciò in Firenze, quando ne uscì fuori: e non sopra quello, che incominciò ad usarsi dopo la sua partenza, per cui nel trecento quella Città acquistò l' altissima gloria, che nessuno le potrà togliere giammai. « *Hinc illae lacrymae* » (Teren. *Andria Sc.* 1. *ver.* 126.) Quindi il Boccaccio, dopo la metà del trecento, non credette di mancar di riverenza a Dante, a cui l' avea grandissima: nè di contradire all' opinione del suo maestro circa il principio di quel secolo, quando egli disse, che le sue novelle erano scritte in Fiorentin volgare, e quando nell' argomento del Filostrato asserì di avere scritto quel poema « *nel mio Fiorentino Linguaggio.* » Se grandissima è l' autorità di Dante nella lingua sua, non è da dispregiare quella del Boccaccio; e se questi ha detto di avere scritta la Teseide in Latino, con ciò volle significare, che la sua lingua era il moderno Latino in Italia.

L' altro luogo di Dante è nel cap. XVII. lib. I. della volgare Eloquenza: ove dà la ragione perchè quel suo volgare si chiami Illustre. « *E a questo modo* (egli dice) *nominiamo gli uomini Illustri, ovvero perchè illuminati di potenza sogliono con giustizia e carità gli altri illuminare, ovvero che eccellentemente ammaestrati eccellentemente ammaestrano, e il volgare di cui parliamo innalzato è di magistero e di potenza, e innalza i suoi di potere e di gloria. E che sia di magistero innalzato, si vede,*

essendo egli di tanti rozzi vocaboli Italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, così ridotto, come Cino da Pistoia, e l' amico suo nelle loro canzoni dimostrano. » Poi dopo aver detto che questo volgare ha il poter dell' Eloquenza, e che sopra tutti i grandi innalza di onore chi lo possiede, conchiude: « *Quanto egli poi faccia i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l' abbiam conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria poniamo dopo le spalle il nostro esilio* » Con queste parole Dante viene a dire quasi il medesimo che avea detto nel Purgatorio

« Così ha tolto l' uno all' altro Guido
« La gloria della lingua, e forse è nato
« Chi l' uno e l' altro caccierà di nido.

cioè si attribuisce la gloria d' aver sublimato il volgare ad essere la lingua illustre, ed aver fatto ciò col districarlo da rozzi vocaboli Italiani, dalle perplesse costruzioni, dalle difettive pronunzie, da' contadineschi accenti. Dov' è ora la mescolanza di tutti i nostri dialetti nel campo di Bologna? certamente egli non parla di mescolare, ma togliere e dipurgare, come già un' altra volta osservai. Ora questa operazione la fece Dante sopra tutti i volgari Italici , o sopra un solo? per emendare e purificare una lingua bisogna saperla perfettamente: e se Dante volea purificare tutti i volgari d' Italia, bisognava che tutti gli conoscesse perfetta-

mente, e che parlasse bene il Piemontese, il Genovese, il Veneziano, il Bolognese, e tutti gli altri, e che andasse per tutta Italia districando questo volgare da un vocabolo rozzo, quello da una perplessa costruzione; uno dalle difettive pronunzie, un altro dai contadineschi accenti. Ma un vocabolo, che in una lingua è grazioso ed elegante, in altra è un barbarismo: e così una costruzione, che in un linguaggio è una bellezza, in altro è un solecismo: una pronunzia, che suona bene nella bocca di un popolo, non si può soffrire nella bocca di un altro. Se uno scultore, volendo fare una bella statua, si mettesse a lavorar dieci o dodici marmi di colori e di specie differenti, e levasse una scheggia da uno, una da un altro, e qui cavasse con lo scalpello per formare un occhio, là un altro, e in altro la bocca: e dove la testa, dove formasse le braccia, e così risecando da tutti, si pensasse di farne riuscire una figura: ne potrebbe mai venire a capo? ma ogni scultore piglia un marmo, e da quello togliendo e ritogliendo, vi lavora tanto intorno, che il sasso prima informe diventa quella statua che egli avea figurata nella sua mente. Così Dante non potea far altro che prendere fra i Volgari d'Italia quello che più gli piacesse, e intorno a quello affaticarsi levandone i rozzi vocaboli Italiani, correggendo le pronunzie viziose, cacciando fuori le perplesse costruzioni, e facendo tutto ciò che

dice d' aver fatto. E con questo lavoro quel volgare non diveniva un altro da quello che era, e non cangiava natura, come il marmo lavorato dallo scultore è sempre lo stesso marmo: e come un uomo che da rozzo e ignorante passa ad essere dotto e costumato, non perde la sua prima essenza individuale: che se fosse così, Platone fanciullo, e Platone filosofo sarebbero due uomini diversi. E generalmente la perfezione non altera la sostanza, ma la riduce al suo vero essere: solo il vizio la guasta, e può cangiarla in altra. E se Dante costretto da necessità introdusse in quel volgare, che egli perfezionava alcuni vocaboli di altre lingue; neppur ciò facendo, lo trasmutava. Plauto usò molte voci puramente Greche, le quali gli scrittori seguenti rifiutarono: nè perciò Plauto cessò di essere scrittore Latino. L' apologista vuole, che Dante andasse in Francia per arricchire di Gallicismi il suo Poema: non per questo il suo poema è scritto in Francese. Prese in gran quantità parole dal Latino, e anche interi versi fece di voci tutte Latine, e niun disse mai, che abbia scritta la Commedia in Latino. Altri vogliono, che egli vi ponesse vocaboli Lombardi, Romagnoli, Napoletani e di altri popoli: e non perciò si può dire, che egli scrivesse in Lingua Lombarda, Romagnuola, Napoletana, ma pur in quella, nella quale prima elesse di scrivere. Ora qual sarà questa? il Boccaccio nel princi-

pio della vita di Dante (*pag.* 221. *ediz. di Fir.* 1723) dice; « *E scriverò in istilo assai umile, e leggiero; perocchè più alto non mel presta l' ingegno, e nel nostro Fiorentino idioma; acciocchè da quello, che egli usò nella maggior parte delle sue opere, non discordi.* « E poco appresso (*pagina* 223.) « *Questi fu quel Dante, il qual prima dovea al ritorno delle Muse sbandite d' Italia aprire la via. Per costui la chiarezza del Fiorentino idioma è dimostrata. Per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata* » E poi (*pag.* 227) « *Argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel Fiorentino idioma, e in rima e in laude della donna amata* » supple « *scritte* » (pag. 258.) « *Perchè a comporre così grande, di sì alta materia, e sì notabile libro come è questa sua Commedia, nel Fiorentino idioma si dispuose.* » e (*pag.* 260) « *Compose ancora uno comento in prosa in Fiorentino volgare sopra tre delle sue Canzoni* » E parla poco dopo del libro della volgare eloquenza; il qual libro, benchè gli fosse notissimo, come apparisce da quello che dice, tuttavia non teme di asserir tante volte che Dante scrisse nell' idioma Fiorentino: onde si vede, che il Boccaccio credeva aver Dante appunto emendati i difetti, che egli avea ripresi nel volgar Fiorentino. Finalmente nel Libr. XV. della Genealogia parlando di Dante dice: « *Qualis fuerit inclytum eius testatur opus quod sub titulo Comoediae rhythmis*

Florentino idiomate mirabili artificio scripsit (1). » Se questo, che tante volte afferma il Boccaccio, non è vero, convien dire, o che il Boccaccio è bugiardo, o che non conoscesse nè il poema di Dante, nè la lingua Fiorentina. Il Landino dice lo stesso più volte: ma perchè al Landino alcuni forse non vorranno dar fede, benchè dottissim' uomo fosse, citerò solo di lui un passo, che molto fa al proposito (Apologia di Dante e di Firenze, Vita e costumi del Poeta) « *Fu il primo, che la lingua nostra patria insino a' suoi tempi rozza inesercitata e di copia e di eleganza molto nobilitò, e fecela culta ed ornata* » e per lingua patria intende la Fiorentina, dicendo innanzi « *Scrisse in lingua Fiorentina in prosa il convivo, e la vita nuova* (2). » E disprezzi pure chi vuole il Landino:

(1) Il medesimo Boccaccio così s' esprime nella lettera, colla quale accompagnò la Divina Commedia mandata in dono al Petrarca (Manni Illustrazione del Decamerone pag. 25.)

» *Nec tibi sit durum versus vidisse Poetae*
» *Exulis, ex patrio tantum sermone sonoros.* »

(2) All' autorità del Landino merita d' essere aggiunta quella di Giannozzo Manetti, uomo versatissimo nelle lingue e nelle scienze, e scrittore degno di molta fede: il quale nella vita di Dante pubblicata dal Mehus ha tra gli altri questo passo molto notabile (pag. 34. e seg.) » *Ravennae complures annos reliquum vitae suae tempus* (Dantes) *commoratus nonnullos sane homines, egregiosque viros Poeticam egregie prae ceteris edocuit, compluresque egregios praestantis ingenii viros materno sermone ita erudivit, ut nonnulli ex his vulgares, ut*

ma quello, che egli dice, è verissimo. Dante non potea, e non dovea perfezionare che la propria lingua, la quale egli conoscea profondamente come quella che parlò da' primi suoi anni in Firenze fino al suo esilio, e dopo non si può credere, che parlasse mai altra lingua. E in questo fondava la

ajunt, non vulgares poetae haberentur. Hanc suam materni sermonis poeticam hic noster Poeta primus apud Italos perpaucis ante annis adinventam uno poene omnium consensu non secus nobilitavit, quam aut Homerus graece apud Graecos, aut Virgilius latine apud Latinos quondam suam quisque apud suos illustraverit. Hic enim primus in hac sua Poetica Florentino idiomate prae ceteris egregie admodum nobilitato magnam humanarum, et divinarum rerum cognitionem una voce omnium tradidisse perhibetur. » Il medesimo a car. 37. sulla fine « *Florentino idiomate, et soluta oratione, et carmine multa egregie composuit:* » E a car. 45. « *Complura volumina bifariam conscripsit, quorum quaedam materno, quaedam vero latino sermone composuit* ». Ma per citare anco i non Fiorentini, il Filelfo, uno de' Filologi più grandi del suo tempo, dopo aver ricordate l' opere di Dante conchiude così « *Haec fere sunt, quae sua dixit lingua.* » Vedi la lettera al lettore premessa dal Mehus alla Vita di Dante del Manetti pag. XXVI. Il Parini nella II. Parte de' suoi Principii delle Belle Lettere (a car. 159. vol. 6.) « *Dante . . . fu il primo che . . . osò scuotere il giogo venerato della barbara Latinità de' suoi tempi per levar di terra il per anco timido volgare della sua città.* » Il Galanti dopo le parole riportate di sopra soggiunge, che » *il dialetto d' una piccola nazione fu più fortunato. perchè ebbe nella fine del XIII. secolo Dante, e nel secolo seguente il Petrarca, ed il Boccaccio, che lo perfezionarono con le loro prose, e con le loro rime immortali.* »

sua gloria, e consolavasi dell' esilio, che egli avea fatta la sua lingua la più bella d'Italia, e che tutti dovessero scrivere in quella; e forse sperava, che dovesse anche un tempo essere parlata generalmente, lasciando gli altri volgari alla più bassa plebe, il che non è avvenuto: e con gran danno della nostra eloquenza, perciocchè sarebbe d' un grande aiuto a scriver bene, se tutti dalle fasce cominciassimo a parlar in quella lingua, che gl' Italiani adottarono per le scritture.

L' Apologista (pag. 386.) « *Non predicheremo quel lepido sogno di una lingua piovuta nella sola Firenze ed ivi a curva fronte lambita da tutte l' altre genti d' Italia.* » Io vorrei, che l' Apologista mi dicesse un poco, se anche è un lepido sogno, che Dante, il Petrarca, e il Boccaccio sieno Fiorentini, e Fiorentini il Villani, il Passavanti, e gli altri. Ora questi che fanno quel sogno, non sognan già, che le genti d' Italia vengano a curva fronte a lambire la lingua alle mura di Firenze, o nell' Arno, ma che senza venire a Firenze, la lambiscono negli scritti immortali di tre Fiorentini, Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, e degli altri. Ivi la lambì il Bembo, ivi anche il Castiglione, il quale dice « *che non volle obbligarsi alla consuetudine del parlar Toscano d' oggidì,* » ma lambì assai bene il Petrarca, e il Boccaccio. Ivi la lambì l' Ariosto e dicono, che venisse anche a lambirla in Firenze: ivi la

lambì il Tasso. E che più? anche per dir male della lingua Fiorentina è bisognato lambire un Fiorentino.

Ma non so come all'Apologista viene il medesimo lepido sogno, o se non è il medesimo, siamo lì. Ecco il sogno (pag. 442) « *E ragione è che i Fiorentini si rechino a gloria il bellissimo dialetto loro* » Questa è la prima parte del sogno: la seconda è ancora più bella. « *Dicasi pure, che capo di questa lingua è il Fiorentino dialetto, che anche noi lo dicemmo.* » E veramente in sogno si dice spesso ciò, che si dice vegliando. « *Ma il capo senza il tronco e le braccia non è persona.* » Lo so anch' io, ma il tronco e le braccia debbono essere dello stesso animale: altrimenti

« *Humano capiti cervicem pictor equinam,* »

e se concede, che il dialetto Fiorentino è bellissimo, e che è il capo di questa lingua, gli bisogna concedere ancora, che è tutto il corpo: perciocchè quale è il capo, tale è il corpo.

L'ultimo luogo di Dante è questo « *Che l'Illustre volgare è quello che in ciascuna città appare e che in niuna riposa---Che è di tutte le Città Italiane e non pare che sia di niuna* » sopra al quale l' Apologista (*pag.* 429) adduce un lungo comento del Tiraboschi, e perciò mi par bene di esaminar Dante nel comento di questo eruditissimo uomo. « *Or di queste parole* (dice il Tiraboschi) *sembra difficile ad intendersi il senso. Concios-*

siachè, se è vero, come afferma Dante, che non è città in Italia, in cui non si usi dialetto vizioso .... »

Direi piuttosto rozzo e disadorno, ma che potea divenir bello ed ornato, come qualunque altra lingua.

« *Questo suo volgare illustre onde sbucò egli mai, e qual patria ebbe? Dante confessa che di esso hanno usato i poeti d' ogni provincia d' Italia.* » Questo veramente (dic' egli) hanno usato gl' illustri dottori che in Italia hanno fatti poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnoli, i Lombardi e quelli della Marca Trivigiana, e della Marca d' Ancona. « *Or come hanno essi potuto cospirare insieme a formare cotesto linguaggio? Ad intendere questo passo di Dante convien riflettere al modo, con cui ogni lingua si viene formando: e a ristringersi a un esempio particolare, prendiamolo dalla Latina. I frammenti che ci sono rimasti de' più antichi scrittori, ci fan vedere quanto ella fosse a' loro tempi rozza e disadorna. Essi introducevano ne' loro scritti i popolari idiotismi.* »

Eccoci agli equivoci. Bisogna vedere, se questi popolari idiotismi erano contra la gramatica, o se erano solamente modi di dire bassi e vili, che non si userebbero in un discorso nobile, o in un serio poema. Come per esempio quando disse Dante « *E lascia pur grattar dov' è la rogna.* » e « *Non donna di provincie ma ...* » e altre parole

ancora più brutte, non peccò certo contra la lingua, ma usò vocaboli bassi e plebei. E qual lingua è, per quanto sia gentile, che non gli abbia?

« *E i loro scritti perciò furono in un stile pedestre ed incolto.* »

Noi cerchiamo la formazione del linguaggio, non lo stile che può essere pedestre ed incolto anche nella lingua più bella.

« *Ma quelli che venner dopo conoscendo bene quanto vizioso fosse cotal linguaggio, si dierono ad abbellirlo, ad ornarlo, ed a raddolcirlo.* »

Quanto appartiene alla lingua non poterono fare che ridurla alle regole della gramatica e dell' analogia: l' ornamento appartiene alla Rettorica.

« *Nuove voci si aggiunsero: si cambiarono le desinenze: si cercò l' armonìa: s' introdussero grazie.* »

L' armonìa e le grazie sono doti degli scrittori, e nella lingua più armonica si può scrivere senza armonìa e senza grazia, e non è lingua, che non abbia la sua armonìa e le sue grazie.

« *Plauto e Terenzio superarono Livio e Nevio. Lucrezio si lasciò addietro Ennio. Virgilio, e Orazio e gli altri eleganti poeti del secolo d' Augusto dierono alla lingua Latina l' ultima perfezione.* »

La perfezione può intendersi della lingua semplicemente, e perciò sopra questo mi fermerò alquanto più: e dirò primieramente,

che questi nobilissimi autori coltivarono e perfezionarono in Roma la sola lingua del popolo Romano, e nulla toccarono gli altri dialetti, che erano allora nell' altre città e provincie d' Italia. E poi farò questa domanda. Se Livio, Nevio, Plauto, Terenzio, Ennio e gli altri non fossero venuti a Roma, e rimanendo nelle loro patrie, avessero scritto ciascuno nel proprio dialetto, ne sarebbe risultata una medesima lingua, come risultò, stando essi e scrivendo in Roma, o avrebbero perfezionato ciascuno il proprio dialetto? ma come è mai possibile, che dieci o dodici o venti prosatori e poeti scrivendo altri in Etruria, e perfezionando la lingua Etrusca, altri in Umbria la lingua Umbra, altri in Padova la lingua Patavina, altri nella Gallia Cisalpina la lingua Gallica, altri nella Campania la lingua Osca, altri in Roma la lingua Latina, venissero tutti a concordarsi nel dar perfezione alla lingua Latina? non ha già il Tiraboschi detto « *Or come hanno essi potuto cospirare insieme a formare cotesto linguaggio?* » E della lingua Latina è chiaro come cospirarono; perciocchè tutti quegli eccellenti scrittori vennero in Roma, e ivi gli uni dopo gli altri attesero a migliorar sempre più la lingua, che si parlava e scriveasi in Roma, finchè l' ebbero ridotta all' ultima perfezione. È chiaro io dico, in qual modo abbandonando costoro i proprii dialetti, per essere intesi, e per piacere al popolo Roma-

no, si diedero tutti ad apprendere, e a scrivere la lingua Romana.

« *Non altrimenti dovette avvenire della lingua Italiana.* »

Cioè dovette avvenire, che molti cospirassero a coltivare un linguaggio particolare di una Città, o di un popolo, e quello perfezionassero in modo, che tutti gli altri popoli Italiani adottassero quello, come divenuto più nobile per gli eccellenti scritti, che in esso erano stati composti.

« *Finch' ella non fu usata che nel parlar famigliare, ogni città ebbe il suo particolar dialetto; e allora perciò non vi aveva una lingua che si potesse dir comune a tutta l'Italia.* »

Tenete bene a mente che « *allora non vi aveva una lingua, che si potesse dir comune a tutta l' Italia.* » Ora sentiamo ciò, che soggiunge immediatamente il Tiraboschi.

« *Ma poichè cominciossi a scrivere e a parlare co' posteri, si cominciò ancora ad ornarla, e a ripulirla.* »

Quale? domando io. La lingua comune? ma se allora non vi avea lingua comune. Come potea ripulire ed ornare una lingua, che ancora non era? dunque ciascuno dovea scrivere nel proprio dialetto. Così nello stesso tempo scriveano i Provenzali nel dialetto Limosino, e i Francesi nel dialetto Picardo, che poi fu chiamato lingua Francese, e divenne comune, oscurando il Provenzale e gli altri dialetti. Così il dialetto

Castigliano fu adottato dagli altri Spagnuoli: ma i Portoghesi ritennero un antico dialetto, nel quale perseverarono a scrivere, e fu scritto il poema del famoso Camoens: e in Germania si scrive ancora in due dialetti diversi, e abbiamo una bella Dissertazione dell' Illustre Michaelis « *De ea Germaniae dialecto, qua in sacris faciundis, atque in scribendis libris utimur* » Onde sempre più si conferma, che ogni lingua comincia dall' esser dialetto, e diventa comune per adozione di altri popoli.

« *Di qualunque città e di qualunque provincia fossero coloro che furono i primi ad aprire agli altri la via, essi pensarono certamente che maggior diligenza doveasi usare nello scrivere che nel parlare.* »

Anche chi scrive in lingua Milanese, e in lingua Genovese, o in Veneziana pensa certamente; che maggior diligenza debba usarsi nello scrivere che nel parlare.

« *Si sforzarono perciò di toglierne quanto più fosse possibile ogni asprezza, e di renderla, come meglio sapessero, elegante e graziosa.* »

Così fanno i Genovesi, i Veneziani, i Piemontesi nel proprio linguaggio, quando scrivono in esso, e così dovean fare tutti gl'Italiani ne' loro volgari, quando « *non vi avea una lingua, che si potesse dir comune a tutta Italia.* »

« *Io credo certo che se avessimo i primi saggi, che furono scritti di lingua Italiana, noi vi vedremmo non poche vestigia del dia-*

letto di quelle città, in cui essi furono scritti. »

Abbiamo la Cronica di Matteo Spinello in dialetto puro Napoletano, o Pugliese, abbiamo antiche poesie in puro volgare Siciliano. « *I Veneziani autori di Croniche citati dal Foscarini hanno usato il loro volgare: e così fecero i loro viaggiatori.* » Queste sono parole dell' egregio Sig. Marchese Cesare Lucchesini, (*Illustrazione delle lingue, parte* 1. *pag.* 40) il quale godo di vedere, che dice in poche parole ciò, che io con tante m' ingegno di ridurre ad evidenza, e spero di averlo fatto.

« *Ma questi saggi frattanto passando nelle altrui mani eccitarono altri ad andare ancor più oltre:* »

Questi saggi erano fatti ne' dialetti particolari, perchè non c' era ancora la lingua comune, onde non poteano che eccitar gli altri ad andar più oltre in ciascun dialetto particolare.

« *I secondi scrittori furono migliori de' primi: i terzi andarono avanti a' secondi: e si venne finalmente a formare una lingua piena di eleganza e di vezzi quale or l' abbiamo.* »

Con questo processo veniansi a formare varie lingue piene di eleganza e di vezzi. Perciocchè, se ancora non era una lingua comune, e ciascuno coltivava il suo dialetto, non potea mai riuscire una lingua sola piena di eleganza e di vezzi.

« *In tal maniera parmi d' avere spiegata l' origine della lingua Italiana.* »

Ma non ha sciolta la quistione « *onde sbucò egli mai, e come hanno potuto cospirare insieme a formare cotesto linguaggio?* » Nella lingua Latina ha spiegato ottimamente onde sbucò, e come cospirarono a formarla: onde poi quella lingua divenne comune a tutta Italia, e a gran parte dell'Imperio Romano: e perciò conviene cercare un altro Lazio, e un'altra Roma: ove cospirassero molti eccellenti scrittori a render terso il linguaggio di questa, che poi adottato dalle altre città divenisse comune. Questa seconda Roma è nel fatto della lingua più mirabile ancora dell'antica: poichè in quella molti forestieri divenuti Romani cospirarono con gli uomini, che ivi eran nati e cresciuti, e in questa i soli cittadini fecero tutto. E che essi lavorassero intorno alla lingua propria e natìa, si vede dal grande amore, che ad essa portavano: perciocchè nel trecento pochissimo scrissero in Latino: e mi fa gran maraviglia il pensare quanti libri composero. quanti ne recarano in volgare. Onde io credo, che se il Petrarca fosse vivuto in Firenze col Boccaccio amico suo, vinto dall'esempio comune non avrebbe scritte tante opere in Latino, come fece vivendo fra le altre genti, fra le quali era in pregio unicamente la lingua Latina.

Ma che diremo dell'acerbo rimprovero che fa l'Apologista a' Fiorentini del 400 (pag. 347) dicendo che « *gl' ignoranti giacendosi colla plebaglia impazzavano con quella: e corrompevano vocaboli, forme, co-*

struzioni e tutto? » e aggiunge (*pag.* 349.) « *ecco nondimeno caduto quel trono nel quattrocento ... e la Crusca* (pag. 350) *gittò via la maggior parte di que' libri Toscani del 400, e li dichiarò sconci e pieni d' ogni barbarie.* » E tra questi massimamente accusa il Morgante (*pag.* 348) con le parole di Bartolommeo Scali al Poliziano. Ma come ha potuto egli sapere, qual fosse in quel secolo il linguaggio della plebaglia, e ancorchè avesse potuto saper ciò, che importa? io credo, che la plebaglia parlasse allora presso a poco nel modo che parla ora. Ma la lingua delle persone civili è ben diversa da quella, e tale anch' esser dovea nel quattrocento, e non molto diversa da quella del secolo antecedente, poichè in Firenze non eran venute a dimorar genti straniere, nè alcuna di quelle sciagure avvenuta era, per cui si mutano le lingue de' popoli. Solamente l' amore della lingua Fiorentina diede luogo in quel tempo all' amore della Latina e della Greca, onde si volsero tutti a studiare gli scrittori di quelle lingue. Molti Greci vennero a Firenze accolti con grande affezione da Cosimo Padre della patria: si raccolsero libri Latini e Greci, e si posero i fondamenti di tutta la moderna letteratura d' Europa. In quel secolo ebbe Firenze tre altri uomini veramente maravigliosi Lorenzo il Magnifico, Angelo Poliziano, e Marsilio Ficino, il quale sopra un antico manuscritto Greco fece la traduzione di Platone in Latino, che noi appena con tanti aiuti di co-

mentatori e di Lessici possiamo intendere, ed egli lo interpetrò: e la sua interpetrazione ne è la migliore, che abbiamo. Come adunque non è degno di riverenza e di ammirazione quel secolo? « *La crusca gittò via la maggior parte degli scrittori d' allora e li dichiarò sconci, e pieni di barbarie.* » Quali sono questi Scrittori e dove gli dichiarò sconci? forse questo fece, non citandogli? ma la Crusca non citò tutti gli scrittori Fiorentini, e molti anche buoni tralasciò di citare. E per dimostrare, che la lingua era allora divenuta quasi barbara, bisognerebbe provare, che coloro scriveano come parlavano. Ma invece è da credere, che scrissero male per volersi troppo scostare dal discorso famigliare e per affettazione, la quale è la più gran nemica dello scriver bene. Del Morgante non mi pare che pensi tanto male il Gravina, (1) e veggo, che molto si va ristampando nelle altre Città d' Italia. In quel secolo i Fiorentini o non iscriveano nella lor lingua, o non iscriveano puramente, ma dipingeano, architettavano, scolpivano eccellentemente, e promoveano l' erudizione e le scienze: onde si può ben perdonare a Firenze, se intenta ad altri studii, e già sicura della gloria della

(1) Luigi Pulci è posto dal Parini tra quelli « *che richiamarono alla pristina purità ed eleganza la Toscana lingua* » e ciò fece « *col suo poema del Morgante nel quale raccolse tutte si può dire le bellezze ingenue, e familiari della volgare lingua.* » nella II. parte dei Principii già citati pag. 182.

lingua, cercava altra gloria, e la comune utilità delle scienze e delle arti. Anche in Francia la lingua allorchè era vicina alla alla sua perfezione parve retrocedere verso la barbarie nel rinascimento delle lettere: e nel secolo seguente divenne materia d'emulazione agli altri popoli. E tornando a Firenze, come Atene ebbe due dialetti; l'uno antico, e l' altro nuovo, così ebbe l' Atene Italiana. Il primo dialetto è quello del trecento, il secondo del cinquecento, e come tre furono i sommi nel primo, così furono anche tre nel secondo, il Guicciardini, il Machiavello, il Galileo.

Termino con due parole sopra quello, che dice il Muratori nel Libro III della *Perfetta Poesia*, citato dall' Apologista (pag. 451.) « *In niuna delle favelle volgari consiste il vero ed eccellente parlar d' Italia: dovendo questo essere comune e privo di difetto. Le quali due condizioni non si verificano in alcun volgare parlar d' Italia, e neppure in quello de' Toscani.* » Dunque dico io, il vero ed eccellente parlar di Italia, se non è di alcuna Città, è una lingua morta: e se è morta, come comune? anzi è una lingua non solo morta, ma che non è mai stata al mondo: perciocchè se non è in nessun volgar parlare d' Italia, a voler che sia in qualche parte, esser dee negli Scrittori: ma non è negli Scrittori, poichè si richiede, che sia privo di difetti, nè il Petrarca nelle rime del quale « *sono sparsi alcuni vocaboli che oggidì non sarebbero molto approvati o*

tollerati » come dice il Muratori (ivi pag. 127), molto meno Dante, il Villani, il Crescenzi e il Boccaccio, secondo il medesimo: dunque il vero ed eccellente linguaggio d'Italia non è nel Petrarca, nè in Dante, nè nel Boccaccio; e se non è in quelli, in quali altri sarà? dunque non è, nè mai è stato al mondo. Perchè dunque affaticarci tanto? non voglio più scrivere. Addio.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

LETTERE DI PAMFILO A POLIFILO

OPERE

PRECETTIVE ORATORIE E POETICHE

DI GIUSEPPE BIAMONTI

per la prima volta raccolte ed ordinate

PER CURA

DEL P. S.

VOLUME TERZO

PARMA

PER PIETRO FIACCADORI

1841

A' GIOVANI LEGGITORI

Non s' ommise nè fatica, nè diligenza alcuna nel far ricerca delle composizioni del Biamonti; ma migliori di quelle, che ora pubblichiamo, non ci venne fatto ritrovarne. Delle sue versioni potemmo solo trarre dal Ricoglitore Milanese 1826 *le quattro* Odi Pindariche, *e darle stampate a compimento di questo, che è l' ultimo volume delle opere di lui.*

In queste Odi s' avrà una prova del suo savere in Greco; e un' idea indelebile della sua valentìa in trattare poetici componimenti s' avrà dalle operette = il Santo Sacrifizio della Messa = l' Addio a Boboli = *e la* Canzone per l' arrivo della Maestà di Maria Teresa negli Stati Sardi.

Le sue Tragedie il mostrano laborioso e prudente, e manifestano pure quanti studii richiedonsi in uomo che voglia riuscire solamente discreto in sì difficile arringo.

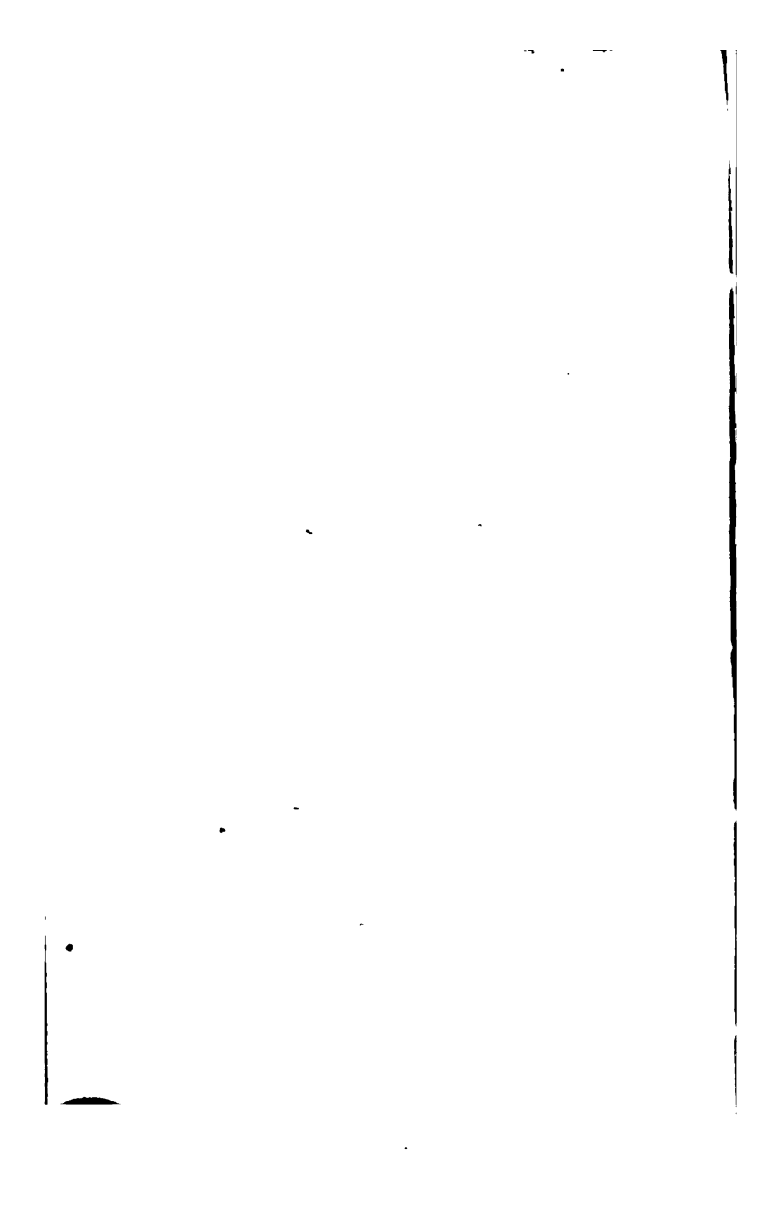
Parimente le lettere di Pamfilo *a* Polifilo *quasi dimentiche presso noi, ma pubblicate*

in Firenze 1821 (*che formano il compimento del volume secondo di questa stampa*) *lo palesano erudito in filologia, e prudentissimo in critica. Con quanta urbanità egli parla degli avversarii, e con quanta umiltà porta le sue ragioni senza mai lasciare scorrere dalla sua penna il minimo detto contumelioso ed inurbano! E in questo ancora ve lo propongo ad esempio, o giovani, nelle gare vostre letterarie. Siate umili, ed il vostro sapere non vada mai disgiunto da sì bella virtù; e siate certi che così tornerete di somma utilità alla patria che, in voi ha poste le sue più affettuose speranze a profitto ancora della più tarda posterità. E senza che vi citi altri uomini a noi lontani, vi basti che io vi rammenti il Sacerdote vostro Michele Colombo, vero esempio dell' uomo di lettere, il quale possedè in grado eminente le virtù tutte, che fanno l' uomo stimato e venerato in patria e fuori.*

Il Tipografo.

POETICI COMPONIMENTI

DI

GIUSEPPE BIAMONTI

LA MESSA

CAPITOLO

Un dì d' affanni e gravi cure carco
Io mi fermai d' un Tempio sulle porte,
E la Pietà e 'l Timor stavano al varco,
E d' un organo al suon possente e forte
Rispondean le colonne, e gli ampi giri,
E l' alte tombe, e l' ossa cave e morte.
Par che un' aura, un vapor ne' petti spiri
Delle pavide turbe riverenti;
Pieno è l' aer d' incenso e di sospiri.
Presso all' altar fra chiare faci ardenti,
Fra il palpito, fra il grave orrore e il gelo
Van tre uomini in vesti rilucenti.
Qual della notte nell' oscuro velo
Da Borea e Noto al Divin Trono innante
Danzan gli erranti abitator del cielo,
E su lor van le stelle in suon costante,
Così presso all' altar danzavan quelli
Al sussurrar dell' organo sonante.

Quando sotterra, e per li chiusi avelli
Subito un suono, ed un tremor levosse;
Mi volsi, e tutti avean ritti i capelli,
E il ciel tutto in vermiglio colorosse,
Qual se mossi i papaveri dal vento
Fan spesso i colli e le campagne rosse.
Indi in mezzo un color si fe' d' argento,
Ed una nube apparve, onde discese
Un Angioletto come neve lento,
Che dall' altar un candelabro prese,
Ver me corse, e la face aurea mi pose
Negli occhi, e tutto il mortal vel ne accese,
Qual all' alba l' erbette rugiadose,
Tal vid' io farsi alla luce novella,
E del divin color goder le cose.
Pria nel deserto ciel vidi una stella,
Che ratta cadde in un abisso fosco,
E fuggian le tenebre in faccia a quella.
Tosto a quel lampo i monti, e 'l mar conosco.
Quest' è la Valle, ove posò sue zanne
Il vecchio Drago, e l' allagò col tosco.
Poi vidi un fanciullin fra rozze canne,
E lunge per pietade si sentía
Un batter di virgulti e di capanne.
Ed ei per selve e valli erme fuggía
Da sanguinoso ferro al fiume in riva,
Che al mar per sette bocche apre la via.
L' aura de' boschi si fea bella e viva,
E sotto al suo Signore l' infeconda
Sabbia ai fior e alle fresche erbe s' apriva.
Quindi d' un altro fiume sulla sponda
Corse, come agnellin, che corre al fonte
Solo pe' campi, e s' attuffò nell' onda;

Ed in questa lavato ascese un monte
Come astro, che dal mar fa in ciel ritorno,
E un divin raggio gli rifulse in fronte.
Tre volte il ciel rasserenossi intorno,
Tre volte si turbò; finchè sostenne
Alfin quel raggio, e raddoppiossi il giorno.
Ogni nube, ogn' aurette a lui sen venne,
E tutte in cerchio stettero ridenti,
E i spirti eterni dibattean le penne.
E qual è il suon di molt' acque cadenti
Per rotta balza, o per minuta arena,
Tal era il suon delle beate genti.
Tremano i poggi e la campagna amena,
E l' aer tuona, e di vermiglia luce,
Quasi stella notturna, il ciel balena.
Ma dove un pensier torbido m' adduce?
Qual è quel monte, che là vedo in faccia
Starsi in aspetto sanguinoso e truce?
Che son quei tronchi, che l' aperte braccia
Spandono al vento sulla trista vetta,
Cui duo ladron il duro ferro allaccia?
E in mezzo l' altro Tronco il terzo aspetta?
O tu, Tronco superbo, a che qui stai?
Di qual delitto, o di qual reo vendetta?
Ma il mio Signor depone i divin rai,
E fugge, e lascia di sua luce l' ime
Valli ed i monti ancor sereni e gai.
Per le lunghe pendici ei va sublime,
Le palme e gli olmi pregan, ch' ei li rada,
E sotto al suo bel piè muovon le cime.
Biondo splende in passar, come la biada,
Nudo è il candido petto, e nudo il piede,
E i capei fra la nebbia e la rugiada:

E là giunto, ove il monte orribil siede,
L'occhio, che le tempeste e'l mar sospende,
Gira tranquillo, e 'l vuoto Tronco vede;
E lieto in quel, come in suo Trono ascende,
La bianca veste a terra si diffonde,
E nudo appare, insanguinato, e pende.
Tosto quel legno trema e si confonde,
E le vicine selve e i sterpi inculti
Dan vento, e va il tremor di fronde in fronde,
E quindi il ciel, quindi gli abissi occulti,
E i verdi prati, e i fonti, e l' ampie vigne
Suonan d' alti lamenti e di singulti.
La terra in sangue, e 'l mar rosso si tigne,
S' alza nube feral dalla montagna,
E s' apre in gocce e grandini sanguigne.
Tutta di morti è piena la campagna,
E l' Eco, che più d' uom voce non sente,
Col vento passeggier passa, e si lagna.
S' ode d' organi e corde un suon dolente,
Fragor di fronti e di percossi petti,
E tremar membra, e batter dente a dente.
Odon quel suono i monti ispidi e retti,
Volan per l' aer le foglie arse, e le arene,
Treman quai navi le cittadi e i tetti.
Qual per le torri e per l' aure serene
Errano i rai, che l' acqua ripercote,
Così la terra or fugge scossa, or viene.
S' addoppia il pianto e le dolenti note,
Ed il Mondo sta attonito su i passi,
E indietro pendon le instancabil rote;
Romponsi i campi, e l' alte rocche, e i massi,
E giù per l' erbe, e pei silvestri fiori
Cadon le querce, e i più gravi, ed i sassi.

Sentono i morti negli eterni orrori
Per lo fesso terren l' aure diurne,
E s' alzan su col viso e 'l petto fuori.
Appaion mille antiche facce d' urne,
Altre ricadon negli abissi folti,
Altre son ritte in piedi e taciturne.
Gli Angeli eletti in negra veste avvolti
Scendon sul monte, e l'aere intorno è pieno
D' occhi stillanti e lagrimosi volti.
Tutti stan fisi all' ultimo baleno
Della beltà di Dio, che si discioglie,
E lascia il crin, gli occhi, le labbra, il seno.
Qual se d' un giglio sulle caste foglie
Versa il sangue un agnel, che il lupo inghiotte,
Tal di lui sono l' innocenti spoglie.
Qual l' aure Esperie al sorger della notte
Tingonsi in rosso per il sol, che muore,
Tai son le guance lacerate e rotte.
Qual se nube del sol turba l' ardore,
Ei langue, e i colli e i fior tenui scolora,
Tai gli occhi son del moribondo Amore.
Occhi beati giunti all' ultim ora,
Che sì pietosi vi volgeste a Piero,
Pria di serrarvi in me splendete ancora.
Ahi! già chiudonsi al mondo ingrato e fero;
Morte al bel seno e al viso il giorno fura,
E mortal fumo il veste, e livor nero.
In faccia a quelli il sol si tinge e oscura,
E la notte, del dì chiuse le porte,
Cade, ed empie il ciel d' ombra e di paura.
Si cercan con le man le genti smorte;
Indistinto è l' Inferno, il Ciel, la Terra,
Tutto è orror, tutto è pianto, e tutto è morte.

Le fredde ossa di Dio scendon sotterra,
Come Balena la campagna mesta.
S' apre, e poi sopra il suo Signor si serra.
E sol di lui la Croce nuda resta;
Tutte le selve alpestri al real Legno
Giù per le valli abbassano la testa,
Ed io pur cado colla fronte, e svegno.

ADDIO AL GIARDINO

DI BOBOLI

Carme

Sacri allori, che d' ombra eterna e bruna
Fate al verde terren tranquillo velo,
Ove nè Cinzia mai col bianco lume
Raggia, nè Sol, quando dal cane estivo
I campi fiede e cuopre il suol di polve:
Già di tutta sua luce il ciel notturno
Due volte accese la rotonda luna,
Ch' io de' lieti miei dì la maggior parte
Qui tra quest'ombre a'miei pensieri amiche,
Tacito, ascoso e solitario vivo.
Ed or che ad altre terre il mio destino
Chiama i miei passi, e abbandonar vi deggio,
Memore e grato, per sì dolce ospizio,
Un inno vi vo' dir, e voi benigni
Per l' aura raccoglietelo, e talora
Ripetetel tra voi di fronde in fronde.
Poche ore al viver mio pure e serene
Prescrisse il ciel, quando a lui gli occhi apersi:
Ma per me sempre avventurose e care
Quelle saran che qui passai con voi,
Or meditando nuovi carmi, ed ora,

Discepolo romito di natura
Mirando il cielo rinnovarsi e 'l mondo,
E i colli d'erba, e gli arbori di fronda,
Ed i fecondi campi rivestirsi
De' nuovi fior, che primavera spiega:
Or meco stesso le divine note
Ripetendo, che fuor trasse del buio
De' ferrei tempi il Fiorentino Omero,
Che cammin novo corse, ove nè pria
Orma fu impressa, e dopo lui si chiuse.
Spesso de' Greci v' insegnai le meste
Tragedie, e qual dalle Cecropie scene,
Con forte voce, o portamento fiero
De' tiranni infelici; e delle afflitte
Reine vi dicea gli alti lamenti:
Mentre dai cupi e più secreti cespi
Incominciava Filomena il pianto
Pietoso e dolce, che sì giova al core.
Quinc' io vedea di Fiesole l'antico
Poggio, e i bei campi, che con ampie falde
Giuso dall' Appennin nevoso vanno
Di grado in grado discendendo al piano,
E l' Arno in mezzo, che con l' onda pura
Il piede bagna de' superbi ponti,
E fa specchio alle regie eccelse moli,
Onda cui bebbe Dante, e bebbe il grande
Che vide gli astri sconosciuti, e primo
Dalla quiete sua scosse la terra.
Di sì dolci pensier pascea la mente
Mentr' io vivea con voi, ma quando il Sole
Si nascondea dietro all' opposto monte,
E la civetta ed i loquaci grilli
Salutano la notte, che s' avanza

Con larghissimo volo, e sparge il mondo
Di silenzio, di tenebre, di sonno,
Allor lieto, e di mia sorte contento,
Al mio ricetto umil facea ritorno.
Ben talor fu, che per le ombrose vie
Che dispose tra voi arte maestra
Vidi passar ninfe leggiadre e belle,
Le ninfe Fiorentine, che tra l' altre
Ch' ornano il seno dell' Italia madre,
E sulle greche, han di bellezza il vanto
Per vaghi modi e per soavi accenti.
Ma io con forte scudo al par d' Achille
Gli occhi e il mio petto difendea, che amaro
Strale non vi giungesse e di veleno
M' empiesse il core, e mi traesse a morte.
E bene or ne ringrazio il ciel pietoso,
Perchè così nella partenza mia
Nè caldo pianto bagnerammi il petto,
Nè sospir gravi faran forza al core,
Nè in sull' uscir da cara soglia, indietro
Tre volte, e quattro tornerò col piede:
Ma libero e securo il mio destino
Seguiterò. Ma deh, che dissi, o misero!
Qual mi farò quando vedrò gl' iniqui
Mostri, che posto in alto hanno lor nido,
Mostri fieri, che voi non conoscete,
Fortunati arboscelli! Invidia truce,
Che sempre morde sè medesma e altrui;
Il fasto altier, che ha di Medusa il volto;
Gli uomini opprime, gli calpesta e sdegna,
E la frode crudel che ha cento facce
Ridenti e belle, e cento cor maligni,
E cento braccia ministre di mali.

Deh! quante volte io chiamerò piangendo,
Boboli amico, i tuoi riposi allora?
Così nocchier dalla tempesta preso
In mezzo l' Ocean, ode già il vento
Fremere nelle vele, ode l' antenna
Stridere e il legno gemere percosso
Dall' onde, e poco dalla morte è lunge,
L' infelice nocchier del suo tugurio
Ogni parte rammonta, il basso letto
Di rozze foglie, la dolente sposa
Che per lui agli Dei offre le chiome,
Invan, che il nero flutto il copre e affonda:
Che se anch' io morirò, ma voi talvolta
Ricordatevi allor, come un poeta
Di stranio lido, in sul fiorir d' aprile,
Liberi versi qui cantò fra voi,
Così sempre la dolce Filomena
E gli altri augei canori ed amorosi
Di piene note e soavissim' inni
Vi faccian tutti risonar, nè mai
Upupa, o gufo, con molesto carme
Rompa i vostri silenzi, ma qui sempre
Si vengano a posar ninfe e poeti.
Così più freschi e verdeggianti ognora
E con ombre più grate il ciel v' accresca:
Crescete umili mirti, ellere attorte,
Cipressi acuti, ed odorosi lauri.
Non Cipri lieta, non di Tempe gli orti,
Non quei d' Alcinoo che dipinse Omero
Di te, vago giardin, furon più ameni,
Nè giardino sia mai, di te, più bello.
Ma il tempo è giunto che a fuggir mi stringe,
Boboli, e tu, bella Fiorenza, addio.

PER L' ARRIVO IN TORINO

NEL 1815

DI S. M. MARIA TERESA

REGINA DI SARDEGNA

Canzone

Torna, Reïna, torna alla cittade,
Ove prima venisti,
Quel dì che della tua paterna stanza
Sposa beata uscisti,
Aurora di bellezza e d' onestade
Di popoli e di re dolce speranza.
Qual non fu canto allor, qual lieta danza?
Benchè in parte d' acerbo dolor mista;
Chè dicean sospirando Adda e Ticino:
Oh felice Torino!
Ma lieto appien della bramata vista
Il cangiato soggiorno
Mostrò con quanta gioia il ben s' acquista:
E te veggendo sfavillare intorno

Sempre t' amava più di giorno in giorno.
Troppo fugaci son l' ore del riso;
Come nel puro cielo
Apparisce talor fiamma novella,
Che della notte il velo
Solca di lunga luce: appena il viso
Alzan le genti, non è più la stella.
Ahi qual venne improvvisa atra procella
A tramutar nostra allegrezza in pianto?
Schiantò i rami miglior, le piante eccelse
Dalle radici svelse:
Non torre, non città, non loco santo,
Non fur da lei sicure
Le rupi alpestri; sol non ebbe vanto
Sul mar. Deh! a che ridir tante sventure
Quante non crederan l' età future.
E non come a rapir veloce corse
Il turbo violento,
Così tornossi nell' oscuro averno;
Rapido insieme e lento.
Mirabil cosa! talor mise in forse
I saggi, che durar dovesse eterno.
Ecco passato è 'l tempestoso verno
Mirabilmente più che pria non venne:
Rivede il ciel le stelle, i campi, i fiori;
S' odon gli augei canori,
Che cantando lor lui batton le penne
Tra i faggi usati e gli orni:
Ciascuno al nido suo lieto rivenne:
E tu Colomba pura, ancor non torni,
Senza cui non son belli i più bei giorni?
Forse t' è grave l' isola de' Sardi
Lasciar, che fida e grata

T' accolse, t' onorò? Ma il soffra in pace:
Assai fu avventurata,
Lunga stagion, de' tuoi benigni sguardi,
Nè d' Imeneo già t' innalzò la face.
O su l' onde regnar forse ti piace?
Trista reggia: ivi Glauco e Panopea
Mostri, non Dei, le Cariddi e le Scille,
E la madre d' Achille
Fiero crudel; ma l' alma Citerea,
Benchè in mar nata, a sdegno
L' ebbe, e nell' Ida fu madre d' Enea,
Del padre degli Dei d' Ilio sostegno,
Che in Italia portò del mondo il regno.

Come sempre al desío vicino siede
Il timor che ha mille occhi
Intenti e fisi, e mai non vede il bene;
E perchè il senta e tocchi,
Tanto può rio costume! ancor non crede?
Già l' áncora lasciò le molli arene,
Già rompe e strider fa l' onde Tirrene,
E l' ali spande la felice prora:
Fugga con gli altri venti il timor grave:
Sol tu spira soave,
Che dall' adusta region talora
Vieni per rinfrescarte
Nell' italico ciel che t' innamora:
Empi le vele, sien tese le sarte;
Non dar vanto al nocchier che adopri l' arte.

Omai, vento beato, in aura lieta
Ti cangi un qualche Nume,
Sovra un bel colle tra fiorite piante,
O lungo picciol fiume,
Ove t' oda sonar divin Poeta,

PERSONAGGI

IFIGENIA, *sacerdotessa di Diana.*
ORESTE, *suo fratello.*
PILADE, *amico d' Oreste.*
TOANTE, *re di Tauri.*
CREUSA, *amica e seguace d' Ifigenia.*
FORBANTE, *sacerdote di Marte.*
RESO, *fratello di Toante.*
UN PASTORE.
DONNE *serve del tempio*, }
MINISTRI, }
PASTORI, } *che non parlano.*
POPOLO, }

La scena è in Tauri.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Spiaggia della penisola di Tauri; da un lato rupi scoscese, dall' altro il mare, sulla cui sponda vi è un' ara innalzata; in prospetto il tempio di Diana di barbara architettura, ed eretto su colonne informi.

IFIGENIA, CREUSA.

Cre. Qual affanno, qual pena il cor ti
(preme,
Amata Ifigenia, che trista e sola
Con gli occhi intenti e col piede trascorri
Quest' arena odiosa, or che sull' onde
Il vento del mattin l' ombre dilegua,
E l' alba sovra il Caucaso, ridente
Leva il volto, e sereno e lieto annunzia
Questo giorno di festa?
Ifi. Orribil giorno!
Cre. Tu sospiri, tu piangi, e con la destra
Le lagrime ricopri e il viso afflitto.
Che hai, non mi celar.

Ifi. Oh, mia Creusa,
Tu sai di quante mi pascea speranze
Io folle e stolta, quanti Greci io tolsi
Al mio barbaro uffizio ed alla morte
Perchè in Argo portassero ad Oreste,
Al misero germano, i miei sospiri,
Ed ei venisse, e da quest' empia riva
Mi riducesse alle paterne mura.
Poi quante volte, o in questo lido errando,
O pur assisa sovra questi scogli,
Contando insieme i lunghi mesi e i giorni
Se qualche nuvoletta si levava
Dall' onde estreme, ecco le vele argive,
Io dicea meco, e mi gioiva il core;
Poi quella gioia ne portava il vento.
Or così tutte subito svaniro
Le speranze del cor. Cieche speranze,
Cotanto deludeste un' infelice?
Ah, che finger non sa un cor che spera!
Or mi riprendo de' miei dolci inganni,
E corro e grido a queste rocche e all' onde,
Più non vi lascerò, crudeli spiaggie.

Cre. E che ti muove a disperar?

Ifi. Un sogno
Della notte trascorsa.

Cre. Un sogno? Ah, pensa
Ch' è cieco anche il timor.

Ifi. Odimi, e poi
Di', se di speme or più ragion mi resta.
Dappoichè ier ci dipartimmo, e il sonno
Già il tuo dolce parlare interrompea,
Me il dolor, non il sonno, addusse al letto
Ove col raggio percotea la Luna.

O Dea, io dissi, *che pel chiaro cielo*
Del tuo fratel la luce accogli e spandi,
O Dea, tu mi ridona il caro Oreste.
Tu col bel lume tuo, per l' onde salse
Dimostragli il cammin che a Tauri mena,
Ed ambo poi ne riconduci ad Argo:
Così dicea, e i languid' occhi strinsi.
Subito di veder Argo mi parve.
Io riconòsco il real tetto, e bacio
Le note mura. Io vedrò il padre afflitto,
La mia sorella e la pietosa madre
E 'l caro Oreste; mi diran, chi sei?
Io sono Ifigenia, padre, son viva.
Con sì lieti pensier pongo il piè ratta
Sulla soglia: tremar tosto la terra
Sotto i piè, la cittade intorno, il bosco
Sacro ed il tempio di Giunone sento.
Io fuggo indietro; e con fragore orrendo
Crollan, romponsi, cadon de' potenti
Pelopidi le mura. Mi rivolgo,
E sparsi appaion per lo campo i marmi,
Le travi aurate, le superbe porte,
E tutti infranti i fregi alti degli avi
Vetusti. Sol per l' atra polve io scorgo
Una colonna che si regge ancora,
E resta nella fervida ruina.
Ma poi comincia a vacillare anch' essa;
Io corro a sostenerla, e mi risveglio.
Dunque, o Creusa mia, dall' imo fondo
Caduta è d' Agamennone la casa,
E cadesti tu pur, misero Oreste.
Tu il sostegno, tu l' unica speranza
Del chiaro sangue del maggior Atride,

Cadesti, e la mia man non ti sostenne?
Adunque teco ogni mia gioia è morta.
Oimè, nè figlia più, nè più sorella,
Chi chiamerò, cui tenderò le braccia?
Se Agamennon, dal mio collo portando
A' Troiani mariti il crudo ferro,
Lasciò la vita e il flebil regno a Troia:
Se Clitennestra nelle patrie stanze
Il profondo dolor condusse a morte,
O i lenti strali della Dea triforme,
Tu m' eri il padre, tu la madre amante,
Tu il mio diletto e l' unico fratello,
E tu sei morto?

Cre. Oimè, quanto t' affanni?
Pon freno al tuo dolor. Dal primo giorno
Che tu giungesti in questa riva atroce
Ed io ti vidi, e subito t' amai,
Che già molt' anni in servitù traea
La vita, che per te mi si fe' dolce,
Fin da quel giorno io ti conobbi il cuore
Sempre alle pene ed agli affanni intento.
Spesso io ti dico: O *Ifigenia, che piangi?*
Spera e ti serba a più felice stato.
Non mai sulla tua fronte appare il riso,
Ma il pianto, ma la tenera tristezza;
Sol ti pasci di duol. Tanto ti giova
Affliggere te stessa, e nuovi mali
Crearti ognora, e abbandonarti al pianto:
Ed or dove ti porta il cieco istinto?
Sostieni, e vinci il tuo dolor; chè forse
Sì misera non sei come ti fingi.

Ifi. Ah! non fingo, o Creusa, il cor mi dice,
La terra, il ciel, tutto che Oreste è morto.

Ma via, poichè non altro più ci resta,
Dei riti estremi, e de' pietosi uffici
Privo non lo lasciam benchè lontane.
Chiama le tue compagne, e su quel sasso
Ch' è vicino all' altar, ove dell' onda
Infausta i Greci peregrini aspergo,
Scriviam d' Oreste il nome, e offriamo a lui
Le libazioni e gli altri don dei morti.
Deh! che altro possiam? Indi le finte
Armi poniamvi, e le dolenti insegne
D' un giovinetto rapito agli scettri.
E tre volte chiamiam l' ombra fraterna.

SCENA II.

ORESTE, PILADE, E DETTE.

Ore. (Sento parlar: torniamo indietro.
Pil. Attendi;
Veggo due donne. Entriam fra questi scogli.)
(*si ritirano*)
Cre. Ma infin di tante cure è causa un
(sogno.
Ifi. Ma i sogni che dal lembo della notte
Cadon già sparsi della prima luce
Portano al cor le immagini veraci,
E i certi avvisi de' notturni Dei,
E non fu sogno il mio, ma chiaro aspetto,
E vidi e intesi, come or vedo e intendo,
Ned altramenti favellar potrebbe
Un vate cui spirasse Apollo stesso.
Onde all' ingrata verità si ceda;

Andiam. (*parte*)

Cre. O cuor dell' uom, oh, quanto sei
Ingegnoso ad ordir le tue sventure!
(*la segue*)

SCENA III.

ORESTE, PILADE.

Pil. Vieni, non c' è più alcun.
Ore. Riguarda intorno.
Che mai ...
Pil. Tutto è tranquillo.
Ore. Oh, tetro aspetto
Di questa terra! Quali uomini o mostri
Pascerà luogo sì tristo! ve', come
Pendono e par che cadan dalle nubi
Queste rupi dal mar rotte e dagli anni,
Che l' onde assorbon e frangon gementi
E bianche? E pur quanto mi giova al core
Quest' orror. Ma tu, Pilade, che pensi?
Pil. E qual altro pensier qui si convenga
Che di forza e d' ardir? Eccoci, Oreste,
Dopo tanti perigli e tanti errori,
Al termine che il Dio di Delfo impose
A' mali tuoi.
Ore. Questa è di Tauri adunque
La penisola cruda, e quello è il bosforo
Cimmerio? Lungo queste rive infami
Passàr sul primo legno i Greci amici,
Ma non amici quanto noi a Colco.
Deh quanto mar noi ci lasciamo indietro,

Quant' aria dalla Grecia ci diparte!
Ma per fuggir ch' io faccia, unqua non fugge
La pena che di me si pasce, e sempre
Il mio cor sul mio fianco urta ed ascende
Come fa il mar su questi scogli. E quello
Che su tante colonne informi poggia
Sarà il barbaro tempio di Diana,
Ove la statua della Dea si serba,
Per cui la Grecia abbandonammo, e tanto
Cammin tentato abbiam?

Pil. Certo è quel desso.

Ore. E quell' altar ch' io là del tempio in (mezzo
Vedo per quei cancelli insanguinati,
Sarà l' altar in cui si fa l' atroce
Sacrifizio de' tristi passeggieri,
Che approdan qui? Veggo le spoglie e l'armi
Degli estinti che pendon, fiero esempio,
Alle orribili travi. Oh, iniqua piaggia?
Tutto è morte e terror.

Pil. Io più da presso
Vo' esaminar ogni adito del tempio.

Ore. Ch' invocherò? Saluterò io forse
Questa terra degli ospiti sepolcro?
Te chiamerò, che le cose rallegri,
O Febo, che dal dì quando torcesti
L' auree vestigia del tuo carro ardente
Per non veder la dispietata cena
De' figliuoli di Pelope crudeli,
D' allor più non splendesti un giorno solo
Puro e sereno all' infelice stirpe.
In qual nuovo periglio in qual inganno
Su quest' arena inospita me guidi?

Tu dal tripode sacro e dal tuo lauro,
Qui mi mandi a rapir dal tempio antico
Della tua suora la fatale effigie,
La qual s' io agli achivi altar non porto,
Nè pace avrò dalle materne furie
Che mi turbano il cor le notti e i giorni,
Nè posa e fin dei dolorosi errori.
Febo padre, io son giunto all' empia terra;
Ecco il tempio e il terribil simulacro.
Questo l' ultimo dì sia de' miei mali,
Nè quai sì mi gittàr le tue risposte.
Già i primi raggi tuoi dal ciel cadendo
Rischiaran l' aura e indoran la marina,
Scorrendo insieme co' leggieri flutti.
Splendi, e secondo alle mie imprese aspira.
Ma che farem, o Pilade? rispondi.
Potrem nel tempio penetrar? Non vedi
Come sorgono intorno alte le mura?
Forse discenderem dal sommo tetto,
O tenterem di rompere le porte?
Ma se ci scopron nell' entrar, siam morti.
Pilade, il greco sangue che l' altare
E il pavimento orribile colora,
Mi turba il cor, mi fa tremar, mi stringe.
Ah! fuggiam; ah! torniam tosto alla nave.

Pil. Fuggir non lice, e non è nostra usanza.
Non agli arditi, non a' forti è dato:
Fa l' uom costante sol le grandi imprese.
Giove i suoi doni agli uomini divise,
Perchè tra lor la compagnia nascesse.
A chi diede il consiglio, a chi la forza,
E spesso avvien che le virtudi unite
Fanno di due amici un solo eroe:

Così di noi sarà.

Ore. Ma qual virtude
Da me richieder puoi? qual ben, qual pregio
Mi resta fuor di te, che di consiglio,
Di mente, di valor, di braccio in vece
Mi sei? Nè già per me temo, e mi turbo.
Ma io tanto il destin mi veggo avverso,
Che non posso impedir la mente e il core,
Che a sè non sia dell' ultima sventura
Anche presago. O giusti Dei, punite;
Punitemi, se tanto è che vi piaccia,
Con ogni estremo mal, ma non con questo.

Pil. Qual mal ti presagisci?

Ore. Ah, mi perdona.
Temo che nell' entrar del tempio, o in altra
Guisa, non so perchè, ma temo, o caro,
Che per me tu perisca, e resti io solo
Senza di te.

Pil. Non paventar di questo.
Una è la nostra vita, una la morte
Sarà.

Ore. Quanto son simile a quel vecchio
Tebano Edipo, fra tutti i mortali
Per orrende miserie il più famoso,
Che di sua terra, e dal paterno regno
Discacciato, mendico, errante, cieco,
Pur di tanto l' amò il Ciel pietoso,
Che in tanti mali gli lasciò una figlia
Per suo sostegno, Antigone innocente.
Ed io da tutti fuggito, da tutti
Come un pubblico male avuto in odio,
Pur vinto e disperato ancor non sono,
Perchè te, caro Pilade, te solo

Compagno ho negl' incredibili affanni,
Onde carco ed ingombro io porto questo
Capo esecrato, di sordidi crini,
Come le furie, orridamente cinto,
In cui quanto d' infamia, di vergogna
E d' opre scellerate il mondo vide,
Un Dio nemico radunò per tristo
Esempio; e su de' mali miei la parte
Maggior sostieni, per te sol respiro,
Per te mi reggo così afflitto, e ancora
Su quest' infermi piè tremando corro.
E quando mai sarà, che fuor mi vegga
Di sì misero stato?
Pil. In questo giorno.
La voce degli Dei che cel promise,
Non inganna verun. Noi siam nel punto
Che del nostro valor dobbiam far prova.
Dunque fuggir non già, ma in qualche speco
Nasconderci dobbiam, finchè la notte
Dall' alto stenda il suo tranquillo velo
In cui ricopre i furti de' mortali.
Allor dell' antro, come due leoni
Uscendo, e per l' arena che non suona
Sotto i piè, nè il silenzio amico rompe,
Qui tornando con anima più fiera;
Vedi là dove in fra i triglifi s' apre
Libero il varco, passerem nel tempio.
Ore. Andiamo, andiam. Io più non temo, (or nulla
Tanto piacemi, quanto le tenebre,
E la notte e il terror.
Pil. Ah, tu cominci
A vaneggiar, e l' occhio tuo si turba.

Vieni, sento uno strepito di gente
Che s' avvicina, corriam tosto.

Ore. Io seguo. (*partono*)

SCENA IV.

CREUSA, DONNE.

Cre. Udite, amiche. Ifigenia percossa
Dagli erranti fantasmi della notte,
Crede che Oreste il suo fratel sia morto.
Onde comanda che su questo sasso,
Qui vicino all' altar, ove dell' onda
Lustrale i Greci peregrini sparge,
Il nome ne scriviam, che qui de' morti
Le libazioni offrirgli vuole, e l' ombra
Del fratello onorar dei doni estremi.
Voi tutto adunque apparecchiate, i vasi,
E i funerei liquori, le corone
Di cipresso, l' insegne e l' armi finte
Convenienti ad un real fanciullo.
Così potremo lusingare in parte
Il duol d' Ifigenia che sola or piange:
Misera Ifigenia, ben d' altra sorte
Degna è la tua virtù; ben tetro e acerbo
Fu il giorno in cui gli occhi alla vita apristi,
Che fra i tesori e le sventure nata,
Nella luce e nel fior più bel degli anni,
Fosti all' altar in Aulide condotta,
Non perchè, fatti i sacrifizi lieti,
Accendesse Imeneo per te la face;
Ma, oimè, perchè vittima al suol cadessi,

Vittima per le man del padre stesso,
Onde fosse il cammin felice ai Greci.
E' ver che poi dal ferro già cadente
La Dea ti tolse, e rapida per l'aure
Al barbarico tempio ti condusse,
Ma men aspra era in Aulide la morte,
E nelle man del genitor dolente,
Che in riva a quest' orrido mar la vita.
Chi potesse ridire i tuoi tormenti,
Contar potrebbe queste arene ancora,
Nè un lampo mai di gioia in te discende,
E tutto quel che vedi e quel che ascolti,
Tutto nel tuo bel cor è tristo e nero.
Taurica Diva, che quest' opre vedi,
Il fin mai non verrà di tanti mali?
Noi sempre viveremo in questi lidi,
Che il pestifero cielo or fa più tetri?
Oreste sarà morto, e seco estinta
Ogni speranza? Io non dispero ancora.

SCENA V.

IFIGENIA, E DETTE.

Ifi. Oh, mie fide compagne in questo (esiglio
A quai lamenti dolorosi e acerbi
Io misera soggiaccio, e qual di sogni
Immagine al mio cor portò la nera
Notte di cui l' ombra è trascorsa?
Cre. O nostra
Reina, che ben tu ne sei reina

In questa servitù barbara e dura
O figlia di quel re che venne a Troia
Con mille navi ed infinite schiere,
Ma figlia sempre afflitta, ecco già tutto
E pronto omai perchè gli estremi onori
Render tu possa al tuo diletto Oreste.
Ifi. O aure, o ciel, o mare immenso, o (sponde,
E voi pietose amiche accompagnate
I pianti miei con tacito favore.
Oreste più non è; più dalla riva
Non guarderem sul mar, s' egli ancor viene
A liberarci, che sull' atra prora
Or di Caronte ei va solcando il nero
Fiume, ed il piè nell' Acheronte bagna.
Incominciate, o donne, il vostro pianto.
Ahi, destino crudel, destin nemico!
Che il mio solo fratel così m' involi
Col qual tutto morì, morì la speme,
Morì ogni conforto. O patria, o casa
Vota ed oscura! O lume degli scettri,
Tu sei nulla, e con te tutto è sepolto.
Sogni funesti, figli della notte,
Con qual aspetto dalle stigie rive
A me veniste. Ah, troppo manifesti
Pria dell' aurora quando il ver si sogna!
E voi datemi, datemi de' morti
Il nappo, che di questi doni almenò
Gli faccia onor. O figlio d' Agamennone,
Io come a morto, queste triste offerte
T' invio, tu le ricevi, che non io
Al tuo vero sepolcro le mie lagrime
O le mie chiome porterò recise.

Ombra d' Oreste, che per l' atro regno
E per le stanze pallide de' morti,
Me cerchi or forse, deh vieni benigna
A queste libazioni, ch' io ti spando
Sulla terra non tua, ed abbi pace.
Oh, fortunata quella cerva alpestre
Che di me in vece la selvaggia fronte
Prestò ai colpi del paterno ferro,
Quando i re della Grecia, i duci eletti,
Per placar l' onde mi chiamaro a morte,
E già intorno sentia toccare il ferro
Per tingere del mio sangue l' arena;
Già mi traeano, ed io muta e tremante
Piegava le ginocchia inferme a terra:
Deh, perchè sola ebbe di me pietade
Diana allor; perchè venissi in Tauri
E prolungassi nel dolor la vita,
E te piangessi, e alzassi il tuo sepolcro,
O di me ancor meno infelice Oreste?
Che dunque resta a Ifigenia, che il pianto,
E l' acerba memoria ed il tuo nome
Ch' io sempre chiamerò da questo sasso,
O se il sol porti sulla terra il giorno,
O se nell' alte tenebre s' asconda,
Pregando che per me più non ritorni?
Cre. Da mortal padre, Ifigenia, nascesti,
Oreste era mortal; a tutti è posto
Lo stesso fin, e tu misura e legge
Imponi al tuo dolor; nè largo pianto,
Nè sospir, nè lamenti non han forze
Di richiamar dalla comune sponda
Di stige, l' ombre che una volta il sangue
E le membra lasciàr, sol lieve fassi

Con sofferir, quel che disfar non lice.
Ma noi fuggiam di qua; perchè tra poco
Il re Toante e il popolo verranno
Per venerar la Dea, ed alle pubbliche
Necessità chieder consiglio.

Ifi. Oreste!

Dunque io ti dico eternamente addio. (*partono*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Toante, Forbante, Popolo.

Toa. O della Scizia cittadin guerrieri,
Che sì dolenti a questo tempio intorno
Correte, e me con voci alte di pianto
Chiamate, qual cagion vi fa, qual pena
Empier di tanti gemiti, di tanti
Sospiri il cielo, il lido, e gli altar santi?
Alcun di voi, cui si convenga, in nome
Parli di tutti e chiaro apra, che mai
Chiedete, qual per voi cosa io far possa,
Che ben duro e crudel sarei, se il vostro
Stato a pietà non mi movesse il core.

For. O di Tauri signor, io sacerdote
Di Marte, patrio degli Sciti nume,
Io per l' afflitto popolo rispondo.
Tu vedi, o re, come affannati e lassi
Circondiam l' are, e noi de' sacrifizii
Ministri eletti, e quei delle tue leggi.
Là i difensori della patria, i forti
Guerrier, già forti un tempo, or tristi ed egri
Dimentichi dell' armi e della forza.

Qui i teneri fanciulli, qui la speme
Della cittade, in sul fiorir degli anni
I giovani languenti, e vecchi stanchi
Di tanti mali agli Dei pregan fine.
Non men le madri, vedove de' figli
Prive, e l' orfane vergini innocenti
Di pianto insazïabili, le vote
Case fan risonar d' acuti guai.
Che la città, come a te stesso appare,
Da gran tempesta combattuta e vinta
Più dall' onde funeste, e dall' abisso
Non può rotta nè sommersa alzar la testa.
Muoiono i frutti della terra, muoiono
Col pastore e col can gli armenti, e pria
Di nascer muoion delle donne i parti.
Poichè il pallido morbo, iniquo dio,
Uscito fuor del tenebroso Averno
La mortifera face in Flegetonte
Accesa, intorno divampando scuote:
Per cui la terra d' abitanti nuda
Divien, ma di Pluton la nera casa
Si fa ricca di gemiti e di pianti.
Tu dunque porgi alle tue genti aita;
Te preghiam tutti; o se gli Dei di santo
Oracolo ti fan parte, o se d' uomo
Consiglio udisti, onde salvar ci possa.
Ben vedi, che se il Ciel non cangia stile,
In breve ora, non sovra i fieri Sciti,
Ma sovra un campo regnerai di morti.

Toa. O miseri, non emmi ignoto il morbo
Che tra voi scorre sì feroce, e guasta
Questa sacra penisola, e già tutte
Di salute le vie nella mia mente

Ricercando, la sola, che fra l' altre
Più opportuna sembrò, quella tentai.
Reso ho mandato, il mio fratello, in Delo
Al santo, al chiaro oracolo d' Apollo,
Per chieder con qual opra, o rito, od altro
Sacrifizio placar possiam gli Dei
E non perire interamente; ed oggi
Egli di ritornar mi diè speranza,
Oggi che celebriam la Dea di Tauri
Diana intatta a' passaggier funesta,
A noi sempre benigna. Oh, figli, adunque
Da sì gravi miserie ergete alquanto
Il capo, e ricevete alcun conforto,
Che alfin lice sperar giorni migliori.
Ma quel è questo strepito, e qual nuovo
Tumulto io sento?

For. O re, le tue parole
C' empiono il cor di dolce speme, e questo
Tumulto forse vien da qualche Greco
Trovato per suo mal su i nostri lidi.

Toa. Non t' inganni, o Forbante, anch' io (ravviso
Due giovinetti per lo spesso volgo,
Avvinti nelle man; già son vicini.
O pastor, qua i due giovani traete:
Chi son? donde son giunti? O Dei, su queste
Vittime rivolgete i vostri sdegni.

SCENA II.

PILADE, ORESTE, PASTORI, MINISTRI, E DETTI.

Pil. Io tel dirò: siam Greci.
Toa. E i Greci appunto
Sazian del sangue lor la scizia polve.
Pil. Già il sapevam, quando dal greco lido
Sciogliemmo il legno.
Toa. Con felice augurio
E opportuni giungete. Il Ciel vi salvi;
Certo in Tauri è fortuna essere Acheo.
Pil. Sempre, non esser barbaro è fortuna.
Toa. Alcun non abbia di tal sorte invidia.
Pil. Talor degna è d' invidia anche la morte.
Toa. E tu morrai.
Pil. Nè io, nè lo ricusa
Questo compagno mio, che in queste braccia
Ho condotto fin qui, debole e infermo,
Ma pronto a non temer le vostre leggi;
E così stretti morirem contenti.
Sol ci concedi che non siam divisi,
Nè ci sia fatto oltraggio, o forza indegna,
Ma liberi moriamo.
Toa. E questo è giusto.
Scostatevi da lor. Nessun gli offenda:
Si chiamino i ministri.
For. Eccogli.
Toa. Or voi,
O popolo di Tauri, ritornate
Più lieti alla città, prendendo un nuovo

Argomento ed augurio di speranza
Da questi due stranier; ch' io pur m' inganno,
O pria che torni Reso, già il rimedio
Abbiam trovato al nostro mal: gli Dei
Cel mostrano nel sangue di costoro.

Pop. (*ed i Pastori partono*)

Toa. (*a Forbante*)

Tu dunque, o vecchio venerando, avvisa
La gran sacerdotessa, e voi ministri,
Custoditeli qui, finch' ella il sappia,
E venga a lor: nessuno ardisca intanto
Pur d' appressarsi a lor, se già non fanno
Forza contra le leggi, e posto fine
Al sacrifizio, qui farò ritorno. (*parte*)

For. (*lo segue*)

SCFNA III.

ORESTE, PILADE, MINISTRI.

Ore. Pilade? dove son, come le mani
Mi si tingon di macchie atre, e sanguigne!
Spargi dell' acqua, spargi. O mi lasciate
Ch' io mi getti nel mar; ma il mar si muta
E in cima ai flutti il sangue spuma e bolle
E si frange sul lido. Il ciel si copre
Di sanguinosa nebbia, e tutto è sangue.

Pil. Me misero! tu pur da un breve, e (scarso
Riposo torni a delirar?

Ore. Non vedi,
Questa non vedi che m' assale e preme

Tartarea figlia di serpenti cinta,
Che nelle mani ha la mia madre, e in faccia
Le risonanti vipere mi scote?
Già mi tien, già m' uccide. Ah! dove fuggo?
Madre, madre, non più; copri il tuo volto.
A che più m' offri, a che m' attizzi incontra
Le sanguinose e torbide sorelle
Che saltan, mugghian, mordonmi ululando,
Squarcianmi, abbaian, batton gli atri denti?
Io per Atríde, per te, madre, giuro
Che quando nel tuo sen le mani, e il ferro
Immersi, e le ritrassi intrise, ond' anco
Mi scorre e fuma nelle mani il sangue,
Io non credea di te svenare allora.

Pil. Oh, che vista crudel per un amico!
Nè posso ...

Ore. O Apolline! ahi che m' uccidono
Le dee terribili con gli occhi ardenti
Del negro tartaro sacerdotesse.

Pil. Tienti al mio seno, e chiudi gli occhi,
(e posa.

Ore. Lasciami, lasciami, ch' una tu sei
Delle mie furie, che in mezzo stringimi,
E giù nell' Erebo già mi precipiti.

Pil. Fermati; io sono il tuo fedele amico.

Ore. Datemi, datemi l' arco e gli strali,
Doni d' Apolline. Mi disse Apolline
Che l' atre dee con quegli strali
Potrei respingere, ferir potrei.

Pil. Come ferir gli Dei con man mortale?

Ore. Ombre, ed ancora dagli occhi miei
Non vi fuggite? Nè il suon dell' arco,
Dell' arco delfico non ascoltate,

Nè i dardi striduli volar vedete;
A che più state? Io già v' uccido.
Pilade ov' è?

Pil. Qui son, che ti sostengo,

Ore. Sei tu; ti sento?

Pil. Sì; t' adagia, e lasciati
Cader nelle mie braccia.

Ore. Ora respiro,
E sento un aura più tranquilla.

Pil. O come
Tremi, e il grave respirar fa forza al petto!

Ore. Si calma il cor. O miei mortali affanni,
Quanto è dolce il riposo!

Pil. Or ti conforta.

Ore. Lasciami, ch' io mi reggerò.

Pil. No ancora.

Ore. Pilade caro!

Pil. Non siam giunti al fine
Dei lunghi error.

Ore. Ma dove siamo?

Pil. In Tauri.

Ore. Non son queste del tartaro le soglie?
Pur vidi or or su quelle porte assise
Le stigie Dive.

Pil. Tu qui vedi il tempio,
E l' altar di Diana.

Ore. E non fuggimmo,
E non ci nascondemmo in una rupe?
Come al tempio ancor siam?

Pil. Ci discopriro
I barbari pastori, e ci han condotti
Avvinti al lor tiranno.

Ore. E la mia spada

Ov' era, e non pugnai, non ti difesi?

Pil. Nulla da te mancò: ma noi venuti
Nella spelonca, tu dal sonno vinto
Ti ponesti a giacer. Io lieto, e tacito
Pregava che così fossi tranquillo
Per tutto questo dì, quando un pastore
Di là passando, o ch' ei cercasse un qualche
Toro smarrito, o che il destino avverso
Là il conducesse, ci ha veduti e tosto
Fuggendo egli ne diede avviso agli altri
Pastor che intorno custodian gli armenti.
Tutti corrono allor, cingon la rupe
Con dardi e clave, e metton alte strida.
A quel rumor tu ti risvegli, e t' alzi
In su gli estremi piè, scuoti la testa
E gli attoniti crin, stringi la spada:
A questo aspetto fuggono i pastori,
Tu furibondo esci dell' antro, e in mezzo
Dei giovenchi, che sparsi eran sul lido,
Credendo di ferir le Dee nemiche,
Come leon famelico ti getti;
Finchè sazio, e anelante sulla strage
Cadesti; io corro a sostenerti, e insieme
I pastor fatti più spessi e più audaci
Tornan. Io d' una man ti tengo e copro.
E dell' altra la spada all' aura trassi,
E lampeggiò, ed uccise; ma che puote
L' ardir contra la turba? Io solo ottenni
Che dalle braccia mie non fossi svelto,
Cedendo al resto, e così fummo avvinti.

Ore. Che dunque fia?

Pil. Fur Pilade, e l' amico;
Ed or ombre indivise, ombre condotte

Da egual destin, discenderem sotterra.

Ore. Febo, Febo crudel, te solo accuso,
Che dalla falsa tua cortina infausta
Mi comandasti l' opera nefanda
Di far del padre mio l' empia vendetta
Nel sen che mi portò. Tu sai se piansi,
Se orror, gelo, spavento il cor mi prese,
Tosto che intesi il tuo comando atroce.
Tu sai se quando io t' ubbidii (che meglio
Era che il Ciel mi fulminasse allora)
Non fermo era il pensier, non sana l' alma;
Ma torbido, ma cieco mi traeva
Il furor sacro, che da te mi venne.
Oh, patrie mura, un dì splendide e chiare,
Or muti alberghi di dolore e morte,
Mura del mio paterno sangue lorde,
Non aver io a voi potuto accrescere
Il sangue reo che in queste vene resta!
Oh, talamo paterno, oh, infide stanze,
Che del mio padre alla feral caduta
Rimbombaste, allorchè col guardo estremo
Egli cercò la man che lo feriva,
E me vedeste livido e sanguigno
Correr col ferro. Ah? ed io non cadd' il terzo
Sul sangue mio, sulla terribil faccia
E sull' aperto fianco, che alla vita
Trasse me de' mortali il più infelice
Che da quel dì più non trascorsi un' ora
Tranquilla, e più non vidi il sol lucente
Che a traverso di lagrime e di sangue?
Di te mi dolgo, o troppo fido amico,
Che di man mi togliesti il ferro allora
Che non passasse nel mio sen tremante.

Perchè, Pilade mio, tu mi tenesti?
Perchè per tutti i mari, e per le terre
Dalla rabbia incitato, e dagli orrendi
Spettri, folle corressi, e te portando
Nelle sventure, e ne' miei mali involto,
Giungessimo alle barbare contrade,
Per chiudere la vita aspra e infelice
Con una morte inonorata e vile.
O padre mio, Atride re, che quando
L' ultimo bacio m' imprimesti in fronte
Già delle rilucenti armi vestito,
Per portare a Troiani il feral giorno,
Figlio, dicevi, *io parto, e se da Troia*
Giove mi dia di ritornare, ignoro:
Ma tu rammenta ognor da chi nascesti,
Per viver sempre, e per morir da forte.
Così dicesti, ed io sopra la riva
D' Acheronte venir al tuo cospetto
Non temerò, colla fronte recisa,
Fratel d' Ifigenia, sovra un altare?
No, no; avessi almen ... Rendimi, amico,
La mia spada, che mandi agli occhi miei
L' ultima luce, e nel mio sen si scaldi.

Pil. O amico, dove sei? E che ti giova
Lamentarti cotanto? Or si conviene
A noi pianger la morte?

Ore. Ma io moro
Invendicato, e Menelao, il vile
Traditor Menelao occupa intanto
Il regno mio, ed al mio trono insulta
Impunito: e allorchè saprà qual fine
Hanno i miei vanti, e il giovanil coraggio
Da lui forse temuto, quai saranno

(O pensier crudo!) le sua risa insieme
Con la perfida moglie? E l' infelice
Elettra abbandonata, abietta, e priva
D' ogni conforto, non potrà neppure
Pianger sulla mia cenere. Oh, destino!
Pirro m' avrà tolta Ermione, e in pace
La si terrà; avrammi offeso, ed io,
Nato d' Achille ad emular la gloria,
Morirò senz' aver punito i miei
Nemici, e senz' aver dato agli amici,
S' altro n' ho fuor di te, nè alla patria
Vantaggio alcun?

Pil. Ma noi l' abbiam tentato.

Ore. Oh, felici gli eroi, che dopo molti
Egregii fatti ed opre utili al mondo
Morír, di sè lasciando eterna fama!
Almen non sappia per la Grecia alcuno,
Che noi moriam così; teniam secreto
Il nome mio, chè non giungesse mai
Di Menelao alla maligna orecchia
Com' io sia morto, ma sempre m' aspetti
Tremando; nè gli sia placido ii sonno
Sul letto di mio padre, nè alle mense
Reali cibo, o bevanda, soave
Gli paia al gusto, ma gli assista al fianco
Il timor di noi due, che ogni diletto
Come un' Arpia gl' intorbidi, nè ardisca
Di disprezzar liberamente Elettra,
Che ogni dì possa minacciargli il nostro
Ritorno. Oh, sventurata, almen lo sposo
Avessi! Potess' io morir due volte,
E tre, e mille, perchè a te tornasse
Il tuo sposo, il túo Pilade, che allora

Tu non saresti abbandonata, e sola!

Pil. Ciò non sia mai. Più giusto è, che il (tuo nome
Da noi si taccia, e qui nol sappia alcuno.

Ore Ben lo sapran l' età venture. Oh, giusta
Posterità, sola speranza e mira
De' generosi petti, oh quali esempi
Io ti lascio!

Pil. Di fede e d' amicizia.

Ore. Io moro infame, e non potei nè pure
Tant' operar, che dal mio nome tolta
Fosse l' eterna macchia.

Pil. E ti par poco
L' esser un vero amico, o non è questo
Il maggior bene della vita? Io certo
Spero che un dì l' anime belle e fide
Ci porteranno invidia, e il nostro nome
Diverrà quel dell' amicizia.

Ore. Ed io
Son degno di tal nome? E qual d' amico
Uficio ti prestai? Potessi almeno
Morir io sol, morir per te, se questo
Mi dessero gli Dei, d' ogni altro affanno
Sofferto e d' ogni mal sarei contento.

Pil. E qual sorte miglior noi potevamo
Chieder giammai, che di morire insieme?

Ore. Guarda; chi vien?

Pil. Costei sarà la barbara
Sacerdotessa, a cui di far s' aspetta
Il sacrifizio.

Ore. O Pilade, moriamo.

Pil. Intrepidi ed amici.

Ore. Deh ricevi

L' ultimo amplesso del tuo fido amico.

Pil. Caro compagno mio, vivemmo insieme,
Moriamo insieme: nulla ci divise
Mai; nè morte il farà. Qui non ci assiste
Nè congiunto, nè amico alcun d' intorno
Che gli estremi saluti e i detti ascolti,
Ma solo gli elementi, il mar, la terra
E il sol che in ciel ne segna l' ultim' ora:
O mare, o sol, o ampia terra, addio.
Siate il soggiorno ognor dei veri amici,
Ma meno sventurati.

SCENA IV.

CREUSA, E DETTI.

Cre. Oh, dolce lingua
Della Grecia!

Ore. Così nelle tue braccia
Non m' è grave il morir.

Pil. E tu, Diana,
S'è ver ch'anche fra i morti hai trono, e regno,
Le tue vittime accogli unite, e sempre
Così congiunte le conserva.

Cre. A voi,
O ministri, la gran sacerdotessa
Comanda che alle carceri del tempio
Conduciate costor, finchè sia presto
Il sacrifizio.

Ore. Vien, ci resta ancora
Da favellar di noi.

Pil. Da consolarci.

Ore. Morir dovess' io sol! (*partono condotti dai Ministri*)

Cre. Poveri Greci,
Ove a morir vi trasse il crudel fato
In così bella età! Se vi vedesse
La vostra madre, o la sorella, quanto
Ci avriano in odio, e con ragion, ma nostra
Non è la colpa, è delle leggi insane. (*parte*)

ATTO TERZO

SCENA I.

IFIGENIA, POI CREUSA.

Ifi. Che m' ha detto colui? quanto s' ac-
(cresce
Il mio dolor, poich' è perduta affatto
Ogni speranza. Oh, potess' io dal mondo
Non che da queste sponde dileguarmi!
O mare immenso, che i miei lunghi pianti
Accompagni col tuo rauco muggito,
Quanto diversamente or mi ti mostri!
Pria con diletto io ti guardai, sperando
Che per le tue onde tranquille, un giorno,
Come una luce, giunger mi dovesse
Oreste, e trarmi da sì dura vita.
Allor io ti mirava, ed or t' abborro
Tristo elemento, imagine verace
Dell' umane vicende; ma il mio stato,
E la fortuna rea che mi circonda
Più non si volgerà in lieta calma,
Nè in più sereni dì. Lassa! e tu, o pietra
Segnata del suo nome, che m' avanzi

Solo conforto da tante speranze,
Delle lagrime mie tu largo avrai
Tributo, che per questo, e non per altro
Vivrò de' danni miei già troppo certa.
Ah, Creusa! tu vieni? o mia Creusa,
Abbi pietà di me, porgimi aita.
Cre. E che t' affligge?
Ifi. Oimè! tu non potrai
Più consolarm' invan, nè confortarmi
A non temer quel che già troppo avvenne.
Cre. Qual altro indizio hai tu fuori d' un
Della morte d' Oreste? (sogno
Ifi. Tu pur sai
Ch' oggi Reso il fratel del re s' aspetta.
Cre. So che Toante al popolo l' ha detto.
Ifi. Egli è vicino, ed ha mandato innanzi
Il suo servo fedel che Lico ha nome.
Cre. Che poscia?
Ifi. A questo Lico io molti prieghi
Aveva porti, che giungendo in Delo,
Del padre mio, e del fratel chiedesse
Novella, e se ancor fosse intera e salva
In Argo la real famiglia mia.
Cre. E quai novelle ei porta?
Ifi. Odi, funeste..
Nulla d' Oreste e del mio padre ei dice
D' aver inteso, ma che re in Argo
È Menelao. Or non son certa assai
Che Oreste ed Agamennone son morti?
Perchè, vivendo uno di lor, potrebbe
Menelao esser re?
Cre. Comprendo quanta
Hai ragion di temer, ma non per tanto

Lasciar tu devi ogni speranza. Spesso
Quel che si crede men, quel che men sembra
Possibile a seguir, vero si trova,
Perciò aspetta a disperarti.

Ifi. O cara!
I pietosi tuoi voti io ben conosco,
Ma cerchi invan d' assicurarmi. Adunque
Più stabile e più adorno alziamo a Oreste
Questo sepolcro, ed a più salde note
Il suo nome scriviam. Io del mio pianto
Bagnerò quelle note: indi dall' altra
Parte di quest' altar un' altra tomba
Facciamo al padre mio.

Cre. Or non è tempo
Da questo, ma pensiamo al sagrifizio
De' due stranier che dissetti Forbante.

Ifi. E dove son!

Cre. Nelle prigion del tempio,
Come tu comandasti.

Ifi. Oh, in questo giorno
Non avea mali assai! Che questo ancora..
Ma chi son essi, e di qual terra?

Cre. Greci,
Ned altro saprei dirti.

Ifi. E il nome loro?

Cre. Pilade è l' uno, che così dall' altro
Era chiamato.

Ifi. E di quell' altro il nome?

Cre. Non l' ha inteso verun.

Ifi. Or dimmi come
Trovati e presi fur, che questo io bramo
Saper. Già molto tempo è che di greco
Sangue non si fan rossi i nostri altari.

Cre. I reali pastor gli ritrovaro
In riva al mar in uno speco ascosi,
E dopo lunga e sanguinosa pugna
Gli avvinsero e condussero a Toante.
Ivi colui che Pilade si chiama
Con fermo volto, in tuon libero e franco
Disse brevi parole al re Toante:
Così mi raccontaro i tuoi ministri.
L' altro a dibatter cominciò la testa
E sotto e sopra, e ad agitar le braccia,
E Pilade, dicea, Pilade vedi,
Ed altre voci orribili mandava
Miste di fier latrati e di muggiti,
I quai son delle furie i veri segni,
E certo esser ei dee qualche infelice
Cui lo spron delle furie agita e punge.

Ifi. Tu dunque fa che qui mi sien condotti.

Cre. (*parte*).

SCENA II.

IFIGENIA.

Oh; misero mio cor eri tu prima
Ai peregrin sempre pietoso e mite,
Molte spandendo lagrime qualora
Alcun Greco giungeva alle mie mani.
Ora però da che i notturni sogni
Il caro Oreste mi mostraro estinto
Fiera son fatta, e voi che qui veniste,
Qualunque sia la patria vostra e il nome,
Mi troverete barbara e nemica.

Ma un vento mai non spirò così amico
Che alle tauriche rive mi portasse
Elena rea d' ogni mio mal cagione,
E Menelao, onde di lor potessi
Vendetta far, e questa contrapporre
Aulide all' altra, ove i crudeli Achei
Mi trassero all' altar per immolarmi,
E il sacerdote era il mio padre stesso.
Oimè, (che i mali miei ho sempre in mente)
Quante volte la man tremante stesi
Alle ginocchia del mio padre, al mento
Dicendo, o padre, ben a turpi nozze
Tu m' hai chiamata, e la mia madre intanto
Che tu m' uccidi, e l' altre donne argive
Mi cantan l' imeneo, e d' inni lieti
Tutta la nostra casa ora risuona.
Non adunque a un eroe figliuol di Peleo
Ma al re d' Averno tu volevi darmi,
Ed a nozze di morte m' ha condotto
Dal sen materno il tuo fallace carro,
Il carro che m' ha in Aulide portata.
Ed io avvolta in sottil velo gli occhi,
Pria di salir sulle funeste rote,
Questo fanciul ch' ora morì, tenea
Nelle braccia, e neppur baciarlo ardiva
Per riverenza del figliuol di Peleo.
Ma i molti amplessi differiva e i baci
Quando facessi in Argo poi ritorno.
Oh, te meschino, se sei morto, Oreste,
Quanta gloria abbandoni e quanta speme
Nel fior degli anni! ed io qui vivo ancora
Crudel ministra di nefandi altari.
Ma ecco i due ospiti Greci avvinti

Che vengono a morir: morite, o Greci,
Che me senza pietà voleste estinta;
Morite tutti: or che non vive Oreste.

SCENA III.

Oreste, Pilade, Creusa, Ministri, e detti.

Ifi. Ora quel ch' alle vittime s' aspetta
Io curerò. (*ai Ministri*) Sciogliete omai costoro,
Che sacri essendo non convien che stieno
Più in catene. (*a Creusa*) Tu va, Creusa, e avvisa
Le tue compagne, che le sacre cose
Ed opportune al sacrifizio apprestino.
Cre. (*parte*)

SCENA IV.

Ifigenia, Pilade, Oreste, Ministri.

Ifi. E voi, o forestier, qual è la madre
Che vi diede la vita, e quale il padre
E la sorella, o dei! se pur ne avete:
Oh, di quali due giovani privata
Misera resterà senza fratelli
Come tal altra? ah! chi saper può mai
A chi tali sventure il Ciel prepari,
L' opere degli Dei son sempre incerte,
E tutti oscuri del destin gli eventi,
O buoni, o rei. (Quanto son mal disposta
Ad essere crudel, com' io volea

Esser con tutti i Greci? Ma veduti
Costoro appena, fuor di modo sento
Intenerirmi il cor.) Donde venite
Ospiti sventurati? oh, quanto lungo
Fia il tempo che lontani esser dovrete
Dalla patria anche voi, e dagli amici!

Ore. A che mai ne compiangi, e t'addolori
Pensando a noi, qual che tu siati, o donna?
Non io reputo savio un uom che pianga
Quando vicino a sè vede la morte,
Che col suo pianto non la fa lontana,
E vil si mostra. Oprar lasciam la sorte,
E tu non pianger, che già ignoti e nuovi
Non sono i vostri sacrifizii a noi.

Ifi. Qual è di voi che Pilade si chiami?

Ore. Questi, se pur di ciò saper t' aggrada.

Ifi. Qual città della Grecia è vostra patria?

Ore. Se ciò saprai, che più ne ottieni, o (donna?

Ifi. Siete Fratelli da una stessa madre?

Ore. Siam fratelli d' amore, e non di san- (gue.

Ifi. E tu, qual è il tuo nome?

Ore. Il nome mio
È quel della sventura.

Ifi. Ah, non è questo
Ch' io ti dicea.

Ore. Se moro innominato,
Deriso non sarò.

Ifi. Deh, perchè invidii
A me questo piacer, e sei sì altero?

Ore. Al corpo mio di dar morte vi basti;
Nè cercar il mio nome.

Ifi. E la tua patria
Neppur mi vorrai dir?
Ore. La patria mia
Che importa, se morir debbo?
Ifi. Deh, almeno
Non negarmi tal grazia.
Ore. Argo potente
È la mia patria.
Ifi. Per gli Dei! davvero
Tu sei argivo?
Ore. Come or sono in Tauri.
Ifi. O forastier, ben desiato arrivi!
Ore. Ma non per me.
Ifi. Dimmi, vorresti, o Greco,
Alcune cose, ch' io desìo, narrarmi?
Ore. Dimanda pur.
Ifi. Una città famosa,
Che ha nome Troia, ti sarà ben nota?
Ore. Così non fosse.
Ifi. Or dicon, ch' è distrutta.
Ore. Dicon il vero.
Ifi Ed Elena è tornata
Con Menelao?
Ore. Pur troppo.
Ifi. E dove stassi?
Ore. Vive in Micene col marito antico.
Ifi. Oh, comun odio della Grecia, e mio!
E il ritorno de' Greci è qual si dice?
Ore. Oh, come tutto mi dimandi appunto.
Ifi. Questo favor pria di morir m' accorda!
Ore. Chiedi, che lieve cosa è compiacerti.
Ifi. Quel profeta che detto era Calcante?
Ore. Da Troia non tornò, ma quivi è
(morto.

Ifi. Diana giusta! e di Laerte il figlio?
Ore. Non ha fatto ritorno ancor, ma vive.
Ifi. Pera, nè al patrio suol giammai ritorni.
Ore. Non pregargli altro mal, ch' egli n' ha
(assai.
Ifi. E quel figlio di Teti Achille è vivo?
Ore. Non più.
Ifi. Dicon che in Aulide dovea
Sposar donna real, ma fu deluso.
Ore. Chi se tu mai che così ben mi chiedi
Le cose della Grecia?
Ifi. Io pur son greca:
E giovinetta ancor qui mi menaro.
Ore. Dunque hai ragion, se tutto vuoi sa-
(pere.
Ifi. E quel duce che ognun dicea felice?
Ore. Qual? ch' io non ne conobbi alcun
(felice.
Ifi. Agamennone re figliuol d' Atreo.
Ore. Non so. Di questo non parliamo, o
(donna.
Ifi. No per gli Dei, ma di', perch' io mi
(allegri.
Ore. Morì.
Ifi. Atride è morto?
Ore. Che! tu piangi
Di lui? Tu ancora?
Ifi. Oimè! Piango la sua
Felicità passata.
Ore. Le sventure
De' regi a tutti fan pietade.
Ifi. È vero.
Ore. Or qui fermati, o donna, nè più oltre

Mi domandar.

Ifi. No, questo sol, se vive
Di quel meschin la moglie,

Ore. Ah, che mi chiedi!

Ifi. Rispondimi, o stranier.

Ore. É morta anch' ella.

Ifi. Tu inorridisci, e ti scolori?

Ore. Eh! nulla:
Ebbi una madre anch' io.

Ifi. Ed io son orfana!

Ore. Per questo piangi? hai ben ragion.

Ifi. E quanti
Figli lasciò quel re?

Ore. Due soli.

Ifi. E il nome
Loro, nol sai?

Ore. Giacchè ogni cosa vuoi
Ch' io ti ridica. . .

Ifi. Te ne priego.

Ore. Elettra,
E Oreste

Ifi. Oreste è vivo?

Ore. Deh fin dove
Questo tuo dimandar sospingi?

Ifi. Parla.

Ore. Che vuoi tu mai saper?

Ifi. Perchè mi nieghi
D' appagar un desio tanto innocente?

Ore. Che vuoi saper!

Ifi. Non ti sarò già ingrata.
Deh! vive Oreste, o no?

Ore. Non è ancor morto.

Ifi. Tu sospiri, crudel; forse t' incresce

Che viva Oreste? Ma ripèti, dimmi,
Intendesti, se vive Oreste?

Ore. È vivo.

Ifi. Sogni fallaci addio. Voi m' ingannaste.

Ore. Non ti stupir, se son fallaci i sogni,
Che gli oracoli stessi degli Dei
De' falsi sogni non son più veraci.

Ifi. Giovane argivo, ascoltami. Or io voglio
Esserti grata e benigna. Tu puoi
A un tempo, e di notizie sì bramate
Che mi desti, ottener premio non vile,
E compiacer' a me. Io debbo in Argo
Inviar una lettera a un antico
Amico mio ch' è là. Tu sei argivo,
Lieve cosa è per te; se tu mi giuri
Di questo far, io libero da morte
Ti manderò, il tuo compagno in vece
Resti qui solo al sacrifizio. Tale
Di questa gente barbara è la legge,
Che, di due forestier, uno soltanto
M' è conceduto di campar da morte.

Ore. Grande è la tua proferta, il dono è (degno.
Giusto è il tuo dir; ma in una parte sola
Commetti error, che me tu a questo eleggi.
Se un fedel messo, se un uom saggio e degno
Sovr' ogni altro di vivere tu vuoi,
Ecco l' amico mio, confida a lui
Le tue lettere, toglilo da morte,
Che meglio altrove i benefizii tuoi
Non potriano esser posti, ed a me troppo
Turpe sarebbe un così caro amico,
Che per tanti travagli hammi seguito,

Abbandonar, e colla morte sua
Procurar la mia vita. E di qual vita
Merito avrei, s' acconsentissi a questo?

Ifi. Giovane sconosciuto, il tuo valore
Ammiro, e la pietà verso l' amico.
Nè altro ti so dir: ben ti vorrei
Poter salvar; ma non ardisco oppormi
A cotanta virtù; però tra voi
Vedete a chi morir convenga.

Pil. O donna,
Giudice ne sii tu. Vedi s' è giusto,
Ch' io viver debba, ed ei morir. Di questo
Cammin io solo consiglier gli fui,
Che per sè non l' avrebbe impreso ei mai;
Qui l' ho condotto, e se qui porre il piede
E' sì gran colpa, a me si dee la morte.
Deh, se tutti i tuoi voti il Ciel secondi.
Per questo altar, per questa Dea, per gli altri
Numi, se alcuno i fidi amici ha in cura,
Salva l' amico mio.

Ifi. Sia salvo. Anch' io
Consento, e tu morrai.

Ore. Ah no; ma pria,
Lascia che parl' io pur. Già volge un anno
Che dell' orrid' Eumenidi seguito.
Pace io non ho, dovunque il piede aggiri,
Nè un dì si leva mai per me sereno,
Nè una notte tranquilla adduce l' ombre,
Ma sbigottito e infermo oltre mi spinge
La stigia face, e l' atre larve ultrici.
Come dunque potrei tornare in Argo,
E a tuoi detti ubbidir? se ad ogni passo
Mi sovrasta la morte, onde son fatto

Un' ombra, e non un uom, ad ogni cosa
Non abile così, che se morissi,
Nè danno alcun, nè perdita sarebbe.
Dove, se conservar quest' uom vorrai,
La vita sua può ancor essere a molti,
Che si fidano in lui, utile e cara.
Bastigli avermi infino a qui fra tanti
Pericoli ed affanni accompagnato.
E mi lasci morir, che lo desio.
Tu pur saprai, o vergine divina,
Che un infelice a sè grave e ad altrui
Delle sue man non si dee dar la morte,
Ma s' ella vien, con animo contento
Riceverla e abbracciar.

Ifi. Oh, generosa
Lite! quanto v' invidio di sì bella
Amistà, ed insieme vi compiango
Valorosi stranier! Entrambi siete
Degni di viver; ben da chiara stirpe
Voi dovete esser nati, che nel core
Sì alti e sì magnanimi pensieri
Nudrite. Oh Dei! tal sia de' miei congiunti
Quel sol, che mi restò; chè, o cari Argivi,
Io del tutto non son senza fratelli;
Ma qui non è. Quando il vedrò? La lettera
Or vo ad apparecchiar. Voi veri amici,
Sì nobil lite decidete intanto.
Ministri, custoditeli, ma senza
Catene, e di lontan. Tanta pietade
Mi stringe il cor, ch' io piangerei. E forse
Tal è che avrà un piacere inaspettato
Ricevendo le mie lettere in Argo,
Che mi credono morta. (*parte*)

SCENA V.

ORESTE, PILADE, E MINISTRI

Ore. Chi può mai
Esser costei? Come ogni cosa appunto
Mi nominava, e Troia e Ulisse e Achille
E Calcante! Agamennone infelice
Come compianse, con quanto desio
Volle saper di me! Io quasi fui
Per iscoprirle il nome mio. Ma: stolto!
Tanto più si convien anzi tenerlo
Nascosto: ella potrebbe essere amica
Di Menelao, e non volendo, farvi
Danno, a te dico, a Elettra, al nostro onore,
A me non già, che ormai fuor di periglio
Io son. Chi puote aver amico in Argo?
Voler tanto saper, se Oreste è vivo,
Mi fa temer. Io dovea dir che è morto.
Ma tu se' savio, ben saprai a cui
Quella lettera porti, e non rompendo
Fede, vietar il danno.
Pil. Che dicesti?
Ore. Dissi quel che mi parve, e quel ch' è (giusto.
Pil. E potesti pensar ch' io voglia in Argo
Tornar senza di te? Così conosci
Il mio dover, o parti ch' io potessi
Alcuna scusa ritrovar, se a questo
Mi lasciassi condur? Non ti ricorda
Che degli Argivi amici alla presenza

Io mi ti diedi per guida, e la mia
Fede obbligai di conservarti al regno,
Alla gloria paterna, alle speranze
Loro? Ed io solo ritornar? Io dunque
Vedrò la patria tua, la Grecia piena
Delle memorie de' tuoi padri eterne;
Vedrò Elettra mia sposa e tua sorella?
Misera Elettra! con le aperte braccia
Mi verrà incontro, e gli occhi a me volgendo,
Insieme cercherà piangendo Oreste.
Ed io che le dirò? con quai lusinghe
Acquetarla e ingannar le sue querele?
Io la veggo dolente e furibonda
Battersi il petto, e lacerar le chiome,
E dir, rendi, crudel, rendimi Oreste;
Tu me l' hai tolto. Oh, sconsolata Elettra!
Tu così nol fidasti alle mie mani,
Perchè dovessi abbandonarlo, e senza
Di lui tornar! Ma forse ella fia sola;
A sì acerbi lamenti, a gli altri Argivi,
Tutti gli amici e i suoi nemici ancora
Non crederan, ch' io con maligno inganno
A far questo cammin t' abbia sospinto,
Per poi tradirti, e del tuo regno farmi
Erede? Ecco, diran, fatti pietosi
Di te allora, ecco quel vero amico,
Come libero e salvo riconduce
Il suo compagno ch' ei cotanto amava.
Così punger e con amari detti
Morder mi sentirò, tal che costretto
Sarò più volta ad abborrir la vita
Che tu vuoi darmi. Ma se tu che sei
Debole, e infermo, e che di me bisogno

Più che invidia aver dei, ritorni ad Argo,
Chi mal pensar di te, chi condannarti
Potrà? Tu mi dirai che questo appunto,
Che sei debole e infermo ti ritiene
D' andar tu sol. Ma tolgano gli Dei,
Che il tuo stato sia tal, che tu non possa
Sulla tua nave e in compagnia de' tuoi
Eletti Argivi esser guidato e scorto
Fino a Micene. Ivi la tua sorella,
Un saggio amico, che trovarne alcuno
Forse potrai, l' esperienza, il tempo,
Medicina de' mali alle tue pene,
Toglieran parte, o scemeranle in tutto.
Pensa che tu sei re, che la tua vita
È troppo cara, e tu la devi al regno,
Al tuo nome, al tuo sangue, al tuo gran pa-
(dre,
Che della gloria sua, a cui l' eguale
Non fu in altri eroi, te successore
Non indegno sperò. Inclito Atride!
Nè la nostra amistade eragl' ignota,
Quando sì grande ei combattea ne' campi
Lagrimosi di Troia, ed or di Stige,
Io sulla sponda placida, novelle
Di te gli porterò. Deh, che più aspetti?
Salvati, resta in vita, o se nol vuoi,
O se morir si dee, moriamo insieme.

Ore. Pilade, che ti sia grave il lasciarmi,
Per me medesmo io lo conosco assai;
Nè di ciò ragionar dobbiam, che anch' io
Ti potrei dire, quanto a me sarebbe
Conveniente, da poi che ti tolsi
Alla patria, agli amici, alla tua pace,

E al caro seno, e alle tepide braccia
Del vecchio padre tuo, che altra speranza
Non ha fuori di te; dopo di questo,
Quanto onor mi saria soffrir, che in vece
Di me morissi tu. Ma di ciò nulla
Dirò. So che il tuo cor ciò non riguarda,
E noi siamo in tal punto, che non quello,
Che più convenga riguardar dobbiamo,
Ma quel che si può far. Or dimmi, e credi
Tu veramente che far possa io solo
Così lungo cammin; e già di mente
T' uscì che ognora sottoposto io vivo
Ai crudi assalti del mio fiero male?
Ma gli Argivi nocchieri avranno cura
Di me. Tu dunque a una servile e ingorda
Turba mi vuoi lasciar, che ad ogni passo
Contro di me si può levar, e quando...
M' occupi il mio furor, sovra un deserto
Lido gittarmi disarmato e solo?
Che se ciò non avvenga, e s' io pur giunga
Salvo insino a Micene, or mira, e pensa
In che stato mi metti, e che crudele
Spettacolo saremo Elettra ed io,
Due orfani, ella vedova nel fiore
Di sua bellezza giovanile, e invece
Di gemme e d' oro, di squallidi panni
Miseramente ricoperti, e fuora
Della casa real del padre mio
Posti a scherno del popolo più vile;
Mentr' Elena superba, e Menelao
Di dentro rideranno, e faran festa;
Se pur di ciò saran paghi, e la vita
Toglier non ci vorran. Nè potrò io

Difendermi, che non avrò più meco,
Te la difesa mia, te vero padre,
E fido appoggio nostro, e solo onore.
Finchè in vita eri tu, fu il viver dolce
Anche a noi, nè la luce alma ci spiacque;
Ma se tu non se' più, qual vita mai
Amar potremo, e non chiamar la morte?
O credi pur, che in questo stato un altro
Amico ritrovar potrò? non sai
Che la miseria è senza amici al mondo?
O caro, e un altro Pilade tu speri,
Ch' io troverei? Così dunque m' inganni,
Crudel! E non consideri che in vece
Troverò mille strazii e mille oltraggi
Da' miei nemici, a quai tu m' abbandoni?
Io sono re? Deh, non sei tu del sangue
Di Pelope, non sei sposo d' Elettra,
E l' amicizia tua non è qual sole
Chiara e nota a ciascuno, che paventi,
Che in te possa cader un reo sospetto,
Se tu vivi per me? Ah se tu vivi,
Tutto io non morirò. Se il ciel d' Elettra
Un figlio ti darà, chiamalo Oreste.
Conserva il nome mio, e a tutti i Greci,
Fa saper com' io moro, e che non piango,
Perchè tu vivi, il mio destin, che amico
Io ti morii. Di questa gloria sola
Pago io n' andrò dal padre mio; io l'ombra
Di lui consolerò, che senza fama
Ei non fia mai, nè la famiglia sua.
Tal di noi resti tu braccio e sostegno.
Non resterai? Deh! per lo dolce nome
Della nostra amistà, per gli anni primi

Che vivemmo tranquilli e senza pene,
Fammi contento del mio voto estremo,
Ch' io sappia che tu vivi, e mora in pace.
Pil. Come viver potrò?
Ore. Se tu nol puoi,
Io il potrò meglio di te? Non vedi
Che non son più quel che una volta fui,
Ma la larva di quel misera, oscura,
E in strani modi pallida e deforme;
Tale son io, e scellerato, e reo,
E da tutti gli Dei, per quel ch' io vegga,
Già da gran tempo consecrato a morte;
Onde parmi che sotto i piè la terra
Quasi con voce d' uom sempre mi gridi,
Ch'io non la tocchi, e il mar che non lo passi;
E i sacri fiumi e i laghi e gli antri, fuggi
Empio, fuggi da noi, scendi agli abissi.
A che vivere adunque, se non posso
Sperar che tanti mali abbian più fine?
O quanto stimi, ch' io sia lunge ancora
Dall' esser morto veramente, e vuoi
Ch' io viva, e tu di viver non hai forza?
Ov' è la tua ragion? l' amor t' inganna.
Pil. Dunque insieme finiam.
Ore. Se fosse eguale
Il nostro stato, se già posto in salvo
Il nostro onor, se la vendetta piena,
E a tutti fosse manifesta e chiara,
Bello e onesto saria morire insieme.
Ma finch' è sulla terra un sol di quelli,
Che ci tradiro, finchè geme Elettra
In dura servitù, finchè tu sei
Sano e forte, nè colpa, nè funesta

Macchia turba, o contamina la tua
Vita, la casa, il sangue, se morissi,
Viltà sarebbe e non virtute. Ed io
Tanto soffersi e tanto piansi in vita,
Che meritai di far più lieta morte,
E la farò, se pria che gli occhi serri,
Te vedrò vivo, e in te le mie speranze.
Che se alfin vuoi morir, ritorna in Argo,
Libera Elettra, punisci d' Egisto
La famiglia, fa ch' Elena non rida,
Gitta dal trono Menelao, e muori.

Pil. E rivedrò Elettra disperata
Io solo?

Ore. Se per me, per lei, per tutti
È meglio che tu viva, ogni riguardo
Vincer tu dei, soffrir, di forza armare
Il volto e il cor, dimenticar l' affetto,
Dar luogo alla ragione, e dipartirci.

Pil. Oh, barbaro cimento! Oh, chi di noi
Men misero sarà, chi più infelice?
Oh, de' miei mali il più crudele ancora
Non preveduto. Ah! chi ti pose in mente,
Sacerdotessa, di far quel che mai
Nè i venti, nè le gelide tempeste,
Nè i perigli potèr, nè i lunghi errori,
Di separar i nostri fati avversi?
Cedo, o resisto ancor? Che far, che debbo
Non far, ove men vo? lasso io non trovo
Argomento e consiglio, altro che il pianto.

Ore. Piangi pur, che ne' mali è dolce il (pianto,
E piansero talora anche gli eroi.
Pianse in Aulide già il padre mio,

Quando vide per man del fiero Ulisse
Trarsi all' altare Ifigenia tremante,
Piegar la fronte, e dimandar la vita;
Ma pur di lacerarle il sen sostenne.
Così tu ancor all' amicizia nostra
Qualche lagrima dona, e poi mi lascia.

Pil. Ti lascerò; sarai contento.

Ore. Oh, cara
Promessa! or più che mai dell' amor mio
Prova mi dai. Ma deh! un' altra ancora
Promessa aggiungi a questa, che al dolore
Interamente non darai te stesso;
Promettimi di viver lieto.

Pil. E come
Attener tel potrei?

Ore. Pensa che nulla
Io posso desiar, quanto la morte;
Da tante pene mi levo, te lascio,
Che ogni cosa, per cui viver potrei,
Farai meglio di me. Non sarei stolto
Se bramassi la vita? E tu non dei
Attristarti, ma credermi felice.

Pil. Questo sarà com' esser può; ma quale
Pensier mi nasce in cor contrario a questo?

Ore. E che?

Pil. Comprendo quel che hai detto. Veggo
Che t' è caro il morir, e forse è meglio
Per te, che viver non potresti solo,
Che d' ogni affanno ti togli, e me lasci
Più misero; il conosco, il veggo. il sento.
Ma dover tu morir, ed io vederlo,
Perdonami, non so tanto dolore
Soffrir.

Ore. Dunque ti muti, e vuoi tradirmi?
Pil. Ma se potessi risanar?
Ore. E come?
Pil. Tu di Febo l' oracolo hai compiuto,
Che t' imponea di navigare a Tauri.
Ore. E che perciò?
Pil. Non ti turbar; ascolta.
Chi sa, che s' io morissi, il sangue mio
Non potesse bastar a render paghe
L' orride furie?
Ore. (*agitato*) Qual furia?
Pil. Ed allora
Sano potresti ritornar.
Ore. (*invaso*) Qual furia?
Pil. Oimè, tu muti aspetto!
Ore. Di sonanti
Flagelli armata.
Pil. Fermati.
Ore. Ah! mi cinge.
Pil. Oh, ch' io sperava! Ma chetati e senti.
Ore. Ah! dove mi trasporta?
Pil. Il tuo furore
Ti trasporta, non altro.
Ore. Non son io
In Argo?
Pil. Oh, error d' una mente turbata!
Ore. Oh casa d' Agamennone più trista,
Della morte, del Tartaro più nera!
Qui nacqui per mio mal, là il padre mio
Cadde nel sangue suo, quinci fui tratto
Per maggior male ancor fanciullo imbelle,
Per mezzo all' empia strage, fra le braccia
Tremanti e strette della mia sorella.

Pil. Deh, non dar fede a queste vane im-
(magini,
Che non han verità.

Ore. Che voce è questa
Ch' io sento qui?

Pil. Di Pilade.

Ore. La voce
Quest' è del mio misfatto, che mi suona
Sempre nel cor. Tutto in silenzio è posto:
Non il mare sul lito rimormora,
Non il vento per l' aere fa strepito;
Sol questa voce nemica crudele.
Non cessa mai di lacerarmi. Taci.

Pil. Oimè, la voce mia più non conosci!

Ore. E Pilade dov' è? Ah! ch' egli è morto.

Pil. Così foss' io sepolto, e non dovessi,
Vederti in questo stato.

Ore. Non è l' ombra
Di Pilade, ch' io vedo insanguinata,
Che con pietà mi guarda, e con la fronte
Segnata ancor de' colpi della scure
Della ministra di Diana in Tauri?

Pil. No, che un' ombra io non son, sen-
(timi.

Ore. Fuggi,
Fuggi, furia sanguigna, che m' involgi
Nel tuo manto, che spira fiamma e strage.

Pil. Oh, delirio mortal!

Ore. Orrida faccia
Di fiera madre che fra le tenaci
Braccia mi serri, e con serpenti ed idre
Mille volte mi cingi. Io rompo, io rompo
Questi nodi crudeli.

Pil. Oh, un uom di tanto
Valor, mente, e coraggio!
Ore. Deh, che dico?
Anzi voi tutte, o figlie della notte,
Nere fanciulle dai terribil' occhi,
Colle faci e i flagelli in me venite,
Che vostro son. Io l' Erebo profondo
Prego che mi riceva, e questa casa
D' Atride meco con strepito cada,
Come quella di Priamo.
Pil. Ah, fuor di queste
Braccia no non cadrai.
Ore. Oimè, mi sento...
Pil. Oh, misero!
Ore. Morir. (*si asside sopra un sasso*)
Pil. Oh! Dei possenti,
Se l' uomo afflitto e d' ogni male in fondo
Può in voi trovar pietà, se vostro dono
È l' amicizia che lega i mortali,
Di due amici la miseria estrema
Riguardate e vedete di noi due,
Qual è più miserabile, che quanto
Egli soffre di mal, tant' io mi sento
Scoppiar d'affanno il cor, quant'è più afflitto,
Tanto più l' amo: ed or mel vedo in braccio
Sì vinto, sì perduto, e moribondo
Senza poter dargli soccorso. Ei crede
Ch' io sia morto, e se torna in se medesmo,
E mi vedrà, come potrò negargli
Di vivere? se dico, ch' io non voglio,
Ei muore di dolor. Misero Pilade,
Infelice! Ora sei giunto all' estremo
D' ogni mal, d' ogni mal! Viaggio iniquo,

Ch' io intrapresi per venire a Tauri,
Dunque dovevi tu esser crudele
Così? Ma debbo ancor qualche speranza
Aver, che s' io morissi, egli potesse
Risanar? Onde ciò spero, ed a questo
Come indurlo, se sol che ciò gli dissi,
L' ha condotto così vicino a morte?
Tu giaci come morto, e non ascolti
I miei lamenti. Io ti facea da padre,
Io tuo solo compagno, io fido amico,
Ti liberai d' ogni periglio, ed ora
Non poterti salvar, e non morire!
Ma io mi perdo, la vista mi manca,
E tremo tutto. Sforzati cor mio,
Sopprimi il tuo dolor. S' io vengo meno,
Più non ha chi lo regga. Egli respira
Nel punto più terribil della vita
Io son. Ma pur dissimuliam. Oh, pena!
Facciam volto seren.

Ore. Che mano amica,
Che mi solleva?

Pil. Apri ben gli occhi, e vedi,
E sentimi; son io.

Ore. (*alzandosi*) Che veggo? Pilade
Vivo!

Pil. Si son.

Ore. Oh, Pilade, morrai
Tu?

Pil. Senti ... (Deh, che dir?)

Ore. Non mi rispondi?
In questo tempo non hai convenuto
Di morire?

Pil. No.

Ore. In vero? O solo amico,

Dimmi che tu vivrai.
Pil. Vivrò.
Ore. Tranquillo
Sonno e morte, a voi do me stesso. Pilade,
L' ultime grazie che posso ti rendo
Di questo dono. (*si getta nelle braccia di Pilade*)
Pil. Oimè, che dici? questi
Esser doveano i doni miei?

SCENA VI.

IFIGENIA, MINISTRI, E DETTI.

Ifi. Stranieri,
Ecco il foglio che ad Argo uno di voi
Dovrà portarmi. Ma che veggio? Pilade
Che è, che il tuo compagno così giace
Nelle tue braccia abbandonato e smorto?
Pil. Sacerdotessa di Diana, è questo
Un male a cui soggiace, nè finora
Liberar sen potè.
Ifi. Ben di pietade
E di soccorso è degno. Olà, ministri,
Conducete costoro nelle stanze
Vicine al tempio, e a quest' infermo usate
Ogni cura, finchè tornino in lui
Le smarrite sue forze.
Ore. (*e Pilade partono coi Sacerdoti*)

SCENA VII.

IFIGENIA.

Egli è pur misero
Siccom' io fui finor; da oggi in poi
Lieta sarò. Questa lettera mia
Sarà cara ad Oreste, ed anche a Elettra.
E come no? che col mio nome forse
Potrò aiutarlo a ricovrare il regno,
Se Menelao gliel' ha tolto. Mio core
Speriam. Vado a trovar Creusa, e dirle,
Che il sacrifizio è differito alquanto,
E tutto le dirò quel che nel core,
Penso. Andiamo. Un' amica è dolce cosa
A un' anima dubbiosa e combattuta.

ATTO QUARTO

SCENA I.

IFIGENIA, CREUSA, DONNE.

Ifi. Ben fur saggi, ed accorti i tuoi
(consigli,
Creusa mia, che a bene sperar dianzi
Mi confortasti, e non dar piena fede
Agli erranti fantasmi della notte.
Vive, Oreste, oh, me lieta, oh, me contenta,
Vive, nè più di dubitar mi lice,
Chè quei due peregrin son di Micene,
E chiari indizii del fratel mi diero.
Miseri! qual trovate aspra mercede
Per sì cara novella. Oh, lieto giorno,
Oh, luce, oh, sole il più felice e bello,
Che splendesse giammai! Ma un solo affanno
Resta in tanto piacer; perchè son oggi
Sacerdotessa d' una Dea crudele,
Che si pasce di sangue, o perchè almeno
Per altri messi?.. Ah, no! che due Argivi

Sol poteva bramar. Fortuna amica,
Io di te lamentar più non mi voglio.
Potessi adunque ambo salvar da morte,
Ed inviargli al mio diletto Oreste!
Uno però dovrà morir. Chi fia?
Pilade è l' un, l' altro il suo nome mai
Non volle dir. Io non so come a questo
Più volentier concederei la vita.
Ma di vivere ei nega, e il caro amico
Abbandonar. Quanto nel mesto aspetto
Grandezza, e quanto nel dolor coraggio!
Così dolgonsi i forti, e così forse
Attristerassi ne' suoi mali Oreste.
Egli ha la sua età. Come io vorrei
Poterlo liberar! Ma troppo è fiero
Sprezzator della morte, e troppo amante
Di quel Pilade suo. Ah! ch' egli al certo
Vivere non vorrà. Su via, Creusa,
Rallegrati con me, ch' io son felice.
Ma questo manca sol, perchè sia piena
La mia felicità. Ma che più bramo?
Non vive Oreste? E chi sa dir, se poi,
Questa lettera avrà, se in mio soccorso
Verrà, se più di me ha cura, e m' ama?
Parla Creusa. Io nascere mi sento
Un secreto dolor, non son contenta,
Godo, peno, ho timor. Che di', che pensi?
Cre. Tu pur t'affliggi ancor? tanto ti sembra
Strana ogni ombra di ben? apri il tuo cuore,
E il destino miglior sicura accogli;
E di quei passeggier libera e manda
Quel che da lor sarà prescelto a questo.
Essi, meglio di noi sapran qual sia

Più capace di far questo cammino.
Che se all' un più che all'altro il cor ti senti
Tutto rivolto ed a pietà disposto,
Ciò non è maraviglia, e così accade
Sempre che due si vedono in periglio,
Benchè sieno egualmente ignoti a noi,
Che più l' uno, che l' altro amiam che viva.

Ifi. Credi che ancor potrò vedere Oreste?
Che ne dice il tuo cor? egli è presago,
E non suole mentir. Ma il padre mio
Più non vedrò, nè la misera madre!
Oimè, ingrata! Perchè Oreste è vivo,
Tanta allegrezza l' anima mi prese,
Che i cari genitor dimenticai.
Stolta è colei, che i suoi parenti obblia.
Senza lor, qual potrebbe aver giammai
Vera felicità, figlia, che sia
Non barbara? Ben ho più da dolermi,
Che da viver contenta. No, non voglio
Altro che pianger. Lasciate, lasciate
Di consolarmi. I sogni miei fur veri
In parte; ed io troppo infelice ancora.

Cre. Ricordati che sei sacerdotessa,
Nè tra i pubblici uficii or dei far loco
Agli affetti privati. Ad ogni cura
Togli te stessa; non pensar nè al padre,
Nè alla patria, nè a Oreste. In questo punto,
Della Diva, e del popolo tu sei.
Al sacrifizio e a quei due Greci attendi.
Essi vengon; tu fa quel che conviene,
E cessa di temer.

Ifi. Così si faccia.
E voi, l' acqua lustral, l' incenso e i primi

Don degli Dei su quell' altar portate,
O donne, che del mare in riva è posto;
E poi nel tempio apparecchiate il sacro
Ferro e le bende e la feral corona.

SCENA II.

ORESTE, PILADE, MINISTRI, E DETTE.

Ifi. Ministri dividetevi in due schiere.
Altri vi ritirate dietro al tempio,
Attendendo il segnal con cui vi chiami
A dare il colpo colla sacra scure;
Altri per la città correte, e a tutti
Ordinate silenzio e riverenza,
E nullo ardisca di venire al tempio,
Finchè non abbian fin gli alti misteri,
Che a profani veder non si concede.
Min. (*partono tutti*)

SCENA III.

IFIGENIA, CREUSA, ORESTE, PILADE, DONNE.

Ifi. Stranieri; avvicinatevi. Di voi
Chi ha da morir? sagrificar chi debbo?
Ore. Me.
Ifi. Sì gran voglia ne avesti, che hai vinto.
Ore. Così tra noi abbiam deciso.
Ifi. Ed io
Non tel vo contrastar. Ma interamente

Hai risoluto di mòrir, o ancora
Tempo non vi saria?
Ore. Non è più tempo,
Che di morir.
Ifi. Hai tu sorella alcuna?
Ore. Una n' ho ancor.
Ifi. E di morir hai tanto
Desìo? nè pensi al suo dolor, nè in quante
Lagrime viverà quell' infelice?
Barbaro! quanto è ver, che d' una donna
È più tenero il cor. Io per un mio
Fratel, quanti sospir, perch' è lontano,
Mando dal petto, e quanto pianto amaro,
Le lunghe notti il san, ch' io passo afflitta
Senza sonno; e costui, che una sorella
Lascia in tanto dolore, avesse sparso
Una lagrima sola, o un sol lamento!
Vivi, Argivo crudel, chi che tu sia,
Che il nome tuo sempre tacesti, ed io
Più nol voglio saper, che sei sì crudo.
Di te non ho pietà, non ne sei degno;
Ma della tua sorella; e te non voglio
Sacrificar.
Ore. Ah! che dicesti? Or dunque
Non fai quel che prometti, o non lasciasti
In nostro arbitrio, chi morir di noi,
O chi viver dovesse? e ch' io non ami
La mia sorella, mi condanni a torto.
Allor non l' amerei, quando lasciassi
Morire invece questo caro amico,
Ch' è lo sposo di lei, che potrà solo
Aiutarla e difenderla. Io che posso,
Più che morir?

Ifi. E tu, Pilade, in Argo
Porterai la mia lettera?

Pil. Sicura
Vivi di ciò.

Ifi. Quando del tuo compagno
Sarà finito il sacrifizio, quella
Ti porrò in man; tu giurerai di renderla
A chi dirò.

Pil. Sarà, com' a te piace.

Ifi. Or lasciatevi, e tu che resti in vita,
Non tener più per le mani la vittima
Di Diana: ma datevi l' estremo
Addio, e dividetevi per sempre.

Ore. O Pilade, rimanti in pace. Oh, caro
Più di me stesso a me, più della vita,
E se cosa più cara è della vita.
(*lo abbraccia*)
L' ultima volta con le braccia mie
Il tuo collo circondo, e a me ti stringo,
E poi non più. Ma tu non mi rispondi,
Nè mi porgi le man per abbracciarmi.
Ah, il tuo dolor, gli occhi, la lingua, il
(cuore
T' indura e serra, nè parola alcuna
Ti lascia dir, ne lagrima versando
Sfogare il core. Chè mi guardi fiso?
Chè stai così immobil, come pietra?
Bagnami delle tue lagrime, versa
Sopra di me il tuo dolor. Ti lascio.
Vissi infelice, ma moro contento.
Va alla patria, la tua sposa consola
Già mia sorella; innalza il mio sepolcro,
E sovra quello uccidi i miei nemici,

Ch' io il risappia nell' Averno, e vivi
Felice, vivi! Addio. — E tu perdona,
Sacerdotessa, questo breve indugio.
Andiam. Ove si muore?

Ifi. Oh, sventurati!
E me crudel che tanto amor divido,
Quanto non vidi mai! Barbare leggi!
E non so di voi due, quale più sia
Da compatir. Ma tu vieni all' altare: (*va con Oreste all' altare*)

Pil. (*rimane indietro*)

Ore. O Dei finora al sangue mio nemici,
E voi, o figlie dell' Erebo orrende,
Date fine agli sdegni, e componete
I viperei capelli, e sazie e paghe
Omai tornate alle natie tenebre.
Sia candido e seren l' ultimo raggio,
L' ultimo raggio almeno agli occhi miei.
(*più tranquillo*)
M' inganno! O il cielo si fa più chiaro,
E l' ombre fiere, l' ombre implacabili,
Ecco che fuggono, ecco che volano.
La madre stessa non è più cruda,
Ma in te la vedo pietosa e mite,
O di Diana sacerdotessa;
Io la ravviso nel tuo sembiante,
Ma dolce e placida, ma tal qual era
Ne' dì più lieti. Su via feriscimi.
Son la tua vittima, nè mi lamento.
Oh, altar crudele, bevi il mio sangue,
Chè le mie lagrime tu non vedrai.
Padre ti seguo, benigno accoglimi.
Ma tu che aspetti? Ecco la fronte.

Ifi. Non io adopro il ferro; ad altri spetta
Il crudo ministero: io solo aspergo
Le vittime dell' onda, e le consacro.
Metti a terra il ginocchio. E voi d' intorno
Con bassa fronte e con tacito labro
Secondate i miei detti. Oh, Dea di Tauri,
Tu che il ciel vesti del candor tuo dolce,
Quando taccion le cose e il mondo è oscuro,
E sotto al carro tuo s' apre la notte,
E intorno godon le minori stelle.
O tu che per li fonti e per le cime
Dell' Erimanto e del Taigete ameno,
In mezzo a cento Ninfe, adorna il tergo
Della faretra, e del bell' arco scorri,
E giù ne' campi, che lo Stige inonda,
Nella reggia d' Averno, infra i lugubri
Cipressi e i pioppi, ov' è la morte e il sonno,
Hai scettro, e il rege inesorabil plachi,
Nella Terra, in Averno, in Ciel regina.
Deh tu per le mie man, che a te son sacre,
Questo misero Greco, o Dea, ricevi,
E questa fronte, ch' io dell' onda spargo,
Dell' onda pura de' tuoi cari fonti,
Da cui gli estremi crin recido, e gitto
Nella lucida fiamma, questa fronte
Seco si porti (oime!) seco sotterra,
Il morbo, che la tua cittade offende,
E gli altri mali, oltre ai confin dei vivi.
(*a Creusa*)
Dammi aita, o Creusa. Ahi che nel petto
Manca la voce, e non so dare il segno
Ai ministri; tu chiamali: no, lascia,
Io chiamerò; non posso. A che più piango?

Chiama, poi piangerai. (*ad Oreste*) Oh, pe-
(regrino,
Ogni mio rito è terminato, ed altro
Più non mi resta a far che sul tuo capo
I ministri chiamar della tua morte,
I quali all' altro altar dentro del tempio
Ti meneran per toglierti la vita.
Io per tutti gli Dei t' affermo e giuro,
Che m' è grave il tuo fato, e ben sarei
Contenta, se restar potessi in vita.
Ma da ch' è tuo voler, o tuo destino,
E dèi morir, l' ultimo dono almeno,
Che far poss' io, benignamente accogli.
Gli altri stranieri in questo tempio uccisi,
Da un alto scoglio gittansi nell' onde,
A pascer di Nettuno il muto armento.
Ma tu di niuno onor privo sarai,
Che a morti si convien, e ti farebbe
La madre stessa, e la sorella tua.
E d' odorosi fior tutto coperto,
E di balsami sparso in sulla pira
Ti metterem, e poscia le tue ceneri
Seppellirò a piè di questo sasso,
Che al mio fratello io consecrai pur dianzi,
Credendo. stolta, ch' egli fosse morto;
Ma vive il mio fratello, e tu morrai!
Questo dono ricevi, e mi perdona.
Ecco il tristo momento. O cuor, coraggio:
Su via.

Ore. Cieli! che vedo! il nome mio
Chi scrisse qui?

Ifi. (Il nome suo? Ah! prima
Sentiam qual è.)

Ore. Tu il nome mio chiedevi,
E scritto è in questa tomba: Oreste figlio
D' Agamennone! Apolline crudele,
Tu mi mandi a cercar salute e pace
Fuor degli occhi dei Greci in strania terra,
Ove trovo innalzato il mio sepolcro!
È questa la tua fede?
Ifi. Inver, tu Oreste?
Ore. Che più giova tacerlo? Accorri, Pilade,
Guarda, leggi il mio nome.
Pil. (*accorrendo*) Ah!
Ifi. Tu il fratello
D' Ifigenia?
Ore. Ben fui; ma quella è morta.
Ifi. T' inganni; Ifigenia non è ancor morta.
(Come mi trema il cor!)
Pil. Oh Dei!
Ore. Che ascolto?
Ifi. Diana invece della tua sorella
Pose un cerva sotto il ferro argivo,
E lei seco rapì.
Ore. Moro più lieto.
Sapessi sol dov' ella vive.
Ifi. In Tauri.
Ore. Potessi pria vederla.
Ifi. E tu la vedi.
È in Tauri Ifigenia. Sta in riva al mare,
E perchè far! Ah! più non posso: Oreste
Vieni, la tua sorella abbraccia. O tanto
Aspettato e compianto al fin sei giunto!
Ore. Tu Ifigenia? tu quell' inclita e sacra
Vittima della patria, onor di Grecia,
Fiamma di Troia? Una dubbiosa fama

Si sparse, or mi sovvien, e resta ancora,
Che invece della tua virginea spoglia,
Si trovasse una cerva a piè dell' ara
Estinta; ma noi tutti in mezzo ai Numi
Ti credevam rapita, ed or qui sei?
Tu Ifigenia? Sì, tu sei quella, il core
Ben di te mi parlava, e il sangue, e il volto
Della madre nel tuo. Ah! sì, t' abbraccio,
Ti riconosco, sì, ti sento.

Ifi. Oh, cara
Voce!

Ore. Oh, dolce favella!

Ifi. Io pur t' ascolto?

Ore. Io pur ti tengo?

Ifi. È ver?

Ore. Io non m' inganno?

Ifi. Oh, mia luce venisti!

Ore. Io ti ritrovo!
Vieni, vieni tu ancor, Pilade, abbraccia
Ifigenia.

Ifi. Tu dunque sei lo sposo
D' Elettra? Oh, mio cognato, oh, vero amico!
Tu m' hai condotto Oreste, a te lo debbo,
Unico esempio d' amistà?

Pil. Cessiamo
Da tanta gioia, e a più securo tempo
Riserbiamci. È mortal ogni dimora.
E tanta gioia può mutarsi in pianto
Maggior. Tu, Ifigenia, togli dal tempio
La statua della Dea, perchè con essa
Dobbiam fuggir, ed altra via che questa
Di salute non c' è; ma se con quella
Giungiam sul legno a risalir, siam salvi.

Ifi. Qual destino e qual Nume a me sì
(amico,
Ti condusse, o fratel, su questa riva?
Qual desir della statua di Diana,
O qual religion? parla, ministra
Fammi di tua salvezza. Io corro, e tutto
Farò, perche fuggir possiamo insieme.

Ore. Va; la statua fatal togli dal tempio.
Apolline e il destin così prescrive.
Non lunge il legno, per fuggir ci attende.
Salviamci, il tempo precipita: il resto
Non cercar, lo saprai, t' affretta.

Ifi. Io vado.
Creusa resta qui; no, vieni. Ah! tanto
Inaspettato un tal piacer m' è giunto,
Ch' io temo non mi fugga in aria, e voli
Dalle mie man. — E quasi io l' uccidea!
(*parte con Creusa*)

SCENA IV.

ORESTE, PILADE.

Ore. Io son fuori di me.

Pil. Oh mente eterna:
Oh, pensier primo, che con certa legge
Le umane cose disponi, ed a tutti
Amico, ordini e segni il vario corso
Delle vite mortali, oh quanto è stolto,
Quanto lunge dal ver, qual uom t' accusa,
O di te si querela!

Ore. In questo punto

Io dovea nel mio sangue a piè dell' ara
Esser caduto in tua presenza, e in vece
Che abbiam veduto, e che sentito? Io temo
Di sognar. Il piacer, la maraviglia
Mi occupan sì, che non so dir parola.

Pil. Oh, divin' amicizia, oh, dolce legge
Delle bell' alme, tu sola nel mondo
Sempre egual, sempre ferma, i casi avversi
Tu fai men tristi, dividendo il giogo
Dell' umane miserie ai fidi amici,
Tu fai più care le miglior fortune,
E i piacer veri.

Ore. Così questo sia
Stabile e fermo.

Pil. Perciò stiamo attenti.

Ore. Ah! da quanto periglio uscimmo!

Pil. Ed ecco
Ifigenia che torna, andiamle incontro.

SCENA V.

IFIGENIA, CREUSA, E DETTI.

Ifi. Guarda se senti strepito, o se vedi
Alcun, chè in breve ha da venir Toante
Per osservar le vittime.. Ah! se mai
Ci trovasse. Crudel timor per poco
Lascia ch' io corra. O Oreste, io ti ritrovo!
Ecco ti seguo, andiam. O Dea che meco
Fuggi da questa scelerata sponda,
Sii lieta di cangiar altari e tempii,
Nè sull' odiato lido alcun ci scopra

Nè ci persegua il re, perchè non senza
Divin consiglio ci mettiamo in fuga.
E tu, Oreste, con me fa che si salvi
Creusa, e tutte queste mie compagne.

Ore. Vengano anch' esse.

Ifi. Corriam alla Grecia
Abbominando questa terra iniqua.

(*partono tutti verso il mare*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

TOANTE, POPOLO.

Toa. Entrate, o Sciti, entrate miserabili,
E vediam tutti qual verace augurio
O a più sperar, o a più temer ci porgono
Le calde fibre e le tremanti viscere
Delle due greche vittime, che prive
Già di vita saran, e dalle tazze
Spumanti il sangue tepido versando
Sulla terra, chiamiam gli Dei d' Averno,
Che col sangue stranier bevan le colpe
E i mali, ond' è la nostra terra immonda.
Ma dov' è Ifigenia? Dove i Ministri?
Forse stan chiusi dietro al tempio ancora
Attendendo il segnal del sacrifizio?
Le vittime ove sono? Il tempio aperto;
Nullo indizio, nè segno...

SCENA II.

UN PASTORE, E DETTI.

Pas. Se domandi
Ifigenia, signor, ella è fuggita.
Toa. Come? e quei due sacri stranier?
Pas. Con lei.
Toa. Che sento!
Pas. Osò di più la scelerata,
Se così lice dir, sacerdotessa,
Dalla sua sede, e dal divino tempio
Rapir l' effigie di Diana, e seco
La porta.
Toa. Oh, danno, oh, del mio regno intera
Ruina, e non si segue, e non correte!
Pas. O re, non ti turbar. I tuoi pastori
Già que' due Greci presero sul lido,
E i tuoi pastori sullo stesso lido
Hann' interrotto di lor fuga il corso:
D'ogni parte gli han chiusi in mezzo, e in breve
Ricondurranli a te.
Toa. Vengan di tanto
Ardimento a pentirsi.
Pas. Ed io qui venni
Per avvisarti.
Toa. O cittadin miei figli,
Misere genti: io ben conosco ai vostri
Gemiti, quanta doglia, e quanto in voi
Questo caso fatal timore accresca.
Ma non temete. Ognun di voi la spada
Scitica impugni, e batta i colmi scudi

Di riverenza e di vendetta in segno
Al simulacro della Dea che torna.

SCENA III.

IFIGENIA, PILADE, ORESTE, MINISTRI, DONNE, PASTORI, E DETTI.

Toa. Fermatevi, Pastori, e tu deponi
La statua della Dea su quell' altare,
Ch' è in riva al mare. Ora rispondi, e dimmi,
Perchè fuggisti, e qual ragione avesti
Di liberar quegli stranier da morte,
E noi far privi dell' antica imago
Primo nostro sostegno, ed ornamento?

Ifi. O re, di questi Greci, io l' uno avea
Come concedon le vetuste leggi,
Dalla morte salvato, acciò che in Argo
A Oreste il mio german di me novelle
E un foglio impresso di mia man portasse,
E mentre io l' altro (inorridisco ancora
Solo in pensarvi, e mi s' agghiaccia il sangue)
Mentre l' altro di lor già sparso avea
Della sacra e funesta onda, e di lui
Sul capo quasi già pendeva il ferro,
Io riconosco ch' egli è Oreste stesso
Qui da' Fati invincibili condotto,
E dal Dio, che gli oracoli governa,
Perchè la statua della Dea rapisse,
E la portasse nella Grecia. Io corro
Dunque nel tempio, il simulacro involo,
Fuggo col mio german. La patria, il sangue,

La natura, e le sua leggi possenti
Son la difesa mia.

Toa. Ardisci ancora
Di pensare a scolparti, e me con falsi
Oracoli sedurre? Nè già voglio
Incrudelire in te. Vivi, ma schiava,
Non più sacerdotessa in questo tempio.
L' un de' compagni tuoi, che tu salvasti,
Sia salvo; ma perchè tanto ardimento
Impunito non vada, Oreste il primo
Autor della tua fuga, Oreste mora.
Qual è Oreste di voi?

Pil. Io son.

Ore. Son io.
Ah, Pilade, che di'?

Pil. Pilade, taci.

Toa. Perfidi Greci, e voi così credete
Deludermi e fuggir? Tu, Ifigenia,
Tu di', chi è Oreste.

Ifi. Io son, io son. Me uccidi;
La colpa è tutta mia.

Toa. O tu rispondi,
O gli uccido ambedue.

Ifi. E me la prima.

Toa. Eseguite, ministri.

Ifi. Ah? no, ma pria:
(Che faccio, o dove son, dove mi volgo?)
Vedi là quel sepolcro. Oreste è morto,
Io gliel' alzai. (Vano sepolcro! Oh quanto
Men aspra fu la mia fortuna allora!
Perchè veri non foste, orridi sogni
Di questa notte! Ed io così dovea
Oreste ritrovar!)

Ore. A che far tanta
Ricerca del mio nome, e stringer questa
Mia misera sorella a palesarlo?
Tutti questi ministri il nome sanno
Del mio compagno, e Pilade più volte
Io chiamai nelle mie furie gridando.
Non è ver, non m' udiste, e il nome suo
Non trovai noto a tutti? ognun l' afferma.
Dunque Oreste son io.

Pil. Taci, imprudente;
Or che sei dal furor libero, e sano,
Perchè non viver?

Ore. La mia vita è troppo
Agli uomini odiosa ed agli Dei.
Qual ne aspetti altra prova?

Pil. Anche la mia.
Viver non voglio, ogni riguardo cessi.
O re, non puoi, non tel concede il Cielo,
L' amistà, la giustizia i patti santi
Uccider l' uno, e lasciar l' altro in vita.
Un' anima, una colpa, un solo reo
Con due morti punisci.

Toa. Da te stesso
Morrai, se tal desio ti punge e infesta.
Il sangue tuo non appartien più a noi;
Dacchè l' uso diritto delle leggi
Ti concedette la vita. Ministri,
S' uccida Oreste.

Ifi. Ah! no; per questo seno
Il ferro ha da passar. Per morir teco
Ti ritrovai. No, non sarà ch' io viva,
Se tu non vivi: o da te mi divida,
Poichè una volta alfin ti vidi Oreste.

Caro Oreste, così dunque io ti salvo:
Così mi fai felice! (*a Toante*) Ma tu soffri,
Signor, che del gran re de' Greci figlia,
E della Dea sacerdotessa implori
Pietade. È ver son rea. Per dar la vita
Al mio german, per riveder la cara
Patria tentai la fuga; e chi la fuga
Tentato non avria? Deh, se tu mai
Per tua sorella alcun amor sentisti,
O se quella per te, tanto rigore,
O re, deponi. Ma la sacra effigie
Io rapir non dovea? nè di rapirla
Il consiglio fu mio. Apollo stesso
Dalla cortina sua di Delfo impose
A questo sventurato, e del tuo scettro
Supplice Oreste, di portar d' Atene
Agli aurei tempii la celeste immago.
Altri che un Dio condurre nol potea
Sconosciuto ed errante alle mie braccia,
E far che poi con sì mirabil modo
Il conoscessi sull' orlo di morte.
Non guastar l' opra divina: che falso
L' oracolo non è, ned io t' inganno.
Sii benigno. Non giova esser crudele:
La clemenza dagli animi volgari
Sola distingue i re. Pensa agli Dei
Che proteggon gli afflitti, e fan vendetta
Delle preghiere non udite in terra.
Rispetta questa benda, e queste insegne
Candide di Diana: e queste braccia
Ministre già d' alti misterii, ed ora
D' un ospite infelice asilo e scudo,
E me misera e trista Ifigenia,

Che la mia dignità dimenticando,
E di sacerdotessa e di reina
A' piedi tuoi, per la real tua destra
E per tutti gli Dei, che dal tuo regno
Discaccino ogni mal, supplico e prego,
Se ancor v' è luogo a supplicar, perdona,
Conserva il mio germano, il solo avanzo
D' una stirpe real caduto in tanta
Miseria, nè ci resta altra speranza,
Altro rifugio, che la tua pietade.
Che se nulla ti move, e vuoi la Dea
Placar col sangue, il mio per ogni vena
Freme d' orror, e di fuggir domanda;
Pria ch' io veda spettacolo sì atroce,
Rossa l' arena del fraterno sangue.
Già per tutti gli Achei la morte mia
Potea bastar: quando strideano i venti
Contra le greche spiagge, e il Cielo irato
Ai re possenti uman sangue chiedea,
Ed or non fia che salvi Oreste solo?

Toa. Diana offesa, e la rapita effigie
Una vittima chiede. Altri che Oreste
Esser non può. Tu perchè donna sei,
Già da morte salvata un' altra volta,
Di che tanto alla Dea grata ti mostri,
Di Pilade già dissi. Io stesso voglio
Di questo sacrifizio esser ministro,
Io stesso, o reo d' iniqua trama Oreste,
Lascialo, Ifigenia.

Ifi. Pria il cor dal petto
Mi trarrai.

Toa. Lascia, o nel tuo sen l' uccido,

Ifi. Ah, crudele, crudel! (*sviene in braccio*

(*a Creusa*

Toa. Con questo ferro
A Diana ti sveno.

SCENA IV.

RESO, FORBANTE, E DETTI.

Res. Arresta, arresta.
Toa. Che temerario è questo?
Res. Il tuo fratello
Che ritorna da Delo.
Toa. Aspetta adunque
Ch' io dia morte a quest' empio.
For. No, non lice
In faccia a un nunzio del gran Dio di Delo,
Che coronato del verace alloro.
Porti d' Apollo le risposte arcane
Dar alla morte alcun.
Toa. Dunque s' ascolti.
Febo, che disse a te?
Cre. Torna in te stessa,
Ifigenia, e senti.
Ifi. Ahi, mel rapiro!
Morì?
Cre. No; vedi Reso che da Delo
È ritornato.
Ifi. Oh, numi?
Res. Udite, o Sciti,
L' oracolo del Dio. Giunto di Delo
All' isola divina, e al tempio antico,
Mentr' io l' altar fatidico abbracciava,

E porgea riverente incensi e voti,
Dall' antro sacro, che per cento porte
Aprissi, e dalla terribil cortina,
Per l' alte soglie, e per l' ombroso alloro,
E per lo monte, che, sovrasta al tempio
Sorse un vento, e un tremor; e dopo il vento
Queste voci passar. *Sciti non pria*
Il morbo fuggirà da' vostri lidi,
Che la vergine Achea sacra a Diana
Torni alla patria col figliuol d' Atride,
Seco portando la divina effigie;
Nè più di sangue uman l' ara si tinga.

Ifi. Io moro di piacer nelle tue braccia,
Oreste mio.

Toa. Itene adunque, o Greci
Avventurati. Per tua cura, o Reso,
Sieno alla patria accompagnati e scorti.
Noi nel tempio rendiam grazie agli Dei.

FINE DELLA TRAGEDIA

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SULL'

IFIGENIA IN TAURI ESTESE DALL' EDITORE

Storiche riguardanti l' autore ed il componimento.

Se duopo fosse di provare che il vero sapere congiunto va sempre colla modestia, un esempio qui offrir potremmo nell' autore appunto della presente tragedia; che, dottissimo e modestissimo insieme, egualmente ammirar si fa pei singolari suoi talenti e per le non meno singolari sue virtù. Vissuto in Genova sua patria, di poi in Roma, ed in fine, quasi ad ultimo riposo, sceltosi da parecchi anni Milano, sembra che sì nelle due prime grandi città, come nell' ultima del pari grande, oltre alcuni pochi scelti amici, altro non abbia veduto, ne vegga che la propria abitazione ove il maggior numero di ore impiega in ameni studi de' quali han la fortuna di essere a parte i colti ed illustri ospiti suoi sotto il cui tetto felicemente

dimora, l' unico figlio cioè della contessa Somaglia nata Landi, e la stessa contessa pure. Nel fiore ancor dell' età, pieno di fuoco e d' alto sentimento, passa egli talvolta dalla più vivace estemporanea poesia, alle ricerche le più profonde ne'suoi diletti esemplari greci dai quali ha già tratto a quest' ora l' intera *Iliade* in prosa vera italiana, onde se avverrà che un giorno comparisca alla luce, viemmeglio conoscere potremo il carattere venusto della colta nostra lingua e in un quel sommo altissimo poeta che in varii modi, da tanti fu tradotto. Egli è ad essi esemplari che dobbiamo ancora questa *Ifigenia in Tauri* che, nè sulle scene esposta, nè molto meno commessa alla stampa sarebbesi, se a forza quasi dalle mani dell' autore altri tolta non l' avesse. Lo stesso avverrà d' un' altra sua tragedia, la *Sofonisba*, ch' è da qualche anno che giace oscura, e che speriamo o inedita ancora, od appena stampata, di dare nella nostra raccolta, in cui il nome di Biamonti, caro assai ci sarà sempre di poter vedere.

Critiche riguardanti il Componimento in particolare, ed in generale i soggetti già trattati dai tragici greci.

Innanzi di pronunciar noi alcun giudizio sulla presente tragedia, gioverà udir quello che fu già pronunciato da un sommo tragico nostro, da Vincenzo Monti cioè, il qua-

le, allorchè in Roma nel 1789 comparve essa in luce, esser ne volle editore, e come tale indirizzò alla signora contessa Carolina Durini, nata Trotti, la seguente dotta e gentile assai poetica dedicatoria.

» Due argomenti parvero ad Aristotele
» sopra ogni altro maravigliosi e perfetti
» per la tragedia, la *Merope* e l' *Ifigenia in*
» *Tauri*. E il primo è stato già valorosa-
» mente trattato da tre sommi ingegni del
» nostro secolo, Maffei, Voltaire ed Alfie-
» ri (1), per tacer del Torelli, che non par-
» mi di poter paragonare con questi tre, la
» *Merope* de' quali per noi è bella certo,
» quanto pe' Greci dovett' esserlo quella
» d' Euripide. Non così felicemente all' in-
» contro si è veduto tentar da molti e Ita-
» liani e Francesi il secondo, benchè vada
» non senza lode l' *Oreste* del Rucellai, e
» rimaneva tuttavia fra i moderni il desi-
» derio d' una migliore tragedia sopra un
» sì bel soggetto, dacchè specialmente Ra-
» cine avvezzo a superar i Greci coll' aiuto
» dei Greci medesimi, avendone già formato
» il piano, l' abbandonò disgustato del suo
» mestiere per l' infelice esito dell' *Atalìa*,
» suo capo d' opera, e per le cabale de' suoi
» nemici. Oggi è comparso uno spirito quan-
» t' altri mai nudrito di latte greco, il si-

(1) La *Merope* del primo trovasi nel tomo V del *Teatro moderno applaudito*; l' altra del secondo, nel XIV, e nel XXIV quella del terzo.

» gnor abate Biamonti il quale, deposto il
» velo in cui modestamente nascoso anda-
» va peregrinando nella provincia delle let-
» tere, un' *Ifigenia in Tauri* ci ha data per
» sentimenti, per affetti e per istile, se non
» erro, delicatissima, e tutta con greca, che
» per sua non l'isdegnerebbe Euripide stesso
» per sua guida e maestro. Sebbene io penso
» che il signor Biamonti, piucchè ad Euri-
» pide, a voi, ornatissima dama, debitor sia
» della vaghezza del suo lavoro, avendolo
» voi sua vera Melpomene a ciò ispirato in
» Milano, ad esempio delle Muse che vennero
» un giorno a trovar Esiodo pastor vaga-
» bondo alle falde dell' Elicona, e gl' inse-
» gnarono la creazione del Mondo, e la na-
» scita degli Dei. Che se gli antichi simbo-
» leggiarono in alcune vaghe fanciulle l' in-
» fluenza del bel sesso sulla fantasia dei
» poeti, chi potea meglio di voi ispirare
» un' affettuosa e tenera poesia, e chi me-
» glio del mio amico corrispondere alle vo-
» stre ispirazioni? Volendo io dunque pub-
» blicar ora questo primo saggio de' suoi
» giovani talenti, a voi l' offerisco, come
» tutta essa di vostro diritto, e come un
» fior del mattino il quale, prima di sco-
» prirsi agli occhi degli uomini, si mostra a
» quelli del sole, che gli ha dato il calore
» e la vita. «

Dopo simile giudizio ed elogio insieme che da un Monti ci viene anche cotanto prima che l' autore, a nostra istanza, si compiacesse,

come ha di già fatto, di rivedere e migliorare in più luoghi questa sua tragedia, qualunque altra lode che aggiugnere volessimo, non potria che riuscir noiosa ed inferiore. Del pari noioso riuscirebbe, o per lo meno inutile, il ragionato paragone che da principio meditavamo di fare tra la presente e la più celebre tragedia che in tale argomento abbiano i Francesi, ed è quella del signor Guymond de la Touche, che porta ella pure per titolo *Ifigenia in Tauri*.

Per esso paragone, agevole assai ci sarebbe stato di provare che quanto il Biamonti nella condotta, nodo, riconoscenza e scioglimento superar seppe il tragico greco, altrettanto il De la Touche in molti luoghi rimase indietro, e più che L' *Ifigenia* di Euripide, un' *Ifigenia* egli diede, che tra le *Novelle persiane* sembra quasi che sia andato a pescare: tanto trasformata ella è da bassezze ed assurdità romanzesche. E *che fa ciò?* diranno alcuni critici. l'*Ifigenia di Guymond de la Touche, è da mezzo secolo circa che si recita sulle prime scene di Parigi, nè cessa di riscuoter sommi applausi, come uno dei capi d' opera del teatro francese, mentre l' Ifigenia dell' abate Biamonti, recitata alcune volte al suo primo comparire, ora nè si recita più, nè si conosce che da pochi.* E vero tutto ciò, risponderemo; perchè è vero che noi Italiani, per destin di situazione, come nel *Discorso* preliminare abbiam detto, ben di rado concorrere possiamo ad animare i nostri; lad-

dove i Francesi che possono ed animano sempre i loro autori, spesso usano inoltre un' indulgenza tale verso le proprie drammatiche produzioni, che sorpassa ogni limite e misura. Ma lasciam ciò che meno importa, ed al giudizio veniamo.

In luogo di enumerare noi le molte bellezze (non disgiunte forse talvolta da qualche leggerissimo difetto) che sparse miransi nella tragedia del signor Biamonti, stimiam miglior consiglio il far rilevare quella spezie di magia che per entro questo soggetto tutta si difonde. Consiste dessa nella forza dei sentimenti di alta amicizia e fraternitade ancora, che, sulle moderne scene, formano inoltre l' unico scopo morale dell' *Ifigenia in Tauri.* Se questa cotanto eccelsa tragedia priva ne fosse, ne alla recitazione, ne molto meno alla lettura, soffribile sarebbe pei colti popoli europei del giorno d' oggi. Di fatti, si ponga mente ai principii religiosi da cui illuminata viene la nostra credenza ed insieme regolati i riti, i costumi nostri, e poi si vegga se argomento tale, senza l' accennata magia, anzi che dilettarci ed istruirci, ributtarci tutti non ci dovrebbe. Una fanciulla, figlia del più grande re della Grecia, per oracolo di Apollo, ed a fine di render propizii i venti alle armate navali, sacrificar si dee in Aulide a vista di migliaia di soldati che tutti grande interesse n' hanno; quando, all' atto del sacrifizio, una cerva comparisce che accettata viene in sostituzio-

ne, è senza che alcun di loro se n' accorga, nell' istante medesimo da Diana la fanciulla per aria trasportata in Tauri si ritrova (*atto I. sc. IV. e V*). Quivi, dopo lungo corso d' anni; un funesto sogno (*atto I, sc. I*) la rende certa che periti tutti i cari suoi già sono, e quindi perito pure il suo minor fratello che da bambino soltanto ella avea veduto. Per questo, assai più che pel padre e per la madre sua, lagrime sparge nel punto stesso che in Tauri si vede ch' egli ha posto il piede, accompagnato dal più fedele amico, ed inseguito dalle furie ossia dalle crudeli figlie del fiume Acheronte e di quella che noi Notte chiamiamo (*atto II, sc. III*). Queste non lo inseguiano, se non perchè era stato obbligato da un altro oracolo pur d' Apollo, a trucidar la propria madre (*l. c.*), ed Apollo istesso poi, che ognun ben sa ch' è il Sole, affin di liberarlo da sì moleste persone, comandato gli avea di portarsi in Tauri, ed ivi rapir la statua di Diana (*atto I, sc. III*), cioè della Luna, sorella del Sole, alla quale si sacrificavano tutti gli stranieri che fatalmente colà approdavano. Esente non ne sarebbe stato neppur l' infuriato matricida, se, nella sacerdotessa, la propria germana rinvenuta non avesse, da cui con valore assistito, fedelmente eseguisce il furto dal nume comandato, e quindi libero già dalle Furie, con essa e con l' amico, festeggiante in Argo fa ritorno. Ecco l' argomento sì di questa che di tutte le *Ifigenie in Tau-*

ri che son comparse in luce, e che ben vorremmo che più non ne comparissero; come vorremmo pure che in pace una volta si lasciassero i soggetti già dai greci trattati, e specialmente quelli che, al par di questo, s' aggirano sopra fatti assurdi, mostruosi ed indecenti che han la base loro nell' empia favola del fato. Da questa che cotanto ha servito a pervertir la mente e il cuore dei Gentili, soli capaci spettatori di simili argomenti, in altro luogo già manifestata abbiamo la più giusta avversione (2) la quale qui ad esclamar ci porta: Ah quando, quando mai si cesserà dal riprodurre sulla scena le *Fedre*, gli *Edipi* gli *Agamennoni*, le *Clitennestre*, e tanti e tanti altri consimili soggetti in cui coloro inoltre che di nuovo li trattano, ad altro vanto aspirar non possono tutto al più, se ben riescono, che a quello solo di esperti traduttori? Quando, quando mai accadrà ciò? Quando i tragici, rispondiamo, sì nostri che stranieri, conosciuto avran pienamente che il reale merito loro, non consiste nel darci argomenti mille volte già dati, od argomenti favolosi, oppur distanti troppo dai nostri usi, ma consiste soltanto nel presentarci dei soggetti, ancorchè non del tutto

(2) Nelle *Notizie* cioè *storiche-critiche sul Polinice*, inserite nel primo volume di questa nuova raccolta. La manifesteremo, probabilmente, anche all' occasione di dover dare la *Medea* di Longepierre, che ora si sta traducendo.

nuovi, atti sempre ad accrescere, o a mantener vive almeno le scintille di virtù che nei petti umani ritrovansi, e che, per opra altrui, sovente in cener si convertono. Niuno, crediam noi, meglio dell' abate Biamonti conoscer può ed eseguire un tale nostro desiderio.

SOFONISBA

TRAGEDIA

Sopra il bel fiume d' Arno alla gran villa.

(*Dante*)

Non dirò nè quanta fatica io v'abbia posto nè quanto difficile argomento sia questo; nè se io abbia seguito gli altri chiarissimi scrittori, che già l' aveva trattato. So, che voi senza queste scuse l' accetterete,

... Con quel cor che di sì alto ingegno,
Di sì chiara virtute il cielo alluma.

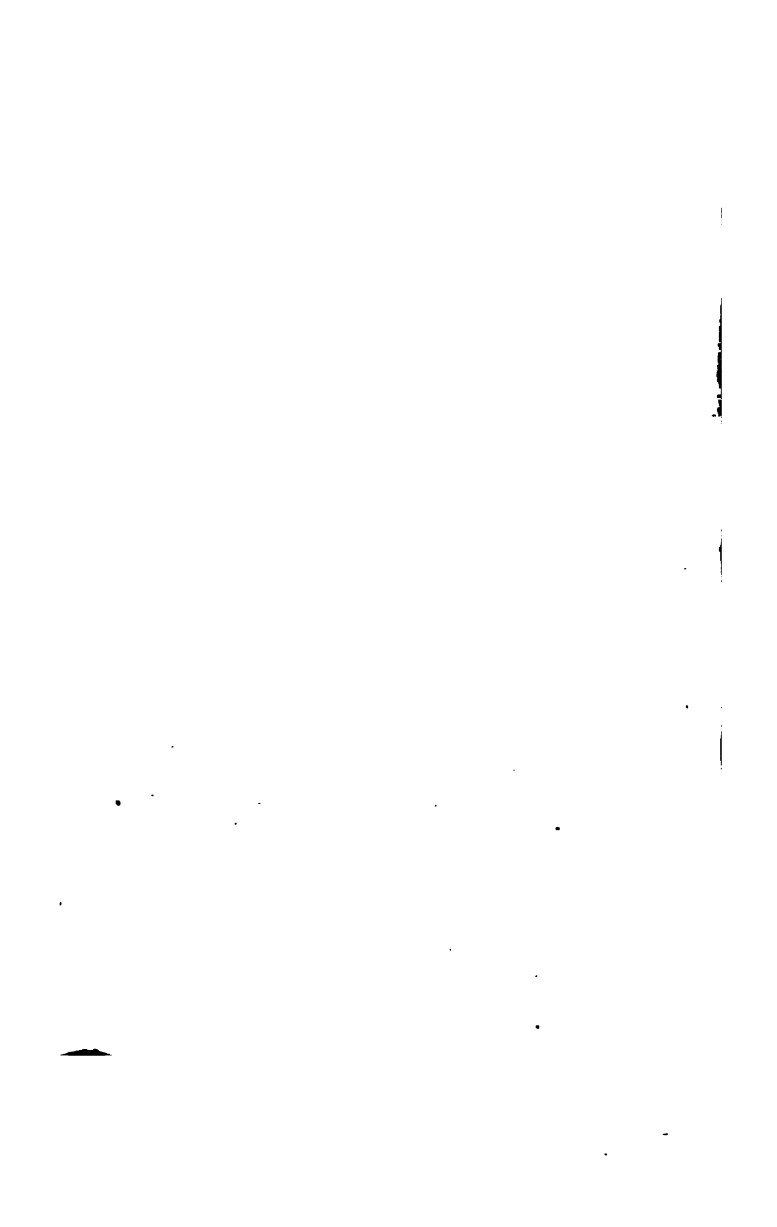
(*Petrarca*)

e qualunque giudizio ne facciate, son certo che non vi sarà discaro il mio dono. Gli altri poi, se alcun la vorrà leggere, conosceran bene se ella merita o biasimo, o lode, senza che io cerchi di prevenirgli in mio favore, o di accattarne la benevolenza.

PERSONAGGI

SOFONISBA.
MASSINISSA.
LELIO.
SCIPIONE.
DESALCE.
SIFACE.
MICIPSA,
UN QUESTORE,
TRIBUNI,
UN CENTURIONE,
GUARDIE,

} che non parlano

La scena è in Cirta.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Atrio Reale.

SOFONISBA, MASSINISSA.

Sof. Ecco alle tue promesse, a' prieghi (tuoi,
A tanto amore alfin mi rendei vinta,
Forse contra il dover, e son tua Sposa.
Ancor su questo altare arde la fiamma,
Che nel nostro imeneo s' accese; e appena
Cessato è il carme nuziale: or vanne:
Ricordati di quel, che mi giurasti,
Di non soffrir, ch' io sia d' altri che tua,
E che nè ferro, nè mano romana
Mi stringa. Con tal legge a te mi diedi:
E tu la libertà, la gloria mia,
Che pur divenne or tua, difendi e salva,
Invitto Massinissa e fa con l' opre,
Che d' averti creduto io non mi penta.
Mas. Tu mi lasci?
Sof. Permettimi, ch' io vada

A disfogar in solitaria parte
Il mio dolor. Finora ho ritenuto
Il pianto, per non far triste e funeste
Le nostre nozze: ora il mio cor richiede,
Che alle lagrime amare m' abbandoni
Per qualche tempo tutta sola, e pianga
Questa città distrutta, e questo regno
Già sì ricco e possente: la mia patria
Cartagine perduta, e desolata
Per lo spavento, e la terribil fama
Delle vostre vittorie: il padre mio
Vinto da voi, e posto in fuga: il misero
Mio marito Siface (anche per lui
Soffri ch' io pianga), che sul campo giace
Insepolto. Ah! perdonami per tante
Lagrime più non posso favellarti.

Mas. Giusto è il dolor che a lagrimar ti
(sforza.
Onde anch' io teco piango. Ah! quale è mai
Lo stato del mio cor, che provo insieme
E gioia immensa, perchè mia tu sei,
E pari affanno, te veggendo afflitta!
Deh! se puoi, ti consola, e quel bel pianto,
Che m' ha vinto, e m' ha posto in tue catene,
Asciuga: ed io ti giuro un' altra volta,
Finchè con gli occhi miei vedrò la luce,
Finchè l' aura vital m' anima il petto,
Mai Sofonisba di nessun Romano
Alle man non verrà.

Sof. Così gli Dei
Che delle faci nuzïali han cura
Dieno a' tuoi giuramenti un lieto fine,
Com' io contenta gli ricevo, e grata

Sempre a te ne sarò. Chè s' io dovea
Esser vinta, e in poter d' alcun, ringrazio
Il Ciel, che tu sei quel; vincitor mio!
In breve tornerò per saper quello,
Che fatto avrai per liberar la misera
Sofonisba. (*parte*)

Mas. Mia sposa!

SCENA II.

MASSINISSA.

O come è vero,
Che per quanti perigli abbia passati
Un uom, non si dee mai creder sicuro
Da novelle sventure infin che vive.
Un mortal ci fu mai dalla fortuna
Più agitato di me, nè in più diversi
Ed aspri casi combattuto? E pure,
Or che il perduto mio paterno regno
Ricoverai, or che Siface ho vinto,
Il mio maggior nemico, e tante ho prese
Città, nella mia gloria, e nel trionfo,
Son lieto, e fuor d' ogni periglio? Certo
Sarei, se a questo cor bastasse il regno,
La vittoria, l' onor: ma ciò che giova,
Quando lunge ne sia l' esser contento?
Che dunque bramo? Sofonisba è mia.
O misero! E son io certo che questo
Da Scipione mi sarà permesso?
O dubbio amaro, dubbio, che avveleni
Tutta la mia felicità presente:

Anzi tanto infelice unqua non fui.
Non quando vinto in sanguinosa pugna,
Perdute le mie genti, il campo, il regno,
Sulla cima d' un monte mi ridussi
Come una fiera ad abitar: nè quando
Cacciato da' nemici, e da tre soli
Amici accompagnato in riva giunsi
D' un rapido torrente: ivi una morte
C' era alle spalle, una dinanzi, e tutti
Spronammo insieme i cavalli nell' onda.
Due de' compagni in un profondo gorgo
Cadder nè più potei vederli: io fui,
Non so come, portato all' altra ripa.
Ove qual era il viver mio? Di mali
Qual mi mancava? Che a giacer costretto
Da una piaga profonda entro un' oscura
Spelonca, altro conforto non avea,
Che poco cibo e qualche medica erba,
Che il mio vecchio Desalce iva cercando.
Ma stanco allora, e di morir sicuro,
Nulla sperava più, nulla temea.
Or che non temo? Tutto mi spaventa.
Oimè! pria mi parea, che lieve cosa
Ad impetrar da Scipion sarebbe,
Che Sofonisba mia non mi si tolga:
Ora impossibil parmi: or veggio mille
Ostacoli, che dianzi io non vedea.
(osservando)
Ed ecco Lelio, che mi viene incontro
Tutto sereno e lieto. Oh come io tremo,
Che in breve gli vedrò turbar la fronte.

SCENA III.

LELIO, E DETTO.

Lel. Quanto son lieto nel vederti, amico,
In tanto onore. Alta, e mirabil prova
In questo giorno di virtù facesti:
D' un giorno sol tu m' hai precorso, come
Era fra noi prescritto, e in così breve
Spazio a tutta l' impresa hai posto fine.
Questa cittade, anzi l' intero regno
Hai preso di Siface: onde venendo
Sull' orme tue, non te corrermi innanzi
Io già credea, ma la vittoria stessa.
Di che fama immortal, e lode avrai
Sempre fra noi.
Mas. Così lodar potessi
Tutto quello ch' io feci.
Lel. E che fia mai
Da non lodarsi in te? Ma come avvenne
Che con tanto, e sì rapido successo
Entrato sei vittorïoso in Cirta?
Mas. Con le genti a cavallo io mossi i (vinti
Nemici a perseguir, che con Siface
Verso questa città correano in fuga.
D' arme, di carri, e d' uomini dispersi
Orribile naufragio empieva i campi:
Quelli ch' erano a piè cadean dall' ugne
De' cavalli per via battuti, e pesti:
Ma i cavalieri a schiera densa, e stretta

Giunser di Cirta sotto l' alte mura,
E noi gli seguivam sempre alle spalle.
Onde temendo, il re, che nelle porte
Entrassimo con lui, volse la fronte,
E delle squadre in lungo ordine aperse
L' ale, per chiuder noi nel mezzo; ed esso
Per accender i suoi col suo periglio,
Si mise innanzi, e si cacciò tra i primi.
Ivi aspra, e dura, ed ostinata pugna
S' incominciò: noi per finir la guerra;
Quei per salvar nell' ultima fortuna
La patria, il re, gli Dei, le donne, i figli,
E più, e più volte e noi fino alle porte
A viva forza gli cacciammo, ed essi
Cacciaron noi per la campagna aperta:
Finchè dal suo cavallo il re fu visto
Cader ove più folta ardea la zuffa,
Allor si sbigottiro, e dieder segno
Di turbamento: io colsi il tempo: a nostri
Gridai che tutti insieme a spron battuto
Ferissero entro alla turbata schiera,
Che subito fu rotta, e aperto il passo
Fra gli uomini, e i cavalli, o semivivi
O morti, e scudi, e spade, ed aste infrante,
Parte fitte ne' corpi, e parte in terra;
E con grave urto, e sforzo, e stento entrai
Dentro alle porte: indi alla reggia venni:
E tutta cinsi la citta con l' armi.
Tanto fec' io: ma non potei di tutto
Essere vincitor.

Lel. E che ti resta
A debellar?

Mas. Ah, Lelio!

Lel. Tu non mostri
Nè piacer, nè allegrezza in questo giorno
Così bello per te; ma tristo e muto,
Poco men che non piangi.

Mas. Io piango i mali
Che fa la guerra.

Lel. Pensier giusto, e degno
D' un generoso vincitor, che vede
Quante l' empia licenza, o la crudele
Necessità commette opre inumane,
Ch' ei non vorria. Ma noi pensiamo invece
A ben guardar quei, che di Marte il gioco
Vivi lasciò, che. incatenati innanzi
Al carro trionfal di Scipione
Venir dovranno un giorno. E poich' è morto,
Come ognun dice, il traditor Siface,
Il maggior ornamento del trionfo
La reina sarà.

Mas. Lelio, che hai detto?

Lel. Dico, che la reina Sofonisba,
Con gli altri insieme, che fur presi in guerra
Ci segua al campo e poi dal campo a Roma.

Mas. Questo essere non può.

Lel. Come?

Mas. Se amico
Ancor mi sei, se alcuna cosa io posso
Non domandar di più: ma salva, e libera
Conserva Sofonisba.

Lel. Non è questo
In mio poter: ma tu non mi dirai,
Perchè tanto ciò brami?

Mas. Io l' ho promesso.

Lel. Tu il promettesti? E quando?

Mas. Giacchè vuoi
Tutto saper, giusto non è ch' io taccia.
Io dunque venni questa sede antica
De' re Numidi ad occupar con parte
De' cavalier; chè gli altri, ove mi parve
Più opportuno, avea già disposti. Ed ecco,
Sul primo limitar mi veggio incontro
Pallida, sbigottita, e di se fuori
La Reina venir, che a' piedi miei
Gittossi in terra lagrimando, e disse:
Vita, o morte, che a te piaccia di darmi
È in tuo poter; ma non soffrir, che posta
In man nemica, ed in servil catena
Io mi vegga oltraggiar. Se puoi, mi salva,
E se non puoi, con le tue man m' uccidi.
Io nel mirar sì tristo oggetto, e tanta
Vicenda di fortuna, e in udir voci,
Che avrebbero a pietà commosso un marmo,
(Ah! non nacqui crudel, nè son di ferro)
Io vincitor fui vinto: la levai
Da terra, e quel, che mi chiedea promisi.
Lel. Come prometter quel, che non dipende
Da te?
Mas. Debbo osservar quel, che ho pro-
(messo.
Lel. Tu senza noi de' prigionier disponi?
Mas. È reina costei; non prigioniera.
O s' ella è tal, son prigioniero anch' io.
Lel. Che dici?
Mas. Quel ch' è giusto; e non v' offende.
Lel. Dunque vorrai di tanta gloria il frutto
Perder così? Ti renderai nemico
Del popolo romano, e del Senato

Per la vedova odiata di Siface?
Mas. Vedova illustre di Siface, sposa
Di Massinissa.
Lel. Di qual Massinissa?
Mas. Di quello, a cui fu già promessa in-
(nanzi,
Che Siface l' avesse. Ah! mio compagno,
Teco in mille perigli arditamente,
Sempre al tuo fianco, e de' nemici a fronte
Mi ritrovai, tu col tuo braccio spesso
La mia vita salvasti, ed io la tua.
Or io son solo nel conflitto, io solo
E col timore, e col dolor combatto.
E tu, crudel, mi negherai soccorso,
Se quel ch' io feci ti discopro?
Lel. Parla.
Nulla dee tra gli amici essere ascoso:
Questa è dell' amistà la prima legge.
Mas. Da poi che a Sofonisba ebbi giurato
Di non lasciar, che in servitù cadesse,
Lungo tempo pensai meco medesmo,
La data fede, e il giuramento mio
In che modo serbar: ed altra via,
Lelio, non ci trovai. Se di Siface
Ella non fosse più, se appartenesse
A me, sperava il mio dubbioso core
Che, come mia, nelle catene vostre
Non dovesse esser posta: e se per voi
Alcuna cosa io feci mai; se degno
Di qualche premio son, credea, con questo
Dono, picciol per voi, ma per me grande
Che la mia fede, e l' opre mie doveste
Rimunerar. Ma il dir di più che giova?

Sofonisba è mia sposa.
Lel. O Dei! che un uomo
Possa in un giorno solo esser sì grande;
E sì debole insieme! Olà, soldati.
Mas. Che vuoi tu far?
Lel. Voglio che sia condotta
Con gli altri prigionier subito al campo.
Mas. Questo mai non sarà. Nessun di voi
Sia d' appressarsi alla Reina ardito:
O tosto proverà con suo gran danno
Quel, che possa il mio core, e questo ferro.
Lel. Me pur minacci: me con gli occhi
(ardenti
Fulmini tu: me uccider vuoi?
Mas. Te il primo.
Lel. Stringi quel ferro adunque, e fa ch' io
(veda
Fin dove amor può trasportarti.
Mas. A tutto,
Pria d' essere spergiuro, ed infedele
Lel. Tu, Massinissa?
Mas. Ahi me! Dove trascorsi?
Ma tu perdona: (in me stesso non sono)
E non mi render di sì grande affetto,
Che sempre ti portai, questa mercede,
Che rapir io mi vegga, e trar piangendo
Questa donna, a cui dianzi giurai fede
Su quell' ara, che vedi ancor fumante.
Ella pur ora, dato fine appena
Al santo nuzial rito solenne,
Sospirando sen corse alle sue stanze,
Per piangere la sua patria cadente,
Il suo marito ucciso, il padre vinto.

E in vece tu di raddolcir sua sorte,
Come dovresti, se mi fossi amico,
La renderai più misera, che pria?
L' oltraggerai nel giorno delle nozze,
Che fra tutte le genti, è sacro e lieto?
E quella destra, ch' io strinsi, chiamando
In testimonio del mio amor gli Dei,
Quella vedrò d' aspre catene avvinta?
Tanto le gioverà l' esser mia sposa?

Lel. Amico, io ti compiango, e non mi (sdegno.
Son uomo: e so nell' uom quanto può l' ira,
E l' amor. Non confondo in te l' amante
Di Sofonisba ingiurïoso, audace,
Col mio fedele amico: nè per quello,
Che m' abbia detto l' un, io potrò mai
Dimenticar qual era l' altro, e quanto
Sempre caro mi fu.

Mas. Che a me perdoni,
Piacemi ben: ma, nè per me t' avrei
Offeso, nè per me m' affanno, e tremo:
Per Sofonisba io prego: a lei perdona:
Quel che dicesti, si disperda al vento,
O che perdoni a me, nulla mi giova.

Lel. Ella è nemica, e di più colpe rea.

Mas. Chi fu nemico, esser può amico un (giorno.

Lel. Donna ch' odia una volta, odia per (sempre.

Mas. Volgeran la sua mente i miei con- (sigli.

Lel. Non che tu volga un sol de' suoi (pensieri,

Ella or col pianto, or con mentiti sdegni
Te volgerà, dove le fia più a grado.
Nè contrastar potrai, nè ti varranno
I consigli che vanti, o l' esser forte,
Contra quel ciglio di bellezza armato:
Per cui dall' alto antico avito impero
Cadde Siface alle sue mura innanzi
Fra mille morti, d' atro sangue involto;
Corpo non pianto, senza tomba, e nome.

Mas. La renderà più saggia il primo e-
(sempio.

Lel. Mente orgogliosa e rea, dalle sventure
Non trae tal frutto: anzi in mal far s' indura.

Mas. Dunque nulla ti muove, o sordo al
(pianto
Più che rigida quercia in alto monte,
O scogli in mezzo al mar? Ogni pietade
A me neghi, ed a lei?

Lel. A te son pio,
Se a lei crudel.

Mas. Deh, mi concedi almeno,
Che dal vedovo letto (ah! questo nome
Gli resta solo) e de' Penati Dei
Dalle are interne ella non sia rapita,
Finchè di lei non giudichi, e disponga
Scipïone, di cui sommo è il potere,
Sommo il valore, la fortuna, e il senno
Come ben sai. La sua sentenza attendi;
E s' ei dirà ch' io debba pianger sempre,
Tu vieni, ed allor d' ogni mio ben mi spoglia,
Lasciami intanto di speranza un raggio,
Che s' è pur vana, e s' io me stesso inganno,
Dà questo breve indugio al mio dolore.

Lel. Grave è il dolor che t' ange il veg-
(gio scritto
Sulla tua fronte, e ne conosco i segni:
A pietà mi commovi: e non ti nego
Quel che mi chiedi. Ma tu il cor disponi
Ad ascoltar di quell' uom sommo i detti,
Che del nome romano è la speranza.
Ei sol potrà con sue parole i tuoi
Mali addolcir: e poich' egli è già in via
Per qui venire, ad incontrarlo andiamo.

Mas. Vadasi. O luoghi di mie pene, o
(albergo
Del mio timore, e della mia speranza,
Ora ti lascio, e dopo un breve spazio
O più felice, o misero del tutto
A te ritornerò. Quanto più caro
T' avrei, se invece di una reggia altera,
Fossi un' umil capanna, una spelonca
Povera, ignota: ma secura e fida!

ATTO SECONDO

SCENA I.

MASSINISSA, SCIPIONE, LELIO, UN QUESTORE, TRIBUNI MILITARI, GUARDIE.

Mas. Questa che vedi d' alte torri cinta,
O Scipione domator dell' Affrica,
De' re Numidi, è la vetusta rocca.
Quello a destra è di Giove Ammone il tem-
(pio,
E presso è il bosco, che di grande e sacro
Orror da molte età la terra ingombra.
Fama è che Jarba, al cui felice, impero,
I Getùli, i Maurusi, i Garamanti
Ed ambe le Numidie eran soggette,
La rëal casa edificasse, e il tempio,
In cui su l' are coronate, e sempre
Colme di pingui vittime, e d' incensi
Eterno si mantenne il sacro foco
Da' più vetusti re, fino a Siface.
Sci. In quanta pena questo re mi tenne
Infino ad ora da quel primo giorno,

Che dalla Spagna alla città Sigea,
Ov' egli allor facea dimora, io venni
Sol con due navi tragittando il mare
In gran periglio a domandargli pace,
Ed amistà col popolo Romano.
Poi che fra tutti i re ch' abbiano impero
Dalle foci del Nilo al mar d' Atlante
Tanta fama egli avea d' esser potente
D' uomini, d' arme, di cavalli, e d' oro,
Che qui venire senza lui parea
Temerario consiglio; ed ora ei giace,
E della rotta fè porta la pena:
Noi la lieta vittoria innalza al Cielo.
Di che in prima gli Dei, quanto più posso,
E come si convien ringrazio, e lodo:
Indi a voi sono debitor di premii,
D' onor, di lodi, e quando di ciascuno
Mi saran note le fatiche, e l' opre,
Ogni mia cura adoprerò, che privo
Non resti alcun del meritato onore.
Un solo intanto, di cui vidi io stesso.
E per fama sentii, le chiare prove
D' alta virtù nominerò fra voi.
Chi non s' accorge, che di te dir voglio,
Re Massinissa, che di re col nome
Da parte del Senato oggi t' appello;
E al paterno tuo regno, che con l' armi
Nostre; e col tuo valor ricuperasti,
Quel di Siface il tuo nemico aggiungo.
(ai Tribuni)
Or voi le porte, e l' alte mura intorno
Ite a veder, se ben guardate sono.
Fortissimi Tribuni: (*al Questore*) e tu, Que-
(store,

Fa che di tutta la città la preda
Si raduni di Giove innanzi al tempio.
(*a Lelio*)
Ivi Lelio, m' attendi.
Lel. (*il Questore, ed i Tribuni partono*)

SCENA II.

SCIPIONE, MASSINISSA.

Sci. Ecco siam soli
Tu meco avevi di parlar desio;
Io non meno con te, liberamente
Farlo entrambi possiam.
Mas. Quello ch' io feci
Tu' l sai: Lelio tel disse, e la precorsa
Fama: quello che bramo, il fatto stesso
Senza ch' io parli, il dice; i beneficii
Che ricevo da te sperar mi fanno
Che a tanti doni aggiungerai pur questo.
Sci. Sei tu quel Massinissa, che mi venne
A ritrovar nell' ultimo occidente
Sulla sponda del mar, vicino a Gade?
Mas. Che strano dubbio; e che domanda (è questa?
Sci. Certo il tuo sguardo, il tuo parlar, la (fronte
Non mi dimostran quel, ch' io vidi allora
Su feroce corsier, giovane ardente
Pien di nobile ardir l' anima, e il volto,
Che tante imprèse mi promise, quando
Io portassi la guerra in questa parte

Del mondo.
Mas. Forse l' opre mie son tali,
Che ti mostrin, che un altro io sia da quello,
Che prometteano allor le mie parole?
Sci. Dell' opre tue parlerem poi. Ma dimmi,
Se quello ancor tu sei, perchè con tanto
Desio cercasti, ch' io ti fossi amico?
Mas. La fama della tua virtù, che sparsa
In ogni parte rïempia di nuova
Meraviglia non pur le colte genti,
Ma le più fiere, è più selvagge, fece
Che il rischio manifesto in cui ponea
Le mie speranze, ogni mio ben, la vita
Se da nemici tuoi fossi scoperto
Non mi potè vietar, ch' io non corressi
A stringer teco un' amicizia eterna.
Sci. E questa fama, che di me t' accese,
Questo comune amor, dimmi, onde nacque?
Forse dalle vittorie? altri più chiare
Ne riportaro, e più famose assai.
Usar ben la vittoria; i vinti in guerra
Vincere ancor con la virtù; la mente
Incorrotta serbar, libera, e forte;
Queste son l' arti, onde s' ottiene impero
Stabile sopra l' uom, nato soltanto,
Animal generoso, ad ubbidire
A chi se stesso regger sa.
Mas. Con queste
Parole al pensier mio chiaro dipingi
Quanta forza negl' animi di tutti
Ebbe il tuo nome, e di valor, d' ingegno;
Di temperanza, di pietà gli esempii;
Che terra non vi fu tanto remota,

Nè clima sì diverso, onde le genti
In breve tempo non sien corse, il collo
A por sotto il tuo giogo, e re chiamarti,
Ma tu nol permettesti.

Sci. E di lodarmi
Non ti vergogni?

Mas. O Dei! che dici? E come
Vergognarmi potrei di darti lode,
Se far altro non so?

Sci. Dovresti almeno
Vergognarti di te: così ti mostri
Mio seguace e compagno? O tali esempii
Vedesti in me? forse il gentil sembiante
Di bella prigioniera unqua mi trasse
Ne' lacci suoi? Forse nel fior degl' anni
Anch' io non son; e in tanti, o debellati
Campi, o prese città non ritrovai
Mille perigli? E tu che porti il nome
Di guerriero, di re, di nostro amico,
Entri in un regno infido, in una terra
Nemica, onde a te vennero ruine,
Esilio, infamia, e poco men che morte;
E v' entri col favor delle nostre armi:
E quando a respirar cominci; e quando
Dovresti esser più saggio, t' innamori,
Obbliando te stesso, di colei
Che di nemico è figlia, e di nemico
Fu moglie, e l' uno ancor la spada impugna
Contro di noi; l' altro si può dir quasi
Che sia per la tua man caduto morto?
Nè ti basta l' amarla, che aggiungendo
Alla colpa l' ardir, la fai tua sposa,
E tra le sacre cose innanzi all' ara

A lei con nodo marital ti stringi?

Mas. O grande Scipion, se tu dal Cielo
Alma sì generosa avesti in sorte,
Puoi voler con ragion che sieno tutti
Eguali a te? Varie de' petti umani
Sono le tempre, nè allo stesso grado
Di virtù per salir ciascuno ha l' ale.
Te non muove piacer, te mortal cura
Non agita, non turba: tu nascesti
Per vincer sempre, e non soccomber mai.
Io son più frale, e sè l' amare è colpa
Nato per questa colpa...

Sci. Nè l' amare
È colpa, nè tu sei nato per questo.
Ma per le cose oneste, e per seguire
La ragion e' l dovere, e tu nascesti,
E nasce ogni uom: natural cosa è poi
L'amor, nè per se stessa è rea: ma posto
V' han le leggi, e i costumi ordine, e modo
Oltre a cui stà la colpa. Ma prosiegui
Il tuo parlar.

Mas. Con questo cor, che udisti,
Della mia prima età vissi gran parte
Nella nemica a voi fiera Cartago.
Ivi me il genitor dal patrio tetto
Col mio fido Desalce, per sottrarmi
Alle discordie in ogni petto accese
Onde il regno fremea, mandò fanciullo.
Ivi amai Sofonisba, e tanto ardore,
Che in me fu primo, e non avrà secondo,
Non nacque in Cirta, non fra l' armi crebbe,
Non l' opra è d' un sol giorno. Alte radici
Fisse nel cor nell' alma avea già questo

Sempre infelice amor. La chiesi al padre
E promessa mi fu; ma l' ebbe poi
Siface a cui la diè la patria stessa,
Un sì potente re per farsi amico.
Qual fosse allora il mio dolor, chi mai
Potrebbe immaginar?
Sci. Tu, rotte, e sparse
Le prime al tuo voler catene avvinte,
Non cader tristo, nè languir dovevi
In lungo duol; ma da' tuoi danni instrutto
Ascendere in te stesso, e sovra i sensi
Ripigliando l' impero, in te riporre,
E non in cosa instabile, e fallace
La tua felicità, volgerti all' opre
Degne di laude, per cui l' uom s' eterna.
Mas. Così pur feci, e le tue lodi ottenni.
Sci. Questo è il fallo maggior, chè quando (avevi
Gustato i frutti che virtù produce,
Perchè serbar la rimembranza ancora
D' un puerile affetto?
Mas. Io ben credea
Che in me l' antico ardor fosse già spento;
Ma nel vedermi a piè, con sparse chiome,
Con supplichevol man quella che amai;
Nel rïudir dopo sì lungo tempo
La dolce voce sua mista col pianto,
Che dovea far? E tu che fatto avresti?
Discacciarla, oltraggiarla, esser crudele?
Fuor di me stesso io era. Ah! tu non sai
Che sia veder nel pianto, e nell' affanno
Una persona già diletta e cara:
Tutto allor sembra onesto, e facil sembra:

Tanto può la pietà nel cuor dell' uomo.
Sci. Ma dovea la pietà condurti a tanto,
O convien per pietà d' una nemica
Far agli amici suoi sì grave offesa?
Mas. Oimè! nulla all' amor concedi; nulla
Agli anni miei; nulla a quel tempo, al loco?
Ahi, fatal loco! Ahi, memorabil tempo!
Quando del ferro ostil rotti gli schermi
Tutto di polve e di sangue fumante
(Orribil forma, e spaventosa) entrai
Sul regio limitar del mio nemico,
E le spoglie, i trofei, le grida, i pianti,
L' ardor della vittoria, il mio trionfo
Mi rendean più animoso, e men prudente,
E sazio già per tanto sangue sparso,
Io mi sentia d' esser nemico e fiero.
Il vincere che giova, se di pianto
Sempre si deve esser cagion, nè mai
Di fare un ben la libertà s' acquista?
Ah! sii privo tu solo infra i mortali
Del più vero piacer che al mondo sia:
Questo è il piacer di sollevar gli afflitti.
Errai, nol dovea far. Ma chi può il fatto
O disfare, o mutar? Dovrò per questo
Pianger fin che avrò gli occhi, e nessun bene
Ch' io fatto abbia per te, nè pegno alcuno
D' amicizia, e di fè, ch' io t' abbia dato,
Nè tante mie fatiche avranno forza
D' impetrar grazia, se ragion mi nieghi?
Guarda, che alcun mirando a ciò non dica:
Chi serve Scipïon, serve un ingrato.
Sci. Quel che per noi facesti ho scritto
(in mente;

E tu ben sai ch' è de' Romani usanza
L' ingiurie spesso, i benefizii mai
Non obliar. Che se non sei contento,
E se due regni all' opre tue non sono
Un degno premio ancor, chiedi che vuoi.
Mas. E che mi giova il regno, se non
(regna
La mia sposa con me? Se non hai core
D' aggiungere anche questo agl' altri doni,
Io core avrò di fartene rifiuto.
Sci. O cieca passion! dunque avrò mosso
Dall' Italia tante armi; e tante genti,
E posto a tanto rischio in mar, e in terra
Avrò l' impero; perchè, tu secondo
Le favole de' Greci, o Menelao,
O Paride novello, abbi una donna?
E premio dell' ardir, premio dell' opre
Della virtù sarà l' intemperanza!
Chè intemperanza io chiamo in mezzo all'armi
Con sanguinosa man celebrar nozze.
Oh, Massinissa, tu Siface hai vinto:
Ma un nemico più forte entro a te stesso
Ti resta a superar. Questo è la schiera
De' piaceri, che mille in ogni parte
Tendono all' età nostra insidie, e lacci.
Mira in Italia Annibale, che tanto
Ci fe' tremar, mentre quel fiero petto
Ad ogni voluttà rinchiuso tenne:
Ma poi che a' vezzi del piacer l' aperse,
Tanto giù cadde, che non è più sorto.
E vuoi ch' io soffra, che tu dia te stesso
In poter d' una donna, che nemico
Mi fe' Siface? Ei sotto il regio tetto,

Alla sua mensa, e fra gli dei Penati,
A me data la destra, e fede eterna
Con sacri patti avea promessa a Roma:
Poi questa prima sua ruina, e morte
Al talamo si trasse: ella di sdegno
Ebbra qual furia, d' Imeneo la face
Volse in face di guerra; e tanto il cinse
Con lusinghiere, ed amorose reti,
Che il fe'spergiuro; e in man gli pose il ferro
Contra l' ospite suo, contra l' amico.
E due regni per lei rifiuti? Io vado
Di questa rocca a visitar le mura:
Tu qui rimani; e fa, quand' io ritorno,
Che men folli pensieri in te ritrovi. (*parte*)

SCENA III.

MASSINISSA.

Ahi quanto m' ingannò la mia speranza!
Ecco l' amico per cui tanto oprai!
O crudeltà inaudita! E che potea
Farmi di più, se al Trasimeno, e a Canne,
Me d' Annibale al fianco avesse visto
Far di sangue romano un largo fiume?
Or che penso? che fo? Come il più vile
Servo, che mai portasse giogo al collo
Aspetterò, ch' egli a rapir mi venga
La mia sposa dinanzi agli occhi miei?
Non opporrò forza alla forza, o almeno
Se la forza mi manca, il petto, e l' alma? —
E tu vorrai a Scipïone opporti

Apertamante? non conosci ancora
Che nulla sei, che nulla puoi? nè senti
Star sul tuo capo con immensa mole
La romana potenza, che superba
Va su la terra, e mette in ciel la fronte?
Cedi alla forza. O Dei! Cedi. — In che posso
Ceder, che non sia l' anima, la vita,
Il mio bene, oltre a cui nulla mi resta:
Non si vuol Sofonisba? — E tu l' hai posta
Per quella via, che a liberarla hai presa
In periglio maggior. Da queste nozze
Nasce il sospetto de' Romani, e 'l grave
Odio, che per tal donna in lor s' accese.
Cedi in questo: già il Ciel non ti concede
Esser sì lieto: e solo insisti, e prega,
Che libera ella sia, come giurasti;
Ritorni al patrio suol, si renda al padre;
Sia beata Cartago, tu infelice. —
E vederla potrò gir da me lunge,
Vederla, e non morir? tanta costanza
In me non è. — Dunque tu lei non ami,
Ma solo il tuo piacer, se per salvarla
Tanto soffrir non puoi; dovrà perire
Per essere tua sposa? — Ah! non sia mai;
Io morrò, se il dolor sarà sì forte:
Purchè salva ella resti e la mia fede:
Veda ognun quanto l' amo, e mi compianga,
Forse un dì fia che qualche tristo amante
Le gelide osse mie sparga di pianto.

SCENA IV.

SCIPIONE, E DETTO.

Sci. Tutto già vidi; e più che non di-
(cesti
Forte è la rocca; di profonde fosse,
Triplice giro, e d' alte mura intorno
(Meraviglia a veder) la cinge, e serra.
Tal che gran tempo ritardar potea
Di Siface il destin. Ma non difende
O ferrea porta, o torre ardua, qual monte,
Non gli uomini, e i cavalli un re, che saggia
Mente non ha. Virtù gl' imperi acquista,
E sol virtù può conservargli. Intendi.
O Massinissa? Or vieni; andiamo al loco
Ove me Lelio con le vinte spoglie,
E te maggior di cose ordine attende.
Mas. Pria che di qui tu mi divella, a-
(scolta
Gl' ultimi prieghi miei. Qual io mi sono
Tutto a te mi svelai: tu riprendesti
L' amor mio folle. E quando amor fu saggio?
Ma di scusar me stesso io non intendo,
Nè di pregar, che l' imeneo funesto,
Che sì t' offende, mi conceda, e doni.
Donami la mia fede, e l' onor mio,
Ch' io diedi in pegno, ed obligai, giurando,
Che questa donna non vedrebbe il giorno
Di servitù giammai. Due cose io feci:
Libertà le promisi, e la sposai:

Di queste l' una a te, benchè più cara
Della vita mi sia, dono, e tu l' altra,
Che sì poco ti costa, a me concedi.
Rendila al patrio tetto, al sen materno
Secura; e scevra d' ogni oltraggio, e sia
Mia sposa no, ma libera. Riduco
A questo solo ogni mia speme, e tutti,
Naufrago sventurato, i voti miei.
Questa a te, a Roma; alla giustizia, al Cielo
Chieggo dell' opre mie sola mercede.

Sci. Vinto Siface, la sua donna, il regno.
Le genti, le città, l' arme, i tesori
Tutto è preda del popolo Romano.
Ogni altra cosa a te dona il Senato:
E questa donna sol per se ritiene.
Ma non temer, che le sia fatto oltraggio,
Fin ch' ella qui starà, da' tuoi Numidi
Sarà guardato il regio albergo; e poi
L' occuperan le nostre schiere, e mentre
Dura la guerra il serberanno: il resto
Libero al tuo poter soggiace intanto.

Mas. Ah! non si parli più: nulla ti chiedo.

(*partono*)

ATTO TERZO

SCENA I.

MASSINISSA, DESALCE.

Mas. Vieni, caro Desalce, odimi.
Des. E dove
Mi conduci, signor, così pensoso,
E tristo? Qual cagion dalla presenza
Di Scipion fuggir ti fece?
Mas. Quanto
M' aggrada il rivederti, e come in tempo
Giungesti! Ben è ver, che non è cosa,
Che tanto nel dolor consoli e giovi,
Quanto la vista d' un fedele amico.
Des. L' asprezza del cammin, la copia im-
(mensa
De' cariaggi, e de' guerrieri arnesi,
Che tu di condur qui mi comandasti,
Fur la cagion perchè io prima non venni.
Mas. O come tutto di sudor sei molle!
Io ti veggo sul petto, e sulla fronte

I segni ancor delle ferite impresse,
Quando corresti ad incontrar la morte,
Per salvar me. Bench' era meglio allora
Ch' io fossi morto.

Des. Deh! che dici? Sempre
Tu vorrai esser misero?

Mas. Ah! non fui
Sì misero giammai.

Des. Come? Fra tante
Vittorie, in tanto onore in questa reggia,
Infelice ancor sei?

Mas. Quanto è più lieta
La vita de' mortali in basso stato,
Che tutto il fasto, e lo splendor fallace
Di quelli che pur son detti felici!
Nulla mai ci contenta; onor, vittoria,
Ricchezze, impero, tanto voto ancora
Lascian nel core! (*piange*)

Des. Ma tu piangi?

Mas. Forse
Altro più non mi resta.

Des. E perchè mai?

Mas. Tu dunque ignori quel che avvenne (intanto
Che dal tuo Massinissa eri lontano:

Des. E nol debbo saper?

Mas. Questa reina
Conosci tu?

Des. Di Sofonisba parli?

Mas. Ella è mia sposa.

Des. Ben sapealo, e solo
Tanto udir dal tuo labbro anche volea:
E se ancor fosse tempo, o s' io pensassi.

Che gl' occhi al vero aprir potessi ancora,
Ti direi: che facesti, o privo in tutto,
Di conoscenza, e del tuo ben nemico?
Chi mai pensato avria di te, che sempre
Sì saggio ti mostrasti, un sì gran fallo,
Qual non so, s' altri mai osasse al mondo?

Mas. Desalce, non riprendermi: già tutto
Quel che puoi dirmi, io so: ma pensa invece
A trovar modo, onde uscir salvo io possa
Da questa nuova, e perigliosa guerra,
Che per la libertà di Sofonisba
Si move. Contra lei sta la potenza
Romana, e in suo favore ha la mia fede.
O ch' io vinca fa duopo, o ch' io non viva.
Vincer per forza non si può: conviene
Dunque l' arte adoprar, e con la fuga
Toglierla dalle man de' suoi nemici.

Des. Che tuoi nemici diverranno allora.

Mas. E credi tu, che volgere per questo
L' arme i Romani contra me vorranno?
Lo stesso Scipion sarà contento,
Che fuggita ella sia. Contra sua voglia,
M' accorgo io ben, che all' amor mio con-
(trasta;
Ma il timor del Senato è che lo sforza.
Or vedi quanto può nascer vantaggio
Da quello, che tu chiami un cieco errore.
Se tal donna a Cartago, se tal figlia
Ad Asdrubale io salvo, obbligo eterno
M' avran la patria, e il padre, e se mai pace
Sarà tra questa, e Roma, (che pur fine
Avrà la guerra) quanto col sostegno
Di due città, che son nel mondo prime,

Pensi, che sorgerà la mia potenza?
Des. Come son le speranze a nascer pronte!
E già non nego che il salvar costei
Degna di molta lode opra non fosse,
Nè tanto perigliosa, allor ch' entrasti
In queste soglie, nè l' insano amore
In così grave error t' avea condotto.
Potevi far ch' ella fuggisse allora:
Or tal fuga eseguir come potrai?
Mas. Col mio coraggio, e col tuo senno; (il primo
Rischio non è, che superammo insieme.
(*osservando*)
Ella stessa vien qui; non ti partire:
Dalle parole sue prendiam consiglio.

SCENA II.

SOFONISBA, E DETTI.

Sof. I passati miei danni ho pianto assai;
E la trista fortuna ebbe tributo
Di lagrime, onde paga esser dovrebbe.
Or qui ritorno, il mio destin futuro
Per ascoltar da te. Vedesti ancora
Il Romano? Ma pria che parli dimmi
Chi è costui?
Mas. L' amico più fedele,
E l' uom migliore ch' io conoscessi mai;
Onde favella apertamente.
Sof. Adunque
Che ottenesti? Son libera?

Mas. Da lui
Questo più non aspetto.
Sof. E che dicesti?
Ei che ti disse?
Mas. Con severe e forti
Parole l' amor mio riprese.
Sof. Amore!
E qual segno ne desti? A quale indizio
Questo conobbe in te non vile affetto,
Che se in te fosse, o se d' amar capace
Avessi il core, io già sarei sicura,
Tu più non temeresti? Amore è un nume,
Un fier tiranno è amor, più forte assai
De' superbi Romani. Ei ti riprese;
Ma tu che rispondesti?
Mas. Ah! dissi tutto
Quel ch' io potea per te; ma non mi valse.
Sof. Ecco i vantaggi, ecco gli onori, e i (regni
Che riportasti nel seguir costoro
Che chi lor non è servo han per nemico.
O cieco e stolto, che lasciasti noi
Tuoi vicini ed amici, noi che teco
Lo stesso cielo abbiam, la stessa lingua,
E quello che più val gli stessi Dei,
Per venderti a una gente estrania, dura,
Che per vincer, rapir, distrugger tutto
Adopra tutto, ed anche la virtude,
Se virtude esser può negli assassini.
Or tu vincesti: va, comanda, imponi
Leggi a i vinti, e su tutta Affrica regna;
Tu che non puoi ritoglier la tua sposa
Dalle catene de' tuoi cari amici,

Di que' che in libertà metton le genti.

Mas. Non m' aggravar di più. Già troppo
(io gemo
Sotto il peso ch' io sol mi trassi addosso.
Ora m' avveggo, e benchè tardi sento;
Che nessun muove guerra, e prende l' armi
Per altrui ben; che m'han promesso il regno
Per regnar essi, ed ora re mi chiamo,
Ma libero non sono. A questo induce
L' invidia, la discordia, la vendetta
Fra color che dovriano esser più amici.
Per isfogar l' odio mortal nel sangue
Del nemico vicin, chiaman di fuori
Un nemico più forte, che de' due
Avversarii uno uccide, e l' altro spoglia.
Ma che far Sofonisba? Ove alla forza
Non si può forza oppor, la fuga sola . . .

Sof. Che far domandi? prendermi per mano,
Condurmi al mio nemico, anzi tu stesso
Incatenarmi innanzi al carro.

Mas. E puoi
Così parlarmi? Un così amaro detto,
Ingiuria sì crudel meritai forse?
Ah! pria morir.

Sof. Non tu morir, ma un altro
Dovrebbe, se in te fosse ancora un segno
Della virtù degli avi tuoi.

Mas. Chi mai?

Sof. Quei ... Ma che dico? Tu non sei di-
(sposto
A far quello ch' io penso. Da te stesso
Fatto l' avresti.

Mas. Ah! non tacer: m' uccide

Il tuo silenzio: qual vittima chiedi?
Sof. Quel ch' è prima cagion de' nostri (mali:
Quel che fra noi non l' armi, nè una giusta
Guerra portò, ma i velenosi inganni,
Le perfide lusinghe, i tradimenti,
E la ruina estrema, in cui cademmo
Per nostro errore; e non per sua virtude.
Questa vittima a te la patria chiede
Per ammenda che tu Numida, contra
I Numidi tuo sangue, il braccio armasti.
Questa . . . l' ombre di lor che giaccion morti.
Non senti ancora di chi parlo, o vuoi
Che l' abborrito nome io proferisca.
Mas. O Numi! qual orror m'occupa udendo
Il tuo parlar!
Sof. Inorridisci? Allora
Dovevi inorridir, quando chiamasti
Nel tuo terren natìo gli empii Romani.
Mas. Il mio nobile amico?
Sof. Chi nemico
È comun della patria, essere amico
Non può d' un solo, e molto men di quello
Che ne sia capo e re, come tu sei.
Mas. Vuoi ch' io diventi un traditor?
Sof. Non chiedo
Vendetta, che maggior sia dell' offesa.
E se costui, che tu qual nume adori,
Non ci tradì, non c' ingannò, ritrovi
Sincera fede, e riverenza in noi,
Qual trovar debbe il vincitor nel vinto.
Ma s' ei ci vinse con frode, se tutte
Le sacre leggi delle genti offese,

Il tratterem com' uom trattar si dee?
Non finse di voler parlar di pace.
Per trar nel laccio il mio padre, il mio sposo,
L'uom prode, l'uom che non ha pari! e mentre
In sì dolce speranza ci tenea,
Non mandava ne' nostri alloggiamenti
In abito di schiavi i suoi più fidi
Che ogni parte spiassero del campo?
Non venne poi, come rabbioso lupo,
Di tetra notte fra le tacit' ombre?
O caso orrendo a cui non posso mai
Volgere il mio pensier, ch' io non mi senta
Fremer di duolo ed avvampar di sdegno!
Due campi, ov' era il fior di nostre genti
Giacean nel sonno immersi: ei che già tutte
Sapea le vie, chiuse ogni passo intorno:
E pria nell' un de' campi il foco mise
Che per l' aride foglie, onde coperte
Eran le tende, rapido volgendo
Ruote di fiamme, e dense onde di fumo,
Si sparse: e mentre quei dell' altro campo
Desti al romor per ammorzar l' incendio
Correan trepidi, inermi, ancora in quello
Il foco ei mise; allor confusi, incerti
Fuggian, cadean l' un sovra l' altro; ovunque
L' incendio gli seguia come torrente:
Morian parte arsi, parte urtati, e pesti
Da' lor compagni, e da' cavalli: il grido
Spaventoso e feral, misto allo scroscio
Della vorace fiamma iva alle stelle.
E se dal fuoco alcun fuggìa, nell' armi
De' nemici cadea; tal che di sangue
S' empì ogni fossa e chiuse d' ambo i campi
Dal cumulo de' morti eran le porte.

Dopo questo, nel cor cacciargli un ferro,
E far di mille, e mille alta vendetta,
Chiamerai opra indegna, o tradimento?
Mas. No: se tanto facesse altri, non io.
Sof. Tu in Affrica il chiamasti, e tu nel togli.
Mas. Ma sì gran cosa come far, se il solo
Pensarvi eccede ogni ardimento umano?
E se pure il facessi, e tanti sguardi
Sempre a lui volti, tante mani armate
In sua difesa ad ingannar giungessi,
Che gioverebbe, altro, che ad esser presi
E morire ambedue?
Sof. Morir? Di questo
Hai timor?
Mas. Io che sempre ho combattuto
Fin da' primi anni con la morte, e mai
Per timor non omisi opra che fosse
Da far, se incominciassi a temer ora,
Forse degno sarei di scusa.
Sof. Intendo:
Ma io d' ardir, non di timor ti debbo
Esser cagion: di tal padre son figlia,
E di tal patria cittadina, e tale
Anima è in me, che il disonor, non altro
Sono avvezza a temer: questo paventa
Per me tu ancora, o che non sei confessa
Degno di me.
Mas. Degno sarò, qualunque
Periglio mi sovrasti.
Sof. O Ciel! proteggi
Il nostro ardir. E tu va con un solo
Colpo a salvar l' Affrica tutta, e il ferro
Tinto nel sangue del comun nemico

Alza, e mostra a' Numidi, e ti fa certo,
Che tutti intorno a te correr vedrai;
Chiamarti lor liberatore, e padre;
Indi con un sol impeto gittarsi
Sovra i Romani. Oh quanto ad essi danno,
A noi bene, a te puoi gloria produrre!
Con tale esempio liberi per sempre
Da ogni assalto stranier questa del mondo
Parte già ricca di trionfi, e spoglie.
Nessun più d' occuparla avrà ardimento,
Nè speme di temerla, ma vedranno
Che nel comun periglio eguale in tutti
Della terra natìa l' amor s' accende,
E l' odio de' nemici. Ah! corri, e salva
Te, il tuo regno, il tuo onor. Di me non
(parlo;
Se tanto ardir non hai, se in dubbio sei,
Se tremi, io liberar saprò me sola. (*parte*)

SCENA III.

MASSINISSA, DESALCE.

Des. Che mai dicesti?
Mas. Oh, mio Desalce, io dissi
Quel che a dir mi costrinse la crudele
Necessità.
Des. Può necessario mai
Divenire un misfatto?
Mas. Ah! non t' è ignoto
Ch' io fui del sangue, e delle atroci imprese
Fin da primi anni miei sempre nemico.

Ma de' Romani il crudo orgoglio stanca
Omai la sofferenza mia. Pur dianzi
Poco mancò, che Lelio non trafissi
Con questa spada. Ei non volea rapirmi
Sofonisba dinanzi agli occhi miei,
E porla nelle man de' suoi soldati?
Poi, che non dissi a Scipïon per farlo
Pietoso all' amor mio? Ma pure un segno
Vidi in lui di pietà? Giunsi perfino
A dir, che a lei la libertà rendesse,
E ch' ella più mia sposa non sarebbe,
E più non la vedrei. Potea più giusta
Domanda far, o più discreta? Ei fermo
Nella sua crudeltà non volle udirmi;
Tutto negò, dunque altro non mi resta,
Che tradirla, e calcando il giuramento,
Darla con la mia mano a' suoi nemici.
Ah! pria con questa man toglierò l' alma
A chi vuol tormi la mia sposa: e poi
Se deggio anch' io morir; cadrò sul suo
Cadaver, e la mia ombra sdegnata
Seguirà l' ombra sua nel basso inferno,
Per rammentarle con rampogna eterna
La sua durezza, e l' aspra mia vendetta.

Des. Ben sai, che quando tu pensasti in (prima
D' abbandonar Cartago, e de' Romani
Seguir le insegne, al tuo pensier m' opposi,
Ma l' avaro Galassa, che in quel tempo
Molto potea sovra di te, dall' oro
Di Scipïone indotto, il mal consiglio
Seguir ti fece, onde or non puoi ritrarti.
Allora errasti; or se emendar volessi

Quel primo fallo, in un peggior cadresti.
Io che allor ti ripresi or ti riprendo
Non men, se pensi inimicarti Roma.
Nulla è che tanto ad un re noccia; quanto
Or seguire un consiglio, ed ora un altro.
Chi vuol regnar, fermo rimanga in quello,
Chè una volta propose, nè periglio,
Ne minaccia, o piacer, lusinga, o forza,
Dal cominciato corso unqua il rimova.
Non dir, che vuoi morir: questo anche toglie
Un nemico potente; e tuo malgrado
Per maggior pena e duol ti serba in vita.

Mas. Ma s'io di Roma non seguìa l' in-
(segne,
Mai Sofonisba mia non era. Ahi, lasso!
E che mi giova? Esserne posso io lieto?
Può dirsi ella felice? Era ben meglio
Per lei, ch' io mai all' odiosa luce
Gli occhi miei tristi non avessi aperto,
Non che ucciso il suo sposo, e le sue genti,
Questa casa ad empir fossi venuto
Di turbamento, di dolor, di pianto.
Ella qui si vivea contenta, e lieta;
Ella era qui reina. Ah! perchè in tanta
Pace non la lasciai? perchè Siface
Me non uccise invece? Ella non era
Allor tanto infelice. Or già lo strido
Sento delle catene a stringer pronte
Quella man sì bramata. Or s' apparecchia
L' infamia, e l' onta, e per le vie di Roma
Lo spettacolo indegno; e vuoi che il soffra?
Pera chi n' è cagion, e pera anch' io
Che mal seppi guardar pegno sì caro.

Des. Giacchè l' util non curi, abbia in te
(forza
L' onesto. E che? parti onorata impresa
Tinger la man dell' ospite nel sangue,
E dell' amico; lacerarli il petto,
E vederlo cadere a' piedi tuoi
Spirante? A cui sull' ara innanzi a' Numi
Fede giurasti? Or dove son que' primi
Germi d' alta virtù, che nel tuo seno
Gia nascer vidi, e con gran cura, e dolce
Studio per me nutriti, in breve tempo
Di gloria e di valor promettean frutti?
Forse allor m' ingannai, forse non sei
Qual finor ti mostrasti? Ah no. Quel buono
Massinissa, che un' opera nefanda
Non che faccia; ma pur rivolga in mente
Benchè tu 'l dica, a te stesso nol credo.
Deh! perchè tu non fai, ch' ella sen fugga
Come dianzi dicesti? Io ti prometto,
Benchè far nol dovrei, pur a più grande
Ruina per sottrarti, esserle scorta,
E condurla ove vuoi. Se temi ch' ella
A ciò pronta non sia, di persuaderla
A me lascia la cura. Io certo sono,
Che ciò, ch' ella, nel suo furor ti disse,
Ora vorria non aver detto, e vede
Apertamente in qual di mali abisso
L'ira sua cieca te condur potrebbe.
Che pensi?

Mas. O Scipïone, o Sofonisba!
Perchè amico dell' un, dell' altro amante
Io son? Ma come amico il chiamo? È questa
L' amistà de' Romani, dalle braccia
De' mariti rapir le care spose,

E condurle in trionfo? E ben fui vile,
Che Lelio, e lui, quando mi fecer pria
L' orribile minaccia io non uccisi.
A che cingo la spada, ed armo il petto,
Se non vendico, o salvo la mia sposa?
Non versano il sudor gli uomini e il sangue,
Per diffender le mogli, armati in campo?
Che temei disperato? o può la morte,
Perduto ogni mio bene essermi amara?
(*osservando*)
Ei vien, ei viene. Ora vedrà. (*impugna la spada*)

SCENA IV.

SCIPIONE, E DETTI.

Des. (*ponendosi fra Scipione, e Massinissa*)
Ferisci:
Ecco il mio petto.
Sci. Oh Dei! che veggio, e quale
Furia colle sue faci il cor t' accende,
Che contra il tuo Desalce il ferro stringi,
Ingrato Massinissa? E forse il fai
Perch' egli dal funesto insano amore
Volea ritrarti?
Mas. Ah! dove son che feci?
Qual improvviso lume ora mi scopre
L' alta vorago, in cui per cader era?
O mio Desalce, io questa volta ancora
A te debbo la vita. Con qual arte
Il mio fallo impedisti? E tu perdona,

O primo infra i Romani, e per la tua
Destra, e per le mie lagrime, se caro
Ti fui, pietà d' un misero ti muova
Che più pace non trova.

Sci. O veramente
Misero, e troppo omai da te diverso,
E fino a quando delirar vorrai?
Finora ti compiansi, e il folle amore
In un cor giovenil quanto sia forte,
Per iscusarti, io meco già pensando.
Or la tua insania non pietà, ma sdegno
Eccita in me: nè soffrir posso omai
Tanta viltà, che un desir cieco, e vano
Vincer non sai; nè sotto il freno santo
Della ragion la voglia tua ridurre,
Che già di trarre a fine il Ciel ti niega.
Or meco vieni: il popolo di Cirta
Mosso da me, con lieti plausi, e grida
Festose ti domanda, e vuol giurarti
Siccome a prence, ubbidïenza e fede.
Se per amar nascesti, a quanti figli,
Di tenera pietà, d' amor paterno
Or sarai debitor? Nè un solo oggetto
Avrà il tuo cor. Non è chi amar più deggia,
E meno amar d' un re. (*parte*)

Mas. Precedi, io seguo
I passi tuoi. Vieni, Desalce, e meco
Regna, anzi sovra di me regna. Felice
Quel popolo e quel re cui tocchi in sorte
Tal consiglier, che il re, quantunque stolto,
Puo far saggio apparir, e temperando
Del popolo il furor, lo regge, e salvá. (*parte*
con Desalce)

ATTO QUARTO

SCENA I.

SOFONISBA.

Dove sarà? Qui più nol trovo. Ei dunque
Già stringe il ferro; ei vibra il colpo; ei versa
Del mio nemico il sangue. Ah! se ciò fosse
Non sarei lieta? Oh ciel! sarei. Ma quale
Di Massinissa poi sarà la sorte?
Qual fanno i miei pensier pugna, e conflitto!
Come il mio core è lacerato, e 'n due
Parti diviso! Una, vendetta e morte
Chiama, e tutta nel sangue avida nuota:
L' altra dubbiosa fra la speme ondeggia
E fra il timor; ma più al timore inchina.
Ora parmi veder cinto d' alloro
Massinissa tornar, di Roman sangue
Tinto da capo a piè; mille Romani
Strascinar dietro a se cattivi, e delle
Apparecchiate a me catene avvinti.
Ora il veggio trafitto, egro, dolente
Morir nelle mie braccia, e tremo, e fremo.

Perchè non aspettai tempo migliore
A tanta impresa? Ah! che pei miei trasporti
Forse tutto perdei. Mai la prudenza
In me luogo non ebbe; onde sovente
Son costretta a pentirmi. Ah! vien Desalce.
Che fu, che avvenne?

SCENA II.

Desalce, e detto.

Des. Massinissa è morto.
Sof. Come?.. Oh dei!.. Come?..
Des. Il tuo furor lo trasse
A inevitabil morte. Ei d' ira ardente
Corse a ferir il roman duce: in alto
Avea già il braccio, e il ferro ignudo: il vede
Un soldato, che dietro a Scipione
Stava, e subitamente, in un sol punto
Spinse l' asta; il colpì nel destro fianco
E morto il fe' cader.
Sof. Oimè! che ascolto?
E tu vecchio, perchè non gli vietasti
Sì folla impresa; e con parole accorte
Perchè da tanto error nol ritraesti?
Des. Com' io potea ciò far, se da te spinto
Precipitava nella sua ruina?
Sof. E non sai che la donna in un momento
Vuole, e disvuole; e l' impeto dell' ira
Trae l' uom del senno, e gli fa dir parole
Che poi vorria, ma invan, tener nel petto
Chiuse, e sepolte ancor. Che giova il crine
Aver canuto, e pien di rughe il volto,

Se moderar non sai col tuo consiglio,
E con gli esempii dell' età passata
Il giovenil furor, che tutto ardisce?

Des. Questo appunto io volea. Cari mi sono
I rimproveri tuoi.

Sof. M' insulti ancora?
Ah! fuggi dalla mia presenza, e lascia,
Ch' io pianga il mio destin misera, e sola;
Quand' altro più non mi riman, che il pianto,
Il dolor, e la morte.
(*vedendo Massinissa*) O Ciel! che miro?
Massinissa! tu sei? nè mi seduce
Un sogno, o un dolce error?

SCENA III.

MASSINISSA, E DETTI.

Mas. Vivo son' io
Per opra di Desalce.

Sof. Ei mi dicea,
Che morto eri pur dianzi.

Des. Il dissi, e quanto
A te morto era già. Non un, ma molti
Soldati io vidi tener l' asta, e pronti
Star con gli occhi a ferirlo intenti, quando
Tra Scipione, e lui posi il mio petto.
Che non c' era altra via, la piaga impressa
Dal tuo parlar, per medicare in lui;
Nè consigli, nè prieghi eran bastanti,
Ch' io non lasciai d' adoperar; se a' colpi
Del suo furor non opponea la mia
Vita cadente e fral; così salvai

Il tuo sposo, e tel rendo, e tu, se cara
T' è non la sua, ma la tua vita, sappi
Non esporlo a perire un' altra volta.
Mas. Va, Desalce, nel tempio. Ivi se alcuno
Chiede di me, vieni, e m' avvisa.
Des. Io vado. (*parte*)

SCENA IV.

SOFONISBA, MASSINISSA.

Sof. E fia pur ver, che sì vicino a morte
L' amor tuo t' abbia tratto, e il furor mio?
Mas. Sì, per tutti gli Dei, che dall'Olimpo
Osservan l' opre de' mortali, io giuro,
E se mi dien, che liberarti io possa
Che quel, che t' affermò Desalce, è vero.
Io pien dell' ira tua l' anima, e il core
Corsi per torre a Scipïon la vita:
Fremente, e di me fuor, tenea sovr' esso
Gl' occhi, il braccio, l'acciar. Quando Desalce,
Ferisci, disse, e il petto suo m' offerse.
A sì magnanimo atto, il denso velo,
Che la mia mente ricopria squarciossi:
Sentii drizzarsi i miei capelli; il sangue
Gelò di vena in vena: e vidi allora
Quel che pria non vedeva, il tuo periglio.
Questo ti dico, e per te stessa il vedi,
Se Desalce non era, io non vivrei;
Nè di ciò cura ho già: ma che sarebbe
Di te, qual braccio in tua difesa avresti?
Sof. Ben mel dicea con gelido tremore
Dianzi presago il cor. Quanto poi crebbe

Il grave affanno in me, quando Desalce,
Che morto eri, mi disse! Ah! soffrir tanto
Timor, nè tanto duol più non potrei.
Vivi dunque; non già per mia difesa,
Che omai di questa la speranza è vana:
Vivi per far, quando potrai, vendetta
Della mia morte, che già morte io bramo,
Morte può sola in libertà ripormi,
E veder Acheronte, e Stige, e Lete
Piacemi più, che il giorno, e l' aura, e il sole.
Mas. Tu non morrai, se teco ombra in-
(divisa
Io non discendo nella notte eterna.
Quel Dio, ch' arbitro fu del nascer nostro
Così la tua con la mia vita strinse,
Che se l' una sen va, l' altra la segua.
Sof. E vuoi ch' io viva, per vedermi tratta
D' un popol vile, e altier fra gl' urli insani,
Per l' esecrabil via giù dal Tarpeo?
Mas. No.
Sof. Che dunque riman, se vive e regna
Il mio nemico; ed ei non vuol, ch' io sia
Libera, e salva?
Mas. Un' altra via ci resta.
Sof. Quale?
Mas. Fuggir.
Sof. Come?
Mas. Con altra veste.
Sof. E quando?
Mas. In questa notte.
Sof. Ah! per gli Dei
Meglio mi spiega il tuo pensier qual sia.
Mas. Tu deporrai le femminili spoglie,
E di ferrea lorica, e guerrier manto

Ti vestirai: quindi il mio scudo, e l' elmo,
Ch' io portar soglio ti darà Desalce,
Onde te Massinissa esser credendo
Nessun ti vieti il passo. Ei verrà teco,
Verso il monte una porta è non lontana
Da questa reggia, indi uscirete: io pronto
A darvi aita seguirò con molti
Compagni travestito i vostri passi.
Fuor della porta gli altri fidi amici
V' accoglieran fra loro, ed in sicura
Parte vi conduranno.

Sof. Io mutar veste,
Io fuggir? Io che già con uno sguardo
Tutti facea tremar, di tante genti,
E di tante città reina altera?
O fortuna spietata, e mal sicura
Ne' tuoi doni superbi, in quanto lutto,
In quanta povertà, dal primo trono
Dell' Affrica mi getti in un momento?
Altra via di salute or non mi resta,
Che la fuga, le tenebre, l' inganno?
E se alcun mi scoprisse, e con indegni
Modi fossi condotta alla presenza
Del mio nemico? Ov' è l' antica fama
Per cui già fino al ciel sorgea il mio nome?
Ove il decoro del mio sesso? Ah! sempre
D' un saggio vecchio le parole io porto
Nell' alma impresse. Ei mi dicea, che posto
Hanno gli Dei la dignità nell' uomo,
Nella donna il decoro. Com' è vile
Uom che sua dignità si lascia torre,
Così perduta, e più di viver degna
Non è colei, che il suo decoro obblia,
O più cara di quel tiene la vita.

Mas. Non si sconviene, e disonor non reca
A nocchier, che perduta abbia la nave
Carca di merci preziose, e d' oro
Sovra una nuda tavola salvarsi.
Nè sei la prima, che fuggendo salvi
La vita, e il regno. Quante volte avvenne
Che gran principi, e re furon costretti
A fuggir dalla patria, e poi tornaro,
Più che prima non fur, chiari e potenti!
Così due volte a manifesta morte
Io mi sottrassi e fuggitivo, errante
Per boschi, e monti, e cave rupi andai:
E me due volte il mio paterno regno
Rivide comparir quasi risorto.
Sof. Ma qual sì chiuso speco, o qual sì (alpestre
Roccia, o selva sarà, che mi nasconda,
E da' Romani amici tuoi m' affidi?
Forse rimane un luogo, o sotto il sole
Alcuna terra è ancora, ove ogni danno
Non abbian essi, e l' ultima ruina
O col ferro portata, o con gl' inganni?
Non m' odian, non han sete del mio sangue,
Non ogni parte cercheran del mondo,
Ove di ritrovarmi abbian speranza?
Mas. Su quello stesso monte, ov' io gran (tempo
Occultai la mia vita, i miei compagni
Ti condurranno. Ivi di piante ombrose,
Di lieti paschi, di caverne, e d' acque
Ricca è la terra. Ivi ogni rupe, ogn' antro
Io te chiamando empia d' alti lamenti
In que' giorni infelici, che da tutti

I mortali diviso, afflitto, ed egro
Ogni cosa del mondo avea perduto,
Fuorchè l' aura del ciel, che si respira,
E quel pietoso suol, che mi reggea.
La terra ivi, e la folta erba profonda
Serbano ancor le mie vestigia impresse.
A te non men che a me securo asilo,
E dolce ospizio presterà quel monte,
Fin ch' io ti riconduca in questa reggia.
Sof. Io da quel monte: che tanto alto sorge
Vedrò con gl' occhi miei per le campagne
Dell' Affrica già liete, già felici
Correr superbe le latine schiere
Carche di nostre spoglie, e tutto intorno
Ridere il cielo al balenar dell' armi?
E te con lor vedrò portare il ferro
Contra Cartago. Ah! perchè tutti in questa
Terra tradita dal valore antico
Tralignar sì, che non ne appar vestigio?
O perchè dieci in tutta Affrica almeno
Non han l' anima mia? Soli i Romani
Aman la patria? Essi, quand' ebber visto
Annibale apparir, come il Tonante,
In su la punta della gelid' alpe,
Tutti corsero a far de' petti loro
Argine al suo furor, e a mille, a mille
Cadeano i figli della patria, lieti
Premendo il seno della cara Italia.
E noi vili, noi perfidi... noi dico?
Tu solo sei de' nostri danni reo;
Tu i barbari chiamasti; in te affidati
Passaro il mare, e sovra i nostri lidi
Poser le insegne sanguinose, e l' armi.

E vuoi, che in te mi fidi, che ti segua,
Ch' io creda che tu m' ami? Ah! me non ama
Chi Roma, e Scipion non odia a morte.
Mas. I rimproveri tuoi sono uno strale
Amaro, e fier, che l' alma mia trafigge.
Perchè ti piace riaprir la piaga,
Che chiusa, e fissa nel mio petto stride,
E sangue versa, e chiede sangue? Amai
I Romani il confesso: or gli odiotanto
Quanto amo te. Salvati solo, e vanne
In parte ov' io per te più non paventi,
Nè il tuo periglio al pensier mio presente
Rintuzzi, e rompa il mio feroce ardire,
E grandi imprese riuscir vedrai.
Alla tua patria m' unirò, con essa
Assalirò i Romani in guerra aperta:
Nè pria poserò l' armi, che non sia
L' Affrica liberata, e tu secura.
Sof. Quanto è possente in me questa spe-
(ranza!
Mas. Dunque a fuggir tu se' disposta. Io
(corro
Ad avvertire i fidi mei compagni,
Che al tramontar del dì si trovin pronti
Agli opportuni luoghi.
Sof. Aspetta.
Mas. Il tempo
Fugge veloce, e l' ora che si perde
Più non ritorna.
Sof. Va: tutto disponi,
Ma lascia intanto, che in me stessa io pensi
Quel che far mi convenga. Elegger debbo,
O la fuga, o la morte: e l' una e l' altra

Libertà mi propone, unico oggetto
De' voti miei: ma l' una è incerta, l' altra
Tronca ogni dubbio, ogni timor discioglie,
E leva insieme ogni speranza. Lascia,
Che i miei pensieri in me medesma io chiami
Deliberando con anima forte,
Qual via migliore, e di me sia più degna:
Onde quando ritorni, io fuggir possa
Se così mi parrà; se no morire.

Mas. Se pensi, ho vinto. Quel sì chiaro (ingegno,
Che ognuno ammira in te, vedrà, son certo,
Che il rifugio de' mali ultimo è morte,
E l' ancora che l' uom saggio non gitta
Nel tempestoso mar, se pria non vede,
Che ogni altra speme di salvezza è tolta.
(*parte*)

SCENA V.

SOFONISBA

Ecco nel punto il più fatale io sono
Della mia vita. Ora, o fuggir conviene,
O morire: altra via non mi rimane.
Già il morir non m' è grave, e della vita
Non m' inganna l' amor: questo in me sento.
Ma s' io muoio, perduta è la speranza
Di vendicarmi, e di salvare ancora
La mia patria: se fuggo, e resto in vita
Posso turbar, e render tristi, e acerbi
A Scipione un giorno i suoi trionfi.

Già Siface gli tolsi! ov' ei credea
Amicizia trovar, trovò la guerra,
Che infelice ben fu, ma pur fu guerra,
E in gran pensiero il tenne. Or Massinissa
Gli torrò: che se dianzi ei non l' uccise,
Se il timore per me trattenne il colpo,
Sempre così non avverrà. Non sòno
Sofonisba, se il più crudo nemico
Ei non diventa, che mai Roma avesse.
Pensi ad Attilio Regolo: non tanto
Dell' Affrica la terra a quel fu amara
Dopo i primi trofei, quanto a lui fia.
Vorrà un giorno, ma invano, essere ancora
A por di qua del mar di Libia il piede:
Quando cadrà nell' infallibil rete,
Ch'io gli avrò teso intorno; e oppresso, e vinto
Porrà la testa nella nostra polve:
Io poi lieta al Ciel le mani alzando,
Esulterò col piè sulla sua tomba.
Vedrà, vedrà quel vincitor crudele
Quel ch' io possa, se mai dalla sua mano
Fiera, rapace, e sanguinosa io fuggo.
Duro è, ben sò, duro è piegar la fronte
Per chi sempre la tenne alta, e superba:
Nè lieve cosa è a me, che nata sono
In Cartagine, e nata con grand' alma
E d' Asdrubale son figlia, e reina;
Travestirmi, cercar tra l' ombre scampo;
E volgere al destin le spalle, a cui
Sempre la faccia minacciando opposi.
Ma nol farò, se grandi premii a questo
Mio fuggir son proposti? E se pur tale
È il mio destin ch' io morir debba innanzi

Che la mia patria e me salva rimiri,
Morrò non senza far qualche grand' opra,
Di cui vivrà memoria infra i nipoti:
Adunerò i Numidi, e tutti insieme
Vindice fuoco accenderem nel campo
Di Scipione: io, io con le mie mani
La face porterò nella sua tenda,
E poi mi gitterò sovra le fiamme.

SCENA VI.

MASSINISSA, E DETTA.

Mas. Tutto è disposto. Al tramontar
(del sole
Ch' è già vicin, non dubitar, saranno
Pronti alla tua difesa i fidi amici;
Ed altro più, che il tuo voler non manca.

SCENA VII.

DESALCE, E DETTI.

Des. Qualche gran cosa, o Massinissa,
(avvenne.
Mas. Che mai, caro Desalce?
Des. Al sacrifizio
Grande, solenne, che i Romani fanno,
Io nel tempio di Giove era presente,
Per ascoltar se alcun di te chiedesse,
Come tu m' imponesti; e alcun finora

Di te non chiese, nè per questo io vengo,
Ma mentre sulla vittima già il sacro
Liquor versava Scipïone, è giunto
Un messo, che cangiar volto gli fece,
E con Lelio, e con gli altri interrompendo
Il rito, e dando di stupor gran segni
Ragionar lungamente. Indi han condotto
Un vecchio, che per quel che intesi, ha nome
Micipsa: il duce de' Romani allora
Con alcuni de' suoi quel vecchio indietro.
Non so dove, mandò. Qualunque sia,
Parmi cosa non lieve.

Mas. E che fia mai?
Ma tempo ora non è che ad altro io pensi
Che a salvar te. Dimmi, a fuggir sei pronta?

Sof. Oimè, Micipsa è preso?

Mas. A te congiunto
Quest' uomo è forse, che per lui sospiri?

Sof. Egli è il servo fedele, il solo amico
Che l' avversa fortuna non mi tolse:
E quando sposa di Siface io venni,
Ahi! con funesto augurio, in queste mura,
Meco il condussi dal paterno tetto:
Che il mio padre mel diè perche' ei reggesse
La giovinezza mia col suo consiglio.
Ed ora (si magnanimo ti veggio
Che ingiuria ti farei se per timore
Alcuna cosa a te celar volessi)
Ora nel campo a ricercare il corpo
Dell' infelice re l' avea mandato;
Perchè di poca polve ricoprisse
Quel già di tante genti alto signore,
Nè alle fiere il lasciasse, e a cani in preda.

Mas. Lodo la tua pietà: nè l' odio mio
Contra Siface, benchè giusto, e grave
Oltre il corso mortal però s' estende.
Inumano, e crudele..è chi gli estinti,
Persegue, e lor gli estremi onori invidia.
Che anzi a lui, che fu tuo sposo, io stesso
Innalzerò tomba reale. Intanto
Nessun timor te per Micipsa affanni:
Io cura avrò di liberarlo, e al loco,
Ove tu fuggirai, sarà condotto.
Dunque decidi omai: di questa reggia
In mia mano finor la guardia è posta;
Ma potrebbe anche essermi tolta: il sole
Già nel mar cade, e dietro a lui la notte
Sorge a' gran passi, e di troncar ci avvisa
Ogni dimora.

Sof. Or che Micipsa han preso,
A prender me certo verranno. Ah! dunque
Fuggasi. E dove corro, ove mi guida
Un' atro genio, una nemica stella?
A che mi riserbasti, o mio destino?
In qual nuova sciagura, in qual di mali
Abisso inevitabile, funesto
Pongo il piede, e precipito me stessa?
E tu notte del mondo antica madre,
Coprimi col tuo manto, e mi nascondi
Sì, che a veder non m' abbia 'l mio nemico:
Ei, che fra le tue sante ombre far suole
Le scellerate imprese, e con le frodi,
Con gl'incendii, col sangue, impuro, ed empio,
Te Dea del sonno, e della pace offende.

Mas. Oh Dei, se alcun di voi gli amanti
(ha in cura

Salvate la mia sposa. E tu Desalce,
Prendi quest' elmo, e questo scudo. O fide
Armi, che in tante aspre battaglie, e fiere
Difendeste il mio petto, e la mia fronte,
Ora non men serbate, e qual vi lascio,
Tal mi rendete questo dolce pegno,
Più caro assai del petto, e della fronte.
O Sofonisba, ardisci: in te richiama
Tutta la tua virtù: che se da tanto
Rischio fuggiam, poi liberi, e felici
Sempre vivrem: nè solamente noi,
Ma tutta ancor, per nostra opra, da' mali
Ond' ora è oppressa, l' Affrica disciolta;
Godrà di lunga, e lieta pace i frutti.

Sof. Se pio, se giusto è il voto, odalo il Cielo.
Ma se pur l' ira sua con la mia morte
Si dovesse placar: e se tal fine
Avesse il fato al fuggir mio prescritto:
Tu mai non obbliar le tue promesse.
Esercita te stesso all' alta impresa.
Raccogli le tue forze, e quelle accampa
Delle genti vicine: e quando il tempo
Opportuno vedrai, persegui, incalza:
E col ferro e col fuoco, in mare, in terra
I nipoti d' Enea fino alla sponda
Tirrena, e al Tebro. Io di Cocito in riva
L' aspettata novella oda con l' ombra
Di Didone, che allor tergerà il pianto,
Che già tant' anni le sue guancie irriga.
Nè far mai pace, ma sia guerra ancora
Tra l' uno, e l' altro mar, tra lido, e lido:
Finchè l' odio fatal posto fra noi
Da un Dio maligno, o il cenere di Roma,
O la nostra ruina non estingua. (*parte*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

SOFONISBA, DESALCE.

Sof. O càsa antica, o per molt' anni, e (molti
Di tanti re non violata sede;
O mura, o tempii, o Dei vinti di Cirta!
Io dunque per destin così dovea
Lasciarvi, e tanto era ordinato in Cielo
Fin da quel dì, quando con regia pompa,
Fra il lieto plauso d' infinite genti,
Dell' altre donne meraviglia e invidia,
Sposa e Reina in queste soglie entrai.
Chi mai pensato avria, che da quel giorno
Questo venir dovesse? E voi che prive
D' ogni onor, trista al passeggier memorìa
De' primi vostri abitator sarete,
Ora insultando con superbo piede,
Ebbri, e non sazi ancor del nostro sangue
Vi calcheranno gli ospiti latini.

Ma deh! non giovi lor, nè qui gli adduca
Genio miglior, che quel, che a me fu scorta.
Andiam, Desalce. Ma che sento; e quale
Strepito è questo?

Des. Massinissa è forse,
Che viene ad affrettarci.

Sof. Oimè, che veggio?

SCENA II.

SIFACE, MICIPSA, GUARDIE, E DETTI.

Sif. O misero, perchè le mie ferite
Mi lasciar vivo; ond' io vedessi ancora
Queste mura ove nacqui? A tale aspetto
Più in me chiuder le lagrime non posso:
Lasciatemi sfogar mia doglia in pianto.

Sof. Siface?.. Vivo?.. E non m' inganno? (Il volto
Pur miro, e vere le sue voci io sento.

Sif. Chi veggo in questo luogo? Massinissa?

Sof. Ah! non son Massinissa: riconosci
La tua sposa infelice.

Sif. Sofonisba?

Sof. Io fuggiva (il tacer che giova omai?)
Per non andar di servil ferro carca.

Sif. (*alle Guardie*)
Toglietemi di qui. (*a Sofonisba*) Furia, dell'armi
Del mio nemico cinta! Odio, ruina,
Morte, e se cosa è orribil più!

(*parte circondato dalle guardie*)

Sof. (*verso Siface che parte*) Deh! ascolta!

SCENA III.

SOFONISBA, DESALCE.

Sof. Ei da me fugge, ahi con che torvo
(ciglio,
Con qual fremito, e orror? Come da un mostro,
Come da un' idra, o dal gorgoneo crine.
Or che più aspetto? A chi mi volgo? E dove
M' ascondo? Forse fuggirò? Ma sono
Da Romani scoperta. Andrò a gittarmi
Di Scipione a' piè? Chiederò a lui
La libertà, e la vita, io Sofonisba?
O seguirò lo sposo mio? Ma quale?
Qual è il mio sposo, di chi son? O infamia!
O doglia sovra ogn' altra acerba e cruda!
O giorno infausto! O notte atroce! o stelle!
Come splendeste pallide, e funebri,
Spandendo sovra me l' ultimo lume?
Ah! muori, Sofonisba. Vuoi serbarti
A qualche nuova, orribile, inaudita
Sventura, se pur puote esserne un' altra?
Tu, Massinissa, con le tue lusinghe,
Tu m' hai condotta a questo. S' io sapea
Esser più forte, e meno amar la vita,
Sì misera, e sì trista or non sarei.

SCENA IV.

MASSINISSA, E DETTI.

Mas. Sofonisba, che fai? Passata è l' ora:
Perchè non vieni? Che aspetti?
Sof. La morte.
Mas. Deh! che parli? Fuggiam.
Sof. Questa è la sola
Fuga che mi rimane. O l' avess' io
Presa pria di vederti!
Mas. Ah! tu ritorni
Agli usati lamenti...
Sof. E tu non sai
In che stato noi siam. Siface è vivo:
Or ora il vidi qui. Pensa qual fosse
Il suo cuore, il suo volto, gli occhi suoi,
E le parole nel vedermi cinta
Di queste insegne? O Dei! O Massinissa!
Tua sposa più non sono; amarti è colpa:
A tal segno son giunti i mali miei,
Che il più viver sarebbe odiar me stessa,
O non aver più senso. A te ricorro:
Dalle tue mani questo dono imploro,
Per la destra, che mal per noi ti diedi,
Per l' Imeneo che celebrar le Erinni
Dammi in dote il velen.
Mas. Ahi! quanti insieme
Colpi mortali in mezzo il cor mi vibri!
Deh! ti conforta. Ah! che ti dico? Almeno
Non lasciar, che sì tosto il duol t' opprima.

Forse potremo a tanto mal rimedio
Trovare ancor.

Sof. Grandi vantaggi ottenni
Con l' aspettar.

Mas. O mie speranze, o dolci
Cure, o pene, o sospiri! Ecco in un punto
Tutto è perduto.

Sof. Non turbar col pianto,
Il decreto fatal della mia mente,
E l' ora estrema di mia vita: porgi
La destra.

Mas. Oimè, che vuoi?

Sof. Quel che ti chiedo
Non mi negar, se disperata, e insana
Ch' io diventi non brami.

Mas. Ecco la destra
Non turbarti: ubbidisco.

Sof. (*togliendo di mano l' anello di Massinissa*) In questo anello...

Mas. Che fai? Lascia, deh! lascia.

Sof. Il velen chiudi
Come han fra noi costume i sommi duci,
E i re? Non mi rispondi? E poss' io tanto
Sovra di te.

Mas. No: qui velen non trovi.

Sof. Se tu mel nieghi, il tuo pallor mel dice.
Perchè celarmi il ver? Vedi: non tremo,
Nè impallidisco io già

Mas. Se tu sei forte,
Vile io non sono: è ver; l' anello asconde
Un rio velen. Ma fanne anche a me parte:
Basta per ambedue.

Sof. Vivi; il comando
In testimonio di mia fama. Sappia
Il mio fiero marito, e il padre mio,
Come tu mi sposasti: e se innocente,
O se perfida io son.

Mas. Vivi, ti prego,
O troppo amata, vivi: io morir debbo:
Io sol di tanto mal cagion ti fui
Per un funesto amor. E tu mi vuoi
Ministro ancor della tua morte?

Sof. Allora
Tu fosti tal, quando a quell' ara innanzi
Stringesti la mia destra.

Mas. E diran poi,
Che da me ti fu dato, e non, che preso
Tu m' abbia a forza il mortal fiele. Ahi! lasso:
Rendimi quella gemma.

Sof. Essa mi serba
La libertà: qui troverolla alfine;
Non qual tu a me la promettesti invano;
Ma quale ad alma forte unqua non manca.
Forse giusto non è, che la tua sposa
D' avere un nuzïal dono si vanti?
E quando altro donar non mi potesti,
Questo mi basta, e più da te non chiedo.
Desalce, che dovea nella mia fuga
Essermi scorta, sia presente a questa
Seconda fuga, in cui già non pavento
Di ritrovar tanta amarezza. Prendi
Lo scudo, e l' elmo, che fur tua difesa,
A me nulla giovar: che contra il Cielo
Elmo, e scudo non val. Ora ricevi
L' ultimo addio, che non più tua ti dico.

Mas. Resta, ascolta.

Sof. D' udir non è più tempo
Già troppo t' ascoltai.

Mas. Lascia, che teco
Almen...

Sof. Non appressarti a questa soglia.
(*parte con Desalce*)

SCENA V.

MASSINISSA, *poi* LELIO.

Mas. Ch' io non m' appressi!.. Ch' io (non vada!.. E posso...
Ubbidir?.. Vivo?.. Non la seguo?.. Ah! no..

Lel. Fermati, Massinissa.

Mas. Ove mi spinge
Il mio dolor, lascia ch' io vada.

Lel. In nome
Di Scipïon, che tu ti fermi, io dico.

Mas. Che mai vuole da me? Non è ancor (pago?

Lel. Ei vuol, che dal tuo fianco io non (mi parta
Per tutta questa notte.

Mas. E di che teme?

Lel. A qualche grave irreparabil danno
Teme che il tuo furor non ti trasporti.

Mas. Della sua crudeltà degno sarebbe.
Perchè ora teme quel ch' ei volle? Ah! lascia,
Lascia ch' io vada omai. Già non vi chiedo
Nè l' Imeneo, ch'io bramai troppo, e voi

Troppo per mio tormento in odio aveste:
Nè che un solo ornamento, o pompa manchi
Al trionfo di Scipio. Chieggo solo
La libertà del pianto, e al mio dolore
Un misero sollievo. O sovra ogni altro
Perduto Massinissa, e di cuor privo,
Tu la tua sposa uccidi, e vivi, e spiri?
Lel. Come tua sposa, sè Siface è vivo?
E tu nol sai? Pur Scipione il fece
Qui trarre, perchè a te non fosse ignoto
Un vecchio servo il ritrovò nel campo,
Mentre far gli volea povera tomba
Fra la immensa de' suoi strage sepolto.
Mas. Non ritenermi più: noti i miei mali
Mi sono; e sol di piangerli ho desìo.
Lel. Dove corri? Ti dico un' altra volta,
Che un sol passo non muova; o sarò astretto
A teco usar la forza.
Mas. O d' impor leggi
A qualunque mortale è sulla terra,
Insaziabil cupidigia! Or questa
Di quel, che per voi feci è la mercede?
Del sudor, e del sangue il premio è questo?
Che il vedere, e l' udir nel punto estremo
Colei, che fu mia sposa, ahi! mi si nega?
Or via, dovunque il mar sonante freme,
Dovunque il sol la terra alma feconda,
Correte il mondo, o fiere in uman volto:
Bruciate le città: spargete i campi
Di sangue: a' vecchi genitor togliete
I figli, a' figli giovinetti i padri,
Alle donne, i mariti, i padri, i figli.
Quando sarà che l' universo intero

A punirvi si muova empii Romani!
Lel. Con questo tuo parlar chiaro dimostri,
Quanto il timor di Scipïon fu giusto,

SCENA VII.

DESALCE, E DETTI.

Mas. Ecco Desalce. Oimè! parla, rac-
(conta
Quel, che d'udir pavento. Intendo, intendo:
Il tuo silenzio assai mi dice. Ah! tutto
Per me finì: ma non tacermi, come
Morì, quel che in morir di me ti disse.
Des. Nelle più interne, e più segrete stanze
Entrò con fiero passo, e con un volto
In cui leggeasi, qual chiudesse in petto
Non femminil virtù: sì che a vederla
Meraviglia, e pietà spirava insieme.
Ma poi che al letto nuzïal fu giunta,
Alzò uno sguardo al ciel; uno ne volse
Tacita intorno, poi bassò le ciglia;
E dopo alquanto, un sospir mise, il nome
Chiamò tre volte di Siface, e gli occhi
In due fonti di lagrime s'apriro.
E chi allor non avria pianto con lei?
Ella però, quasi del suo dolore
Riprendendo se stessa, e dato questo
Breve tributo alla fralezza umana,
In un atto magnanimo, e reale
Terse le ciglia, a me si volse, e disse:
Dilungati per poco, e poi ritorna.

Mi scosto, mi richiama, e la riveggo
Sovra il letto giacer, non più di ferro,
Ma d' una veste, come neve, bianca
Cinta da capo a piè, quale ne' tempii
Della severa Nemesi veggiamo,
O della Diva del pudor l' effigie.
E nella mano non tremante avea
La tazza, in cui bollìa l' atro spumante
Velen, che non a tal uso serbasti.
Tutte le donne del real palagio
Eran venute al tristo letto intorno,
Graffiandosi le gote, i petti, i crini,
Con alte grida, che ferian le stelle:
Non altrimenti, che se tutta in fiamme
Cirta da imo, a sommo arsa cadesse.
Ed essa sola non piangea; ma gli occhi
Rasserenò più dell' usato, e bevve.
Io la richiesi allor, se alcuna cosa
Ella da noi nel suo morir chiedea,
Nulla, con ferma voce ella rispose,
Nulla: perduta è la mia patria: il veggio
A più segni evidenti: se potea
Salvarsi, io parte avea nell' opra: e Roma!
O patria accogli il mio sospiro estremo,
E quando altro non posso, assai ti sia,
Ch' io per te vissi, e più di te non vivo.
Nè dopo questo altre parole disse,
O volle udir: ma su le cose umane,
Come aquila, parea levarsi a volo
L' anima altera, nulla più curando
Quanto a noi piace, e, come un vano incarco,
Lasciando il corpo a poco a poco esangue,
Il viso impallidito, e gl' occhi spenti.

E tal veder la puoi: s' apron le porte:
(*s' apre il fondo, e vedesi Sofonisba morta*
(*sopra un letto*
Sazia il tuo sguardo, e il tuo dolor: ma impara
Da lei: che un falso, e breve sogno è il mondo.
Mas. Ti seguo ombra adorata.
(*traendo la spada per uccidersi*)
Lel. (*togliendo la spada a Massinissa*)
Questa spada
Riserba a miglior uso.
Mas. Mi disarmi?
Ah? uccidimi tu almeno: o mio dolore:
E non lasciarmi più in poter di questi
Tiranni, che si dan d' amici il nome.

SCENA VIII.

SCIPIONE, E DETTI.

Sci. Che grido io sento, e qual contesa
(e questa
Fra voi già un tempo sì fedeli amici?
E che veggo? non è costei che giace
Su quel funereo letto, Sofonisba?
Mas. Ella è pur dessa: l' opra tua rimira:
Alfin sarai pur lieto: ora che attendi?
Or legala al tuo carro: or la conduci
Sul Tarpeo: che più manca al tuo trionfo?
Sci. T' inganni Massinissa, e mal conosci
Ove aspira il mio cor: non il trionfo,
Nè l' aura popolar, nè un vano, e lieve,
Onor io volgo in mente; e non è questa

La gloria mia: per cui nell' arme io sudo
Il dì, veglio le notti: e poi sì privo
D' umano senso, e di pietà non sono,
Che in veder morti i miei nemici io senta
Di un maligno piacer l' anima accesa;
Chè della guerra per le dure leggi,
Finchè vinti non sono, io gli perseguo,
Poi rammento, che son mortale anch' io.
Dunque gli estremi riti, e del sepolcro
I giusti onor si rendano a costei:
Nè a Siface si neghi alcun soccorso.
Per sanar le sue piaghe, infin che possa
Esser condotto al campo: ove de' Padri
Aspetterà l' alto decreto. E noi
Andiamo: il tanto sospirato annunzio
Ora mi giunse: dalla bella Italia
Alfin si svelse, alfin stampò sul lido
L' orma rivolta indietro, e più, e più volte
Gli occhi ritorse Annibale, ruggendo
Per doglia immensa; ed accusando tutti
E gli uomini, e gli Dei, e più se stesso,
Per non averla tutta arsa, e distrutta.
Ed or per l' onda di Sicilia viene,
Come tempesta, e d' ira infausta, e cieca
Infiammato, a pugnar per la sua terra.
Andiamo, e col favor certo de' Numi,
Che il nostro braccio guidano, portando
Dell' Affrica nel cor l' ultimo colpo,
Vendichiam dell' Italia i pianti, e 'l sangue.

FINE DELLA TRAGEDIA

NOTIZIE STÓRICO-CRITICHE

A PARECCHIE TRAGEDIE PUBBLICATE SULL'ARGOMENTO DI SOFONISBA E SINGOLARMETE A QUESTA

DI BARTOLOMMEO BENINCASA

Ora in versi, ora in prosa, prima dall' Italia poi dalla Francia, indi alternativamente dall' un paese e dall' altro quattordici tragedie quasi tutte originali, sono uscite in luce sull' argomento di *Sofonisba*, dal rinascer delle lettere in Europa sino a dì nostri. Di sei tra queste noi qui più o men parleremo, come delle più degne d' essere conosciute, o pel merito loro, o per la celebrità dell' autore, o per l' uno e l' altro insieme. Di tutte, l' ultima è quella che abbiamo qui presentato; e quanto dell' altre diremo, servirà di confronto e misura al merito di questa sinora inedita *Sofonisba* del signor Biamonti.

Non v'è chi ignori, la prima di tutte le tragedie *regolari* in italiano, essere appunto la prima delle *Sofonisbe*, quella del vicentino Trissino, che fiorì nei primi anni del secolo XVI, autor similmente del primo poema epico italiano, l' *Italia liberata*. La sua *Sofonisba* è tutta disegnata, condotta, e dialogata con forme e modi greci. Quindi regolarità, semplicità, verità, anche a costo di quella tragica dignità di pensieri e di espressioni, che in proseguimento di tempo si è poscia dalla maggior parte degli autori adottata per legge, a misura che essi si sono andati allontanando dalla troppo servile imitazione dei greci lavori che ci rimangono. Checchè ne dica la contraria abitudine, sembra innegabile che dal complesso d' una greca tragedia, o d' una tragedia che ben segua le tracce e i modi di quella, nasce nell' anima un interesse, un sentimento, che a poco a poco impegna, investe l' anima e se ne impadronisce. Senza portar colpi tragici che sbalordiscano, senza usar d' un linguaggio oltre natura, che noi diciamo elevato, la tragedia alla greca, malgrado le lungherie, le minuzie, il non alto stile, e la troppa imitazione del vero, piace alla ragione, al cuore ingenuo, al non ottuso palato. Chi brama in tale proposito vedere in non molte pagine ristretto il molto da sapersi da un italiano, e per erudizione, e per ingegnoso e retto discernimento e gusto, legga la dissertazione dell' immortale Maffei pre-

messa alla *Sofonisba* del Trissino nella raccolta del Teatro Italiano, stampata in Verona 1723, T. I. Ivi, oltre tuttociò che riguarda l' antica *Sofonisba* ed il Trissino, troverà in ristretto raccolte le più accurate notizie e le più giuste riflessioni sulle origini del nostro italiano teatro, sulle eccezioni e diffetti, sulle vicende e i cangiamenti, sopra in somma tuttociò che fino ai suoi tempi doveva esser noto al colto amatore dell' italiana drammatica letteratura.

Nella sua *Sofonisba* il buon Trissino sta fedelmente attaccato alla Storia; quando non può presentare il fatto, lo fa raccontare minutamente dall' un personaggio all' altro, che gli raccomanda di raccontargliela ben per le lunghe. Quella sua perpetua donna ciarliera alla testa del coro gli serve a maraviglia: riempie intervalli, marca a noi gli atti e le scene, che il Trissino, per religiosa imitazione, non volle adottare; ed è come il termometro della progressione dell' interesse. La tragedia finisce con la sola morte di Sofonisba, a cui Massinissa con grande ma rassegnato dolore fa che si celebri bel funerale; ed ha tutta l' aria di volerle sopravviver molt' anni, siccome fece.

Cinque Sofonisbe in francese succedettero alla italiana, tutte o traduzioni, o imitazioni molto imperfette di quella, e sono dei seguenti oscuri nomi. Melin de Saint-Gelais, Mermet, Mondot, Montchrêtien e Montreux.

Quella di Giovanni Mairet è la sesta delle francesi, e la seconda di quelle, di cui vuolsi qui fare qualche parola. Lo stesso argomento per una combinazione che notò il Voltaire, diede alla Francia la prima regolare e sopportabilmente ragionevole tragedia, come cent' anni e più prima l' avea data all' Italia, in quella del Trissino, di cui non è per altro il Mairet neppure imitatore, non che traduttore. È affatto diversa la condotta, più alterata la storia, e per primo esempio sulla scena francese: e fedele alle tre unità. Esporremo la condotta del Mairet più avanti, parlando della *Sofonisba* di Voltaire, che quella del Mairet ha da par suo rifuso, serbandone la costruzione. Ci basti qui accennare del vecchio Mairet alcune stravaganze proprie dei tempi della letteraria francese infanzia.

Quella tragedia fe' gran rumore in Francia, e fu soggetto di strane critiche e di più strane difese per la sua novità. Non era ancor surta nel letterario ciel tanta luce da ben discernere negli oggetti il bello dal mostruoso: e i primi autori in ogni genere l' un per l' altro prendeano soventi volte. Mairet nello stil, nelle idee, nelle espressioni mesce continuamente il comico al tragico, e dice di quelle cose che poscia tutt' altrove siam convenuti potersi dire fuorchè in eroica tragedia. « Eh infin poi le donne son sempre donne, » dice il confidente a Siface per consolarlo. « Non crediate, o regina, che il

tanto piangere abbia fatto alcun torto alla vostra bellezza: le lagrime all' opposto vi resero più vivi gli occhi, più terse le guancie. »
E l' uffiziosa damigella le fa coraggio a tentare il colpo con Massinissa. Tra i rimproveri del geloso arrabbiato Siface alla moglie, « e non avevi di meglio per trovar piacere, che questo tuo Numida, mio mortale nemico ? » Presenti le donne seguaci di Sofonisba al colloquio, in cui questa attacca, fa breccia, e conquista Massinissa sino a farselo sposo in due piedi, l' una di lor dice all' altra, *Ora cade* ... e l' altra » O non m' intendo più di tal cose, o l' amico è nostro: » e cent' altri simili non molto nobili e gravi tratti. In generale, lo stile di quella tragedia è un mosaico; l' amore è galanteria di moderna società, il grande è tronfio, lo spirito è per lo più un giocare sulla parola. Ma pur siccome v' è sempre sentimento e passione, benchè rozza e bizzarra, infin del conto s' eccita e dura un certo interesse, per cui anche a dì nostri non leggesi quella tragedia senza piacere.

Il Voltaire, maestro sommo nell' arte, ne conobbe e ne indicò tutti i difetti; pur giudicolla degna d' essere da lui ritoccata, o per meglio dire rifusa tutta; cosicchè non dipartendosi dal piano di Mairet, egli tutta nuovamente la scrisse, e di nuovo bellissimo abito la rivestì.

E qui troppo in acconcio mi cade il far menzione di cosa che non facilmente può

intendersi. Abbiamo della tragedia, che ben deve dirsi informe, di Mairet una traduzione in italiano dell' egregio e dotto Mattia Butturini, valente professore di lingua e letteratura greca nell'università di Pavia, della quale ben raro accade di leggere un così bel testo tragico, un così terso, nobile, correttissimo verseggiare. Ei lavorando sopra un ingrato originale, e quel ch'è più mirabile: con esatta fedeltà traducendolo, ne ammorbidisce le asprezze, ne corregge o modera le sconvenienze, lo nobilita, lo ingentilisce, e il rarissimo esempio presenta di una versione, che di gran lunga supera l' originale. Ma perchè mai, vien tosto in mente, scegliere a tanta e sì bella fatica la semibarbara Sofonisba di Mairet, e non piuttosto la tanto superiore di Voltaire? Non per altro forse che per la lodevole ambizione di superare una maggiore difficoltà.

Terza *Sofonisba* è quella del gran Cornelio, contemporanea alla suddetta: ma il gran Cornelio in quella tanto poco fu grande, che la tragedia sua restò molto al di sotto dell' altra; sparì prestissimo, e restossi oscurissima nel numero di quelle che più non si leggono. Sappiam quale passi enorme differenza tra le tante tragedie di quel genio sublime, che lasciò saggi immortali dell' ottimo, e stravaganti mostre del pessimo, che fu autore di *Pertarito* e *Teodora* non men che di *Cinna* e *Polieuto*. Voltaire ne' suoi commenti alle tragedie di Cornelio ch' egli giustamente riguarda come il padre

della tragedia francese, e di cui mille volte parla con entusiasmo, non perciò gli fa la menoma grazia mai quando ha torto: e malgrado il rispetto all' eminente merito e all' imponente riputazione, lo processa, e francamente il condanna per delitti provati, e nel punisce o ridendone, o talor' anche altamente con lui sdegnandosi. Esempio autorevole di quella giustizia e libertà, che regnar dovrebbe nei letterarii giudizii, senza la falsa apprensione del rischio di offendere una venerata riputazione, e senza l' assai peggior rischio; che a critiche ragionate sopra le cose s' incontrino per risposta villanie ed ingiurie alle persone.

La *Sofonisba* di Cornelio, al dire del più competente fra i giudici, Voltaire (1), è un ammasso di scorrezioni, barbarismi, solecismi, bassezze, inezie: è freddissima, senza interesse, indecente, spesso comica e sempre

(1) *Nota dell' Editore.* Voltaire giudice competente nelle cose drammatiche di Pietro Cornelio! Voltaire, come ognun sa, aspirava a una dispotica primazia e sopra i vivi e sopra i morti ancora in ogni classe delle belle lettere, e singolarmente in quella della tragica poesia. Voltaire adunque mirando in quel tragico distinto un genio sommo, non potea non vedere un nemico che gli contrastava la fantastica sua dignità di primate assoluto. Per la qual cosa, i *Comenti* che abbiamo di lui, plausibili in varie parti, non dall' amor dell' arte nacquero, ma dall' amor della fama, e diciam pure anche dal desiderio che spesso vi si scorge, di annichilare, se in suo potere stato fosse, l' uomo grande che ombra gli facea.

giovine, gran guerriero, interessante per nobile gentilezza ed umanità; e di un lodevole contegno verso il re morto, e i di lui seguaci. Sofonisba, che al sentirlo annunziare, avea fuggito l' incontro, pur viene, chiamata con insistenza dal re vincitore, che non vuole punirla che col proprio aspetto. La scena tra loro è d' un ammirabile artifizio. Non pare che ne avesse bisogno, eppure Voltaire ha creduto ben di servirsi di quella carta destinata a Massinissa, che nel prim' atto Siface avea tolta a Sofonisba, e che si è trovata nel campo *insanguinata:* e ciò, cred' io, per dare occasione agli amanti di nuovamente riaccendersi. Quindi al pregare di Sofonisba per ottener grazia e protezione contro i Romani onde non essere condotta in trionfo, Massinissa risponde con galantissimi trasporti, promette, giura, e parla alto contro le romane pretese, se mai ne avessero. Qui balza agli occhi lo sdolcinato stile amoroso, di cui il loro teatro tragico accusano gli stessi autori francesi. « Ne regardez en moi qu'un vainquer à vos pieds» espressione esagerata che non uscì mai da bocca africana. Sofonisba confessa, ricorda il passato, ma reprime se e lui, protestandogli un risoluto dissenso, in mezzo per altro a gran contrasto di fortezza e di sfortuna. Cominciano le peripezie all' annunzio dell' arrivo di Lelio. Un Numida ne previen Sofonisba, e parlando di Lelio in vero stil da Numida, con una certa nobile e barbara su-

Massinissa che s' accostava alla città. Sofonisba si giustifica, dicendogli che tutto faceva per salvar lui e la città da ruina. Egli per fierezza e gelosia riprova il fatto, e parte disperato per andare a battersi col rivale. Sofonisba resta, agitata dalle più forti passioni: patria, dovere, odio a Roma, memorie d' Annibale, d' Amilcare, rimembranza d' amori con Massinissa che le covano in core, le mettono in bocca un superbo dialogo colla confidente. Sul finir dell' atto brevissimo s' annunziano nel tempo stesso un soccorso venuto da Cartagine, la battaglia che arde, e l' ordine a lei di ritirarsi. L'esposizione è animatissima, senz' alcun freddo racconto. I caratteri sono a tratti profondi: ella è teneramente grande: Siface eroicamente fiero.

Nel secondo Sofonisba e la confidente stanno aspettando le nuove dell' incerta battaglia. Voltaire sa rendere interessante, non che decente, l' amore dell' eroina per Massinissa, amor ch' essa ha vinto e sagrificato all' amor coniugale: felicissima perciò l' esclamazione

Je n' offensai jamais l' hymen et la nature:
Grand Dieu, tu peux frapper: va, ta victime est pure.

Siface si è perduto, e si tien per perito nella battaglia, nè se ne parla più. « Peccato! avea cominciato sì bene. » Vien Massinissa, e poco si sta a ravvisarlo, come bel

parte, resistere e disperarsi per l' altra, Scipione decisamente annunzia a Massinissa, che non può dispensarsi dal condur Sofonisba prigioniera a Roma. Massinissa in conseguenza d' interne risoluzioni, che si suppongono ancor più di quello che siano bastantemente indicate, mostra di cedere, e chiedere in grazia di parlare anche una volta alla regina. Nell' abboccamento tra loro, ognuno sfoga gli eccessi i più violenti dell' amore e della disperazione, ma con sublime eroismo, misto d' amor di patria caduta e compianta, d' imprecazioni contro l' esecrata Roma, e di proponimenti di liberarsi ella da schiavitù, egli da dolore e da avvilimento, per morte. Non è piaciuto a Voltaire quel veleno, che dà Massinissa a Sofonisba, secondo alcuni tragici, ch' ella a forza gli toglie, secondo altri, e che la storia dice da lui mandato a lei, come il miglior partito da prendere nel di lei caso, partito che con eroica rassegnazione ella prese.

Al quint' atto Scipione pensa a guarire, a convertir Massinissa; e si mostra grandissimo e buono; ma decisamente dispone che Sofonisba lo segua a Roma. La confidente della regina gli annunzia ch' essa più non resiste, e che spontaneamente vien consegnata a Scipione da Massinissa istesso. Questi viene: Scipione lo conforta, gli applaude, e quasi si scusa di non poter fare a meno di voler Sofonisba. Massinissa all' alzar d' u-

na tenda, gliela mostra trafittasi e agonizzante, che ringrazia Massinissa di morire per le di lui mani. Dopo le debite disperazioni e imprecazioni, Massinissa dà segni del veleno che ha bevuto; e parte per andare a morire altrove.

Va, je ne veux pas même un tombeau de tes mains.

Voltaire non ha potuto mai non fare bellissimi versi, e tali sono pur quelli di Sofonisba. Questa sua tragedia è ricca d' alte sentenze e di quell' ammirabile sua eloquenza, la quale; se non fosse felicissima sempre ed ingegnosa, sarebbe prolissità, intemperanza, ripetizioni. Forse potrebbe trovarsi a ridire su i caratteri dei personaggi, e sulla inutilità pur anche di qualcheduno tra loro. Siface non serve che all' esposizione: Lelio luogotenente era superfluo, essendovi il capitano. Scipione è grande, ma non è sempre coerentissimo. Come conquistatore e legato d' ambiziosissimi committenti, è d'una bontà di principii e sentimenti, che dal mestier suo a que' tempi, e dalla vera sua storia ben s'allontanano: Come supposto eroe di bontà e superiore a volgari passioni, dovea salvare, e il potea facilmente, dalla disperazion Massinissa, e dal temuto avvilimento una bella, altiera e sfortunata regina. Questi due protagonisti mi sembrano portati a un grado di bella elevatezza, e di grande interesse: oso dire soltanto che nel sen-

tirli a parlare in passione non parmi che siano molto antichi.

La quinta Sofonisba ci riconduce in Italia, ove a noi la presenta quel sommo tragico, che non teme confronti, che non ha chi lo superi nè tra i classici antichi, nè tra i moderni restauratori del teatro in Europa. Necessarii furono sempre, e lo son per natura, i giudizii che nascono dalle impressioni. Quelle che l' immortal nostro Alfieri produce colle tragedie sue, così mi fanno di lui sentire e parlare. Siccome poi, trattandosi di letteratura, innocentissimi sono i giudizii, fosser pur essi per taluno i più assurdi, così sia libero il pronunziarli.

Volendo noi ricordare al lettore la *Sofonisba* d' Alfieri, in modo ch' egli possa paragonarla all' altre, è ben giusto che in gran conto si tenga il giudizio che n' ha portato l' autore stesso. Ei nè ha parlato con quell' altiera modestia sua che del franco grand' uomo è propria, perchè il vero genio all' altrui biasimo, o lode non da valore, ma del valore dell' operar suo è il giudice più giusto e competente.

Nell' indicato giudizio suo fa ingegnosissime osservazioni sopra gli ostacoli a produrre grand' interesse, che dalla stessa eminente qualità dei personaggi in questa tragedia risultano. « Poche tragedie, dic' egli, prestano alla sublimità del parlar quanto questa. » Ma la sola sublimità, ove non riunisca pari dose d' affetto, piace assai più nella

storia che non sul teatro, dove l' abbondanza di quella non compensa mai la mancanza, o scarsità di questa. « Pare che voglia dire alla sua non sempre chiara maniera d' esprimersi, che una tragedia di genere sublime non eguaglia mai una tragedia di genere affettuoso, e perciò appassionato. Sia pur vera questa superiorità di un genere all' altro, quanto al produrre negli ascoltanti ammirazione e stupore, piuttosto che commozione e dilettevole compassione. Ma io seco lui non convengo, che il soggetto di Sofonisba non sia suscettibile di molta passione. Anche nel freddo chiaccherare del Trissino si trova e prova un vero interesse di cuore. Pensa l' Alfieri che a questo interesse si opponga una certa penosa inversion d' ordine tra i personaggi; quai li abbiamo immaginato per opinioni con noi nate e cresciute. Sofonisba, Siface, Massinissa, Scipione son nomi, che a grandi idee corrispondono nella memoria nostra: e per siffatto modo, che sul teatro, ove a produr grand' effetto richiedesi, quanto è possibil mai, unità in tutto, quelle idee l'una all'altra fan torto, e tutte insieme dividono e indeboliscono l' interesse. Questa è forse, come accenna pure l' Alfieri, una delle ragioni, per le quali la Sofonisba non fa quel colpo, che pur sembran promettere gli alti elementi, dei quali è composta. Uno Scipione, personaggio pressochè subalterno, che non ha nè ragion, nè carattere onde alterare quell' eroica sua calma, superiore ad

ogni passione; un Siface, marito supplantato, dimenticato, e poco men che degno di risa, perchè vecchio, geloso e brutale, dinanzi a giovine bella donna, in confronto di giovine, amante, ed amato eroe. Sofonisba, di cui la posizione e il carattere tendono nel tempo stesso per modo a oggetti fra lor disparati, che nessun d' essi sovra lei prevalendo, ognun resta debole, e lascia lo spettatore indeciso quale affetto ella si meriti in preferenza; queste tante attrazioni inquietano l'anima e malcontenta la tengono, senza ch' essa ne sappia l' oscuro perchè. Tanto mi sembra vera una tale osservazione, che oserei quasi dire, poter la tragedia di Sofonisba non solamente star senza Scipione, ma senza quel personaggio, concentrarsi anzi ed accrescersi l' interesse nel principal personaggio dallo strano incontro dei due rivali posto in durissimo stato. A produr l' effetto tragico che dalla romana ambizione, e non dal voler di Scipione, deriva, troppo era l'incomodare il gran Scipione lui stesso per questo solo; ma bastava il luogotenente Lelio a tormentare quegl' infelici colle odiose soperchierie e pretese, non già di Scipione, ma del romano Senato. Osservando però che nessuno dei tragici che han trattato quest' argomento, ha creduto poter dispensarsi da un lungo o breve Scipione, che predica morigeratezza e sommissione, ho ragione di temer che m' inganno: pur non dispero che una decima Sofonisba tenti la novità.

È singolare che Alfieri nessuna menzione mai faccia dell' altre *Sofonisbe*, e parli di quel soggetto come se per lui fosse nuovo. Avrà voluto schivar la fatica difficile del critico paragonare, e ci ha privato delle tante osservazioni che avrebbe fatto quell' acutissimo ingegno suo. Molto meno faremo noi tal paragone, ma lascerem che sel faccia ogni lettore, coll' esporgli d' ogni pezzo la tessitura e i caratteri principali, siccome andiamo facendo.

Nel prim' atto l' Alfieri con quella sua grandiosa precisione disegna a gran tratti Siface e Scipione. Quelli fierissimo benchè già vinto e prigioniero, manifesta a questi, umanissimo e generoso, dopo i politici ostili suoi piani, la sua gelosa passione per Sofonisba, cui già teme in poter dell' amante rival Massinissa. L' autor con destrezza mette in bocca a Siface bellissime lodi di Scipione, onde inspirarne altissima idea, senza che questi debba tanto di se parlare, quant' usan di farlo gli eroi degli scrittori tragici anche più rinomati. L' atto è brevissimo; e può dirsi della sola accennata scena composto: ma v' è quanto basta a chiara esposizione, senza il solito racconto d' informazione.

Nell' atto II, Sofonisba e Massinissa si danno a conoscere. Ella ha già impegnata con lui la sua mano. Dal colloquio loro risulta in lei odio cartaginese pei Romani, timore d' esserne maltrattata, e qualche non

si leggiera dose d' amore per Massinissa: in lui alta stima, gratitudine e amicizia per Scipione, di cui è alleato, e molto impegno d' amore e d' onore per difendere Sofonisba, ora sua, da qualunque romano insultante disegno. (Direbbe forse taluno, che Sofonisba ha accettato la mano di Massinissa per amore al tempo stesso e per timore, trovandosi vedova e prigioniera: e che questi due motivi non combinano troppo felicemente coll' alterezza del suo carattere.) Segue la scena tra Scipione e Massinissa che da lui sente non essere altrimenti morto Siface. È un po' strano che Massinissa o non riguarda punto questo impensato accidente come un ostacolo; o tien per certo che Siface, se non è morto, sentirà che deve uccidersi e lo farà.

... all' onta sua
Ei non vuol sopravvivere...

e perciò soggiunge poco dopo

... o sposo
Io sarò dell' amata Sofonisba,
O con lei spento...

Quindi alle nobili e sagge esortazioni di Scipione per fargli intendere la ragione, egli risponde con quasi feroce ostinazione. Scipione passa ad amorose rampogne, gli accenna i pericoli, ai quali va incontro, e gli lascia intendere che Sofonisba appartiene a

Roma, siccome preda. Massinissa resiste da eroe disperato, e vuol ritenerla per se o morire.

Quest' oggi
Sarà mia sposa Sofonisba ...

oppur Siface

ma debbe
Ei stesso qui, di propria man, col suo
Brando svenarmi, o per mia man svenato,
Ei cader oggi ...

Bellissimo ed interessante il tratto di Scipione che fa sentire a Massinissa le funeste conseguenze che può cagionargli la di lui risoluzione, conseguenze delle quali egli non sarà no ministro, per la tanta sua amicizia verso di lui, anche a costo del perdersi egli stesso in faccia a Roma; e soggiunge.

ma dimmi:
Son Roma io forse? un cittadin privato
Io son di Roma, il sai: nè manca ad essa
Consiglio ed armi e capitani ...

per metterti colla forza a dovere.

(Qui Scipione mi sembra dimostrare tanta bontà e subordinazione, che quasi ne soffre la sua grandezza.) Riman commosso e fieramente agitato il Numida, e l' interesse cresce per l' incertezza dell' esito.

Al terz' atto, Sofonisba che ignora il suo destino, che non sa prevedere qual esser possa, che lo teme infausto, per lo stato di tormentosa agitazione, in cui ha lasciato Massinissa dopo il colloquio con Scipione, vede all' improvviso comparirsi vivo dinanzi Siface. Ei le rimprovera con forza e dignità gli amori con Massinissa (il che pregiudica alquanto alla dignità della nostra eroina, che in tutto il suo complesso dev' essere austera), indi fa del proprio stato la più energica descrizione: lo presenta con luminosi tratti sotto i tanti e tutti tormentosi aspetti d' odio, d' amor, di furore, di gelosia, di disperato abbattimento rabbioso. Ma il parlare di Sofonisba in quest' attò, prima col marito solo, poscia con lui e con Scipione, è un tal misto di grandezza, di passione, e di una certa ingegnosa femminile destrezza, ch' io non so dir quanto ammiri quelle due scene. La sostanza è ch' ella si scusa col marito, e conviene di aver promessa sua mano a Massinissa, non per amore, ma per dominarlo e rivolgerlo contro i Romani, e protesta di voler tornare compagna indivisibile di Siface, per morir seco. Alla presenza poi di Scipione ella spiega in eroico altissimo stile un odio tal pei Romani, e per Scipione stesso, ma in modo ch' ei più debba ammirarla che offendersi o risentirsi, che da quell' odio ella sa trar motivi a giustificare ogni passata vicenda sua, più poi la sua critica situazione in que' momenti. Se amò Mas-

sinissa un tempo, fu perch' egli era nemico ai Romani; se consentì alle nozze con Siface che non amava, fu perchè il vide divenuto nemico ai Romani; se stava per darsi a Massinissa, appena rimasta vedova, lo facea col fisso proposito di trarlo dall' alleanza romana, ribellarlo a Roma, e indurlo a tentar, nuovo Annibale, imprese degne dello sposo d' una figlia d' Amilcare. Quant' essa più parla, più cresce l' eroico suo tuono. Non vuol difese da Siface, non vuole scuse, non grazia da Scipione: seguirà Siface in qualunque destino vengagli preparato. Poco qui dice Scipione, perchè realmente egli dee farla in quel momento da giudice conciliatore, anzi da consigliere assennato; e quindi ascoltare attento le parti, sinchè sfogato abbian esse le loro declamazioni, i dispareri, i lamenti: ma di lui e a lui parlan per modo quegl' illustri nemici suoi, che, secondo l'ingegnoso metodo d' Alfieri, grande lo mostran essi più di quanto potess' egli farsi grande parlando. Egli è che finisce quell' ammirabile scena e quell' atto interessantissimo, esclamando soltanto pressochè sbalordito

> Sublime donna ella è costei. Romana
> Degna sarebbe . . . Io 'l pianto e stento affreno.

Benchè, a parlar francamente, mi sembri, che Scipione, Romano, ascoltator di discorsi appassionati, o di sensi a lui nemici, non

abbia qui di che sentirsi eccitato a piangere. Non sogliono i grandi eroi di tragedia degnarsi di piangere, come gli eroi del *dramma per musica.*

Nel quart' atto si prepara in maniera eroica e commovente la catastrofe della tragedia. Massinissa disperato vuol salvar Sofonisba, facendola fuggire. Nega d' acconsentirvi la fedel moglie (in bocca alla quale non so quanto ben suoni il rispondere agli amorosi trasporti di Massinissa che fuor di se le protesta

> Pera il mio regno, intero pera il mondo...
> Tu mia sarai. Perigli omai ne' danni
> Non conosco, nè temo. A tutto io presto
> Fuorchè a perderti, sono, e pria...

il risponder, dissi,

> Ti basti
> D' aver tu sol tutto il mio core...

Questa confessione impenitente di tanta adultera fiamma è alquanto scabrosetta al tatto, per così dire, della sentimentale decenza. Cresce lo scabro tatto nel sentir Massinissa, che in proseguimento della eroico-amorosa altercazione, dice apertamante

> il sol periglio
> Di cosa amata al par da noi, fa muto
> L' odio e lo sdegno in noi.

Questo accomunare la cosa amata obbliga con qualche pena l' ascoltatore a suppor paesi, costumi e tempi troppo da noi lontani. Ma proseguiamo l' estratto.) Sopraggiunge Siface: Massinissa poco sta ad accorgersi che il pensiero di quella sventurata coppia è d' uccidersi, ognun d' essi per altro con ben diverso spirito. Ei propone a Siface, che gli lasci salvar Sofonisba: ma ella non vuol salvarsi senza Siface: ebben, Massinissa salverà amendue; e l' idea di mettere in salvo Siface, benchè nemico e rivale, fa nascere in Massinissa mille speranze belle, degne di un giovine eroe. Egli stesso fuggirà, abbandonerà i non più amati Romani, riconquisterà unito a Siface i di lui stati ed i suoi, poscia porteranno la guerra su gli stati nemici. Questi secondo il giovanile presagio, saran vinti e puniti: dopo di che i rivali si batteranno tra lor per decidere a chi debba appartener Sofonisba. Ecco il progetto dell' innamoratissimo Massinissa ben chiaramente proposto:

Qualor tu poscia
Regno o possanza ricovrato avrai
Sì che venirne al paragon del brando
Re potrem noi con re, col brando allora
Ti chiederò quest' adorata donna...

(Altro che i paladini che vennero poi, i quali per altro non si batterono mai per toglier la moglie al marito.) Finisce Massinissa l' insistente sua preghiera a Siface colla bella esclamazione

O me uccidi, o me segui.

Siface innamorato, alla sua maniera, di Sofonisba non meno che il suo rivale internamente deciso, ed anche lasciando intendere di volersi uccidere, pur cede con un rabbioso sforzo Sofonisba a Massinissa, ond' essa non pera. (Il caso è romanzesco, e simile affatto a tragica avventura recentemente accaduta, su di cui poco tarderemo a veder mal tessuto qualche *Drame larmoyant:* un marito che si è ucciso perchè l'amata moglie restasse libera di sposare un amico di lui ch' essa amava e da cui era amata, per comune effetto d' insuperabile passione, ritenuta però entro i limiti della più austera virtù.)

Sofonisba resiste alla proposizione del marito, e segue il suo disperato Siface, malgrado Massinissa.

V' è in quest' atto vivissima guerra d' affetti, con certi partiti strani per ogni parte, che tengon molto occupato, se non molto commosso lo spettatore. Ei per una parte non può trattare que' tre personaggi del pari, e dall' altra non sa per chi prendere un deciso interesse di preferenza.

Atto V. Scipione sa la trama di fuga che Massinissa aveva ordita. Gliela rimprovera in tuon di padre ed amico: gli scopre che Siface si è ucciso nella sua tenda, avendone sempre rispinta la moglie; e che ella

stessa, per rendere impossibile la propria fuga voluta da Massinissa, da lei promessa, poi disvoluta, gliel' avea rivelata. Massinissa ne sbuffa, vuol parlare alla donna, Scipione il consente, perch' ei s' illumini, e per l' eroismo di lei si rimova dal proposito d'uccidersi, debolmente soccombendo ad amorosa disperazione. (E qui, trattandosi di scopo morale, uno se n' appresenta, di cui se raro è l' aver bisogno di sentir la ragione, è sempre bene l' inculcare il principio: vogliam dire, l' opporsi al pregiudizio di riguardare il suicidio, come azion di coraggio ed eroico rimedio ai mali). Massinissa furente rinega ogni favor pei Romani, detesta, inveisce: e Scipione il compatisce e vuol salvo. Sofonisba finalmente rende conto a Massinissa della sua condotta ed esprime l' inalterabile suo proponimento di morire. Non ha voluto fuggir con lui, perchè inutile omai ogni tentativo in favor di Cartagine. Lo esorta a vincere il dolore, a sopravviverle, e tante poi gliene dice e con tale e sì risoluta forza, che lo riduce a farle dare egli stesso il veleno dallo scudiere che il tenea pronto per lui. Essa tracanna l' intiera tazza, onde a lui non ne rimanga reliquia, che le sarebbe stato impossibile di sottrarre al di lui labbro se gliel' avesse restituita. (Chi sa, se dopo aver bevuta una discreta dose di veleno invece di dover dire a Massinissa *non ce n' è più*

... Consunto
Ho il licor tutto...

Sofonisba non avesse fatto colpo più teatrale, gettando il nappo a terra?) Ecco il passo, che in ristretta felice espressione raccoglie le tante ragioni ond' ella si vale ad ottenere da Massinissa stesso la propria morte e a trattener lui dall' imitarla.

Vergogna or fora a te il morir, che solo
Vi ti trarrebbe amore: a me vergogna
Il viver fora, a cui potria sforzarme
Il solo amore...

al che aggiunge che invano egli ricuserebbe il tristissimo uffizio, mentre ella fra tre giorni sarà morta di fame, specie di morte che nessuno potrà impedirle. (Questa minaccia non mi par di natura a poter fare una impression subitanea. Ci voleva a Sofonisba ben più di tre giorni per morir di fame; e sino a quel momento ella preparavasi colle promesse nozze a tutt' altro che a quel genere di morte. Parrà una inezia questa osservazione: pure, guai per l' effetto della tragedia, se si presenta al pensiero dello spettatore!) Viene Scipione, ed è naturalissimo l' avventarsi a lui di Massinissa, che dee riguardarlo, come cagion principale di tanto lutto.

Ah traditor! Dentro il tuo petto io dunque
Della uccisa mia donna avrò vendetta.

Scipione gli trattiene e afferra il braccio, dicendogli

Eccoti inerme il petto mio; la destra
Sprigionerotti, affin che me tu sveni:
Ad altro, invan lo speri...

(Ma veramente l' ultima intenzione di quella destra era di trafiggere Scipione: onde l' offerta del *petto inerme* non accorda, mi pare, col non voler sprigionar la mano di Massinissa, per timore che contro se la rivolga.) Finalmente muor Sofonisba, dopo non molte parole, tenere, sublimi e tragiche, quanto mai dir si possa

Deh! Scipio, ah nol lasciare! altrove
Fuor della vista mia traggilo a forza.
... a Roma, al mondo
Sua debolezza ascondi...
A lui non dò, per non strappargli il core,
L' estremo addio...
... e me lascia or morir, qual debbe
D' Asdrubal figlia entro al romano campo.
Sci. Vieni (*a Massinissa*): amichevol forza
Usarti vo'...

e presentando un semplicissimo gruppo degno del pennello di un Michelangelo, termina la tragedia.

Non era proposito mio il portare sino a questo segno l' estratto della Sofonisba d' Alfieri: ma non si legge Alfieri senza un impegno, un entusiasmo, che porta oltre ogni proposito. Ed abbenchè a questa sua tragedia,

quanto a costruzione e condotta, trovar si possa di che ridire un po' più che a molt'altre sue, pure la bellezza dei caratteri, l'elevatissimo stile, e la robustezza dei pensieri, forse tra le altre distinguonla in modo particolare. Mi sono poi disteso a dar di questa una idea più circoscritta, perchè più facile ne risulti da per se stesso il confronto con quella che è l'oggetto principale di queste note, e che ad essa essendo tanto vicina di tempo, tanto da essa si discosta ne' modi.

Mettiamci ora a percorrere col più rapido passo le traccie tenute dall'egregio abate Biamonti nel piano della sua Sofonisba (2).

Al bel cominciare della tragedia è già seguito il matrimonio all'improvviso di Sofonisba con Massinissa, ben inteso, all'ara solamente, ove allora allora l'han celebrato. Pur se ne va mesta Sofonisba, e riman Massinissa a raccontare a se stesso in lungo monologo (Att. 1, sc. 2.) i fatti suoi, e fa sentir l'apprensione sua di aver commessa una solenne imprudenza. Viene il solito luo-

(1) *N. d. E.* Di un'altra *Sofonisba*, innanzi di passar a discorrere su quella del signor abate Biamonti, ora professore di eloquenza italiana e latina nell' Universita di Bologna, si potea far cenno in questa elegante ed erudita dissertazione della *Sofonisba* cioè del conte Alessandro Pepoli, comparsa in luce nell'anno stesso in cui Alfieri pubblicò la sua, la quale *Sofonisba* ha certo pregii tali da non dover temer di molto il paragone coll'altre *Sofonisbe* che qui sono state nominate.

gotenente romano Lelio, e fa complimenti al re Numida sulla vittoria e conquista di Cirta. Il re minutamente descrive la battaglia e la presa: poi gli dà parte dell' incontro con Sofonisba e delle nozze con lei già contratte. Grande altercazione con Lelio, che di ciò lo sgrida altamente. Massinissa va in collera sino a metter mano: ma Lelio non si scompone, ed insiste nella sua disapprovazione. L' altro non trova risposta più eroica per non cedere, che il riportarsi alla decision di Scipione.

Mas. La sua sentenza (*di Scipione*) attendi
E s' ei dirà ch' io debba pianger sempre,
Tu vieni, e allor d' ogni mio ben mi spoglio.
(*Att.* 1, *sc.* 3.)

L' esposizione o la protasi ci sembra assai lunga, benchè l' atto sia breve: c' è un non so che di processo verbale nei racconti e ne' pezzi apologetici. Certamente per altro deve nascere da questo principio nell' uditore un grande interesse: e questo è il primo scopo d' ogni drammatica azione.

L' atto secondo presenta una scena assai lunga di Scipione con Massinissa (Att. 2. sc. 2.), a cui quegli ancora fa l' autorevole sua riprensione. Questi si difende alla meglio, cercando scuse nel gran merito della donna; ma dimostra una certa soggezione, che torna in vantaggio del personaggio Scipione.

Mas. Puoi voler con ragion che sieno tutti
Eguali a te? (*Att.* 2, *sc.* 2.)

Quel povero Massinissa resta poi solo a pensare a' casi suoi; e un' altro lungo monologo riempie di smania, contrasto, esitazione. Risolve di fare della sua passione un sagrifizio ai Romani, separandosi da Sofonisba, a patti ch' ella rimangasi libera da romana schiavitù e trionfo.

Mas. Cedi in questo: già il Ciel non ti concede
Esser sì lieto: e solo insisti, e prega,
Che libera ella sia come giurasti;
Ritorni al patrio suol, si renda al padre;
Sia beata Cartago, tu infelice. (*Att.* 2. *sc.* 3.)

(È da compatire: ma quel ceder la donna eroina!.. in un eroe, indottovi da forza, ah!.. É vero, che saggiamente l' autore fa dirigere il sacrifizio a lei, più che a Roma, ma cede e si rassegna.) Torna Scipione che gli ha lasciato tempo a riflettere, e vuol risposta. Massinissa propone di rimandar Sofonisba al di lei paese. Scipione, che ha delle istruzioni dal Senato in contrario, non può acconsentirvi. Regala a lui nuovi stati, opime spoglie: ma dee riservar Sofonisba a disposizione di Roma. Qui Massinissa mostra con dignità l' altissimo suo risentimento, e finisce il suo parlare e l' atto con quella indecisa risposta, laconica e dispettosa.

Ah! non si parli più: nulla ti chiedo.

Cresce l' interesse in quest' atto, Scipion si fa grande, Massinissa, se non più grande, certamente più appassionato ed infelice. Vi son molti squarci di verseggiar più elevato e più caldo.

Nel terz' atto comparisce un personaggio, il quale, sebben non sembri che un confidente, ai soliti confidenti è superiore di molto per l' interesse che accresce alla favola, e per la parte che prende in quella. Desalce è stato l' aio educatore di Massinissa; è uomo assennato e prudente. Lo sfortunato re: dopo aver bene informato *anche lui* di quanto ha tentato inutilmente con Scipione per Sofonisba, pensa di farla fuggire. Per giovanile riscaldo d' innamorata fantasìa la immagina tornata regina in Africa, ove andrà a raggiugnerla, dopo la pace tra Cartagine e Roma, per intraprendere poi cose grandi. Ma il saggio capitan Desalce lo reprime, e lo fa dubitare delle tante speranze e bei progetti. Nel render conto che fa Massinissa a Sofonisba del suo congresso con Scipione, par che al risentimento provatone abbia unito anche un poco di non troppo eroica paura.

Mas. **Ove alla forza**
Non si può forza oppor, la fuga sola...
(*Att.* 3. *sc.* 2.)

Ma qui è dove grandeggia il carattere intrepido altissimo di Sofonisba. Ella il deride, lo insulta su quel preteso sì debole amor suo, sulle grandi espressioni e i timidi fatti, e gl' indica in non oscuro modo i tragici espedienti ai quali ricorrono i tragici amanti, quando le cose non vanno a lor modo.

Sof. Che far domandi? prendermi per mano,
Condurmi al mio nemico, anzi tu stesso
Incatenarmi innanzi al carro...
Non tu morir, ma un altro
Dovrebbe, se in te fosse ancora un segno
Della virtù degli avi tuoi. . . . . .
Questa vittima a te la patria chiede
Per ammenda, che tu Numida, contra
I Numidi tuo sangue, il braccio armasti. (*ivi*)

Par veramente ch' egli, per un eroe disperato, stenti un po' troppo a capire il suggerimento ch' ella gli dà di uccidere chi attraversa la loro comune felicità. Figlia d' Amilcare, nipote d' Annibale, inveisce da sua pari contro Scipione; e benchè ne ammiri le virtù e il valore, pur tutti i torti gli trova: (condotta assai destra dell' autore per non nuocere a una troppo stabilita riputazione). A dir vero, sembra ch' ella di soverchio dilunghisi in belliche particolarità: ma può giustificare il suo linguaggio l' essere africana e regina. Piuttosto potria non andare a verso la non eroica risposta di Massinissa, la quale risolvesi in dire: *Ma se l' ammazzo, cosa ci guadagniamo?*
Che ci ammazzano poi tutti due.

Mas. Che gioverebbe, altro, che ad esser presi
E morire ambedue? (*ivi*)

Sofonisba insiste, e *Ammazzalo a buon' conto*, gli replica, *libererai la patria, ti renderai famoso, immortale* ec.

Sof. E tu va con un solo
Colpo a salvar l' Affrica tutta, e il ferro
Tinto nel sangue del comun nemico
Alza e mostra a' Numidi, e ti fa certo,
Che tutti intorno a te correr vedrai;
Chiamarti lor liberatore, e padre; (*ivi*)

e parte finalmente, persuasa d' averlo persuaso. Lei partita, Massinissa torna sulle furie. Desalce procura di calmarlo, e da onest' uomo lo dissuade da un tradimento: approva in vece, che faccia fuggir la regina, e ciò, per calmar, secondandoli in qualche cosa, i furori del giovine amante. Mentr' egli n' è invaso, gli si para davanti Scipione. Massinissa corre a lui per ucciderlo, ma si frappone a tempo Desalce, e risparmia così a Scipione la vita, a Massinissa la macchia di un vile assassinio. Qui nascemi in mente un' obbiezione che non so sciorre. Riesce egli Desalce a far credere a Scipione che Massinissa voleva uccidere lui Desalce e non Scipione? E in quel caso, come mai le guardie presenti, che al dir di Desalce in altra scena posteriore aveano già abbassate l' armi contro Massinissa, non hanno ucciso l' ag-

gressore, ed han lasciato anzi sussistere l' error di Scipione sull' impensato e tentato assassinio? Ecco in qual modo racconta il fatto Desalce

. . Molti
Soldati io vidi tener l' asta: e pronti
Star con gli occhi a ferirlo (*Massinissa*) intenti, quando
Tra Scipione e lui porsi il mio petto.
(*Att.* 3, *sc.* 3.)

Quanto avean veduto era più che bastante per gettarsi tutte sull' assassino. Se poi il romano si è accorto dell' intenzione e accesso cartaginese, come sta che riprenda con lui l' amoroso suo esortatorio linguaggio; e dopo avergli nuovamente predicato lo inviti a venir seco per dargli il possesso di Cirta? -- In una poi delle sue prediche si serve Scipione di una figura rettorica, che suppone del rapporto fra due idee che ne hanno ben poco.

Se per amar nascesti, a quanti figli
Di tenera pietà, d' amor paterno
Non sarai debitor?.. (*Att.* 3. *sc.* 4.)

Amor di Sovrano pei popoli non rassomiglia molto ad amore d'uomo per donna. Basta: comunque sia, par che Scipione il converta. Massinissa si calma in un momento, ringrazia Desalce della sua presenza di spirito e prontezza di moto: indi tutti sen' vanno.

All' atto quarto, Sofonisba *sola* agitatissima *ci* dice che spera morte a Scipione, che teme morte a Massinissa: e non sa quasi più a qual partito appigliarsi: ond' è che tardi riflette

> ... per troppo ardore
> Forse tutto perdei: mai la prudenza
> In me luogo non ebbe; onde sovente
> Son costretta a pentirmi. (*Att.* 4, *sc.* 1.)

Potrebbe dubitarsi se questa confessione, fatta massime in tal modo, non urti alquanto la tragica dignità. Ma v' è altro incidente in quest' atto, di cui non so vedere nè l' utile, nè l' effetto, quando non vogliasi riferirlo alla morale, a cui dà luogo. Mi spiego. Viene in capo a Desalce d' inventare e far credere a Sofonisba che Massinissa è morto, volendo uccidere Scipione. Sul gusto della Vitellia nel Tito del Metastasio, Sofonisba, pentitissima ch' egli abbia ubbidito a un comando, a una preghiera, che gli avea fatto ella stessa, lo sgrida, lo strapazza, e piange il morto. Allora Desalce la disinganna, per trarne forse argomento d' una lezione morale. È questa il far riflettere a Sofonisba e a tutta la gente in passione, quanto il loro stato travisi gli oggetti e le persone. Ma che? il Massinissa supposto morto, ricomparisce pieno di vita: Desalce coglie la cercata opportunità di darle quella lezione, e comincia dal dirle l' equivalente d' un *l' ho fatto ap-*

posta, per metterti alla prova. -- Dopo qualche ripetizioncella delle cose passate e vedute, Massinissa propone a lei di fuggir travestita cogli abiti e colle armi di lui. Sofonisba dissente, allegando per massima ragione di sua renitenza il non voler mancare al *femminino decoro.* (Oh davver questo decoro è idea troppo lontana da quei tempi, da que'costumi, dalle circostanze del momento, e dal non molto scrupoloso carattere di Sofonisba.) Ella smania lungamente; e in supposizione di fuga, vuole che Massinissa le prometta, com' egli fa, di lasciare i Romani, di tornarsene alla loro Cartagine, e far cose stupende. Ella penserà al caso, non ben decisa ancora, se debba fuggire o morire. Qui s' incontrano descrizioni un po' rettoriche di deserti, antri, spechi, per appiattarsi e sottrarsi alle altrui ricerche in certi casi. Finalmente in un soliloquio assai lungo Sofonisba si determina per la fuga, principalmente per poter giugnere in istato di vendicarsi: e sedurrà a quest' oggetto Massinissa, come già sedusse Siface. Desalce viene e racconta di un certo *Micipsa* caduto in mano al nemico, mentre cercava pel campo di battaglia il cadavere di Siface. Questo Micipsa era stato il Mentore di Sofonisba, (*come Desalce di Massinissa.*) Questo è immaginato per preparare la risurrezion di Siface seguita alla suddetta occasione. -- Torna in campo il discorso della fuga e del travestimento: in campo tornano

le assai poetiche, ma troppo dette e ridette, imprecazioni contro i Romani: e finalmente si parte.

Nell' atto V, Sofonisba si mostra vestita da Massinissa, in procinto di fuggire. Appunto in quel momento le comparisce dinanzi e la sorprende, senza conoscerla, anzi prendendola per Massinissa, il redivivo Siface. (Se per molte ragioni preferibile mi sembra nella sua costruzione la Sofonisba di Voltaire alla presente, preferisco all' opposto il momento dell' apparizion di Siface in questa a quello in cui per poco lo fa vedere Voltaire. Questi comincia la sua tragedia da Siface, che più non si rivede, che si dimentica, nè più giova all' interesse: Biamonti, serbandolo alla fine, quando i contrasti e l' ultime vicende rendon più calda l' azione, ne trae molto maggior partito. Gli serve ad affrettar la catastrofe, e ad accrescerne l' interesse, cangiandola in un momento e inaspettatamente). Brevissima è l' apparizion del Siface di Biamonti, ma quanto basta all' intento. Dopo la sorpresa, succedono rapide invettive e gelose rampogne per una parte, inutili scuse e smanie per l' altra, e si separano. Segue un *Monologo* di Sofonisba disperata per tante disgrazie, alle quali s' aggiunge l' imbroglio di due mariti ad un tempo, e la mala ventura, che il primo d' essi ed il legittimo sia appunto il non amato. Cangia perciò risoluzione; non vuol più fuggire, ma decisa-

mente morire. Racconta l' accaduto a Massinissa, e lo prega a trarla d' impaccio, procurandole morte... *Dammi in dote il velen*... (veramente dovea dire in *contradote*). Egli si fa pregare, ella ha la *destrezza* di levargli dal dito l' anello, ov' è rinchiuso. Massinissa ne vuole anch' ei la sua parte, altrimenti (e questa non mi pare in lui ragione da addurre)

... Diran poi,
Che da me ti fu dato, e non che preso
Tu m' abbi a forza il mortal fiele... (*Att.* 5, *sc.* 4.)

Sofonisba gli sfugge ed entra per manipolare e bere il veleno. Egli si riman per rispetto del divieto da lei di seguitarla (un tal rispetto in quel caso!) e mentre smania ed esita, vien Lelio che di lui deve aver cura per ordine di Scipione. Massinissa gli racconta il rivivere di Siface, ma tosto Desalce gl' informa amendue della di lui morte, in lunghissima descrizione trissinesca. S' apre poscia la scena (come in più altre Sofonisbe) e si vede il cadavere. Scipione viene in soccorso di Massinissa, trattenendolo dall' uccidersi, e termina egli con maestoso discorsetto la tragedia.

Ho stesa minutamente la condotta di questa tragedia, benchè qui s' abbia sott' occhio, perchè in tal modo più facilmente e intelligibilmente ho potuto a misura indicare quell' eccezioni, che mi si presentavano nel-

l' esaminarla. A queste aggiugnerò alcuna cosa sulla verseggiatura, e porterò qualche esempio dello stile che il N. A. ha giudicato bene d' adoperare.

Dissi, ha giudicato: perchè di lui certamente può dirsi, che lo ha fatto *volens et sciens*. L'ab. Biamonti è tal poeta, che di qualunque stile o genere di verseggiare avria potuto servirsi. Ho udito da lui cose poetiche di tempra così diversa, di tanto calore, di robustezza tale, che ben m' assicurano, essere stata una scelta di giudizio ciò che in molt' altri può credersi incapacità di fare in altro modo. Il N, A, sembra essere di quella rispettabile setta, che sempre e a tutto preferisce i greci modelli, e per educazion letteraria ha contratto probabilmente quello spirito di religiosa venerazione, che crede esser quelli la sola via della salute. Ma dell' altre sette vi sono; perchè il cangiarsi dei tempi e dei gusti, l' alternare delle vicende e letterarie ed anche politiche, le fa nascere necessariamente. L' abbiam veduto e lo vediam tuttodì poco meno che in tutti i rami dell' umano sapere: il che non è da stupire e molto meno da condannare. Eschilo, Sofocle, Euripide sono i maestri dell'arte tragica. Hanno infinite bellezze, bellezze eterne: ma ne hanno, dice una setta diversa da quella del N. A., che proprie sono dei loro tempi, dei costumi loro, dello spirito che dirigeva i loro spettacoli, delle idee che regnavano nella loro educazion religio-

sa e politica. A noi moderni poco o niente giova, e talvolta anche nuoce, il trasportare quelle maniere, anche conservando i soggetti. Il cangiamento della maggior parte di quelle circostanze ha cangiato il gusto, e fatto divenire improprio e strano, ciò che per essi era propriissimo e naturale. Così dicono i settarii del far moderno, alludendo alla greca semplicità, alla prolissità, alla minutezza, alla volgarità delle idee e delle espressioni. I grecisti all' incontro han per essi, oltre l' autorità degli originali antichi maestri e modelli nostri, l' autorità pur anche di quegli altri, tra noi, maestri ancora, che que' primi imitando risuscitaron le lettere e l' arti, e tra queste in singolar modo accuratissimo la drammatica. Tutto imitarono rispettosi i primi imitatori, e i loro seguaci pensano che tutto debba imitarsi . Nè io trovo già che non abbiano molte ragioni in favor loro. A cominciare dal Trissino, v' è nei cinquecentisti imitatori una verità di sentimento, una certa naturalezza, la quale forse a lento passo s' addentra nell' anima e la interessa a modo suo non meno che l' alto stile immaginoso, più severo, più elaborato dei moderni riformatori francesi, e molto più ancora degl' italiani. Può sembrare un carattere proprio dei genii inventori il non guardar come ostacoli o sconvenienze ciò che per tali riguardano i settarii della disciplinata riforma. È certamente genio sommo, per esempio, Shayespeare, che non conosce leg-

gi nè convenienze: ma le opere dei genii inventori hanno le bellezze di genio, e fan poi nascer le leggi e le teorie delle arti. Che se alla rarissima qualità di genio uniscasi lo studio dei gran maestri ed un più raffinato criterio, allora è che nascono talvolta, e nasceranno gli Alfieri, seppur tal'altra volta qualcuno ne nascerà. Il N. A. che in questa sua tragedia ha espressamente voluto seguire le tracce greche, quanto alla maniera, ha scelto un esprimersi, un fraseggiare; che quelli dell' altre sette trovano certamente prosaico, prolisso, minuzioso, al di sotto dell' intonazione, a cui, dietro moderni grandissimi esemplari, essi han portato lo stile della tragedia. Quindi io qui protesto, che lungi dall' audacia di decidere e condannare, non ho inteso che di notare questa differenza per non dispiacevole trattenimento dei leggitori; ed anche per trarne motivo delle seguenti piccole osservazioni al testo del N. A.

Mas. a Sof. Sinchè cogli occhi miei vedrò la luce.
(*Att.* 1, *sc.* 1.)

Maniera d'esprimersi naturalissima: ma, e se diventasse cieco?

Sebben dicasi nobilmente *maritale*, non mi sembra che abbia dignità sul teatro tragico la parola *marito* in vece di *sposo*. Forse è capriccio di lingua e di uso che non merita attenzione.

Allor si sbigottiro e dieder segno
Di turbamento. (*Att.* 1, *sc.* 3.)

Non c'è progression nelle idee, ma piuttosto retrocessione: *turbamento* è meno di *sbigottimento*, come altrove *infedele* dopo *spergiuro*.

... Gli Dei quanto più posso,
E come si convien, ringrazio e lodo. (*Att.* 2, *sc.* 1.)

Mi sembran versi nell' infanzia della poesia; siccome gli altri

... Non v'è cosa
Che tanto nel dolor consoli e giovi,
Quanto la vista d'un fedele amico (1).
(*Att* 3, *sc.* 1.)

Massinissa insiste che Lelio meglio si spieghi, *Che hai detto?* e Lelio comincia la sua risposta con queste parole che fanno verso

Dico che la regina Sofonisba *ecc.* (*Att.* 1. *sc.* 3.)

Sarà colpa mia, ma non intendo il pensiero del passo seguente di Scipione

(1) *N. d. E.* E questi versi ed altri ancora di questa *Sofonisba*, che in se racchiudono il carattere vero della dignitosa ed amabile semplicità tragica, non lascerò di citarli, se avverrà che un giorno io trattar debba dei varii stili con cui adornar si può una tragedia.

... onde s' ottiene impero
Stabile sopra l' uom, nato soltanto,
Animal generoso, ad ubbidire
A chi se stesso regger sa ... (*Att.* 2. *sc.* 2.)

Supposto vero, che l' uomo in genere sia nato ad ubbidire, la qualità di *saper regger se stesso* non è nel dominante quella che ordinariamente lo fa riuscire a dominar sopra gli altri.

Tra i rimproveri che Scipione fa a Massinissa sul di lui matrimonio, v' è questo.

In mezzo all' armi
Con sanguinosa man celebrar nozze?
(*Att.* 2, *sc.* 2.)

Perchè no? son proibite le nozze in certi tempi: ma in campo?

Qualche volta s' incontrano versi più da opera in musica che da tragedia, come per esempio (*Att.* 2. *sc.* 3.)

Veda ognun, quanto l' amo, e mi compianga,
Forse un dì fia che qualche tristo amante
Le gelide ossa mia sparga di pianto.
(*Qui manca l' aria.*

Non è Desalce eccessivamente rigoroso con lo sventurato Massinissa, non d' altra colpa in sostanza poi reo, che d' avere per amor generoso sposata una regina nemica a Roma, quando gli disse che ha commesso

un sì gran fallo,
Che non so s' altri mai osasse al mondo?
(*Att.* 3, *sc.* 1.)

Sofonisba a Massinissa, parlando dei tanti suoi guai, tra quali la morte di un illustre marito, di cui un' eroina rispetta sempre con dignità la memoria, mostra di non amare gli eterni dolori, nè il titol di vedova di Siface.

I passati miei danni ho pianto assai,
E la trista fortuna ebbe tributo
Di lagrime, onde paga esser dovrebbe.
(*Att.* 3, *sc.* 2)

Ella era vedova d' ore, non d' anni o di mesi. La più volgare decenza fa piangere un po' più lungamente le vedove le più contente.
Un bel passo dà mettere in musica è quello

... Pietà di un misero ti muova
Che più pace non trova ... (*Att.* 3, *sc.* 4.)

Altro che pace perduta, nel caso di Massinissa! Questo sfortunato ardente principe africano, da tante avversità costretto a prendere nascoste prontissime risoluzioni, tra le quali il sottrarre quanto più presto potevasi colla fuga la sua Sofonisba ai pericoli estremi che le sovrastano, si trattien tanto in querula conversazione, che s' accorge egli stesso, che

> ... il tempo
> Fugge veloce, e l' ora che si perde
> Più non ritorna ... (*Att.* 4, *sc.* 4.)

Verità notissima, tanto parlando dell' ore che si perdono, come di quelle che s' impiegano bene.

Sofonisba in uno dei suoi accessi contro i Romani esclama

> ... Non sono
> Sofonisba, se il più crudo nemico
> Ei non diventa che mai Roma avesse. (*Att.* 4, *sc.* 5)

Questa veramente mi sembra triviale maniera, equivalente al dir di persona irritatissima: *Non son chi sono se non gliela fo' vedere*, oppure *Cambiatemi nome, se non riesco a farlo fare a mio modo:* la qual' espressione in bocca a donna massimamente può far pensare ch' ella proponesi d' usar d' ogni più efficace femmineo mezzo.

Tutto è disposto ec. dice Massinissa, parlando della fuga che ha preparato, in tempo di un monologo di Sofonisba. Per quanto sia lungo il monologo, bisogna dire per altro che si è sbrigato assai presto.

Lelio non si picca di frasi gentili e ricercate. Da uffizial comandato, preciso nell' adempimento degli ordini ricevuti, così intima l' arresto a Massinissa.

.. Ti dico un' altra volta,
Che un sol passo non muova; o sarò astretto
A teco usar la forza... (*Att.* 5, *sc.* 6.)

Ecco un saggio dei non molti nêi che qua e là offuscano questa pregevole composizione, al qual saggio è troppo dovuto il soggiugnere *Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis --- Offendar maculis.* È vero che per molti lettori sarà una taccia di questa tragedia lo stile generalmente alquanto pedestre, e cosperso di molti versi alla Trissino, ma già, come abbiam detto, questo è affare di setta drammatica, e di opinione. Vi s'incontrano ciononostante alcuni tratti di quella poesia più elevata, che altre sette credono propria della tragedia.

Non per urbanità letteraria, ma per sincero sentimento, professo di tenere in gran pregio il merito dell' autore, e come poeta, e come uomo di profonda e vasta letteratura.

Di tutte queste *Sofonisbe* è facile il decidere che la peggiore è quella del gran Cornelio: ma non sarà egualmente facile e concorde il decidere quale sia la migliore. Nè all' ab. Biamonti, nè a verun altro importerà nulla ch' io, non abbia dissimulato la preferenza su tutte che dò a quella d'Alfieri.

TRADUZIONI DAL GRECO

(ARTICOLO TRATTO DAL RICOGLITORE DEL 1826)

Crediamo di far cosa grata agli studiosi della lingua greca dando ad essi qui innanzi nel Ricoglitore *alcune delle Olimpiche e delle Pitiche di Pindaro volgarizzate dal dottissimo professor Giuseppe Biamonti, rapitoci dalla morte ha poco tempo con danno assai grave della repubblica delle Lettere. Egli, contuttochè fosse insigne poeta, amò meglio di volgarizzare il sovrano Lirico in prosa, che in versi, e ciò per maggiore utilità de' giovani che apprendevano l' eloquenza italiana da lui nella R. Università di Torino. E di vero una traduzione in disciolta favella, come osserva con gran giudizio il Vannetti* (1), *« dall' un canto serbando ad arte religiosa- « mente i parlari del testo, cui spesso ri- « fiuta l' inviolabil genio poetico d' altra lin-*

(1) Osservazioni intorno ad Orazio, T. 1, car. 51. e seg.

« qua, e ordinando insieme col periodo i con-
« cetti, chiarisce allo scolare, non che il pro-
« posto, tutta l' intima tessitura: dall' altro
« poi non segnandogli le tracce del suono,
« e color poetico, se non quanto basti a far-
« gliene sospicare, sì l' invita, tolto omai l'o-
« dioso timor di soverchia difficoltà, a voler
« contemplar tutto questo in fonte, e nel suo
« splendore natio ».

Quale e quanta perizia il nostro professor Biamonti avesse nel greco linguaggio è cosa nota abbastanza. Il rinomatissimo signor Cavalier Monti, suo degno stimatore ed amico, ebbe a chiamarlo (1) *« uno spirito quant' altri mai nudrito di latte greco ». Tutti sanno altresì, e dalle Opere sue ben si vede, che egli fu molto osservante della purità di nostra lingua, onde l' egregio signor marchese Lucchesini nell' eruditissima* Illustrazione delle lingue antiche e moderne (2) *non dubitò d' affermare di lui « che nulla usciva delle sue mani che non fosse puramente scritto ».*

Queste considerazioni ci hanno mossi a domandare da un nostro amico la traduzione di quelle Odi Pindariche, la quale sapevamo aver esso ottenuta dall' ottimo suo Biamonti. Il cortese amico non ha saputo negarcela,

(1) Vedasi la dedicatoria alla Signora Contessa Carolina Durini della tragedia del Biamonti intitolata *L' Ifigenia*, Roma, 1789.
(2) Parte II. facc. 227.

godendo egli che fosse da noi pubblicata, e per questa via non pur si giovasse a' coltivatori del greco idioma, ma ancora si onorasse la memoria d' un Letterato che in profondità di sapere e in candidezza d' aurei costumi ebbe a' suoi dì pochi pari, e col quale ci è gloria l' essere stati congiunti anche noi per soave legame di amicizia. Ne incresce bene di aver a incominciare dalla versione della VI. delle Olimpiche, mancando le precedenti a chi ne fece parte di questa e dell' altre che daremo in appresso.

ODE VI.

Ad Agesia Siracusano vincitore col carro de' muli.

STROFA I.

Colonne d'oro sottoponendo
a ben murato vestibolo di talamo,
innalzaremo, come quando edifichiamo un
(mirabil palagio.
E cominciando l'opera, una fronte
convien porre che da lunge risplenda.
E se vincitor sia in Olimpia,
e ministro del fatidico altare di Giove
a Pisa, e fondatore dell' inclita Siracusa,
qual inno fuggirà quell' uomo,
trovando non invidiosi cittadini,
negli amabili carmi?

ANTISTROFA I.

Sappia di Sostrato il figlio
che tien egli divinamente il piede
in questo coturno. Le virtù senza pericolo

nè appo gli uomini nè nelle cavate navi
sono onorate: molti si ricordano
se alcuna bell'opera fatta fu con grande fatica.
A te, Agesia, apparecchiata è quella lode
la quale con giusta lingua proferì già Adrasto
verso l'Oiclide Amfiarao, poichè di sotto la terra
e lui e gl' insigni cavalli ebbe afferrato.

Epodo I.

E poi de' sette morti compiuti i roghi
il figliuol di Talao disse in Tebe
tali parole: piango l' occhio
dell' esercito mio, che fu insieme
e buon divinatore
e forte a combattere con l' asta.
Questo medesimo è ora al Siracusano
Signore dell' inno.
Non essendo io di contese amante
nè molto in affermare pertinace,
e facendo un gran giuramento,
di questo a lui certa testimonianza
renderò: e mel concederanno le Muse dolce
(cantanti.

Strofa II.

O Finti, ma tu aggioga
a me ora la forza delle mule
tantosto, acciocchè per via spedita
conduciamo il carro, e io pervenga ancora
al legnaggio di costoro: poichè quelle fra
(le altre

sanno condurre per questa via, da che le
(corone
riportaron d' Olimpia. Conviene adunque le
degl' inni aprire ad esse. (porte
E a Pitana presso al guado dell' Eurota
oggi si dee giungere per tempo.

Antistrofa II.

La quale a Nettuno Saturnio
dicesi aver partorito Evadne da bruni ca-
(pelli.
E tenne nascoso nel seno il feto,
poi nel suo mese mandando le ancelle,
impose che dessero la bambina a nutrire
all' Eroe Elatide, il quale su gli Arcadi
a Fesana regnava, e in sorte avea
d' abitar lungo l' Alfeo: ivi allevata
con Apolline si congiunse.

Epodo II.

Ne fu occulto ad Epito per tutto il tempo
che celava ella la prole del Nume.
Ma egli nell' animo premendo
indicibile sdegno
con acerba cura, andò a Pitone
per domandar l' oracolo
di questa intollerabile sventura.
Ella intanto la purpurea cintura
ponendo giù e l' argenteo vaso
sotto un' ombroso cespo
partorì fanciullo di mente divina.

A lei il Nume dall' auree chiome
mandò la blanda Ilitia e le Parche.

Strofa III.

E venne subito dalle viscere
con amabil parto
Iamo alla luce: il quale ella dolente
lasciò in terra; ma due glauci serpenti
per voler degli Dei, avendone cura
il nutrirono col liquore innocente delle api.
E il Re come agitando i cavalli
venuto fu dal Petroso Pitone
a tutti in casa domandò del figlio
che Evadne avea partorito:
dicendo che nato egli era di Febo.

Antistrofa III.

Padre: e che sopra tutti i mortali
egregio vate sarebbe agli uomini sopra la terra
nè mai verrebbe meno la stirpe.
Così adunque indicava: ma quegli
ne d' avere d' udito, ne veduto affermavano
lui che avea già cinque giorni:
ma stava nascoso nel giunco,
e nel densissimo rovo, il tenero corpo
tutto bagnato de' biondi e porporini raggi
delle viole: e perciò piacque alla madre
che in ogni tempo fosse chiamato

Epodo III.

Con questo nome immortale. E poichè il
prese della dilettosa gioventù (frutto
coronata d'oro, disceso nel monte dell'Alfeo,
chiamò Nettuno potente suo progenitore,
e l'arciero custode
di Delo divinamente fondata,
chiedendo qualche solenne onore
alla sua testa, nella notte sotto il cielo.
E gli rispose la veridica
voce paterna, e gli disse:
levati figlio, di qua in regione
a tutti comune vien dietro la mia voce.

Strofa IV.

E vennero all' eccelsa rupe
dell' alto Saturnio:
ivi a lui diede un doppio tesoro
di vaticinio: che allora udisse la voce
che non conosce menzogne,
e quando poi venendo l'ardito intrapren-
(ditore
Ercole, germe venerando degli Alcaidi,
e del padre instituisse la festa celebrata da
e l'ordine massimo de' giuochi (molti
al sublime altare di (1) Giove: allora
l'oracolo di stabilire gl' impose.

(1) Ovvero secondo un altra lezione « all' altare del supremo Giove ».

ANTISTROFA IV.

Da che fu, inclita è per la Grecia
la progenie degl' Iamidi.
Felicità insieme seguì. E le virtù onorando
vanno per aperta via. L' opera dimostra
ciascuno. E la riprensione degli altri
invidiosi sta sovra quelli,
a' quali la prima volta, avendo corso
il duodecimo aringo, la grazia decente
instilla glorioso sembiante.
E se veramente sotto il monte di Cillene,
o Agesia, gli avoli tuoi materni

EPODO IV.

abitando onorarono
con supplichevoli vittime
molte molte volte piamente
l' araldo degli Dei Mercurio
che i giuochi ha in cura
e la sorte de' premii, e l' Arcadia
feconda d' uomini valorosi onora;
quegli, o di Sostrato figlio,
col tonante Padre
adempie la tua prospera fortuna.
Una certa narrazione ho sulla lingua
a guisa di cote arguta,
la quale me volente attrae
co' fiati soavi (*delle tibie*). Mia materna
avola è la florida Metope da Stimfalo.

Strofa V.

Che partorì Tebe guidatrice de' cavalli
di cui l' amabil onda
io bevo agli uomini bellicosi intessendo,
il variato inno. Eccita ora i compagni,
o Enea, prima a cantare
Giunone Partenia; e poi che dimostrino
se noi con vere ragioni fuggiamo
l' antico obbrobrio: la Beozia scrofa.
Chè tu sei nunzio verace,
lettera delle Muse dalle belle chiome,
dolce vaso di canti sonori.

Antistrofa V.

E dì che ricordino e Siracusa ed Ortigia
la quale Gerone con giusto scettro gover-
pieno di saggi consigli (nando
venera la rubiconda Cerere
e la festa della figlia da' bianchi cavalli
e l' imperio di Giove Etneo.
Lui conoscono le lire dolce sonanti
e i canti. Non franga la felicità sua
il tempo sopravvegnente.
Ma con graziosa benignità
riceva l' inno festoso d' Agesia,

Epodo V.

Che di patria a patria viene
dalle mura di Stimfalo

lasciando la madre della ricca di pecore A-
Utili sono in tempestosa notte (scadia.
dalla veloce nave
a sospender due ancore. Iddio
e di queste e di quelle
renda illustre la sorte.
E tu benevolo Signore che regni sul mare,
concedi felice navigazione
fuori delle sventure, tu o marito
d' Amfitrite dell' aurea conocchia,
e degl' inni miei accresci il dilettoso fiore.

ODE VII.

A Diagora Rodiana

Strofa I.

Come se alcuno con ricca mano
una fiala d' oro, colmo delle cose preziose,
entro bollente di rugiada della vite
doni propinando al genero, perchè di casa
a casa la porti, grazia insieme del convito
e per onorar la sua parentela;
e presenti gli amici, fa che abbiam verso
dolce invidia del concorde letto: (quello

Antistrofa I.

Così anch' io, il nettare diffuso,
dono delle Muse, agli uomini che riportano
(i premii
mandando, dolce frutto della mente,
rallegro i vincitori in Olimpia e a Pito.
Fecile colui che la buona fama circonda.
Or l' uno or l' altro visita la grazia
che ravviva, e colla cetra insieme
dolce sonante, e negli strumenti delle tibie
di varie voci.

Epodo I.

E ora al suono d' ambedue
con Diagora disceso sono
cantando la marina figlia di Venere
e sposa del Sole, Rodi bellicosa,
acciocchè io lodi l' uom grande
presso all' Alfeo coronato
in premio del giuoco del cesto
e presso al fonte Castalio;
e il padre suo Damageto piacente alla Giu-
i quali vicino ad Embolo (stizia
della vasta Asia
abitan l' isola di tre città, colla gente Argiva.

Strofa II.

Voglio ad essi, da Tlepolemo fatto principio.
narrando ordinare un carme comune,

d' Ercole alla progenie potente.
Chè per parte di padre si vantano
d' essere da Giove: e gli Amintoridi
per madre da Astidamia.
Ma intorno alle menti degli uomini
pendono innumerabili errori.
E ciò è non lieve cosa trovare

ANTISTROFA II.

Che ora e nel fine
all' uomo sia meglio ottenere (1).
Perciocchè di questa terra il fondatore sde-
(gnato
uccise già percotendo con una mazza
di forte ulivo in Tirinte
il non legittimo fratello d' Alcmena
Licimnio, che venia dalle stanze di Midea.
Le turbazioni della mente
fanno errare anche il saggio.
E andando al nume domandò l' oracolo,

EPODO II.

A cui dell' odorato penetrale
il Dio dall' auree chiome
disse che dal lido di Lerna
colle navi andasse in regione cinta dal mare,
ove un tempo il gran Re degli Dei

(1) L' Heyne spiega diversameute « è difficile all' uomo ottenere che la felicità presente gli duri infino alla morte. »

irrigò di nevi d' oro la città
allorchè per l' arte di Vulcano
con la ferrea scure,
della somma testa del padre Minerva
balzando fuori gridò
con altissima voce
e di lei inorridì il cielo e la terra madre.

STROFA III.

Allora anche il Dio, che a mortali splende,
figliuol d' Iperione,
a' cari figli impose
di servar la cosa futura
acciocchè primi alla Dea ponessero
l' altare illustre,
e fatto pio sacrifizio
l' animo placassero del padre e della figlia
sonante coll' asta.
Virtù e allegrezza produce
agli uomini la provida riverenza.

ANTISTROFA III.

Ma sopravviene talora
anche una nuvola d' oblio
inavvedutamente, e trae fuor della mente
la via diritta delle opre.
Poichè ascesero il seme non avendo
della fiamma ardente.
E con sacrifizii senza fuoco
il luogo nella rocca consecrarono.
Ad essi allora Giove, inducendo una bionda
piovve molto oro: ed ella (nube,

la Dea dagli occhi glauci diede loro ogni
(arte.

Epodo III.

Onde nell' ottimo lavoro delle mani
tutti gli abitatori della terra vincessero,
e già opere simili a' vivi
e camminanti le vie
portavano; e alta era la gloria.
Di chi ha bene appreso
maggiore è la senza frode sapienza.
E dicono le narrazioni antiche
degli uomini, che allor quando
la terra si divideano Giove, e gl' immortali,
ancora nell' alto pelago
non apparia Rodi;
ma ne' salsi fondi era l' isola nascosa.

Strofa IV.

E del Sole assente
niuno assegnato avea la sorte:
sicchè privo di parte di terra
lasciavano il casto Nume.
Di che avendo egli fatta menzione,
Giove era per far da capo le parti:
Ma ei nol permise: poichè disse
che dentro dal mare vedea
sorgere dal fondo una terra
atta a nutrire molti uomini
e benigna alle gregge.

Antistrofa IV.

E comandò subito
che Lachesi ornata d' oro il capo
stendesse le mani, e degli Dei
il gran giuramento non ricusassero,
ma di Saturno col figlio ne dessero il cenno;
che quella mandata al lucido etere
a lui premio sarebbe nel tempo avvenire.
E le sommità de' detti
ebber compimento nella verità cadendo.
Germoglio dell' umido mare

Epodo IV.

L' isola ed halla per sua
il padre fecondo degli acuti raggi,
condottier de' cavalli che spirano fuoco,
Ivi congiuntisi a Rodi
generò sette figliuoli, che sapientissimi con-
ebbero fra gli uomini primi: (sigli
de' quali uno Camiro,
e Ialiso il più vecchio
generò e Lindo. E divisa in tre parti la
tennero ciascuno apertamente (terra
la sorte paterna della città:
e diedero il nome alle loro sedi.

Strofa V.

Ivi della misera sventura
dolce conforto e instituito a Tlepolemo

duce de' Trinzii, come a nume,
e delle vittime la profumata pompa
e il giudizio de' giuochi:
de' fiori de' quali Diagora
due volte coronato fu: e nell' Istmo glorioso
quattro volte premiato,
e a Nemea l' un dopo l' altra vittoria ebbe
e nella petrosa Atene.

ANTISTROFA V.

E il bronzo in Argo il conosce,
e in Arcadia i fatti
e a Tebe; e i combattimenti della Beozia
secondo le leggi,
E Egina e Pellena vincitore sei volte;
e a Megara non altro nome
ha la marmorea colonna.
Ma, o Giove padre, che regni
su' dorsi dell' Atabirio,
onora il rito degl' inni, e l' uomo vincitore
(in Olimpia,

EPODO V.

Che col pugno ha trovato l' onor della virtù
Dagli tu grazia che venerabile il renda
e a' cittadini e agli stranieri:
poichè dritta egli tiene la via
dell' ingiuria nemica,
ben sapendo tutto ciò che da buoni
progenitori le savie menti
a lui prescrissero. Non celare

la comun stirpe di Ciallianatte
con gli onori degli Eratidi.
Tutta anche la città è lieta.
Ma in una parte di tempo
ora una e ora un altr' aura spira.

ODE VIII.

Ad Alcimedonte Lottatore

Strofa I.

O madre de' giuochi dell' auree corone
Olimpia, donna della verità:
ove gli uomini divinatori dalle bruciate vit-
argomentando fan prova (time
di Giove fulminante
se alcuna cura egli ha degli uomini
che bramano grande virtude
acquistar nell' animo,
e respiro delle fatiche.

Antistrofa I.

E questo ottiensi a piacere
per le preghiere de' pii mortali.
Ma, o bosco frondoso di Pisa sull' Alfeo,
quest' inno e il portamento della corona
ricevi. Grande fama è sempre
a cui segua il tuo splendido premio.

A chi un bene a chi un altro
avviene: e molte sono le vie
della felicità col favor degli Dei.

Epodo I.

Timostene, voi sortì il fato
per Giove genitore: che te fece
chiaro a Nemea,
e Alcidemonte vincitore ad Olimpia
presso al colle di Saturno.
Bello era a vedere, e col fatto
non toglieva onore all' aspetto:
vincitor nella lotta
celebrò Ela patria Egina,
Ove la servatrice Temide
che siede accanto a Giove a cui sono gli
e culta (ospiti in cura,

Strofa II.

più che fra gli altri uomini. Che certo
il gran numero, e quello che qua e là in-
(china
giudicar con diritta mente, non fuori del
(modo
malagevole è. E una legge degli Immortali
anche questa dal mar difesa terra
agli stranieri d' ogni parte vegnenti
pose divina colonna;
e il tempo che verrà dopo questo (1)
di continuar ciò mai non si stanchi.

(1) Ovvero: « dopo il presente di continuar questo mai non si stanchi ».

e stolta cosa è non aver prima imparato.
Che più leggiere sono le menti degl' ine-
(sperti.
Ma quegli, che provò, quelle opere dirà
(meglio
degli altri, qual modo conduca l' uomo
che da sacri certami
è per riportare la gloria tanto bramata:
Ora è a lui vanto Alcimedonte,
che la trentesima vittoria ottenne.

Strofa IV.

Il quale per divina sorte,
e non mancando al valore,
di quattro giovinetti pose nelle membra
un odiato ritorno, e lingua senza gloria,
e un andar di soppiatto:
ma del padre al padre spirò vigore
contro alla vecchiezza.
Dimentica la morte
l' uomo a cui bene avvenga.

Antistrofa IV.

Ma io debbo la memoria
ridestando, celebrar de' Blepsiadi
l' onor vittorioso delle mani,
a' quali è già posta intorno la sesta corona
de' giuochi premiati di fronde.
Anche a' morti è una parte
che si fa loro per legge.
Ne la polve nasconde
la gloriosa fama de' congiunti.

Epodo IV.

E Isione udita la novella
figlia di Mercurio, dica
a Callimaco il chiaro
pregio in Olimpia, che a lor diede
Giove alla famiglia. Così beni sopra beni
dar voglia, e gli acerbi morbi
tenga lontani.
E prego che tra la sorte de' beni
non ponga Nemesi contraria:
ma concedendo vita senza danni
e loro accresca e la città.

ODE IX.

A Efarmosto di Opunte lottatore

Strofa I.

D'Archiloco il triplice
Carme sonoro della bella vittoria
cantato in Olimpia
presso al colle Saturnio,
quanto bastava, accompagnò Efarmosto
andante con pompa solenne
nel mezzo de' cari amici.
Ma ora delle Muse lunge saettanti dall'arco

poni a questi dardi per segno
e Giove che lancia la folgore rovente
e il sacro d' Elide promontorio
il quale già il Lidio eroe
Pelope ottenne bellissima dote d'Ippodamia.

ANTISTROFA I.

E scocca un dolce alato strale
a Pitone. Non imprenderai
detti pedestri facendo tremolar la cetra
per la lotta dell' uomo
dell' inclita Opunte,
lodando quella e il figlio;
la qual ebbe in sorte
e la dea Temi e la servatrice
figlia di lei la gloriosa Eunomia.
E di virtù è feconda
a Cartalia egualmente e lungo l' Alfeo:
onde i fiori delle corone
innalzano la celebrata madre de' Locri
ricca di bellissime piante.

EPODO I.

E io questa cara città
di splendidi canti illuminando,
e più che generoso cavallo velocemente,
e più che nave alata, in ogni parte
questo annunzio manderò,
Se pur con qualche divino favore
coltivo il giardino riposto delle Grazie:
perocchè porgono esse

le cose che piacciono. Buoni e sapienti
per opra divina gli uomini

Strofa II.

diventano. Se questo non fosse,
come mai contra il tridente
avrebbe Ercole vibrata con le mani la clava
quando intorno a Pilo stando
facea forza Nettuno;
e faceagli forza coll' arco d' argento
guerreggiando Febo, nè Plutone immoto
tenne lo scettro, con che le ombre de'mortali
conduce alla cava regione de' morti.
Gitta via da me questo parlare, o bocca.
Chè il dir male degli Dei
è odiosa sapienza; e vantarsi oltre misura

Antistrofa II.

alla follìa consuona.
Non gracchiare tai cose. Lascia la guerra
e ogni battaglia fuori degl' Immortali.
Ma porta la lingua di Protogenia
alla città, dove per destino
di Giove, agitator del tuono,
Pirra e Deucalione, discesi dal Parnaso,
il primo popolo fondarono; e senza
connubio, pari di stirpe
acquistaron prole nata di sassi,
e popoli fur nominati.
Desta a quelli un modo canoro
di versi. Loda il vino antico, e il fiore de-
(gl' inni

Epodo II.

novelli. Dicono certo
che la nera terra innondò la forza dell'acqua;
ma per arte di Giove subitamente
l' allagamento ebbe reflusso.
Da quelli furono i vostri progenitori
Armati di ferrei scudi
figli da principio della schiatta di Giapeto,
e delle valorose
figlie di Saturno, regnanti sempre
nel paese natio.

Strofa III.

Prima che il rettor dell' Olimpo
rapita dalla terra degli Epei
la figlia d' Opunte, con lei stette
ne' gioghi del Menalo, e condussela a Locro,
acciocchè il tempo, conducendogli la morte,
nol rapisse orbo di prole.
E rallegrossi l' eroe
veggendo il figlio non suo;
e chiamollo col nome dell' avo materno:
uom sommo e per aspetto e per opere;
e la città gli diede e il popolo che egli reggesse.

Antistrofa III.

Vennero a lui stranieri
e d' Argo e da Tebe, e gli Arcadi e quelli
(di Pisa;

ma sopra tutti gli altri nuovi abitanti
onorò Menezio d' Attore figlio e d' Egina
del quale il figlio con gli Atridi
venuto nel campo di Teutrane
stette solo con Achille, allorchè i forti Danai
volti in fuga alle poppe delle navi
Telefo sospinse; onde fare a ciascun savio
la valorosa mente di Patroclo, (conoscere
Da che il figlio di Teti
nella pericolosa battaglia

Epodo III.

pregavalo che mai
non istesse in campo lontano
dalla sua lancia domatrice de' mortali.
Sarei trovator di versi, pronto
ad essere condotto nel carro delle Muse:
e ardire e gran forza mi seguirebbe.
Ma per l' amico ospizio e per la virtù
venni lodatore alle Istmiche corone
di Lampromaco, allorchè ambedue vinsero

Strofa IV.

La pugna nel medesimo giorno.
E due poi di Corinto
alle porte furon vittorie,
e altre ad Efarmosto nel seno di Nemea;
ed ebbe in Argo la gloria tra l' età virile,
e fanciullo in Atene.
E quale in Maratona, toltosi appena del-
(l' imberbi,

sostenne combattimento di più provetti
per le tazze d'argento?
e vinti gli uomini con veloce sicuro artifizio
fu seguito per tutto il circolo de'riguardanti
da quanto plauso, essendo nel fiore degli
e bello e fatte opere bellissime? (anni

Antistrofa IV.

Indi nel popolo Parrasio,
maraviglioso apparve
nella festosa adunanza di Giove Liceo;
e quando delle fredde aure
il tiepido rimedio riportò a Pellene.
Anche testimone a' suoi splendidi fatti
fu la tomba d' Iolao e la marittima Eleusi.
Ciò che è da natura, ottimo è tutto.
E molti per virtù insegnate
si sforzaron fra gli uomini
d' ottener gloria.
Ma senza divino favore
ciascuna cosa non è peggio che sia taciuta.
Perocchè altre vie

Epodo IV.

son migliori che altre.
Nè una sola esercitazione tutti noi
potrà avanzare. Alta è certo

che guarda forte, il quale d' Aiace d' Oileo
coronò vincitore
tra è solenni conviti l' altare.
la sapienza. Ma questo premio di vittoria
ponendo innanzi grida altamente senza timore,
che quest' uomo divinamente nacque
pronto di mano, agile nelle membra,

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.